Aldo Marengo c.s.j.

Contributi per uno studio su

LEONARDO MURIALDO EDUCATORE

ROMA
TIPOGRAFIA S. PIO X
1964

Ex parte Superiorum nihil obstat

quominus imprimatur

Romae, 19 martii 1964

ARMANDUS CASTELLANI *Consultor Generalis*

NIHIL OBSTAT:

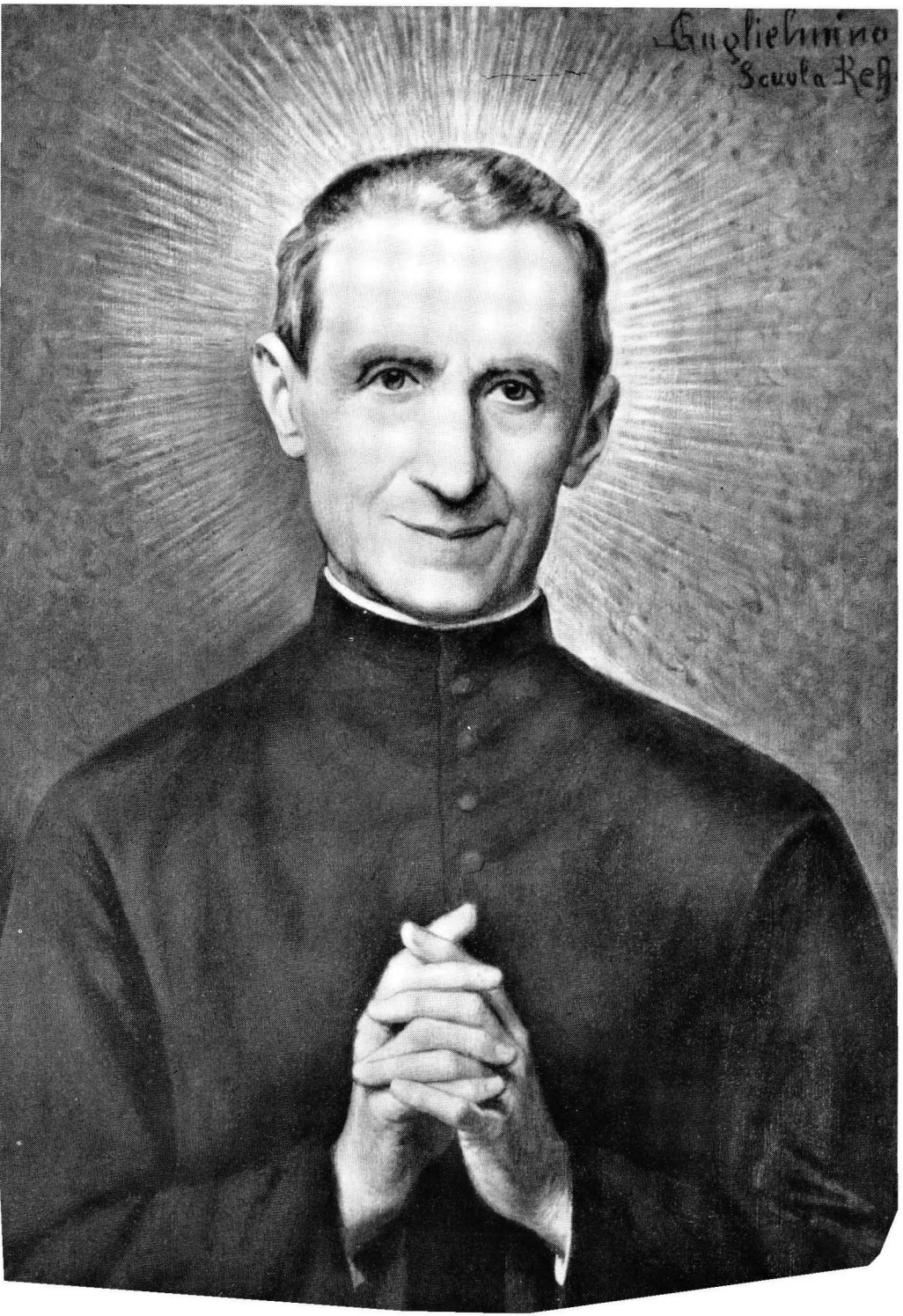
(Tab. nn. 611-58)

Romae, 20 Aprilis 1964

NICOLAUS FERRARO, S. R. C. *Adsessor*

Fidei Sub-Promotor Generalis

TIPOGRAFIA S. PIO X — VIA DEGLI ETRUSCHI, 7 — ROMA


Guglielmino
Scuola Reg

PRESENTAZIONE

QUESTO LIBRO, COSA NON E'

Il libro che presentiamo non è di facile né tranquilla lettura. Esso non intende essere un lavoro definitivo sul Murialdo educatore, né esaustivo dell'argomento, come dice chiaramente il sottotitolo: Contributi per lo studio di un educatore. *Infatti, intenzionalmente, non si è voluto condurre un'analisi critica sulle fonti del pensiero e della prassi educativa del Murialdo, anche se, ovviamente, ispirazioni ed esempi sono stati spesso citati e sempre tenuti presenti.*

Si è pure voluto evitare un giudizio storico pedagogico del Murialdo e del suo pensiero, né si è tracciato un profilo sintetico del Murialdo come educatore. Perché? Semplice: il nostro scopo è limitato: aprire il campo ad ulteriori ricerche, raffronti, prospettive ed invogliare altri allo studio.

COSA E'

Abbiamo diviso il lavoro in tre parti: 1°) *la storia dell'Associazione di Carità, meglio conosciuta come Opera degli Artigianelli, dalla fondazione al massimo svi-*

luppo raggiunto sotto la direzione e per le iniziative del Murialdo; 2°) lo studio del pensiero educativo del Murialdo e della sua prassi pedagogica, come si attuò nel Collegio e nelle altre Opere degli Artigianelli; 3°) il pensiero educativo del Murialdo e la sua pedagogia applicata agli oratori o patronati: quest'ultima parte è assai frammentaria, ma, ci pare, risponde al nostro intento documentativo e lo completa.

* * *

Il libro ha dunque la caratteristica di uno studio, è soprattutto una documentazione, ricavata, tratta, con criteri seri e metodo critico, dai manoscritti, in gran parte inediti, che arricchiscono gli archivi storici della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di San Giuseppe (la Congregazione fondata dal Murialdo) e, in minor copia, del Collegio degli Artigianelli. Di questi documenti e di alcuni libri consultati premettiamo al testo l'elenco, insieme con l'indice della trattazione, affinché servano di orientamento al lettore.

DOCUMENTAZIONI E BIBLIOGRAFIA

N. B. — I libri e documenti sono contrassegnati da un numero d'ordine; quello di citazione. Nel testo non riportiamo né autori, né titoli, né altre indicazioni; le quali si trovano qui riunite.

1. - REFFO, *Don Cocchi e i suoi Artigianelli.* Torino, 1957.

2. - *Archivio Arcivescovile di Torino.* Sezione provvisioni semplici.

3. - REFFO, *Vita del Servo di Dio Leonardo Murialdo,* Roma, 1956.

4. - *Memoriali del Collegio degli Artigianelli (1850-1878):* manoscritti conservati nell'Archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

5. - *Verbali dell'Associazione di Carità (1851-1892):* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

6. - *Relazioni annuali sull'Opera degli Artigianelli:* conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

7. - *Cartelle dei documenti riguardanti l'Opera degli Artigianelli:* conservate nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

8. - *Giornale del Collegio degli Artigianelli (1862-1874):* manoscritto conservato nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

9. - *Fogli con l'elenco degli allievi del Collegio degli Artigianelli meritevoli di premio:* conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

10. - BERIZZI, *Cenno storico sopra l'Associazione di Carità.* Torino, 1861.

11. - *Cartella dei documenti riguardanti la Colonia Agricola di Moncucco:* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

12. - MURIALDO, *Trentotto volumi di appunti autografi:* conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

13. - REFFO, *Cenni biografici del canonico Berizzi.* Torino, 1874.

14. - *Verbali del Consiglio Superiore della Pia Società Torinese di S. Giuseppe:* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

15. - VERCELLONO, *Don Marcello Pagliero.* Bergamo, 1942.

16. - REFFO, *Quello che ricordo:* ciclostilato. Roma, 1963.

17. - COSTANTINO, *Lettere e manoscritti:* conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

18. - MURIALDO, *Quarantaquattro volumi dell'epistolario:* manoscritti e dattiloscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

19. - *Verbali del primo Processo Canonico per la beatificazione del S.d.D. Leonardo Murialdo:* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

20. - *Verbali del secondo Processo Canonico per la beatificazione del S.d.D. Leonardo Murialdo:* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

21. - « *Lettere Giuseppine* », notiziario interno, bimestrale, della Pia Società Torinese di S. Giuseppe.

22. - *Verbali delle adunanze dei maestri del Collegio degli Artigianelli:* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

23. - *Verbali della Confraternita di S. Giuseppe:* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Societa Torinese di S. Giuseppe. Roma.

24. - REFFO, *Diario personale (1875-1910):* manoscritti conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

25. - *Verbali della Congregazione degli Angeli Custodi:* manoscritti conservati presso l'archivio del Collegio degli Artigianelli di Torino.

26. - *Diario della Congregazione degli Angeli Custodi:* manoscritti conservati presso l'archivio del Collegio degli Artigianelli di Torino.

27. - REFFO, *Lettere e manoscritti:* conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

28. - REFFO, *Florilegio Giuseppino.* Bergamo, 1922.

29. - REFFO, *Le belle feste di una volta agli Artigianelli:* dattiloscritto conservato nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

30. - C. MAIGNEN, *Maurice Maignen, directeur du Cercle Montparnasse.* Luçon, 1927.

31. - *Documenti vari sulle Costituzioni:* conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

32. - PERETTI, *Copia lettere:* tre volumi manoscritti, conservati nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

33. - *Il valore della lira nei primi cento anni dell'unità d'Italia (1861-1960).* Roma, 1961.

34. - *Cartella dei documenti riguardanti il Riformatorio di Boscomarengo:* conservata nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

35. - MURIALDO, *Discorso detto per il cinquantenario di Messa di Don Cocchi.* Torino, 1886.

36. - MURIALDO, *Discorso detto al Congresso Cattolico Piemontese di Mondovì.* Torino, 1881.

37. - TIMON-DAVID, *Annales:* tre volumi litografati. Marseille, 1963.

38. - *Cartella dei documenti riguardanti la Casa-Famiglia:* conservata nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

39. - REFFO, *Cronistoria della Pia Società Torinese di S. Giuseppe.* Roma, 1950.

40. - CASTELLANI, *Messaggio sociale di L. Murialdo.* Pinerolo, 1950.

41. - CHIUSO, *Storia della Chiesa in Piemonte.* Torino.

42. - BARICCO, *Torino descritta.* Torino, 1869.

43. - LEMOYNE, *Vita di Don Bosco.* Torino, 1920.

44. - *Cartella dei documenti riguardanti l'Oratorio di S. Martino:* conservata nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

45. - *Numero unico:* stampato per il cinquantenario di fondazione dell'Oratorio del S. Cuore. Torino, 1930.

46. - MURIALDO, *Discorso tenuto in occasione dell'apertura ufficiale dell'Oratorio del S. Cuore.* Torino, 1883.

47. - BONITO, *Alcune opere cattoliche in Italia e fuori.* Napoli, 1883.

48. - CUCITO, *I Patronati per i ragazzi del popolo.* Venezia, 1872.

49. - CUCITO, *D. Angelo Bortoluzzi.* Venezia, 1878.

50. - *Cartella di documenti manoscritti, intitolata « Corrispondenza generale »*: conservata nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

51. - *Cartella dei documenti riguardanti il Patronato di Bassano:* conservata nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

52. - *Cartella dei documenti riguardanti il Patronato di Rovereto:* conservata nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe. Roma.

INDICE

PAG.

Presentazione v

Documentazioni e bibliografia vii

Indice xi

PARTE PRIMA: L'OPERA DEGLI ARTIGIANELLI

Cap. I — I primi passi

1 - Don Cocchi, il Fondatore 3
2 - Lo spirito dell'Opera 10
3 - Il vero organizzatore del Collegio degli Artigianelli: il Teol. Berizzi 35

Cap. II — Consolidamento e sviluppo del Collegio degli Artigianelli

1 - Il vero Artefice dell'Opera: L. Murialdo . . . 49
2 - Il nuovo regolamento 60
3 - Un importante viaggio di istruzione attraverso l'Italia, nel 1872 76
4 - Il Murialdo e il miglioramento della istruzione intellettuale e tecnica nel Collegio degli Artigianelli 81

Cap. III — Profonde riforme delle Istituzioni esistenti e fondazioni di nuove Opere

1 - Il Riformatorio 97
2 - Il Murialdo e la Colonia Agricola di Moncucco 106
3 - Il Murialdo e la nuova Colonia Agricola del Sacro Cuore in Bruere 121
4 - Il Murialdo e la Casa Famiglia 149
5 - Il Murialdo e l'Istituto Educativo di Volvera . . 163
6 - Intorno alle Opere dell'Associazione di Carità . 168

PARTE SECONDA: IDEE E PRASSI EDUCATIVA DI LEONARDO MURIALDO

PAG.

Cap. I — La pedagogia Religiosa di Leonardo Murialdo

1 - Visione soprannaturale del giovane, soggetto dell'educazione 176

2 - I mezzi a servizio della personalità del giovane: *a*) conoscenza del ragazzo (pag. 180); *b*) il catechismo (pag. 182); *c*) esercizi spirituali (pag. 187); *d*) assistenza alla Messa (pag. 191); *e*) frequenza ai Sacramenti (pag. 194); *f*) la castità (pag. 199); *g*) la coerenza (pag. 203)

Cap. II — I giovani, collaboratori dell'opera educativa: strutture organizzative

1 - I capi squadra e capi laboratorio 207

2 - I coadiutori 221

Cap. III — I giovani, collaboratori dell'opera educativa: le congregazioni religiose

1 - Gli Affigliati di S. Giuseppe 231

2 - La Congregazione degli Angeli Custodi . . . 245

Cap. IV — Clima di serenità e di reciproco amore tra giovani ed educatori 263

Cap. V — Il Murialdo educatore per la vita

1 - L'aspetto temporale della sua educazione per la vita 289

2 - L'aspetto morale della sua educazione per la vita 296

Cap. VI — Leonardo Murialdo formatore e maestro di Educatori: La Famiglia Educatrice 307

a) Preghiera e zelo 311

b) Doveri di stato 316

c) Pazienza e dolcezza 323

d) Purità di cuore e di tratto 332

e) Famiglia Educatrice 336

PARTE TERZA: LEONARDO MURIALDO E GLI ORATORI FESTIVI E FERIALI

Cap. I — Il Murialdo Direttore dell'Oratorio S. Luigi . . 355

Cap. II — Il S. Martino: un modello di Oratorio per giovani operai 393

Cap. III — Oratorio S. Cuore in Rivoli e varie iniziative catechistiche in Torino

1 - L'Oratorio S. Cuore 419
2 - Iniziative catechistiche del Murialdo in Torino . 439

Cap. IV — Il Patronato Pio IX in Venezia e simili Istituzioni in Veneto ed Emilia

1 - Il Patronato Pio IX 454
2 - Altri Patronati in Veneto ed in Emilia . . 466

LEONARDO MURIALDO

educatore

PARTE PRIMA

L'OPERA DEGLI ARTIGIANELLI

CAP. I

I PRIMI PASSI

Dal dicembre del 1866 la vita e le opere del Murialdo si identificano, in certa misura, con la vita e lo sviluppo dell'Opera degli Artigianelli e da questa ne sono, a loro volta, profondamente condizionate. E' pertanto indispensabile tracciare, anzitutto, la storia di questa istituzione.

1. - DON COCCHI, IL FONDATORE

Promotore, fondatore ed anima dell'Opera degli Artigianelli fu il sacerdote Don Giovanni Cocchi. Egli nacque a Druent (Torino) il 2 luglio 1813, da famiglia di poveri contadini, presto trasferitasi in città, in territorio posto sotto la giurisdizione ecclesiastica della parrocchia dedicata alla SS. Annunziata. Nella sua fanciullezza conobbe privazioni e stenti e dovette anche elemosinare il pane. Consacrato sacerdote, celebrò la prima Messa il 25 marzo del 1836; l'anno successivo entrò, come vice curato, al servizio della parrocchia della SS. Annunziata; impiego che esercitò per quindici anni, distinguendosi soprattutto per la sua comprensiva e dinamica carità verso i poveri [1].

---

[1] Nel 1841 Don Cocchi aveva ideato e realizzato un ospedaletto per i poveri vecchi della parrocchia, che fu presto attrezzato per 16 ricoverati. Accanto vi aveva fondato un piccolo ritiro per fanciulle povere e abbandonate e un'Associazione delle Figlie di Maria: una delle primissime in Torino.

Don Cocchi potè lasciare definitivamente il suo ufficio nella par-

Nel 1839, concepì il desiderio di farsi missionario; lasciò Torino e si recò a Roma, per mettersi a disposizione dell'Istituto di Propaganda Fide. Nei cinque mesi trascorsi nella Città Eterna, frequentò, la domenica, un Oratorio per giovanetti di civil condizione, eretto nei pressi della Bocca della Verità. Il pensiero dell'apostolato giovanile lo conquistò a tal punto che nel dicembre del medesimo 1839 tornò a Torino con l'idea di trapiantarvi questo tipo di opera, dedicandola però ai giovani poveri ed abbandonati.

Così nel 1840 dava inizio, in regione detta Moschino, sulla riva sinistra del Po, all'Oratorio dell'Angelo Custode che fu il primo della città. L'anno successivo l'Oratorio si spostò in Vanchiglia, sotto la tettoia di un orto. Nel cortile attiguo egli eresse una Cappella, impiantò un teatrino, si procurò attrezzi ginnastici, che erano attrattiva del tutto nuova in Torino. I ragazzi si invitavano l'uno l'altro alla frequenza dell'Oratorio dicendosi: « Andiamo ai salti di Don Cocchi ».

Mons. Luigi Fransoni il 4 aprile 1847 approvò provvisoriamente il regolamento compilato per l'Oratorio e il 17 ottobre concedette facoltà al Curato della SS. Annunziata di visitare e benedire la cappella dell'Oratorio, con la facoltà di celebrarvi la S. Messa (2 - anno 1847, vol. 3, f. 266). Nel 1849, dopo alcuni mesi di sospensione dell'attività dovuta ai tristi momenti successivi alla ripresa della 1ª guerra per l'Indipendenza ed anche agli impegni derivati dalla fondazione di una nuova Opera, l'Oratorio fu affidato al Teol. Borel sotto la direzione di Don Bosco. Nel 1886, esso fu trasferito presso la parrocchia di S. Gioacchino, allora eretta, da cui mutuò anche il nome (2).

Le vicende disastrose della prima guerra d'indipendenza nazionale e le relative tragiche conseguenze per le famiglie

---

rocchia della SS. Annunziata, di cui fu amministratore per qualche anno, soltanto nel 1852, quando fece le consegne nelle mani del Teol. Trucchi.

(2) Il Teol. Borel fu presto sostituito dal Teol. Roberto Murialdo, il quale si associò nel 1851 il cugino Teol. Leonardo Murialdo, che vi restò fino al 1857 (1, pagg. 8-9; 3, pag. 25).

e lo stato generale delle cose, sia per l'accresciuto costo della vita che per il calo della pubblica moralità, avevano moltiplicato il numero dei giovani « abbandonati, senza lavoro, senza guida e senza tetto » (4, pag. 233). Si vedevano allora a detta di Don Cocchi « dozzine e dozzine di tali giovanetti (...) starsene da mane a sera inoperosi nelle piazze e per le strade, urlando, schiamazzando, insudiciando le muraglie, insultando chi passa, dare col loro procedere una trista idea non solo della cura dei cittadini torinesi per la loro figliolanza, ma ben anco della civiltà del paese » (4, pag. 10).

Il Collegio degli Artigianelli.

Don Cocchi pensò che più necessario ancora che non procurare l'istruzione religiosa e un sano divertimento festivo ai ragazzi, era accogliere questi poveri giovani e procurare loro, insieme con l'educazione fisica e morale, vitto, alloggio e vestito. Lanciò quindi, il 15 di ottobre 1849, un proclama o avviso-invito a tutta la cittadinanza per la fondazione di « una società di buone persone, e principalmente di sacerdoti e giovani secolari, i quali prendessero a cuore l'incarico di provvedere ai bisogni di tanti ragazzi, orfani principalmente, abbandonati (...) e dare loro una qualche educazione, provvederli dei mezzi onde avviarli a qualche professione, a qualche mestiere. La società formerassi — diceva il proclama — di due specie di persone: i soci che pagano e i soci che vi cooperano colla persona » (1, pag. 13).

Nel dicembre del medesimo 1849, i primi tre ragazzi, affidati alla carità di Don Cocchi, dormirono in una camera a pianterreno della canonica della SS. Annunziata, e il giorno dopo si trasferirono nei locali dell'Angelo Custode (1, pag. 15). Questo fu l'inizio dell'Opera degli Artigianelli. Il teatrino fu trasformato in dormitorio e il locale dell'Oratorio arrivò ad ospitare fino a dieci ragazzi. Il 1° gennaio 1850, dopo che Don Cocchi ebbe accettato quattordici ragazzi raccomandatigli dalla Società di Patronato per i giovani usciti dal carcere correzionale, detto Generala (4, pag. 234), l'istituzione nascente prese il nome di Collegio degli Artigianelli (4, pag. 11)

e si allargò, prendendo in affitto tre camere di casa Moncalvo, in via degli Artisti, presso la scuola infantile (1, pag. 15 e 4, pag. 234). Qui i ragazzi avevano la scuola e le refezioni, mentre tornavano all'Oratorio per dormire. Finalmente nel novembre del 1850 il Collegetto si trasportava in via della Zecca (3), in casa Baldissero, posta al N. 20, in un locale concesso gratuitamente, in forma precaria, dal Governo (4, pag. 12). Qui rimase fino a tutto il settembre del 1855 (4, pag. 29); infine « il 1° ottobre 1855 dovettesi uscire dalla casa (...) e pigliarne a pigione una nuova, sotto alla Villa della Regina, col grave sacrificio di L. 4.000 all'anno, ridotte tre anni dopo a L. 3.150 » (4, pag. 237) (4).

La nuova sede non comprendeva se non una parte della casa (4, pag. 104), la quale abbisognava di lavori che la rendessero abitabile non solo, ma adatta a ricevere una sessantina di ragazzi, quanti erano già ospitati nei vecchi locali. La nuova sistemazione non poteva però considerarsi definitiva, sia per l'eccessivo prezzo di fitto, sia per i rapporti, tesi fin dall'inizio, con i proprietari, sia infine per lo sviluppo

---

(3) La via della Zecca è ora via Verdi. Don Reffo, in un suo manoscritto (16) così descrive l'edificio: « una casupola bassa e povera, cortile piccolo; una scala di legno metteva nell'alloggio del Berizzi »; questi, con il Teol. Tasca, fu uno dei primi coadiutori di Don Cocchi.

(4) Prima di questa sistemazione si era lungamente cercato un locale adatto a ricevere i giovani nel giorno temuto, ma atteso, della scadenza dell'alloggio gratuito. Si era tentato di avere dal Sindaco della città « il locale della Rocca, occupato da religiosi Francescani » (4, pag. 28). Ma non se ne era concluso nulla. Si era allora richiesto a Mons. Fransoni, Arcivescovo di Torino, alloggiato in Roma, presso il Collegio della Propaganda, il permesso di accettare « il convento delle Cappuccine state espulse » che veniva offerto provvisoriamente e gratuitamente dal Governo (4, pag. 88). Ma l'Ecc.mo Presule aveva dapprima soprasseduto (Lettera del 6 gennaio 1855) e poi rispondeva negativamente a nome del S. Padre, il quale « aveva voluto dare personalmente a me la risposta all'istanza, per esprimermi quanto gli rincresca di non poterla, *suo malgrado*, dare favorevole » (Lettera del 26 gennaio 1855: la sottolineatura è nel testo). Si erano ancora visitate una certa « casa Fracchia, sui colli della città » e una « casa Porta, in Vanchiglia, via Buniva » (5, in data 1° feb. 1858 e 25 mar. 1858).

stesso dell'Opera, reclamato dal continuo accrescersi delle domande di ricovero e dalla necessità, presto riconosciuta, di stabilire alcuni laboratori interni. Fu quindi data formale disdetta del contratto, nel marzo del 1863 (4, p. 341), quando il Collegio degli Artigianelli poté finalmente disporre di un edificio conveniente, costruito appositamente su disegno e sotto la direzione gratuita dell'arch. Cesare Valerio, deputato al Parlamento, su terreno regalato dal Governo, compreso tra le vie Palestro, Bertola, Manzoni e Juvara, le quali conservano attualmente le medesime denominazioni ([5]).

La Colonia Agricola.

Don Cocchi, fin dal 1852 aveva lasciato il Collegio per dedicarsi completamente all'impianto e alla direzione di una Colonia Agricola, che raccogliesse i ragazzi più piccoli e i più discoli dell'Opera. Troviamo un primo accenno a questa idea in un verbale del 10 maggio (5, n. 8), quando da poco più di due anni si era iniziato il Collegio degli Artigianelli. Don Cocchi volle prima visitare alcune istituzioni agricole in altri paesi d'Europa ed intraprese un viaggio in Svizzera, Francia, Belgio ed Inghilterra. Egli conobbe, tra le altre, le opere Mettray in Francia, di Ruyssellède in Belgio, ove erano

---

([5]) La prima richiesta di questo terreno, scelto dal Teol. Roberto Murialdo e contrassegnato come lotto IX nel disegno dell'ing. Giannone, datato 1° giugno 1858, risale al 20 gennaio del 1859 (4, pagg. 187, 188, 218). Trattandosi di terreno demaniale, situato sugli antichi spalti della cittadella, fuori Porta Susa, occorreva una legge parlamentare per poterne cedere la proprietà; legge che venne approvata con Regio Decreto del 22 luglio 1860 (4, p. 255). La posa della prima pietra avvenne il 29 gugno del 1861, alla presenza delle LL.AA.RR. il Principe di Piemonte Umberto Ranieri, e del Duca di Aosta, Amedeo; oltre che di moltissime personalità civili e militari, tra le quali il Luogotenente generale del Re, il vice Presidente del Senato, senatori, deputati, il Governatore della città, il Sindaco, una deputazione del consiglio municipale e provinciale; Sua Ecc. Mons. G. Pietro Losana, Vescovo di Biella, benedisse la pietra fondamentale (cfr. Verbale relativo alla cerimonia, negli archivi della Pia Società Torinese di San Giuseppe).

accolti 500 giovani e 300 fanciulle; le piccole famiglie disseminate sulle Alpi Svizzere secondo il sistema Fellemberg (6, anno 1861). Il verbale del 7 ottobre 1852 dà notizia che il Conte Michaud de Beau Retour offriva in affitto la sua villa, in Cavoretto e che il Cav. Giuseppe A. Cotta, senatore del Regno, si offriva a pagare tutto il prezzo di compera delle Cascine Carossano, sui confini di Moncucco verso Chieri, di proprietà del Governo e messe da questo all'asta (5, n. 10). In novembre Don Cocchi partiva per Cavoretto con « dodici giovanetti, fra i minori di età » (5, n. 12) cui si aggiungevano presto altri sei, fino a formare un gruppo di venticinque ragazzi (4, pag. 30). La relazione fatta ai Soci il 19 febbraio del 1854 ci fa sapere che era stata intenzione della Direzione « fare di Cavoretto il tirocinio su piccola scala e, dopo nove anni, trasportare la Colonia Agricola nel podere di Moncucco » (4, pag. 46). Nuove situazioni consigliarono poi di disdire il contratto dopo solo un anno di locazione con le conseguenti perdite finanziarie, ché le spese di impianto, di sistemazione e di scasso non erano state coperte dal raccolto di un solo anno. Il nuovo podere misurava ha. 46,10, contro le 9 di Cavoretto, ed era stato pagato la bella somma di L. 48.500 (4, pag. 52). « Là tutto era da farsi: là allora non vedevi che vasti campi per poco a dissodarsi, vigne mal poste o morenti a rimpiantarsi, la casa stessa un abituro da contadino, anzi una macerie non solo a ristorarsi ma ad ampliarsi; poi ogni cosa a provvedere, e bestiame e foraggi e attrezzi d'ogni genere » (6, anno 1861).

Qui Don Cocchi, con il caratteristico animo entusiasta del pioniere, gettò tutte la sue energie fisiche e morali. Fece costruire un nuovo edificio, piantare nuove viti, e file di gelsi e alberi da frutta, creò un vivaio, fece coltivare e coltivò egli stesso i campi, iniziò la costituzione del patrimonio zootecnico, costruì una fornace per la fabbricazione dei tubi necessari ai lavori di drenaggio e fognatura (ib.). L'orario di lavoro nei campi era limitato a sei ore e mezzo giornaliere (4, pag. 73); il resto veniva dato all'istruzione e alla educazione. Naturalmente durante le giornate piovose e nella stagione brutta si aumentavano le ore di scuola. Si era anche attrezzato un la-

boratorio per la fabbricazione di cappelli, canestri e simili oggetti. Ad ognuno dei giovani inoltre era concesso un piccolo appezzamento da coltivare in proprio nelle ore libere (4, pagg. 41 e 107).

I risultati non furono pari ai sacrifici e alle attese, ma giova ricordare che, soprattutto alla Colonia, venivano ospitati i giovani corrigendi. Fin dal 30 agosto 1854 era stata stipulata una convenzione con il Governo, tramite il Ministero degli Interni, per cui il Collegio degli Artigianelli e la Colonia Agricola si impegnavano a ricoverare trenta di questi giovani, scelti personalmente dalla Direzione nel carcere correzionale. Il numero salì poi a quaranta con la convenzione del 30 agosto 1856 e il patto stipulato il 20 luglio 1858 propose di farlo giungere a cento (4, pag. 237). Si trattava cioè della quasi totalità dei giovanetti (6).

Problema gravissimo si rivelò presto quello di collocare i giovani a lavoro, quando avevano finito il tirocinio educativo-professionale. Per la sua soluzione Don Cocchi aveva

---

(6) Ecco le statistiche sul numero dei ragazzi ospitati nell'Opera degli Artigianelli così come l'abbiamo ricavata dai « Memoriali » e dalle varie relazioni annuali.

Anno	1850:	ragazzi	n.	25					
»	1851:	»	»	50					
»	1852:	»	»	56					
»	1853:	»	»	55	e altri	25	alla	Colonia Agricola	di Cavoretto
»	1854:	»	»	56	»	39	»	»	» di Moncucco
»	1855:	»	»	56	»	49	»	»	» »
»	1856:	»	»	56	»	60	»	»	» »
»	1857:	»	»	54	»	61	»	»	» »

Mancano i dati relativi agli anni 1858-1859-1860

Anno	1861:	ragazzi	n.	66	e altri	65	alla	Colonia Agricola	di Moncucco
»	1862:	»	»	67	»	76	»	»	» »
»	1863:	»	»	70	»	79	»	»	» »

Naturalmente con i nuovi locali si accrebbe la capienza, che raggiunse:

Anno	1864:	ragazzi	n.	99	e altri	84	alla	Colonia Agricola	di Moncucco
»	1865:	»	»	119	»	86	»	»	» »
»	1866:	»	»	152	»	67	»	»	» »
»	1867:	»	»	157	»	67	»	»	» »
»	1868:	»	»	176	»	64	»	»	» »
»	1869:	»	»	183	»	68	»	»	» »

pensato seriamente alla colonizzazione della Sardegna. In questo senso ebbe diversi contatti con il Governo, dal quale fu pure incaricato di una ispezione quasi ufficiale nell'isola (4, pag. 157 segg.). Ma il problema non era facile e i tentativi fatti non approdarono ad una soluzione soddisfacente. A questo si aggiunga il fenomeno già iniziato dell'urbanesimo e la conseguente scarsa volontà dei giovani di impegnare la loro vita nell'agricoltura, soprattutto essendo essi nullatenenti e quindi senza altra prospettiva che il servizio presso qualche famiglia di contadini o la precarietà di un lavoro giornaliero. Non tutti infatti avrebbero potuto ottenere un posto di giardiniere o viticultore od ortolano.

2. - Lo spirito dell'Opera

Nei primi mesi del 1850 si procedette alla compilazione del regolamento della Società che si denominò « di Carità a pro giovani poveri ed abbandonati di Torino » ([7]).

Il regolamento delinea con precisione il fine della Società: « soccorrere tanti poveri giovani che passeggiano vagabondi per le vie o ingombrano oziosi le piazze della nostra città; orfani od abbandonati o malamente assistiti dai proprii parenti; e provvedere loro sì per l'anima che pel corpo »;

([7]) Di esso ci è pervenuta una copia scritta (7, n. 11), di mano del Teol. Roberto Murialdo e largamente postillata, datata: « Torino, 11 marzo 1850, in una sala della casa parrocchiale della SS. Annunziata » e firmata nell'ordine da: Don Cocchi, Cav. Enrico d'Angennes, ch. Mauro Chiapirone, Teol. Antonio Bosio, Don Borgarello Marco, Teol. Tasca Giacinto, Don Corrado Gioanni, Teol. Donna Antonio, Teol. Carpano Giacinto, Teol. Saccarelli Gaspare, Don Trivero Giuseppe, ch. Ferdinando Dagot, Teol. Roberto Murialdo, Garino G. B. segretario provvisorio.

La prima stesura, in 34 articoli, fu poi messa a punto: le postille marginali furono incorporate nel testo, l'enumerazione spostata e aggiunti due articoli che fissavano l'età utile per l'accettazione dagli otto anni compiuti a non oltre i sedici, specificando che nessun ragazzo avrebbe potuto esservi ricoverato per decreto delle autorità di polizia.

ed indica pure i mezzi pratici con cui si intende aiutare questi giovani, ossia: « somministrare loro alloggio, vitto, vestito e cristiana educazione ed intanto allogarli presso qualche onesto padrone in qualità di apprendizzi o garzoni » (art. 2).

Membri della Società erano « tutte quelle caritatevoli persone, d'ambo i sessi, che vi vogliano prender parte sia coll'assistenza personale, sia con sussidii pecuniarii o di altro genere. La quota mensile dei soci paganti è fissata ad un franco al mese » (art. 6) ([8]).

Dopo aver detto che la Società aveva come base finanziaria le quote e le elemosine, il regolamento trattava delle strutture organizzative ([9]). Il Rettore era considerato come « il padre dei poveri giovani » (art. 15) ed era l'unico responsabile così dell'andamento interno del collegio, come delle ammissioni. Egli, in questo, avrebbe dovuto farsi guidare dal seguente criterio: « quanto più un giovane sarà in miserabile stato, tanto più avrà buon titolo » (ib.).

Del regolamento venne inviata copia a Mons. Luigi Fransoni, Arcivescovo di Torino, insieme con la richiesta di approvazione e di benedizione. Questi fece però rispondere, in data 23 marzo 1850: « la Curia ecclesiastica crede di non do-

---

([8]) Tra i soci si leggevano i nomi di S. M. la Regina e del Cav. Massimo D'Azeglio, sottoscrittosi per dieci azioni da L. 1.

([9]) Esse consistevano in una Direzione Superiore, formata da due ecclesiastici e due laici (art. 9), da un Consiglio, composto da tutti i soci promotori (art. 11) cioè dagli incaricati di raccogliere le quote nelle singole parrocchie della città, nonché dai membri dell'Amministrazione, formata dal Rettore, dal Vicerettore, dall'Economo, dal Tesoriere e dal Segretario (art. 14). Subito dopo, il regolamento determina le norme per la convocazione ed il funzionamento del Consiglio (artt. 26-28) e del congresso generale dei soci (art. 29), del resoconto annuale (art. 30), dell'elezione dei membri della Superiore Direzione, del Consiglio e dell'Amministrazione (art. 32) e della loro sostituzione (art. 33). A membri della Direzione Superiore furono eletti, la prima volta, Sua Ecc. Annibale da Saluzzo, il Marchese Gustavo di Cavour, l'Abate Amedeo Peyron e Felice Parato, professore di Teologia morale all'Università.

vervi prendere ingerenza (...), l'oggetto della Società sostanzialmente cadendo nelle attribuzioni del Governo » ([10]).

I membri della Direzione Superiore, del Consiglio di Amministrazione e soprattutto quelli della Direzione del Collegio, erano tutti mossi dal medesimo spirito, descritto nell'art. 31 del regolamento: « essendo questa Società e l'opera che promuove unicamente di carità e di sollievo dei poveri giovani più indigenti della città, gli ufficiali della stessa presteranno gratis l'opera loro ». Di essi si poteva quindi dire con verità che avevano scelta « una carriera di puro lucro celeste » in cui « la istruzione è un mezzo di beneficenza » (4, pagg. 41-42). Anzi « alcuni di loro, oltre il non ricevere nulla, danno ancora del proprio » come per esempio lo stesso Don Cocchi che versava nella cassa dell'Opera le L. 1.000 che gli spettavano sul conto dell'Economato ecclesiastico (4, pagg. 235, 239).

L'Abbate Peyron ([11]), secondo Presidente della Direzione Superiore, poté affermare dinanzi ai giovani artigianelli:

([10]) Per comprendere il motivo della risposta negativa, si ricordi che nel 1848-1849 c'erano stati gravi contrasti tra il Governc di Sua Maestà e la Curia Arcivescovile. Il fatto quindi che il primo articolo del regolamento parlasse esplicitamente di « annuenza del Governo », indusse l'Arcivescovo a disinteressarsi dell'iniziativa benefica, almeno nel senso di non approvarne ufficialmente gli statuti.

([11]) L'Abate Peyron fu eletto Presidente il 5 novembre del 1852, dopo la morte di Sua Ecc. Annibale di Saluzzo. Di lui il prof. Teol. Barone disse nella relazione annuale del 1861 « quell'uomo esimio, il quale, onorato da tutta Europa come una delle sue glorie più belle negli studi eruditi da lui illustrati con libri dottissimi di varia filologia ebraica, greca, orientale e cofta, era oggetto per noi di ammirazione quando lo vedevamo abbassarsi per pensare ai bisogni dei poveri nostri fanciulli ». Egli si dimise poi dalla Presidenza nel 1857 per motivi di salute. Era nato a Torino nel 1785 ed era succeduto a Valperga Caluso sulla cattedra di lingue orientali all'Università di Torino nel 1815. La grammatica e il lessico di lingua copta da lui composti, offrirono la chiave per l'interpretazione dei geroglifici dei monumenti faraonici. Scienziato di fama europea, fu uno dei tre italiani (con il Manzoni e il Rossini) ad essere insignito della decorazione dell'Ordine al Merito di Prussia, che veniva concessa ai trenta dotti o artisti più famosi del mondo.

« essi (il Rettore del Collegio e i suoi collaboratori) rinunciarono ai loro agi, ai loro interessi e ad ogni loro carriera per consacrarsi interamente a voi; essi, quasi immemori di sé, dedicarono la loro vita per istruirvi, per educarvi, per farvi imparare una professione onorata » (4, pag. 62). Questo assoluto disinteresse era ispirato dallo zelo e dalla carità cristiana. Il prof. Rayneri ([12]) dell'Università di Torino,

---

([12]) Il Rayneri fu il terzo Presidente dell'Associazione, dopo le dimissioni dell'Abbate Peyron (5, in data 1° feb. 1858). A lui va attribuito molto merito del metodo educativo usato nel Collegio degli Artigianelli. Nato da povera famiglia e pur desideroso di essere sacerdote, vinse un concorso indetto dall'Arcivescovo di Torino Mons. Colombano Chiaverotti, grazie al quale poté compiere gli studi teologici a Chieri. Di qui fu chiamato dal Municipio di Carmagnola ad insegnare filosofia nel collegio della città, ove rimase per quindici anni. Nel frattempo sostenne l'esame di filosofia all'Ateneo torinese ottenendone la lode; studiò il greco, il tedesco e le matematiche. Quando Carlo Alberto chiamò Ferrante Aporti ad aprire le « scuole di metodo » il Rayneri nel 1848 si portò a Saluzzo ad insegnare « metodo ». Nel 1847 fu a Genova con il medesimo incarico. Chiamato a Torino dal Ministro Alfieri, entrò a far parte del corpo docente dell'Università e divenne membro del Consiglio Superiore, da cui era governata l'istruzione nelle scuole del Regno. Insegnò alla R. Accademia Militare di Torino, fondata dal Gen. Alfonso Lamarmora per gli ufficiali dell'esercito. Istituita la cattedra di pedagogia all'Università di Torino, ne fu il primo titolare e fissò le linee maestre di quell'insegnamento. Di lui restano alcuni libri e pubblicazioni. Morì il 4 giugno del 1867, a soli 57 anni.

Parlando di lui a tre settimane dalla morte il Murialdo attesta: « Non è questo il giorno e non basterebbe il tempo di tessere un condegno elogio di quelle modeste, ma altissime virtù, che ornarono l'animo suo, delle preclare doti di mente e d'ingegno, che dalla più umile e povera condizione lo sollevarono ai più alti seggi della torinese Università; e di quanto disse, fece, scrisse per diffondere la verità e far trionfare i principi della fede nelle più ardue regioni della scienza e del pubblico insegnamento, per quelle vie che a lui indicavano le sue più intime e più ferme convinzioni. Ma quello che non vuolsi qui tacere si è quanto si adoprò a vostro vantaggio, o cari giovani, negli anni in cui presiedette l'Associazione di Carità a pro' dei giovani poveri, orfani ed abbandonati; non solo recandole il tributo del suo senno, della sua attività, del suo amore del bene, ma trovando pure mezzo per sovvenirla più e più volte, benché non ricco, di vistosi sussidi e legando poi a lei in morte un'eredità il cui valore

poteva dire ai giovani: « vitto, vestito, abitazione, vuol dire avere una famiglia, trovare chi vi fa da padre, avere dei fratelli che vi amano, vi consolano, si divertono con voi, riposano, cantano, pregano con voi ».

Il Regolamento fu approvato con Regio Decreto firmato da Vittorio Emanuele di S. Martino e datato da Stupinigi il 18 dicembre 1853 ([13]), e riconosceva come Fondatori, con i relativi benefici concessi dalla legge 1° marzo 1850, i sacerdoti: Don Giovanni Cocchi, Teol. Roberto Murialdo, Teol. Giacinto Tasca e Teol. Antonio Bosio.

Le idee pedagogiche.

Il metodo educativo adottato dalla Società di Carità si fondava su alcune convinzioni essenziali e basilari:

— « una istituzione come la nostra (...) ha di necessità un doppio scopo: uno educativo, l'altro artistico; l'uno che migliori tutto il giovane e lo renda buono, l'altro che lo provveda di un'arte onesta alla vita (...). Primo e massimo nostro intento è di fare che nel nostro Collegio tutto collimi ad educare e migliorare i nostri alunni, procurando che non solo l'istruzione, ma il lavoro e l'arte medesima mirino e giovino a questo fine, e non li distolgano mai » (4, p. 217);

— « la separazione dei piccoli dai grandi è massima dogmatica » (ib., pag. 47);

— « si ama meglio prevenire le mancanze anziché punir le commesse » (ib., pag. 179);

— « la disciplina dipende essenzialmente dalle idee religiose e morali: ma l'onore e l'emulazione sono utili supplementi umani » (ib., pag. 42);

— « noi miriamo all'ultimo felice risultato dei giovani,

---

eccede ogni tesoro, chi ponga mente che il più ricco patrimonio di una casa di educazione si è quello di essere tenuta in pregio, apprezzata e reputata degna di appoggio e di sovvenimento da tal uomo, qual si fu Giovanni Antonio Rayneri » (12, vol. XXX, pos. 1232).

([13]) Negli Archivi (7) si conserva il testo originale con firma autografa.

che ci permetta poi di coscienziosamente raccomandarli o collocarli presso padroni » (ib., pag. 70).

Per raggiungere i suddetti scopi l'istituzione si serviva dei seguenti mezzi: « pietà, istruzione, continua e paterna vigilanza, lavoro, ordine e sollecita esclusione d'ogni elemento o incentivo di corruzione e d'immoralità. Il che non toglie che a scemarne la severità e ad onesto sollievo non si adoperino non solo i premi e le ricompense, ma ancora i giuochi, le passeggiate, la ginnastica e persino le rappresentazioni teatrali » (4, pag. 277).

La pietà.

La pietà veniva inculcata anzitutto attraverso l'insegnamento catechistico impartito nelle scuole e con le istruzioni religiose della domenica pomeriggio. La domenica, oltre la Messa con la spiegazione del Vangelo, gli Artigianelli recitavano il rosario al pomeriggio e, alla sera, cantavano il vespro, cui seguiva un'istruzione e la benedizione del SS. Sacramento. Durante la quaresima, almeno a partire dal 1863, si faceva tutti i giorni uno speciale corso catechistico al pomeriggio dalle ore 13,30 alle 14 (8, pagg. 11, 13, 15, 51). Frequentemente poi, in occasione di tridui o di novene, si tenevano cicli di istruzioni o di letture spirituali sugli argomenti di circostanza.

Tutte le mattine, di buonissima ora, cioè alle 5 o 5,30 (8, passim) gli Artigianelli recitavano insieme le orazioni e assistevano alla santa Messa, spesso recitando la corona del rosario (8, pag. 18 e passim). Numerose erano pure le volte in cui si impartiva la benedizione eucaristica: feste di precetto, tridui e novene. Le maggiori solennità del Collegio erano costituite dalle feste di Maria SS. Immacolata, allora celebrata al 9 di dicembre, la domenica della Comunione Pasquale, che si faceva precedere da tre giorni di Esercizi Spirituali (8, pagg. 1, 16, 58, 86), oltre naturalmente la festa del S. Natale e della Pentecoste. In queste circostanze i giovani assistevano a tre Messe, una detta della Comunione,

la seconda di ringraziamento e la terza solenne (14). Nel pomeriggio poi il Vespro veniva officiato in forma solenne e un discorso di circostanza sostituiva la solita istruzione. Per « sollevare l'animo dei convittori alla pietà, unica base di una buona educazione » scrisse il Teol. Tasca (4, pag. 197). si facevano spesso, come si è accennato, tridui, novene o mesi interi di speciali orazioni e riti religiosi. Erano precedute da una novena le feste dell'Immacolata, del Natale, di San Luigi Gonzaga, degli Angeli Custodi e, iniziando dal 1865, quella di S. Giuseppe; erano precedute da tridui alcune altre feste, varianti di anno in anno (8, passim). Il mese di maggio veniva celebrato con la recita quotidiana del rosario; con un discorso sulle virtù di Maria SS., due o tre volte la settimana, oppure da una lettura spirituale sul medesimo argomento (ib., pagg. 4, 19, 60, 91); il canto dell'inno « Ave, maris Stella » o delle litanie lauretane. Nel 1865 troviamo annotato in data 1° maggio: « tutti i giorni si dice ai giovani il fioretto da praticare e, una volta la settimana, la giaculatoria » (ib., pag. 60). Si distinguevano poi, a seconda degli anni e le circostanze, anche le feste dei Patroni dei vari mestieri (ib., 34, 35, 100, 105) e, in modo solennissimo, la festa del Rettore. Naturalmente in queste circostanze non mancavano distinzioni a tavola e divertimenti, che andavano da un pranzo abbondante, rallegrato da vino e dolciumi, ai fuochi artificiali, al lancio di palloni aerostatici (8, pag. 62), alle rappresentazioni teatrali nel periodo carnevalesco.

La preparazione professionale.

Circa la preparazione professionale dei giovani Artigianelli le idee dei Fondatori del Collegio e degli illustri collaboratori erano chiare e realistiche. Essi pensarono infatti,

---

(14) Nella festa dell'Immacolata del 1863 « gli Artigianelli per la prima volta accompagnarono col canto ed eseguirono la messa feriale del M. Rossi » (cfr. 8, pag. 5).

fin dall'inizio, che l'istruzione doveva essere « adatta ai bisogni dei giovani artigiani e consistere in saper leggere, scrivere, fare le operazioni aritmetiche, con qualche idea di disegno elementare » (4, pag. 13). Qualche tempo dopo, nel 1854, il Presidente della Società, abate Peyron, diceva: « l'istruzione prosegue ad essere limitata sino a quel grado che basti per soddisfare ai più urgenti bisogni di un artigiano. Noi non la spingiamo troppo oltre, sì perché l'esagerare non è progresso ma sintomo di decadimento, e sì perché ricusiamo di formare uomini i quali, spinti in alto dell'orgoglio di un'istruzione soverchia e ricacciati in basso dalla dura necessità, incapaci così di salire e di scendere, riescono infelici e ridicoli » (ib., pag. 41).

Ciò non impedì che, sviluppandosi, l'Opera degli Artigianelli aggiornasse gradualmente, insieme con l'istituzione di propri laboratori, anche la parte teorica necessaria e utile alla professione. Così, mentre agli inizi « il tempo dello studio riusciva scarso ed interrotto e troppo facilmente si perdeva » (soprattutto per il fatto che i giovani uscivano in città per lavoro) « ora (e siamo nel 1859) questa parte degli studi raddoppiossi e migliorò. La grammatica, la calligrafia o almeno la facile scrittura, l'istruzione morale e religiosa, e specialmente l'aritmetica, sono portate a tal grado che per giovani artisti debbono essere sufficienti. Oltre ciò da alcun tempo si è aggiunto qualche esercizio di disegno e già si è provveduto che nel prossimo anno e nei seguenti, oltre alla parte pratica, anche quei principi teorici vi si aggiungano che ne sono più indispensabili: e con ciò non rimane molto più, per questo lato, a desiderare » (4, pag. 208).

Quando D. Cocchi, nel suo entusiasmo, propose « di elevare ad un grado più alto che non sia al presente il nostro istituto, e di renderlo un vero Collegio di Artigiani, dove alla pratica delle principali arti e industrie si aggiungesse un corredo di studi ad esse relativi, procurando così (...) di migliorare fors'anche in generale le arti ed i mestieri della nostra patria » (ib., pag. 272) gli si opposero come valide ragioni che « le arti veramente utili sono le più comuni ed alla mano; la più utile istruzione essere la più semplice e alla portata

comune. Quando un artigiano abbia appresa la sua industria e quel corredo di studi che si dà da noi, è felice, perché può perfezionarsi da sé alla prova, impegnandosi a vincere le difficoltà e a sostenere l'altrui concorrenza » (ib., pag. 273).

Nemmeno si vollero introdurre i sistemi delle grandi industrie o manifatture, come allora si diceva, perché « non servono all'educazione, né procacciano agli alunni né un'arte loro propria ed utile, né un mezzo abbastanza sicuro per campare onestamente la vita. Pertanto nessun guadagno sperato non c'indurrebbe mai a sacrificare quasi strumenti e parti macchinali a tali meccaniche officine i nostri giovani: temeremmo che il loro ingegno non si svolgesse e che la mano non si addestrasse che ad un solo servizio, e guai per loro se un dì quella industria venisse a scemare o a cadere! Avremmo fatto null'altro che poveri disgraziati » (ib., pagg. 278-279).

Per la scelta poi dei vari mestieri la Direzione era guidata da queste considerazioni: « la maggior loro convenienza ed utilità; il trovarsi o non capi abili e probi; la agevolezza dello smercio », come a dire: lo studio dell'ambiente e le richieste del mercato, per quanto riguarda l'utilità pratica, e le preoccupazioni morali per quanto si riferisce al compito principale dell'educazione ([15]).

L'aspetto pedagogico, infatti, aveva la preponderanza in tutta l'impostazione dell'Opera degli Artigianelli. Il Collegio nei suoi inizi aveva collocato i giovanetti presso le varie botteghe cittadine, come apprendisti. L'articolo 3 del citato Regolamento attribuiva al Rettore il dovere « di allogarli presso qualche onesto padrone, in qualità di apprendizzi o di garzoni, secondo la propria capacità, e farà con questo

---

([15]) Nel discorso tenuto il 29 giugno 1859 dinanzi all'Assemblea generale dei soci, il Presidente dell'Associazione diceva ai giovani: « Il mestiere, per voi, è tutta la fortuna e non crediate che questa fortuna sia una piccola cosa (...) Il mestiere è un buon amico che non abbandona mai chi lo ama sinceramente, perché chi ama il suo mestiere lo apprende perfettamente ed un valente artigiano non è mai senza lavoro (4, pagg. 170-171).

per i medesimi quelle condizioni e quei patti che farebbe un buon padre od una buona madre di famiglia per il proprio figliuolo ». I giovani venivano accompagnati nel tragitto dal Collegio alla bottega e visitati personalmente nei loro laboratori da un sacerdote (1, pag. 16), il quale esigeva pure le paghe. In seguito si pensò di far stampare una « bolletta settimanale per la condotta dei giovani » ([16]).

I più piccoli, non ancora in età di poter lavorare, frequentavano invece la scuola elementare, che agli inizi fu quella della R. Opera della Mendicità Istruita (6, anno 1865) e poi quella di S. Pelagia, dirette ambedue dai Fratelli delle Scuole Cristiane (4, pagg. 12, 42).

Dopo qualche tempo però, si riconobbe che sarebbe stato più conveniente e più efficace alla buona e completa educazione dei giovani, far loro apprendere un'arte o un mestiere nel Collegio medesimo (4, pag. 155). La maggior utilità non era certamente intesa in senso economico finanziario, infatti « la Direzione ben sapeva come a mandare i giovani ad apprendere l'arte nelle botteghe e nelle officine esterne, le spese fossero minori per lei e i proventi dei giovani artigianelli più grandi » (ib., pag. 276). Tuttavia si decise la creazione dei laboratori interni « per allontanarli così dal contatto e dai mali esempi di tanti cattivi compagni, che purtroppo sovente s'incontrano nelle botteghe e negli opifici » (ib., pag. 245) con conseguente « danno morale, inevitabile, specialmente in questi primi anni di libertà, non ancora bene da tutti intesa » (ib., pag. 276).

([16]) Di questa bolletta ci è giunto un esemplare, contrassegnato con il N. 21 dell'anno 1856, e così concepito:

SCHEDA SETTIMANALE

Dal dì . . . . . al dì . . . . . il giovane . . . . . .
Mancò al lavoro qualche volta? . . . . Vi si recò per tempo? . . . .
Fu obbediente e rispettoso? . . . Si mostrò sincero? . . . Fu fedele? . . .
Quanto ha ricevuto di stipendio? . . . . . Di mancia? . . . . . .
Torino, addì . . . . . Il Padrone . . . . . ».

Sorsero quindi nel 1856 ([17]) i primi laboratori interni. Il primo in ordine di tempo fu quello dei calzolai, successivamente furono impiantati quelli da falegname ed ebanista e da legatore di libri (10, pag. 13). I primi lavori eseguiti dagli artigianelli furono esposti al pubblico in occasione della solenne premiazione del 5 luglio 1859 (4, pag. 205).

Quali siano stati i criteri seguiti nell'impianto di queste officine, ce lo dice chiaramente una Memoria, inviata all'Economo Generale dell'Archidiocesi torinese Mons. Vaccarino, in data 26 febbraio 1861: « La Direzione avrebbe potuto togliersi molte beghe e molti fastidi commettendo le sue officine o i suoi laboratori a fabbricanti o a capi artisti esterni. Essa sapeva come questo facile metodo si adoperi in molti luoghi; ma lo credette dannoso moralmente e ciò bastò perché lo rifiutasse. Preferì avere capi o direttori dei labo-

---

([17]) Mancando la testimonianza diretta ed esplicita della data di inizio dei laboratori, l'abbiamo così dedotta. In una lettera al giornale « Il Diritto » dell'8 agosto 1857, il Teol. Berizzi scriveva: « prima che nel collegio si stabilisse il laboratorio dei falegnami, ecc. ». Nella supplica rivolta a S. A. il Duca di Genova il 13 aprile 1858 si parla di tre laboratori interni: per calzolai, per falegnami e per legatori di libri. Finalmente in un Rapporto al Ministero degli Interni, in data 2 settembre 1858 si accenna: « ai laboratori che cominciò a stabilire la Direzione da due anni. Internamente esistono già i laboratori da calzolai, falegnami e legatori di libri: nel primo sono occupati 11 giovani, nel secondo 16, nel terzo (numero affatto legibile) » (cfr. 4, pagg. 134, 155, 176).

In data 7 luglio 1861 (cfr. « Archivi » fascicolo stampato in occasione della premiazione) troviamo segnalati quatro laboratori: legnaioli, ebanisti, calzolai e legatori. Nel 1863 si aggiunse un gruppetto di intarsiatori (9, in data 17 lug. 1867). Nel corso del 1864 vi si aggiunsero la sartoria e la tipografia in cui venivano impiegati compositori e torcolieri (5, in data 3 lug. 1865). La tipografia fu impiantata completamente a spese del Teol. Berizzi.

L'idea di impiantare dei laboratori interni risale al 1854; a quella data, infatti, era stato scritto al sindaco di Torino: « da lungo tempo si vagheggia l'idea di introdurre nella casa dei laboratori e stabilire una scuola di operai teorico-pratica, di cui, per la classe dei poveri, è ancor priva non solo questa Capitale, ma il Piemonte » (4, pag. 83). Tuttavia il merito della deliberazione definitiva va riconosciuto soprattutto al Teol. Berizzi (6, anno 1899-1901).

ratori a suo stipendio, incaricati di condurre ed addestrare nell'arte i suoi giovani. Della quale preferenza le ragioni sono: 1) che essa può così trovarli e sceglierli più facilmente, come può congedarli, se per qualunque riguardo non le servono a suo scopo; 2) può invigilare sopra di essi non meno che sopra i giovani, e può impedire assolutamente il contatto di questi con altri garzoni: contatto che la esperienza le fece chiaramente vedere quanto sia pericoloso e micidiale; 3) quando gli opifizi o laboratori siano ben avviati, essa potrà avere grande profitto dai medesimi a vantaggio della casa e dei poverelli, mentre nel contrario sistema i proventi non servono che ad arricchire i capi o direttori estranei, i quali non hanno interesse alcuno a bene ammaestrare gli alunni a loro affidati, e spesso succede che se ne valgano meglio da servi a scopare le botteghe o a fare le loro commissioni, che da garzoni per avviarli e farli progredire nell'arte » (4, pagg. 276-277).

Il fatto di avere i giovani per tutta la giornata sotto cura diretta non mancò di portare presto i suoi buoni frutti, tanto che il Rettore del Collegio, Teol. Tasca, poteva scrivere al Ministro degli Interni in data 30 aprile 1859 (4, pag. 196): « il paragone di quest'ultimo anno con tutti gli altri precedenti (...) rende l'Amministrazione sempre più soddisfatta di avere introdotti nello stabilimento medesimo alcuni laboratori, e la buona riuscita morale e professionale compensa a mille doppi i sacrifici che a questo fine si dovettero sostenere ».

La disciplina.

L'organizzazione e i mezzi disciplinari usati nell'Opera degli Artigianelli, come è naturale, vennero a poco a poco chiarendosi e fissandosi con maggior metodicità. Finché i giovani eran dovuti uscire per il lavoro e per la scuola « le occupazioni fuori del Collegio erano regolate dal capo bottega o dal maestro, rispettivamente; sempre però sotto la sorveglianza del Rettore » (ib., pag. 13). Quando poi i laboratori e le scuole furono stabilmente portate in Collegio,

si giunse gradualmente ad un orario dettagliato e preciso. Dapprima il lavoro ebbe la parte preponderante, anche con scapito dell'istruzione (8, pagg. 46, 60, 71, 75, 76); poi l'insegnamento prese un ordinamento più preciso ed ebbe le sue ore fisse, soprattutto quando il Collegio fu definitivamente sistemato nella sede di corso Palestro.

Il primo ordine del giorno scritto, che sia giunto fino a noi, con l'orario delle occupazioni della giornata, porta la data dell'aprile 1864 e specifica: « Ore 4 levata, 4,30 Messa e orazioni; 5 scuola; 6 disegno per gli uni e laboratorio per gli altri; 7 colazione; 7,30 laboratorio; 12 pulitezza, quindi pranzo; 12,45 ricreazione; 13,45 laboratorio; 15,45 merenda; a notte ricreazione » (ib., pag. 18). Come si vede era un orario incompleto (è sottinteso che dopo la merenda ripigliava il lavoro nei laboratori), ma su di esso si modellano tutti i successivi schemi, con leggere varianti e modificazioni. Per esempio la levata verrà spostata alle 4,30, si aggiungerà alle 13,30 la scuola di canto per alcuni; si specificherà che la cena è preceduta dalle orazioni della sera; il riposo è fissato per le ore 21,15, ecc.

L'orario festivo, oltre le funzioni religiose di cui abbiamo già detto, ritardava la levata alle 5,30 e comprendeva nella mattinata le lezioni di ginnastica per alcuni e gioco, inframmezzato da un'ora di studio, per altri. Nel pomeriggio vi era una lunga ricreazione o passeggio; alle 18,15 un'ora e mezzo di scuola.

A partire dal settembre del 1864 troviamo un orario a parte per gli artigianelli di minore età, i quali, non potendo lavorare, frequentavano le scuole elementari. Per essi la levata è alle 6,30 e la scuola sostituiva le ore di laboratorio, inframezzata da brevi ricreazioni. Questo sdoppiamento di orario segna una data importante e realizza nella pratica una delle idee fondamentali della pedagogia, che ispirava i Rettori dell'Opera. Molto presto, infatti, i Fondatori della Società di Carità si erano accorti che i limiti di età stabiliti per l'accettazione dei giovani erano troppo ampi (dagli otto ai sedici anni) e costatarono « gli inconvenienti gravissimi portati dalla convivenza di simili giovani (quei più

teneri) con altri più provetti » (4, pag. 75). Gli inconvenienti provenivano dalla necessità di mandare i piccoli a scuola e i grandi al lavoro con un doppio orario difficilmente accordabile, e anche da motivi morali. Si tenga infatti presente che i giovani ricoverati erano orfani e abbandonati, con tutte le conseguenze della ineducazione familiare e della maleducazione ricevuta per le strade; molti anzi provenivano addirittura dal carcere dei minorenni. Di essi Don Cocchi scriveva (4, pag. 399): « il cuore e l'intelligenza di questi infelici trovansi nel loro ingresso in uno stato di perfetta negazione ». Né poteva essere sufficiente il rimedio proposto di « stabilire una specie di noviziato pei nuovi arrivati, più o meno lungo, nel quale abbia tutto il suo sviluppo l'educazione morale » (ib.).

Era perciò assolutamente necessario — ed è ancora Don Cocchi a scriverlo nella medesima circostanza — « addivenire ad una divisione dei piccoli dai grandi ». Questa separazione fu attuata dapprima con la istituzione della Colonia Agricola nella località di Cavoretto, sulle colline torinesi, in cui furono portati « i più piccoli e i più protervi ». Essa prese poi forma nella Colonia di Moncucco.

Nel Collegio di Torino da allora non si accettarono più ragazzi inferiori ai dodici anni, fino al 1864 (6, anno 1865).

Ma nemmeno la divisione tra grandi e piccoli poteva considerarsi sufficiente per una buona educazione personale. L'accresciuto numero dei ragazzi imponeva infatti una suddivisione in piccoli gruppi.

Nel 1855 l'insigne sacerdote ed educatore affermava (4, pag. 106): « a misura che si accrebbe il numero degli alunni si andò dividendoli in sezioni, onde mantenervi l'ordine e la disciplina. Al presente le sezioni, chiamate famiglie, sono in numero di cinque, sotto la scorta ciascuna di un capo scelto fra gli alunni più anziani e riconosciuti più virtuosi, aventi un particolare laboratorio, refettorio e dormitorio ».

A Torino solo nel 1864 « i ragazzi inferiori ai dodici anni, circa una ventina, formarono una classe speciale, detta

dei juniori » (6, anno 1865). Per essi cominciò la scuola il 15 settembre del medesimo anno (8, pag. 29).

Di quel tempo ci è pervenuto copia del « regolamento disciplinare » in dodici articoli, comprendente pure l'orario dei giorni feriali e festivi, il vitto giornaliero e l'elenco dei premi e dei castighi. Ne riportiamo le parti, a nostro giudizio, più significative:

« Art. 1 - I giovani del Collegio sono divisi in due sezioni. L'una detta dei juniori comprende i fanciulli dell'età dai sette alli undici anni: essi si applicano allo studio nelle classi elementari, possono tuttavia essere addetti per qualche ora del giorno a qualche lavoro confacente alla loro età. L'altra sezione comprende i giovani che oltrepassano li undici anni, i quali debbono attendere lungo la giornata all'apprendimento d'un'arte o mestiere nei laboratori del Collegio; intrapresa una professione non potranno più cangiarla senza gravi motivi e senza il permesso dei Superiori.

Al mattino prima del lavoro, alla sera dopo di esso (...) si insegna loro il catechismo, la lettura, la scrittura, la composizione italiana, l'aritmetica, la geometria elementare, il disegno, le prime nozioni di geografia e di storia; ai compositori tipografi si apprendono pure gli elementi delle lingue francese e latina.

Art. 2 - Le sezioni si suddividono in compagnie; alle sezioni sopraintende il Direttore di disciplina, coadiuvato da maestri assistenti.

Art. 8 - Non potranno i giovani serbare presso di sé denari, ma dovranno fare consegna di quello che avessero ad uno dei maestri, incaricato di conservarli e di somministrarli, a richiesta, per i minuti piaceri.

Art. 9 - Sono proibiti i doni e regali e qualsiasi contratto fra i giovani, senza licenza dei Superiori; lo stesso si dica di ogni giuoco interessato.

Art. 10 - Saranno soggetti a revisione dei Superiori così i libri come le lettere che i giovani scrivono o ricevono. I libri di cui si permette la lettura porteranno il visto del Collegio ».

Infine il regolamento tratta dei premi e delle punizioni. Eccone alcune norme:

« Alla fine dell'anno scolastico si fa solenne distribuzione dei premi, consistenti in medaglie, libri ed oggetti di vestiario. Settimanalmente si leggono in pubblica scuola le menzioni, determinate dai voti che i maestri assistenti e i capi d'arte danno ogni giorno sulla condotta, lavoro e studio dei giovani. Le menzioni settimanali determinano il grado delle menzioni mensili che si distribuiscono con maggior solennità e con l'intervento di qualche membro della Direzione dell'Associazione di Carità; queste menzioni danno diritto ad una retribuzione in denaro, che si somministra ai giovani a loro domanda. Un'altra retribuzione in denaro è assegnata ai giovani proporzionata alla loro applicazione al lavoro nei laboratori ed al loro anno di tirocinio e serve loro per fondo di uscita qualora terminino il tirocinio. Dopo la distribuzione solenne dei premii, i giovani che tennero lungo l'anno buona condotta potranno recarsi in vacanza a casa coi parenti, da uno ad otto giorni, secondo le menzioni riportate nell'anno.

Le punizioni per le trasgressioni alle regole di disciplina od altri doveri sono: « ammonizione pubblica data dal maestro assistente, dal Direttore di disciplina o dal Rettore, a seconda dei casi; privazione della ricreazione; privazione di parte del vitto; separazione dagli altri in refettorio; privazione del parlatorio; espulsione dall'Istituto in caso di gravissima mancanza od assoluta incorreggibilità ».

* * *

Può essere interessante conoscere quanto uno dei Direttori, il Teol. Tasca, scriveva in data 22 settembre 1863 al Prefetto di Torino:

« Il regolamento interno non è stampato, se ne trasmettono perciò, scritti a mano, i capi principali del medesimo:

1°) Tutte le mattine di buonissima ora gli Artigianelli, dopo d'aver recitato le loro orazioni ed assistito alla Santa

Messa, hanno due ore e mezzo di scuola, nelle quali s'insegna il catechismo, la letteratura, la scrittura, la composizione italiana, l'aritmetica, la geometria elementare, il disegno ed un po' di geografia secondo le diverse classi.

2°) Lungo la giornata essi sono occupati ad un'arte sotto un capo-mastro stipendiato dal Collegio e dipendente in tutto dal Rettore. Nei laboratori, che sono tutti interni, si conserva sempre il silenzio e debbono i giovani essere pronti ad ogni cenno del capo-mastro o del Direttore. Dopo pranzo però vi ha un'ora di ricreazione in cortile.

3°) I giovani ad ogni ora della giornata e della notte sono sempre assistiti o dai capi-maestri o da un maestro o da un altro superiore.

4°) Non è lecito ai giovani di recarsi alla loro casa (eccettuato il caso di grave motivo) se non una volta sola all'anno e per un giorno solo, ma si permette che essi siano visitati dai loro parenti in tutti i giorni festivi.

5°) Quattro sono i pasti degli alunni: colazione, pranzo, merenda e cena. A colazione si dà caffé e latte (dapprima si dava puro pane, poi minestra e da due anni, secondando il parere del benemerito Dott. Cav. Gamba, medico dello stabilimento, si trova più salubre il caffé per tre terzi di cicoria e latte); a pranzo e a cena minestra e pane a petizione; a merenda pan puro. Si dà vino quando il Municipio di Torino ne fa dono al Collegio; il che succede assai di frequente. Nelle domeniche a pranzo si dà una pietanza oltre la minestra.

6°) Per incoraggiamento ai giovani, a mantenere l'attività nei laboratori, l'applicazione nelle scuole e l'ordine in ogni tempo e luogo, si distribuiscono mensilmente biglietti di menzioni onorevoli, ai quali è unita una piccola retribuzione in danaro, secondo il grado della menzione. Nelle domeniche si dà anche una cosiddetta mancia di cent. 10 a tutti quelli che nella settimana nan hanno meritato rimprovero dai loro capi-mastri.

7°) Nelle domeniche il Rettore, dopo la S. Messa, fa una breve spiegazione del Vangelo, ed alla sera un'altra

spiegazione del catechismo prima della benedizione. Alla vigilia di ogni festa si trovano nell'oratorio due o tre confessori per comodo di quelli che vogliono accostarsi ai Santi Sacramenti.

8°) La benemerita Società della Ginnastica, offrendo gratuitamente il locale e il maestro per la ginnastica, essi si profittano di tanta generosità al mattino delle domeniche; ma durante questi esercizi sono sempre assistiti anche da un superiore del Collegio.

9°) Oltre alle ricompense mensili ed ebdomadarie di cui all'art. 6, per incoraggiamento ai giovani si fa nel mese di giugno la distribuzione solenne dei premi alla quale ordinariamente prendono parte le autorità governative e municipali, nonché un numero grandissimo di distinti cittadini. I premi consistono in una medaglia d'argento per i più distinti ed in libri ed anche oggetti di vestiario per gli altri premiati.

10°) Lungo l'anno non si usano mai castighi gravi per ottenere l'ordine e l'adempimento dei proprii doveri, ma continua assistenza ed opportune correzioni e riprensioni. Quando questi mezzi non valgono, allora si espellono dal Collegio gli incorreggibili, affinché il loro esempio non guasti gli altri » (4, pagg. 379 segg.) ([18]).

Il personale assistente.

Va rilevato che la determinazione di raggruppare i giovani secondo la diversa età e in differenti gruppi separati e non troppo numerosi, importava la soluzione di un problema

---

([18]) Il 14 luglio 1865 un altro Direttore il Teol. Berizzi descriveva così al Sindaco di S. Maria Maggiore (Svizzera) il vitto dei Collegiali: « colazione: pane e latte, pane ettogr. 2,50 casalingo; pranzo: pane grissino a petizione con una scodella abbondante di minestra, che tante volte si ripete; merenda: una pagnotta di pane casalingo di ettogr. 1,25; la sera a cena una buona porzione di minestra. Tutte le domeniche e giovedì pietanza, almeno una volta di carne, e tutti i lunedì minestra al brodo ».

assai grave: quello del personale assistente. Questo doveva essere inoltre animato dal caratteristico spirito dell'Opera, di assoluta dedizione, cioè, così da prestare gratuitamente la sua opera. Alla Colonia Agricola di Cavoretto Don Cocchi aveva adottato « immediatamente per l'interno della casa il sistema del famoso Fellemberg ([19]), cioè della famiglia, per cui non divisi per età, né amalgamati alla rinfusa, ma vennero tosto separati in due famiglie, composte queste, ciascuna per cifra di numero 12 e governati da un capo; che fa loro le veci del padre, il quale vive continuamente con loro e mai li abbandona » (11). Egli aveva visto l'attuazione pratica di questo metodo in occasione dei viaggi intrapresi prima dell'apertura della sua Colonia ([20]).

I « padri di famiglia », o capi sezione, dovevano « assistere tutti gli alunni di cui si compone la famiglia, sia in Cappella che in scuola ed al lavoro, e notare le trasgressioni di ciascuno al proprio dovere, per riferirne poi, tutte le sere al Rettore » (4, pag. 114). Ma dove trovare simili persone? « E' impossibile poterli trovare altrove, nelle circostanze in cui versa il nostro paese », scriveva Don Cocchi al Ministero degli Interni, in data 29 aprile 1856 (4, pag. 114); e continuava: « Li volete scegliere nella categoria dei maestri di scuola? Ed avranno allora la volontà di vivere in campagna? Se li scegliete fra i contadini, saranno capaci di fare

---

([19]) Philipp Emanuel von Fellemberg (nato a Berna nel 1771, morto a Hofwyl nel 1841) fu più un realizzatore di opere educative che un pensatore o un pedagogista. Nel 1804 fondò una scuola per i poveri, nel 1807 una scuola superiore di agraria e successivamente varie istituzioni per la istruzione dei ceti medi ed elevati. La sua opera ebbe vasta risonanza, anche fuori della Svizzera, ottenne l'appoggio del Governo, ma sopravvisse pochi anni alla morte del fondatore.

([20]) La Relazione letta dal prof. Teol. Barone, all'Assemblea generale dei soci il 12 giugno 1861 ci fa sapere che Don Cocchi « corse la Svizzera, la Francia, il Belgio e l'Inghilterra, ne visitò le principali case di tal genere: conobbe Mettray, gloria dei signori De Metz e De Courteilles; esaminò la duplice istituzione di Ruysselède in Fiandra occidentale coi suoi 500 e più coloni e colle sue 300 fanciulle, non meno che le piccole famiglie in modesti casolari, secondo il sistema di Fellemberg nelle Alpi Svizzere » (l. c., pag. 7).

una classe di scuola? Dunque è indispensabile (...) imitare l'Allemagna, la Francia e particolarmente la Svizzera, che, al primo aprire delle Colonie Agricole, hanno pensato tosto seriamente a formarsi questi monitori necessarissimi, anzi indispensabili ». Don Cocchi si era proposto, fin dagli inizi, di formarsi simili « allievi-capi, i quali dovessero presiedere all'educazione dei giovani », ma si trattava di opera lunga, metodica e delicata. Egli fu comunque in grado, nonostante le quotidiane molteplici occupazioni e preoccupazioni incontrate nella direzione della Colonia e della Associazione, di mandare alcuni suoi giovani come istitutori in altre Colonie Agricole, che, sul suo esempio e per sua iniziativa, stavano sorgendo in quegli anni in Italia ([21]). Ma era una soluzione precaria del problema: a parte la imperfetta preparazione intellettuale e didattica e soprattutto morale dei soggetti, questi, appena possibile, si collocavano altrove per iniziare la loro vita autonoma. Comunque egli aveva cercato di preparare soltanto il personale delle Colonie Agricole, mentre la necessità di avere personale preparato e qualificato si presentò pure, ed imperiosamente, per il Collegio di Torino non appena si aprirono i laboratori interni, e soprattutto dopo la sistemazione definitiva dell'Istituto nei locali di corso Palestro. Anche il Teol. Berizzi cercò allora di prepararsi i futuri collaboratori scegliendoli tra gli stessi artigianelli.

([21]) Sappiamo dalla Relazione fatta da Don Cocchi alla Direzione Superiore dell'Associazione, nel 1861, che egli riceveva « buone nuove dagli istitutori che abbiamo mandato in altre case sorelle alla nostra, fondate dai PP. Benedettini di Assisi e di Perugia ». Nel medesimo anno: « la Congregazione di Carità di Todi, nell'intento di aprire un istituto a somiglianza del nostro, ci richiese di un giovane istitutore; noi fummo contenti di trovarci nel caso di mandargliene uno ». Le medesime notizie egli dava al Ministero degli Interni (Relazione del 12 mag. 1862) e soggiungeva: « quei capisquadra noi li abbiamo surrogati con altri, educati e cresciuti nella nostra casa medesima ». Dal resoconto del 1863 veniamo a conoscere che « un giovane recossi a coprire la carica di istitutore nella Colonia Agricola di Perugia, in aggiunta di altri due suoi compagni, che colà stanno aiutando nell'avviamento di quel nuovo stabilimento ». Così ancora, nel 1864, un quarto giovane fu chiamato a Perugia come capo famiglia.

Dal « Giornale del Collegio degli Artigianelli » veniamo infatti a sapere che, insieme con la divisione dei piccoli (juniori) dai grandi, nasce nel settembre del 1864, una sezione di « allievi-maestri » con orario e occupazioni distinte ([22]).

Il medesimo Rettore del Collegio illustrò ai soci dell'Associazione le ragioni della nuova istituzione e i criteri con i quali era stata impostata la nuova classe degli allievi-maestri, con queste parole:

« L'esperienza altrui ci aveva avvertiti come sia difficile provvedere per un istituto di educazione quelle persone che sappiano acconciarsi alla natura dei giovani per dirigerli al bene con amore e dolcezza. La nostra esperienza ci fece toccar con mano che se ciò è difficile per ogni istituto, per quelli della natura del nostro sia quasi impossibile, vuoi per la classe delle persone da cui bisogna scegliere quelle per l'istruzione professionale, vuoi per la nequizia dei tempi. La classe somministra poche persone istruite e civili sufficientemente per farla da maestro, e quelle che lo potrebbero non vogliono privarsi d'un avvenire assai più grande che possono sperare restringendosi nella piccola sfera d'un istituto. I tempi poi voi sapete quanto corrano avversi per la moralità, specialmente della classe degli operai, e quanto siano diversi i principi che oggidì si infiltrano in essa a quelli che noi vogliamo inspirare negli animi dei nostri allievi. Di più si sa come l'istruzione, la civiltà e la moralità non bastino per formare un buon educatore della gioventù in un istituto, ma essere ancora necessaria tale duttilità di persona che sappia far suo lo spirito e la forma della casa ove educa:

([22]) Anche per essi troviamo un orario particolare, comprendente al mattino due ore di scuola (8, pag. 37) e due ore di studio. L'orario si precisò nel marzo successivo, così: ore 5 meditazione; 5,15 - 6,15 studio; 6,15 disegno; 8 scuola di lingua italiana; 9,30 tempo libero; 10 studio; 11,15 scuola di latino o algebra. Poi c'era il pranzo e la ricreazione; quindi alle 13,15 litanie o Via Crucis al venerdì, lettura spirituale; 14,30 scuola di pedagogia o studio; 15,30 tempo libero; 17 - 18,30 studio (6, anno 1866).

L'orario qui riportato rimarrà in vigore anche negli anni sucessivi, con varianti e spostamenti accidentali.

qualità questa che difficilmente s'incontra anche tra le più pie e più colte persone dello stesso ceto ecclesiastico. Queste ragioni che persuasero ai tanti che furono i corifei della educazione data in comune quali il ven. La Salle e Giuseppe Calasanzio e Girolamo Emiliani, etc., indussero noi, non a tentar la prova di crear nuovi ordini religiosi, ma a crear nella casa una scuola a tale scopo di formare nel nostro seno medesimo le persone capaci per l'educazione dei nostri giovani, scegliendoli fra quei giovani stessi della nostra casa, i quali si distinguessero per pietà, per istruzione e per attitudine a ciò. Ci riusciremo? Finora la prova tentata su piccola scala ci è garanzia per l'avvenire. Chi ora fa egregiamente la parte di Direttore della disciplina è uno de' nostri, il sacerdote Costantino. Uno dei nostri è pure quegli che veglia alla disciplina della classe de' juniori. Né ci promettono meno le primizie delle persone scelte appena la prova ci consigliò a dare formale esecuzione al nostro concetto, perché ne abbiamo già di coloro i quali, dopo un anno di tirocinio, preposti all'insegnamento delle prime classi elementari nella sezione de' juniori, disimpegnano le loro attribuzioni con più che mediocre soddisfazione de' Superiori. Questa nuova classe non ha ancora ricevuta tutta quella forma e quella estensione che può avere, ma coi miglioramenti che l'esperienza suggerirà si spera che possa raggiungere perfettamente il suo scopo » (6, anno 1866, appunti mnss.).

La necessità dunque di avere degli educatori preparati per soddisfare le esigenze didattiche e, soprattutto, moralmente idonei e adatti all'ambiente del Collegio, suggerì al Teol. Berizzi l'idea, condivisa dal Teol. Tasca ([23]) di « im-

---

([23]) Che anche il Teol. Tasca abbia preso parte al progetto e alla sua realizzazione, almeno nel senso che approvò e condivise l'idea e appoggiò l'istituzione del gruppo, lo affermò il Beato Murialdo nella relazione ufficiale dell'anno 1875 letta a nome della Direzione Superiore, con queste testuali parole: « (...) non si può abbastanza benedire alla cara memoria del benemerito mio antecessore, il Can. P. G. Berizzi che, unitamente al suo collega il Teol. G. Tasca, stabiliva la classe degli aspiranti-maestri (...) » (12, vol. XXX, pos. 1262).

piantare un vivaio, donde si potessero ottenere maestri ed assistenti i quali, alla capacità ed abilità di ben istruire ed educare, accoppiassero una non dubbia moralità e religiosità » (12, vol. XXV, pos. 1010). L'accenno alla religione, appena sfiorato dal Teol. Berizzi nella relazione citata, era però fondamentale nelle sue preoccupazioni; il suo successore, Teol. Leonardo Murialdo gliene diede, infatti, pubblicamente e ripetutamente atto in occasione delle relazioni annuali sull'andamento del Collegio negli anni 1868, 1869, 1871, 1875.

Ben presto la presenza di giovani così preparati cominciò a dare abbondanti e benefici frutti nell'impostazione generale del Collegio degli Artigianelli. Il Murialdo poteva infatti affermare nella sua prima relazione sull'andamento dell'Istituto nell'anno 1867:

« In quali condizioni morali versava il Collegio degli Artigianelli quando da voi veniva a me affidato il reggimento? Io non esito ad affermarlo, o signori (della Direzione), lo stato del Collegio era tale da formare un eloquente elogio vuoi di chi lo aveva sin allora diretto, vuoi del sistema di educazione da lui adottato e costantemente seguito: quel sistema, voglio dire, che non riconosce altra base fuori di una soda e verace pietà cristiana, non altri mezzi fuori di una forma di energica disciplina negli ordini esteriori e di un affetto paterno, ispirato dalla carità di Dio, nel cuore di chi assume la tremenda responsabilità di educare.

Ottimo era lo spirito: la virtù in pregio ed amore; il vizio in orrore; quindi, se quella si produceva semplice e modesta, ma sicura e confidente, il secondo (se talora osava insinuarsi in regno non suo) si ravvolgeva nelle tenebre; mai non ardiva palesarsi impudente. E fondamento e principio di questo buon spirito ivi dominante, si era una pietà scevra ad un tempo e da ogni ipocrisia, cui la saggezza e prudenza degli educatori non dava ragione alcuna di essere, e scevra pur anco di quel funestissimo rispetto umano, che suol essere la rovina di convitti ed è reciprocamente causa ed effetto di una deplorabile condizione morale di quell'Istituto in cui esso trionfa; (...) Ma di ciò a chi, dopo Dio, la lode? Voi sapete, o signori, che come la esterna disciplina,

così la vita interiore, direi, di una casa di educazione, poggia principalmente sulla natura e condizione dei maestri e assistenti, che di continuo avvicinano e dirigono i fanciulli (...). Ora a tal riguardo, Iddio era stato largo di sue benedizioni al nostro Collegio: due distinti sacerdoti: Don Giulio Costantino e Don Eugenio Reffo (...) sopperirono in gran parte alla mancanza dell'antico Rettore, in quello tutto che difficilmente avrebbe potuto surrogarlo senza scapito il nuovo Rettore, nuovo alla disciplina, agli usi e allo spirito speciale della Casa (...). E parte del merito del buon andamento del Collegio vuol esso attribuirsi agli altri maestri ed assistenti, usciti presso che tutti dalle file de' Artigianelli, cui ora presiedono, i quali parlano coi fatti eloquentemente in favore della istituzione della classe degli allievi-maestri, classe la quale, nonché utile dovrà dirsi necessaria, chi brami che l'istituzione nostra non sia l'istituzione di un giorno e sovratutto che ella conservi quella impronta di vera e gratuita carità, che fa ora il suo elogio, e non venga meno quello spirito cristiano, che ora la vivifica (...) » (12, vol. XXXI, pos. 1256).

Nel 1876, lodando l'opera dei maestri-assistenti, quasi con le medesime parole, il Murialdo aggiunse questa osservazione: « il personale assistente ed insegnante, oltre al buon volere ed una provata moralità che non è forse difficile trovare anche altrove, ha di più il vantaggio sovrano di essere pressoché in totalità uscito dalle file degli Artigianelli medesimi, e quindi conosce e di leggieri possiede la difficilissima ed importantissima arte dell'assistere i giovani, del prevenire e correggere il male, del promuovere e fomentare il bene in mezzo alla gioventù affidata in educazione » (12, vol. XXXI, pos. 1262).

* * *

Accanto ai futuri maestri ed assistenti, il Berizzi aveva messo inoltre il seme di un altro gruppo di collaboratori, addetti questi più direttamente all'istruzione pratica nei laboratori. Egli stesso ce lo fa sapere nella relazione sull'an-

no 1863: « avrete notato, probabilmente, che fra coloro i quali quest'anno lasciarono il Collegio nessuno vi ha il quale abbia terminato il tirocinio (dell'arte). Sono tre, a dir vero, i giovani che lo terminarono; ma, siccome essi fecero istanze per essere conservati ancora sotto la paterna direzione del Collegio, lontani dai pericoli che si incontrano d'ordinario nelle altre officine, e questa Direzione, per essere dessi tutti buoni ed abili nell'arte loro, giudicò opportuno di ritenerli in qualità di aiutanti i capi-mastri nei laboratori, così continuano a far parte della nostra famiglia, la quale è ben lieta di averli ancora con sé (...) ».

Questo gruppetto sia per la sua ristrettezza, sia per la necessità pratica che seguissero in gran parte l'orario e la disciplina comune dei ragazzi, sia per la loro età, trovò maggior difficoltà ad organizzarsi e pigliare una propria fisionomia e una funzione definitiva nell'andamento generale del Collegio, ma era un altro seme gettato nel solco, in attesa di futuri sviluppi.

* * *

Il Teol. Berizzi non si era preoccupato solamente che i giovani allievi-maestri avessero la necessaria preparazione culturale, morale e religiosa, per mezzo di un orario a parte e di un personale dedicato particolarmente alle loro cure; ma aveva formato pure il progetto di portarli gradualmente ad una forma di legame più duraturo con il Collegio e quasi di consacrazione, almeno temporanea, della loro vita al compito dell'istruzione ed educazione della gioventù operaria. A questo scopo egli preparò la fondazione di una Confraternita di S. Giuseppe, la quale, mentre da un lato mirava a diffondere lo spirito e la pratica cristiana tra i ragazzi, mediante la devozione verso il santo Patrono degli Artigiani, dall'altra si proponeva, sempre sotto la protezione di San Giuseppe, di far progredire nella virtù e di stringere tra loro con vincoli di una crescente fraternità, i giovani che intendevano appunto dedicarsi alla educazione della gioventù operaia.

I due gruppi degli allievi maestri e dei co-adiutori, scelti i primi come vivai dei futuri educatori insegnanti, accettati i secondi come aiuto ai capi d'arte e futuri istruttori, confluivano in tal modo nella Confraternita di S. Giuseppe. E' facile intravvedere la enorme importanza di tali istituzioni, non solo in vista degli effetti più immediati e concreti sull'andamento disciplinare, morale e pedagogico del Collegio, ma anche e soprattutto in vista di futuri e quasi obbligati sviluppi verso la costituzione di una nuova famiglia religiosa.

Il Murialdo, a cui la Provvidenza affidò il compito di far maturare, perfezionare, consolidare e rendere definitive tali iniziative, riconobbe volentieri ed esplicitamente i meriti del Berizzi, definendolo più volte « fondatore », non solo della Confraternita (12, vol. XVIII, poss. 1145, 1149), ma anche della Congregazione religiosa (12, vol. XXV, pos. 1010; vol. XXVI, pos. 1065; vol. XXXVI, pos. 1368). E' dunque opportuno dare di lui qualche cenno più dettagliato, anche se necessariamente schematico ed essenziale.

3. - Il vero organizzatore del Collegio degli Artigianelli: il Teol. Berizzi

Pier Giuseppe Berizzi nacque l'11 dicembre del 1824, presso Biella, da ottima e agiata famiglia. Orfano di padre a soli otto anni, fu messo come convittore nel Collegio civico di S. Francesco, in Biella. Nel 1837 si trasferì con la madre ed il fratello a Torino. Vestì l'abito ecclesiastico nel 1840 e si laureò in sacra teologia nel 1847, presso la Università degli Studi di Torino, dove aveva frequentato pure il biennio di filosofia. Fu consacrato sacerdote nel medesimo anno.

Collaborò per qualche tempo al « Conciliatore », giornale politico cattolico, e poi a « L'Istruttore del Popolo », impegnando il suo ministero sacerdotale nella predicazione e

nelle confessioni, soprattutto ai giovani ([24]). Egli era stato infatti chiamato dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ai quali erano affidate le scuole primarie municipali, a prendere la direzione spirituale della numerosissima scolaresca. Era suo compito: « confessare que' giovanetti a tempi determinati, predicare loro la parola di Dio e celebrare tutte le sacre funzioni nella devota cappella, che era dedicata a S. Primitivo; insegnava le sacre funzioni ad alcuni di essi per impiegarli poi nel servizio delle funzioni (...).; preparava i giovanetti alla prima Comunione e alla Cresima » (13).

Quando le scuole municipali furono sottratte alla direzione dei Fratelli delle Scuole Cristiane nel 1855, ed essi assunsero l'insegnamento nelle scuole primarie dipendenti dalla R. Opera della Mendicità e fondarono un Convitto, nei medesimi locali di Santa Pelagia, per la gioventù di civil condizione, il Berizzi « proseguì ancora per molti anni la sua direzione spirituale » a servizio di quei giovani (ib.).

Fin dal 1850 aveva cominciato a dare qualche parte del suo tempo al Collegio degli Artigianelli, che era appena stato fondato, e ne divenne ufficialmente coadiutore il 16 ottobre del 1852 (5, n. 11). Egli prese stabilmente alloggio nel Collegio medesimo, pur continuando il suo ufficio di direttore spirituale dei giovani dei Fratelli delle Scuole Cristiane, soltanto nel 1854, dopo la morte della mamma, ma già da tre anni divideva le cure della direzione con il Teol. Giacinto Tasca: questi aveva, insieme con il titolo di Rettore la direzione dei laboratori mentre il Berizzi curò la disci-

---

([24]) Il Chiuso, nel volume terzo della sua « Storia della Chiesa in Piemonte » (pagg. 249-250) scrive che il Conciliatore iniziò le pubblicazioni il 15 luglio 1848 e che dovette sospendere « per difetto di lettori » dopo appena quindici mesi di attività. Egli taccia i collaboratori del giornale di « accostarsi alquanto ai liberali » e dice che alcuni articoli « favoriscono un po' troppo le novità politiche » e sostenevano « opinioni non al tutto purgate da certe massime, non guari sicure, che insegnavansi nelle nostre scuole ».

L'altro periodico « L'Istruttore del Popolo » fu fondato nel 1849 ed era diretto da un certo De Vivaldi. Cadde in seguito in mano a scrittori liberali (41, vol. III, pag. 251).

plina interna, chiamando ben presto in aiuto il cugino Don Prospero Calliano (13, pag. 17). L'importanza dell'opera del Teol. Berizzi è dimostrata, tra l'altro, dal fatto che la Direzione Generale della Società affidava a lui l'incarico di rivedere il regolamento provvisorio e di apportarvi le opportune modificazioni (5, n. 11).

Il Teol. Tasca fu Rettore effettivo del Collegio fino al 1860, anno in cui chiese ed ottenne le dimissioni per motivi di salute, pur ritenendo l'incarico della direzione dei laboratori interni (6, anno 1870). Il Teol. Berizzi fu proposto come Rettore dallo stesso dimissionario, ma il Tasca « continuò a conservare il titolo e la qualità di Rettore » (5, n. 11).

Nel 1863 il Berizzi ebbe una parte fondamentale nella fondazione del Collegio-Convitto di Valsalice, istituzione resasi necessaria in Torino per la chiusura del convitto di S. Pelagia dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Nell'Archivio Arcivescovile di Torino (2, anno 1863 vol. III, f. 221) si conserva la lettera inviata al Vicario Generale della diocesi da un « comitato di sacerdoti torinesi » con la quale si chiedeva l'autorizzazione ad aprire la nuova opera giovanile ([25]). Vi si allegava anche il verbale della seduta del 25 luglio precedente, giorno in cui il Comitato si era riunito « in una sala del Collegio degli Artigianelli di Torino, per avvisare al modo di dotare Torino di un Collegio-Convitto per giovani delle classi elementari, tecniche e classiche ». Essi avevano in quella occasione stilato un regolamento organico, formato di 15 articoli, nel secondo dei quali si diceva che « ogni qualvolta si trovi un sopravvanzo nelle entrate del Collegio, questo sarà applicato al miglioramento morale e materiale dello stabilimento o *a vantaggio della gioventù delle classi meno abbienti* ».

([25]) La proprietà dello stabile sarebbe stata in solido del Comitato, formato dai Teologi Peyrani, curato della Gran Madre di Dio; Berizzi, Rettore del Collegio degli Artigianelli; Fresia, segretario del Comitato e da alcun tempo collaboratore nel medesimo Collegio degli Artigianelli; Girola, curato di S. Massimo; Don Matta e Don Michelotti.

Quando si trattò di scegliere il Direttore del Convitto, il Berizzi si indusse a rinunciare all'aiuto del suo Vice, Don Calliano. Intanto però anche il Teol. Tasca lasciava, sul finire del 1863, il Collegio degli Artigianelli (6, anno 1866) e il Berizzi rimase quasi solo.

Erano con lui due chierici: Don Costantino Giulio e Don Reffo Eugenio. Del primo il Teol. Berizzi diceva compiacendosi: « è uno dei nostri, il quale da prima artigianello, meritò dappoi colla sua condotta di essere preposto a' suoi compagni e finalmente, a seconda dei suoi desideri, di intraprendere la carriera ecclesiastica » ([26]). Lo aiutavano inoltre nella scuola, fin dal 1860, l'ing. Ferrante per il disegno lineare ed il pittore Rovera per l'ornato (6, anno 1864). E' certo quindi che buona parte del merito dell'organizzazione e dello spirito che informavano la pietà, la disciplina e la istruzione nel Collegio spetta al Teol. Berizzi. Il Murialdo non temette di esagerare affermando: « (egli) può dirsi il fondatore del Collegio quanto allo spirito e al morale » (12, vol. XXV, pos. 1010). Don Costantino, nell'elogio funebre del Berizzi detto nel quattordicesimo anniversario della morte,

---

([26]) Don Giulio Costantino era entrato agli Artigianelli il 20 agosto del 1853, a undici anni. Verso il 1858, terminato il tirocinio di calzolaio, fu incaricato dell'assistenza dei ragazzi di prima elementare, mentre dedicava il tempo rimanente agli studi per la patente magistrale, conseguita nel 1860. Diretto spiritualmente dal Teologo Leonardo Murialdo, confessore del Collegio, e impressionato dalla defezione di un chierico biellese, allora assistente nel Collegio stesso, il quale aveva deposto l'abito talare, decise di consacrarsi a Dio nella vita ecclesiastica. Il 21 ottobre del 1861 riceveva l'abito ecclesiastico dalle mani del Teol. Berizzi e, nell'ottobre del 1862, entrava nel Seminario di Biella, sostituito al Collegio dal ch. Eugenio Reffo, con la chiara intesa che questi sarebbe stato libero al ritorno di Don Costantino. Ma quando l'anno successivo Don Costantino terminava lodevolmente il corso filosofico i due chierici iniziarono insieme gli studi teologici e restarono insieme per tutta la loro vita, spesa a vantaggio dei giovani poveri e abbandonati. Essi divennero rispettivamente il secondo e il terzo Superiore Generale della Pia Società Torinese di San Giuseppe.

(Cfr. Discorso di Don Costantino in occasione del 50° anniversario della sua entrata al Collegio degli Artigianelli. - Archivio).

il 23 settembre del 1887, dichiarava che quegli « dal lungo trattare con i Fratelli delle Scuole Cristiane, i cui allievi per molti anni confessò ed istruì nella santissima religione nostra, aveva acquistato largo corredo di cognizioni pratiche necessarie al buon andamento di una casa di educazione ».

La figura morale del Berizzi e l'attività molteplice da lui svolte in quegli anni furono così descritte dal beato Murialdo: « aveva sortito da natura eletto ingegno, cuore sensibile, carattere franco, sincero, intraprendente, animo nobile e generoso quanto altri mai. Sovvenne la grazia co' suoi doni e gli infuse, infino dai primi suoi anni, quello spirito di pietà, che generava poi in lui ogni virtù, segnatamente lo sprezzo del mondo, la carità di Dio e dei fratelli, lo zelo apostolico e sacerdotale. (...)

La nobiltà di animo, la generosità di carattere formò, fui per dire, la nota sua caratteristica; nobiltà e generosità, di cui tu potresti incontrare l'uguale, la maggiore non mai. Ei non sapeva che si fosse grettezza: disdegnava ogni ipocrisia ed ogni fare men franco e aperto, e quei mezzi termini, come suol dirsi, cui fanno ricorso gli animi bassi e volgari. (...) Così l'animo suo non fu macchiato mai da quei bassi affetti che sono l'invidia e l'odio; non tenea collera con alcuno; il che lo rendeva poi come amorevole di cuore, così caritatevole nelle parole. Nei lunghi anni in cui io ebbi la ventura di usare amichevolmente con lui non ho ricordanza di solo una parola adirata o vituperevole d'altrui, che fuggita siagli dal labbro. (...)

Ma dove natura e grazia, con mirabile concerto, nel Berizzi operarono prodigi si è nel campo dell'azione; da un lato il carattere attivo, intraprendente e dall'altro l'amore di Dio e dei fratelli, tale che gli infondevano una operosità, che detta sarebbesi eccessiva, se non fosse stata giustificata dalla necessità delle cose che quasi la imponeva, come della perfezione con cui le cose sue tutte recava a compimento.

Per lunghi anni il Convitto dei Fratelli delle Scuole Cristiane e contemporaneamente questo nostro Collegio furono il teatro delle innumerevoli sue fatiche; in quello otto, dieci ore quotidiane di confessionale, in questo le altre ore

della giornata, e sovente molte ore eziandio della notte; e quando poi cessava il lavoro del Convitto, ei moltiplicava a mille doppi la fatica nel Collegio, a cui si consacrava allora totalmente con amore e zelo senza pari. Fuvvi un tempo in cui, occupato da mane a sera nel compiere i doveri di Rettore, di maestro, assistente, direttore spirituale, economo, era costretto a riservare per le ore di notte i suoi doveri particolari che gli incombevano come sacerdote. La perfezione con cui voleva compiere ogni suo uffizio e i principi che moderavano il suo sistema di educazione, rendevano necessaria un'azione vivissima, incessante; e tuttavia ei sapeva trovare ancora qualche minuzzolo di tempo per comporre alcuni lavori letterarii a profitto dell'Istituto (...) » (12, vol. XXVIII, pos. 1129).

* * *

Nel 1866 i due più diretti collaboratori del Teol. Berizzi, Don Costantino e Don Reffo venivano ordinati sacerdoti; questi il 26 maggio e quegli il 22 settembre (8, pagg. 92, 101). Le cose sembravano dunque volgere al meglio, quando nell'autunno del medesimo anno il Berizzi veniva nominato Canonico Parroco della Cattedrale di Biella, sua città natale, da quell'Ecc.mo Vescovo, Mons. Pietro Losana, con il voto unanime dei Reverendi Capitolari. Egli presentava perciò le dimissioni con lettera del 7 novembre, che la Direzione Superiore accettava, dopo aver nominato il successore nella persona del Teol. Leonardo Murialdo.

Il Berizzi si fermò ancora al Collegio fino al 7 maggio del 1867 (13, pag. 47) e fece ufficialmente l'ingresso alla Cattedrale di Biella il 12 dello stesso mese. Aveva speso tra i giovani artigianelli non solo tutte le forze, ma ancora il patrimonio familiare, che ascendeva alla cifra di L. 70.000 (12, vol. VIII, pos. 346), corrispondenti a circa 25 milioni di lire calcolate in base al costo della vita del 1960 (33), tanto da « ridursi a stato di vera indigenza quando gli fosse venuto meno quel pane, che divideva con i ragazzi » (12, vol. XXX, pos. 1232). Infatti all'atto di lasciare il Collegio

fu costretto a contrarre un mutuo di L. 4.000 (un milione e mezzo circa) per far fronte alla situazione cui andava incontro (12, vol. XXX, pos. 1245).

Nel nuovo campo di lavoro la sua attività si ampliò ancora, come affermò il Murialdo nel documento citato:

« E' incredibile a chi non ne fu testimonio di veduta, quanto bene facesse l'Arciprete Berizzi in quella popolosa città. Esso moltiplicare i catechismi, le prediche parrocchiali, i tridui, i spirituali esercizi, i discorsi delle varie solennità che si celebravano non solo nella propria, ma nelle parrocchie circonvicine; esso attendere assiduo al confessionale, reggere nelle cure spirituali tutti i numerosi istituti educativi della città; aprire un Collegio per giovanetti, che poi manteneva pressoché a proprie spese; istituire un laboratorio per zitelle povere; attendere alla fondazione e alla direzione di una biblioteca circolante cattolica; far parte di tutte le amministrazioni delle Opere pie e ad un tempo sobbarcarsi alla difficile impresa e recarla, frammezzo a mille ostacoli, pressoché a termine, l'impresa di edificare una nuova maestosa casa parrocchiale in luogo dell'antica che andava in isfacelo. In una parola tali furono le fatiche che egli sopportava, con una salute divenuta cagionevole, che ben può dirsi essere caduto vittima delle apostoliche sue fatiche ».

* * *

Visto lo zelo incessante dell'uomo, il coraggio e la vitalità non doma che gli ispirarono e consentirono nuove e più ampie iniziative, viene naturale chiedersi: per quali motivi dunque il Teol. Berizzi abbandonò il Collegio degli Artigianelli? La nomina per elezione all'Arcipretura della Cattedrale di Biella è un dato di fatto, ma non basta, da sola, a spiegare la grave decisione, la quale non poté maturare improvvisamente.

Alcuni (15, pag. 18) dicono che erano state « le condizioni economiche del Pio Istituto a decidere il Rettore Pier Giuseppe Berizzi ad abbandonare la direzione ed accettare

la carica di Arciprete ». Certamente lo stato finanziario dell'Opera degli Artigianelli in generale e del Collegio in particolare, non era tale da lasciar tranquilli. Dai resoconti presentati all'Assemblea dei Soci risulta che il debito veniva gradatamente assumendo proporzioni impressionanti: L. 181.501,90 nell'anno 1862; L. 199.475,45 nel 1863 e poi L. 240.529,18 nel 1864; finalmente L. 261.085 nel 1865, cifra rimasta quasi immutata nel successivo 1866, anno della rinuncia al Rettorato, in cui il debito ammontava a Lire 261.098.47; oltre cento milioni di lire al 1960! (33).

Il Teol. Murialdo negli appunti per la relazione dell'anno 1867 parla « di giorni, anzi di mesi di tanta sfiducia e sto per dire d'involontario ma pur quasi generale abbandono » (12, vol. XXXI, pos. 1256).

Tuttavia la situazione finanziaria, che pur deve avere avuto il suo grande peso nella faccenda, non ci sembra elemento sufficiente a spiegarla. Nel 1877, in occasione della inaugurazione del busto eretto in onore del Berizzi, Don Costantino diceva tra l'altro, che la notizia della nomina « giunse come un fulmine » e che « il Vescovo instava perché alla voce di Dio, così ben manifestata, esso obbedisse ». Don Reffo, in un quadernetto di notizie autobiografiche, scrisse che, trovandosi a Pisa nell'ottobre del 1866 per un viaggio di propaganda in favore del periodico « Museo delle Missioni cattoliche » ricevette da Torino « lettere, che davano l'inaspettata e sorprendente notizia che il Berizzi lasciava per sempre il Collegio » (16, pag. 30).

Don Reffo continua dicendo che « parve dapprima cosa impossibile ad avverarsi », e Don Costantino, nel luogo citato afferma che « il Berizzi ne fu per ammalare ». Tutto sembra indicare che il Berizzi restò disorientato e rattristato dalla cosa: da anni dava tutta la sua opera esclusivamente al Collegio, il quale, finalmente, cominciava a compensare le sue fatiche: si era pervenuti, dopo tante peregrinazioni, alla definitiva sistemazione in locali ampii e adatti; i laboratori erano ormai tutti interni ed impostati secondo i suoi principi pedagogici; anche la scuola ora era seriamente impostata, con proprio orario ben definito; i minori di età erano

opportunamente separati dai più anziani; anzi i primi giovani usciti dal gruppo degli allievi-maestri da lui ideato cominciavano a prestare man forte per l'assistenza e l'insegnamento teorico e pratico; si camminava celermente verso l'istituzione della Congregazione di S. Giuseppe. Il Teol. Berizzi in questo momento non poteva non aver coscienza che ormai esistevano tutte le premesse di un'opera duratura la quale, per essere definitivamente assicurata, non richiedeva che il tempo necessario per la progressiva maturazione dei germi già gettati.

Per di più egli aveva coscienza di aver fatto non solo qualcosa di suo nell'impostazione morale e religiosa del Collegio, ma anche di nuovo. Infatti, grazie alla nuova sistemazione ambientale dell'Istituto, aveva potuto dar vita a quella sezione dei juniori — ragazzi di età inferiore ai dodici anni — che, se erano stati accolti negli inizi dell'Opera degli Artigianelli, si era poi dovuto abbandonare (6, anno 1864) e non potevano trovare in Torino nessuna casa di educazione che li ricevesse (12, vol. XXXI, pos. 1256). Inoltre aveva potuto dar inizio al nuovo laboratorio della tipografia, da lui impiantato a proprie spese « senza altra condizione fuorché quella di lasciarla poi per intero all'Istituto non appena si fosse rifatto delle spese coi proventi della medesima » (6, anno 1864). E' vero che il nuovo stabilimento, utilissimo per l'educazione e la preparazione professionale dei giovani e mezzo efficace per l'opostolato, portava un nuovo considerevole peso finanziario, che avrebbe potuto essere ammortizzato solo gradualmente nel corso di anni; ma questo stesso fatto doveva impegnare la sua tempra di lottatore e la sua coscienza di uomo probo e retto a pagare al più presto le spese di impianto e non già ad abbandonare l'impresa.

Ci pare perciò naturale che il Berizzi abbia pensato seriamente di rinunciare all'Arcipretura e che abbia cercato di esserne esonerato, come si legge nella lettera che la Direzione Superiore gli inviò come risposta di accettazione delle dimissioni da Rettore del Collegio degli Artigianelli (4, pagg. 429-430). Don Costantino arriva a scrivere (17, discorso del 23 set. 1887)

che « solo allora accettò di piegare il capo all'obbedienza, quando fu certo che la carissima sua famiglia adottiva, sarebbe affidata a buoni mani ». In altra sua lettera molto confidenziale (17, datata 10 ago. 1879) asserisce che « il Teol. Murialdo è successore del Teol. Berizzi, poiché fu da lui designato, proposto e propugnato, anzi *messo come condizione alla rinuncia al Collegio Artigianelli,* che dovesse essere nominato Rettore, *senza di cui non avrebbe lasciato l'incarico* ad altre mani ».

Le sottolineature, da noi messe nel testo, ci pare diano la chiave per la esatta soluzione del caso. Sappiamo che dapprima la duplicità di direzione (il Teol. Tasca per i laboratori e il Teol. Berizzi per la direzione interna) duplicità voluta continuare dalla Direzione Superiore anche quando il Teol. Tasca aveva dato le dimissioni da Rettore (5, n. 11), si era purtroppo voltata gradualmente in vero e proprio dualismo. Don Costantino ne faceva sommariamente la storia in una lettera personale indirizzata a Don Canfari del 10 agosto 1879. « Il Teol. Berizzi e il Teol. Tasca, che facevano tutto in via della Zecca, arrivati alla Villa Regina non poterono più e si procedette alla divisione dei poteri; e incominciarono pure i primi screzi, che tanto li afflissero e produssero la rottura finale che tu sai. Don Calliano può dirti quanti urti fra quelle due anime belle: pei laboratori, per la scuola, per la casa (...) ». E poco più sotto definisce « éclatante » la rottura tra i due, che noi crediamo avvenuta in occasione del trasferimento del Collegio nella nuova sede di Corso Palestro. Alla fine del 1863, infatti, mentre Don Calliano lasciava gli Artigianelli per assumere, con il consenso e per consiglio dello stesso Berizzi, la direzione del Convitto di Valsalice, anche il Teol. Tasca abbandonava il suo incarico, certo in un momento poco adatto e assai delicato, così che la cosa non poté non aver l'aria di un abbandono e di una condanna. Successivamente non mancarono i motivi di disparere e anche di scontri tra il Rettore e gli altri membri della Direzione, sia per la manutenzione e la direzione dei laboratori in sviluppo, sia per le spese e i criteri di impostazione del Collegio nei nuovi locali, sia per i debiti ognora crescenti. Si sa, per esempio, che la Direzione

non aveva voluto accollarsi la responsabilità della tipografia e che aveva fissato il numero dei giovani da ricoverarsi a ottanta. Il Berizzi proprio negli anni 1865-1866 aveva accettato una cinquantina di giovani dietro corresponsione di una pensione annuale (6, anno 1866). La decisione era giustificata dal fatto che una parte del nuovo locale capace di 150 allievi sarebbe altrimenti rimasta disabitata, mentre molte famiglie insistevano per il ricovero dei propri figli; inoltre le pensioni assicuravano una entrata che avrebbe permesso di fare « contratti (con i rifornitori) ad epoche fisse, con grande vantaggio ». Però la decisione era evidentemente contraria allo spirito e alla lettera dello Statuto dell'Associazione ed era stata « tollerata » dalla Direzione.

E' logico pertanto pensare che questi e altri simili fatti avessero creato un clima psicologico non pienamente sereno, per cui la elezione e la nomina del Berizzi dovette sembrare alla Direzione dell'Opera degli Artigianelli un'occasione provvidenziale per il cambio del Rettore. Il Murialdo in una sua lettera, datata luglio 1874, rivela che, oltre che con il Teol. Tasca, le relazioni erano « tirate » anche con un altro dei quattro confondatori: il Teol. Bosio e ne sottolinea l'effetto negativo di « incaglio » sulla « libertà e talora i mezzi per poter fare il bene » (18, vol. X, pos. 480). A noi dunque sembra da escludere da parte del Berizzi ogni iniziativa comunque volta a cercare il pretesto di evadere. Si tenga inoltre presente: 1°) che la notizia arrivò del tutto imprevista ed incredibile ai suoi più diretti collaboratori; ora, il carattere schietto del Berizzi non gli avrebbe permesso di celare i suoi sentimenti, né la diuturna convivenza avrebbe lasciato passare inosservati gli eventuali indispensabili passi e contatti con la Curia biellese;

2°) Don Costantino non potrebbe parlare di « rinuncia », di « condizione, senza cui non avrebbe lasciato l'incarico » se il cambio non gli fosse stato imposto. Non si potrebbe nemmeno spiegare come mai il Berizzi « si gettò ginocchioni innanzi al Servo di Dio (Teol. Murialdo) scongiurandolo di accettare la carica », come fu attestato al Processo di beatificazione del Murialdo (19, f. 193).

D'altra parte sembra che la Direzione Superiore non si sia opposta con molta convinzione alla nomina. La lettera inviata a Mons. Losana, Vescovo di Biella, è sì un sincero attestato di stima per il Berizzi e di riconoscimento per l'opera di lui svolta, ma denota uno stato d'animo tranquillo e facilmente rassegnato: « se il primo nostro pensiero sarebbe di pregare V. E. a non voler recare tanto danno all'Opepera pia, sapendo per altro come agli Angeli delle diocesi Iddio sia largo di vere ispirazioni... noi ci rassegniamo alla dolorosa separazione » (4, pag. 432). Accettando le dimissioni presentate ufficialmente per scritto, la medesima Direzione diceva: « ella può adunque essere persuasa che se la cosa dipendesse da noi e la prudenza — che è una virtù — ce lo consentisse, noi saremmo stati lietissimi di secondare quel generoso suo proposito (della rinuncia all'Arcipretura) e l'avremmo supplicato e quasi impostole di non abbandonarci. Ma quella voce che disse a lei: tu devi compiere non la tua volontà, ma quella del Signore, che ti chiama a lavorare di più proposito al bene della sua Chiesa; impose come a Lei così a noi l'obbligo di rassegnarci e di obbedire » (4, pag. 430). Il che, a noi sembra, indirettamente confermare la nostra ipotesi: alla Direzione Superiore l'avvenuta nomina dovette riuscire non sgradita e facilitò il desiderato cambio del Rettore. Le cose, naturalmente, furono fatte con la massima correttezza procedurale. Al Berizzi fu pure ottenuta l'onorificenza della croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, in data 2 marzo 1867. Egli, da parte sua, si fermò fino al maggio dell'anno successivo, per istradare il successore, che ben a ragione poté dire alla sua morte: « con quanta dignità sopportava i rovesci, le sventure, i disinganni degli ultimi anni ».

A riprova della nostra affermazione e conferma ulteriore del fatto che il Berizzi aveva lasciato il Collegio solo perché costrettovi dalle circostanze e dagli uomini, citiamo un brano di lettera inviata dal Berizzi al Murialdo: « io ringrazio il Signore perché davvero mi pare di non aver proprio *rancore* con nessuno. Anzi porto la mia *disgrazia* con tanta indifferenza che qualche volta mi viene il sospetto

di essere diventato apatico ». Le parole da noi sottolineate: rancore, disgrazia, ci paiono chiaramente rivelatrici di una dolorosa realtà (12, vol. VIII, pos. 346).

* * *

Il Canonico Berizzi morì il 32 settembre del 1873, di tubercolosi (12, vol. VIII, pag. 346, f. 4519), a soli quarantanove anni, tra le braccia del Teol. Murialdo prontamente accorso alla notizia della sua malattia. La sua fu una morte da santo ([27]). Nel citato elogio funebre il nuovo Rettore espresse più che l'ammirazione per l'uomo e per lo zelantissimo apostolo di Cristo, il senso della sua viva e tenera amicizia. Anche questi sentimenti provano che non si può pensare ad un suo volontario abbandono di un'Opera nel bel mezzo di una difficilissima situazione. Il Murialdo — che chiama il Berizzi: « dilettissimo - dolce amico mio - dolcissimo degli amici » — termina il discorso rivolgendosi agli Artigianelli presenti con le seguenti parole, che possono fare splendidamente da cornice al quadro, che abbiamo cercato di presentare: « O giovani, se voi sapeste di quale ardente affetto egli vi amasse! Oh! se aveste potuto leggere nel

---

([27]) Il ch. Tessore, già allievo del collegio e dallo stesso Teol. Berizzi condotto con sé a Bella per fargli continuare gli studi ecclesiastici, aveva telegrafato al Murialdo il 22, lunedì: « Berizzi gravemente malato se crede venga temesi assai pregate ». Il giorno dopo, lo stesso Teol. Murialdo doveva telegrafare al Collegio: « Berizzi deceduto stamane alle tre verrò stasera ». Conferma irrefutabile troviamo in un appunto autografo dello stesso Murialdo (12, vol. XXVIII p. 1145): « io ebbi la fortuna di assistere nell'ultima sua agonia e nell'ultima sua notte... il Can. Berizzi, nostro Fondatore ».

Egli, nelle brevi notizie date ai presenti prima della celebrazione della Messa, il mercoledì 24 parlò « della sua rassegnazione completissima alla volontà di Dio, della sua pazienza nel tollerare il male, delle sue ardenti invocazioni giaculatorie ». Disse che egli stesso « aveva amministrato l'Olio Santo e impartita la benedizione papale, ricevuta con gran compunzione ».

suo cuore quel giorno in cui abbandonava questa Casa per recarsi al suo nuovo destino! Chi allora si trovava con lui dice che fu visto a piangere, a piangere come un fanciullo! esso che ognora si mostrò sì forte e sì costante! ([28])... E quando poi si trovava lontano da voi, le mille volte fu udito esclamare: oh! potessi io terminare la mia vita in mezzo ai miei cari Artigianelli... ».

([28]) Già in occasione della festa della premiazione del 1867, l'anno medesimo della partenza del can. Berizzi, il Murialdo aveva attestato dinanzi ai giovani del collegio: « voi avevate in questa casa di benedizione trovato nel Teol. Pietro Berizzi un nuovo padre. Quanto egli vi amasse e pur vi ami voi ben il sapete. Voi ricordate com'egli la vita tutta consacrasse al vostro bene e come, al pari delle forze, tutte le sue sostanze erogasse a vostro vantaggio... » (12, vol. XXX pos. 1232).

Cap. II

CONSOLIDAMENTO E SVILUPPO DEL COLLEGIO DEGLI ARTIGIANELLI

1. - Il vero artefice dell'Opera: L. Murialdo

Leonardo Murialdo, penultimo di otto tra sorelle e fratelli, nacque a Torino nel 1828, da famiglia largamente agiata, il cui maggior titolo di nobiltà (quello del sangue essendo un pochino... sbiadito) era costituito dalla vita sinceramente e profondamente cristiana. Anch'egli, come il Teol. Berizzi, rimase orfano del padre in tenerissima età: non aveva ancora cinque anni; anch'egli, fu mandato in collegio per esservi istruito ed educato. A Savona, nel Real Collegio diretto dai PP. Scolopi, dove confluivano i giovani delle migliori famiglie del Piemonte e della Liguria, il giovane Murialdo compì il corso delle scuole primarie e secondarie, fino alla retorica, che interruppe per tornare a casa.

A Torino si iscrisse, come il Berizzi, all'Università per il biennio di filosofia e poi per la teologia. Laureatosi, con lode, nel 1850, fu consacrato sacerdote nel 1851 e dedicò il suo ministero sacerdotale soprattutto a favore della gioventù. Nel 1857 accettò la direzione dell'Oratorio di S. Luigi, sotto l'alta vigilanza di Don Bosco. Nel 1865-1866 interruppe la sua attività per frequentare l'anno scolastico al Gran Seminario di San Sulpizio, a Parigi, come semplice seminarista.

Dal 1855 era stato confessore al Collegio degli Artigianelli, probabilmente chiamatovi dal Teol. Berizzi, con il qua-

le lo legavano vincoli di grande amicizia. Essi si erano conosciuti attraverso il can. Renaldi, fatto Vescovo di Pinerolo nel 1849: questi era vicino e amico di casa con i Murialdo e collega del Berizzi nella redazione del Giornale cattolico « Il Conciliatore ». I due sacerdoti, divisi da soli quattro anni di età, affini per formazione e cultura, ugualmente aperti ai grandi problemi della trasformazione sociale in atto e della rottura, sempre più evidente e violenta, tra il mondo dei laici e il mondo degli ecclesiastici; più brillante il Berizzi e di temperamento impulsivo, più profondo e più lento all'azione il Murialdo, essi avevano presto scoperto la grande sintonia delle loro anime sacerdotali e si erano vicendevolmente animati nell'impegno a favore della gioventù, soprattutto povera, abbandonata, operaia.

Così quando il Teol. Murialdo rientrò da Parigi il 7 ottobre del 1866, era già atteso dal Teol. Berizzi, il quale alcune settimane prima era stato richiamato dal suo Vescovo Mons. Giov. Pietro Losana, e fatto Canonico Arciprete della Cattedrale di Biella.

Passati pochi giorni il Teol. Murialdo fu invitato agli Artigianelli. Andò, convinto che si trattasse di combinare l'orario per le confessioni dei giovani e si sentì proporre la carica di Rettore. La cosa dapprima lo stordì; credette di potersene facilmente liberare esponendo i suoi molteplici impegni, la sua impreparazione a tal genere di vita, la sua incapacità. Ma il Teol. Berizzi, sostenuto dai colleghi di Amministrazione (19, f. 126), conosceva bene l'uomo e non si lasciò disarmare. Gli concedette tempo per riflettere e poi tornò alla carica, insistette, lo supplicò, gli cadde ginocchioni dinanzi (10, f. 193), scongiurandolo nel nome di Dio e per l'amore che sempre aveva portato alla povera gioventù.

Finalmente il Murialdo si arrese; offrì la sua opera, ma solo fino a che si fosse trovata una persona più capace e preparata (ib., ff. 126, 158); intanto richiese che l'antico Rettore si fermasse alcuni mesi per istradarlo nel suo ufficio (ib., f. 159). Il 6 novembre, festa di S. Leonardo, e suo giorno

onomastico, gli veniva comunicata, da parte del Presidente della Direzione Superiore e del Consiglio d'Amministrazione, la nomina ufficiale, avvenuta « a pieni voti» da parte dei Consiglieri « persuasi di aver fatta la miglior scelta possibile » (19, f. 957). Egli rispondeva il giorno 13 successivo (18, vol. I, pos. 55), accettando « l'onore, che riconosco ben lungi dal meritare » e soggiungeva, con profondo spirito di fede: « Mi è di conforto il pensiero che, nelle opere sue, la Divina Provvidenza è tanto più glorificata, quanto più meschini e inetti sono li strumenti che in esse adopera ».

Fece la sua prima comparsa come Rettore per la festa esterna dell'Immacolata, il 9 dicembre 1866. Uno dei maestri assistenti lo ricorda così: « il volto austero, i capelli tagliati alla francese, alquanto più lunghi di dietro, la veste talare un po' corta: tutto il complesso dava al Servo di Dio l'aspetto di una persona per nulla agiata, anzi poverissima » (19, f. 237).

L'anonimo redattore del diario del collegio annotava semplicemente: « ore 7: Messa di Ringraziamento detta dal Teol. Murialdo, nuovo Rettore, accompagnata con l'organo; ore 16: elezione solenne dei prefetti, capi-squadra e capi-laboratorio, essendovi presenti i MM. RR. Teol. Berizzi, Teol. Murialdo...; ore 17,45: panegirico sull'Immacolata Concezione, detto dal M.R. Teol. Murialdo, nuovo Rettore. — E aggiungeva in una postilla —: l'apparato della Cappella fu solennissimo e straordinario... ».

Il nuovo Rettore conosceva bene l'Opera degli Artigianelli, poiché era stato confessore ordinario dei giovani fin dal 1855 (3, pag. 45). L'ultima sua comparsa come confessore è datata al 31 ottobre del 1866 (8, pag. 105). Aveva quindi avuto modo di conoscere da vicino l'Istituto e i suoi Superiori e anche i Fondatori dell'Opera: uno di essi, il Teol. Roberto Murialdo, era suo cugino. Conosceva bene anche Don Costantino, da poco ordinato sacerdote, del quale era stato direttore spirituale.

Non mancò chi disapprovasse la sua accettazione del Rettorato agli Artigianelli: « ritenevano l'istituzione campo

troppo ristretto alla esplicazione del suo non comune ingegno e non troppo consono alla agiatezza della famiglia a cui apparteneva, dacché, a loro giudizio, pareva che il Servo di Dio dovesse avere un avvenire più glorioso, essendo dotato di qualità tali da riuscire un ottimo Vescovo » (20, f. 238). In città si parlava infatti del Murialdo come di « una testa da Vescovo » (20, f. 494).

D'altra parte, lui stesso, per carattere, educazione ed abitudine, si sentiva portato ad una vita sacerdotale di più larghi orizzonti e che permettesse una certa libertà di azione. Si deve aggiungere che egli era legato all'Oratorio di San Luigi, da lui diretto personalmente da oltre dieci anni, e che, appunto in vista di riprendere la sua normale attività, durante la permanenza a S. Sulpizio egli si era informato minutamente dell'organizzazione degli Oratori di Parigi e di Marsiglia (8, vol. I, poss. 41, 44). Eppure è certo che accettò coscientemente la direzione del Collegio Artigianelli e dedicò completamente la sua vita a quel Collegio, che accoglieva ragazzi poveri, orfani, spesso abbandonati dai genitori, talora incappati in reati; in un momento in cui le condizioni finanziarie erano disastrose; senza stipendio; senza collaboratori fissi; senza fondate speranze di un miglioramento stabile e duraturo; con l'unica prospettiva certa di dover rinunciare agli studi e anche alla originalità di iniziativa in quelle opere cattoliche, che attiravano la sua nativa vivacità e l'entusiasmo della sua anima apostolica.

M. Icard, Direttore del Gran Seminario di S. Sulpizio, da lui scelto a direttore spirituale, al quale si era fatto premura di comunicare la notizia, gli rispondeva: « Mio carissimo amico e fratello, ho ricevuto con molta soddisfazione la vostra cara e buona lettera, che mi informa delle vostre attuali occupazioni e del vostro ministero. Me ne congratulo vivamente e sinceramente. Sono delle opere oscure, poco gradevoli alla natura, che non attirano l'attenzione su di voi, ma che saranno più adatte alla vostra santificazione e hanno in fondo una grande importanza. Applicatevi a istruire profondamente, nella misura che lo consente il loro stato, i gio-

vani poveri, ed a formare in loro la vita cristiana. Essi saranno molto esposti a perderla.

Ho fiducia che lavorando per gli altri, non trascurerete mai voi stesso. Siate molto fedele agli esercizi del seminario: sono il sostegno della vita sacerdotale. Vi invio alcuni libri in dono. Riceverò volentieri le vostre lettere, quando avrete bisogno di scrivermi. (...)

E sono, caro amico, tutto vostro. Icard » (21, anno 1958, n. 2, pag. 23).

Né M. Icard, né lo stesso Murialdo potevano allora prevedere quali fossero gli sviluppi che la Provvidenza preparava nel nascondimento e nel silenzio all'Opera degli Artigianelli, a beneficio della gioventù operaia.

Accettato provvisoriamente l'incarico il Teol. Murialdo dovette ben presto accorgersi che non era facile trovare un'altra persona, che volesse accollarsi la direzione del Collegio. D'altra parte, la miglior conoscenza che veniva acquistando di persona dell'ambiente, visto e vissuto dal di dentro, dovettero convincerlo presto che si trattava di una istituzione davvero meritevole di ogni stima, la quale andava sostenuta e consolidata, anche a costo di qualche sacrificio personale.

La realtà della situazione non prometteva certamente una vita facile, né comoda, né, tanto meno, onorifica. Si trattava invece di affrontare fatiche, umiliazioni e responsabilità oscure, ma non per questo meno gravose. Per l'Oratorio di S. Luigi, sarebbe stato facile a Don Bosco provvedere in modo stabile e definitivo; ma qui no. E si trattava di giovani, anche qui, provenienti spesso da famiglie non solo povere, ma abbiette materialmente e moralmente; per lo più operai.

L'anima del Murialdo, a mano a mano che si apriva a queste considerazioni, dovette sentirsi crescere dentro un senso di tranquilla sicurezza: quell'opera rispondeva appieno sia agli orientamenti ed ai bisogni del suo spirito: la gloria di Dio cercata nell'oscurità; sia ai suoi desideri e alle sue esperienze sacerdotali: la gioventù popolare; e rispondeva

anche al problema più grave ed attuale della società e del la Chiesa: la questione operaia.

La recentissima esperienza francese aveva affinato la sua sensibilità a tutti questi impulsi interiori ed apostolici e gli aveva chiarito le attese della società, disponendolo, ancora meglio di prima, al accogliere delicatamente e seguire, prudentemente ma generosamente, il piano che Dio avesse tracciato alla sua vita (1).

---

(1) Crediamo di dover chiarire il senso di quel « provvisorio » che, viene generalmente, in forma stereotipa, appiccicato al Rettorato del Murialdo, fino a specificarlo, a caratterizzarlo. Così si eviterà il rischio di pensare che egli abbia accettato il nuovo ufficio con riserva, quasi con assunzione parziale di responsabilità o, peggio, che abbia eseguito l'incarico con lo spirito attendista, di chi smania di buttare, al più presto possibile, il peso sulle spalle di un altro.

L'espressione: « Rettore provvisorio », ebbe una enorme ed immeritata fortuna. Essa risale, nella sua forma lessicale, a Don Reffo, il quale scrisse che, dopo aver opposto molte resistenze agli inviti dell'amico, il Murialdo « infine si arrese, ma a condizioni che il Berizzi si adoprerebbe a cercare un altro Rettore, più abile e più libero, restando egli intanto provvisoriamente, finché quell'altro si fosse trovato. E — commenta l'autore — fu un provvisorio che, la Dio mercé, durò ben trentaquattro anni! » (3, pag. 46).

Don Reffo usando questa espressione di sicuro effetto, intendeva però attribuire alla frase nessun altro valore che quello letterale, e cioè: il Murialdo accettò provvisoriamente il Rettorato, ma poi dovette esercitarlo fino alla morte. Il senso delle parole non può essere violentato a significare che egli esercitò il Rettorato provvisoriamente per trentaquattro anni! Di fatto, anzi, nella lettera ufficiale di risposta alla nomina, indirizzata in data 11 novembre 1866 alla Direzione del Collegio, il Murialdo non fa alcun accenno ad una accettazione provvisoria o comunque condizionata (18, vol. I, pos. 55). Egli parla di « onore, che conosco essere ben lungi dal meritare » e di « occasione di adoperarmi pel bene di tanti poveri giovanetti ». E aggiungeva: « sotto l'uno e l'altro aspetto una tale nomina merita tutta la mia riconoscenza: ed è una gioia, come un dovere, per me il venire ad attestarla ».

Successivamente, in altra lettera inviata all'abate Botto, di None Torinese, il 25 febbraio 1867, egli attestava di aver assunto: « l'incarico di sostituire (il canonico Berizzi) nella carica di Rettore di tutto il Collegio, veggendo per una parte quanta fosse la difficoltà di trovare chi volesse sobbarcarsi a tale peso, e per l'altra conoscendo davvi-

Nel primo anno del suo Rettorato egli fu sostenuto ed aiutato nelle sue funzioni di direzione interna dei giovani dai due sacerdoti Don Costantino e Don Reffo, e dagli altri maestri e assistenti del Collegio. Tuttavia egli stesso confessò apertamente che il cambio del Rettore aveva causato alcuni inconvenienti, fortunatamente non gravi, soprattutto

---

cino quanto grande fosse il servizio che esso rendeva per la cristiana educazione della gioventù più povera e abbandonata (18, vol. II, pos. 80). L'amore alla gioventù fu però il motivo determinante della sua accettazione come confermò il medesimo Murialdo parlando ai suoi ragazzi in occasione della solenne distribuzione dei premi del 1868: « solamente per l'affetto che vi porto non ricusavo di assumere il reggimento del vostro Collegio, in un momento in cui esso... versava nelle più gravi angustie finanziarie » (12, vol. XXX, pos. 1232).

E' probabile, e ci pare anzi naturale e pienamente conforme al suo temperamento secondario e non attivo, lento quindi a maturare le decisioni, che il Murialdo abbia dapprima esitato e poi concesso un assenso condizionato, quasi provvisorio, che divenne definitivo con l'accettazione ufficiale.

D'altronde nessun uomo prudente e riflessivo avrebbe potuto agire diversamente. Il Murialdo infatti conosceva le difficoltà immani a cui, come Rettore, avrebbe dovuto far fronte. Esse riguardavano soprattutto tre settori, tutti fondamentali e vitali nell'andamento del Collegio:

1°) *La disastrosa situazione finanziaria.* L'opera Pia degli Artigianelli era allora oberata da grossi debiti, contratti soprattutto per la costruzione del nuovo edificio di Corso Palestro, che era costato oltre L. 250.000, compreso l'arredamento delle officine (cfr. Memoriali dell'Opera Pia, pag. 415). Ad essi si era cercato di far fronte con un mutuo di L. 200.000, ottenuto dalla Cassa Depositi e Prestiti, all'interesse del 5%, che avrebbe dovuto essere ammortizzato nel giro di venticinque anni, con rate annuali e uguali. Inoltre al 1° gennaio del 1867 rimanevano da pagare vari fornitori per una cifra arretrata di L. 38.950,80 (cfr. l. c., pag. 451). Ridotto al valore attuale del costo della vita (cfr. « Il valore della lira nei primi cento anni dell'unità d'Italia », Roma, 1961), il debito si aggirava quindi sui cento milioni! Per di più la situazione non aveva umanamente via d'uscita, poiché i Collegiali erano nella massima parte gratuiti e le entrate fisse erano costituite dal reddito, per altro limitato e aleatorio, del patrimonio fondiario; si poteva dire che l'amministrazione ordinaria si reggeva sulla beneficenza pubblica e privata che, se non era mai stata eccessivamente larga tanto da non bastare a quadrare il bilancio ordinario,

di ordine disciplinare. Il Teol. Berizzi infatti dirigeva egli stesso la disciplina e la cosa doveva riuscirgli facile, sia perché era stato lui ad impostare il Collegio, sia perché godeva

---

si andava allora assottigliando in modo preoccupante. Non dimentichiamo infatti che il Piemonte stava allora uscendo dalle guerre d'indipendenza che avevano depauperato la regione con le spese di armamento e di riparazione per le invasioni e le sconfitte subìte e le spese degli alleati stranieri! Proprio in quegli anni l'economia della città era entrata in una crisi paurosa per il trasferimento della capitale prima a Firenze e poi a Roma!

2°) Altro motivo di seria preoccupazione era la delicata *posizione del Rettore nei confronti della Direzione,* laica ed ecclesiastica, (i cui rapporti erano venuti facendosi oltremodo tesi, come abbiamo detto in altra parte del nostro studio), nonché nei riguardi dell'autorità civile, chiaramente incamminata su una politica antiecclesiastica, e sotto il cui controllo l'Opera era posta. Nel 1862, infatti, una legge sulle Opere Pie, le aveva sottratte alla vigilanza ecclesiastica e sottoposte a quella civile, pur con l'eccezione per quelle che fossero amministrate dai fondatori viventi.

3°) Finalmente non era da sottovalutare la difficoltà di avere e ritenere stabilmente il *personale insegnante ed assistente,* il quale, prestando servizio gratuitamente, era soggetto a continue variazioni, con evidente discapito della regolarità e della serietà educativa, oltre che disciplinare.

In occasione della sua festa onomastica del 1875 il Murialdo confessava ai suoi ragazzi: (12, vol. XXIX, pos. 1166) « Allorquando, nove anni or sono, io esitava grandemente ad accettare l'onorevole incarico di Rettore di questo Collegio, conoscendo la debolezza delle mie forze, un personaggio assennatissimo, a cui io mi indirizzava per consiglio, mi incuteva grande timore dicendomi che tutte le difficoltà erano un nulla di fronte a una sola. E mi diceva: — Nelle Comunità la grave difficoltà, il grave scoglio è il personale; tutto il resto è nulla in paragone — ».

Tuttavia, una volta che ebbe accettato l'incarico, le circostanze si incaricarono presto di convincere il Murialdo che non era il caso di cullare illusioni e che proprio lì lo voleva la divina Provvidenza. Egli, a nostro parere, accettò in modo pieno e totale la sua posizione in seno al Collegio degli Artigianelli, certamente prima del maggio 1867, data in cui avvenne il suo insediamento ufficiale quasi contemporaneo alla presa di possesso della Cattedrale di Biella da parte del Teol. Berizzi. Come infatti avrebbe potuto, da Biella e in mezzo a tante nuove brighe, il canonico Berizzi cercare e trovare un uomo da mettere alla direzione del Collegio, mentre non vi era riuscito

di larga stima da parte dei giovani, che egli ben conosceva e dai quali era conosciuto. D'altronde lo stesso Teol. Berizzi aveva dovuto assistere e confessare un certo rilassamento disciplinare e morale avvenuto, in forme più gravi, in occasione del trasloco dell'Istituto nel nuovo edificio di Corso Palestro.

Il Murialdo, il quale aveva idee molto chiare sulla gerarchia dei valori, si preoccupò pertanto di assicurare ad ogni costo la cosa essenziale e cioè un clima generale di moralità, sostenuto dalla religione e garantito da un ordine esterno familiare, ma fermo. Presentando alla Direzione il rendiconto sull'andamento morale del Collegio durante il primo anno del suo Rettorato, egli rivelava di aver dovuto decidere la dimissione di cinque giovani e consigliare ai rispettivi parenti di ritirarne altre tre.

Anche nell'anno seguente « sette (...) furono quelli che vennero, non per impeto di passione ed in un solo giorno, ma ponderatamente e in più volte, sebbene in pochi giorni, rimandati coi parenti » ma egli si disse contento per « gli ottimi frutti prodotti » dalla decisione, quelli cioè di « estirpare dalla radici quel pugno di gramigna, che infestava, ed anzi minacciava di invadere il resto del campo, che, la Dio mercè, produceva in generale copiosa messe ». Il motivo della grave misura era stato « uno di quei casi che avvengono nella vita delle comunità, in cui guai all'autorità che non sa mantenersi a quell'altezza a cui Dio l'ha sollevata e Dio la vuole; sventura a lei, ma, ancor più, sventura a tutto quel

---

stando a Torino, spronato com'era dall'impegno morale, che aveva contratto all'atto dell'accettazione provvisoria del Murialdo?

I fatti, anzi, stanno a dimostrare che questi non soltanto assunse il nuovo incarico con piena responsabilità, ma si mise presto all'opera per concretare i progetti del predecessore e diede inizio ufficialmente e giuridicamente, come primo socio firmatario, alla Confraternita di S. Giuseppe, voluta ed impostata in modo da essere premessa e preparazione di una futura Congregazione religiosa. E questo avveniva nel marzo del 1867, quattro mesi scarsi dopo la sua entrata in Collegio; prima dell'ingresso ufficiale!

corpo morale in cui essa autorità è discreditata, il che vale quanto disautorata ». E riaffermava: « di questa misura chi vi parla non ebbe mai a pentirsene, ma ne ebbe a rendere le più cordiali grazie alla Provvidenza. Non solamente lungo l'anno non si venne più in necessità di espellerne alcuno, ma la condotta morale e religiosa dei giovani fu in generale lodevole » (12, vol. XXXI, pos. 1258).

* * *

Nel 1868 lo stato morale del Collegio diede « migliori risultati nell'ordine, disciplina e in tutta la condotta dei Juniori (...) »; pur dovendosi registrare « qualche regresso nei mezzani, attribuibile forse anco al numero eccessivo, in proporzione dei laboratori; nei più grandi statu quo » (12, vol. XXXI, pos. 1259). Infatti nel 1869 si dovette ancora procedere all'espulsione di sei giovanetti « pressoché tutti per mancanze in fatto di costume ».

Le cose andarono poi normalizzandosi su un piano di elevata moralità e tranquilla disciplina, con buoni frutti formativi ed educativi. Facendo la sua relazione sugli anni 1870-1875, infatti, il Teol. Murialdo poteva assicurare che « la condotta morale degli Artigianelli fu nel lasso di questo sessennio, di cui debbo trattenervi, in generale, soddisfacente e lodevole: nel mezzo di essi tenuta in pregio la virtù e praticata dalla grande maggioranza dei giovani; il vizio, se trovò qualche seguace, non poté mai dirsi signoreggiante; cosicché credo, sotto questo aspetto, che possiate andar lieti dell'opera vostra, tanto più se si avverta alla condizione dei giovani che qui si raccolgono, i quali, per maggior parte, prima del loro ricovero vivevano in un elemento ben poco adatto a svolgere i semi della virtù dalla mano di Dio inseriti nel cuore dell'uomo ».

Il 6 novembre del 1876, giorno della sua festa onomastica, il Murialdo attestava pubblicamente: « dall'epoca del mio ingresso in questo Collegio come Rettore, io non ho che da ringraziare Iddio del dono preziosissimo che fece a questa casa in tutte quelle persone, che ne formano il per-

sonale, soprattutto dirigente, insegnante, assistente. Se, grazie a Dio, le cose del Collegio sotto l'aspetto educativo, tanto morale quanto artistico-professionale, procedono con abbastanza soddisfazione il merito, dopo Dio, va certamente reso a tutto il corpo insegnante e assistente (...). Certo non siamo alla perfezione; ma volesse Dio che le cose procedessero tali sotto il titolo finanziario » (12, vol. XXIX, pos. 1166).

Nel 1878 il Rettore diceva ai giovani e ai benefattori ed amici dell'Opera invitati alla celebrazione di S. Leonardo: « quanto al bene morale, Dio solo può giudicare. Per quanto le cose in relazione alla disciplina e al buon ordine possano parere bene, non si può mai eliminare ogni timore; tuttavia, per quanto si può dagli uomini giudicare, saremmo ingrati a Dio se non Lo ringraziassimo » (ib., pos. 1171). L'anno seguente egli doveva addirittura difendersi dall'osservazione che: « con voi vi è poco merito, giacché siete tanto buoni, si è come lavorare in un giardino » (ib., pos. 1173). Anche il P. Donat, Superiore Generale della Congregazione dei Fratelli di S. Giuseppe di Cîteaux, fermatosi a Torino per alcuni giorni nel novembre del 1879, osservò al Murialdo in tono ammirato: « c'è dell'apertura; non ci si nasconde: sorgente di tutti i mali; i giovani si avvicinano ai Superiori; non sono tristi. Si vede che c'è pietà, si ama il buon Dio (...). Essi trovano qui la famiglia, fraternità » (12, vol. VII, pos. 254).

* * *

Questa situazione continuò negli anni seguenti e, anzi, si consolidò.

Nel 1881, in occasione della solenne distribuzione dei premi, il Murialdo disse: « lo spirito di ordine e di moralità, grazie al Cielo, generalmente non cessò di regnare in questo lasso di tempo » (12, vol. XXXIV, pos. 1331), e ne attribuiva il merito allo « spirito di religione e di famiglia » (ib.).

Don Reffo, nella vita del Murialdo, poté affermare che « nella generalità i giovani da lui diretti diedero più conforti che delusioni e che l'ottima educazione impartita fu per

la grande maggioranza efficace (...) tenuto conto della provenienza di molti giovani (...) e fatta ragione che fu sempre grande il numero di quelli che lasciarono la Casa ad educazione incompiuta » (3, pag. 64). Lo stesso Teol. Murialdo, in un discorso agli ex-allievi convenuti per il cinquantenario della fondazione del Collegio, poteva dire: « il vedere come la maggior parte degli ex-artigianelli conservò i principii di educazione cristiana che si cercò, e dal Fondatore e dai suoi successori di insinuare nei cuori (...), il vedere che tutti conservano sentimenti di affezione verso l'Istituto che li educò e verso i suoi Superiori, furono un compenso sovrabbondante (...) ».

Va ricordato, infine, che proprio dalle file degli artigianelli egli trasse i primi membri della Congregazione religiosa da lui fondata e ben ottanta vocazioni sacerdotali.

2. - Il nuovo regolamento

Per l'inizio dell'anno scolastico 1867-1868 venne steso un regolamento, redatto sulla base di quello compilato dal Teol. Berizzi, ma molto più diffuso e articolato in diverse sezioni, cioè:

— regole generali per tutte le persone addette al Collegi: articoli 18 (7, B, pos. B 3);

— regolamento disciplinare: articoli 44 (ib., pos. B 6 e B 7);

— regolamento dei laboratori: articoli 108 - foglio a forma di manifesto (7);

— regolamento dei prefetti, capi-squadra e capi-laboratorio: articoli 42 (7, B, pos. B 1);

— norme e requisiti per la medaglia di distinzione: articoli 6 (7, B, poss. B 9 e 9 bis).

I vari articoli furono redatti da Don Reffo e se nella loro estrema precisione, talvolta eccessiva e un po' rigida,

rivelano le doti di ordine e di organizzazione dell'uomo, essi lasciano però trasparire la ricchezza interiore, spirituale e pedagogica, che informavano e caratterizzavano l'opera educatrice del Rettore e dei suoi più diretti collaboratori. Non sempre la copia a noi pervenuta è quella originale, ma quando ci è stata conservata essa documenta l'opera di revisione fatta dal Murialdo, la quale fu di complemento talora, ma più spesso di temperamento e di sfumatura di toni.

Rimandando ad altro momento del nostro studio l'esame del regolamento dei prefetti, capi-squadra e capi-laboratorio, riportiamo gli articoli delle altre sezioni, che ci sembrano più significativi.

« *Regole generali per tutte le persone addette al Collegio* ».

Art. 1 - Il Collegio degli Artigianelli è una Casa dipendente dall'Associazione di Carità a pro dei giovani orfani od abbandonati e porge coi mezzi che questa gli fornisce un'educazione religiosa, intellettuale ed artistica a giovani poveri, orfani od abbandonati per farne buoni cristiani ed abili operai.

Art. 2 - Esso pertanto deve, per la natura stessa del suo scopo, informarsi ai principii di cristiana carità, senza ombra di gloria o di terreno interesse.

Art. 3 - Questa carità ha da unire tutti i membri di esso Collegio, tanto Superiori quanto inferiori, prima con Dio e poscia, conseguentemente, fra di loro.

Art. 4 - Perciò regni anzitutto in ognuno un vero spirito di pietà, e per questo operi ognuno cercando in ogni cosa la maggior gloria di Dio.

Art. 5 - A fomentare un tale spirito si mantiene giorno e notte e colla miglior decenza che si può, il SS. Sacramento nella Cappella od Oratorio comune, affinché Gesù, il primo e più santo artigianello, risegga sovrano in mezzo alla Casa

e sia maestro ed esempio di mansuetudine e umiltà ai Superiori e di ubbidienza e docilità agli inferiori.

Art. 6 - A tal fine pure è eretta nel Collegio una Congregazione di S. Giuseppe, con Oratorio proprio e con regole proprie, approvato da Mons. Arcivescovo di Torino, e arricchita di molte indulgenze. Essa si compone di *Congregati*, ai quali si possono ascrivere quelli che attendono o aspirano ad attendere all'educazione morale, intellettuale od artistica dei giovani artigianelli, e di *Affigliati*, ne' quali si ascrivono quelli che, non attendendo al predetto scopo, desiderano professare speciale divozione a S. Giuseppe e godere dei benefizi spirituali della Congregazione (²).

Art. 7 - Tutti devono mostrarsi premurosi ed assidui nell'attendere agli esercizi comuni di pietà ed ai SS. Sacramenti, e spontanei anche in quelle manifestazioni della propria devozione non contrarie ai regolamenti speciali.

Art. 9 - Siccome la carità verso il prossimo è conseguenza della carità verso Dio, sia impegno di ognuno il procurare la salute spirituale de' suoi soggetti, compagni o superiori, secondo le proprie forze e la propria posizione, colle istruzioni, coi buoni esempi e colle preghiere.

Art. 10 - Deve regnare fra tutti un sincero amore vicendevole, per cui ognuno sopporti con carità i difetti altrui; i Superiori siano umili cogli inferiori e questi rispettosi ed ubbidienti con quelli.

Art. 11 - Sia impegno di tutti il fare sì che colla carità regni nel Collegio la scrupolosa osservanza dei regolamen-

---

(²) La Congregazione, alla quale qui si fa cenno, era stata fondata dal Berizzi e dal Murialdo nel 1867. Essa, come dice l'articolo, comprendeva due rami: i Congregati, che dovevano costituire, nel piano dei due fondatori, il primo nucleo di una futura congregazione religiosa formata da ecclesiastici e laici, con sacri voti di povertà, castità e obbedienza; e gli affigliati: a questa seconda categoria potevano appartenere sia i giovani artigianelli, sia altre persone, le quali intendessero onorare in modo speciale S. Giuseppe.

ti generali e speciali e quel buon ordine esterno che è contrassegno d'un ordinamento interiore nella rettitudine d'intenzione e nel fervore della carità.

Art. 12 - Sia poi impegno di tutti il procurare di mettere in se stesso e di inserire negli altri l'amore alla Casa, investigando e reprimendo o indicandola a chi di ragione, perché sia soppressa sul suo nascere, ogni causa di disordine, pigliandosi a cuore lo spirituale profitto di tutti e d'ognuno.

Art. 13 - Si professi da tutti, senza distinzione, un'umile soggezione ed una rispettosa ubbidienza al Rev. Sig. Rettore, non contraddicendone gli ordini, né dispregiandone le disposizioni in pubblico od in privato, facendosi rispettosasamente a chi di ragione le proprie osservazioni, quando se n'avessero in contrario.

Art. 14 - Ognuno raccomandi di spesso a Dio il buon andamento spirituale e materiale della Casa e procuri che in essa si propaghino e mantengano le due belle ed efficaci divozioni di Maria V. Immacolata e di S. Giuseppe, suo casto sposo ».

Se si tiene presente che gli articoli riportati si riferiscono non solo ai sacerdoti e agli educatori propriamente detti (insegnanti, cioè e assistenti), ma anche al personale affiancatore, come istruttori professionali e persone di servizio, non può non colpire la estrema chiarezza e franchezza con cui si imposta tutto il lavoro su basi e con prospettive soprannaturali: amor di Dio e del prossimo. Il linguaggio, solo per poter venir compreso, esige delle persone già profondamente nutrite di pensiero cristiano e, ancor più, animate da ideali cristiani nella loro condotta pratica. Solo partendo da queste premesse si possono comprendere da una parte l'esplicito invito a non cercare « gloria umana o terreno interesse » e gli articoli che si riferiscono al culto di Dio e quelli che stimolano al « sincero amore vicendevole », nonché al costante e concreto « amore alla Casa », che è poi fattivo amore ai giovani artigianelli.

* * *

Riportiamo ora le principali norme del « *Regolamento disciplinare.*

REGOLE GENERALI:

Art. 14 - In ogni settimana si danno e si registrano in apposito libro i voti di condotta ottenuti da ciascun allievo nel laboratorio, nello studio, ecc. Tali voti determinano il grado della menzione ebdomadaria. In ogni mese ovvero ad ogni bimestre si daranno ancora, col concorso dei Sigg. Direttori dell'Amministrazione, le menzioni mensili, su cui stanno segnate le medie dei voti ottenuti.

Art. 15 - Ogni giorno i giovani assisteranno divotamente alla santa Messa, durante la quale diranno le orazioni del mattino e faranno quegli esercizi di pietà che si crederanno opportuni per la santificazione loro (corona, considerazioni pel mese di Maria, novene, ecc.). Prima della cena si diranno pure le orazioni della sera in Cappella.

Art. 16 - Si confesseranno almeno una volta al mese e si comunicheranno secondo il consiglio del confessore e secondo la propria divozione.

(Seguono quindi norme particolari sul comportamento in Cappella [articoli 17-22] e in refettorio [articoli 23-28]).

Laboratorio.

Art. 29 - Esiste un regolamento speciale: si può riepilogare così: silenzio, impegno per imparare il mestiere, ubbidienza ai capi-mastri, cura degli utensili del laboratorio. Un libro segna i voti giornalieri di condotta; un libretto particolare è destinato a ciascun giovane, che ha incominciato il tirocinio, dai 14 fino ai 19 anni, in cui si segnano gli assegni ebdomadarii e straordinarii di ciascuno, i quali non si ritireranno che all'uscire dal Collegio, dopo il tirocinio.

Ricreazione.

Art. 30 - Si concede ogni giorno un'ora di ricreazione, affinché distraendosi gradevolmente per un po' di tempo, sì la mente che il corpo siano poscia più alacri nel ricominciare i lavori.

Art. 31 - Si preferiscono per conseguenza giuochi che esigono moto di tutte le membra come corsa, salto, ecc.

Art. 32 - Sono proibiti i giuochi di mano e simili che danno indizio di male educazione.

Art. 33 - Non si starà mai appartato in compagnia di pochi a far capannelli o crocchi.

Art. 34 - Non si canterà né si faranno giuochi sconvenienti a persone ben educate.

Art. 35 - E' assolutamente proibito allontanarsi dal proprio campo o trattenersi a parlare o giuocare con giovani d'altra compagnia, senza permesso.

Punizioni.

Le punizioni sono altre ordinarie e altre straordinarie.

Art. 36 - Le ordinarie sono: avvertimenti privati, pubblici dati dal maestro-assistente, dal Direttore di disciplina e dal Rettore.

Privazione della ricreazione a tempo limitato: cinque, dieci, etc. minuti, oppure sino a nuovo avviso. Durante questo castigo il punito deve rimanere nel luogo assegnatogli ed astenersi dal parlare con compagni e dal divertirsi in qualsiasi guisa.

Privazione di una parte del cibo, come frutta, pietanza, vino, d'una mezza o intiera pagnotta.

In caso di grave insubordinazione o di ostinazione si può far privare di tutta la porzione. Queste punizioni in refettorio possono essere aumentate col mandare il giovane a subirle in luogo a ciò destinato e qualche volta obbligandolo a stare in ginocchio a vista dei compagni.

Art. 37 - Punizione straordinaria è l'espulsione. L'espulsione ha luogo quando, dopo ripetute prove, si mostrano renitenti e sono causa di scandalo per i compagni e già si sono provati tutti i mezzi disciplinari ordinari e che più non lasciano speranza di correzione.

Premi.

Art. 38 - Alla fine d'ogni anno si distribuiscono solennemente i premi a quelli fra i giovani che si distinsero nella condotta, nel lavoro o nello studio; e lungo l'anno si danno settimanalmente menzioni che danno diritto ad una retribuzione in danaro, che si riceve all'uscita dal Collegio.

Art. 39 - Il primo premio di condotta è una medaglia d'argento che porterà inciso da una parte il nome della Casa e quello del premio e dell'anno; dall'altra il nome del giovane che la meritò. Coloro che durante il tirocinio si distinsero sia nella condotta che nell'applicazione al lavoro e nello studio, avranno una medaglia di distinzione, d'argento dorato.

Art. 40 - Pei premi di condotta, di laboratorio o di studio, si daranno libri ed oggetti di vestiario, a seconda della possibilità della Casa e del bisogno del premiando.

Art. 41 - Chi ottiene la menzione ebdomadaria, avrà al giovedì una porzione di pietanza.

Art. 42 - Le menzioni bimestrali saranno retribuite con una somma di denaro proporzionata al loro grado ed alla classe a cui appartiene l'allievo. Questo denaro serve a formare la Cassa dei giovani per le loro piccole spese.

Art. 43 - Chi durante l'anno ottiene la metà dei voti di condotta potrà avere la licenza di recarsi presso i parenti a pranzo, due o tre volte all'anno.

Art. 44 - Dopo la distribuzione dei premi, chi sarà stato premiato potrà godere della vacanza che si concede secondo la seguente norma: medaglia, otto giorni; premi di condotta: quattro giorni; premi di diligenza o lavoro o men-

zione di condotta: tre giorni; premio di studio o menzione di laboratorio: due giorni; a chi non ha premio, ma ha la media della menzione di terzo grado: un giorno. Un giorno pei capi premiati o menzionati ».

Le determinazioni dei giorni di vacanza sono aggiunte autografe del Murialdo.

Si sarà notata la grande affinità tra questo e il regolamento del Berizzi, soprattutto per quanto riguarda gli articoli sui premi e le punizioni, a testimonianza di una continuità pedagogica nel Collegio. Spesso identici sono pure le regole disciplinari sul silenzio, la proibizione di scambiarsi doni o far contratti, sull'obligo della revisione dei libri, ecc., che qui, per brevità, abbiamo omesso.

Le punizioni riguardanti la privazione di parte del cibo e soprattutto il castigo della posizione in ginocchio nel refettorio, non avrà mancato di sorprendere sgradevolmente la nostra attuale sensibilità pedagogica. Ricordiamo tuttavia, per onestà storica, che siamo nel 1868 e che allora erano di uso comune punizioni corporali (che qui sono totalmente escluse) e la cella di segregazione. Il Murialdo stesso ci parla di questo a proposito del Real Collegio di Savona. Comunque a noi, ora, si impone il dovere di una documentazione precisa e leale.

* * *

Altra sezione del regolamento, forse la più importante, almeno come estensione e significatività dell'organizzazione del Collegio, è il « *Regolamento dei laboratori.*

Capitolo primo: REGOLAMENTO FONDAMENTALE (artt. 12).

Art. 1 - Lo scopo principale del Collegio degli Artigianelli, dopo l'educazione religiosa, è di procurare ai giovani in esso raccolti un'arte, che li ponga in stato di procacciarsi il sostentamento ed un'onesta posizione nella società.

Art. 2 - L'insegnamento delle arti diverse non va però disgiunto dalla stessa religiosa e civile educazione di cui sono perenne e pratica scuola i laboratori.

Art. 3 - Si osserva quindi la salutare usanza di accoppiare la preghiera alla fatica del corpo, offrendo ogni dì il lavoro a Dio e ringraziandolo del ricevutone frutto (...).

Art. 10 - Ogni laboratorio ha un Santo Protettore dell'arte che vi si insegna e ne celebra la festa il giorno in cui cade, se festivo, oppure la domenica susseguente.

Art. 11 - La religiosa festa comune dei laboratori è la festa di S. Giuseppe, che si celebra solennemente il giorno in cui cade, se festivo, oppure la domenica susseguente.

Capitolo secondo: REGOLAMENTO SPECIALE.

Direzione dei laboratori.

Dopo aver dedicato alcune righe alla direzione dei laboratori il regolamento tratta, al paragrafo 2, dei doveri degli Assistenti, che i sei articoli seguenti illustrano partitamente:

Art. 1 - Vigilare assiduamente sulla condotta dei giovani e sulle buone relazioni dei medesimi coi loro capimastri.

Art. 2 - Procurare che ognuno lavori di buon proposito ed alacremente e in quei soli lavori che furongli dal capomastro affidati.

Art. 3 - Osservare che si mantenga la disciplina anche al di fuori dei laboratori, lungo i portici e nel cortile.

Art. 4 - Tenere un apposito registro del lavoro commesso e di quello eseguito giornalmente o settimanalmente, secondo la natura dei medesimi lavori.

Art. 5 - Ritirare ogni sera il " libro della condotta " dal capomastro e darne lo spoglio al Sig. Direttore di disciplina, colle proprie osservazioni ed aggiunte.

Art. 6 - Dare al termine di ogni settimana ai giovani da lui assistiti, non meno che ai Coadiutori, i corrispondenti

assegni, scrivendone l'importo sui rispettivi libretti e sopra registro mastro.

§ 3 - *Capimastri.*

Ad ogni laboratorio presiede un maestro dell'arte, detto capomastro, al quale incombe insegnare la propria arte ai giovani che gli vengono affidati, sorvegliando ad un tempo, subordinatamente al Sig. Assistente, la loro condotta. Egli pertanto:

Art. 1 - Riceve le commissioni e ne procura la pronta e fedele esecuzione.

Art. 2 - Dà conto delle medesime commissioni e della loro esecuzione all'Assistente del proprio laboratorio.

Art. 3 - Distribuisce equamente il lavoro ai propri giovani, secondo le loro capacità.

Art. 4 - Procura di tenere tutti occupati e di dare ad ogni giovane speditezza ed esattezza nella esecuzione.

Art. 5 - Non tiene con loro conversazione estranea all'esigenza del lavoro e procura che si mantenga il buon ordine ed il silenzio.

Art. 6 - Non tratterrà i giovani nel laboratorio oltre il dovere, senza darne avviso ai Superiori; né si opporrà, per urgenza di lavoro, a che i giovani escano per i loro doveri di pietà o per alcun ordine dei Superiori, senza parlarne prima coi medesimi.

Art. 7 - Assegna ad ogni giovane quel posto e quel compagno che è più confacente alla natura del suo lavoro e alle morali condizioni del giovane stesso.

Art. 8 - Sarà quindi suo studio speciale conoscere la moralità de' singoli giovani, insinuar loro il rispetto ai Superiori, trattarli con gravità ed amore, esigendo da parte loro gratitudine ed ubbidienza.

Art. 9 - Entra il primo nel laboratorio e dice od assiste alla recita dell'offerta del lavoro a Dio, esigendo dai giovani contegno ed unione nel rispondere.

Art. 10 - Ogni giorno scrive sul libro della condotta del proprio laboratorio il voto corrispondente alla diligenza ed ai buoni portamenti di ciascun giovane in quel giorno, con una delle seguenti note: ottime, bene, medie, male, pessime.

Art. 11 - Ogni sera consegna lo stesso libro della condotta al Sig. Assistente e, in sua assenza, all'ufficio di direzione dei laboratori.

Art. 12 - Uscendo lungo il giorno di laboratorio ne darà avviso al proprio Assistente.

Art. 13 - Al termine del lavoro dice od assiste alla recita del ringraziamento, esigendo, come alla offerta, rispetto e divozione.

Art. 14 - Non uscirà di laboratorio prima che i giovani ne siano partiti in ordine e in silenzio. Chiuderà il laboratorio e ne consegnerà la chiave al portinaio.

§ 4 - *Giovani artigianelli*: SEZIONE PRIMA: REGOLE COMUNI.

I - *Il tirocinio* (artt. 10).

Art. 1 - Fra le arti che si esercitano nei diversi laboratori di Collegio il giovane può scegliere quella che più si confà alla sua inclinazione e giudizio, moderato dal parere dei Superiori.

Art. 3 - Il tirocinio dura di regola ordinaria cinque anni e non deve terminare prima che il giovane sia giunto all'età di anni diciannove.

Art. 5 - Il tirocinio quindi non si può incominciare prima dell'età di anni quattordici. Il tempo che corre prima degli anni quattordici, sarà impiegato, a giudizio dei Superiori, in quell'arte che può tornare di maggiore utilità al giovane.

Art. 6 - Sarà quindi suo vantaggio, nel tempo che precede i quattordici anni, ponderare la scelta di quell'arte che più si confà alla sua inclinazione o capacità, per non averla a mutare con suo danno.

Art. 7 - Chi per ragione di salute o per altro motivo passa di una in un'altra arte ricomincia il tirocinio.

Art. 9 - Chi esce, dopo aver lodevolmente compiuto il tirocinio, il Collegio avrà cura di collocarlo presso onesto padrone o lo lascierà in libertà di scegliere quella destinazione che più gradirà, dove questa sia conforme ai principi della cristiana educazione in Collegio ricevuti.

Art. 10 - Chi per disposizione dei Superiori e per propria inclinazione rimane, terminato il tirocinio, in Collegio può assumere la qualità di Coadiutore.

II - *Incoraggiamenti* (artt. 17).

Art. 2 - Gli assegni altri sono ebdomadari, detti anche semplicemente assegni, altri sono straordinari, detti anche gratificazioni.

Art. 3 - Gli assegni ebdomadari sono regolati in ragione degli anni di tirocinio e della settimanale condotta d'ogni giovane.

Art. 4 - Il loro maximum e di cent. 10 pel primo anno di tirocinio; di cent. 15 pel secondo; di cent. 25 pel terzo; di cent. 35 pel quarto, di cent. 50 pel quinto.

Art. 6 - Gli assegni sì straordinari che ordinari si riscuotono dai giovani che, terminato il tirocinio, escono dal Collegio.

Art. 7 - Sugli assegni ebdomadari però, dove siano interi, saranno prelevate a volontà di ciascun giovane, settimanalmente 5 cent., che potrà spendere in ciò che più gli aggrada.

Art. 10 - Gli assegni si noteranno settimanalmente dai Sigg. Assistenti nella corrispondente casella e saranno al termine di ogni trimestre autenticati colla firma del Sig. Rettore, degli stessi Sigg. Assistenti e col bollo del Collegio.

Art. 11 - Le passività potranno essere cagionate o da rotture o guasti notevoli, da danni recati, da cattiva condotta o da altre circostanze a giudizio dei Superiori.

Art. 13 - Durante gli anni che passano in un'arte qualunque prima di entrare in tirocinio i giovani non avranno assegni né ebdomadari né straordinari, ma solo i 5 cent. settimanali a ragione della buona condotta e diligenza nel lavoro.

Art. 14 - Il voto ottenuto settimanalmente dal Sig. Capomastro sarà considerato nella distribuzione delle menzioni ebdomadarie e bimestrali.

Art. 16 - Nel concedere il premio di distinzione si avrà sovrattutto riguardo ad una peculiare abilità e diligenza nel lavoro.

Art. 17 - Sarà celebrata una volta all'anno in un giorno feriale la festa civile e comune dei laboratori, con campagnata e relativi divertimenti.

III - *Condotta* (artt. 31).

Art. 1 - I giovani Artigianelli devono porre la loro prima cura, dopo l'educazione religiosa, ad apprendere quell'arte che avranno scelta fra le esistenti in Collegio.

Art. 2 - Pensando che il laboratorio è una scuola di morale e civile educazione, vi si porteranno col massimo contegno, ordine e silenzio, sforzandosi di far profitto non meno nell'arte che nelle cristiane virtù.

Art. 3 - Essi pertanto cercheranno di formarsi sugli esempi dei Santi loro protettori, ai quali porteranno divozione speciale, non meno che sulle virtù di S. Giuseppe, comune patrono, e di Gesù nostro Salvatore, il primo e più santo artigianello.

Art. 4 - Per lo stesso motivo, consacreranno due volte al giorno, all'entrare in laboratorio, il loro lavoro a Dio coll'atto di offerta, che da tutti si reciterà con compostezza e divozione, non meno dell'atto di ringraziamento al termine del lavoro.

Art. 5 - Avranno poi grande rispetto ed ubbidienza ai Sigg. Assistenti e capi-mastri, come ad ogni altro Superiore,

ascoltandone con deferenza i consigli o gli avvisi, anche riguardo all'esecuzione del lavoro.

Art. 6 - Così rispetteranno ed obbediranno al capo-laboratorio, ma sempre subordinatamente al capo-mastro.

Art. 8 - L'atto di offerta sarà quello indicato dal catechismo della diocesi: Signore, vi offerisco questo lavoro, dategli la vostra santa benedizione; a cui si farà seguire l'Ave Maria e l'invocazione: Sancte Joseph, ora pro nobis.

Art. 16 - In ogni laboratorio vi sarà un incaricato della pulizia per tutta la settimana e quest'ufficio toccherà per turno ai più giovani, secondo le disposizioni del capo-laboratorio.

Art. 17 - L'incaricato edbomadario della pulizia scoperà ogni mattina il laboratorio, spolvererà le masserizie, ritirerà alla fine della settimana i grembiali usati e prenderà dal portinaio i puliti, provvederà l'acqua al laboratorio e farà gli altri servizi speciali secondo i bisogni dei singoli laboratori, che verranno dal capo-laboratorio assegnati.

Art. 18 - L'incaricato della pulizia della prima settimana del mese avrà pure cura di ripulire i vetri del laboratorio e gli utensili di metallo che sono in mostra.

Art. 31 - Per atto di ringraziamento al termine del lavoro si reciterà l'Agimus tibi gratias, coll'Ave Maria e coll'invocazione: Sancte Joseph, ora pro nobis ».

Il regolamento ha quindi una sezione seconda contenente regole particolari per i coadiutori e per i capi-laboratorio, che studieremo a parte.

L'articolo introduttivo da noi citato sintetizza il fine stesso del Collegio e la gerarchia dei valori ispiratrice di tutta l'opera educativa ivi svolta: educazione religiosa, professionale, sociale. Acquista qui particolare rilievo l'aspetto organizzativo dei laboratori. Al vertice c'è il direttore. Egli invigila sull'istruzione professionale e particolarmente sugli istruttori. E' lui che stabilisce i contratti di lavoro, corrisponde lo stipendio ai capo-mastri, con i qua-

li ha giornalmente un colloquio pedagogico, all'atto della consegna dei libretti di condotta dei giovani. Inoltre cura l'inventario e controlla la situazione generale dei laboratori: le ordinazioni di lavoro, la loro esecuzione e consegna.

A capo di ogni laboratorio vi è poi un assistente, principale responsabile dell'efficienza educativa e professionale di esso. Suo principale collaboratore è il capo-mastro, il quale non ha solo compiti generici di istruttore, ma anche di educatore. La sua opera quindi deve farsi individuale e personale, adattarsi alle capacità manuali, intellettuali e alla situazione morale, psicologica di ciascun giovane.

Circa gli incoraggiamenti o incentivi sul lavoro, osserveremo soltanto che essi, oltre che essere un mezzo educativo erano nello stesso tempo una istituzione previdenziale, nel senso che preparavano ai giovani una base finanziaria sufficiente per affrontare con serenità il periodo di assestamento susseguente alla loro uscita di Collegio. E' vero che il Collegio stesso si interessava di collocare a lavoro quei giovani che avessero compiuto regolarmente il tirocinio, ma la concreta situazione finanziaria di quasi tutti i giovani artigianelli spesso li costringeva ad affrontare la vita o soli o mal sostenuti dai parenti.

Nel 1871 si decise di attribuire una « mancia » in denaro anche a chi avesse meritato il massimo dei voti nelle menzioni mensili di condotta e urbanità. Di questa una metà veniva messa da parte e consegnata ai giovani soltanto al termine del tirocinio; l'altra metà, invece, poteva servire per i loro minuti acquisti voluttuari nell'interno del Collegio. A questo scopo nell'agosto del 1871 si era deciso « di far coniare soldini da darsi ai giovani in retribuzione delle menzioni » (22). Il 3 settembre successivo si diede lettura pubblica dell'apposito regolamento e, in giornata, la nuova moneta ebbe corso legale (ib., 1° set. 1871). Il 26 gennaio del 1876, poi, si dovette decidere « una nuova emissione di soldini, non bastando più all'uopo quelli emessi nel 1871 » (ib.).

Alcune proposte di usare l'altra metà del premio come fondo cassa per gli acquisti ordinari o anche per metterla

a frutto nella Cassa di Risparmio vennero respinti energicamente (ib., 6 mag. 1874; 19 ago. 1874). Naturalmente l'efficacia pedagogica delle menzioni era più vasta. Il Murialdo stesso così la sintetizzava ai giovani nel 1874: « Le menzioni mensili primo attestano a voi che, se la coscienza vi dice che vi pare di aver fatto il vostro dovere, non vi ingannate; secondo attestano ai parenti la vostra buona condotta. Noi, a Savona, le mandavamo ai parenti; terzo rendono per la Cassa di Risparmio » (12, vol. XI, pos. 445).

A conclusione del nostro studio sul nuovo regolamento introdotto dal Murialdo, pubblichiamo alcune delle *norme e requisiti* richiesti *per* ottenere *la medaglia di distinzione*. Questo premio rivestiva un'eccezionale importanza e, in certo modo, coronava tutta l'opera di educazione, indicando nel meritevole il tipo del giovane operaio cristiano, che si era formato seguendo con profitto l'istruzione religiosa, tecnica e letteraria e avendo collaborato liberamente ed efficacemente all'educazione impartita secondo il metodo del Collegio degli Artigianelli.

« 1°) Il primo premio di distinzione si concede a quei giovani i quali nel corso del loro tirocinio si sono segnalati per condotta e per lavoro e studio.

2°) Esso consiste in una medaglia d'argento indorato col nome e l'anno inciso e le parole: Collegio degli Artigianelli - Premio di distinzione.

La medaglia ha annessa una gratificazione di lire 50.

3°) Questo premio si proclama e si conferisce alla solenne distribuzione dei premi (...).

4°) Per aver diritto a questo premio bisogna: *a*) aver compiuto i cinque anni di tirocinio, *b*) aver avuto nei cinque anni di tirocinio una buona condotta, il che risulterà se il premiato avrà ottenuto almeno 910 punti sulle menzioni ebdomadarie nei cinque anni di tirocinio; *c*) non aver sul proprio conto delle mancanze di natura gravissima in tutto il corso del tirocinio; *d*) aver conseguito in ciascuno degli ultimi quattro anni un premio di diligenza e uno di abilità:

di questi premi se ne devono conseguire almeno due primi di diligenza e attività, uno nell'ultimo anno del periodo inferiore e uno nell'ultimo di periodo superiore; *e*) aver dimostrato in tutto il tirocinio una qualche abilità e diligenza nella scuola, specialmente nello studio del catechismo » (7, B, pos. B 9 e 9 bis).

3. - Un importante viaggio di istruzione attraverso l'Italia, compiuto nel 1872

Noi sappiamo che il Teol. Murialdo aveva avuto una formazione culturale profonda ed accurata nel campo letterario, filosofico e teologico. Egli era pure fornito di non mediocre preparazione pedagogica, acquistata con lo studio teorico e la conoscenza personale di celebri educatori e creatori di opere giovanili d'Italia e Francia (p. es. Don Cocchi, Don Bosco, l'Ab. Timon-David di Marsiglia, il Sig. Maignen dei Fratelli di S. Vincenzo de' Paoli di Parigi, il Padre Donat Superiore dei Fratelli di S. Giuseppe di Cîteaux, ecc.); ma nulla, antecedentemente al suo ingresso come Rettore al Collegio degli Artigianelli, ci testimonia una sua particolare competenza nel campo propriamente professionale. Quale parte dunque ebbe egli nel miglioramento e aggiornamento continuo dei laboratori e dei programmi scolastici, che fecero del Collegio degli Artigianelli di Torino una istituzione modello nel suo genere?

Il senso squisito di responsabilità e lo spirito di fede che lo animavano in tutte le sue azioni, impegnandone tutte le doti per svolgere bene i compiti affidatigli dalla divina Provvidenza, inducono a credere che il Teol. Murialdo dovette attendere con serietà a questo aspetto del suo dovere di Rettore di un collegio di artigiani. Lo studio del suo epistolario e dei manoscritti confermano infatti questa supposizione. Nell'estate del 1872 il Teol. Murialdo accompagnò Don Cocchi in un lungo giro per l'Italia, da poco unificata, per visitare diverse istituzioni educative di tipo agricolo e professionale. Di queste, quasi tutte le colonie agricole erano

state ispirate dal medesimo Don Cocchi; altre, soprattutto collegi per artigiani, avevano le più diverse impostazioni, derivanti dalle varie situazioni di luogo, dalla finalità e diversa natura degli Enti promotori e del personale dirigente.

Il Teol. Murialdo annotò su un quadernetto le sue impressioni (12, vol. XXXVI, pos. 1372) ([3]) riguardanti la for-

---

([3]) Attraverso il Giornale del Collegio degli Artigianelli e l'epistolario siamo in grado di ricostruire quasi perfettamente le tappe e la cronologia dell'itinerario. Partenza da Torino l'8 maggio per Alessandria, nel cui territorio si trovava Boscomarengo, ove si stavano ultimando i preparativi per l'imminente apertura di un Riformatorio. Di qui, il 16 a Genova per una visita al Collegio degli Artigianelli, fondato dal sac. Montebruno (il medesimo istituto in cui la Congregazione fondata dal Teol. Murialdo tenterà, senza riuscirvi, una forma di collaborazione con la direzione locale). Di lì nei giorni 17, 18 e 19 maggio a Firenze, poi a Perugia ed Assisi dove c'erano due colonie agricole, dirette dai PP. Benedettini. Il 20 maggio arrivo a Roma, dove Don Cocchi ed il suo accompagnatore si fermarono dieci giorni, alloggiando alla Trinità dei Pellegrini, ed ebbero un'udienza particolare da S. S. Pio IX. Qui visitarono la colonia di Vigna Pia, diretta dai Fratelli di N.a S.a della Misericordia; l'Istituto Tata Giovanni e il Collegio Termini.

Partiti da Roma il 29 maggio, si recarono a Montecassino, dove i PP. Benedettini dirigevano un Collegetto, per giovani studenti di agiata condizione; di là giunsero a Napoli il 30 sera e furono ospiti del P. Ludovico da Casoria. Visitarono la Casa degli Accantoncelli e la scuola dei ragazzi usciti dagli Asili. Da Napoli il 5 giugno si imbarcarono per Palermo. In Sicilia c'erano diverse Opere da vedere, tra le quali la Colonia Agricola di S. Martino, anch'essa fondata, « come le tre o quattro altre che abbiamo visto » notava il Teol. Murialdo « dietro impulso o almeno coll'aiuto di Don Cocchi, il quale gode gran fama sia presso di esse che presso il Governo e i suoi rappresentanti » (18, vol. VII, p. 325). Furono pure al Alcamo (il 7 giugno), dove c'era stata una Colonia Agricola chiusa da appena tre mesi e si stava progettando di aprire un oratorio festivo o una scuola domenicale; a Marsala e a Trapani per alcuni giorni, dal 9 al 13 certamente. Dopo la visita a qualche altra istituzione, si portarono a Tunisi e, con una breve gitarella a puro scopo turistico, a Cartagine.

Dall'Africa tornarono a Palermo da dove, dopo due giorni di attesa del vapore giunsero nuovamente a Napoli il 27 giugno, prendendo ancora alloggio presso il P. Ludovico da Casoria, e visitarono l'Albergo dei Poveri e il Convitto Chinese. Da Napoli fecero una pun-

mazione professionale e morale impartita nei vari istituti e il personale dirigente, assistente ed insegnante. Per comodità di esposizione, parleremo prima dei collegi o istituti di artigianelli e poi delle colonie agricole.

A Genova, notò: « ordine estremo; in chiesa è esposto un esemplare del regolamento; ma non si predica punto; han poco catechismo e rari Sacramenti; son mandati fuori per commissioni; mancano di assistenza; son misti a uomini, di cui taluno senza moralità ». Circa l'addestramento professionale osservò: « tutti i lavoranti sono uomini, anche al torchio della tipografia il torcoliere e il rouleur. Anche per la professione imparan poco ». Scrivendo a Don Reffo (18, vol. VII, pos. 322) affermava decisamente: « a Genova non imparai niente ».

Sull'Istituto Tata Giovanni, di cui si fece dare il regolamento, dopo qualche cenno storico scrisse: « i giovani vanno tutti a lavorare in città e praticano professioni nobili: ebanisti, orologiai, ecc. ». Del Collegio Termini, osservò: « sono 350 giovani, di cui 140 lavorano e gli altri studiano. La loro età dovrebbe essere compresa tra i 6 e gli 11 anni, ma il Municipio manda chi vuole. Dal principio dell'anno i capi-mastri sono scelti dal Municipio e i laboratorii non dipendono più dalla direzione interna, che è di 14 Fratelli di N.a S.a della Misericordia, i quali si riducono a fare quel che possono » (cfr. pure 18, vol. VII, pos. 324).

A Montecassino visitò il Collegio, diretto dai PP. Benedettini: « sono 70 alunni — scrive — di famiglie distinte. Si studia molto. I giovani sono educati, buoni, gentili con i forestieri e i sacerdoti. Gli assistenti, chiamati prefetti, sono chierici o preti, stipendiati; hanno il letto in dormitorio, senza tenda alcuna. Per le scale, nello studio e specialmen-

---

tata a Foggia, ove si trovarono il 30 giugno e di qui, per Loreto a Bologna, dove videro l'Istituto correzionale e uno per artigiani. Il 4 luglio il Teol. Murialdo arrivò a Torino, alle ore 19,45.

te nel refettorio, ove c'è lettura al mattino, si osserva un silenzio perfetto. Si confessano almeno ogni 15 giorni, molti ogni 8. La domenica hanno Messa, predica, vespro, ecc. Ogni sera, dopo cena, un quarto d'ora di catechismo, in cui si racconta qualche esempio. Si fa il mese di Maria con una lettura, fioretto, ecc. ». E concludeva affermando: « è un collegio raccomandabile ».

A Napoli visitò anzitutto la Casa degli Accantoncelli, sulla quale osservò: « A S. Raffaele sono 120 giovani, di età dai 12 ai 20 anni. Ci sono sei laboratori, fra cui la tipografia e una fabbrica di cembali. Quasi tutti studiano musica vocale e strumentale. La casa è ben regolata ed è diretta dai Fratelli Bigi, istituiti dal Padre Ludovico. Tutte le mattine i giovani hanno tre quarti d'ora per spazzare essi stessi, stanze, laboratorii, dormitorii, assistiti dai Fratelli. I ragazzi inferiori a 11 anni, una sessantina, stanno in una casa presso la grotta di Posillipo: ivi studiano nelle quattro classi elementari, poi sono trasferiti a S. Raffele, ove non hanno più che un'ora di scuola alla sera » (ib.).

Circa « l'Opera per i fanciulli usciti dagli Asili » annotò: « sono 170 giovani, di cui 56 operai. Alcuni vanno solo a scuola, altri solo al lavoro, altri metà scuola e metà lavoro; si portano la seconda colazione, che mangiano a mezzodì. Si ammettono operai esterni, ma la direzione se crede può mandarli via, sia essi che i padroni, senza render ragione. I ragazzi lavorano come compositori e come modellatori di plastica a 11 anni. Pulizia estrema, che colpisce l'occhio entrando. Esattezza nell'orario e nelle occupazioni. Buoni maestri, sono avanti negli studi ». Scrivendone a Don Reffo (18, vol. VII, pos. 324) soggiungeva però: « scuola modello, ma sin troppo modello, giacché non potrà durare; e poi, si perde in estensione, quanto quadagna in intensità. Fra le altre cose hanno denaro ».

Dell'Istituto dei minorenni, detto dei Cappuccinelli, scrisse: « c'è un Cappellano che fa catechismo tutti i giorni; così pure la scuola, con due maestri. I giovani sono 300. Eccettuati i piccoli, che stanno separati, gli altri lavorano tutti in laboratorii dati a impresa: cosicché i padroni prendono

garzoni esterni, i quali — dice il Rettore — guastano gli interni ».

A Palermo visitò: « l'Ospizio di Beneficenza. Confessione ogni 15 giorni, a confessore fisso; hanno dieci confessori per 280 giovani. La spiegazione del Vangelo si fa da un prete estraneo. I laboratorii sono buoni, specialmente quello degli scultori in marmo ».

La Colonia Agricola S. Martino presso Palermo, diretta dal Padre Castelli, benedettino, aveva prevalentemente indirizzo agricolo, ma ospitava pure qualche giovane, che vi apprendeva un mestiere: « sarto, calzolaio, tessitore di tela, vermicellaio, fornaio, mugnaio. Alcuni giovani di 17 o 18 anni, cominciando a comprendere, si lamentano del poco lavoro. Uno mi disse: a giorni andrò a Palermo. — A che fare? — domandai. — Ad *imparare* il mestiere di falegname, — al quale si applicava da qualche anno! Han tre ore di scuola al giorno. Si confessano, pressoché tutti, ogni 15 giorni; quotidianamente vi sono 10 o 12 Comunioni. Hanno Messa e benedizione ogni giorno. Son rispettosi ai sacerdoti, cui baciano la mano, graziosi coi forestieri. Entrano dai 7 ai 14 anni e anche 16 anni; in breve tempo divengono buoni ».

A Marsala visitò il Collegio Artigianelli S. Carlo, che contava 50 ragazzi, di cui molti abbandonati. Di questo scrisse causticamente: « fanno bene le evoluzioni militari; sono ben vestiti; suonano assai bene; ma istruzione religiosa pochissima, scuola mediocre, lavoro grossolano da sarto e calzolaio, in cui sono impegnati quattro ore e mezzo; per niente gentili. Alla domenica non hanno che la Messa ».

I veloci e superficiali appunti sulla casa di educazione correzionale e sullo Stabilimento dell'Immacolata di Bologna, infine, tradiscono lo scarso interesse suscitato dalla visita nel Teol. Murialdo e, forse, la fretta del ritorno.

* * *

Se il Teol. Murialdo aveva osservato con interesse soprattutto gli istituti più propriamente per artigiani, è certo

che le colonie agricole erano state lo scopo principale del viaggio di Don Cocchi, anche perché o le aveva fondate egli stesso o ne aveva propiziato la fondazione con l'esempio, i consigli e l'aiuto di personale, come si è detto.

I due benemeriti apostoli della gioventù povera e abbandonata visitarono dapprima le colonie di Perugia e di Assisi, dirette entrambe dai PP. Benedettini ed entrambe convenzionate con il Ministero degli Interni, come era nello stile di Don Cocchi. A Perugia trovarono: « 150 giovani, di cui 129 mandati dal Governo. Questi dovrebbero mandarsi sotto i 10 o 12 anni, ma sovente si mandano di maggiori e talora di fuggiti o rimandati da altrove » per cui il Murialdo notava che la colonia era « molto in dipendenza dal Governo ». Anche i piccoli di 8 o 10 anni lavorano, estirpando erbe, trasportandole e zappando con piccole marre. Hanno tutti tre ore di scuola da maestri secolari, ove si insegna bene il catechismo. Non hanno mai predica; i Sacramenti una volta al mese; alla domenica una Messa di diciotto minuti; non hanno direttore spirituale. Fanno però il mese di Maria con rosario, una lettura di meditazione, il canto delle litanie e di una laude ». Circa l'aspetto pedagogico osservò: « ogni compagnia ha il capo-mastro e un assistente: abbastanza capaci. I ragazzi sono civili, sorridono e salutano i forestieri. Manca il personale superiore. Tra gli assistenti non sono rari gravi disordini (4). Non si battono i giovani: le punizioni consistono in privazione di cibo e cella, dove lavorano a far trecce di paglia, se vogliono, o si danno loro dei libri. Non si danno premi. A scuola svolgono problemi di geometria; vi è un banco con su scritto: il più negligente. Quando uno fugge, di regola ordinaria non si riceve più. Vi ha una classe detta dei coloni: sono i più buoni e hanno maggior libertà. Quando escono non si dà loro nulla ».

---

(4) Scrivendone a Don Reffo (18, vol. VII, pos. 322) diceva: « A Perugia vi sono uno o due Padri Benedettini, che mantengono la disciplina, ma mancano di buoni assistenti, sebbene ne abbiano alcuni. La istruzione letteraria e la scienza del catechismo è innanzi più che da noi; ma hanno poca parola di Dio ».

Ad Assisi le cose andavano peggio « per mancanza di personale. I giovani non sono assistiti; per farli andare al lavoro in ordine precede sempre una banda composta di sei strumenti. Non hanno che rara e scarsa la parola di Dio. I Sacramenti una volta al mese. Sono 70 ragazzi, quasi tutti del Governo. Si pianta il cotone, molti bachi da seta ».

La colonia agricola, detta Vigna Pia, presso la basilica di S. Paolo, tenuta dai Fratelli di N.a S.a della Misericordia, ospitava un centinaio di ragazzi « di cui 55 lavorano la campagna e 44 vanno a scuola. Di questi otto o dieci lavorano da sarti, falegnami e calzolai per la casa; di quelli dieci sono per il servizio e la pulizia della casa ». Sulla formazione religiosa osservava: « hanno un confessore interno e due esterni; il sistema delle confessioni è come per gli Artigianelli di Torino, solamente che dai laboratori o dal campo vanno a uno a uno, mano mano che un altro torna da confessarsi. Alla domenica hanno la Messa, predica e quasi la metà fa la Comunione; al pomeriggio hanno vespro, passeggio e poi rosario e benedizione. Vi ha una Congregazione di Maria: al mattino dicono il mattutino della Madonna ». Complessivamente, scrive a Don Reffo: « è ben regolata » (ib., pos. 322).

* * *

A conclusione crediamo utile raccogliere insieme le osservazioni più particolari e concrete fatte dal Teol. Murialdo negli istituti di educazione da lui visitati con l'intenzione esplicita di mettere l'esperienza a profitto del Collegio e delle altre istituzioni dell'Opera degli Artigianelli. A Don Reffo, infatti, scriveva fin dalla tappa di Roma: « raccolgo notizie sui varii collegi che vediamo e ne coglieremo il più bel fiore » (18, vol. VII, pos. 322).

A Perugia notò a proposito dei lavori di intreccio di paglia: « da noi si potrebbe fare dai malati in infermeria ». Alla colonia agricola di Vigna Pia osservò: « il Superiore, alla domenica mattina, fa la visita per controllare la pulizia corporale e del vestiario, a uno a uno. Come guardaroba

hanno una grande scansia aperta, con tanti quadrilateri di un raso di larghezza (5) e poco maggior lunghezza. I lati sono costituiti non da assi, ma da aste, per lasciar passare l'aria. Ogni ragazzo ha un quadrilatero col suo numero e vi tiene piegata tutta la roba sua. Come a Perugia tengono coperte e lenzuola piegate sul paglericcio e rifanno il letto alla sera: così si ha maggior aria. I letti si tengono discosti dal muro un due palmi, così per gli insetti, come per non sciupare il muro ».

Del Collegio Termini a Roma notò la disposizione dei dormitori e la posizione degli assistenti, e ne tracciò un disegno schematico in penna.

Ma fu soprattutto la scuola-modello per i ragazzi usciti dagli Asili di Napoli che gli suggerì numerosi appunti « di cose imitabili ». Il Teol. Murialdo ne elencò ventitre, che vogliamo qui riportare.

1°) I maestri presentano un programma in principio dell'anno e ci si attengono scrupolosamente. Alla fine del mese presentano un pro-memoria fatto giorno per giorno, in cui ciascun maestro espone quanto fece ora per ora; l'orario fissa a ogni ora sua occupazione. 2°) In fine del mese danno complessivamente la fotografia morale del giovane. 3°) Notano li errori, sottolineandoli con matita *rossa;* i ragazzi li correggono. 4°) Ogni mese i bambini hanno il lavoro di saggio; ma ogni ragazzo ha il suo quaderno *ad hoc,* nel quale non si scrive che tal lavoro; e così si fa il confronto del programma. Anche in questo quaderno il maestro segna li errori a matita rossa. I quaderni erano tutti pulitissimi. 5°) Nella scuola vi è un Regolamento in quattro articoli, in cui si esprimono i doveri dei giovani, così nel laboratorio, e sotto si notano le punizioni, che sono di quattro generi: ammonizione, segregazione, avviso ai parenti, espulsione. 6°) I giovani stanno nell'Istituto 8 ore; ma i maestri fanno loro quattro ore e mezzo di scuola, interrompendole con passi ed esercizi di ginnastica; ma coll'obbligo di non lasciarli

(5) Centimetri 60; cfr. « Enciclopedia Treccani ».

mai un'ora di seguito in applicazione allo studio. Si interrompe anche per pochi minuti; cosa utilissima. 7°) Non si battono mai i giovani. 8°) I banchi son fatti in modo che non stanno mai gobbi i ragazzi, ed è misurata la distanza, così che non si sforza la vista e non si diviene miope. L'asse si piega. Questa forma fu premiata al Congresso Didattico. 9°) Pel disegno l'asse è largo un palmo, ma esso non serve che ad appoggiarvi sopra la tavola mobile che il giovane si pone sulle ginocchia e poggia al detto asse; il contorno della tavola è foderato di panno affinché stia ferma e non sdruccioli; la tavola è alta cm. 80 (forse) e larga circa 60. 10°) Pei pennini un maestro si fece una scatoletta alta un palmo e mezzo; suddivisa in 30 circa piccole divisioni; ognuna segnata da un numero corrispondente a quello del giovane, e ciascun giovane riceve i pennini togliendoli dalla sua divisione, così si vede chi ne consuma troppi. 11°) I compassi etc. si ritirano alla fine della scuola, e si trova tempo perché si è esattissimi. 12°) I servizi igienici si tengono pulitissimi: per questo, ogni ragazzo che trova sporco, deve avvisare il maestro e così si castiga l'ultimo andato se egli stesso non avvisò. 13°) I rubinetti per lavarsi sono in ottone totalmente, grossi, senza saldatura; da tre anni non si ruppero sinora. 14°) Più volte all'anno i giovani operai danno saggio di quanto sanno. 15°) Fra i premi si dà denaro da mettere alla Cassa di Risparmio; quasi tutti i giovani hanno il libretto della Cassa di Risparmio. 16°) Per avvezzarli all'ordine, ogni volta che essi pagano, si fa loro la ricevuta; se ne ha delle piccole mezzo stampate. 17°) Si ha una biblioteca circolante per i giovani: per prestare i libri vi è un registro a stampa, in cui il giovane fa la ricevuta; e il segretario segna la restituzione. 18°) I ragazzi tutti puliti; i maestri e i soci visitatori osservano molto. 19°) Al giovedì hanno l'istruzione religiosa, ginnastica e lezione popolare di anatomia, fisica e presto di chimica applicata alle arti: uno di questi professori è professore all'Università. 20°) Nel laboratorio calzolai vi è un quadro indicante tutte le parti singole della scarpa e li strumenti del mestiere col nome in italiano. 21°) Il deschetto dei calzolai è tondo, metà

dei nostri, ma più alto, tenendo entro un tiretto li ordini del mestiere; non vi sono che due giovani o al più tre per deschetto. 22°) Colà, come pure alli Accantoncelli, i laboratori si spazzano ogni giorno, anche quel del falegname: d'onde anche un'economia sui ritagli del legno. 23°) Quando non vi è lavoro, il maestro dà a piallare qualche asso, a segare, senza dire che sia sol per esercizio, e fa loro fare qualche croce o simile; o lucidare ».

Finalmente alla colonia agricola di S. Martino notò: « nel refettorio vi sono due quadri: uno per la condotta e l'altro per la scuola. Sono divisi entrambi in: ottimi - pessimi. Tra questi ultimi non vi era nessuno; tra gli ottimi, invece, dodici o tredici per camerata. Per esser ritenuti ottimi nella condotta bisogna non aver avuto alcuna punizione nell'intero mese; per la scuola bisogna aver ottenuto più punti. Gli " ottimi " hanno il regalo mensile di una lira. Si notano pure alcuni di minor merito e i pari-merito. I voti si leggono nel refettorio » (6).

---

(6) Egli fece pure molto caso ai servizi igienici, che, in quell'epoca, creavano anche un problema educativo morale, essendo ancora scarse o poco efficienti le fognature. Al Collegio Termini notò che per ogni fila di letti in dormitorio, circa venti, c'era un proprio servizio. A Montecassino, invece, vide che di notte si disponeva una « sedia » in fondo del dormitorio. A Napoli osservò « un servizio igienico modello, inventato da un ingegnere napoletano. Al ritorno — scrive a Don Reffo — mi si darà il disegno ». Alla Colonia Agricola di S. Martino, infine notò che usavano « una lavagna molto inclinata, con acqua perenne. A Torino — suggeriva — potremmo usufruire lo scaricatore dell'acqua potabile e mettere una vasca succursale; come noi (famiglia Murialdo, n.d.a.) abbiamo alla villa. I servizi dovrebbero avere un pozzo, come il purgatorio per le cisterne, e delle cisterne per le materie solide, da vuotarsi ogni anno. Bisognerebbe che l'acqua vi scorresse sopra e andasse a perdersi in altro pozzo morto ».

Prese nota anche di un gioco, che si praticava nella medesima colonia agricola: « in ricreazione fanno paracadute e giocano con due bocce; chi fa passare la boccia in un cerchio fa un punto; se fa oltrepassare un dato segno, alla boccia del compagno, per mezzo di un bastoncello spaccato, fa due punti. La partita va ai dodici ».

Ovunque prese pure diligente nota degli stipendi agli assistenti o maestri, che prestavano la loro opera di collaborazione non gratuitamente; delle rette o diarie dei ragazzi; del vitto e trattamento in genere. A questo proposito scriveva dalla colonia agricola di S. Martino: « udii da molti criticare il sistema o di far lavorare poco, meno di quanto si lavori fuori, o di dar da mangiare meglio che fuori. Per esempio nel Collegio Artigianelli di Marsala dan carne due volte la settimana, mentre il volgo, e specialmente i contadini, ne mangiano uno o due volte l'anno ».

Scrivendo da Trapani ai suoi collaboratori, il Murialdo sintetizzò così le sue osservazioni sul personale assistente: « Sono dodici gli stabilimenti sinora da noi visitati; or bene in tutti dodici osservammo un sol fatto, sempre costante, e dovunque udimmo la medesima lagnanza. Il fatto si è che ogni qualvolta appariva nei giovani un'aria ilare, serena, il tratto gentile, urbano; uno spirito di ordine, di bontà, di pietà, interrogati i Direttori delle Case in qual condizione si trovassero quanto assistenti, si dicevano in generale soddisfatti; e nei casi contrari, contraria era la risposta.

Universale poi si era il lamento della difficoltà di trovare uomini di spirito (intendo nel senso ascetico), più zelanti del bene, disinteressati e intelligenti; e ordinariamente si conchiudeva dicendo: emitte Spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terrae; giacché se in qualche Collegio (e noi pretendiamo e vogliamo nel novero quello degli Artigianelli di Torino) regna questo Spirito, in molti purtroppo manca affatto. Eppure è quello solo Spirito che può condurre a bene le Opere istituite per la povera gioventù; eppure questa gioventù è tanto necessitosa di aiuto e tanta purtroppo va perduta e perduta in gran parte per mancanza di educazione cristiana » (18, vol. XLIV, pos. 2088).

La lettera terminava con un'esortazione a lavorare di più e meglio; in conclusione però egli constatò: « ovunque vi ha da imparare qualche cosa; ma dal lato religioso e da quello del personale stiamo meglio noi » (18, vol. VII, pos. 319).

* * *

Gli effetti immediati di questo viaggio sono difficilmente documentabili, ma il vantaggio più considerevole, anche in vista degli sviluppi dell'Opera degli Artigianelli, fu la maturazione personale del Murialdo. Egli stesso confessava a Don Reffo: « un bel guadagno è quello di imparare a conoscere meglio il mondo; si acquista un criterio più giusto » (18, vol. VII, pos. 325). Infatti poté paragonare il sistema disciplinare, il programma scolastico e di istruzione professionale, la formazione religiosa e soprattutto l'azione e lo spirito del personale dirigente ed assistente degli istituti visitati, con quanto si faceva nelle Opere degli Artigianelli. Non sempre infatti il Murialdo si era trovato d'accordo con le idee e le impostazioni di Don Cocchi. Durante il viaggio egli aveva scritto: « io, e Don Cocchi pure, noto il male che si trova nei collegi o colonie istituite a sua istanza o sotto la sua direzione » (ib., pos. 326). Da quelle visite il Murialdo trasse o rassodò quelle convinzioni che lo portarono a chiudere la colonia agricola di Moncucco. La constatazione dei diversi effetti educativi e disciplinari derivanti dal sistema di unire in un medesimo istituto giovani di età sensibilmente differente, studenti insieme con operaii, come si faceva al Collegio Termini (ib., pos. 324) o di separarli in case distinte, secondo « il sistema vagheggiato da Don Cocchi » e come si praticava alla Casa degli Accantoncelli di Napoli, gli consigliò l'istituzione dell'Istituto educativo di Volvera per gli juniores e gli studenti.

Finalmente, la visione dei disordini morali, disciplinari e professionali derivanti dal fatto di cedere la direzione dei laboratori a personale estraneo alla direzione del Collegio, lo confermò nella prassi, ormai stabilita nel Collegio degli Artigianelli, di unire nel modo più stretto possibile le due cose e suggerì d'impostare su questa linea i laboratori del Riformatorio di Boscomarengo, che venne ufficialmente affidato nell'autunno seguente alla direzione di Don Costantino, vice Rettore del Collegio di Torino, in cui era pure stato direttore dei laboratori.

In conclusione, il Teol. Murialdo appare, attraverso le lettere e le annotazioni da noi riportate (7), come il vero e completo Rettore di un Collegio di artigianelli, sperimentato e consapevole, che si sente responsabile non solo della formazione morale e religiosa, che egli considerava valori preminenti, ma anche interessato profondamente alla formamazione professionale e attento a tutto ciò che potesse illuminarlo circa possibili ed utili sviluppi e completamenti nell'opera educativa dei suoi giovani.

4. - Il Murialdo e il miglioramento dell'istruzione intellettuale e tecnica nel Collegio degli Artigianelli

Prima di approfondire il nostro studio sugli sviluppi dell'Opera e sulla parte primaria avuta in questo dal Teol. Murialdo, riassumiamo brevemente i progressivi miglioramenti apportati nel Collegio degli Artigianelli per quanto riguarda la formazione intellettuale e tecnica. Nell'anno 1866, quando il Murialdo assunse la direzione, l'ordinamento scolastico interno comprendeva quattro classi elementari, di cui la terza aveva due sezioni; inferiore e superiore. I programmi abbracciavano: lettura, ortografia, grammatica e composizione italiana, e inoltre aritmetica, geografia oltre, naturalmente, catechismo. Per i tipografi c'era poi una scuola di latino elementare. Proprio nell'agosto del 1866 la quarta classe venne riorganizzata con l'insegnamento dell'italiano, geometria, le proporzioni matematiche, storia sacra e lingua francese (8, 7 ago. 1866). Si davano inoltre lezioni regolari di disegno lineare e ornato, e di calligrafia.

---

(7) Altre osservazioni il Murialdo annotò in successivi viaggi fatti in Francia; per esempio nel 1875, a Parigi visitò due istituti professionali (12, vol. X, pos. 401) e nel 1878 visitò alcuni penitenziari in Belgio e in Inghilterra, dove c'erano pure laboratori (12, vol. XXXVI, pos. 1373).

L'insegnamento così impostato fu consolidato negli anni seguenti e prese poi fisionomia definitiva articolandosi nelle quattro classi elementari, un corso complementare per i giovanetti che avevano terminato le classi inferiori, e alcuni corsi accessori per il completamento dell'istruzione tecnico professionale: insegnamenti, questi ultimi, riservati ai tipografi compositori. Nel 1870-1871 si aggiunse nei corsi complementari qualche lezione di storia sacra e di geografia ([8]).

([8]) Ci è pervenuto, tra le carte di Don Reffo, un « Ordinamento delle scuole per l'anno 1872-1873 ». Lo riportiamo:

« Orario: scuola del mattino dalle 5,45 alle 7; scuola della sera dalle 19,15 alle 20,15; scuola della domenica dalle 15 alle 15,30.

Materie per la scuola del mattino - Corso dei tipografi: catechismo grande, lingua francese (insegnante: D. Reffo); Classe IV elementare: catechismo grande, composizione italiana, lingua francese, aritmetica, regole commerciali, tenuta dei registri (ch. Anfossi); Classe III elementare: catechismo piccolo, lingua italiana, aritmetica: frazioni (sig. Faletti); Classe II elementare: catechismo piccolo, lingua italiana, aritmetica: quattro operazioni, esercizi di lettura (ch. Coda); Classe I elementare: catechismo piccolo, lettura, nomenclatura, numerazione scritta e calcolo mentale (ch. Fassino).

Scuole serali - Corso dei tipografi: lingua latina, storia naturale (sig. Faletti); Classe III: calligrafia, geografia, storia sacra (ch. Coda); Classe II: calligrafia, storia sacra (ch. Pagliero); Classe I: calligrafia, storia sacra (ch. Fassino); Scuola di disegno: lineare, ornato (ch. Anfossi - pittore Enrico Reffo).

Scuola della domenica: in tutte le classi la spiegazione del catechismo.

Alla sera della domenica si farà un trattenimento storico per tutte le classi riunite ».

Il documento termina con la notizia che Don Reffo era il direttore della scuola e il ch. Anfossi il ministro.

Per l'anno seguente fu preparato un progetto di riforma del regolamento per le scuole, così compilato:

« *Corso elementare* - classe I: lettura, scrittura e calcolo mentale, catechismo piccolo; Classe II: ortografia, grammatica, aritmetica: le prime operazioni, storia sacra, catechismo; Classe III: composizione, frazioni, storia sacra, catechismo piccolo; Classe IV: composizione, aritmetica commerciale, storia sacra, lingua francese, cate-

Parlando all'assemblea generale dei soci dell'Opera degli Artigianelli nel 1876 il Murialdo attestò: « i giovani percorrono regolarmente le quattro classi elementari ed i benemeriti professori esterni, che in ogni anno vennero a dare gli esami finali, li dichiararono degni d'encomio, tenendo ragione che due sole ore della giornata vengono assegnate alla scuola, rimanendo le altre destinate al lavoro professionale. La classe sola dei juniori, cioè dei giovani inferiori ai dodici anni, viene esclusivamente applicata alla scuola, così la loro tenera età come la ristrettezza dei laboratori non permettendo che essi siano applicati a manuale lavoro » (12, vol. XXXI, pos. 1262).

Nel 1890 le classi elementari diventarono cinque, oltre il corso complementare; dal 1895 venne ad aggiungersi una scuola regolare di musica strumentale.

Anche i laboratori furono potenziati per qualità e numero. Nel 1866 essi erano cinque con sette specializzazioni: calzolai; stipettai divisi in ebanisti e legnaioli o falegnami; legatori di libri; sarti e tipografi; questi ultimi suddivisi in tipografi torcolieri e compositori. Nel 1869 si parla di labo-

---

chismo grande; Classe V: composizione, algebra e geometria, fisica, lingua francese, storia universale, catechismo grande.

Corsi accessori - Lingua latina pei compositori; Disegno: lineare, ornato: I e II sezione, plastica; Calligrafia: I sezione: calligrafia, lettura e geografia; II sezione: calligrafia, tenuta dei libri, geografia, nomenclatura.

Canto in due sezioni. Ginnastica.

N.B. - La V classe, o sezione superiore della IV, non ammette che i giovani che compirono il secondo anno di IV elementare ed hanno la richiesta abilità.

Nella scuola di latino dei tipografi non si ammettono che i giovani di sicura riuscita.

Orario - Scuole elementari: dalle 5 fino alle 6,30, vacanza al giovedì; Disegno e calligrafia: 19,15 fino alle 20,30; Canto: sezione inferiore: lunedì, mercoledì, venerdì, alle ore 14; sezione superiore: giovedì alle ore 14, domenica alle 16,30. Lingua latina alle 18. Ginnastica al pomeriggio della domenica. Nella domenica: scuola di catechismo ragionato dalle 14,30 alle 15; scuola di storia sacra od ecclesiastica dalle 6,30 alle 7,30 ».

ratori di plastica e di intarsiatori, preparati dal pittore e capo-scuola Enrico Reffo (9). Nel 1870 si aggiunse il laboratorio dei fabbri ferrai (4, n. 254), e quello degli scultori (10); nel 1872 quello dei litografi. Nel medesimo anno il periodo del tirocinio venne riorganizzato e suddiviso in una sezione inferiore, comprendente i primi tre anni, ed una superiore, per altri due anni. Successivamente fu deciso di « stabilire nel Collegio un nuovo laboratorio ad uso della classe degli juniori » (5, 4 ott. 1875) e finalmente, accanto ai litografi stampatori comparvero gli incisori, nel 1881 i fonditori di caratteri e, da ultimo, nel 1890, i tornitori in legno ed i librai.

Nel 1876, dando relazione del quinquennio precedente, il Murialdo ricordò l'apertura dei laboratori di litografia, di scultura e di plastica e diede i seguenti interessanti particolari: « il laboratorio dei litografi conta ora quattro tronchi, non potendosi, per l'estrema ristrettezza dei locali fare quell'aumento che corrisponda alla quantità del lavoro che si presenta. Sono lieto di annunciarvi che ogni qualvolta i nostri laboratori degli scultori, dei tipografi, dei calzolai concorsero alle esposizioni nazionali artistiche o industriali furono sempre onorati di medaglia o di menzione onorevole » (12, vol. XXXI, pos. 1262).

In una lettera dell'ing. Peretti, segretario della Direzione dell'Opera degli Artigianelli e nipote del Murialdo, datata 1879, abbiamo una dettagliata ed interessante descrizione del funzionamento dei laboratori:

« Riguardo all'istruzione professionale questa viene impartita in otto distinti laboratori di: scultori in legno, tipografi, litografi, legatori da libri, calzolai, sarti, falegnami e stipettai, fabbri ferrai; i quali dipendono tutti direttamente dall'Amministrazione della casa e vengono per conto di que-

---

(9) Queste notizie sono desunte dai programmi stampati in occasione delle premiazioni annuali degli allievi distintisi per profitto scolastico e professionale (7).

(10) La prima lezione di scultura era stata impartita il 18 gennaio 1868 (8) dal pittore Reffo a due soli allievi: Giovanni Massoglia e Filippo Broccardo.

sta esercitati. In questi laboratori si eseguiscono, oltre i lavori necessari per la casa, lavori per gli esterni e di commissione, onde i giovani prendano conoscenza di tutti quei generi che dovranno poi eseguire usciti che sieno dall'Istituto. Il personale tecnico è scelto fra persone dell'arte interne all'Istituto o stipendiati, le quali distinte per abilità sieno anche di sani principii e di proba condotta, in modo che ammaestrando i giovani nelle singole arti, sieno anche di aiuto nella loro buona educazione. Per lo stipendio di questi capi d'arte, l'Amministrazione spende annualmente Lire 11.000. ([11])

I giovani vengono ammessi nei laboratori verso l'età di dodici anni, quando cioè, dopo aver ricevuto una sufficiente cultura elementare ed un adatto sviluppo del corpo, possono attendere senza danno ai lavori. Si lascia possibilmente ai giovani la libertà della scelta del mestiere, come anche nel primo anno del tirocinio la facoltà di cangiarlo. Il tirocinio dura ordinariamente sino ai 19 anni, e prima di quest'età non si permette l'uscita del giovane se prima non si è persuasi che abbia sufficientemente imparata l'arte sua, in modo da guadagnarsi col suo lavoro onestamente la vita. Onde eccitare i giovani al lavoro si stabiliscono a titolo di menzioni per diligenza, per operosità nel lavoro piccoli assegni pecuniari, i quali però si tengono in fondo di riserva e si danno ai giovani alla loro uscita, onde possano sopperire alle prime spese del loro collocamento.

I giovani stanno in laboratorio in media dalle 9 alle 10 ore al giorno, secondo le stagioni, sotto la direzione del capo d'arte e la sorveglianza di speciali assistenti, i quali mantengono la disciplina ed il silenzio, coll'aiuto del capo laboratorio, scelto fra i giovani più meritevoli.

Riguardo poi al numero dei giovani che frequentano i diversi laboratori, si può in media ritenere il seguente: scultori in legno 6; tipografi 28; litografi 11; legatori da li-

---

([11]) Lire 11.000 corrispondono a circa L. 3.500.000, rapportate al costo della vita nel 1960 (cfr. 33).

bri 24; calzolai 31; sarti 14; falegnami e stipettai 126; fabbri ferrai 8. Classe dei giovani che frequentano solamente le scuole 32 » (32, vol. II).

Nel 1879 fu costruito un nuovo braccio di fabbrica per estendere l'area destinata ai laboratori e ai magazzini relativi ([12]).

Il 25 febbraio del 1880, lo stesso Presidente e Confondatore dell'Associazione Teol. Bosio, proponeva di impiegare L. 30.000 derivate da un lascito, allo scopo di rifinire la costruzione e di attrezzare meglio i laboratori, dicendo: « in seguito ai lavori eseguiti per la costruzione del braccio di fabbrica ad uso laboratori e magazzini, verso via Juvara, nello scorso anno, occorre attualmente, onde utilizzarli, provvedere sia alle spese di finimento di detto fabbricato, come a quelle di provvista di macchine da collocarsi in detto locale, nonché di un motore colla relativa trasmissione ». Osservò poi come, « dietro l'esperienza degli scorsi anni, siasi riconosciuto essere necessario per eseguire colla necessaria prontezza e precisione tutti i lavori che vengono ordinati — di cui parte sinora si rifiutavano — la provvista di una macchina litografica, di una macchina tipografica a gran formato; di una sega a nastro, una macchina per fare gli in-

---

([12]) Il 6 novembre di quel medesimo 1879 il Murialdo si permetteva di rivolgere queste espressioni agli amici dell'Opera invitati a pranzo: « qualcuno si diede a credere che noi fossimo diventati ricchi. Errore madornale! E perché ricchi? Perché si dovette fabbricare un piano terreno ad uso di laboratorio ed una sala di parlatorio e di ricreazione per quando piove o nelle ore serali e di teatro negli ultimi giorni di carnevale, ci si accusò di essere ricchi. Vera calunnia! E' bene si sappia che la costruzione si fece dietro promessa di alcune migliaia di franchi di un benefattore e un'anticipazione di altro benefattore. Cosicché chi sappia che qualcuno vuol darci denaro, lo consigli pure » (12, vol. XXIX, pos. 1172). Scrivendone al Sindaco della città di Torino, in data 30 maggio, l'ing. Peretti, dopo aver citato i vari rescritti di approvazione, sollecitava l'approvazione della Giunta Municipale e, per intanto, chiedeva il permesso « di costrurre lo steccato e di abbattere il muro di cinta verso Via Juvara » onde guadagnar tempo e « rendere utilizzabile la costruzione per questo inverno » (32, vol. II).

castri e le sagome, un tornio ed un trapano per i falegnami ed i fabbriferrai ».

Il Teol. Bosio sosteneva la sua proposta facendo osservare: « come in questo modo, oltre all'eseguire maggior quantità di lavoro a maggior vantaggio dell'istruzione artistica dei giovani; oltre al poter occupare maggior numero di giovani nei laboratori così ampliati, si potrà, portandoli alla perfezione degli altri privati della città, ricavarne un molto maggior utile, quale certamente non si avrebbe da verun altro impiego delle L. 30.000 ». Naturalmente la Direzione accettò la proposta e l'ing. Peretti, scrivendo alla Deputazione Provinciale per i necessari permessi, aggiungeva come spiegazione: « questa amplificazione dei laboratori era da gran tempo resa quasi indispensabile dalla strettezza degli attuali locali, in cui erano collocati in via provvisoria. La provvista di macchine era poi richiesta dalla necessità di porci nelle condizioni degli altri laboratori privati onde poter eseguire tutti i lavori commissionati con quella perfezione ed a quel prezzo ai quali, con l'aiuto appunto delle macchine, li eseguiscono, impiegandovi ancora uomini fatti e non giovanetti dai 14 ai 19 anni, di poca forza e che devono, nel momento che lavorano, fare ancora il tirocinio della loro professione » (32, vol. II, 26 feb. 1880).

Altro documento importante per dimostrare i progressi della preparazione professionale impartita al Collegio degli Artigianelli, è la elaborazione di due fascicoli di disegni e relative spiegazioni tecniche, per la costruzione dei lavori di falegnameria.

Scrivendo all'Assessore della Pubblica Istruzione di Torino, il 9 dicembre del 1878, l'ing. Peretti diceva: « mi pregio inviare alla S. V. Ill.ma copia del primo fascicolo di un'opera, che la libreria di questo Collegio intende pubblicare all'uopo di fornire agli allievi delle scuole industriali ed agli apprendisti operai modelli di disegno, nei quali, oltre alla forma artistica dell'oggetto rappresentato, essi trovino pure il modo di costruirlo secondo le regole dell'arte. Questi modelli vennero disegnati dagli allievi della scuola di disegno

di questo Collegio, riproducendo lavori elementari di falegnameria.

Nei fascicoli successivi, esaurita la serie di lavori più abituali di porte ed invetriate, si daranno i disegni di diversi mobili e quindi si passerà a rappresentare lavori di altre arti.

Il sottoscritto, il quale sorveglia e dirige l'edizione di quest'opera, spera di averne l'approvazione dalla S. V. e delle esimie persone che dirigono le scuole industriali ed operaie, e sarà fortunato se potrà averne quelle osservazioni e quei suggerimenti, che lo aiuteranno nella compilazione dei fascicoli successivi » (l. c.).

Il 9 ottobre del 1881 lo stesso ingegner Peretti si rivolgeva ai Direttori di scuole industriali con queste parole: « la buona accoglienza fattasi al primo fascicolo di questo corso di disegno industriale, mi rende ardito di inviare alla S. V. Ill.ma il secondo fascicolo pubblicatosi recentemente, sotto la mia direzione, dalla libreria di questo Istituto, pregandola a volerlo esaminare e, qualora lo trovi adatto, a raccomandarlo agli allievi della scuola di disegno da lei diretta (ib., vol. III).

Se non andiamo errati, fu il primo tentativo del genenere; almeno in Italia!

Il Teol. Leonardo Murialdo, dando relazione degli anni 1877-1882 dichiarava con soddisfazione: « si ampliarono notevolmente i locali per i laboratori. La litografia venne arricchita di due nuovi torchi, di una macchina litografica e di altre macchine minori. Di varii nuovi torchi e macchine venne pure fornito il laboratorio dei legatori di libri; e quello dei legnaioli di una sega meccanica. A motore poi delle varie macchine litografiche, tipografiche e altre, venne impiantato un motore a gaz, costrutto secondo i recenti perfezionamenti ».

Come non ricordare, le note prese dal Murialdo durante il viaggio in Francia nel 1878, a proposito di « una macchina a vapore, forza cinque cavalli » la quale « fa andare tre macchine tipografiche » (12, vol. XXXVI, pos. 1373) e la notizia, scritta da Lione nel 1872: « all'Esposizione contrattam-

mo una macchina che, tra gli altri lavori, sega in un'ora quanto Deantoni in una settimana »? (18, vol. VII, pos. 340).

Il Murialdo: era lui il vero Rettore del Collegio degli Artigianelli, attivamente e intelligentemente impegnato per garantire ai suoi giovani i mezzi più idonei all'addestramento professionale e all'integrale educazione umana e cristiana.

Cap. III

PROFONDE RIFORME DELLE ISTITUZIONI ESISTENTI E FONDAZIONE DI NUOVE OPERE

La documentazione raccolta in questo terzo capitolo vuol dimostrare che il Murialdo, dopo aver definitivamente consolidato e perfezionato l'organizzazione scolastica, professionale e pedagogica del Collegio degli Artigianelli, volle riformare nello spirito e nell'impostazione le altre istituzioni dell'Opera ed espanderla, fino a farne una istituzione complessa e completa, in grado di assicurare una adeguata formazione culturale e tecnica, sia professionale che agricola e di portare i giovani fino al primo inserimento nel mondo del lavoro. Questo perfezionamento e completamento dell'Opera sono dovuti in parte determinante alla personale iniziativa del Murialdo.

1. - Il Riformatorio

Nel giugno del 1868 Don Cocchi aveva dato inizio ad una nuova opera, che rispondeva pienamente ai fini per i quali era stata fondata l'Associazione di Carità per i giovani poveri, orfani ed abbandonati. Egli aveva ottenuto in affitto gratuito dal municipio di Chieri un locale, nel quale aveva raccolto 45 ragazzi liberati dal carcere correzionale di Torino o, comunque, soggetti alla legge speciale di Pubblica Sicurezza per i minori. Dopo poco più di un anno l'edificio era stato venduto da quel municipio e Don Cocchi, cui va ricono-

sciuto il merito dell'iniziativa benefica (1), si trasferì a Boscomarengo, villaggio situato a poca distanza da Frugarolo, paesino in provincia di Alessandria. Qui il Governo gli aveva messo a disposizione, gratuitamente, il convento dei Padri Domenicani, detto di S. Croce, espropriato ed incamerato forzosamente.

Tra il Ministero degli Interni e Don Cocchi fu stipulata una convenzione provvisoria nel 1870, la quale fu resa definitiva nel 1872 per lo spazio di nove anni (2).

---

(1) Il Teol. Tasca, allora Direttore del Collegio degli Artigianelli, cui era stata offerta la direzione del Riformatorio di Chieri, rifiutò l'incarico (4, 5 nov. 1867).

(2) Don Cocchi aveva ricercato l'appoggio del Governo fin dall'inizio dell'Associazione di Carità. Nel 1854 aveva anzi stipulata la prima convenzione in 14 articoli, con la quale egli si obbligava, a nome dell'Associazione, a ricevere trenta ragazzi « oziosi e vagabondi, di cui è cenno nell'art. 8 della legge di P. S. dell'8 luglio 1854 » (4, parte I, n. 55), dietro la corresponsione di una diaria di cent. 60 e un anticipo di L. 15.000, da restituirsi mediante ritenuta di cent. 20 sulla diaria medesima. In quella convenzione si fissavano pure i requisiti dei giovani da accettarsi; tutti indistintamente i ragazzi di età compresa tra i 9 e i 12 anni, che non fossero ancora stati ricoverati in istituti correzionali o, se già ricoverati, quelli scelti dalla Direzione; sarebbero stati parimenti scelti dalla Direzione i giovani di età compresa tra i 13 e i 16 anni. Tra le altre cose la Direzione si riservava il diritto di rimandare i giovani ritenuti incorreggibili, i quali perciò avrebbero dovuto essere riaccettati nelle case del Governo.

Tale convenzione era stata rinnovata al 30 agosto del 1856 (id., parte I, n. 203), portandosi il numero dei giovani da ricoverarsi a 70, elevandosi la diaria a cent. 80 e ottenendo contemporaneamente un anticipo di L. 4.000 da scontarsi con la ritenuta di cent. 25; infine il 20 luglio 1858, il numero dei giovani fu elevato a 100 e si chiese la diminuzione della ritenuta a soli cent. 10.

Il 13 settembre del 1864 Don Cocchi aveva proposto un'altra convenzione (ib., parte II, n. 88) per cui, portando il numero dei giovani ricoverati a 200, si chiedeva un anticipo di L. 80.000 e l'elevazione della diaria a L. 1 (come si concedeva per simili stabilimenti governativi); sulla quale si sarebbero ritenuti cent. 15 fino al rimborso totale. La proposta era però stata respinta dal Ministero, per ragioni di bilancio.

In forza della convenzione per il Riformatorio di Boscomarengo, firmata il 4 ottobre 1870, il Ministero concedeva l'uso gratuito del lo-

Il locale venne consegnato il 14 novembre del 1870 e il numero dei giovani ricoverati salì presto dal centinaio a trecento e poi fino a quattrocento. Vi furono impiantati dieci laboratori, tra cui: fonderia di caratteri, tipografia, litografia, falegnameria, meccanica, calzoleria, maglificio, pastificio. Anche qui si divisero, per quanto era possibile, i più giovani dai più anziani; ma l'andamento disciplinare e morale della istituzione lasciava piuttosto a desiderare. Né poteva essere diversamente se si tiene conto della scarsità del personale educativo qualificato, in rapporto al numero dei giovani e soprattutto al loro particolare stato di disadattamento sociale e di scadimento morale.

Nell'ottobre del 1872, Don Cocchi, rassegnò le dimissioni da Rettore e gli succedette Don Costantino (4, parte II, n. 324 e 325), con l'aiuto di tre maestri-assistenti del Collegio degli Artigianelli, di cui uno sacerdote e due chierici, e la collaborazione provvisoria dello stesso prefetto del Collegio. Il tono educativo e religioso del Riformatorio ne trasse qualche beneficio, ma il personale educativo continuò ad essere insufficiente nel numero e scarsamente idoneo al delicato compito formativo.

Buona invece poteva considerarsi l'organizzazione dell'insegnamento professionale che, impostata da Don Cocchi, fu migliorata da Don Costantino, il quale era stato direttore

---

cale per nove anni (art. 7); l'età massima dei giovani corrigendi da ricoverarsi nell'istituto veniva fissata ai 13 anni non compiuti (art. 9) e si rinnovavano tutte le condizioni accettate nella convenzione stipulata per la casa di Chieri, il 6 aprile 1868. Di quella convenzione non ci è pervenuto il testo, ma probabilmente essa si basava su quella firmata nel 1854. Al testo del 4 ottobre del 1870 furono aggiunti, il 10 del medesimo mese, altri undici articoli, riferentisi all'affitto, alle modificazioni da apportare all'edificio per renderlo più funzionale; si alzò l'età massima ai quindici anni; si fissò il numero dei giovani da accettarsi dal Governo a 400. L'atto fu sottoscritto dal Prefetto di Alessandria e dai quattro confondatori dell'Associazione di carità: Don Cocchi e i Teologi Tasca, Roberto Murialdo e Bosio.

Finalmente il 28 dicembre 1872 si aggiunsero altri articoli riguardanti l'uso della chiesa e sue adiacenze, che non erano incorporate nello stabilimento del Riformatorio.

dei laboratori a Torino e ne aveva importato lo spirito e la prassi. Il significato pedagogico dei laboratori per i corrigendi — iniziativa pionieristica in Italia — è messo bellamente in risalto in una lettera inviata al Ministero degli Interni dall'ing. Peretti: « l'Associazione priva com'è di mezzi coercitivi, non è che colle scuole e con questi laboratori, eserciti per suo conto onde farne vere scuole professionali, che può coltivare alla casa l'affezione dei giovani e, col porre fra le loro mani un mezzo di campare onestamente la vita, prevenirne le sommosse, attutire le cattive tendenze e farne, alla loro uscita, buoni ed onesti operai » (32, vol. II, 18 ago. 1880).

Ed ecco come Don Costantino descrisse i laboratori del Riformatorio nella sua relazione sul quinquennio 1870-1875: « se ci onoraste d'una visita, trovereste impiantata una tipografia con due torchi e una macchina celere e sufficiente quantità di caratteri; una litografia con quattro torchi; una fonderia di caratteri, che in sul finire del 1875 successe nella proprietà dei tipi alla fonderia reale di Torino. Vedreste pure gli scultori in legno, gli stipettai, i tornitori in legno, i sarti, i calzolai, i tessitori, non che una fabbrica di maglie in cotone e in lana; e se siete amanti dell'agricoltura potrei presentarvi pure una squadra di giardinieri, che attendono alla coltivazione dell'orto, unito allo stabilimento, che ci provvede la verdura per buona parte dell'anno. Sullo scorcio del 1875 si installò pure la fabbrica delle paste ed un tino meccanico per il bucato in famiglia ».

Circa l'organizzazione disciplinare disse: « abbiamo pure la divisione fra i maggiori e i minori. Appartengono a quest'ultima sezione circa 110 dei nostri allievi; essi per la loro tenera età frequentano solamente le scuole e sono affidati alle materne cure delle Suore della Piccola Casa della Provvidenza, concesse ai nostri poveri bambini da quel benemerito Canonico Anglesio. Potemmo affidare alle Suore non solo l'istruzione dei nostri bambini, ma eziandio l'azienda della cucina, della biancheria e dell'infermeria, togliendoci così il grave impaccio che era per noi la cura di tutte queste varie ed importantissime bisogne.

I maggiori, oltre all'attendere alle varie arti più sopra accennate, frequentano le scuole elementari, a cui si aggiunge per le classi superiori il disegno d'ornato, il canto ed un po' di lingua francese. Alla domenica si procura pure loro una lezione di ginnastica che completi così, per quanto sta in noi, la loro istruzione ed educazione » (6, Torino, 1876).

Il numero dei giovani era salito dai 45 ricoverati a Chieri nel 1868-69, a 92 nell'anno successivo; nella nuova sede di Boscomarengo la cifra continuò ad aumentare con ritmo impressionante. Ne diamo il prospetto: 146 nel 1870, 187 nel 1871, 230 nel 1872, 291 nel 1873, 333 nel 1874, 339 nel 1875 (ib.). Ai problemi disciplinari e pedagogici che una tal massa di giovani suscitava, si aggiungeva il peso crescente della situazione finanziaria, derivante da un debito iniziale di circa L. 20.000 (oltre 7 milioni, cfr. 33), incontrato per le spese di adattamento dei locali e per l'impianto dei laboratori; la diaria governativa era di cent. 80 (L. 280 circa, ib.). Questa situazione andò via via aggravandosi, fino a diventare affatto insostenibile. Successive, ripetute richieste di aiuti da parte del Governo per le necessarie riparazioni, adattamenti ed attrezzature, o almeno di un adeguamento della diaria, risultarono vane (cfr. 4, parte II, n. 397; parte III, n. 61, 71, 113). Il Consiglio Delegato della Direzione dell'Opera degli Artigianelli, calcolò nel 1880 (5, 16 feb.) che il passivo annuo causato dalla insufficienza della diaria saliva a L. 20.586, pari ad oltre 6 milioni (33).

Nel maggio del 1878, essendo prossima la scadenza della convenzione novennale, il segretario dell'Associazione scrisse al Ministero degli Interni proponendo: l'impianto d'una lavanderia; il trasferimento dell'infermeria in locali più idonei; l'adattamento della vasca esistente a uso bagno; la costruzione di una tettoia per l'ampliamento del laboratorio di falegnameria; l'impianto di un motore ad uso dei laboratori e per il pompaggio dell'acqua necessaria agli impieghi domestici; alcune riparazioni al muro di cinta e ai pavimenti; l'acquisto di una casa rustica, con annesso podere, per quei giovani che volessero dedicarsi all'orticol-

tura e giardinaggio (3). La Direzione si diceva disposta ad accollarsi tutte le spese e a non richiedere rimborsi all'atto di rescissione del contratto, qualora la diaria venisse portata a L. 1. Lo scopo dichiarato era di « formare di Boscomarengo una casa che non sia solamente di custodia, ma di vera educazione ed istruzione morale, civile ed industriale pei poveri giovanetti più sventurati che cattivi » (32, vol. II, 3 mag. e 3 ago. 1878).

Come si vede il problema economico veniva ad intralciare in modo determinante l'andamento disciplinare e la formazione umana e cristiana dei giovani e quasi impediva il conseguimento del fine per cui era stato aperto il Riformatorio. Il Murialdo, sul quale pesava ormai in massima parte la responsabilità dell'Associazione di Carità, se ne preoccupò. Nel 1878 egli aveva accompagnato Don Costantino nella visita alla colonia penitenziaria di Cîteaux (37, anno 1878) e poi, in Belgio, ai penitenziari di Namur e di Ruisselède (presso Bruxelles) e ancora in Inghilterra, e aveva avuto modo di convincersi sempre di più che questo tipo di istituzione soprattutto, come anche le colonie agricole, prosperano soltanto se si dispone di personale numeroso e idoneo. Quando il Governo rispose negativamente alle proposte della Direzione, questa dapprima decise di prolungare la validità della convenzione per un anno (5, 12 apr. 1879), affidando le trattative a Don Cocchi; in seguito, prese in seria considerazione l'eventualità di rinunciare alla direzione del Riformatorio e di ritirare il proprio personale. La preoccupazione più grande non era infatti economica, ma morale e formativa. Don Cocchi, con l'autorità che gli perveniva dal fatto di essere stato il principale fondatore dell'Associazione di Carità, limitava alla Direzione in carica « la

---

(3) Don Costantino nel dicembre del 1875 aveva accompagnato Don Cocchi in una rapida visita a diverse istituzioni agricole in Olanda, Belgio e Francia (5, 27 dic. 1875): e nel 1878 aveva visitato insieme col Murialdo la colonia agricola di Cîteaux e alcuni riformatori in Belgio ed Inghilterra, in alcuni dei quali i giovani erano impiegati nei lavori agricoli (12, vol. XXXVI, pos. 1373; 24, 22 ago. 1878).

libertà di azione nella nomina del personale e nell'andamento della casa » (ib., 23 giu. 1879) e proprio per questo l'aspetto disciplinare e pedagogico lasciava piuttosto a desiderare ([4]). In quel medesimo periodo, si erano avute lagnanze da parte del municipio della cittadina e si era verificato anche un doloroso episodio di immoralità da parte di uno degli assistenti-maestri, non membro della Congregazione. Il verbale della seduta del Consiglio di Direzione del 14 maggio 1880, notò a questo proposito l'intervento del Rettore D. Costantino il quale: « espone come il Municipio di Boscomarengo abbia bensì sporto le sue lagnanze al Ministero per l'ingombro prodotto nel piazzale della Chiesa di S. Croce per l'uso concessone al Riformatorio, e fatti voti perché, nel caso di rinnovazione di Convenzione, i giovani dell'Istituto sieno più disciplinati quando escono pel paese e per le campagne a diporto, ma non spinge le sue domande sino a domandare la chiusura della casa. Riguardo all'andamento morale dell'istituto lo stesso Don Costantino dice che, se si potessero migliorare le condizioni finanziarie coll'aumento di diaria, anche inferiore al richiesto, ed avere un personale assistente migliore, spera di poter fare del bene con quella casa. Si oppone però da altri Direttori come: stante la troppa lontananza della casa da Torino, centro della Direzione, la mancanza di personale sufficiente al grande numero di giovani del detto Riformatorio, sia da dubitarsi del bene morale che si fa con detta Casa e che quindi pare più conveniente chiuderla ».

([4]) Che la Direzione (e per essa il Murialdo soprattutto) fossero seriamente propensi alla chiusura del Riformatorio, lo conferma una lettera scritta da Don Costantino al segretario dell'Associazione di Carità, ing. Peretti. Da essa stralciamo: « (...) non ho più coraggio a dimandare e anzi, se ho a dirle il vero, mi sento molto scoraggiato poiché veggo che l'opera mia non trova appoggio presso la Direzione, che vedrebbe molto volentieri chiuso il Riformatorio (...) ho letta chiara la sentenza di morte per il Riformatorio ». E aggiungeva, con una venatura di comprensibile pessimismo: « se non si fa che guardarci quali intrusi o scomunicati certo moriremo » (37, 26 giu. 1879). A parte le tinte fosche, il tono della lettera rivela chiaramente la situazione.

Conseguentemente, essendosi presentata l'occasione di « pagare in tutto o in parte i debiti del Riformatorio » con la vendita al Ministero del casermaggio dello stabilimento, la Direzione si trovò d'accordo, in una successiva adunanza, di non continuarne « l'esercizio, anche per la circostanza che, per causa della grande distanza da Torino, non si può dalla Direzione usare un'efficace sorveglianza sul personale amministrativo ed educativo » (5, 4 lug. 1880). Quando, due settimane dopo, Don Cocchi illustrò la fondata speranza di risolvere felicemente l'aspetto amministrativo ed economico della istituzione, con la fondazione di una società alessandrina di beneficenza, la Direzione, ispirata dal Murialdo, insistette sulla condizione: « di cangiare parte dell'attuale personale e di ridurre di un terzo il numero dei giovani attualmente ricoverati » (ib., 18 lug. 1880). In seguito fu deciso di permettere a Don Cocchi di ritenere la direzione e l'amministrazione del Riformatorio per un altro anno, ma a titolo strettamente personale; permesso che gli fu rinnovato fino al 1883, quando furono riprese ufficialmente le trattative con il Governo su altre basi.

Pieno il cuore di nuova speranza, Don Cocchi si portò a Roma e conferì con alcuni parlamentari per sollecitare una risposta positiva dal Ministero (5, 1° mag. 1883). Quando si illudeva di aver risolta la faccenda, nell'autunno, gli giunse la notizia che era stata decretata la chiusura del Riformatorio, col pretesto, scrisse il biografo di Don Cocchi (1, pag. 67), « di radicali riforme nel fabbricato per cambiarlo in carcere a sistema cubicolare ». Vani risultarono gli ulteriori, febbrili passi di Don Cocchi, il quale, tornato da Roma ove credeva di aver ottenuto la sospensione del provvedimento, trovò il fabbricato occupato militarmente e « sotto la vigilanza dell'Ispettore dovette sistemare i conti, liquidare gli affari pendenti, disfarsi comecchessia delle masserizie, operare lo sgombero » (ib., pag. 68; cfr. pure 24, 25 nov. 1883).

Il Murialdo, pur rammaricandosi profondamente delle modalità indegne e disonorevoli adottate dal Governo per la chiusura, accettò il fatto senza recriminazioni; per lui il ri-

formatorio, nella concretezza delle circostanze attuali, non poteva seriamente garantire la formazione umana e cristiana di quei giovani, perciò era meglio ritirarsi.

I giovanetti furono dispersi nelle varie case di correzione del Regno; soltanto venticinque fra essi « scampati alla generale dispersione » (24) poterono entrare, l'8 dicembre, alla Colonia Agricola di Bruere. Il 12 successivo Don Costantino tornava definitivamente al Collegio degli Artigianelli, e il 14 febbraio 1884 un altro sacerdote e un chierico già impiegati a Boscomarengo si stabilirono alla Colonia del S. Cuore (24). Il verbale del Consiglio Delegato della Direzione dell'Associazione di Carità chiude il sipario sul dramma annotando laconicamente: « il cav. Don Cocchi parla della fine del Riformatorio » (19 feb. 1884).

La Direzione si offrì a continuare la sua ospitalità ai giovani corrigendi, senza accettarne di nuovi (ib., 7 mag. 1884), ma la Direzione Generale delle Carceri respinse la proposta e decise « di destinare altrove i minorenni ricoverati » (ib., 11 ago. 1884). Anche la proposta di portare a termine la loro educazione morale professionale o almeno di ritenerli fino al termine dell'anno per provvedere al loro ritorno in famiglia, fu respinta. Il 5 novembre 1884 venne annunziata « la deliberazione del Governo di ritirare i giovani »; la Direzione dell'Associazione propose la liberazione di alcuni fra loro, decidendo di « tenerli gratuitamente » ([5]).

([5]) Don Cocchi, a settant'anni, assumeva allora la direzione di un Santuario ad Albissola (Savona), detto della Pace. Ma il suo spirito indomito lo indusse a fondare là, nel 1886, una colonia agricola, ancora convenzionata col Governo, di modeste proporzioni. L'opera ebbe vita grama e stentata. Finalmente nel 1889 fu chiamato a dirigere, per riordinarlo, il seminario di Catanzaro, finché nel 1892, ultra ottantenne, tornò al Collegio degli Artigianelli di Torino, ove fu amorosamente accolto dai membri della Congregazione religiosa fondata dal Murialdo e affettuosamente assistito, finché morì la mattina di Natale del 1896, mentre si preparava a ricevere la SS. Eucarestia.

2. - Il Murialdo e la Colonia Agricola di Moncucco

Abbiamo accennato alla iniziativa presa da Don Cocchi nel 1852, di aprire una colonia agricola sulla collina torinese di Cavoretto, per raccogliervi gli artigianelli di più tenera età; abbiamo pure detto che, dopo un solo anno, egli trasferì l'istituzione a Moncucco, senza tuttavia riuscire a stabilirvi né un'efficiente situazione amministrativa, né un'organizzazione disciplinare e tecnica efficace ai fini educativi. Anche per la colonia di Moncucco, perciò, si presentò presto al Murialdo la necessità di una impostazione radicalmente diversa o della sua chiusura. Prima però egli volle rendersi conto del funzionamento di simili istituzioni in Italia e all'estero.

Nel 1872, appena terminato il lungo giro in Italia fatto insieme con Don Cocchi, il Murialdo intraprese un altro viaggio in Francia, fermandosi per cinque giorni alla colonia di Cîteaux, diretta dai Fratelli di S. Giuseppe (18, vol. VIII, pos. 331). Vi tornò anche nel 1874 per altri tre giorni (ib., vol. X, pos. 480).

Nel 1875 il Murialdo riandò in Francia, dal 22 agosto al 6 settembre « allo scopo di visitarvi gli istituti agricoli ivi stabiliti in favore della povera gioventù » (8, 6 set. 1875). Dopo aver partecipato, come aveva fatto negli anni precedenti, ai lavori del Congresso Cattolico francese, tenutosi quella volta a Reims, egli si portò a Parigi. Qui prese alloggio, in modo da poter « fare due o tre escursioni, di un giorno o due l'una, a due o tre Orphelinats Agricoles, i quali potranno facilmente servirci di modello (lo dica a Roberto, ma non a Don Cocchi) per cristianizzare la nostra Colonia » (18, vol. XI, poss. 564, 565). La frase, molto forte, lascia chiaramente intendere che egli si preoccupava fortemente della impostazione della Colonia Agricola di Moncucco, del cui effetto formativo morale non era soddisfatto. Questo, anzi, era stato lo scopo « primario » del suo viaggio (ib.). Scrivendone al fratello e alla cognata il 31 agosto egli diceva senza mezzi termini: « visitare varii Orphelinats Agri-

coles è stato il fine precipuo della mia venuta al Congresso di Reims, giacché si trattò persino di chiudere la Colonia (e ciò in confidenza), vedendo che non può andar bene. Si tratta di vedere se, senza una Congregazione religiosa, sia possibile che una Colonia Agricola prosperi moralmente ».

Da Parigi egli si portò a Neufchâtel-en-Bray, per visitarvi l'istituto « del quale si lesse la relazione al Congresso » (ib., pos. 566). Riportiamo gli appunti, tramandati in un quadernetto, perché in essi si rivela pienamente l'interesse attuale del Murialdo.

« *Orphelinat de M. Marquery à Mesmières-en-Bray* près de Neufchâtel-en-Bray (Seine Inferieure). Vi è un Pensionnat di signori per cento ragazzi; un Orphélinat anche di cento; di cui 40 piccoli, 40 operai, 20 giardinieri. Tre o quattro di questi sono applicati alle grandi colture, carrettieri, basse-cours; per alcuni paga la famiglia, per altri la Conferenza di S. Vincenzo, e forse alcuni sono gratuiti. Data da 50 anni; ha un vero castello sontuoso. Vi sono sei preti. Cinque di essi formano società civile, ma non riconosciuta dal Governo. I giardinieri hanno l'assistenza solo del giardiniere, tuttavia il sig. Marquery dice che ne sono contenti, ma non tanto degli addetti alla *ferme*. I Superiori mangiano insieme coi giovani dell'Orphélinat, tutti seduti, come in una scuola, in faccia ai Superiori e un sorvegliante in testa di ogni tavola. I giovani non han mai puro pane e bevono *cidre* a piacere. Il laboratorio che lavora è la scultura, ove vi sono 4 ragazzi. Vi sono delle Suore per servizio. I giovani operai e scolari, quando vi è gran lavoro in campagna, lavorano anche essi in campagna. Per castigo si dà un penso. La confessione è obbligatoria ogni mese; alla Comunione molti vanno ogni 8-15 giorni. Nei dì feriali alla Messa quei del Pensionato vanno quando vogliono. La Colonia di Moncucco può ridursi a Orphelinat Agricolo. I giardinieri si collocano a 15-16 anni, se non si tengono in casa » (12, vol. XXXVI, pos. 1373).

Dopo una breve gita in Inghilterra, il Murialdo visitò le Colonie Agricole di Igny e di Elancourt, che si trovavano nei dintorni di Parigi, non lontana una da Versailles e l'al-

tra da Trappes; inoltre vide il pensionato S. Nicolas nella città stessa e, sulla via del ritorno, la Colonia Agricola di Chambery.

Circa le prime due opere il Murialdo si annotò: « *Orphelinat Agricole à Igny* - Giovani 250, di cui 72 agricoltori. Dirigono i Fratelli delle Scuole Cristiane: 15 per le scuole e 5 per gli agricoltori. Lavorano insieme con i giovani o assistono sempre. Ora va bene, ma prima si mandarono via quasi tutti. Chi ruba frutta o è molto pigro e non studia, viene espulso. Si confessano generalmente semel in mense. Mattino e sera, prima dell'orazioni, hanno dieci minuti di riflessione; la messa al giovedì. Ogni sera le note, ossia punti, si leggono in refettorio. Alla domenica si dà L. 1 ai grandi, di meno ai piccoli; si perde in proporzione, ma non si danno i denari che all'uscita. Si pagano in punti le pietre e i vermi raccolti; l'ordine si forma coi punti. Ogni giorno si fa mezz'ora di catechismo. In luogo di ricreazione, hanno musica, di cui sono appassionati. Per punizione: non divertirsi. Chi ha l'incarico di raccogliere frutta può mangiarne » (12, vol. XXXI, pos. 1373).

Come si vede, l'occhio esperto dell'educatore si posava con attenzione sia sull'organizzazione disciplinare che sulla formazione cristiana. A Elancourt, oltre a varie osservazioni di carattere igienico-assistenziale sulla Colonia, che aveva una dipendenza a La Roche, dirette l'una e l'altra dalle Suore della Carità, notò: « le orazioni le dicono in dormitorio per abituarli. I castighi sono: pensi e senza ricreazione. Pare che debbano essere buoni; ma la Superiora dice che danno fastidio e alla Roche dicono che ve ne ha anche di cattivi; ma sostanzialmente la casa cammina bene. Non si accettano giovani oltre i sette anni, ma di ogni età al di sotto e poi rimangono. Dopo la prima Comunione vanno alla Roche a fare tutti i giardinieri. Lavorano bene. A 15 o 16 anni li collocano a padrone in campagne vicine, ove li possono sorvegliare, e sino a 20 anni, se si trovano fuori padrone, tornano alla casa; e ciò fa del male agli altri. Ogni sabato si recano a Elancourt ove passano la domenica e si cangiano la biancheria: ivi han ricreazione » (ib.).

Più profonda e bella impressione gli causò tuttavia la Colonia Agricola di Chambery, diretta dall'Abbè Costa. Diamo una nostra traduzione delle note prese su questa istituzione.

« Cento orfani, dai 2 ai 17 anni. Non si ricevono che sotto i 7 anni, come ad Elancourt. Vi sono le medesime Suore della Carità, stesso regolamento. Solo i 15 apprendisti giardinieri sono sorvegliati, ma senza che se ne avvedano, dall'abate Costa e dal Cappellano, i quali dormono nella casa e fanno scuola. Ora hanno acquistato una cascina di 30 ettari. Una dozzina di ragazzi passati alla prima Comunione restano qui e non vanno a Chambery che il sabato sera, per passarvi la domenica. Ma a quell'età essi sanno scrivere, un po' d'aritmetica, ecc.

Circa l'educazione religiosa, ecco: ogni mattina la preghiera, un quarto d'ora, non più, di meditazione fatta da uno dei sacerdoti. Argomento è la vita cristiana, spesso i commenti al Vangelo della domenica, poiché tutte le domeniche i ragazzi devono recitare il Vangelo e un capitolo del catechismo, e così imparano la vita cristiana. La sera si fa la preghiera, poi qualche parola di meditazione, ma al primo colpo di campana si interrompe la frase per la regolarità e per non abusare. I piccoli hanno la Messa tutti i giorni; non così i giardinieri. Per i capi coltura si era cominciato a dire il Rosario solennemente tutti i sabati, con tutta la comunità riunita: alla fine di un mese si trovò un eccellente uomo e famiglia; ora si continua per riconoscenza. C'è un sottocapo, educato nella Colonia stessa, molto saggio.

Tuttavia gli alunni, una volta usciti, non sono più ricevuti, come si fa a Elancourt. Essi guastano gli altri. Soltanto se tornano ammalati, si ricevono in una infermeria separata. Non vi sono quasi punizioni; si espellono, ma questo non succede molto spesso: si fa in modo ch'essi amino la casa. Si nutrono troppo bene: due piatti a pranzo, vino due volte il giorno, la domenica pranzo di lusso. Hanno tutti i giorni bagno; per grossa punizione si privano del bagno.

Il Cappellano rimpiange di non aver conosciuto tosto

il bene di lavorare per la gioventù. I sacerdoti sono sempre con i ragazzi, li conducono anche a passeggio; si fa loro vedere che si sta con loro, che non si è uomini di tavola. Quando i giovani escono dal refettorio trovano già i sacerdoti nel cortile, che hanno pranzato in venti minuti. Si mette Dio al centro. L'abate Costa tiene i ragazzi in mano; la domenica pranza con loro; tutte le sere, con una lampada, va a vederli addormentati. I ragazzi dormono molto bene; non c'è sudiciume, né insetti.

L'abate Costa spese tutto il suo patrimonio, di 600.000 franchi. Pochissimi pagano pensione; qualcuno, che ha dei ricchi protettori; ma non più di L. 20 al mese ».

E, quasi a conclusione di tutte le osservazioni fatte nelle diverse visite, il Murialdo concludeva: « si fa del bene quando il Cappellano è di Dio, cerca Dio e le anime; così a Chambery. Il mezzo è la conferenza quotidiana ».

Nell'agosto del 1876, il Murialdo accompagnò in Francia, il nipote ing. Peretti (24, 19 ago. 1876), con lo scopo preciso, come scriveva al fratello Ernesto, di « fargli conoscere e visitare diverse colonie agricole per fanciulli, da prendere a modello nel trasporto che presto faremo della colonia di Moncucco (...) e visiteremo il Congresso delle Œuvres Ouvrières, ove si tratterà ex professo delle colonie agricole » (18, vol. XII, pos. 628). Il Murialdo partecipò attivamente alle discussioni del Congresso di Bordeaux (ib., vol. XLII, pos. 1996) e, terminati i lavori, si portò col nipote a Mettray, dove i signori De Metz e De Courteilles avevano aperto una colonia famosa in tutta Europa. Da una sua lettera veniamo a conoscere le sue impressioni e le successive tappe del viaggio: « fummo a Mettray: molto da imparare, ma, se vi fosse auditus, vi sarebbe qualche consiglio da dare; il consiglio di Mons. Ségur: la Comunione e la Confessione solamente riformano ab intus. Stasera andiamo a dormire a Bourges, ove vedremo la colonia a cui ci indirizzò Don Cocchi; poi a Cîteaux, indi a Lyon, ove vedremo les Cercles et Patronages; poi a Oullins e, forse alla colonia di S. Léonard (anche queste due colonie erano dirette dai Fratelli di

S. Giuseppe - *N.d.A.*). Peretti prende molte note e io altre e ne approfitteremo... » (18, vol. XII, pos. 629).

Come si è visto queste visite, così minuziose e numerose, vennero fatte dopo la decisione, ormai definitivamente maturata, di chiudere la colonia di Moncucco e di aprirne un'altra con criteri educativi e tecnici completamente nuovi. A Moncucco infatti si erano incontrate gravi difficoltà per l'ordinato funzionamento dell'opera, sia per quanto riguarda la disciplina e l'azione propriamente educativa, sia per la parte formativa culturale e professionale. La causa principale fu la difficoltà di trovare personale preparato e, nello stesso tempo volonteroso di vivere una vita appartata e, sotto molti aspetti, tipicamente spartana. A ciò si devono aggiungere le gravi difficoltà finanziarie, derivanti da un lato dalla mancanza di una persona capace ed esperimentata a capo della direzione tecnico-agricola, dall'altro dalla età e condizione dei giovani provenienti quasi tutti dalla Generala, e finalmente, dalle frequenti grandinate. Sembra che si debba aggiungere pure la non ben oculata e precisa amministrazione.

* * *

Don Cocchi aveva lasciato la direzione della Colonia fin dal 1869 nelle mani di certo Don Giuseppe Chelotti. Molti erano stati in quegli anni i coadiutori e maestri continuamente succedutisi, con quanto scapito della regolarità della casa e della formazione dei giovani è facile immaginare.

All'inizio del 1873 il Direttore si era dimesso e, dopo pochi mesi, anche il successore lasciò l'incarico, che ritornò così nelle mani di Don Cocchi. Il 30 novembre del 1874 la « Gazzetta Piemontese » aveva pubblicato un violento articolo accusando « il personale dirigente della colonia agricola di trattare crudelmente i giovani ricoverati » (5). Un sacerdote, scelto da Don Cocchi come suo coadiutore, dovette lasciare la colonia dietro intervento personale dell'Arcivescovo di Torino (ib., 6 mar. 1876), come era successo qualche tempo prima per un altro collaboratore (ib., 4 giu. 1875).

La Direzione dell'Opera degli Artigianelli, dopo aver convocato « Don Cocchi e i Rettori della Colonia e del Riformatorio, onde deliberare definitivamente sul da farsi relativamente alla Colonia, per rimediare ai gravi disordini che attualmente ne disturbano l'andamento » (ib., 26 ago. 1875), nel marzo del 1876 stabilì: « stante le cattive condizioni in cui si trova attualmente la Colonia Agricola di Moncucco » che non si accettassero altri giovani dal carcere correzionale di Torino e che l'istituzione fosse trasformata « in ricovero per i fanciulli abbandonati, di età minore di anni 14, affittandone i beni » (ib.). Lo stesso Don Cocchi doveva riconoscere che nel quinquennio 1870-75 i ragazzi evasi erano stati sessantuno e che nell'anno 1875-76 il numero complessivo dei giovani era sceso da 71 a 41 (12, vol. XXXI, pos. 1262).

Come per il Riformatorio di Boscomarengo, anche qui la situazione finanziaria pesava tristemente su tutto l'andamento dell'istituzione; da un lato infatti non permetteva di attirare e pagare adeguatamente personale sufficiente e idoneo all'insegnamento e all'assistenza, dall'altra obbligava ad aumentare indiscriminatamente il numero dei corrigendi sussidiati dal Ministero degli Interni; inoltre i debiti e le preoccupazioni economiche toglievano al personale dirigente la serenità e la tranquillità indispensabile al compito educativo.

Nel settembre del 1876 il segretario del Collegio dell'Opera degli Artigianelli, annotava sul verbale: « aperta la seduta verso le ore quattro pomeridiane, il Rettore e il Direttore Peretti fanno la loro relazione del viaggio da essi fatto in Francia (...). Come risultato delle loro osservazioni essi, nella considerazione che presentemente l'Associazione di Carità non ha sufficiente personale disponibile per la direzione della Colonia Agricola di Moncucco e d'altronde non ha mezzi sufficienti per procurarselo per mezzo di proporzionati stipendi, propongono di vendere la stessa Colonia e di impiantarne un'altra, per ora in minori proporzioni, presso Torino, collo scopo di tenervi i ragazzi di età minore di 12 anni, ed una squadra di giovani di età fra i 10 e 16

anni raccolti dalle altre due case, fra quelli che mostrassero disposizione alle professioni agricole, allo scopo di esercitarli nella coltura degli orti, dei giardini e delle vigne » (53, 11 nov. 1876).

Presa la duplice decisione di vendere la colonia di Moncucco e di sostituirla con un'altra simile istituzione, il Murialdo e l'ing. Peretti iniziarono le ricerche del sito e del terreno più adatti. Nell'aprile del 1877 l'ing. Peretti espose lo stato delle trattative intavolate con un certo sig. Quirico, proprietario di una cascina e di molto terreno nella frazione di Rivoli, detta Bruere, e di quelle simultanee per la vendita della colonia di Moncucco ([5]).

I vantaggi sperati dalla nuova istituzione erano soprattutto tre: assicurare la continuazione dell'istituto agricolo per i giovani artigianelli, dando loro una seria preparazione tecnico-agricola; aver l'opera vicino a Torino, dove sarebbe stato facile farla conoscere e attirare la pubblica beneficenza e, nel medesimo tempo, controllare il funzionamento amministrativo e l'opera pedagogica del personale; ridurre il numero dei ragazzi ad una cinquantina, così che si potessero efficacemente istruire ed educare (5, 30 giu. 1877). L'accordo fu raggiunto in luglio sul prezzo di L. 127.000 (quasi 38.000.000, cfr. 33). Nell'agosto fu deliberato « il licenziamento di tutti i giovani della colonia di Moncucco » (ib., 9 ago. 1877), alcuni dei quali sarebbero passati, a suo tempo, a Bruere, dopo si prevedeva di poter ospitare una ventina di ragazzi, in attesa che i lavori di adattamento e ampliamento progettati dall'ing. Peretti, portassero la capienza al centinaio (ib., 4 set. 1877).

Intanto a Moncucco, durante un'assenza di Don Cocchi, si erano verificati gravi disordini. Il segretario della Direzione di Torino gli scrisse: « esprimendogli il rincrescimento

---

([5]) Tutti i beni immobili e mobili della colonia di Moncucco furono acquistati da certo avv. Musso, di Genova, per la somma di L. 115.000, pari a più del doppio di quella versata nel 1854 per l'acquisto del medesimo terreno.

e invitandolo a sollecitare lo scioglimento della casa » (ib., 4 sett. 1877) e il Murialdo andò prontamente sul posto per parlare ai giovani in tono paterno, ma serio e severo ([6]).

La decisione di abbandonare definitivamente Moncucco riuscì assai penosa per Don Cocchi, com'è naturale. Una sua lettera, inviata a Don Costantino e datata alle ore tre del mattino della prima domenica di avvento del 1877, documenta in modo drammatico il suo stato d'animo, rivelandone nel tempo stesso il temperamento e l'acuta tensione che era venuta creandosi tra lui e i membri della Direzione ([7])

([6]) Egli si appuntò le seguenti idee da svolgere ai più grandi radunati a parte « per non diminuire la stima davanti ai piccoli. E' contro il vostro interesse — spiegò —. Se si chiude la Colonia, alcuni potranno andare a casa o agli Artigianelli o al Riformatorio, secondo il gusto; ma gli altri andranno alla Generala, al Governo. E quali saranno? Non conviene dunque farsi osservare e notare. E' contro la vostra onoratezza; le ribellioni nelle prigioni, nelle case di forza o di pena, si capiscono; ma in una casa di educazione! Ma voi! E' contro coscienza: contro i vostri sentimenti naturali. Voi avete buon cuore; come dunque potete far morire di crepacuore quel buon vecchio di Don Cocchi, a 64 anni? Io vidi Collegi e Colonie d'Italia e di Francia; nessuno come Don Cocchi.

Ora questo episodio avrà un seguito? Quale? Dipende da Don Cocchi quando verrà e più da voi; secondo come farete. Io non parlo di fare come è successo a Bergamo, che ci sono andati i carabinieri e ne han portati 14 in casa di pena o di forza. E' anche vostro interesse diportarvi in modo che quando uscite possiate venire da me, come due vostri compagni che io collocai a lavoro perché Don Chelotti mi aveva dato buone notizie. Non è meglio farcela buona: voi con noi e noi con voi? Così dico ai miei artigianelli e siamo tutti contenti » (12, vol. XI, pos. 473).

([7]) Le relazioni tra Don Cocchi e la Direzione Superiore dell'Associazione di Carità da lui fondata furono difficili fin dai primi anni. Don Cocchi, infatti, non aveva particolari attitudini né capacità amministrative, né la costanza era sua virtù caratteristica. La Direzione, invece, aveva come compito precipuo quello di garantire l'amministrazione corretta ed oculata e di consolidare le opere esistenti. Da un lato c'era uno spirito vulcanico, sempre aperto a nuove idee e facilmente disposto a correre nuove avventure; dall'altro c'erano uomini che basavano la loro azione soprattutto sulla prudenza, che non esclude lo zelo, ma vaglia le circostanze, le forze e i mezzi in

e lo stesso Murialdo, il quale aveva, ormai da quattro anni, fondata una Congregazione religiosa tra il personale insegnante e assistente del Collegio degli Artigianelli. Stralciamo le seguenti significative espressioni:

« pare a te che possa tornare indifferente ad un padre

---

ordine al conseguimento del fine, comune a tutti: l'educazione umana, professionale e cristiana della gioventù povera, abbandonata e operaia. I primi screzi amministrativi risalgono al 1857 (4, parte I, n. 3), quando la Direzione decise di affiancare a Don Cocchi un maestro per la tenuta dei conti e volle che la direzione dei lavori agricoli fosse affidata ad un tecnico. Nel 1861 fu respinta come non confacente ai fini dell'Associazione, una proposta di Don Cocchi tendente ad elevare l'istruzione tecnica del Collegio degli Artigianelli ad un grado superiore (ib., parte I, n. 236). Nel 1862 (30 maggio) la Direzione lamentò che Don Cocchi trattasse direttamente col Governo, senza nemmeno darne comunicazione agli altri membri responsabili. Finalmente nel 1874 fu deciso di non pagare i creditori della Colonia di Moncucco, qualora i debiti non fossero stati vidimati dalla Direzione di Torino (ib., 5 ottobre). Altre numerose irregolarità furono compiute nel periodo corrente tra la vendita della colonia e l'effettiva presa di possesso da parte del nuovo proprietario (ib., 1° e 5 gen. 1878), e varie difficoltà furono poi suscitate da Don Cocchi circa l'impiego della somma ricavata dalla vendita medesima (ib., 31 gen. 1879, ecc.). Nel marzo del 1879 la Direzione dovette riconoscere l'impossibilità di stabilire l'ammontare dei debiti « perché non furono presentati i conti degli ultimi tre anni » (ib.).

Per di più; dopo che ebbe conosciuta l'intenzione da parte del Murialdo di aprire una nuova colonia su basi completamente nuove, Don Cocchi fece diversi tentativi per precederne l'attuazione trasferendo la sua istituzione in altra località. Nel 1875 cercò di far acquistare un terreno presso il Riformatorio di Boscomarengo (ib., 15 feb. 1875); nel 1876 tornò alla carica per un terreno del valore di L. 120.000 (circa 37.000.000; cfr. 33), situato nell'Alessandrino; nel 1877 iniziò trattative per trasferirsi a S. Benigno Canavese (ib., 2 gen. 1877); nel 1878 chiese di aprire una colonia a Novi Ligure (ib., 10 mag. 1878); nel 1879 propose di accettare, trasformandola in colonia, un'istituzione presso Moncalieri (ib., 30 giu. 1879) assumendone anzi la direzione per alcun tempo; finalmente nell'aprile del 1880 la Direzione veniva a sapere che Don Cocchi aveva presentato domanda al Ministero degli Interni « per l'acquisto di una cascina attigua al Riformatorio di Boscomarengo per l'impianto di una colonia agricola » e questo « senza che la Direzione ne avesse avuto contezza » (ib).

la morte d'una figlia, per la quale portava un amore sviscerato? Pazienza, mi rassegnerei anche più volentieri, quando la morte sopravvenuta fosse stata naturale; ma vedermela *uccisa e sacrificata!* E, quel che maggiormente deve accrescere il mio dolore, essere obbligato ad assistere ai suoi funerali! Oh, Don Costantino, non disturbarmi maggiormente! E se è vero che tanto diventa amara la perdita di una creatura che tanto abbia costato ad allevarla, immaginati il mio dolore quanto debba essere intenso: dovermi vedere, sotto i miei occhi, a venderne le spoglie di questa creatura, che Dio solo sa quanto mi abbia costato... Ma lasciamo le nenie: il sacrificio è compiuto e voglio compierlo generosamente, tutto fiducioso nel Signore, che saprà (spero) tenermene conto.

Del resto senti, Costantino, io ti richieggo d'un favore, ed è che tu mi faccia questo onore di credere alla sincerità della mia benevolenza; epperciò ti assicuro che la mia intenzione fu sempre quella di venire vicino, presso di te, per aiutarti a portare cotesto peso, che veggo anche un poco superiore alle tue forze; e siccome fui io che concorsi ad indossartene, sento tutto il dovere di non abbandonarti e lasciarti in balia della sventura: a queste parole vorrei che mi credessi. E poi fammi anche questo altro piacere: di non unirti anche tu al coro di coloro che *per timidità* o per *non avere disturbi* mi fanno l'opposizione; che in questo caso trovandomi precisamente nella condizione di Giobbe, potrei rispondere a quelli che dicono di volermi bene, che sono *amici importuni*; ed a te, che figureresti la moglie, ripeterti: *quasi una de stultis mulieribus locuta es.* Dunque zitto, né inquietarti, né inquietarmi.

Perdiego! che sia diventato un *imbecille, rimbambito, folle, matto!* Ma e che cosa in fin dei conti domando? *Lasciatemi correre la mia via.* Che cosa altro volete da me? Se del mio ho niente, ho mai avuto niente e voglio niente. *Lasciatemi correre la mia via.* Disposto, dispostissimo, come S. Giovanna Francesca de Chantal, di passare sopra a quanto possa aver di più caro per correre la mia via.

Questa è la risposta alla tua lettera e a quella dell'ing.

Peretti, quale con tutto ciò amo, come amo altresì tutti coloro che gliela hanno ispirata; l'intenzione dei quali rispetto, ma, con mio gran rammarico, nel presente fattispecie, non divido, e quindi per non mettermi nell'occasione di offendere la carità, per ora me ne tengo isolato... *e corro la mia via* ».

Le sottolineature sono tutte nel testo, e danno il vero tono dello sfogo.

Nel 1879 Don Cocchi chiese di aprire una colonia agricola a S. Benigno, ma l'ing. Peretti gli scrisse chiaramente: « rincresce a me e rincrebbe a tutta la Direzione di non poter aderire al di Lei progetto, ma propriamente credemmo in coscienza di non poterlo accettare senza porsi in pericolo di compromettere l'esistenza della nostra Associazione ». E spiegava: « dobbiamo sudare e trafelare a mantenere quello che c'è, con lo spauracchio di dover da un momento all'altro trovarsi presi pel collo dai creditori; siamo privi del personale adatto e sufficiente per accudire i giovani attualmente ricoverati: a che pro aprire una nuova casa, per prenderci nuovi fastidi, senza utilità né materiale né morale? » (32, vol. II). Il Murialdo postillò di suo pugno: « quando manca il personale necessario, che cosa sono i Collegi e le Colonie e, in genere, le agglomerazioni di giovani (specialmente se indisciplinati o discoli) se non case di corruzione? E' inevitabile, in tal caso, il rimorso o per lo meno il timore di fare un gran male per voler fare troppo bene » (ib.).

E' necessario, a questo punto, asserire con chiarezza e dimostrare che il Murialdo ebbe per Don Cocchi sincera e profonda stima e venerazione, anche se aveva rilevato qualche difetto nell'impostazione delle sue opere. Fu proprio lui, anzi, l'iniziatore di una letteratura che, a poco a poco, circondò la figura di Don Cocchi di un alone di grandezza che a noi pare esagerato, almeno nel senso che attribuì alla sua persona e alla sua iniziativa meriti che vanno per giustizia riconosciuti ad altri. Nella relazione sul quinquennio 1877-82 il Murialdo, dopo aver dato a Don Cocchi il titolo

di « coraggioso nostro fondatore » e quello di « venerando patriarca dell'Opera nostra, il quale, sotto l'onorata canizie lavora tuttora nel campo del Signore, ove più duro il terreno e combatte, a maniera dei valorosi, ove più aspra è la lotta (cioè al Riformatorio di Boscomarengo - *N.d.A.*) », lo definì addirittura « fondatore in radice » della Casa-famiglia per giovani operai che era stata fondata da lui stesso e dall'ing. Peretti nel 1878 (12, vol. XXXI, pos. 1262).

Nel 1886, celebrandosi il giubileo d'oro sacerdotale di Don Cocchi il Murialdo tenne il discorso di circostanza, dicendosi « onorato dei nomi di amico e collega, mentre non ho che l'ambizione di essere da lui tenuto come figlio e discepolo ». Dopo aver sommariamente parlato della sua « costanza, abnegazione, spirito di sacrificio al tutto mirandi » pose l'accento sopratutto sulle qualità del cuore « così tenero, così sensibile a tutte le umane miserie da renderlo uno specchio, un riflesso del più amabile fra gli attributi divini: la misericordia! » (35).

Nel 1887, avendo avute brutte notizie sulla sua salute, il Murialdo scrisse a Don Reffo da Allevard, ove si trovava per cure: « scrissi subito a Don Cocchi e a Marengo, pregandolo di scrivermi subito di nuovo e, occorrendo, di telegrafarmi. Sarebbe il caso che Don Costantino vada a trovarlo? Preghiamo, per carità... Sono preoccupato per Don Cocchi: non ho voglia di scrivere altro » (18, vol. XXI, pos. 1086).

Pochi mesi dopo, in occasione degli auguri per il proprio onomastico, il Murialdo additava all'affetto dei giovani artigianelli Don Cocchi: « il venerato e caro padre di tutti noi e delle nostre Opere » (12, vol. XXIX, pos. 1181) e lo diceva « emulatore di S. Leonardo nella sua carità per i poveri e per i piccoli prigionieri, che egli andava a cercare per redimerli dalla Generala » (ib., cfr. pure ib., poss. 1185, 1190).

Il 1° gennaio del 1896 parlandone ai giovani, una settimana dopo la morte, egli raccontò alcuni episodi consolanti e penosi della vita di lui, affermando tra l'altro: « (sono) migliaia i giovanetti, alla cui salute si consacrò e sacrificò più di cinquant'anni della sua vita. L'unico suo ideale, l'u-

nico suo movente fu sempre quello di salvare la povera gioventù dalla miseria, dall'abbandono temporale e soprattutto salvarle per l'eternità. Come Don Bosco diceva: da mihi animas, coetera tolle; come S. Vincenzo de' Paoli voleva salvare le anime e per esse consacrò tutte le poche sue sostanze, tutta la sua vita ».

In alcuni appunti, stesi probabilmente per la medesima circostanza (12, vol. VII pos. 238; cfr. anche vol. XXX, pos. 1275), indicava i tratti caratteristici della sua spiritualità in tre virtù: « lo spirito di sacrificio; lo zelo per le anime; la pietà cristiana, anzi sacerdotale »; e si annotava in stile telegrafico: « 1°) Spirito di sacrificio: Don Cafasso, Allemand, Don Bosco. Queste tre parole: Moncucco, Boscomarengo, Albissola. Moncucco: isolamento; ventitre anni di tribolazione volontaria; sequestrato nella Tebaide, come diceva il prof. Peyron. Posizione malinconica, conca senza vista; nessun accesso, d'inverno senza pane: non strade, non amici, non dotti, non Università, come egli usava nelle scuole serali...; povertà, stenti; disonori da parte di alcuni vicini; fabbricava e la fabbrica rovinava... indisciplina; fughe. Ci diceva: voi siete per i Luigini, in un giardino: noi per le pecore smarrite. Don Cafasso faceva vita di sacrificio al mattino, Don Cocchi fino a mezzanotte.

Boscomarengo: non riformatorio; 430 giovani; capi d'arte; miseria. Contrasti con autorità civili, religiose; la direzione. Orazio contro Toscana tutta.

Albissola: guai col Ministero; comizio; municipio. Povertà: fame, digiuno, a 83 anni. Assistenti framassoni.

2°) Spirito di zelo per le anime: nel 1839 a Roma per le missioni; pei giovani. Gli rinfacciarono: che sciocco! Rispondeva: e Gesù Cristo? Di certi scandali: perché i preti non li impediscono? Per le confessioni: ad Albissola alle tre del mattino per due vecchie di montagna; il sangue di G. C. applicato. Don Chelotti lo definì: un uomo che non visse mai per sé, sempre per gli altri. Zelo nato da misericordia naturale e da carità divina.

3°) Uomo di fede, di pietà. Dapprima pietà alla Don Bosco: concomitante, preveniente: lavorare per Dio. Di poi

ebbe agio: ad Albissola, Moni diceva che se non era in scuola, era sempre in Chiesa. A Torino davanti al SS.mo; lettura della Bibbia; breviario. La Messa sempre ».

Il Murialdo accennava quindi ad alcuni difetti di Don Cocchi, presentandoli come eccessi di virtù, con queste parole: « velleità liberali: generosità. Non ortodosso: tutti salvi! Imprudenza per troppa sincerità e amore di verità, quella che gli pareva verità ». Tra i doni naturali enumerava: « ingegno; coraggio, fortezza, energia di volontà; costanza ».

Sempre nel 1896, facendo notare l'assenza di Don Cocchi dal coro degli auguri, il Murialdo « invocò il nome del comune nostro Padre, Fondatore di quel Collegio, che fa di noi tutti una sola famiglia (...). Ebbene consoliamoci della sua assenza personale col pensiero che certamente dal Cielo egli ci vede e gioisce delle nostre gioie e certamente alza a Dio una preghiera per tutti i suoi figli e nipoti e, voglio sperare, in specie per me, a cui sempre in vita dimostrò tanto affetto ».

Infatti Don Cocchi ricambiò di affetto e di stima il Murialdo. Fin dal 1872, dopo aver avuto agio di conoscerlo a fondo nel lungo viaggio intrapreso insieme con lui per le visite a Colonie Agricole e Istituti professionali in varie regioni d'Italia, parlandone ai giovani artigianelli, paragonava il Collegio « a una vera nave gittata nel mare sempre tempestoso del mondo; ma fate cuore (diss'egli), che chi siede al governo di questa nave è tal pilota da condurvi sicuramente al porto. La sua scienza, la sua prudenza, la sua virtù ed il suo zelo vi son noti: affidatevi a lui come ad un padre e voi non avete nulla a temere ». (8, 7 giu. 1872).

Nel testamento olografo da lui scritto e firmato il 17 novembre del 1882, Don Cocchi dichiarò: « ringrazio di tutto cuore tutte le anime generose che si adoperarono e si adoperano a pro e vantaggio dell'opera nostra, fra i quali i componenti l'Alta Direzione, i Direttori delle singole case ad in specie l'amatissimo Teol. Leonardo Murialdo, sostegno principale dell'Opera ».

Quando due anime sono ispirate dall'amor di Dio e da

autentico zelo, sanno amarsi e stimarsi nonostante la diversità del carattere, la disparità di vedute e la coerente diversa impostazione delle opere.

3. - Il Murialdo e la nuova Colonia Agricola del S. Cuore in Bruere

La nuova Colonia fu aperta il 16 maggio 1878 « con l'invio di dieci giovani della classe dei minori del Riformatorio di Boscomarengo » (5, 25 giu. 1878) e di essa si assunse provvisoriamente la responsabilità della direzione lo stesso Rettore del Collegio degli Artigianelli, Teol. Murialdo ([8]), lasciando nelle mani del nipote, ing. Peretti ([9]) la direzione tecnica e quella amministrativa.

([8]) Sul detto verbale era stato scritto dopprima il nome di Don Reffo, che fu poi cancellato.

([9]) L'ing. Carlo Peretti, nacque a Torino il 2 marzo da Francesco e Diomira Murialdo, sorella del Teol. Leonardo, del quale pertanto era nipote. Gracile di costituzione, ma di intelligenza pronta e vivace, di temperamento attivo, conseguì la laurea in ingegneria a 22 anni, con somma lode. Esercitò la professione fino alla morte della madre, avvenuta nel 1876, poi si schierò completamente accanto allo zio per profondere le sue energie ed il patrimonio in favore delle opere educative e benefiche.

Nominato membro della Direzione dell'Opera degli Artigianelli con lettera del 1° maggio 1874 (18, vol. IX, pos. 453) assunse la direzione della segreteria, divenendo presto l'anima di ogni iniziativa, come dimostrano i verbali del Consiglio Delegato dell'Amministrazione e, più ancora, le realizzazioni compiute insieme con il Teol. Murialdo nel breve giro di otto anni, fino al 23 dicembre del 1883, quando morì improvvisamente, stroncato da infarto, a trentasette anni.

Nel 1878 essi aprirono la Colonia Agricola di Bruere, presso Torino, e, nel luglio successivo, la Casa famiglia per operai, la prima in Italia, nella medesima città. Nel 1880 vi aggiunse la sezione per gli studenti liceali ed universitari. L'anno seguente iniziarono l'Istituto educativo a Volvera, per gli artigianelli di età tra i dieci e i dodici anni. Nel 1883 inaugurarono l'Oratorio S. Cuore in Rivoli, e portaro-

* * *

Nel settembre del 1879 il Murialdo tornò in Francia per partecipare al Congresso Cattolico di Angers, dopo aver prima visitato una colonia agricola a Clermont-Ferrand, sulla quale prese i seguenti appunti (12, vol. XXXVI, pos. 1373):

« *Colonie Agricole à Clermont-Ferrand:* M. Aubergier, Aumônier. Vi sono due case attigue, ma distinte affatto. Un Orphelinat di 80 ragazzi e una Colonia Agricola. In tutto vi sono 16 Fratelli delle Scuole Cristiane. Ragazzi 45: entrano a 15 anni, ci rimangono tre: 1) legumi, 2) fiori; 3) alberi. Hanno scuole teoriche, come al « jardin des plantes » e pratiche. I Fratelli insegnano e lavorano coi giovani sempre. Dividono la vita fra scuola e lavoro. Riescono bene in tre anni per giardinieri nei châteaux: quest'anno escono 12 giovani e hanno 30 domande. Quando escono hanno franchi 600 annui, oltre tavola e alloggio. I giovani, se vanno a passeggio, vanno a studio di piante nuove, non amano che la ricreazione che ha rapporto coi fiori » .

---

no in avanzata fase di organizzazione un dormitorio pubblico per indigenti.

Cresciuto in un clima familiare di squisita educazione cristiana, specialmente per opera della madre, messo dallo zio a contatto con le grandi opere cattoliche d'apostolato giovanile e sociale realizzate in Torino e in Francia, egli dedicò tutta la sua vita alla povera gioventù abbandonata. Insegnava francese ed inglese, matematica e musica alla Casa famiglia; fisica, chimica, botanica ai giovani della Colonia, oltre che presiedere alle esercitazioni pratiche. Impegnò nell'acquisto e nell'attrezzatura della Colonia e della Casa famiglia gran parte del suo patrimonio, che si faceva ascendere alla morte a L. 400.000 (oltre L. 130.000.000 rapportate al costo della vita nel 1960), che all'improvvisa scomparsa era tuttavia gravato da ingenti mutui ed ipoteche. Il Teol. Murialdo, nominato erede fiduciario, fu privato dalla sua morte del braccio destro, che ne sosteneva le Opere, e da un sicuro appoggio economico — egli lo chiamava: « braccio secolare e Mecenate della Congregazione » (12, vol. XXVIII pos. 1133) —; e si vide anzi gravato di una nuova, pesante fonte di preoccupazioni e brighe finanziarie. (Per ulteriori notizie, cfr. 12, vol. XXX, pos. 1250 e discorso funebre pronunciato dal sacerdote G. M. Baravalle, Torino, 1884).

Le sue impressioni dovettero essere largamente positive, poiché, come d'accordo, propose all'ing. Peretti di venire a vederla (18, vol. XIII, pos. 704). Egli si portò di lì ad Angers; dove partecipò attivamente a quel Congresso, prendendo parte ai lavori della Commissione Agricola e a quella della Buona Stampa, come egli stesso ci fa sapere:

« dica a Don Cocchi, se lo vede, che l'altro ieri (2 settembre) presi la difesa delle sue teorie esposte nella brochure: "le Colonie Agricole", sul propagare senza discernimento e mantenervi tanti giovani, dei quali pochi probabilmente saranno, la loro vita, contadini. (E' questo un argomento di cui bisognerà che ci occupiamo a suo tempo seriamente, quando si avrà a fare alla Colonia Agricola del S. Cuore la scelta di coloro che avranno ad essere dedicati alla orticoltura). La teoria di Don Cocchi venne ammessa, osservando però che qui generalmente si ammettono negli Orfanotrofi Agricoli i giovani assolutamente senza parenti o di parenti contadini. Non so, in pratica, se si faccia realmente, con tanti Asiles e Orphelinats Agricoles, che si sono fondati da pochi anni in qua in Francia (...).

Stamane (4 settembre) si lesse un rapporto sulla fondazione di asili od orfanotrofi rurali, in cui si propugnava la non gratuità, a meno che il Direttore possa in proprio ricevere tutti i ragazzi gratuitamente. Credetti dover difendere il sistema di ricevere un'offerta o pensione annua, se un benefattore la offre, e gratis chi nol trova. Questo sistema, che pare così naturale, trovò più approvazione e se ne continuerà domattina la discussione. Si parlò quindi e si approvò poi un voto per l'appoggio da darsi in ogni maniera alla Congregazione di S. Francesco Regis: "frères Ouvriers Agricoles" e altre simili Congregazioni, senza cui si convenne impossibile ogni orfelinato agricolo duraturo e ben regolato, come senza le Suore è impossibile ogni asilo rurale, che raccoglie i ragazzi da 7 anni o meno, sino ai 12 » (ib., pos. 704).

Di lì si portò, per S. Etienne a Lione, per visitarvi, nei dintorni, una Colonia Agricola e il noviziato dei Fratelli di S. Francesco Regis (10 e 12 settembre) e una istituzione

agricola dei Fratelli del S. Cuore di Maria, a Cellule (11 settembre). Ecco le sue impressioni (ib., pos. 706):

« L'Orphelinat Agricole des Frères (...) va bene; i fratelli lavorano volentieri in vista del vantaggioso collocamento all'uscita, il quale viene determinato dalla condotta e dall'abilità. Sono 40 i ragazzi orticoltori, 4 i maestri, i quali veramente fanno lungo l'anno un'ora e mezzo di teoria agricola e poi fanno susseguire la pratica; ma non hanno trattati: hanno note fatte da essi ad uso degli alunni. Suggerirono: "le bon jardinier". Dicea però un fratello che un anno solo pei legumi, ecc. può bastare per un giovane che si applichi assai, ma che è tempo un po' breve.

I Fratelli avevano già lavorato privatamente, furono istruiti da uno di loro molto capace. Lavorano coll'abito da fratello, ma hanno sopra un alto e largo grembiale. Gli altri orfani, ossia ragazzi, hanno la Messa quotidiana, i giardinieri solo la domenica; vanno a lavoro alle cinque.

Le terre sono ben lavorate e ben tenute; tanto i fiori, come gli alberi e legumi. E' un Istituto che merita di essere visitato (...).

Ieri a Cellule, a un'ora da Clermont, visitai la Colonia dei Fratelli du S. Esprit et du Sacré Cœur de Marie, i quali hanno un pensionato di circa 200 giovani, e poi hanno una parte dei Fratelli che sono lavoratori contadini; ma ove sono principalmente agricoltori per "la grande culture" è in città della Bretagna, ove hanno un Penitencier di 500 giovani, dei quali chi ne parlava diceva meraviglie: ogni domenica 150 Comunioni, ecc. Sono un misto di maestri di scuola e di agricoltori... ».

Da Le Puy il Murialdo andò a Grenoble, di là a Corps, donde scese a Gap: « per istigazione del P. Mangione, gesuita palermitano, che dal 1860 fa il missionario in Francia. Conosce appuntino tutte le case del nostro genere, avendo predicato dappertutto. A Gap vi è una ferme-école, ove si insegna veramente, praticamente e scientificamente l'agricoltura. E' casa dipartimentale, ma ha l'Aumônier. E' una istituzione molto sparsa in Francia e che probabilmente presto si impianterà in Italia. E' bene che veggiamo che è

e che, a suo tempo, se è possibile e conveniente, sappiamo imitarla » (ib., pos. 705).

La sua previsione si avverò puntualmente, come presto vedremo.

* * *

Il 5 ottobre del 1879, giorno dell'inaugurazione ufficiale della Colonia del S. Cuore in Bruere (24) il Murialdo asserì: « raccoglieremo questi poveri fanciulli, inutili a se stessi e di peso alle famiglie e alla Società (per farli diventare) laboriosi e intelligenti *agricoltori*, probi e fedeli *cittadini*, istruiti e coraggiosi *cristiani*. Sovrattutto — dichiarava — intendiamo che i nostri giovanetti abbiano un giorno ad essere uomini virtuosi, di soda virtù e animati da illuminato e forte spirito di religione; che in questo secolo, famoso per viltà e debolezza di carattere, abbiano il coraggio di professare a fronte alta la religione santa e non arrossiscano mai di ciò che è somma gloria come è somma ventura: della fede e del carattere di Cristo ». Circa la preparazione professionale spiegava: « i giovani verranno istruiti ed applicati alla agricoltura e alla coltivazione dei fiori e degli alberi fruttiferi, provvedendo che all'esercizio pratico associno lo studio teorico, studio tanto utile e necessario, per il quale ci venne già cortesemente promesso il prezioso concorso di quegli illustri professori di agronomia, che sono i fratelli Roda ».

* * *

Il prof. G. Chiej-Gamacchio, tenendo il 17 giugno del 1928 il discorso ufficiale nel cinquantesimo anniversario dell'apertura della Colonia Agricola di Bruere, tratteggiava con rara competenza e maestria l'aspetto esterno, materiale che l'istituzione aveva ai tempi che stiamo studiando e metteva in risalto l'alto valore formativo professionale raggiunto dal'Opera.

« I terreni prescelti misuravano allora 40 ettari. Si ada-

giavano su un'ampia insenatura, che si stende sulla destra della Doria Riparia, aperta verso mezzanotte e verso mattino, e protetta verso mezzodì e verso ponente dalle propaggini moreniche formanti delle collinette dell'altezza di una trentina di metri (...). L'ing. Peretti coll'intento di creare, con la nuova Colonia, una istituzione modello, si occupò personalmente della sistemazione e della riduzione a coltura dei terreni. Provvide da prima alla irrigazione delle terre destinate alle coltivazioni ortive, con la costruzione di uno speciale serbatoio, quale ottenne sbarrando un avvallamento collinare con una diga in terra, alimentandolo colle acque derivate dal canale sovrastante, in modo da disporre di acqua depurata dal limo e, riscaldata, sia per la permanenza nel serbatoio sia perché la derivava dalla parte più alta del serbatoio stesso.

Per la razionale distribuzione della superficie, tracciò dapprima due strade principali interne; con le quali il podere venne diviso in tre grandi appezzamenti. Quello che si trova a mattino del fabbricato ha la forma di un grande triangolo e venne destinato al giardinaggio e alla coltivazione delle piante fruttifere di pieno campo ed alla coltivazione della vite, con finalità didattiche e sperimentali.

La parte che si stende a mezzodì della strada, la destinò alle coltivazioni campestri e dei vivai; verso il centro, dove già si trovavano due giganteschi castagni, che si richiamarono a buona vita con adatti lavori di scasso e concimazione, impiantò una raccolta di alberi e arbusti ornamentali, che formano un piccolo e grazioso giardino inglese. La parte rimanente, formante un appezzamento di oltre tre ettari, la destinò alla coltivazione degli ortaggi. Per meglio riuscire nei lavori di riduzione a cultura e di utilizzazione di questo appezzamento chiese ed ottenne la collaborazione dei fratelli Giuseppe e Marcellino Roda per la parte orticola e per le coltivazioni fruttifere, e quella del marchese Giuseppe di Rovasenda per la viticultura.

La parte pianeggiante, che si stende a mezzodì e quella a ponente dei fabbricati, la destinò a coltivazioni campestri; infine i terreni collinari mantenne a bosco nella par-

te più pendente o ridusse a vigneto per la produzione di uva per vino.

Per la frutticultura impiantò oltre a 2.000 piante fruttifere di diverse specie e varietà, confacienti alla località: alcune disseminate nei campi e nell'orto e nel vigneto, in maggior numero distribuite in filari lungo i viali e le strade interne e raccolte in apposito appezzamento e formanti un bell'esempio di frutteto intensivo, limitato da controspalliere di peri allevati colla forma di U doppia e con quella a palmetta a rami orizzontali, semplici o doppie, di rami incrociati o terni con sistema Gressent. Nei diversi scomparti, in cui venne divisa la superficie del frutteto, distribuì regolarmente in filari delle piantine di pero, di melo, di ciliegio, di albicocchi e di susini, con forme varie e molto proprie per l'insegnamento a cui erano destinate.

Nel vigneto didattico e sperimentale provvide alla coltivazione di numerose varietà di viti e fra esse figura una ricchissima collezione di viti per uva da tavola, che, se non è l'unica, è certo una delle più importanti da noi conosciute, anche perché ordinata dall'illustre ampelografo marchese Giuseppe Rovasenda.

Nello stesso vigneto si osservano tuttora le viti educate con diverse forme, che vanno dall'alberetto e dalla piramide al cordone verticale e serpentino, all'archetto romano, ai sistemi Guyot, casalese, astigiano, chierese, cazenave, Sylvoz, ecc; al pergolato con tralci semplici e alla Tomery.

Una cura speciale l'ing. Peretti pose nell'ampliare e rendere più appropriati la Cappella ed i fabbricati dell'azienda, colla costruzione di nuovi locali destinati alle scuole ed alloggio dei coloni, come pure di quelli destinati all'esercizio delle industrie rurali. Provvide così al miglioramento della stalla per l'allevamento dei bovini, munendola di adatta concimaia; provvide alla bachicoltura, prima coll'impianto dei gelsi lungo il confine del podere, poi procurando gli attrezzi necessari per un buon allevamento, da praticarsi nella platea del teatrino opportunamente trasformata ed adattata.

Per l'allevamento delle api impiantò un apiario model-

lo, dotato dei migliori tipi di arnie moderne, tra le quali la Giotto Ulivi, la Fumagalli, la Passerini e la Dadant-Blatt. Pensò pure alla piscicoltura colla introduzione dell'allevamento delle tinche nelle acque del serbatoio.

Per la preparazione e conservazione del vino, ridusse alcuni locali adattandoli a tinaia ed alcuni altri trasformò in cantine di elaborazione e di conservazione, munendoli del macchinario e degli attrezzi necessari ».

Il prof. Chiej-Gamacchio concludeva quindi affermando, a giusta ragione: « con una preparazione simile e sotto la diretta guida dell'ing. Peretti, la Colonia Agricola di Bruere diede fin dai primi anni risultati assai lusinghieri, presentando colle sue coltivazioni razionalmente condotte un vivo interesse per i nostri migliori agricoltori, nello stesso mentre che i prodotti in essa ottenuti, ottenevano delle lusinghiere distinzioni in tutti i concorsi a cui vennero presentati ».

Il Murialdo, nell'occasione della premiazione del 1881, dava altri particolari meno scientificamente precisi, ma interessanti sotto altri punti di vista: « chi di voi poc'anzi onorò di sua visita gli attigui orto e giardino, poté accertarsi di veduta che le lezioni non andarono perdute; l'orto e il giardino vengono esclusivamente coltivati dai giovani coloni, sotto la direzione di un capo coltivatore giardiniere e di altro capo coltivatore ortolano, coadiuvati poi da alcuni giovani provetti, che, sotto il nome di coadiutori, fanno pur essi parte della famiglia e, mentre prestano mano alla sorveglianza, lavorano simultaneamente disseminati in mezzo ai giovani e con l'esempio li animano e li istruiscono ad un tempo al lavoro.

E altro saggio e premio ad un tempo di certa abilità nel lavoro si è che, come nello scorso anno la Colonia Agricola riportava il primo premio pel concorso ortaggi all'esposizione orto-agricola di Chieri, così nel corrente anno all'esposizione dei fiori, che ebbe luogo in Torino, otteneva il primo premio per ortaggi e la medaglia d'argento.

Come gli alunni agricoltori, meritano una parola di sincero encomio e di incoraggiamento quei giovani che sono

addetti ai quattro laboratorii di sarto, calzolaio, falegname e fabbro ferraio annessi alla Colonia, così per provvedere i lavori di cui essa abbisogna, come per avere locali e mezzi da occupare anche gli agricoltori nella stagione invernale, quando non possono eseguirsi lavori di campagna. A questo scopo ultimo di recente si impiantò pure un laboratorio di panieraio, nel quale potranno agevolmente i giovani utilizzare il tempo in cui non possono lavorare la terra, confezionando ceste, cappelli in paglia, stuoie, ecc. ».

Dalla relazione sugli anni 1877-82 sappiamo che fu successivamente aggiunta un'officina per carradori. In tal modo la Colonia Agricola aveva acquistato davvero la fisionomia di un podere-modello. Il Murialdo citò volentieri i giudizi della « Gazzetta Piemontese », secondo cui « l'orto lo diresti un'aiuola di fiori » e quello, assai più impegnativo espresso dalla Giuria dell'Esposizione agricola, secondo cui « la Colonia Agricola di Bruere ha toccato la perfezione nel suo genere » (12, vol. XXX, pos. 1250). All'esposizione nazionale orticola, tenutasi nel giardino reale di Torino nel settembre del 1882 essa ottenne ben sei attestati e precisamente una medaglia d'argento dorato, due d'argento, una di bronzo e due menzioni onorevoli (12, vol. XXXI, pos. 1261).

Anzi la giuria dell'Esposizione, recatasi a visitare la Colonia, dava questa relazione: « la commissione rimase sorpresa della generale distribuzione e manutenzione di quell'orto, il quale relativamente alle sue proporzioni, tocca quasi il limite del perfetto. Ottima la coltivazione tanto ordinaria quanto forzata dei diversi ortaggi, tutti esattamente nomenclati; abbondante e svariata la collezione delle piante fruttifere, coltivate abbastanza razionalmente e con un metodo che accenna a continuo miglioramento, specialmente nelle piante coltivate a spalliera; sistema di concimazione applicata razionalmente per diversi prodotti colle diverse qualità di terricci; vivai destinati alla sostituzione quanto alla speculazione, così di coniferi che di fiori e di frutta... tutto quanto insomma prescrive esattamente il programma, la Commissione ebbe la soddisfazione di trovare riunito in quest'Opera. E per questo concorso, quindi, noi crediamo

di proporvi il primo premio, cioè la medaglia d'argento dorato, dolenti di non poter proporre un premio maggiore. Ma sentiamo l'obbligo di chiedervi che venga assegnato all'egregio ing. Peretti, per mezzo del Comitato, un diploma di benemerenza; e terminiamo raccomandando, per mezzo del Comitato, questa esemplare scuola di agricoltura per la classe operaia, allo studio fecondo e alla seria considerazione del Governo » (ib., pos. 1265).

* * *

A Bruere il Murialdo e l'ing. Peretti volevano impiantare anche una seria scuola teorico-pratica. Questi, infatti, nell'ottobre del 1879 aveva chiesto al Ministero dell'Agricoltura e all'Accademia di agricoltura di Torino « libri ed opuscoli riflettenti le varie colture che si credessero utili per la scuola che si intende organizzare in questa Colonia » (32, vol. II, in data 14 e 17 ott. 1879).

Fino alla primavera del 1880, quando il prof. Marcellino Roda cominciò « le conferenze sui principi della botanica e dell'agricoltura » (5, 23 mar. 1880) i ragazzi della Colonia, tutti inferiori ai 12 anni, frequentavano soltanto le classi elementari. L'età era stata fissata nei limiti suddetti, con l'intento di « formare alla nuova casa un buon nucleo di giovani morigerati ed amanti del lavoro, il che è sempre più facile quando essi sono di tenera età » (32, vol. II, 5 gen. 1880). Essi venivano naturalmente impiegati in piccoli lavori manuali. Le intenzioni erano però precise: « raggiunta l'età dei 14, 15 anni far loro cominciare il corso regolare di istruzione teorica e pratica. Questo dovrà durare tre anni, applicandoli successivamente all'orticoltura ed alla arboricoltura e alla floricoltura, nel mentre che si daranno ad essi le cognizioni necessarie per eseguire i lavori dell'agricoltura ed a ben condurre un'azienda agraria, in modo che i giovani, uscendo, possano ottenere l'impiego di fattori di piccole tenute, di giardinieri e di ortolani » (ib.).

Presto si pensò di ottenere all'istituenda scuola il riconoscimento governativo e quindi attribuire valore legale ai corsi, oltre che avere un contributo finanziario (5, 4 ago. 1879).

Dalla raccolta delle lettere scritte dall'ing. Peretti, nella sua qualità di segretario della Direzione dell'Associazione di Carità, veniamo a sapere che il Ministero dell'Agricoltura aveva dapprima proposto di concorrere nelle spese d'impianto della scuola e, per due quinti, alle spese di esercizio (32, vol. II, 10 ott. 1880); intanto aveva mandato un sussidio grazioso di L. 500 (ib., 29 mar. 1879), che rinnovò nel 1880, opponendo però « la difficoltà che vi sarebbe di annettere alla stessa Colonia una scuola pratica di agricoltura per la presenza in detto Istituto di giovani corrigendi » (ib., 22 nov. 1880).

Nel medesimo mese di novembre la Direzione approvò « la proposta di massima del direttore Peretti di unire alla Colonia una scuola pratica di agricoltura indipendente dal Governo, ma fatta secondo i programmi governativi; la quale riceva anche giovani figli di privati che, senza essere orfani od abbandonati, vogliano istruirsi nell'agricoltura mediante una tenue pensione » (ib., 29 nov. 1880).

Il progetto venne ratificato all'inizio del 1881, fissandosi la data d'inizio del corso per l'aprile successivo e la retta per i convittori, non assistiti dall'Associazione, a L. 30 mensili (ib., 16 feb. 1881). Nel frattempo « alcuni giovani giardinieri e studenti della Colonia » avevano cominciato a frequentare « un corso di botanica a Torino, sotto la direzione del prof. Roda » (24, 13 feb. 1881). Le lezioni si tenevano tutte le domeniche, con inizio alle ore 8,30, e duravano fino al mese di giugno.

In occasione della solenne distribuzione dei premi del 25 settembre 1881, il Murialdo poté dire alle autorità e parenti dei giovani: « venne istituita in questa Colonia una scuola teorica sui principi elementari della botanica; di questi giorni gli allievi subirono gli esami relativi e il cav. Boteri, professore all'Università e membro dell'Accademia di Agricoltura, che si compiacque presiedere a questi esami, fece loro i più lusinghieri elogi. Similmente si provvide che un buon numero degli alunni frequentassero il corso invernale e le lezioni estive di agricoltura che suol dare in Torino, allo stabilimento della Crocetta (detto Orto Bota-

nico - *N.d.A.*), l'esimio prof. comm. Marcellino Roda, il quale si compiacque pure di venire di tratto in tratto ad incoraggiare di sua presenza e a dare l'indirizzo d'insegnamento, così teorico come pratico, da impartirsi ai giovanetti » (12, vol. XXXIV, pos. 1331).

Il corso regolare ebbe inizio nel dicembre del medesimo 1881 (32, vol. III, 12 dic. 1881). Intanto l'ing. Peretti aveva ancora scritto al Ministero dell'Agricoltura (ib., vol. III, 16 mar. 1881) prospettando un programma di insegnamento ripartito in tre anni e rinnovando la richiesta di riconoscimento ufficiale. Il 10 dicembre il Comizio Agrario di Torino, riconoscendo « la necessità di una scuola pratica di agricoltura per la Provincia di Torino fece voti perché essa si impiantasse nella Colonia Agricola di Rivoli » (ib., 11 gen. 1882). A questo scopo venne preparato e sottoposto alle osservazioni dello stesso Comizio e del Ministero il seguente progetto di convenzione:

« 1 - La scuola pratica d'agricoltura dipende dalla Direzione del Collegio degli Artigianelli di Torino, la quale dispone all'uopo di un podere di oltre 40 ettari e di un ampio fabbricato civile e rustico adatto al ricovero di 60 giovanetti, il tutto a essa affidato dall'ing. Carlo Peretti.

2 - In questa scuola vengono collocati come allievi interni sia quelli fra i giovani poveri, orfani od abbandonati raccolti dalla Direzione, che essa ravvisa inclinati all'agricoltura, come quei figli di agricoltori, che, dietro esame delle condizioni richieste dal regolamento ed obbligo di pagare L. 25 mensili, verrà giudicato ammissibile dalla stessa Direzione.

3 - La Direzione si riserva di accettare anche allievi esterni a condizioni a concertarsi.

4 - Gli allievi dipenderanno dalla Direzione del Collegio, la quale potrà rimandare quei giovani che non crederà convenienti all'Istituto.

5 - La educazione verrà data ai giovani secondo le norme morali e religiose adottate nelle altre Case dell'Associazio-

ne. L'istruzione verrà impartita da professori aventi i titoli voluti e nominati dalla Direzione della Colonia.

6 - Il R. Governo e gli Enti morali interessati, in compenso delle spese sopportate dalla Direzione per istruire gli allievi nelle cognizioni agricole teoriche pratiche e del vantaggio da essa così procurato al paese ed all'agricoltura, le corrisponderanno un annuo sussidio di L. 18.000.

7 - Il R. Governo potrà nominare alla fine di ogni anno un delegato od assistente agli esami finali.

8 - La convenzione avrà principio dal 15 novembre per tre anni, intendendosi rinnovata per un altro triennio quando non vi sia diffidamento da una delle parti, sei mesi prima.

9 - Pel corrente anno il Ministero, in vista delle ingenti spese d'impianto e del numero di trenta giovani che frequentano il primo anno di corso della scuola d'agricoltura, accorda un sussidio di L. 10.000 » (32, vol. III).

Il 14 gennaio 1884 venne presentato alla Deputazione Provinciale per l'agricoltura anche il progetto del seguente *Regolamento organico.*

« 1 - Il personale della scuola si compone:

a) del Direttore del podere e della scuola, il quale attualmente si incarica dell'insegnamento delle scienze naturali (fisica, chimica, botanica, agronomia, zoologia, igiene) e dei principii delle costruzioni rurali;

b) del Direttore della Colonia, incaricato dell'educazione morale e religiosa e della disciplina dei giovani;

c) del professore di orticoltura, frutticoltura, viticoltura, arboricoltura;

d) del professore di agricoltura, enologia, zootecnia, bachicoltura;

e) del professore di geometria, disegno lineare, contabilità rurale, topografia;

f) di due maestri elementari dell'Istituto per l'insegnamento della lingua italiana, storia, aritmetica;

g) dal capo colture, dal capo ortolano e giardiniere e di più sotto capi pei lavori agricoli;

h) dai capi laboratori delle arti di carradore e bottaio, di falegnami, fabbricante macchine agricole, di maniscalco, fabbro ferraio, di panieraio, di calzolaio e sarto.

2 - I professori possono anche essere esterni e venire a dare le loro lezioni da Torino. Hanno sede fissa nella Colonia il Direttore, o per esso il vice-direttore, e tutti i capi dei lavori come dei laboratori.

3 - Il Direttore, ed in sue veci il vice-direttore, rappresenta la Direzione ed è capo di tutto il personale della scuola, il quale deve a lui rivolgersi per l'ordine dei lavori.

4 - I programmi dettagliati d'insegnamento dovranno dai singoli professori venire presentati ed approvati dal Consiglio Didattico, che viene formato da essi professori e dal Rettore sotto la presidenza del Direttore.

5 - Ogni anno la Direzione farà una relazione sull'andamento morale, tecnico e materiale della scuola, che si manderà al R. Governo ed a tutti gli Enti morali che vi sono interessati ».

Ed ecco gli articoli riguardanti l'*insegnamento teorico-pratico*:

« 1 - Il corso d'insegnamento è trimestrale ed è preceduto da un corso preparatorio per quei giovani che non hanno ancora compiuto i 14 anni e superati gli esami di quarta elementare. Anche gli allievi di questo corso verranno impiegati in lavori proporzionati alle loro forze. Gli allievi di questo corso possono essere ammessi come uditori a quelle lezioni del corso triennale che la Direzione crederà utili.

2 - Nel *primo anno* di corso gli insegnamenti teorici saranno di: lingua italiana, aritmetica, geografia, calligrafia, elementi di fisica, meccanica, chimica, botanica, agronomia, disegno a mano libera e geometria.

I lavori saranno di floricoltura ed orticoltura. Nell'inverno e nelle giornate piovose si eserciteranno nelle arti di panierai, sarti, calzolai.

3 - Nel *secondo anno* di corso gli insegnamenti teorici saranno di: lingua italiana, disegno topografico, zoologia, igiene, viticoltura, orticoltura, pomologia, contabilità rurale. I lavori saranno nell'orto, nel frutteto e nella vigna: e nelle giornate piovose o d'inverno nei laboratori di falegnami, costruttore di macchine ed attrezzi agricoli, fabbro ferraio e maniscalco.

4 - Nel *terzo anno* di corso gli insegnamenti teorici si svolgeranno sull'agricoltura, arboricoltura e gelsicoltura, sulla enologia, sulla zootecnia, sulla bachicoltura e sulle costruzioni e legislazioni rurali.

I giovani lavoreranno nelle vigne, nei campi, nelle stalle, nelle cantine; e si eserciteranno nell'allevamento dei bachi, delle api, dei conigli. Nelle giornate piovose od invernali si fermeranno nel laboratorio di carradore e bottaio.

5 - Dopo i tre anni di corso e dietro consenso della Direzione potranno rimanere nella scuola quei giovani che non vi avessero superato l'esame finale o che, avendolo superato, volessero ancora perfezionarsi in qualche arte speciale. La Direzione si riserva di fare a questi, a titolo di gratificazione, una riduzione sulla pensione.

6 - L'istruzione teorica e studio è fissato ad ore quattro al giorno nei mesi di dicembre, gennaio, febbraio e marzo; ad ore due negli altri mesi dell'anno ad eccezione dei mesi di settembre ed ottobre, in cui le lezioni sono sospese affatto.

7 - Alla fine d'ogni anno saranno dati esami speciali di promozione ed alla fine del corso si darà un esame di licenza dietro al quale si concederà un attestato o diploma. I rimandati agli esami di promozione non potranno ripetere l'anno di corso senza permesso speciale della Direzione.

8 - Agli allievi più meritevoli, dopo gli esami di promozione e licenza si daranno appositi premi.

9 - Gli esami saranno regolati dal Consiglio Didattico e saranno teorici e pratici ».

Ed ecco le norme relative agli *allievi*:

« 1 - Oltre a quelli orfani od abbandonati collocati dalla Direzione dell'Associazione gratuitamente, possono pure esservi ammessi figli d'agricoltori, quantunque non orfani od abbandonati, a pensione di L. 25 mensili, pagabili a trimestri anticipati.

2 - Gli allievi per essere ammessi dovranno presentare le fedi di battesimo, da cui risulti l'età del giovane compresa fra i dodici ed i quattordici anni; le fedi di buona condotta, di felice vaccinazione sofferta e sana costituzione e finalmente il certificato degli studi fatti.

3 - Dovranno pure presentare la garanzia di persona cognita ed accetta alla Direzione sia pel pagamento della pensione come pel ritiro del giovane quando per qualunque motivo dovesse abbandonare l'Istituto.

4 - La Direzione si riserva di chiedere altre maggiori notizie ed informazioni e, ad ogni modo, la prima ammissione non è che provvisoria, l'accettazione definitiva non facendosi che dopo tre mesi di prova.

5 - I giovani allievi dovranno portare con sé e mantenersi il seguente corredo . . . . . Chi non volesse portarsi questo corredo verrà provveduto dall'Istituto contro pagamento anticipato di L. 100 il primo anno e L. 60 per i due anni successivi.

6 - L'Istituto fornisce al giovane l'uniforme festiva e il camiciotto e gli zoccoli di fatica, il bucato e piccoli rattoppi del vestiario, nonché i piccoli oggetti di cancelleria. Sono solamente a carico dei giovani i libri e le matite ed i compassi.

7 - Le abitudini e la mensa saranno in quantità e qualità sana sufficiente, ma adatti alla vita contadinesca.

8 - Quando l'allievo venisse ammalato il medico dell'Istituto dichiarerà se, stante la poca gravità della malattia, il giovane possa essere ritenuto nell'Istituto. In questo caso sono a suo carico le spese relative.

9 - Le disposizioni relative alla disciplina verranno fis-

sate da apposito regolamento in conformità a quelle delle altre case dell'Associazione e l'esecuzione di queste regole verrà deferita al Rettore dell'Istituto.

10 - Le infrazioni alle regole disciplinari, quando sono gravi, saranno deferite alla Direzione, la quale delibererà sulla espulsione del giovane.

11 - La Direzione procurerà di agevolare il collocamento degli alunni licenziati ».

A commento sarà sufficiente sottolineare la perfetta e moderna organizzazione professionale che comprende:

1°) una efficiente organizzazione dell'istruzione teorica, articolata su un programma vasto e concreto, alla cui attuazione graduale e seria provvede il Consiglio Didattico degli insegnanti, il quale controlla i singoli professori e dispone circa lo svolgimento degli esami teorico-pratici;

2°) una egualmente vasta, concreta e proporzionata istruzione pratica, che investe non solo le diverse coltivazioni, ma anche la tecnica dell'allevamento del bestiame di stalla e da cortile e l'impianto di piccole industrie rurali di facile attuazione: programma che mira alla formazione di futuri fattori di aziende rurali;

3°) una conveniente, anche se necessariamente limitata conoscenza dei mestieri rurali o connessi con la vita rurale, la quale permetta se non di eseguire almeno di avere nozioni pratiche sui medesimi lavori.

La serietà degli intenti è garantita, inoltre, sotto il punto di vista professionale da un previo esame di ammissione o di riconosciuta idoneità; dall'esclusione, in linea di massima, di allievi ripetenti, oltre che dalla perfetta organizzazione delle colture, come sopra abbiamo illustrato; dal punto di vista educativo dalla richiesta di quelle informazioni che racchiudono in germe i più recenti sviluppi della tecnica psico-pedagogica: basterebbe prestare alle idee espresse da questo regolamento il linguaggio moderno per leggervi: anamnesi familiare, cartella bio-clinica, profilo psicologico, ecc.

* * *

Da una lettera del 3 febbraio 1882 (32) veniamo a sapere che il Governo si era mostrato interessato all'idea, proponendo di trasformare la Colonia di Rivoli in una scuola statale di agricoltura e concedendo un sussidio straordinario di L. 7.000 a titolo concorso spese di impianto e di L. 8.000 annue per concorso spese di gestione. La Direzione però respinse l'offerta, dichiarandosi invece proclive a che « la scuola venga compresa attualmente solo fra le scuole sussidiate » e ciò allo scopo di riservarsi la piena autonomia sia nell'accettazione dei giovani poveri, orfani od abbandonati, sia per l'impianto e la gestione di attrezzature utili anche alle altre Case dell'Associazione, per es.: un forno, una lavanderia e anche i prodotti dell'orto; sia per non tagliarsi i canali della beneficenza privata (ib., f. 237 segg.).

Al fine di essere considerata e trattata alla stregua di scuola sussidiata si allegava un nuovo piano di convenzione, di cui le modificazioni più importanti apportate in seguito alle osservazioni avute riguardavano: « la creazione di un Consiglio di Amministrazione formato dal Rettore dell'Istituto, dal Direttore della scuola, da un Delegato del Governo e da altri cinque membri, dei quali tre appartenti alla Direzione dell'Associazione e due da essa nominati tra i membri del Comizio Agrario e dell'Accademia di Agricoltura di Torino (art. 5); e la nomina del Direttore fatta dal Governo su proposta del Consiglio di Amministrazione (art. 6). Il Concorso del Ministero veniva accettato in L. 8.000 annue, più attrezzi agricoli, libri, apparecchiature per la biblioteca e il gabinetto sperimentale (art. 4). Venivano inoltre assicurati da parte della Direzione il diritto al ricovero di giovani estranei alla scuola d'agricoltura. Come disposizione transitoria veniva confermato Direttore l'ing. Peretti.

Le cose però si fermarono qui: il Governo mirava a fare della Colonia Agricola una scuola statale; l'Associazione era fermamente intenzionata a conservare la propria libertà di azione e la propria fisionomia morale. Negli anni se-

guenti il Ministero diede un sussidio di L. 5.000, ma le posizioni non mutarono.

Il numero dei giovani ospitati alla Colonia del S. Cuore, dalla cifra iniziale di 10 salì a 60 nell'anno scolastico 1878-79. Ultimato il nuovo fabbricato costruito per uso abitazione e laboratorio (32, vol. II, 29 mar. 1879), il numero dei ragazzi crebbe a 80 nel 1879-80; anche il podere fu allargato fino a comprendere 40 ettari (ib., giugno 1880). Non è esagerato dire che la Colonia si avviava a diventare « un vero modello degli istituti di questo genere » (ib., 20 ott. 1880); certo è che l'istituzione andava consolidandosi progressivamente ed imponendosi alla compiaciuta attenzione dei tecnici ([10]) e degli educatori.

Alla fine del 1883 lo stesso ing. Peretti così descriveva lo stato della Colonia:

« *Fabbricato:* Costrutto a nuovo per la più gran parte, ha nella parte civile i locali necessari pel ricovero di ottanta giovani e per l'esercizio dei laboratori di cestaio, sarto, calzolaio, falegname, carradore; e nella parte rustica quelli necessari per un podere di 40 ettari, coi relativi accessori, della tettoia pel letame, del pollaio, del porcile, del tinaggio, ecc. Mancano però ancora un refettorio pei giovani, un forno, una lavanderia ed i locali per un fruttaio, per la coniglicoltura, l'apicoltura. Tutto il fabbricato è provveduto d'acqua da una condotta tubolare a pressione.

Orto e giardino: E' della superficie di tre ettari e nei suoi vari appezzamenti si avvicendano le principali coltivazioni d'ortaggi; in uno di essi vi è un piccolo giardino inglese con esemplari delle principali piante ornamentali, per istruzione dei giovani. Annesso all'orto e giardino vi sono due piccole serre per ritirarvi la collezione dei fiori necessari all'insegnamento della floricoltura, oltre a molti cassoni per le seminagioni anticipate. L'irrigazione di questo orto è fatto mediante l'acqua radunata in un laghetto ar-

---

([10]) Il Comizio Agrario di Torino aveva annoverato la Colonia di Bruere tra i « soci onorari » (32, vol. III, 22 apr. 1881).

tificiale capace di 40.000 ettolitri ed in una vasca in muratura capace di 7.000 ettolitri.

Frutteto: Oltre a numerose piante ad alto fusto di frutta di ogni specie piantate lungo i viali dell'orto, si hanno pure numerosi esemplari di spalliere, controspalliere e cordoni. Vi è poi il frutteto formato da numerosi peri e pomi a piramide e ad alberetto. Annesso al frutteto vi è il relativo vivaio.

Vigna: Oltre a parecchi appezzamenti attigui al frutteto, nei quali vengono fatte per insegnamento dei giovani le diverse coltivazioni della vite più usitate in Italia, si ha una vigna posta in un terreno di adatta esposizione e natura, della superficie di tre ettari, ma per la massima parte è vecchia; appena si abbiano i mezzi di farlo si impianterà a nuovo, secondo il sistema razionale più adatto alla località.

Campi e prati: Il restante del terreno (33 ettari) è coltivato a prato e campo con numerosi gelsi per la bachicoltura; e nei campi si avvicendano le coltivazioni di granturco, barbabietola, frumento, segala e trifoglio » (32, vol. III, f. 295 segg.).

Purtroppo la vigilia di Natale del 1883 morì improvvisamente l'ing. Peretti, che era l'anima e il sostegno dell'Opera. L'avv. Clara si prestò generosamente a succedergli nella direzione tecnica della colonia e si assunse pure l'insegnamento della agronomia e della botanica, ma, si dovette presto far fronte alla grave situazione finanziaria creatasi, con drastici provvedimenti ([11]).

([11]) Per capire bene la situazione che venne a pesare in modo drammatico sull'esistenza stessa delle due Opere fondate dal Murialdo con la collaborazione determinante dell'ing. Peretti: la Colonia Agricola di Bruere e la Casa famiglia, di cui parleremo, è necessario dare maggiori dettagli. L'ing. Peretti era unico erede di un patrimonio familiare, che facevasi ascendere a L. 400.000 (oltre 130.000.000). Egli aveva deciso di impiegarlo completamente in opere di apostolato sociale, per le quali aveva consacrato tutta la propria attività. La Co-

Nel 1884 il Teol. L. Murialdo e l'avv. Clara, Direttore tecnico della Colonia, decisero « di affittare i campi a spezzati e ridurre l'orto a più modeste proporzioni, perché si possa coltivare con miglior buon esito » (5, 6 mar. 1884) e più

---

lonia era stata infatti acquistata a sue spese, non solo, ma da lui ammodernata e attrezzata in modo tale da farla diventare un podere modello. Se il costo del terreno e del fabbricato primitivo, più qualche attrezzatura, era stato di L. 127.000, il valore dell'opera salì in modo considerevole per le migliorie e gli accrescimenti da lui arrecati agli stabili, alle attrezzature, come anche nell'estensione dei terreni e a nuove varie coltivazioni. Alla fine del 1880 l'ing. Peretti calcolava le spese fino allora da lui incontrate a L. 290.000 (32, vol. III, 18 giu. 1881), che diventarono 320.000 alla fine dell'anno (ib., 16 nov. 1881). (L. 290.000 del 1880 corrispondono a oltre L. 87.000.000; e L. 320.000 equivalgono a oltre L. 96.000.000) (33).

Tra lui e la Direzione dell'Associazione di Carità era stata stipulata la seguente convenzione, che rivela tutta la grandezza d'animo del Peretti:

« Per la presente scrittura privata fra i Rev.di Sigg. Cocchi, Murialdo, Tasca, quali legittimi amministratori dell'Associazione di Carità a pro dei giovani poveri, orfani ed abbandonati, ed il signor ing. cav. Carlo Peretti, proprietario dei beni stabili formanti parte della Colonia Agricola di Rivoli, si conviene quanto segue:

1°) Il sig. ing. Peretti si obbliga a lasciare in uso di Istituto Colonia Agricola tutti i beni stabili fabbricati e beni mobili esistenti in detto istituto di sua proprietà, comparenti da inventario in data 1° gennaio 1881.

2°) Egli si obbliga pure a tutte le necessarie opere che occorreranno, sia per compera di beni stabili, che di fabbricazione e di acquisto di attrezzi, macchine, scorte bestiame relativi all'azienda rurale ed industriale. Sono pure a suo carico le spese annuali di amministrazione, di manutenzione dell'azienda domestica, industriale e rurale.

3°) L'Amministrazione dell'Associazione concorre:

a) col provvedere gli oggetti pel mobilio, casermaggio ed impianto delle scuole;

b) col fornire il personale superiore educativo ed istruttivo della Casa, il quale dipenderà direttamente da essa;

c) col pagare una diaria di L. 1 per cadun giovane ricoverato.

4°) Viene tenuto esatto conto nelle entrate della diaria dei giovani, dei capitoli d'impianto provvisti dalla Direzione, di quelli che avesse anticipati, dei lasciti, delle oblazioni e dei sussidi, come pure di tutti i redditi sia dei terreni come dei laboratori; nelle spese vengono registrate tutte le somme impiegate nell'impianto o nella manutenzione. La diffe-

volte il Consiglio della Direzione tornò sulla necessità di vendere i terreni più lontani, più economicamente vantaggiosi (ib., 6 ott. 1884) al fine di « diminuire i debiti ipotecari e relativi interessi » (ib., 15 apr. 1885). Nel luglio del 1884

---

renza fra le spese e le entrate fatte all'epoca dell'acquisto dello stabile, compreso l'interesse annuo al tasso del 5% sopra detta differenza, darà in qualunque epoca il prezzo di costo dell'Istituto.

5°) L'ing. Peretti si obbliga a cedere all'Amministrazione della Associazione di Carità, finché è ritenuta personalmente dai tre confondatori firmati alla presente convenzione, la proprietà dell'Istituto sempreché essa sia disposta a sborsargli questo intiero prezzo di costo.

6°) Qualora l'Associazione di Carità volesse abbandonare l'esercizio della Colonia ovvero l'Amministrazione dell'Associazione non fosse più ritenuta dai tre confondatori, allora questa convenzione si intende sciolta di pieno diritto e si farà procedere di comune accordo all'estimo del valore venale dello stabile. Se questo risulta maggiore del prezzo di costo di cui sopra, la differenza di prezzo verrà pagata dall'ing. Peretti all'Associazione di Carità; se ne sarà minore la differenza sarà pagata dall'Associazione all'ing. Peretti.

7°) La parte educativa ed istruttiva della Casa dipenderà dalla Direzione dell'Associazione. L'ing. Peretti si assume gratuitamente la direzione tecnica dell'Istituto.

8°) Questa convenzione si intende duratura per tre anni, a partire dal 1° gennaio 1880, dichiarandosi fin d'ora annullata la precedente firmata in data 15 gennaio 1879 » (32, vol. II, pag. 404).

Alla sua morte l'Associazione risultò in debito verso l'ing. Peretti e per lui verso l'erede, di circa L. 200.000, cioè di circa sessantotto milioni. A questo punto la situazione si rivelò assai complicata. Il Peretti infatti, non ancora padrone del patrimonio, sul quale aveva contato non avventatamente essendo il padre ormai ottuagenario, aveva dovuto contrarre, per le sue intraprese, « vistosi mutui, dei quali alcuni garantiti con ipoteca sui beni e fabbricati della Colonia, altri sul terreno e fabbricato della Casa Famiglia ».

Il Teol. L. Murialdo, nominato erede fiduciario, si trovò così ad avere « vistosissimi debiti chiari e limpidi, e un valore in terreni e fabbricati, i quali, se avevano un prezzo assai superiore ai debiti, non si sarebbero però potuti alienare a privati se non con considerevolissimo discapito ». Si cercò pertanto e si ottenne che il padre facesse similmente testamento in favore del Teol. Murialdo, ma in misura notevolmente inferiore. Questi infatti lasciò, insieme con il patrimonio « lasciti e pesi per L. 130.000, ed inoltre obbligò a pagare tutte queste somme nel termine di sei mesi ». Così si dovettero svendere tre cascine che formavano la massima parte del patrimonio a

fu deciso pure il trasferimento del gruppo degli aspiranti alla Congregazione di S. Giuseppe dalla Colonia alla nuova casa di Volvera, onde alleggerire le spese. Certo è che « da quell'epoca cessò il progressivo sviluppo tecnico per mancanza di fondi e di personale » come ebbe a confessare il Presidente dell'Associazione di Carità, Teol. Tasca, scrivendo al Ministero dell'Agricoltura (32, vol. III, f. 358), anche se nell'esposizione orticola tenutasi a Torino quell'anno la Colonia ebbe ancora una medaglia d'argento, una di rame ed una menzione onorevole (ib., f. 315).

Alla fine del 1885 il Teol. Murialdo si ammalò gravemente, fino a far temere per la sua vita. Quando riprese l'attività si trovò di fronte ad una nuova proposta, che parve poter risolvere l'intricata matassa finanziaria ed aprire un nuovo orizzonte anche per l'istruzione agricola dei giovani assistiti dall'Associazione. Infatti il canonico Giacinto Pacchiotti morendo aveva lasciato « una rendita di L. 20.000 annue per una scuola professionale in Giaveno, con accenno che si preferirebbe affidare tale istituto all'Associazione di Carità » (5, 19 feb. 1885). Vennero naturalmente richieste maggiori e più precise notizie, proponendo al tempo stesso di istituire con la medesima somma alcuni posti per ragazzi di Giaveno presso qualcuna delle Case dell'Associazione, in sostituzione dell'opera da costruirsi ex novo, e si elencarono i vantaggi del progetto: « 1°) la possibilità di scegliere l'istituto più adatto all'età e alle attitudini dei giovani: Volvera per le classi elementari, Torino per l'indirizzo professionale, Rivoli per quello agricolo; 2°) la possibilità di sistemare, con

---

circa metà prezzo. Si noti infine, che alla morte del Peretti, il fabbricato nuovo della Casa Famiglia « trovavasi dato ad impresa e non era ancora giunto al secondo piano » (12, vol. XXX, pos. 1250).

Il Teol. Murialdo credette opportuno accettare l'onerosa eredità per non esporre al rischio, pressoché certo, di svendita sia la Colonia Agricola che la Casa Famiglia. L'eredità fu fruttifera solo nei primi anni; in seguito le passività derivanti dai mutui superarono le entrate e si dovette procedere a mano a mano alla vendita degli immobili.

ugual spesa, 35 giovani invece dei 10 che si sarebbero potuti mantenere nel nuovo istituto in considerazione del personale nuovo da stipendiarsi e delle spese di impianto; 3°) l'opportunità di servirsi dell'esperienza accumulata in oltre trent'anni nei dieci laboratori di Torino, ove i giovani potevano assicurarsi una preparazione completa grazie allo svariato e molteplice lavoro, che solo può aversi in una grande città » (32, vol. III). Però la proposta non fu accettata e le trattative prolungatesi fino al 1888 diedero esito negativo soprattutto perché, nel frattempo, il fine dell'istituzione era diventato l'istruzione tecnico-professionale superiore, laicizzandosi e sottoponendo l'opera al controllo governativo ([12]). In tal modo fu annullata la speranza di trasferire a Giaveno la colonia di Bruere e il problema finanziario conservò la sua drammatica attualità.

Durante il 1886 e negli anni seguenti il Murialdo interessò per l'acquisto di quel terreno e della casa diversi istituti francesi (5, 10 gen. 1886; 18, vol. XXV, pos. 1281) e anche il Comizio Agrario della Provincia di Torino (5, 14 dic. 1885; 15 feb., 5 apr., 1° ott. e 12 dic. 1886; 18, vol. XLIII, pos. 2065), che andava cercando un sito, terreno e fabbricati idonei all'impianto di una scuola pratica di agraria. Tuttavia non venne raggiunto nessun accordo e la Colonia del S. Cuore continuò ad assolvere, pur tra difficoltà e strettezze finanziarie, al suo compito educativo e formativo.

([12]) Il Murialdo scrisse infatti al Teol. Tasca, in data 10 dicembre 1888: « il regolamento dell'11 marzo 1850 determinava la natura della nostra Associazione (...) con due caratteri: 1°) pei poveri, abbandonati; 2°) per fare educazione, non solo istruzione. La nuova Opera sarà ottima, non è la nostra » (18, vol. XXIII, pos. 1226).

Altra ragione che consigliò il Murialdo ad interrompere le trattative fu la dipendenza dal Ministero dell'Istruzione: « generalmente i sussidi che dà il Governo importano una sua ingerenza negli istituti. Il sussidio che non dà molestia, salvo una ispezione neppure annua, la quale non dà fastidio perché si limita a un po' di esame, è quello che dà alle colonie agricole private, come quella di Rivoli, a cui il Governo paga regolarmente L. 500 annue » (ib.).

Nell'anno scolastico 1885-86 i ragazzi erano scesi a 46, dei quali 22 appartenevano al corso preparatorio, 10 seguivano il corso di zoologia e zootecnia, 14 quello di agronomia e di botanica, comprendente frutticoltura e floricoltura, con nozioni di fisica e chimica applicata. Si erano conservate lezioni di disegno e contabilità agraria, ma come si vede, il programma scolastico era stato ridimensionato (32, vol. III). Ciò non significa tuttavia che in seguito la Colonia Agricola sia andata gradualmente ma fatalmente declinando, né, tanto meno che, vivente il Murialdo, essa abbia rinunciato ai suoi fini specifici. Di grande valore documentativo è, a questo proposito, una lettera che egli stesso scrisse al Ministero dell'Agricoltura, nel settembre del 1888, in seguito ad alcune osservazioni fatte da un Ispettore governativo. La riportiamo nelle sue parti essenziali:

« siamo pienamente d'accordo riguardo alla contabilità, all'aspetto economico e coordinamento dell'insegnamento all'agricoltura, nonché alla lamentata deficienza del materiale dimostrativo per le scienze fisiche e chimiche (dovuto quest'ultimo alla deficienza di fondi, assorbiti dalla immensità delle spese d'impianto). E per quanto sta da questa Direzione sarà provveduto.

Le altre osservazioni riguardo al personale, riguardo alla partecipazione dei giovani ai lavori della grande coltura, e dei laboratori di sartore e calzolaio, ci parvero, sebbene giustissime in teoria, al caso nostro speciale meritevoli di spiegazioni, che toglieranno parte del loro valore.

Per bene spiegarci occorre osservare che la Colonia Agricola non è altro che una delle varie esplicazioni della nostra Associazione di Carità a pro dei giovani poveri orfani od abbandonati. Come il titolo dice, i nostri ricoverati hanno con sé le conseguenze della miseria: ignoranza molte volte assoluta, deficienza di salute e, molte volte, depravazione morale. Alla prima ed ultima si deve provvedere con un numero di maestri per l'istruzione e di assistenti per l'educazione, che sarebbero esuberanti in istituti ove per l'accettazione occorre aver fatto almeno la terza elementare ed aver raggiunta l'età in cui, se si meritarono l'attestato

di buona condotta, giova sperare continueranno ad essere tali senza l'assistenza diretta del sorvegliante.

Alla deficienza di salute questa Direzione credette di provvedere egregiamente col mandare questi poveri ragazzi per alcun tempo alla vivificante aria della campagna, ove attendendo ai lavori campestri molti, fortificandosi, pigliano gusto all'agricoltura e domandano di esservi applicati definitivamente, invece di venirsi a consumare in una chiusa officina.

Le officine poi di calzolaio e sarto non distraggono dall'agricoltura alcuno, giacché i due ragazzi che la esercitano ordinariamente provengono dai laboratori di Torino. Per altra parte ci sono di grande utilità per le piccole ed immediate riparazioni, sia agli abiti che alle calzature. Una utilità maggiore poi ci presentano nella invernale stagione, in cui, durante il cattivo tempo, troviamo mezzo di occupare in queste officine provvisoriamente i giovani, che non si poterono allogare nel laboratorio cestai ed in quello del carradore.

Riguardo alla partecipazione e ai lavori agricoli la si fa per quanto le forze lo permettono. Sarebbe impossibile pretendere che giovanetti dai 12 ai 16, 17 anni falciassero l'erba o arassero il campo. Si diede poi preferenza ai lavori di orticoltura, floricoltura e viticoltura perché le richieste per collocamento ci vengono sempre fatte di giovani versati in queste materie e mai per la grande coltura, facili ad aversi dalle famiglie dei contadini. E chi sa bene le suddette colture è sicurissimo di trovare buon e lucroso collocamento.

Queste osservazioni ci parve utile presentare (...) perché (...) ci parvero frutto di esperienza e di paziente cura di migliorare in un con le sorti dell'Istituto, che tanto ci sta a cuore, anche quello dei giovani che la Provvidenza volle affidati alle nostre cure » (18, vol. XXIII, pos. 1210).

Per concludere diremo che con la morte dell'ing. Peretti la colonia agricola di Bruere restò priva della mente tecnica direttiva e del principale, se non unico sostegno economico, e perciò dovette forzatamente limitare e restrin-

gere gli ambiziosi progetti iniziali, già in via di realizzazione; ma l'istituzione poté sopravvivere grazie al Murialdo, che l'aveva voluta e aveva cooperato in modo determinante alla sua concreta realizzazione, sia col trasmettere l'idea al nipote, da lui personalmente accompagnato in Francia per studiare da vicino l'impostazione e il funzionamento di quegli istituti agricoli, sia orientando la Direzione dell'Opera degli Artigianelli a chiudere la colonia di Moncucco per aprire quella di Bruere. Una lettera scritta dal Murialdo a Don Reffo nell'agosto del 1879 ce lo conferma con assoluta chiarezza: « per parte mia — dichiarò — mi sarei opposto allo stabilimento della colonia agricola se non avessi visto, con esempi pratici, che si può far del bene anche con quelle e riuscire a qualcosa di utile, pur non potendo ancora contare sugli 80 Fratelli di Cîteaux » (18, vol. XIII, pos. 703).

Egli, anzi, approfittò ancora dell'ultimo viaggio compiuto in Francia, per ragioni di salute, nel 1887, per tornare a vedere la colonia agricola di Grenoble, diretta dall'abate Costa, e si annotò diverse osservazioni, che riuscirono preziose per lo sviluppo della sua opera, sia dal punto disciplinare che professionale:

« I giardinieri, dai 12 ai 18 anni, sono 35; divisi in tre o quattro squadre: ognuna ha un capo giardiniere o ortolano o frutticoltore, più un sotto capo scelto tra gli allievi.

Disciplina e premi: quando cominciano a lavorare ogni individuo ha cent. 20 per settimana, poi cent. 50 o L. 1 alla settimana. Ogni giorno, la sera, il capo verifica gli utensili; se manca dà un'ammenda o multa e così per le altre mancanze. Alla domenica il Direttore legge il risultato, insieme a quello della scuola di agricoltura. Le multe sono quasi l'unico castigo.

La scuola si fa così: ogni dì per mezz'ora il capo giardiniere, ortolano, ecc. fa una lezione in giardino alla sua sezione riunita: oggi sulla patata, domani sul cavolo, ecc. La sera ogni ragazzo la scrive, durante lo studio. L'indomani il capo corregge gli errori di botanica, di nomenclatura sul quaderno brouillon; poi passa il quaderno al maestro di scuola, che corregge gli errori di ortografia e di gramma-

tica; si notano gli errori e la domenica se ne proclama dal Direttore il numero. Il giovane copia poi su un quaderno pulito i lavori corretti, così si imprimono meglio in mente, e i quaderni divengono piccoli trattati, che si conservano preziosi.

I capi di mestiere ora sono tutti ex-allievi, i quali sono pagati e alloggiati in piccole casette, e sono ora padri di famiglia.

I trattati li formano i capi sui seguenti libri: *Les plantes potagères* (libro completo con figure), par Vélmorin, Andrieux, 1883, si vende dall'autore e presso tutte le librerie, franchi 19. Meno buono e completo (costerà L. 8 circa) è *Le jardin potager,* par Joigneaux, Parigi, Librairie Agricole, rue Jacob 26 o 25. *Traité de la taille des arbres fruitiers,* par Hardy-Parigi; ib., 1875, L. 5 circa. *Enciclopedie Horticule,* par La Carrière, Paris, ib., L. 6 circa. *Le jardinier multiplicateur,* par La Carrière (buono), Parigi, ib., L. 6 circa. *Manuel de l'amateur des jardins* (voll. 4), par Decaisne et Nadin, Parigi, Didot, L. 40. Libri speciali per piante diverse: *Plantes de terre de bruyère,* par André, L. 5 circa.

Alle esposizioni ora sono fuori concorso. Vendono fiori e ortaggi in piazza e a casa; ma non la domenica (...).

Fanno le fanfare, così in ricreazione suonano. Non temono per la moralità. Usciti sono collocati in case ricche: hanno a fare la settimana, la domenica tengono i registri, ecc.

Nei dormitori non hanno assistente che nella camera vicina, la quale ha due porte, di cui una dà nel dormitorio. Non si danno mai vacanze; ma vi sono le passeggiate, di cui si privano i cattivi. I giovani sono tutti orfani. Le serre sono magnifiche in ferro; e così tubi ad acqua calda, che rasentano dove stanno i vasi » (12, vol. XXXVI, pos. 1376).

... Il Murialdo aveva un temperamento assai dissimile da quello di Don Cocchi: calmo, prudente, lento perfino nella fase deliberativa; ma tenace e costante nella fase esecutiva.

4. - La Casa-Famiglia

Il 23 marzo 1879 si inaugurò a Torino *la prima Casa-Famiglia per operai,* istituita in Italia, la quale fu posta sotto il patrocinio di S. Giuseppe. Il settimanale « L'Ateneo » dandone notizia nel numero del 30 successivo la diceva: « destinata ad accogliere quei giovani operai di ristretta fortuna, i quali o per essere privi di parenti o per esserne lontani a cagione del mestiere che esercitano, trovansi in pericolo di perdere il frutto della religiosa morale educazione ricevuta in famiglia o in collegio. A questo pericolo va incontro la Casa-Famiglia, come quella che lascia a ciascun giovanetto la libertà di attendere fuori casa al mestiere che più gli talenta, mentre che nell'interno e ad ora fissa gli somministra, mercé una tenue pensione, alloggio, vitto, assistenza e paterna educazione ». L'articolista presentava pure la nuova istituzione come colmante una lacuna tra le opere giovanili, precisamente quella della loro assistenza dopo l'ingresso e il primo inserimento nel mondo del lavoro.

Anche il Teol. L. Murialdo parlandone al Congresso cattolico operaio di Mondovì la diceva « istituzione nuova, per quanto io mi sappia, in Italia, eppure vantaggiosissima e per poco non direi moralmente necessaria al ceto operaio nelle città e nei centri manifatturieri » (12, vol. XXX, pos. 1235). Egli spiegava quindi i motivi per cui l'istituzione era stata messa sotto il patrocinio di S. Giuseppe « tipo dell'artigiano onesto, che lavora nello stato in cui lo collocò la Divina Provvidenza l'intera giornata per guadagnare appena un pane alla sposa e al figlio di Maria: indefesso, costante, leale, coscienzioso; tipo dell'operaio cristiano che santifica e nobilita il suo lavoro, indirizzandolo continuamente a Dio e apprezza al giusto valore il suo stato e sente che, davanti a Dio giusto estimatore delle cose e degli uomini, non è da meno il bracciante che suda da mane a sera, che il Re che regna sul trono od il Ministro che governa i popoli » (ib.).

La Casa-Famiglia era stata aperta fin dal 15 luglio del

1878, in borgo Vanchiglia, con due soli ospiti; nel marzo del 1879 ne contava una trentina e numerose domande di ammissione erano state respinte per mancanza di locali (35). Essa voleva essere una risposta concreta alle esortazioni ricorrenti di Leone XIII ai cattolici per un maggior impegno sociale.

Fin dal 1° aprile si era formato un comitato provvisorio, presieduto dall'ing. Carlo Peretti in qualità di Presidente, e dal Teol. Leonardo Murialdo, come Direttore spirituale. Vi facevano pure parte l'avv. Gariazzo, professore dell'Università di Torino, e altre nove persone, tra cui l'ing. Capuccio, il rag. Vaccarino e il sig. Miniggio, tutti ben noti amici e collaboratori del Collegio degli Artigianelli. L'Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi approvò e benedisse l'iniziativa, raccomandandola all'attenzione e beneficenza cittadina. L'8 dicembre la Direzione inviava una lettera circolare agli amici e conoscenti per annunciare che i giovani ospiti erano saliti a una ventina; che era stato votato un regolamento interno e che le spese di primo impianto e di locazione erano state di L. 5.500 circa (corrispondenti a L. 1.700.000 circa, cfr. 33), mentre le oblazioni pervenute ammontavano a sole L. 1.900. Vi si affermava pure che la Casa-Famiglia « provvede anzitutto all'adempimento dei doveri religiosi ed al mantenimento dei buoni costumi e determina nelle ore lasciate libere dal lavoro ai giovani il tempo e il modo delle ricreazioni. Si ebbe cura — si aggiungeva — che i giovani fossero regolarmente iscritti alle scuole serali, come pure si sono iniziate nella Casa utili istruzioni particolari nei giorni festivi ». Alla circolare si univa una scheda di sottoscrizione per una o più azioni di L. 5 cadauna.

Il regolamento interno ci è pervenuto in duplice edizione; una ridotta in 23 articoli e l'altra, stampata in fascicoletto dalla tipografia degli Artigianelli, con la data 1880, suddiviso in tre capitoli e 36 articoli: norme generali (artt. 9), contegno dei giovani (artt. 18) e norme disciplinari (artt. 17). Il testo precedente vi è totalmente incorporato, quasi sempre alla lettera.

Da esso si rileva che i giovani venivano accolti, dall'e-

tà di sedici a quella di ventiquattro anni, dietro presentazione del parroco o del direttore del collegio od oratorio da essi frequentato. La pensione era di L. 30 mensili. La Direzione assicurava, oltre il vitto, una cameretta individuale e provvedeva alla lavatura, soppressatura e rappezzatura della biancheria del letto e personale. Tutti erano invitati, non obbligati, alla frequenza dei Sacramenti e alla Messa quotidiana, ma nessuno avrebbe potuto esimersi, senza speciale permesso, dall'assistenza alla Messa festiva e alle altre funzioni religiose organizzate in Casa, tra le quali la recita collettiva quotidiana delle orazioni del buon cristiano. Circa il riposo festivo si diceva espressamente che « quando un giovane si colloca a lavorare deve anzitutto assicurarsi la libertà assoluta del giorno festivo ».

Si davano quindi alcune norme di civile e cristiano contegno e si fissava tempo per il rientro in casa alla sera e per il ritiramento nella propria stanza, oltre che per la levata al mattino. Le punizioni eventuali erano elencate come segue: « *a*) riprensione privata del Direttore interno o del Presidente della Direzione; *b*) privazione di qualche permesso di uscita; *c*) riprensione pubblica; *d*) espulsione dalla casa » e si elencavano le cause di quest'ultima gravissima decisione.

Parlando al secondo Congresso Regionale Piemontese Operaio, tenutosi a Mondovì nel 1880, il Murialdo, dopo aver descritto il fine e l'impostazione della Casa-Famiglia, concludeva affermando: « voi vedete quale sia lo spirito che l'anima; esso è precipuamente religioso e morale. Non oblia gli interessi economici dei giovani, che qui ritrovano (e taluni per la prima volta trovano) la famiglia; ma anzitutto si informa al principio religioso, da cui scaturiscono l'amore al lavoro, al buon ordine, il rispetto all'autorità, la pace e la concordia (...). La Direzione della Casa-Famiglia, mentre attende ai vantaggi economici e materiali dei suoi giovani, scrive in fronte al regolamento dell'Istituto l'unum necessarium del Vangelo, poiché se noi ci adoperiamo in pro dei giovani operai si è che speriamo di averli un giorno a noi d'accanto nei gaudii eterni » (36).

Nel bilancio positivo dei due anni di attività poneva il fatto che già sessantotto operai erano stati ospitati e che le 40 camerette erano tutte attualmente occupate. Nel successivo 1882 le camere per gli operai furono portate a 52 e furono parimenti tutte occupate.

La Casa-Famiglia incontrò tanto favore presso i giovani e presso la pubblica opinione che nel 1881 la Direzione poté lanciare alla cittadinanza l'invito ad una sottoscrizione per azioni di L. 1 cadauna, pagabili in cinque rate semestrali, allo scopo di iniziare una nuova sezione per i giovani studenti delle scuole medie-superiori e dell'Università. L'appello era stato rivolto in questi termini:

« le vive esortazioni avute da molti autorevoli personaggi, l'evidente necessità di tutelare la gioventù studiosa contro i gravi pericoli di corruzione che si trovano nelle grandi città, decisero la Direzione della Casa-Famiglia per giovani operai, abbastanza soddisfatta del risultato di questa, ad aprirne una nuova in Torino per i giovani studenti a modica pensione, ma con regolamento e trattamento adatto alla loro condizione » (ib.).

Lo stesso Mons. Gastaldi, Arcivescovo di Torino, volle aprire la sottoscrizione, impegnandosi per due azioni, seguito subito dal rev.mo P. Luigi Anglesio, direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza (il Cottolengo), che si firmò per una. Il primo maggio gli azionisti erano 50, sottoscritti per 62 azioni; nel luglio gli azionisti erano saliti a 60 per 76 azioni ([13]).

Nell'ottobre del medesimo 1881 il Teol. Murialdo si recò in Francia per partecipare al Congresso Cattolico di

---

([13]) Tra i primi sottoscrittori furono il celebre giornalista sacerdote Giacomo Margotti, il Teol Agostino Richelmy, poi Arcivescovo di Torino, il Rev. D. Carlo Giaume, fondatore della Chiesa Santuario N. S. della Salute, il P. Carpignano, dell'Oratorio di S. Filippo; i Conti Valperga di Masino e Viancino di Viancino; il Circolo della Gioventù Cattolica, il comm. Amedeo Peyron e tanti altri nomi illustri del clero e del laicato. Nella seconda sottoscrizione figurano i nomi del Marchese Cesare Lovera di Maria e del conte Giovanni Rebaudengo.

Mans. Là egli presentò con particolare rilievo, tra le altre realizzazioni cattoliche torinesi, la sua Casa-Famiglia, con queste parole: « amo segnalarvi la Casa-Famiglia, che da tre anni è stata fondata sul modello di quelle di Parigi e di Toulouse. Essa accoglie ed alloggia in camere individuali cinquanta giovani operai ed i suoi risultati, ancorché imperfetti, furono tanto soddisfacenti che in questi giorni si è fondata un'altra Casa-Famiglia, di cui si sentiva una vera necessità, per gli studenti dell'Università e dei licei » (12, vol. XXVII, pos. 1896). Il Murialdo approfittò poi della sua permanenza in Francia per rendersi conto del funzionamento di simili istituzioni francesi. A questo scopo preciso andò ad Angers, ove visitò « con soddisfazione l'Internat, che è una grandissima Casa-Famiglia per studenti dell'Università. Abbiamo conferito a lungo coi Superiori, i quali, da quest'anno, sono Gesuiti, ma non si qualificano come tali. Tutti, come pure il Direttore della casa di Tolosa, concordano che bisogna essere stretti, e meglio se non si deve, come essi ora, stringere dopo aver lasciato largo; come pure la necessità di cominciare con pochi. Anzi, il vice-direttore, molto intelligente, crede quasi impossibile che vadano bene: vorrebbe riunioni di 4 o 5 giovani veramente buoni, come avvenne per lui ed altri a Parigi. Ne discorreremo » (12, vol. XXVI, pos. 1086). Così scrisse al nipote ing. Peretti, direttore della Casa-Famiglia torinese.

Il 28 ottobre, scrivendo da Lourdes a D. Reffo, il Murialdo, esprimendo il proprio rammarico per non poter essere a Torino per il giorno dei morti « per la prima volta in vita mia non direi il rosario pei morti, in famiglia, la sera dei Santi », soggiungeva: « tuttavia, ante omnia veggo utile il poter trattenermi il tempo necessario per la Casa-Famiglia studenti di Tolosa (...). Fui soddisfatto assai della visita fatta a quella di Angers, quantunque non sia tanto del genere della nostra, come è quella di Tolosa » (ib., pos. 770).

A Tolosa egli era stato già un'altra volta (ib., vol. XII, pos. 703, in data 30 lug. 1879), come pure aveva visitato la Casa-Famiglia operaia di Montparnase a Parigi nel 1878. Anzi quelle visite erano state determinanti, come egli stes-

so confessava a Don Reffo, per l'apertura della nuova istituzione (ib.).

* * *

La sezione studenti all'inizio dell'anno scolastico 1882-83 comprese 24 iscritti: « quanti posti erano nella casa; però, esclusone, fin dal primo mese, alcuni per motivo di disciplina, furono ridotti al numero di 20, dei quali 13 frequentavano l'Università, gli altri il liceo o l'istituto tecnico » (32, vol. III).

Degli ospiti universitari, sette ottennero quell'anno la dispensa dalle tasse scolastiche grazie alle votazioni riportate e tutti indistintamente gli studenti furono promossi agli esami.

Nell'ottobre la Casa-Famiglia studenti fu trasferita nell'edificio costruito appositamente, le camere a loro riservate salirono al numero di 30, e furono tutte occupate. La nuova sede comprendeva: « un ampio refettorio e amplissima sala per studio e ricreazione, oltre ad un cortile, tutto unicamente a disposizione dei giovani ». L'ing. Peretti, dalle cui carte stralciamo queste notizie, prevedeva per l'anno seguente di poter accogliere 45 giovani (ib.).

Egli stesso notificò alla Direzione dell'Associazione di Carità, riunitasi il 23 gennaio 1883 (5), di aver acquistato un fabbricato e l'annesso terreno « dal rev. Curato di S. Giulia, in Torino, per uso della Casa-Famiglia » obbligandosi, tra l'altro, alla istituzione di due posti perpetui gratuiti ([14]).

([14]) La deliberazione, resa definitiva ed operante all'inizio del 1883, era già stata accettata dalla Direzione in data 26 giugno 1882 (5) con le seguenti precisazioni:

« si presenta la proposta di fondazione di due posti perpetui a nomina del Parroco pro tempore di S. Giulia fatta dal Parroco attuale Don Ilario Vigo, mediante corrispettivo di L. 14.000. Ancorché la Direzione manifesti in massima la intenzione di limitare il numero dei posti perpetui, onde non impegnarsi superiormente alle sue forze; tuttavia accetta la fondazione di questi due posti, perché

Come si vede la Casa-Famiglia, nata dallo zelo congiunto dell'ing. Peretti e del Murialdo, non solo si inseriva nello spirito dell'Associazione di Carità, ma intendeva far parte, completandola, della sua stessa organizzazione. Il Murialdo, presentando la relazione sulle case dell'Associazione per gli anni 1877-82, diceva infatti:

« questa Casa-Famiglia forma bellamente il coronamento dell'edificio formato dal complesso delle varie Case dell'Associazione. L'Associazione accoglie ancora fanciullo il figlio orfano od abbandonato del popolo e nella casa dei juniori alla Volvera gli impartisce la prima istruzione elementare; raggiunti i dodici anni, a seconda delle sue inclinazioni e delle condizioni di famiglia, gli alunni possono passare o ad apprendere un'arte o mestiere nel Collegio di Torino, ovvero l'agricoltura alla Colonia di Rivoli. Se vi ha qualche protervo e renitente alla disciplina, viene accolto a correzione nel Riformatorio di Boscomarengo. Appreso il mestiere e terminato il tirocinio all'età di diciannove anni, l'alunno, se non ha parenti che possano accoglierlo in casa, trova aperta la Casa-Famiglia, ove può agevolmente conservare il frutto della ricevuta cristiana educazione ».

L'8 gennaio 1883 l'ing. Peretti presentò ufficialmente domanda alla Direzione Superiore dell'Opera degli Artigianelli, a nome della direzione della Casa-Famiglia di cui era presidente, affinché « questa nuova Opera venga incorporata nell'Associazione di Carità e posta sotto la sua amministrazione, dando lettura di un apposito progetto di Statuto organico. La Direzione, dopo breve discussione, riconoscendo l'utilità della nuova Opera come casa di patronato per i giovani usciti dalle altre Case dell'Associazione, deliberò di prenderla sotto la sua amministrazione accettando la pro-

---

il regolamento attuale vincola ancora la Direzione ad ammetterli e perché si favorisce colla loro istituzione l'acquisto, per parte della Casa Famiglia, dello stabile in cui essa è collocata e finalmente perché i due giovani nominati sarebbero di Torino e scelti da un Parroco ».

prietà del suo patrimonio ed approvandone lo Statuto organico nei seguenti articoli:

« Art. 1 - La Casa-Famiglia per operai fondata dall'Associazione di Carità a pro dei giovani poveri, orfani e abbandonati detta degli Artiganelli di Torino, è posta sotto le norme delle altre Case dell'Associazione dipendenti dal R. Decreto di approvazione dell'Opera in data 18 novembre 1853.

Art. 2 - Lo scopo della Casa-Famiglia è quello di procurare una paterna tutela ai giovani usciti dalle altre Case dell'Associazione e venienti a lavoro a Torino, aiutandoli moralmente e materialmente nei principi della loro nuova posizione sociale.

Art. 3 - Nella Casa-Famiglia possono però essere ammessi anche giovani provenienti da altri istituti ovvero venienti dalle loro famiglie a Torino ad imparare o perfezionare il loro mestiere.

Art. 4 - La Casa-Famiglia provvede ai giovani in essa raccolti alloggio e vitto e bucato, confacente alla condizione operaia, e l'istruzione civile e professionale di cui ancora abbisognano, mediante scuole serali e festive.

Art. 5 - Le spese per l'alloggio ragguagliate a L. 72 annue per cadun giovane e quella per l'istruzione dei giovani saranno fatte coi proventi della beneficenza pubblica o privata, l'importo annuo di questi proventi determinerà il numero dei posti disponibili.

Art. 6 - A tutte le altre spese di manutenzione si provvederà mediante la retta mensile di L. 30, pagata dai giovani a titolo di pensione.

Art. 7 - L'amministrazione della Casa-Famiglia sarà tenuta a parte da quella delle altre Case dell'Associazione da un Consiglio Direttivo formato da 9 membri nominati dalla Direzione dell'Associazione fra i soci promotori e principali benefattori della Casa-Famiglia.

Art. 8 - Ciascun membro del Consiglio Direttivo dura in carica per tre anni. Nei primi anni saranno tirati a sorte

i tre che cessano. Venendo a cessare d'ufficio si provvederà dalla Direzione alla sua riconferma o sostituzione, sopra una terna di soci promotori proposti dai membri restanti del Consiglio Direttivo. Uno dei membri del Consiglio dovrà essere scelto fra i Direttori dell'Associazione.

Art. 9 - Il Consiglio Direttivo avrà l'incarico dell'amministrazione interna della Casa, della preparazione dei regolamenti e dei bilanci, della sorveglianza delle scuole, del personale e dell'accettazione ed espulsione dei giovani.

Art. 10 - Alla Direzione dell'Associazione spetterà l'accettazione dei legati e donazione fatte a titolo speciale alla Casa-Famiglia, l'approvazione dei regolamenti, dei bilanci e dei contratti proposti dal Consiglio Direttivo.

Art. 11 - I soci promotori e benefattori della Casa-Famiglia vengono radunati in adunanza generale nel secondo trimestre di ogni anno, onde udire la relazione sull'andamento morale e materiale della casa. Queste relazioni verranno in seguito stampate e distribuite ai benefattori » (5, 8 gen. 1883).

In tal modo la istituzione pareva avere acquistato solidità e aver garantita la sua tranquilla esistenza e lo sviluppo regolare. L'ing. Peretti pensò quindi di porre mano ad un nuovo edificio, più funzionale ed ampio. Purtroppo il 23 dicembre del 1883 egli moriva improvvisamente, alle ore 23 « dopo esser tornato dalla Casa-Famiglia, dove aveva con calore straordinario predicato agli operai in preparazione al santo Natale » (24). Il Teol. Murialdo lo disse « braccio secolare e mecenate della Congregazione » (12, vol. XXVIII, pos. 1133), lo disse « un Direttore d'oro nel senso morale ed economico » (ib. vol. XXIX, pos. 1194); Don Reffo annotava sinteticamente nel giorno della morte « cui nullum par elogium ». Il 26 dicembre al suo funerale si ebbe « un concorso veramente straordinario; non si potea desiderare più bella dimostrazione ». L'Associazione di Carità fu presente con « tutti gli artigianelli, tutti i coloni e una parte dei ragazzi di Volvera » (24).

Certo è che l'improvvisa scomparsa di questo giovane apostolo (non aveva che trentasette anni!), segnò l'inizio di un dramma per la sopravvivenza delle due istituzioni, nate con l'appoggio determinante della sua iniziativa e dei suoi capitali: la Colonia Agricola e la Casa-Famiglia. Per primo si presentò il problema della Presidenza e Direzione dell'Opera. Quella venne affidata all'avv. Gariazzo, di questa si incaricò Don Costantino, da poco rientrato dal Riformatorio di Boscomarengo. Egli cominciò a passarvi anche la notte fin dal 27 dicembre successivo alla disgrazia. Prima di lui aveva fatto le funzioni di Direttore interno, fin dal 1878, il Rev. prof. Don Giuseppe Anfossi, ex-allievo e poi prefetto di disciplina al Collegio degli Artigianelli. Sullo scadere del 1883 Don Anfossi si era generosamente incaricato dell'assistenza per l'alloggio notturno, ultimo disegno dell'ing. Peretti e da lui non ancora perfezionato (5, 3 gen. 1884).

Anche la Direzione interna della Casa-Famiglia studenti, ospitata nel medesimo fabbricato, tenuta fin allora dal prof. Fontana, si rese vacante alla fine dell'anno scolastico 1883-1884. Soprattutto, la situazione andava progressivamente e continuamente peggiorando dal lato economico-finanziario.

Spiegando ai colleghi della Direzione dell'Opera degli Artigianelli la storia dell'eredità Peretti, da lui accettata, il Murialdo così riassunse la situazione: « alcuni dei Direttori, e fra essi l'ing. Peretti, avevano ammirato in Francia alcune Case-Famiglia per operai a Parigi, ad Angers, le quali, dirette alcune dai membri della Società di S. Vincenzo de' Paoli, operavano un gran bene fra gli operai. Nacque il desiderio di impostare una simile filantropica e pia istituzione in Italia, dove già si era fatto qualche saggio di Casa-Famiglia per studenti, sebben con mediocre esito, ma non ancora per giovani operai. L'ing. Peretti si propose di impiantare esso stesso una di tali Case (assumendo i medesimi incarichi ed alle medesime condizioni convenute già per la Colonia Agricola di Rivoli) e colla cooperazione dell'Associazione e con mutui, contratti con privati e col Credito Fondiario di S. Paolo diede mano alla edificazione del grande cor-

po di casa su terreno già acquistato dal Parroco di S. Giulia, attualmente esistente. Quando venne a morte la fabbrica si trovava in costruzione, essa non era giunta che al secondo piano, ma l'impresa era stata data per quattro piani fuori suolo » (12, vol. XXX, pos. 150 bis).

Le spese per il completamento dello stabile e il peso delle ipoteche gravanti sull'edificio, venivano ad aggiungersi all'enorme mole di debiti che opprimevano l'Associazione di Carità: quelli del Collegio degli Artigianelli, della Colonia Agricola e dell'Istituto di Volvera (limitati, questi ultimi, al pagamento della diaria dei ragazzi). Così il 1° aprile del 1885 si pose in questione « se non sarebbe opportuno o chiudere la Casa-Famiglia per affittarne il locale, oppure stabilire la diaria in modo che si ricavi la spesa degli interessi » (5). Il 1° ottobre la Direzione della Casa-Famiglia per studenti si dichiarava « dolente di dover annunziare che nel prossimo anno scolastico non le riesce possibile di aprirla » nonostante il « generoso incoraggiamento di egregi benefattori, le spese non lievi di impianto e la superata ardua prova di un primo esperimento ». Tuttavia essa non rinunciava definitivamente all'impresa e, per intanto, continuava « la sua azione alla casa degli operai, ove, eccezionalmente, ammette pure giovani studenti versanti in condizioni del tutto particolari ».

Il 16 maggio del 1886, infatti, alla Casa-Famiglia erano presenti 49 giovani, di cui 7 studenti. La diminuzione — l'anno precedente erano stati 61 nelle due sezioni — era dovuta, oltre che alla soppressione della sezione studenti, anche all'aumento della diaria, portata da 30 a 36 lire per gli operai e da 36 a 40 per gli studenti.

L'aspetto finanziario dell'amministrazione non fu tuttavia risanato dal doloroso provvedimento; si dovette perciò proporre se non fosse necessario chiudere anche la sezione degli operai. Un appello lanciato sul « Corriere di Torino » il 13 aprile 1886, mettendo in luce l'importanza dell'istituzione che definiva: « il mezzo più efficace di prevenire la crisi sociale operaia che si avanza », affermava essere

« cosa al tutto deplorevole che si abbia a chiudere, per mancanza di mezzi pecuniari, una tale provvida istituzione » ([15]).

Il passivo derivava non dalle spese di vitto e manutenzione, ma oltre che da quelle di impianto, dagli interessi dovuti per le ipoteche.

Nella seduta del Consiglio Delegato del 29 marzo 1886 il Teol. Murialdo chiese con apprensione « se sia cosa passata in giudicato la chiusura della Casa-Famiglia, oppure se non ci sia mezzo di conservare quest'opera, che, specialmente in questo momento di socialismo minacciante, pare rispondere ad un grande bisogno ». Pochi giorni dopo egli stesso, annunziando l'adunanza della Direzione della Casa-Famiglia, domandava che cosa « si debba dire relativamente a conservarla o chiuderla ». Gli si rispose di prendere tempo. Intanto, a seguito del citato appello lanciato dal « Corriere di Torino », arrivarono offerte per L. 1.900 « accompagnate da voti e raccomandazioni perché l'opera continui » (5, 19 apr. 1886).

Finalmente parve dischiudersi uno spiraglio di luce: l'Amministrazione dell'Associazione ottenne il permesso di vendere un podere da essa posseduto a None, per circa L. 130.000. Il Murialdo si affrettò a proporre che la somma fosse impiegata: « o per l'aquisto di parte della Casa-Famiglia oppure di parte della Colonia » (5, 7 mag. 1886). Il Presidente, Teol. Tasca, consigliò il riscatto della « Casa-Famiglia in quella porzione che si può ». Il 31 maggio si discusse il progetto e si addivenne alla compera di una parte dell'edificio, da riservarsi agli operai, per L. 70.000 (ib., 21 giu. 1886). Il resto del fabbricato, e precisamente la parte nord, situata tra piazza S. Giulia, via Balbo e via Vanchiglia, fu data a pigione.

Tuttavia nella medesima estate del 1886, persistendo la

([15]) I disavanzi annuali del bilancio erano stati nel 1880 di L. 7.191; nel 1881 di L. 4.376,90; nel 1882 di L. 2.605,60; nel 1883 di L. 5.004,90; nel 1884 di L. 4.529,82 e nel 1885 di L. 3.524,54, per un totale complessivo, dall'inizio della Casa Famiglia di L. 21.626,99, che rapportate al costo della vita nel 1960 danno un debito di oltre L. 7.000.000.

gravità della situazione finanziaria, fu deciso di offrire in vendita, insieme con la Colonia Agricola di Bruere, anche la Casa-Famiglia a quelle Congregazioni religiose francesi, che, cacciate di Francia a causa della violenta persecuzione scatenata contro gli istituti insegnanti ed educatori, cercassero un piedà-terre nel vicino Piemonte e, in particolare, a Torino. Il 1° agosto il Murialdo scrisse ad una delle sue numerose conoscenze in campo ecclesiastico: « la Casa-Famiglia per studenti ed operai, che io dirigo a Torino, sta per essere messa in vendita a causa di trasferimento. Se voi conosceste qualche comunità francese, maschile o femminile, che volesse stabilirsi in Italia, ci rendereste un vero servizio ad indirizzarcela » (18, vol. XVIII, pos. 976). Nella busta egli accluse un tracciato generale dello stabile, dandone anche qualche dettaglio; « la casa con il cortile e il portico interno, occupa un'area di 1643 mq. Il fabbricato è recente e comprende due ali con 80 vani, di diversa grandezza, i quali possono essere facilmente modificabili. Le ali sono unite da uno scalone di pietra, che porta ai piani superiori. Una delle sale può essere trasformata in cappella » (ib.).

Negli anni seguenti si cercò di salvare l'istituzione, restringedone i limiti e vendendo il resto del terreno e parte del fabbricato. Infatti, nell'estate del 1877 il Murialdo scriveva all'ing. Cappuccio: « con Don Costantino e Calleri abbiamo parlato con l'impresario costruttore (...) per un'occasione presentatasi. Si propose di dividere il lotto B in quattro piccoli lotti, più il lotto A, se è possibile. Per altra parte si trattò confidenzialmente e sotto segreto con una persona, che voleva comperare ad uso di comunità ed era disposta a dare L. 180.000 pel lotto B. Però le trattative sono sospese » (18, vol. XXI, pos. 1081). Pochi giorni dopo, scrisse al medesimo, da Allevard-les-Bains, ove si trovava in cura: « sarebbe utile il poter devenire all'incanto, ossia agli incanti della Casa-Famiglia in ottobre. Come parmi averle già detto o scritto, con Don Costantino e Calleri si è fatto un po' di progetto di dividere quella casa in cinque porzioni e, se sarà possibile, incantarne quattro e ritenerne una per la Casa-Famiglia. Sarebbe dunque utile (...) concer-

tare un po' di estimo e anzi un po' di divisione in quattro o cinque lotti. Naturalmente sono perizie ad usum delphini, non trattandosi di incanto giudiziario, né di proprietà di Opera Pia (...). Mi dirà che potrei incaricare qualcuno che fa la professione, ma (...). Ella può meglio escogitare il piano di divisione tenendo conto di salvare, se è possibile, la Casa-Famiglia » (ib., pos. 1089).

* * *

All'inizio del 1887 i giovani ospiti della Casa-Famiglia furono 49, di cui 12 studenti. Nella relazione annuale si afferma che tutti gli operai iscritti alle scuole serali superarono quell'anno gli esami; gli studenti furono tutti promossi con belle classificazioni (38). Il numero continuò ad aggirarsi sulla cinquantina anche negli anni successivi e l'istituzione sopravvisse alla morte del Murialdo, per alcuni anni ancora. La Casa-Famiglia per operai, prima e, per molti anni, unica in Italia, continuò così la sua opera benefica di assistenza sociale e fu davvero, come i Fondatori e il Murialdo soprattutto avevano auspicato fin dall'inizio: « seme in Torino e altrove di nuove case, che a loro volta diventeranno pur esse madri di nuove famiglie e così la Casa-Famiglia darà, col volger degli anni e Dio volendo, innumerevoli cittadini a quella grande Casa-Famiglia superna, che conta ora fra i suoi membri S. Giuseppe e il divino suo figlio Gesù di Nazareth. E' questo un sogno? » — chiedeva allora il Murialdo. E rispondeva: « il vostro celeste Patrono ottenga dal figliuol suo Gesù che diventi un vaticinio » (12, vol. XV, pos. 589). E, pur tra gravi difficoltà, il vaticinio si avverò, in modo tale che le parole pronunciate dal Murialdo, nel novembre del 1894, porgendo gli auguri per l'onomastico del presidente dell'istituzione, prof. Carlo Gariazzo, suonarono in verità più come una constatazione che non un auspicio: « la Casa-Famiglia prosperi e continui la sua missione che è: 1°) di porgere ai suoi figli la facilità di praticare il declina a malo et fac bonum; 2°) di conservare i sani principii in mezzo a questo allagamento di idee sovversive e

corrompitrici di costumi; 3°) di offrire un'accolta di amici morigerati, virtuosi, cristiani; 4° di aiutare ad avere la conoscenza e la pratica di quella religione, che un filosofo dice essere aroma della scienza, ma che non lo è meno dell'arte, dell'industria e del commercio: preserva dalla corruzione e sembra mirare solo alla vita avvenire, ma è pure il conforto della vita presente » (12, vol. XXXII, pos. 1282).

5. - Il Murialdo e l'Istituto Educativo di Volvera

Per completare il quadro delle istituzioni che raggiunsero la loro definitiva sistemazione o furono fondate dal Murialdo nell'ambito delle opere dell'Associazione di Carità, detta degli Artigianelli, resta da parlare dell'Istituto S. Giuseppe di Volvera (Torino). Lo faremo brevemente poiché esso ebbe soprattutto lo scopo di accogliere i ragazzi aspiranti alla vita religiosa nella Congregazione fondata dal Murialdo e pur accogliendo anche i più giovani tra gli artigianelli, quelli che frequentavano le classi elementari, la sezione degli studenti assunse sempre più l'aspetto di piccolo seminario, anche se, specie all'inizio, gli studenti provenivano quasi tutti dalle file degli stessi artigianelli.

I primi accenni alla nuova istituzione sono strettamente legati alla storia della rinuncia alla direzione del Riformatorio di Boscomarengo. Il 14 maggio del 1880 fu affacciata l'ipotesi, nel caso che il Governo non acquistasse il casermaggio e le attrezzature dei laboratori, che erano di proprietà dell'Associazione « di trasportare detto materiale in un altro locale, più vicino a Torino, aprendovi un altro Istituto, ma con numero minore di giovani » (5). Il 28 giugno, si discusse circa « la chiusura del riformatorio e l'apertura della nuova casa di Volvera » (ib.).

Il 4 luglio del medesimo 1880 l'ing. Peretti annunciava l'approvazione dell'acquisto di una cascina a Volvera per una cifra non superiore alle L. 20.000 (32, vol. II). Il verbale della adunanza del Consiglio inquadra assai bene gli scopi del nuovo istituto. Eccolo: « stabilita la remissione del Ri-

formatorio al R. Governo si presenta la questione se debbasi o non in sua sostituzione aprire un'altra Casa, allo scopo di continuare a far del bene alla gioventù e, se sarà possibile ottenere migliori condizioni dal Governo, anche a quei giovani condannati alla Casa di Custodia che per la loro tenera età sono più leggeri che corrotti, utilizzando all'uopo il personale della Congregazione di S. Giuseppe, del quale si può attualmente già disporre. L'apertura di questa casa nuova avrebbe anche il vantaggio di porre la Direzione in grado di ritirare, od in essa ovvero nelle altre Case, (mandando in quella, parte dei piccoli di queste) quei giovani attualmente ricoverati nel Riformatorio, i quali sarebbe desiderabile che, stante la loro buona condotta, continuassero la educazione ed istruzione religiosa e civile nelle Case dell'Associazione. Finalmente questa nuova casa avrebbe l'ultimo vantaggio di farvene un sito per ritirare quegli attrezzi e quel mobilio che per avventura il Ministero non volesse ritenere. Si ammette quindi che sarebbe conveniente l'aprire questa nuova Casa, però in limiti molto ristretti, contemporaneamente alla chiusura del Riformatorio ».

Il verbale continua enumerando i fabbricati già visti a questo scopo: il convento delle Clarisse a Carignano, due altri edifici presso Trofarello e Villastellone e quello di Volvera, per concludere: « il solo locale adatto essere quello della Volvera. Riguardo al modo di acquisto di detto stabile si accoglie con riconoscenza la proposta del Teol. Leonardo Murialdo, il quale, nella impossibilità, per mancanza di fondi, di fare l'acquisto del detto stabile da parte dell'Associazione, si incaricherebbe di comperarlo in capo suo, lasciandolo poi all'Amministrazione in affitto alle stesse condizioni alle quali fu lasciata dall'ing. Peretti la Colonia Agricola di Rivoli » ([16]) (ib.).

([16]) Il Teol. L. Murialdo si era servito per l'acquisto della casa di un mutuo di L. 22.000 accordatogli per questo fine dal prof. Francesco Barone, già membro della Direzione dell'Associazione, ma aveva preferito intestare la proprietà ad una società tontinaria, formata, oltre che da lui stesso, da Don Costantino, Don Reffo, l'ing. Peretti

L'acquisto della Casa e del terreno annesso fu presto conchiusa, tanto che il 10 settembre il Consiglio approvava: « l'apertura di un nuovo Istituto alla Volvera » e decideva di convocare la Direzione Superiore per la deliberazione definitiva, intendendosi addirittura di dare inizio alla Casa nell'imminente autunno » (5).

---

e il sig. Alberto Miniggio, direttore dei laboratori del Collegio degli Artigianelli. Fu stabilita tra essi una convenzione, che riportiamo:

« Convenzione tra i signori proprietari della Volvera.

1°) Si costituisce una società tra i signori Teol. L. Murialdo, Don Eugenio Reffo, Don Giulio Costantino, Ing. Carlo Peretti, Alberto Miniggio per l'impianto di un Istituto alla Volvera a vantaggio dei giovani orfani od abbandonati.

2°) I signori Soci acquistano in comune i fabbricati e terreni occorrenti a detto Istituto e concorrono in comune a tutte le spese necessarie, sia per l'adattamento come per l'ampliazione dei fabbricati e terreni.

3°) I signori Soci concorrono ciascuno per una quota individuale di L. 3.600, che rappresenta la quinta parte del mutuo di L. 18.000 loro fatto in comune dal sig. prof. Barone per questo impianto, e per quelle somme che sborseranno nei seguenti modi speciali.

4°) Quando un socio anticipa delle somme per queste opere d'impianto e ampliazione si intende che questa somma resta data in mutuo alla Società e alla fine di ogni semestre si liquida l'ammontare di questo mutuo.

5°) I cinque Soci godono collettivamente l'usufrutto e godimenti, col diritto di accrescere fra loro, degli stabili predetti; sopra questo usufrutto si devono però prelevare alla fine di ogni semestre gli interessi in base del 5% sulle somme mutuate, che si pagheranno ai singoli mutuanti, siano essi estranei o formanti parte della Società.

6°) La proprietà dello stabile si intende, come lo è fin d'ora, devoluta integralmente a quello solo fra gli acquirenti stessi che sarà a tutti gli altri superstite, come pure lo sarà quella dei miglioramenti, ampliazioni e restauri che venissero ad eseguirsi negli stabili predetti e quindi, per nessuna causa e sotto nessun pretesto, potranno gli eredi dei quattro promotori invocare contro quello che risulterà il definitivo proprietario il menomo diritto a ipoteca, salvo quello del rimborso delle somme che i soci morti avessero mutuate alla Società.

7°) Nel caso di morte di uno dei soci o di sua interdizione o della sua uscita della società, esso quindi non può pretendere che il

Il collegio fu aperto il 21 maggio 1881 con l'invio di un vice-direttore, nella persona del sacerdote Don Marcello Pagliero, quattro maestri-assistenti e di 36 ragazzi della sezione juniori del Collegio degli Artigianelli, il quale, in tal modo, veniva ad essere riservato per la preparazione professionale ed educazione cristiana dei soli ragazzi apprendisti operai. Nello stesso mese fu deciso l'acquisto di una striscia di prato confinante con l'orto della casa al fine di regolarizzare i limiti della proprietà e ultimare il muro di cinta, completando le opere murarie di adattamento, già ultimate nella casa di abitazione (51, 20 giu. 1881).

All'inizio dell'anno scolastico, grazie all'arrivo dei ragazzi della Colonia Agricola di età inferiore ai dodici anni, il numero dei convittori salì a una cinquantina (32, vol. III). Nella relazione morale ed economica sulle tre Case dell'Associazione, tenuta dal Teol. L. Murialdo per gli anni 1877-82, si legge: « quanto cara questa casa dell'innocenza! Quei buoni e vispi fanciulli si applicano ivi allo studio delle classi prima e seconda elementare, in attesa di passare poi a Torino come artigiani o a Rivoli come contadini. Essi sono ora quarantadue e sono, non dico angeli, non dirò neppure santi, ma buoni assai e gentili, vispi e di salute prosperosi » (12, vol. XXXI, pos. 1263).

Come si disse l'istituto accolse fin dal principio un gruppo di piccoli seminaristi e anche alcuni chierici studenti di filosofia (24, 13 e 18 nov. 1882). Nel 1886 si costruì una nuova ala per gli studenti e i chierici, nella quale furono ospi-

---

rimborso dei denari da lui mutuati alla società: i suoi diritti di proprietà ed i suoi obblighi verso i mutuanti, siano questi soci od estranei alla società, passeranno ai soci restanti.

8°) Resta pure convenuto fra i soci anzidetti che nessuno di essi possa da solo fare innovazione, permute, ristauri ed altre novità; bensì quando i soci componenti la maggioranza siano d'accordo fra loro, potranno, anche contradicendo gli altri, fare innovazioni, ampliamenti, permute, ristauri ed anche convenzioni nuove con altri soci, ammettendoli a parte della società con tutti i diritti contenuti ed espressi col presente atto » (32, vol. II).

tati, nel 1888, anche i novizi della nuova Congregazione religiosa (39, 8 set. 1888).

Così con l'apertura del collegio di Volvera l'Associazione di Carità poteva provvedere per mezzo di quattro Opere distinte all'educazione completa della gioventù povera, abbandonata ed operaia: essa pigliava i ragazzi fin dalle classi elementari (Istituto S. Giuseppe di Volvera), assicurava loro una seria formazione professionale (Collegio degli Artigianelli di Torino) o agricola (Colonia S. Cuore di Bruere) e li accompagnava nell'inserimento nel mondo del lavoro (Casa-Famiglia operai): un'opera completa e unitaria nell'impostazione educativa, garantita dalla Congregazione religiosa fondata dal Murialdo.

Se Don Cocchi fu il fondatore dell'Associazione di Carità, l'animoso iniziatore del Collegio degli Artigianelli e della Colonia Agricola di Cavoretto, trasferita poi a Moncucco; se il Teol. Berizzi fu l'organizzatore della mirabile impostazione educativa del Collegio di Torino; al Murialdo va riconosciuto, incontestabilmente, il merito di aver consolidato lo stesso collegio, di aver fondato la Colonia Agricola di Bruere, la Casa-Famiglia e l'Istituto di Volvera e, soprattutto, di aver assicurato l'esistenza e la sopravvivenza dell'Associazione con la Congregazione da lui fondata nel 1873.

Pochi mesi prima di morire egli lasciò all'Associazione di Carità tutto quello che ancora possedeva, quasi scusandosi di non poter dare di più, dopo aver speso per gli artigianelli quarantaquattro anni di vita, le migliori energie e gran parte del patrimonio personale. Manifestando ai colleghi del Consiglio di Amministrazione il suo intendimento, il Murialdo scrisse il 23 ottobre 1899:

« io avrei voluto poter legare al Collegio non solamente quanto ereditai in fiducia dal compianto nipote Carlo Peretti e dal padre suo, ma anche buona parte del mio patrimonio privato. Ma i disastri bancari che colpirono quasi tutte le famiglie di Torino non risparmiarono la famiglia mia e diminuirono d'assai il suo asse patrimoniale; ed è appunto per essi che io posso lasciare alla Pia Opera soltanto

il capitale del mio credito verso Peretti, assegnando l'interesse annuo alla mia famiglia per un determinato numero di anni.

Riguardo al valore dell'eredità Peretti, non occorre osservare che essa non va valutata cogli stessi criteri con cui un privato rimirerebbe ed apprezzerebbe il lascito di una cascina fattogli da un amico. La Casa-Famiglia e la Colonia Agricola sono due Istituti impiantati per la educazione dei giovani e non due stabili il cui reddito e vantaggio debba misurarsi dai contanti che annualmente versano nello scrigno del proprietario. Il reddito precipuo è il frutto morale che se ne raccoglie, nella maniera stessa che non si calcola in biglietti consorziali il reddito del Collegio degli Artigianelli.

Naturalmente è però compito della Direzione il ponderare se il vantaggio morale prevalga o almeno compensi sufficientemente i sacrifici pecuniarii. Credetti più utile il fare tre testamenti con facoltà alla Direzione del Collegio di scegliere quello che vuole ed annullare gli altri due.

Iddio benedica sempre l'Opera nostra.

Teol. Leonardo Murialdo »
(18, vol. XLI, pos. 1955).

6. - Intorno alle Opere dell'Associazione di Carità

La formazione intellettuale e sacerdotale del Murialdo aveva avuti orizzonti troppo vasti per lasciare che la sua azione si limitasse all'interno degli istituti educativi degli artigianelli, pur così vari e complessi. Non è nostro compito illustrare l'impressionante e poliedrico impegno sociale del Murialdo nei settori dell'organizzazione cattolica operaia, della buona stampa, della difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole, della presenza dei cattolici nella vita pubblica, ecc. E' in corso di stampa un'opera fondamentale e documentatissima su questo aspetto non secondario della personalità del Murialdo e ad essa rimandiamo il lettore. Qui è però necessario aggiungere alcuni brevissimi cenni

all'impegno apostolico che egli volle estendere accanto alla Colonia Agricola di Bruere e alla Casa-Famiglia, quasi a loro coronamento.

A Bruere la comunità religiosa della Colonia del S. Cuore si assunse nella primavera del 1879 la cura d'anime della borgata (32, vol. II, 25 mag. 1879) e — cosa che a noi interessa più da vicino — nel marzo accettò la direzione « delle scuole elementari, cioè di due scuole maschili: una diurna e una serale, ed una femminile » (5, 10 mar. 1879) ([17]).

Le lezioni cominciarono il 3 marzo e ne furono incaricati tre chierici e una maestra. Il numero degli allievi era rispettivamente di 8 e 30 per la sezione maschile e di 15 per quella femminile. Sia l'una che l'altra attività non poterono durare a lungo, soprattutto a causa della scarsità del personale, ma riguardo alla scuola ci sono pervenuti alcuni appunti stesi dal Murialdo per la premiazione dell'anno 1879-1880, che aggiungono elementi preziosi per la conoscenza di lui, come educatore cristiano e sociale, e anche come uomo pratico e concreto.

« Quattro parole in piemontese (...). Dei maestri non parlo e non possono parlare: mi pare che abbiano fatto il loro dovere, ma in famiglia chi si loda si imbroda. Quanto alla maestra sono più libero di far gli elogi, che merita. Fece scuola tutto giugno e luglio; invece di quattro ore e mezzo, tutta la giornata e le scolare andarono volentieri. Non solo insegnò a leggere e scrivere, ma a cucire, rattoppare; far camice; e non a una sola, ma a tutte; e anche il ricamo.

Che necessità di insegnare il ricamo, direte voi? Rispondo: sanno far camice? Sì, e dunque che male c'è a saper di più? E' presto detto: cuciscano, rattoppino; ma se non trovano diletto a venire a scuola, troveranno delle scuse e non verranno più. E' la poesia della scuola e del laborato-

---

([17]) L'incarico dava diritto ad uno stipendio di L. 600 per gli otto mesi in cui si faceva scuola, all'uso della casa e dell'orto annesso, al pagamento delle spese di illuminazione e riscaldamento. La maestra prestava « gratuitamente l'opera sua, mediante sola retribuzione del vitto e alloggio » (5, 10 mar. 1879).

rio: pane e minestra ci vogliono a pranzo, ma un po' di pietanza fa passare meglio pane e minestra...

Circa i vantaggi della scuola, dirò ai parenti che non è lecito lasciar crescere i figli purchessia. E' meglio saper leggere e scrivere, fare i conti, saper registrare i propri affari, scrivere una lettera o essere un asino calzato e vestito, o almeno saper di scienza quanto un asino? Lasciamo da parte la triste figura che si fa nel mondo, ora che tutti imparano; lasciamo che chi sa mettere in carta non ha bisogno di andare a confessare i suoi affari ad uno che sappia scrivere; ma non è vero che chi sa scrivere se sta a casa sua fa molto meglio gli affari suoi; tenendo il registro della mercanzia, facendosi per scritto i suoi conti? E se esce di casa, quanta necessità di sapere un po' di lettura e scrittura! Uno va a fare il soldato: ha possibilità di diventare caporale, sergente. A fare il giardiniere, l'affittavolo, il fattore chi sa leggere è preferito; così l'operaio: ora che tutti sanno, si preferisce chi è istruito. E per quanti impieghi è necessario? E pel più importante: pel catechismo? Sappiamo noi le difficoltà che si incontrano nelle parrocchie per i ragazzi che non san leggere!

E poi si tratta di una legge obbligatoria; se sinora si applica, e si deve applicare, con discrezione, a poco a poco, fra qualche anno si applicherà ovunque. Se si trattasse di farne dei letterati, direi anch'io di no: diventerebbero insolenti, guarderebbero dall'alto in basso i parenti e poi sarebbero degli spostati, dei fuori posto.

Mi direte: i nostri vecchi non avevano tante storie; e noi stessi? Io senza tante scuole mi sono fatto un patrimonio, ho comperato vigna, campi, casa. Rispondo: allora pochi studiavano; quindici anni fa c'erano ancora 17 milioni di analfabeti; e si rimaneva ad armi uguali. Ora tutti studiano; guai a chi non studia. E d'altra parte se essi avessero avuto i testi e se vivessero adesso farebbero come noi. E voi avete guadagnato 20.000 lire: se aveste studiato non avreste guadagnato lo stesso? Anzi 50.000.

Mi obietterete ancora: i ragazzi non sono mai stati così sfacciati, insolenti, indisciplinati come dopo che vanno

a scuola. E quando mai si videro tanti ragazzi condannati alla Generala, alle carceri? Rispondo: che questo sia, può essere; ma sono le scuole che li ridussero così? Anzi, se le scuole son ben regolate e si guarda non alla sola istruzione, ma alla educazione, la scuola li rende disciplinati e morali. E il catechismo? Insegna, forse, a disobbedire? A essere insolenti? A rubare?

Direte: quando saranno grandi leggeranno più male che bene: romanzi, gazzette senza fede né legge. Ecco appunto la necessità di dare buoni principii morali e religiosi, cosicché se ne servano solo in bene e, aggiungo, non spingere l'istruzione più in là che non porti la condizione di ciascuno. Fu la Chiesa, i Papi che istituirono e benedirono le prime università e le scuole elementari: S. Giuseppe Calasanzio, S. Girolamo Emiliani e cento altri che stabilirono le scuole popolari. E ora il Papa a Roma?

Forse direte che vi sono delle scuole in cui si insegnano mille eresie; certi maestri che non credono né a Dio né al diavolo (...). Aprite gli occhi: se fossero tali, mai: meglio un ignorante che un empio, che sarebbe birbante. Se così fosse vi è mezzo di unirsi insieme i vari padri di famiglia e scegliersi un maestro e far istruire ed educare cristianamente i propri figli. Ma qui capite che non si tratta di questi casi e non è (...) che si possano temere tali pericoli » (12, vol. XXXIV, pos. 1330).

E terminava dicendo agli scolari e scolare: « i premi si danno complessivamente: per studio, lavoro e condotta. Uno può sapere e lavorare meglio, ma se non ha buona condotta? Qui vengono mandati dai parenti non solo per istruzione, ma anche per educazione: bontà, obbedienza, applicazione, buona condotta e buona volontà » (ib.).

* * *

Nella Casa-Famiglia il Murialdo diede inizio ad un circolo giovanile di studi sociali, denominato « democrazia cristiana ». Di esso daremo qualche cenno riportando pure gli appunti di alcune conferenze tenute dal Murialdo stes-

so sulla sociologia cristiana. Non essendo nostro intendimento studiare questo aspetto dell'apostolato sociale del Teologo Murialdo, ci limiteremo qui a descrivere brevemente le finalità per le quali era stato fondato il circolo e lo spirito che lo doveva caratterizzare, deducendolo da una sua lettera del settembre 1899. Egli non voleva che vi si facesse della politica, e tanto meno della politica di partito o, peggio, di correnti. Poiché la necessità di « preparare la forza politica cattolica di domani » si imponeva con sempre maggior urgenza, e avendo il Murialdo individuato gli strumenti idonei nella « formazione di coscienze cristiane, l'addestramento nelle elezioni comunali, e una vasta organizzazione sociale »; per mezzo del circolo si proponeva appunto di dare convinzioni e spirito cristiano alla preparazione sociale dei giovani. Egli esortava perciò: « si prenda parte a pacate discussioni, ma senza pigliar partito per alcuno, rispettando tutti e non condannando nessuno (...). I giovani e i dirigenti del nostro circolo devono essere cattolici papali, senza altri aggettivi od appropriazione: democratici cristiani secondo Leone XIII, le sue idee e le sue direttive: *unus* est magister vester! (...).

Se mi fosse stato possibile venire alla Casa-Famiglia ed avessi potuto trovarmi tra voi, avrei ripetuto quanto già vi dissi altre volte: resistite fortes in fide; state attaccati alla Chiesa, al Papa e ai loro insegnamenti, rivestitevi dello spirito di Gesù Cristo che è spirito di unione e di amicizia, operate non da filantropi o da sociologi, ma da apostoli, animati dall'amor di Dio e dei fratelli, sospinti dal pensiero della salute eterna delle anime e della dilatazione del Regno di Cristo sulla terra. Adveniat regnum tuum (...) » (12, vol. XL, pos. 1940 bis).

Il Murialdo, insomma, non intedeva fare della politica, ma della sociologia cattolica, teorica e pratica, poiché, come dimostra tutta la sua vita, egli riteneva che questa fosse l'opera più attuale e più rispondente ai bisogni dei tempi e alla missione della Chiesa, come chiaramente aveva scritto in una precedente lettera del 1897 (12, vol. XXXVIII, pos. 1834 bis).

PARTE SECONDA

IDEE E PRASSI EDUCATIVA DI LEONARDO MURIALDO

CAP. I

LA PEDAGOGIA RELIGIOSA DI LEONARDO MURIALDO

La prassi educativa del Murialdo era animata dallo zelo della salvezza delle anime dei giovani, soprattutto poveri, abbandonati ed operai, ed orientata chiaramente dalla visione umana e soprannaturale della realtà. Essa poggiava essenzialmente sulla convinzione che il giovane è il soggetto dell'educazione e, pertanto, deve essere messo al centro e concretamente interessato ed impegnato nell'opera educativa; che gli educatori devono formare un blocco omogeneo negli intenti, nell'azione e nella reciproca amicizia, fino a formare un'efficiente famiglia educatrice; che tra i giovani e gli educatori deve stabilirsi un clima di mutuo rispetto, di stima e di autentica affezione.

I mezzi da lui impiegati erano i medesimi tramandatigli dalla precedente impostazione pedagogica data dai fondatori del Collegio e generalmente in uso nei Collegi cristiani, ma resi più efficaci dall'esperienza e vitalizzati da una caratteristica accentuazione di serietà e di stimolo all'impegno personale: istruzione religiosa frequente ed accurata; esercizi di pietà, soprattutto eucaristica e mariana, adatti alla psicologia giovanile; frequenza cosciente e volenterosa ai Sacramenti.

Un esame più dettagliato dei singoli punti ci permetterà di mettere a fuoco la figura e l'opera educativa del Murialdo.

* * *

In questo capitolo ci limiteremo a studiare le premesse ideali, il clima vitale ed abituale in cui si muoveva il Murialdo e nel quale voleva che si muovessero i suoi collaboratori ed i giovani stessi.

1°) Egli era ed agiva soprattutto come sacerdote, con mentalità ed intendimenti sacerdotali, perciò nel ragazzo vedeva, e voleva che si vedesse, anzitutto un'anima redenta dal sangue di Gesù Cristo, con un destino eterno soprannaturale.

2°) Come educatore il Murialdo sapeva che, essendo l'educazione opera personale di ognuno, occorreva: *a*) conoscere ogni ragazzo, che si vuol aiutare ad educarsi, e l'ambiente familiare e sociale da cui egli proviene nonché quello nel quale dovrà inserirsi nella sua vita adulta; *b*) aiutare il ragazzo a farsi una mentalità cristiana, e cioè una visione cristiana della realtà e una cristiana gerarchia dei valori; *c*) aiutarlo e quasi introdurlo al contatto con Dio, mediante la pratica religiosa e l'esercizio delle virtù.

1. - Visione soprannaturale del giovane, soggetto dell'educazione

Il Teol. Murialdo comprese e valutò chiaramente la funzione dell'educatore come servizio, intelligente ed attivo, reso al giovane, in spirito di umiltà, dedizione, fede e amore soprannaturali. Egli insisteva quindi molto sovente, nelle conferenze periodiche che teneva ai maestri-assistenti del Collegio e, più tardi, ai Confratelli della sua Congregazione, sulla dignità nobilissima e tremenda dell'educatore, citando volentieri le parole di S. Giovanni Crisostomo: « io stimo più eccellente di ogni pittore o scultore o simili artefici colui che non ignori l'arte di modellare l'animo dei giovani » (12, vol. X, pos. 397). Riferì pure numerose volte il detto, attribuito a S. Dionigi Aeropagita, secondo cui:

« cooperare alla salvezza delle anime è la più divina delle occupazioni che han Dio per fine e per oggetto ». Egli paragonava il compito e la persona degli educatori, a quello dei genitori, anzi degli Angeli Custodi, rispetto alle anime loro affidate, di S. Giuseppe rispetto a Gesù ragazzo e adolescente, degli Apostoli e dello stesso Salvatore, il quale spese tutta la vita per l'istruzione e la salvezza degli uomini (cfr. 12, vol. XXVI, pos. 1112 e passim, soprattutto voll. X e XII).

Il fine ultimo, infatti, dell'opera degli educatori cristiani è la salvezza eterna dei giovani: egli non si stancava di ripeterlo con forza e calore, poiché la sua visione della realtà aveva dimensioni soprannaturali ed eterne. « Lo scopo primo (del nostro lavoro) è il buon ordine, la moralità (per) il Paradiso », diceva. E ancora più sinteticamente e chiaramente: « educazione pel Paradiso; disciplina pel Paradiso » (12, vol. XI, pos. 458).

Dando relazione dell'andamento morale del Collegio, nel 1876, il Murialdo affermava chiaramente: « non solo al personale preposto alla sorveglianza ed all'insegnamento vuolsi attribuire il morale benessere dell'Istituto, ma eziandio al metodo di educazione, fondato come su unica e necessaria base sulla religione e sostenuta da una stabile ed energica disciplina. La religione, coi suoi motivi e mezzi naturali e sovratutto soprannaturali, infonde l'amore al bene e comunica il vigore per praticarlo; la disciplina, con l'ordine costante e colla continua sorveglianza previene il male, prima che si propaghi e meni stragi all'intorno » (12, vol. XXX, pos. 1262).

Egli ripeteva volentieri ai giovani: « voi siete in questo Istituto: primo per essere educati cristianamente e secondo per apprendere un mestiere, con cui guadagnarvi il pane per tutta la vita » (ib., vol. XXXII, pos. 1277). « Quando D. Cocchi, nel 49 o 50, mettea la prima pietra, era bensì per aprire una scuola di mestieri con cui orfani e abbandonati dai genitori potessero apprendere un mestiere con cui guadagnarsi onoratamente il pane, ma questo non era il fine principale; il principale era di aprire un asilo, il quale, col pane e coll'istruzione, desse soprattutto un'educazione che formasse uomi-

ni veramente onesti e veramente cristiani. Da allora il programma non venne modificato e speriamo che, la Dio mercè, si conservi sempre tale » (12, vol. XXIX, pos. 1189; cfr. pure vol. XXIX, poss. 1191, 1195).

In altra occasione affermò risolutamente: « senza religione non vi è nessuna moralità » (ib., vol. XXX, pos. 1213).

Quante volte, soprattutto in occasione degli auguri che gli venivano presentati per la sua festa onomastica, egli ripeteva questi concetti: « qual'è il voto che dobbiamo fare, che io faccio e voi, spero, farete? Che il Collegio tenga uno dei primi posti fra i Collegi per l'aspetto non solo professionale, ma morale, religioso » (12, vol. XXIX, pos. 1182). « Quanto sarei felice se io vi vedessi tutti avviarvi per una strada che certamente vi conducesse al Paradiso » (12, vol. XXIX, pos. 1185). « Quale il mio voto? Che, non dico tutti voi siate Angeli, è impossibile e poco sperabile; ma che la grande maggioranza, la quasi totalità siate buoni; cosicché ci fosse rispetto umano a far male; cosicché qui fosse un regno di Gesù Cristo, una famiglia di Gesù Cristo, ove Gesù Cristo fosse amato, servito come Re e Padre » (12, vol. XXX, pos. 1207).

I medesimi sentimenti ed intendimenti attribuiva ai suoi collaboratori: « non è né il lucro né le onorificenze che li guidano, sibbene il desiderio di fare qualche cosa di bene alla gioventù povera con una educazione cristiana, sinceramente e totalmente cristiana » (12, vol. XXXIV, pos. 1328). « Salvare le anime, fare dei buoni cristiani, preparare dei cittadini non solo alla patria, ma eziandio e specialmente al Cielo: questo il desiderio, questo l'unico fine » (ib., vol. XXX, pos. 1240).

Egli esortava quindi gli educatori, insegnanti ed assistenti, ad un impegno coscienzioso e serio nella istruzione e nella vigilanza « ne perdantur ». L'espressione, mutuata da S. Giovanni Crisostomo, ritorna spesso sulle sue labbra e sotto la sua penna (12, vol. VII, pos. 364; IX, pos. 377; X, pos. 397, ecc.).

E, ben sapendo da quali famiglie provenivano i suoi artigianelli ed in quali ambienti avrebbero poi trascorso la

vita esclamava: « oh, sì. Benedetti i Collegi, specie di artigiani, quando sono nati e cresciuti con fini e ordinamenti simili a quelli di questo nostro caro, carissimo Collegio; se in altri tempi utili, ora necessari. Nelle condizioni morali in cui versano pressoché tutti gli stabilimenti industriali, atelliers, officine, manifatture, sovente vere scuole di immoralità e di irreligione e ora anche di socialismo, guai colle frequenti e regolari vere predicazioni che si fanno da due o tre anni in Torino stessa, nel Piemonte e in Italia delle teorie socialistiche, guai se non si conservasse un nucleo di artigiani, operai, educato ancora alle sacre dottrine! E questo è lo scopo precipuo che si prefisse il venerando fondatore di questo Collegio » (12, vol. XXIX, pos. 1189).

Parlando agli stessi giovani egli affermava: « nessuno di voi mancherà (in Paradiso) se tutti procurerete di ben penetrarvi di quei principi e sentimenti religiosi per la cui diffusione il nostro Don Cocchi fondava (...) questo Collegio: principi e sentimenti che la direzione interna ed esterna del Collegio si adoperano sempre di istillare e far ben penetrare nelle anime vostre affinché non si cancellino mai più: neanche quando abbiate a trovarvi nelle carriere nelle quali è più arduo e difficoltoso e raro il perseverare ed essere non solo onesti, ma cristiani » (12, vol. XXIX, pos. 1191).

In occasione della consegna dei premi di fine d'anno 1883, il Murialdo delineava con chiarezza ai presenti la gerarchia dei valori, che ispirava l'educazione del Collegio: « dall'elenco che vi verrà or ora distribuito voi vedrete ciò che in primo luogo si premia: la buona condotta, lo studio del catechismo, poi il lavoro, in ultimo l'istruzione letteraria. Con questo ordine di premiazione e con questo graduato valore dei premi noi intendiamo proclamare il programma della educazione ed istruzione che in questo istituto si impartisce ai giovanetti alle cure nostre affidati (...). Sì; il nostro programma, il nostro sistema di educazione si è di non volere solamente dei giovani nostri fare intelligenti e laboriosi operai, tanto meno farne dei saputelli orgogliosi, degli spostati, ma intendiamo a farne anzitutto degli onesti e probi cittadini e dei sinceri e franchi cristiani; i quali poi, ai doveri e alle doti

di buon cittadino accoppino quelle di valenti e istruiti artigiani (...) » (12, vol. XXX, pos. 1233 bis).

2. - I MEZZI A SERVIZIO DELLA PERSONALITÀ DEL GIOVANE

Grazie alla sua profonda e accurata preparazione intellettuale, filosofica e soprattutto teologica, egli era ben consapevole che la salvezza di un'anima è opera esclusiva della grazia di Dio, ma deve essere, parimenti, desiderata, cercata o almeno accettata dalla libera corrispondenza e cooperazione dell'individuo. Sapeva, cioè, che il giovane non può essere considerato come oggetto dell'azione dell'educare compiuta dagli educatori, poiché egli è persona in senso proprio, anche se ancora in boccio. Sapeva che l'educatore del ragazzo è il ragazzo stesso o, forse meglio, che dipende da lui lasciarsi liberamente e volontariamente educare da Dio, il quale agisce normalmente per mezzo di cause seconde e cioè attraverso gli educatori. L'educazione infatti è un fatto personale come e più che il ricordare, l'immaginare e il comprendere intellettualmente. Il Murialdo sapeva che gli educatori, l'ambiente e gli stessi mezzi soprannaturali, non esclusi i Sacramenti, possono solo aiutare o anche, purtroppo, intralciare il suo lavoro lento e graduale, personale e vitale della costruzione del proprio io, nel piano della realtà completa e cioè naturale e soprannaturale, individuale e sociale.

* * *

a) Da questo principio fondamentale il Murialdo faceva scaturire il dovere per gli educatori di **conoscere il ragazzo** nelle varie componenti della sua personalità: l'ambiente familiare, l'educazione precedente, le abitudini acquisite, il temperamento, ecc. Nei suoi appunti si trova spesso la terminologia in uso allora per la classificazione dei temperamenti: flemmatico, bilioso, nervoso, sanguigno; e quasi sempre vi si annotano pure le diverse conseguenze sul comportamento e le diverse esigenze di trattamento pedagogico.

Egli istradava praticamente i suoi collaboratori a questo studio nelle conferenze pedagogiche, che teneva loro periodicamente. I verbali di queste adunanze riportano spesso la seguente espressione: « si passano in rassegna alcuni giovani ».

Quanto lui stesso fosse diligente nello studio dei singoli giovani ed abile nel trattare con essi documenta una lettera che egli spediva a Don Costantino, da Venezia, il 5 giugno del 1890 (18, vol. XXVI, pos. 1336), relativamente ad alcuni giovani responsabili di una mancanza disciplinare: « Riguardo a R., se il disordine notturno fu abbastanza notevole, direi anche di dimetterlo. Con me parmi che abbia dimostrato più arrendevolezza di C., ma ha contro di sé altri titoli: di influenza sui compagni, di minaccia, di semipazzia del padre (...). Quindi, se il disordine fu grave, converrà dare un esempio. Quanto al Ch. la stessa cosa: me ne duole, perché era buono, ma forse la superbia per il canto lo viziò e il carattere testardo e ostinato lo rovinò. Certamente sugli altri Ch. non è influente come R., ma finché sarà sotto F. (l'assistente) non cangerà. Tu potresti, prima di licenziarlo, ragionarlo e ammonirlo, poiché di natura non era né cattivo né guasto e, cangiando la posizione che lo rendeva continuamente irritato, potrebbe mettersi a far bene di nuovo più facilmente, tanto più se potesse trovare un buon ambiente. Quindi fagli capire che è per fare il suo bene morale che si deve prendere questa misura; in questo senso già gli parlai più volte... ». Ritroviamo una testimonianza interessante anche sul retro di una pagina sulla quale aveva steso alcuni appunti per una conferenza pedagogica. Egli si annotò il nome di molti ragazzi con relativi giudizi o rilievi caratteriologici o disciplinari: « L., disordinato; C., va troppo con S.; C., non prega; L., cattivo; A., rabbioso; C., cupo; T., melanconico; M., parla di tutto, ecc. » (12, vol. VII, pos. 258). Inoltre il Rettore insisteva sulle caratteristiche proprie e comuni della generalità dei giovani e degli artigianelli in specie, ricordando come cosa naturale che i giovani, i quali sono tuttora nel periodo della loro formazione, abbiano dei difetti e dei vizi, soprattutto essendo gli

artigianelli generalmente stati abbandonati dai genitori e provenendo da ambienti moralmente guasti: « non si deve dimenticare infatti — ricordava — che raccogliendo abbandonati, dobbiamo aspettarci di trovare giovani che abbiano tutta l'ignoranza, la selvatichezza, tutti i vizi anche che nascono da uno stato di abbandono » (12, vol. X, pos. 397). Da questa situazione di fatto il Murialdo partiva per inculcare ai suoi collaboratori uno stile di educazione, fatto di pazienza e di dolcezza (come analizzeremo dettagliatamente più avanti) e per iniziare l'opera di conversione dei giovani, intesa in senso vero e profondo, come cambiamento di mentalità, anzitutto, per mezzo di una accurata, frequente e metodica istruzione religiosa.

* * *

b) Il Teol. Murialdo asseriva, che « il **catechismo** è una delle funzioni più nobili e più necessarie » (12, vol. X, pos. 401). Perciò esortava i maestri a preparare bene le lezioni di catechismo, perché « non è facile a farsi bene; è facile a farsi comechessia » (12, vol. X, pos. 401); quindi: « è necessario uno studio profondo », occorre che: « 1° il maestro sia bene istruito e riesca divertente; 2° che la lezione si svolga in un tempo conveniente; 3° che si usi un buon metodo di insegnamento » (ib., pos. 411).

In questo ramo della pastorale giovanile egli era un vero specialista. Tra i suoi manoscritti vi sono ben tredici volumi (N. 4, 5, 11 ,13, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 30), e metà di un altro (il 38) di schemi di catechismi o di prediche fatte in occasione di esercizi spirituali o di conferenze tenute ai giovani in varie occasioni; senza contare gli appunti sparsi qua e là negli altri volumi.

Per lui il posto d'onore che si riservava nel Collegio all'insegnamento del catechismo era considerato come « un programma, una bandiera; è un dichiarare che si è in un Collegio di cristiani; che non si è ebrei, turchi, protestanti, atei, framassoni e neppure si è in un Collegio di indifferenti; si è in un Collegio cristiano; si seguita la fede, la morale di

Gesù Cristo. Ed è il catechismo che insegna fede e morale... Ebbene noi teniamo alta la bandiera: siamo cristiani, cattolici, religiosi e ne andiamo santamente gloriosi e ne ringraziamo Dio » (12, vol. IV, pos. 178).

Gli argomenti sono i più svariati, con prevalenti ed efficacissimi saggi di didattica sacramentaria, soprattutto sulla confessione, ma anche sul battesimo, la cresima, il matrimonio, l'ordine sacro e, naturalmente, l'eucarestia. Spesse volte parlava ai giovani di Gesù Cristo, uomo-Dio, della Chiesa e del rispetto, onore e amore dovuto al Papa e ai Vescovi.

Egli consigliava ai catechisti di insistere « sulle due tesi fondamentali: Gesù Cristo: Dio e Maestro; la Chiesa, maestra infallibile e autorità costituita » (12, vol. X, pos. 411), poiché, diceva, la teologia fondamentale « radica bene nella fede e consente di difenderla bene. Anzi previene molte obbiezioni » (ib.). Il Murialdo parlava ancora assai spesso dei novissimi; e inoltre della devozione al S. Cuore, a Maria SS., a S. Giuseppe; sui singoli comandamenti, sulla scelta dello stato o della vocazione; sulla necessità della mortificazione, ecc.

L'insegnamento catechistico mirava, tuttavia, principalmente alla pratica. « Insieme allo studio, si desidera la condotta cristiana — affermava nel 1894 (12, vol. IV, pos. 178). Segregato dalla condotta, che vale il catechismo? ». Infatti il suo ideale era « non solo *istruzione* cristiana, cioè la scienza della religione cristiana, ma l'*educazione*, ossia le pratiche cristiane, i mezzi di santificazione, le preghiere, i sacramenti » (12, vol. XXX, pos. 1216). Altre volte (12, vol. XXXII, pos. 1282) condensava il suo pensiero nell'espressione: « *conoscenza* e *pratica* della religione ».

Non tralasciava istruzioni molto pratiche sui pericoli morali e sul modo di difendersene; concretissime, per esempio, sono alcune sue istruzioni sulle occasioni prossime, volontarie o necessarie, contro la virtù della castità, in particolare sulle cattive compagnie o sulle amicizie pericolose. Non meno belli e forti sono i numerosi richiami contro il rispetto umano: « la gran bestia », come egli la chiamava.

Consigliava pure di « non evitare tutte le difficoltà per

prudenza. (Infatti — diceva — si parla di religione) anche nelle botteghe dei calzolai, nelle società operaie, alla camera del lavoro, nei teatri, sui giornali e nelle chiese eretiche » (12, vol. X, pos. 411). Perciò, diceva, si sappia « rispondere alle obbiezioni e questioni: (per esempio su) i vizi del clero, il numero dei non credenti, la massoneria, lo spiritismo, il protestantesimo, il dominio temporale, l'inquisizione » (ib.). E a questo scopo consigliava i libri apologetici di Mons. Ségur e del P. Franco (ib.). Egli stesso dava l'esempio, trattando nei suoi catechismi i più grossi problemi apologetici del momento: del darwinismo, che veniva insegnato in quegli anni all'Università di Torino; dell'infallibilità pontificia e del governo temporale, oggetto di tante accalorate dispute intorno al '70, l'anno del Concilio Ecumenico Vaticano I e della « breccia di Porta Pia »; del primato di Pietro e della propaganda protestante che proprio in questi anni tentava una ben organizzata azione di proselitismo nella città; delle associazioni operaie, soprattutto socialiste e massoniche, che andavano organizzandosi sul finire del secolo (12, vol. XVIII, pos. 701, 731-734, 740-744, 748, ecc. e vol. XXX, poss. 1212, 1213, ecc.) (1).

---

(1) Il Murialdo non solo aveva fatto seri studi di teologia all'Università di Torino e poi, per un anno, al Gran Seminario di S. Sulpizio, ma aveva letto molto e molto continuava a leggere. La sua biblioteca — o meglio quello che rimane dei suoi libri, conservati nella stanza del Murialdo al Collegio degli Artigianelli, dopo le burrasche della guerra 1940-1945 e le numerose manomissioni, e nella Casa Generalizia — contiene numerosi testi di catechistica popolare e giovanile in specie. Diamo qui un elenco comprensivo dei soli libri usati e postillati da lui e che sono pervenuti fino al 1964; molti altri, citati nei suoi manoscritti, sono andati persi.

Entretiens familiers en forme de catéchisme (trad. dal tedesco), Lyon, 1843; *Il trionfo della religione*, Lancelot, Torino, 1834; *Le guide du chrétien*, più autori, Paris, 1875; *Istruzioni religiose per esempi*, Schouppe, Torino, 1886; *Catéchisme de Montpellier*, Charency, Lyon, 1864; *Examens des faits qui servent de fondament à la religion chrétienne*, François, Paris, 1767; *Caratteri della vera religione*, Gerdil; *Premières vérités de la religion*, Collot, Tours, 1875; *Cours d'instruction religieuse*, Icard, Paris-Lyon, 1875; *Exposition de la religion chrétienne*,

Soprattutto raccomandava di « evitare il sistema cattedratico e universitario, e di procedere piuttosto per domande e risposte; di non internarsi troppo in difficili spiegazioni; di andare a rilento nel portare esempi e paragoni; di dare infine alla spiegazione un po' di amenità, anche per rendere il catechismo più accetto ». Le espressioni sono del segretario delle adunanze dei maestri del Collegio degli Artigianelli (22, 29 ott. 1873) e, pur nella loro imprecisione formale, esprimono abbastanza chiaramente le idee del Teol. Murialdo, il quale, in quella medesima circostanza, aveva conchiuso col dire: « il pensiero che dobbiamo avere si è che non si può fare bene il catechismo senza l'aiuto di Dio; di qui la necessità d'invocarlo ».

Su questi concetti il Rettore tornò altre volte nelle sue conferenze pedagogiche. Il 25 febbraio del 1874, per esempio, raccomandava: « allorché si fa il catechismo si procuri di far meno parlate lunghe e di interromperle con un po' di dialogo » (22). Altra volta: « fatta osservazione che alcuni maestri, la domenica, fanno studiare il catechismo invece di spiegarlo », ricordava: « che il catechismo si deve studiare lungo la settimana; la domenica si faccia sempre la spiegazione e, più che si può, per domande e risposte, per tener viva l'attenzione » (ib., 27 mag. 1874).

Icard, Paris, 1860; *Opuscules,* Boone, Tournai (istruzione ai giovani); *Traités de l'existence et des attributs de Dieu,* Clarke, Paris, 1756; *Sauvez vous* (corso di religione), Paris, 1861; *Catéchisme catholique d'après S. Thomas d'Aquin,* Bluteau, Paris, 1860; *Théologie à l'usage des gens du monde,* Sainte Foi, Paris, 1851; *Les Societés secrètes,* Jannet, Paris, 1877; *Le Pape en tous les temps* (trad. dallo spagnolo), Gonzales, Paris, 1854; *La negromanzia moderna,* Carole, Napoli, 1859; *Il mondo degli spiriti,* Forni, Torino, 1851; *Perché siamo cattolici e non protestanti,* Keenan, Torino, 1862; *De quelques erreurs sur la Papauté,* Veuillot, Paris, 1859; *Methode pratique pour faire le catéchisme,* Paris-Lyon, 1861; *La religion* (Poema), Racine, Paris, 1742; *La devotion à Marie en exemples,* Huguet, Paris-Lyon, 1858.

A questi volumi si debbono aggiungere quelli di teologia scientifica, numerosi e ben scelti, che non è qui il caso di citare.

Il 27 febbraio del 1877 sui medesimi verbali veniva annotato: « il sig. Rettore dà lettura di alcune regole per far bene il catechismo: invocare lo Spirito Santo e indirizzarsi all'Angelo Custode dei giovani ai quali si parla; far spiegazioni brevissime; interrompere e far parlare i giovani; porvi attenzione e prepararsi » (ib.).

In sostanza il Teol. Murialdo voleva che l'insegnamento non si rivolgesse né esclusivamente né prevalentemente alla memoria, ma soprattutto alla intelligenza. Perciò le gare catechistiche da lui indette nel Collegio, comprendevano: « non solo la recita letterale, ma anche un saggio di intelligenza » (12, vol. XXXV, pos. 1347). Voleva pure che l'insegnamento catechistico, fosse impartito in funzione della vita.

Egli conservò l'uso, instaurato dal Teol. Berizzi, dei catechismi quotidiani, che volle continuati, a partire dal 1874, anche durante l'estate « per non interrompere per uno spazio così considerevole di tempo un insegnamento così necessario e per mantenere più vive le relazioni tra i maestri e i loro giovani » (22, 18 giu. 1874); l'uso dei catechismi quaresimali e dei catechismi speciali per la preparazione delle prime Comunioni; teneva l'istruzione domenicale vespertina, oltre che la spiegazione del vangelo; inoltre si servì delle predicazioni speciali in occasione del mese mariano e delle varie novene o tridui in onore di S. Giuseppe, di S. Luigi, di S. Girolamo Emiliani e degli altri patroni del Collegio o del mestiere o, in genere, della gioventù.

A cominciare dal febbraio del 1874 introdusse « il sistema di fare ogni sera una breve esortazioncella ai giovani » (22); e infine, approfittava di tutte le occasioni: auguri di capodanno, dell'onomastico, lettura delle menzioni, premiazioni, ecc. per « passare » delle idee cristiane. Nel 1890, nel ringraziare i giovani per gli auguri di S. Leonardo rivelò il suo animo dicendo: « io non desidero altro se non che voi siate radicati fortemente, profondamente nella religione, e che io possa aiutare Dio nei suoi disegni su voi. Qual caro pensiero: voi tutti in grazia! Tutti amici di Dio; tanti templi dello Spirito Santo! Oh, se durasse sempre! » (12, vol. XXIX, pos. 1185).

Don Reffo attestò che il Murialdo « insegnava constantemente il catechismo, massime ai più rozzi; preparava le prime Comunioni: ufficio che riservava a sé solo » e che espletava « con lunghe e calorose istruzioni » (19, f. 272, 280). Le medesime affermazioni fecero altri testi i quali aggiunsero che vi dedicava « una mezz'ora al giorno » (ib., Canfari f. 198; Reineri f. 318) e che sceglieva preferibilmente i più piccoli (ib., Costantino f. 127; Reineri f. 317; Mussetti f. 648).

* * *

c) Uno dei mezzi di formazione spirituale di cui il Murialdo seppe servirsi con grande maestria fu il corso annuale di **esercizi spirituali.** L'uso risaliva al Teol. Berizzi per il Collegio degli Artigianelli, ma era comune a tutti gli istituti educativi, tanto che era contemplato perfino nel regolamento tipo, preparato dalle autorità governative. Egli stesso, il Murialdo, aveva già predicato corsi di esercizi prima ancora di essere Rettore: alle giovinette dell'Istituto delle Fedeli Compagne, ai ragazzi del semiconvitto di S. Pelagia, diretto dai Fratelli delle Scuole Cristiane; ai giovani del Convitto Nazionale di Genova, oltre che ai seminaristi di Pinerolo. Più tardi predicherà un corso agli artigiani di Don Bosco.

Al Collegio degli Artigianelli gli esercizi spirituali si tenevano regolarmente nella settimana successiva alla Pasqua e duravano quattro giorni interi, oltre l'apertura e la chiusura. Predicatori erano sempre sacerdoti estranei al Collegio e venivano scelti tra i membri più insigni del clero diocesano o regolare (²).

(²) Tra gli altri ricordiamo: il Rettore della Consolata nel 1876; i sigg. Cosa e Ferraris, lazzaristi nel 1877; D. Marchisio, fondatore delle Figlie di S. Giuseppe nel 1878; D. Francesia, salesiano, nel 1880; Mons. Omodei Zorini nel 1881; il Parroco della Gran Madre di Dio nel

Il Rettore faceva poi, a parte, delle conferenze dedicandone la maggior parte alla preparazione dei giovani per la confessione annuale, generale o comunque straordinaria: gli appunti stilati in queste occasioni offrono materiale vasto ed interessante per un proficuo e approfondito studio monografico sulla didattica sacramentaria del Murialdo; ma soprattutto confermano le costanti preoccupazioni del Murialdo educatore religioso: lo zelo soprannaturale per la salvezza delle anime; la visione concreta della realtà presente e futura; la cura intelligente per suscitare l'iniziativa personale dei giovani.

Per ottenere gli indispensabili aiuti soprannaturali egli raccomandava e faceva raccomandare la buona riuscita degli esercizi alla intercessione di speciali protettori: a Maria SS. e S. Giuseppe dapprima (12, vol. IV, poss. 153, 157 per gli anni 1871 e 1873) e poi, stabilmente, al S. Cuore di Gesù; a Nostra Signora del S. Cuore; a S. Giuseppe, amico del S. Cuore (ib., pos. 162 e segg.). Per stimolare la buona volontà dei giovani affermava: « di regola ordinaria si muore come si vive e la morte è l'eco della vita. E la vita da che dipende? Dalla gioventù (...). E la gioventù da che dipende? Per coloro a cui il Signore concede questa grazia grande, somma, immensa, inapprezzabile, la gioventù dipende in gran parte e forse totalmente dagli esercizi; almeno per quei giovani che hanno un po' di testa » (12, vol. IV, pos. 164). « Se si ha un po' di testa e di cuore e si faccia seriamente è impossibile che non facciano del bene » (ib., pos. 175). Quindi egli vedeva approssimarsi la data degli esercizi annuali « con gioia, con desiderio per quelli che ne traggono profitto, con terrore per quei che resistono: e questo perché vi amo come figli adottivi, datimi dalla Provvidenza e vi desidero felici nel tempo e nell'eternità » (ib., pos. 153).

1882; il Teol. Gauthier nel 1885; Mons. Guigonis nel 1887; Mons. Teloni nel 1888; D. Scala nel 1889; il sig. Parodi, lazzarista nel 1893, ecc. Tra i religiosi erano preferiti i Lazzaristi e i Salesiani.

Per impegnarsi volentieri in una impresa bisogna conoscere i fini e valutarne i vantaggi; perciò il Murialdo spiegava: « il fine generale degli esercizi è la riforma stabile della vita: chi è cattivo deve diventare buono, se è buono ottimo » (ib., poss. 157, 162). Tre categorie di giovani devono poi proporsi dei fini speciali: chi deve scegliere lo stato di vità; gli abituati in qualche peccato; i tiepidi o indifferenti (ib., pos. 164). Infine, sapendo che i giovani sono mossi e sostenuti più dal sentimento che dalle motivazioni intellettuali, egli raccomandava di intraprenderli « con animo lieto e risoluto » (ib., pos. 157), « con buon umore e speranza » (ib., pos. 160), e di seguirli « con attenzione, attività, applicando a se stessi » le esortazioni (ib., pos. 157), « specialmente durante i minuti di riflessione » (ib., pos. 160). Consigliava inoltre di « consultare i predicatori e i direttori del Collegio » (ib., pos. 159). Inoltre raccomandava: « il silenzio e la preghiera *ex corde* » (ib., poss. 160, 162): « fondatevi sulla preghiera *vostra* » (ib., pos. 171).

Come si è detto, il Rettore usava tenere ai giovani delle conferenze fuori di chiesa fin dal tempo del Teol. Berizzi (ib., pos. 159). Lo scopo di esse, che duravano una ventina di minuti (ib., pos. 159), ci viene illustrato dallo stesso Murialdo: « dare avvisi non convenienti in chiesa; fare applicazioni agli usi del Collegio; rispondere ai quesiti che possono farsi dai giovani » (ib., poss. 159 e 160). Questi quesiti venivano presentati per iscritto, anonimi e imbucati nella cassetta delle lettere del Rettore. Dal 1883 le conferenze furono tenute a sezioni separate, secondo l'età ([3]).

Il Murialdo, con fine intuito psicologico e grande tatto pedagogico, tornava ad insistere, qualche giorno dopo la chiusura degli esercizi spirituali, sui propositi, sui mezzi di perseveranza e sulla fuga delle occasioni di raffreddamento

---

([3]) A partire dal 1878 si aggiunse agli altri anche il motivo della distribuzione di libri sulla vita dei santi o di meditazione, come il « pensaci bene » (ib., poss. 161, 164, 166, 167 che si riferiscono agli anni 1878, 1879, 1880, 1892).

nel bene (ib., pos. 165 appunti vari di discorsi tenuti, una volta due settimane dopo gli esercizi; nel 1878 la domenica successiva; cinque giorni dopo nel 1893) (4).

Si è detto che il Murialdo era mosso sempre dalla visione completa: umana e soprannaturale, della vita attuale e futura dei suoi giovani. Perciò egli additava ai suoi artigianelli come uno dei fini speciali negli esercizi la scelta dello stato, ossia la scoperta della propria vocazione. Egli ne parlava sempre, con gravità: « l'elezione dello stato — diceva — deve essere argomento di preghiera, di esame, di consiglio. Essa riguarda: 1°) la scelta del mestiere: in generale, si guarda il guadagno, la salute, il luogo; ma riguardo al salvarsi l'anima? Non viene nemmeno in testa. Eppure certi mestieri permettono appena la salvezza, non la impediscono assolutamente, ma *vix*. Per esempio: per i ragazzi lavorare in alberghi o osterie; in certe imprese industriali. Altri offrono maggiori o minori difficoltà di salvarsi: per esempio per i compositori non si può andare alla tipografia del " Fischietto " o lavorare per gazzette irreligiose o romanzi osceni. Dunque bisogna considerare se è meglio lavorare in città piccole, vicino ai parenti, ecc.; 2°) esaminare se sia meglio andar via subito dal collegio o ritardare per assodarsi nella virtù; 3°) vocazione religiosa o ecclesiastica, religiosa: da Don Bosco parmi che ne entrarono settanta l'anno scorso. Ecclesiastica, come gli studenti (5). Qual dono! Beati in terra e gloriosi in cielo. Ma ci vuole preghiera, esame, consiglio con il confessore o col direttore spirituale. O meglio, risolvere di chiedere ed esaminare con calma, non su due piedi » (12, vol. IV, pos. 162, anno 1877).

---

(4) Nel 1890 disse: « già da qualche anno si è messo questo bell'uso: di dare un po' di premio a coloro che si sono distinti nello studio del catechismo al domani della chiusura degli esercizi » (ib., pos. 165 per l'anno 1888; pos. 178 per l'anno 1894 e pos. 180 per l'anno 1895).

(5) Gli studenti, di cui qui si parla, sono gli allievi-maestri, dei quali abbiamo trattato precedentemente.

Nel 1894 disse: « vedete se per avventura Dio non vi favorisca di speciale vocazione; fuggire i pericoli del mondo e darsi totalmente a Dio, facendovi religiosi. I nostri coadiutori quasi tutti sentirono le prime ispirazioni dopo gli esercizi » (ib., pos. 180, anno 1894). Nell'anno successivo ripeté: « vocazione speciale, religiosa: o nella Congregazione di S. Giuseppe o nei Salesiani. Perché no? Se si vuole, tutti. A tutti Gesù disse: si quis vult » (ib.). Nel 1899 disse per l'ultima volta: « elezione dello stato... vocazione religiosa come i nostri coadiutori. E perché no? Gesù fa un invito generale » (ib., pos. 185).

La scelta di S. Giuseppe a speciale protettore del Collegio era stata giustificata dal Murialdo dinanzi ai giovani anche in ordine alla scelta dello stato: « una grazia delle più necessarie alla gioventù è quella di conoscere la propria vocazione; non solo a qual professione Dio chiami un giovane, ma specialmente conoscere se Dio, per grande ventura, non chiami alcuno alla sublime dignità del sacerdozio od alla avventurata sorte di essere da Dio prescelto e chiamato ad essere porzione dell'eredità di Dio in qualche Ordine o Congregazione religiosa, od almeno a servire di tutto cuore il Signore, anche nel secolo, ma in un celibato ispirato dalla grazia di Dio e scelto per essere tutto ed unicamente di Dio. Ora il nostro Protettore e Maestro della vocazione è il glorioso nostro S. Giuseppe, il quale ebbe la missione di dirigere i primi passi di Gesù » (12, vol. VIII, pos. 352).

* * *

d) Nel Collegio degli Artigianelli **l'assistenza** quotidiana dei giovani **alla Messa** faceva parte del regolamento, prima ancora che dell'orario. Il Teol. Berizzi non aveva sempre potuto essere fedele a questa prescrizione (8), soprattutto nei primi tempi successivi al trasferimento del Collegio nella sede di Corso Palestro, poiché scarsi erano i sacerdoti residenti nell'Istituto. Ma l'uso del tempo, gli stessi ordinamenti scolastici valevoli in tutte le scuole del Regno sardo-

piemontese, il modello di regolamento per Collegi preparato dal Ministero degli Interni del Regno d'Italia prevedevano l'assistenza alla Messa come obbligatoria, tutti i giorni, sia per gli scolari che per i collegiali. Il Murialdo, naturalmente, favorì la buona abitudine, ma egli insisteva soprattutto sulle disposizioni soggettive, personali, necessarie per rendere spiritualmente efficace e formativo questo atto supremo del culto cattolico.

Dalla Messa, egli insegnava, si ricevono grazie « secondo le disposizioni. Come l'assistenza al sacrificio della Croce non giovò nulla al cattivo ladrone a causa delle sue cattive disposizioni, così (avviene per) chi, assistendo alla Messa, fosse ostinato a non volersi convertire o (vi assistesse) con male disposizioni » (12, vol. XX, pos. 807). Infatti, insegnava: « la freddezza e la indifferenza nell'assistervi (provocano) il conseguente privarsi di quegli innumerevoli e inesprimibili frutti (di cui esso è fonte) a chi sovente e divotamente vi assiste » (ib., pos. 808).

Molte volte il Rettore nelle sue conferenze ai maestri, tornò sul modo di far pregare i giovani durante la celebrazione della Messa. Il 29 agosto del 1873 propose: « si accompagni dai giovani la Messa con preghiere ad alta voce, secondo il sistema in uso a Boscomarengo, ma in maniera che resti il tempo di pregare da sé e di leggere il libro di pietà e, nel medesimo tempo, vi siano degli atti esterni, i quali tengano viva l'attenzione al santo Sacrificio » (22) ([6]). Se si tiene presente che in quel tempo non era ancora sorto il movimento liturgico, grazie al quale, in questi ultimi de-

---

([6]) Va notato che nel Riformatorio di Boscomarengo, diretto da alcuni mesi da Don Costantino, si recitavano solo le preghiere del mattino, a voce alta, durante la Messa (22, 24 set. 1873); il Teol. Murialdo invece introdusse le preghiere stesse della liturgia della Messa. Per variare tuttavia e rendere così più interessante ed efficace questo metodo — nuovo, per quei tempi — egli faceva aggiungere la recita di qualche orazione e « due o tre volte la settimana, la corona di Maria Santissima » (ib., 7 gen. 1874), la quale era invece di uso normale sotto la direzione del Teol. Berizzi.

cenni, si è diffuso, tra i fedeli, l'abitudine di seguire il rito sul messalino e di recitare le preghiere della Messa insieme col sacerdote, ma che anzi tale uso era praticamente sconosciuto anche nelle comunità religiose, non si può non restare favorevolmente impressionati dalle norme riportate.

Il 24 settembre del medesimo 1873 il Teol. Murialdo tornò su: « la proposta di accompagnare la santa Messa con orazioni speciali » e conchiuse che si dovessero « avvertire i giovani almeno pel cominciare la Messa col segno della croce e accompagnarla nelle parti più importanti » (22). Nell'adunanza successiva: « si decise di far stampare le orazioni da dirsi per accompagnare la santa Messa » (22, 9 ott.). Nell'adunanza del 29 ottobre si presentarono le bozze di stampa e finalmente il 17 novembre si fece « la distribuzione dei foglietti stampati per l'assistenza della santa Messa » (7). In un appunto autografo del Murialdo si legge: « vi si darà un foglio per aiutarvi a non lasciare andar perduto il preziosissimo tesoro che vi viene offerto » (12, vol. XX, pos. 810). E sul medesimo foglio troviamo scritta la seguente espressione, pregna di teologia pastorale moderna: « i fedeli sono offerenti, consacrificanti ».

Sempre allo scopo di rendere « vitale » l'abitudine alla preghiera, in data 23 gennaio del 1878: « il sig. Rettore propose che s'introducesse l'uso di dire un po' di orazioni nel dormitorio » (22).

A proposito delle divozioni ai santi, egli spiegava che esse consistono « 1°) nella stima; 2°) nella confidenza; dalle quali nascono l'amore nel cuore e la pratica imitazione » (12, vol. XV, pos. 575). Altra volta, a proposito del culto mariano, affermava che la sua perfezione consiste « in onorare, pregare, imitare » (12, vol. XIV, pos. 546) o, con altre parole e più concretamente: « nel ricorrere a Lei, nel non

---

(7) Il sistema fu trovato buono e, nel febbraio del 1874, si propose una nuova edizione dei foglietti (22, 7 gen.), la quale prendesse la forma di un libretto. Dopo alcune insistenze (22, del 28 feb., 24 mar., 3 apr.) questo fu pronto e distribuito ai giovani il 9 aprile del 1874.

peccare, nell'accostarsi alla S. Comunione nelle sue feste e nel renderle l'omaggio quotidiano di tre Ave Maria » (ib., pos. 549). Anche la preghiera voleva che fosse « vitale » (12, vol. II, pos. 52). L'aggettivo, felicissimo, ci pare che illumini efficacemente l'aspetto fondamentale della sua pedagogia religiosa; come fa con forza anche maggiore la definizione che egli dava della Grazia santificante: « non è Dio, ma unione con Dio: intima, misteriosa, *attiva,* che tende alla trasformazione in Dio » (12, vol. XXII, pos. 895).

* * *

e) Il Teol. Murialdo era profondamente convinto che i ragazzi « non sono passivi; debbono cooperare » (12, vol. X, pos. 407). Egli sapeva bene che la collaborazione personale è necessaria anche sul piano della Grazia, quindi inculcava bensì la frequenza ai **Sacramenti,** specialmente alla confessione, ma insisteva soprattutto sulle disposizioni interiori.

Il Murialdo, infatti, non era un giansenista: quello spirito freddo, accigliato e severo non si adattava né al suo carattere né alla sua formazione culturale. Egli aveva appreso da S. Francesco di Sales la fiducia amorosa e l'abbandono filiale nella bontà di Dio. Gli autori dei numerosi libri ascetico-pastorali della sua biblioteca personale ed il lavoro minuto di postille dimostrano che egli era fermamente convinto della grande utilità, della morale necessità di accostarsi frequentemente ai santi sacramenti ([8]). In questo senso egli parlava ai giovani.

([8]) Oltre i libri da noi citati in calce alla pag. 184 ricordiamo qui: *Traité de la confession des enfants et de jeunes gens,* Timon-David, Marseille-Paris, 1865 (l'opera è in 3 volumi: il primo uscito nel 1865 è postillatissimo, anche il secondo, uscito nel 1867 contiene molti segni marginali e sottolineature); *Le confesseur de l'enfance et de la junesse,* Cros, Toulouse, 1877 (anche questo testo, di chiara e polemica ispirazione antigiansenista, è postillatissimo); *De confessionibus adulescentium,* Parma 1861; *Rétraite préparatoire à la première Com-*

Riportiamo quasi integralmente una sua esortazione del 1871: « si è notato che da molto tempo non si frequentano i Sacramenti che da una cinquantina, sempre gli stessi. Una metà e più non si accosta che nelle principali solennità (e non è poco se si pensa quali ragazzi erano raccolti nel Collegio! *N.d.A.*); e in generale quelli che frequentano sono quelli che hanno già una condotta regolare, buona agli occhi degli uomini; e giova sperare e si ha ragione di sperare che tali siano pure agli occhi di Dio. Il che se per una parte commenda la frequenza ai Sacramenti e fa vedere quanto essa giovi per una vita cristiana, tale che conduca alla vita eterna, per altra parte fa dolore che coloro i quali più abbisognerebbero di tale frequenza, essi ne stiano lontani o almeno si accostino assai di rado; vale a dire che i più infermi si accostino di rado alla medicina, al rimedio spirituale; i più deboli vadano più di rado a nutrirsi e fortificarsi del cibo dei forti.

Io non so come esortarvi tutti, tutti, abbastanza energicamente, fortemente a questa frequenza. Tutti, tutti ». E continuando il fervente invito, diceva ai buoni: « qui stat videat ne cadat. State in salute? Nutritevi di cibi solidi per non ammalare. Siete tiepidi? Né buoni, né cattivi, come si suol essere dai più? Ah, correte ai Sacramenti. E perché?(...) siete tiepido e dunque debole, rimesso nel bene e perciò fragile; quanto sarà facile che cadiate. E se vi troverete in più gravi pericoli? (...). Chi da una vita fervorosa cade per disgrazia in peccato, ne sente orrore e ne risorge; chi cade in

---

munion, Mullois, Paris; *Manuel pour la Communion mensuelle et générale des enfants*, Toulouse, 1885.

Inoltre possono qui citarsi i numerosi testi di teologia morale, postillati soprattutto là dove parlano della confessione dei giovani: *Homo apostolicus*, S. Alfonso de' Liguori, Torino, 1843; *Opere sacromorali del B. Leonardo da Porto Maurizio*, Bergamo, 1823; *Il confessore diretto per la confessione della gente di campagna*, S. Alfonso de' Liguori, Bassano, 1850; *Vademecum confessariorum*, De Philippis, Firenze, 1880; *Il sacerdote santificato nella retta amministrazione della penitenza*, Torino, 1826; *Manuale dei confessori*, Gaume, Milano, 1857.

peccato mortale da una vita tiepida, passo, passo, non se ne accorge o si crederà di essere solo tiepido, languido, mentre è già in stato di morte: e perciò non cercherà di risorgere (...).

Siete voi cattivi? La coscienza vi dice che non camminate bene, che avete peccati mortali o probabilmente tali, che non vorreste morire così? Ah! voi sì che avete necessità, urgenza di Sacramenti per mettervi in pace con Dio, per intraprendere una vita che vi salvi. Che orrore se vi sorprendesse una malattia che tolga il senno, la cognizione e vi facesse in tale stato cadere nelle mani del Dio vivente. *Horrendum*, dice S. Paolo, *horrendum est in manus Dei viventis incidere*. E poi, volete vivere sull'orlo dell'inferno? Schiavi del demonio, in luogo che figli di Dio? Nemici del Dio vivente? E il vivere giorni e mesi in peccato, non è egli un indurirsi il cuore a poco a poco, e rendere così poi difficilissima la vostra conversione? Un accumularsi sul capo, dice l'Apostolo, tanti carboni ardenti per tutta l'eternità, quanti più sono i peccati che si accumulano sulla coscienza? Tutti, dunque, tutti frequentate i Sacramenti (...).

I montagnardi non prendono mai rimedi e stanno sempre bene senza accorgersene. Perché? Respirano aria pura, bevono acqua purissima, leggerissima, mangiano cibi anche grossolani ma sani e nutrienti e, senza pensarvi e sapere come, stanno sempre bene. Pochi paesi di montagna hanno medico o bisogno di medico.

Andiamo ai Sacramenti: sono il cibo dell'anima, il rimedio dell'anima: così la confessione come la Comunione, sono l'una e l'altra rimedio al passato, cibo pel presente e per l'avvenire, sono la grazia e il mezzo per camminare comodamente e sicuramente al Paradiso » (12, vol. XXII, pos. 892).

Non sarebbe facile riuscire più convincenti di così. Circa la confessione, egli aveva appreso dai Fratelli di S. Vincenzo del Le Prévot e dal Timon David, che essa è il mezzo più efficace per mantenere o far riprendere la vita cristiana ai giovani e la inculcava con calore ai suoi artigianelli. Nel 1876 disse loro: « 1°) per pochi abituati in gravi vizi è ne-

cessaria la confessione quotidiana (si intende se è possibile); 2°) per molti giovani è necessario confessarsi ogni otto giorni, altrimenti non si ottiene la perseveranza; 3°) per tutti i giovani all'età delle passioni, almeno ogni quindici giorni; la mensile non basta per perseverare. Trentacinque anni di esperienza del sig. Allemand, di cui si stampò la vita, e trenta anni di esperienza del sig. Timon David, di cui si stamperà tosto che sia morto, portano a queste conclusioni » (ib., pos. 900).

Ma la confessione è mezzo efficace di perseveranza, oltre che remissione dei peccati, solo se vi sono le necessarie disposizioni, che il Murialdo sintetizzava così: « prima disposizione: gioia, umiltà, confidenza: andarci lietamente, divotamente e pieni di fiducia » (ib., pos. 902). Poi « necessità del dolore: talvolta si può avere l'assoluzione senza esame e accusa, ma senza contrizione neppure Dio può perdonare. Che è la contrizione? E' dispiacere, detestazione (...), detestazione e dispiacere di aver fatto noi offesa a Dio, meritato l'inferno, fatto morire Gesù. Averne grande odio. E poi proponimento; colla grazia di Dio, no al peccato; e perciò fuggire subito le occasioni e seguire i consigli del confessore. Mezzi per aver la contrizione sono la preghiera a Dio e a Maria; la meditazione dell'inferno: pensare al fuoco; la meditazione della Passione: guardare il crocifisso, pensare quale male è il peccato se ha causato quelle piaghe, di cui i miei peccati sono la causa » (ib., pos. 914). E insisteva « avere dolore che non venga solo da riflessione, ma che determini risolutamente la volontà » (ib., pos. 912).

Ecco qui la chiave della sua pedagogia: far scattare la molla dell'impegno personale, fare in modo che l'opera degli educatori, attraverso i mezzi classici della pedagogia cristiana « determini risolutamente la volontà » dei giovani.

Aveva addirittura spavento delle Comunioni generali (12, vol. IV, pos. 164). Ai suoi giovani diceva: « la verità è questa: se ci sono le disposizioni necessarie, non si va mai troppo sovente alla Comunione; ma se non si hanno, e si frequenta ugualmente, vi è pericolo di giungere alla profanazione e al peccato mortale ». E citava S. Agostino, il quale

« non lodava né biasimava la Comunione quotidiana: ma esortava a quella domenicale, purché non ci fosse volontà di peccare; esortava alla Comunione quotidiana se solo peccati leggeri, purché, ben inteso, non fossero abitudini amate » (12, vol. XX, pos. 822). Il 20 aprile del 1876 si appuntava queste parole per una esortazione ai giovani: « della Comunione frequente - Sovente o di rado? Il centurione: non sum dignus... Zaccheo: gaudens. Non giudicare gli altri: esaminare il proprio vantaggio; consiglio del confessore. Gesù Cristo comanda, invita, promette, minaccia. S. Paolo scrive: probet autem... judicium sibi manducat et bibit » (12, vol. VIII, pos. 346).

Quanta teologia sacramentaria condensata in poche righe!

Altra volta, in occasione di una festa degli Angeli Custodi, diceva: « non si vada con leggerezza alla Comunione, né alla Confessione. Se non si ha il proponimento fermo di non peccare e di fuggire le occasioni volontarie, non si deve andare. Bisogna prima prepararsi meglio » (12, vol. XV, pos. 609).

In particolare, riguardo alla confessione suggeriva: « andiamo alla confessione come Gesù andò nel deserto " ductus a Spiritu ", dallo Spirito Santo; ossia con buona intenzione, per guarire nell'anima (...), per lavarsi nel sangue di Gesù Cristo, fuggire l'inferno, ridiventare amici di Dio. E quindi: pregare, leggere, meditare, fare bene l'esame; pregare l'Angelo Custode. E non andare alla confessione senza domandarsi: sono pentito? sono risoluto? Se no, rinnovare le preghiere » (ib., pos. 611 ff. 4309-4310; cfr. pure vol. XXII, pos. 900 segg.)

Circa la S. Comunione insegnava: « nella S. Scrittura si trovano due regole sulla Comunione: la prima la dà Gesù Cristo nel Vangelo di S. Giovanni (Cap. VII) parlando del dovere e necessità della Comunione; la seconda la dà S. Paolo nella prima lettera ai Corinti (Cap. XI), parlando della necessità delle disposizioni: altrimenti il cibo diventa veleno. Questi due oracoli uniti insieme danno la regola della Comunione frequente. Il primo, da *solo*, darebbe una confidenza pericolosa: troppo sovente e senza preparazione. Il

secondo, da *solo*, darebbe troppa paura, allontanerebbe dalla vita » (12, vol. XX, pos. 822).

Altra volta riportava l'insegnamento di S. Agostino: « sic vive ut quotidie sumere possis ». Il suo desiderio insomma era che i giovani avessero le disposizioni necessarie per la comunione frequente, anche quotidiana: « quotidie peccas? — diceva con S. Agostino — quotidie sume. Nei tempi apostolici si faceva la Comunione quotidianamente » (ib., pos. 825; cfr. pure vol. XXII).

Dai Sacramenti infatti « quanto più si va preparati, tante più grazie si ricevono » (12, vol. XX, pos. 830). « Una buona Comunione — diceva — fa un santo. E' un vero tesoro. Ma soltanto se si hanno disposizioni tali che essa sia caparra di Paradiso » (12, vol. XXX, pos. 1206). Insomma egli inculcava la « pietà, non pietismo » (12, vol. XVII, pos. 724).

* * *

f) Inculcando la pratica delle virtù, il Murialdo insisteva spesso sulla **castità,** sulla purezza. Nei suoi appunti troviamo scritto: « l'abate Timon David diceva al Congresso dei direttori delle opere giovanili, radunati a Lione del 1872: volete salvare i giovani? Fate che osservino il sesto comandamento. Mons. Ségur soggiungeva: il primo e il sesto. L'abate Timon David replicava: il sesto e il primo, ma specialmente il sesto perché se osserveranno il sesto, osserveranno anche agevolmente il primo » (12, vol. IV, pos. 176). Ma oltre l'autorità del Timon-David, l'esperienza fatta personalmente nel periodo collegiale di Savona e quella acquisita negli anni di ministero come Direttore di Oratori e confessore di giovani gli dicevano quanto fosse importante, soprattutto in una convivenza obbligata di giovani, quale è il collegio, vigilare per prevenire o reprimere energicamente e prontamente il diffondersi del vizio impuro. La prima manifestazione di esso è il parlare procace ed osceno. Mettendone in guardia i suoi artigianelli il Murialdo disse un giorno: « S. Paolo scrive: *nec nominentur in vobis;* salvo che siate obbligati a parlarne, quando è necessario per impedire il male; ma solo

a chi può e deve impedirlo. Impedire il male a voi, se qualcuno vi tenta, vi insidia e siete in pericolo; impedire il male agli altri, se sapete che qualcuno fa il demonio, l'avvocato dell'inferno, precipita se stesso nell'inferno e vi trascina mille altri, ruba le anime a G. C. In questo caso, se non potete impedire altrimenti, siete obbligati a parlarne; può essere peccato mortale di omissione, perché: *unicuique mandatum est de proximo suo*. Allora, chiunque sia lo scandaloso, anche solo con discorsi: un giovane, una persona di servizio, un estraneo lavoratore, un operaio nei laboratori, anzi anche se fosse un capo d'arte, un assistente, un maestro, il Rettore (in tal caso dovreste chiedere consiglio al confessore) siete tenuti a riferire. Questo non è fare la spia; è dovere, è coscienza. Se accusate un avvelenatore, siete spia? Se accusate un incendiario, siete spia? E non è peggio condurre le anime all'eterno incendio? avvelenare le anime col peccato? Spia è chi lo fa per interesse o in cose da nulla. Qui si tratta di coscienza.

Ma fuori di questi casi, tra voi, quando potete parlarne? Mai. Da dove viene la rovina di molti, anzi di tutti? San Tommaso da Kempis afferma: corrumpunt bonos mores colloquia prava. Uno ha il demonio sulla lingua, l'altro nell'orecchio, tutti e due nel cuore » (12, vol. VII, pos. 254; cfr. pure vol. IV, pos. 183). « I medici conoscono le malattie dalla lingua » (ib.).

Il Murialdo pertanto in perfetta coerenza, non esitò ad espellere qualche giovane a causa di questo genere di scandali. Dando relazione dell'andamento generale nell'anno 1870 egli confessò: « uno venne rimandato alla Generala e sei espulsi: pressoché tutti per mancanze in fatto di costume. Parranno essi molti su una media di 176 giovani? Ovvero si terranno come indizio di immoralità dominante nell'Istituto? Ah! miei signori: fortunata quella casa di educazione in cui può stabilirsi per regola ordinaria che ogni scandalo in linea di costume abbia ad essere punito con la espulsione. E fortunatissimo quel collegio nel quale, seguendo tale norma, non si viene nel corso dell'anno nella necessità di espellerne che soli 5 o 6, e ciò malgrado la rigorosissima vigilanza

e la incessante assistenza che di giorno e di notte, sempre e dovunque, si presta ai giovani. Ché mille volte guai a quel convitto, nel quale per una malintesa compassione si lascia che un indegno insinui sì esiziale veleno e, per una languida speranza della correzione di uno, si permette la rovina di cento. Purtroppo il vizio di cui fo parola è il cancro che rode la vita morale e la vita pur anco intellettuale e la fisica della maggior parte della gioventù traviata; e nessun altro vizio di questo più rapidamente e più funestamente si propaga in un convitto di giovani, nel quale si lasci qualche po' pigliar piede. Di esso potrebbe dirsi a buon diritto, con la frase del Vangelo: meglio sarebbe per esso non essere nato » (12, vol. XXXI, pos. 1260).

Qualche anno dopo, comunicò ai giovani l'espulsione di un loro compagno e spiegò i motivi del suo rinvio alla Generala: « Perché? Sapete quali sono i quattro motivi ordinari: irreligione - insubordinazione - indisciplina - scandali, anche solo con discorsi, in materia contraria alla purità. E' bene sappiate che D. fu rinviato per quest'ultima ragione. Aveva già dato qualche motivo; la Direzione lo aveva minacciato; rinnovati gli scandali la Direzione si credette in dovere di mantenere la parola; obbligata rigorosamente, come si crederebbe obbligata se si rinnovasse da altri. Ricordate ciò che si diceva pochi mesi fa: un avvelenatore, un incendiario, un demonio incarnato, che corrompa i compagni. Ora che sarà di lui? Preghiamo il Signore che gli tenga la mano sul capo. E preghiamo che Dio non permetta che altri si faccia maestro di iniquità, seduttore. Si ricordi che G. C. sarà terribilissimo giudice contro che gli rubò le anime. Sapete cosa dice lo Spirito Santo, quale immagine usa? *Velut ursa raptis catulis*. Chi sa dire il furore di una belva feroce quando un cacciatore le abbia uccisi o rapiti i figli? Ebbene, così G. C. *Vae mundo a scandalis*: meglio sarebbe che si fosse legato una pietra da molino al collo e si fosse gettato nel profondo del mare, anzi dell'inferno, perché difficilmente si correggerà chi ha scandalizzato e dannandosi poi avrà tanti inferni quante anime andranno dannate per causa sua » (12, vol. VII, pos. 254).

In altra simile dolorosa circostanza il Murialdo disse: « espulsi due: A. e M. In primo luogo A.: già di cattiva condotta, disordinato, insolente, scandaloso: non ne parliamo; è il primo che viene cacciato dopo un mese, in 25 anni. M.: si esitò un momento per le critiche condizioni di sua casa e per il pentimento sincero e la promessa. Ma la Direzione non volle, perché la mancanza fu di quelle che più rovinano le anime e che porta maggior guasto nei collegi, se si lascia prendere piede; parlar di cose oscene, scandalose, dare scandali. Come si è fatto, si farebbe ancora se si rinnovassero scandali; ma spero che non ne avverranno più; ma si farebbe e perché? 1°) perché se vi è peccato che Dio odia è questo; è per questo che Dio mandò il diluvio di acqua e di fuoco; 2°) perché è una flagellazione di G. C.; 3°) perché riempie l'inferno di uomini, quindi di anime; 4°) perché è il marchio dei dannati » (12, vol. XXIII, pos. 964).

Per un analogo caso di espulsione ripetè con calore calcando un pochino le tinte: « questo scandalo porta la maledizione in casa; è estremamente contagioso. S. Filippo Neri diceva: togliete l'impurità dei giovani e l'avarizia dei vecchi e l'inferno resterà svuotato. Timon David affermava: procurate che i giovani osservino il sesto comandamento e saran tutti salvi (...). Quindi buona parte delle espulsioni avviene per questo, anche solo per discorsi, talora. Che dolore e orrore per gli scandalosi, avvocati del demonio, ministri dell'inferno. Oh! come meglio che, legata una macina da molino al collo, fossero gettati al fondo del mare. Che dico, del mare? dell'inferno! sì, dell'inferno! Non soffrirebbero che un inferno, e invece tanti quanti! Quante anime dannate, tanti inferni: sangue per sangue; anima per anima; quanti peccati mortali causati, tanti inferni, perché tante crocifissioni di Gesù Cristo. Oh! come sarà tremendo il giudizio dello scandaloso! *Velut ursa raptis catulis*. Non rubate le anime a G. C.! Non le assassinate! che male vi hanno fatto queste anime? Che male vi fece G. C.? A lui costano sangue (...). Ma amo meglio pregarvi che non vi rendiate infelici in questo mondo e nell'altro » (12, vol. VII, pos. 254).

* * *

g) Più spesso ancora il Murialdo parlava sul coraggio delle proprie idee e la **coerenza** della vita con le idee. Essa è virtù sempre difficile, ma soprattutto nel periodo dell'adolescenza, che se, per un verso, è l'età delle ribellioni ai genitori, agli insegnanti, agli educatori e in genere al mondo degli adulti, è nello stesso tempo l'età della schiavitù al gruppo, dell'imitazione servile nel modo di parlare, di atteggiarsi, di agire di questo o di quel capo o leader di gruppo giovanile. Servilismo che vien sentito, anche se confusamente, come un peso dal giovane, che perciò cerca di liberarsi o mimetizzandosi nella massa o assumendo pose canzonatorie, ironiche, spavalde e da superuomo; oggi, come ieri.

Il Murialdo, che aveva vissuto profondamente questo stesso dramma, cercò di aiutare i suoi artigianelli a superarlo e mentre tuonava energicamente contro il vizio di dar della spia ai buoni, eccitava spesso alla franchezza e alla fierezza del comportamento. « 1°) Non lasciatevi vincere dal rispetto umano: tenete alta la testa; 2°) difendete i buoni e impugnate le massime cattive; 3°) non mettetevi dalla parte dei cattivi: vergogna! Qual conto si dovrà rendere a Dio! » (12, vol. XXIII, pos. 961).

Nel 1890 confessava: « anch'io essendo stato in collegio per sette anni, mi posi il problema: come si possono, in collegio, fuggire le occasioni? » (12, vol. IV, pos. 177). Perciò aveva preparato un vero piano tattico di difesa contro il pericolo del rispetto umano ed invitava spesso i giovani, soprattutto durante gli esercizi spirituali, ad andarlo a trovare, ché li avrebbe aiutati con consigli pratici. Eccoli come furono da lui stesso trascritti: « AVVERTENZE PRELIMINARI: 1°) è certo che Dio non ci lascia tentare sopra le nostre forze, almeno sopra le forze che egli ci dà, se ricorriamo a Lui con la preghiera. S. Paolo dice: *fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum ut possitis sustinere.* O allontanerà le

tentazioni oppure sosterrà. Dunque coraggio! Dio può rendere la cosa facile. 2°) Ad ogni modo, dovesse anche costare la battaglia, vorremmo noi ritirarci per viltà, per ignavia? Vorremmo *rassegnarci* ad andare all'*inferno*? Di due mali non conviene scegliere il minore? E' meglio rassegnarci a tale tribolazione di persecuzione, come si farebbe per una malattia cronica o altra disgrazia. Oltre al pensiero dell'inferno vi è quello di Gesù Crocifisso per noi; e il Paradiso. Quanto durerà la persecuzione? Se è grave, Dio non permetterà che sia lunga.

MEZZI GENERALI: 1°) pregare Dio che dirige tutte le cose del mondo; 2°) conferire col confessore o con qualche Superiore, con cui si abbia confidenza.

OCCASIONI VOLONTARIE, EVITABILI: 1°) non cercarle: non andare in certi crocchi; quando incomincia la ricreazione non piegare ove vi è il crocchio dei cattivi; non cercare di entrare in giochi ove vi sono dei cattivi; 2°) evitarle prevedendo: accoppiarsi subito con i buoni nei discorsi, a passeggio, nel gioco; andare ove vi è qualche assistente o coadiutore; se si fosse fuori collegio presentarsi al lavoro all'ora precisa d'ingresso e non prima; 3°) allontanarsi senza farsi accorgere con qualche scusa.

OCCASIONI NECESSARIE, INEVITABILI: 1°) non potendosi allontanare, *tacere*, non approvare; se in laboratorio applicarsi di più al lavoro; 2°) rispondere *dolcemente*: ti piace parlare così? Non hai proprio nulla di meglio da dire? Se vuoi che siamo amici, cambia metro di discorso. C'è libertà per tutti? Dunque anche di parlar da galantuomo; 3°) occorrendo, rispondere *recisamente*, in modo aspro e assoluto: te lo dico una volta per sempre; a me non piace parlare da porcaccione. Se volesse fare atti sconci dare due schiaffi; 4°) *riferire* al Superiore o all'assistente di confidenza, il quale o impedirà, segregando l'uno dall'altro, o prendendo da parte il colpevole con maniere dolci, o consigliando l'uscita dal collegio, o cambiando di posto o di vicino o di laboratorio, o espellendo con qualche altra scusa. Si può anche referire sotto segreto; 5°) se non si potesse in nessun modo,

aver *pazienza* e intanto rendere *remota l'occasione* prossima colla preghiera frequente, divota, che è onnipotente; coi sacramenti. Ma i mezzi da me indicati saranno efficaci » (12, vol. XI, pos. 466).

Per lui lo scandalo più grave era quello di suscitare il timore di apparir buoni. Contro l'uso di « dar della spia » ai buoni, egli insisteva, convinto che questo fatto « se lasciato crescere, basta a rovinare anche un ottimo collegio » (12, vol. XI, pos. 461). In occasione di una conferenza ai giovani, insisteva sulla parola scandalo; il quale consiste, egli spiegava « non solo nella disonestà, ma in parole, azioni, esempi che inducono al male e ritraggono dal bene: inducono a rubare, a insolentire; ritraggono dal pregare, dai Sacramenti. Qual'è lo scandalo pessimo? Quello che induce a tutti i mali e ritrae da tutto il bene: ciò che genera rispetto umano » (ib.).

In un'altra occasione, o forse nella medesima, ma parlando al gruppo dei più grandi in separata sede, approfittando delle buone disposizioni d'animo e delle promesse fatte per il suo giorno onomastico, insinuava: « alla festa di S. Leonardo vi dichiaraste disposti a fare quanto (mi) stesse a cuore, (mi) facesse piacere: ecco l'occasione. Da qualche tempo rincrudisce un brutto vezzo, diciamo meglio un brutto vizio, che degenera in vero scandalo, uno dei maggiori scandali, se non il massimo, in un Collegio; rovina di quasi tutti i Collegi (...) quello che fa abbandonare la strada della virtù e mette sulla strada di tutti i vizi, di tutti i peccati: quello di provocare il rispetto umano: canzonare, deridere, berteggiare chi fa bene. Il diavolo ha trovato il migliore dei mezzi, l'ottimo » (12, vol. X, pos. 421).

Per meglio capire la forza di questa denuncia, bisogna ricordare la personalissima esperienza da lui fatta nell'ultimo periodo dei sette anni trascorsi come convittore nel Collegio dei PP. Scolopi, in Savona. La lettura del testamento spirituale (12, vol. XXXVI, pos. 1368) rivela infatti che egli stesso aveva vissuto angosciosamente il dramma, prima dell'isolamento dai compagni, poi di una specie di persecuzione da parte del gruppo dei più influenti e cattivi, che lo aveva-

no gradualmente trascinato al distacco non solo dai suoi educatori, ma dalle pratiche di pietà e perfino da Dio. La sua vicenda personale aveva toccato culmini di vera tragedia interiore, la quale, a causa della straordinaria sensibilità del suo animo, acuita dalla squisita educazione religiosa ricevuta in famiglia e in Collegio, lo avevano portato addirittura ai margini di una psicosi ossessiva.

Nel 1888, parlando ai suoi giovani in occasione degli esercizi spirituali egli ne faceva un cenno esplicito, anche se delicato: « si stampò in Francia la vita del sig. Allemand, fondatore dell'Oratorio festivo degli apprendisti commercianti a Marsiglia: bell'opera, che io visitai. A proposito di questa vita, vi si narra come egli si regolasse quando si incontrava in scandalosi di questo genere: giacché sono scandalosi. Quello che avveniva a Marsiglia, avviene in tutti i collegi. Mi ricordo che avveniva a Savona e avviene talora nel Collegio di corso Palestro n. 14 ... » (12, vol. IV, pos. 176). Di qui la sua preoccupazione e l'impegno a far sì che vi fosse « rispetto umano a far male... » (12, vol. XXX, pos. 1207).

Cap. II

I GIOVANI, COLLABORATORI DELL'OPERA EDUCATIVA: STRUTTURE ORGANIZZATIVE

Profondamente convinto che l'educazione è essenzialmente un fatto personale ed interiore e che, per conseguenza, compito precipuo dell'educatore è quello di vitalizzare, rendere, cioè, individuale, attiva e responsabile la collaborazione del giovane all'azione esterna degli educatori e dell'ambiente, il Murialdo conservò, approfondì e sviluppò i mezzi pedagogici già in uso nel Collegio degli Artigianelli ed in altri istituti educativi del tempo, al fine di rendere i giovani corresponsabili dell'andamento della loro vita quotidiana.

Questi mezzi furono principalmente: 1°) i capisquadra, i capilaboratorio; 2°) i coadiutori; 3°) gli affiliati alla Confraternita di S. Giuseppe e la Congregazione degli Angeli Custodi.

1. - I capisquadra e capilaboratorio

Abbiamo già visto la parte fondamentale ed essenziale avuta dal Berizzi nella impostazione e ordinamento morale, religioso e disciplinare del Collegio ed abbiamo pure riportato il nuovo regolamento, compilato da Don Reffo nel 1867, sotto la ispirazione e supervisione del Murialdo. Proprio in quel regolamento c'è una intera trattazione dedicata ai « prefetti, capisquadra e capilaboratorio ». La riportiamo integralmente.

« § 1 - *Ordinamento disciplinare del Collegio.*

Art. 1 - I giovani del Collegio degli Artigianelli si dividono per sezioni e per laboratori; le sezioni sono due: la prima dei maggiori, la seconda dei juniori.

Art. 2 - Ogni sezione è divisa in compagnie ed ogni compagnia in squadre.

Art. 3 - Ad ogni compagnia è preposto un prefetto, che ha sotto di sé i capisquadra.

Art. 4 - Il primo prefetto di ogni sezione è considerato come rappresentante la medesima sezione.

Art. 5 - Il primo caposquadra d'ogni compagnia ha pure il nome di vice-prefetto: ogni caposquadra poi supplisce per ordine di dignità al prefetto nella sua assenza.

Art. 6 - Ogni laboratorio ha pure un capo, che rappresenta lo stesso laboratorio.

Art. 7 - Non vi è alcun numero determinato di giovani per la formazione delle squadre, come nessun numero determinato di squadre per la formazione delle compagnie.

Art. 8 - I prefetti e capisquadra e capilaboratorio devono corrispondere col signor Direttore, che è il maestro incaricato della disciplina del Collegio, e da lui immediatamente dipendono.

Art. 9 - La nomina e riconfermazione dei prefetti, capisquadra e capilaboratorio si farà solennemente una volta all'anno e, senza motivo in contrario, nella festa della Concezione di Maria Santissima.

§ 2 - *Norme generali.*

Art. 1 - Spetta ai prefetti, capisquadra, capilaboratorio far osservare le regole disciplinari, subordinatamente al signor Direttore ed ai signori maestri, nei limiti prescritti dal presente regolamento. Essi devono quindi aver a cuore che si mantenga sempre e dappertutto l'ordine e si conservino le buone relazioni tra i compagni, l'amore alla pietà,

al lavoro e allo studio e il rispetto ai Superiori, la civiltà e la pulizia.

Art. 2 - Essi devono portarsi fra loro stessi reciproco affetto e mantenersi unanimi nel loro agire.

Art. 3 - Il motivo che li ha da guidare nell'ammonire, correggere e consegnare (1) ha da essere nulla più che il vantaggio dei proprii compagni per rendere gloria a Dio.

Art. 4 - Essi saranno perciò anzitutto umili e cercheranno di rendersi con una condotta pia, ordinata e garbata, degni della confidenza che in loro pongono i Superiori.

Art. 5 - La propria umiltà e pietà dimostreranno principalmente coi loro dipendenti, che tratteranno sempre con carità, adoperando modi cortesi e rispettosi e non insultandoli mai con nomi vituperosi e molto meno usando contro di loro le mani in nessuna guisa.

Art. 6 - Occorrendo di ammonire alcuno lo faranno con fermezza e costanza, ma sempre nei modi più calmi.

Art. 7 - Non infliggeranno agli indisciplinati e renitenti veruna punizione, ma li consegneranno al signor Direttore, facendo ordinariamente precedere un avvertimento. L'avvertimento deve nelle mancanze ordinarie precedere la consegna, eccetto in quei casi in cui si avesse recidività, o il capo stimasse inopportuno od inutile ogni avvertimento alla correzione di chi manca.

Art. 8 - Le consegne si faranno ordinariamente ogni giorno al signor Direttore, nel tempo e nel modo da lui determinato. Le faranno però subito dopo le mancanze, sempreché queste abbiano una certa gravità e dimandino un pronto rimedio.

Art. 9 - Quantunque i prefetti, capisquadra e capilaboratorio non abbiano una diretta ingerenza che sulla propria compagnia o squadra, tuttavia son tenuti a consegnare quelle mancanze di qualche gravità od esigenti pronto rimedio,

---

(1) *Consegnare* ha qui e negli articoli seguenti il senso di *deferire* ai Superiori.

le quali venissero a conoscere nelle altre compagnie o squadre.

Art. 10 - I prefetti, capisquadra e capilaboratorio nel caso d'infrazione nelle regole generali del Collegio saranno più severamente puniti dei loro dipendenti, nel caso poi di mancanza al proprio regolamento saranno ammoniti e all'uopo diminuiti di grado ed anche formalmente deposti. I deposti per punizione saranno notati in fondo al quadro dei graduati nella porteria.

§ 3 - *Uffizio del prefetto.*

Art. 1 - Il prefetto è responsabile del buon ordine di tutta la compagnia.

Art. 2 - Deve quindi invigilare se i capisquadra da lui dipendenti facciano il proprio dovere ed ammonirli e guidarli nel caso che turbassero essi stessi l'ordine o non sapessero mantenerlo.

Art. 3 - Il prefetto comanda alla sua compagnia, ogni volta che questa trovasi in corpo, e i suoi comandi saranno sempre a chiara voce e precisi.

Art. 4 - Sopraintenderà a tutti gli uffizi dei capisquadra procurando che tutto eseguiscano con regolarità e pulizia.

§ 4 - *Uffizio del coposquadra.*

Art. 1 - Il Caposquadra è responsabile del buon ordine di tutta la squadra.

Art. 2 - Farà ogni mattina in lavatoio e prima del passeggio la rivista delle persone e degli abiti dei componenti la sua squadra e consegnerà al proprio prefetto od al signor Direttore, chi sarà trovato non pulito o mancante di alcuna cosa, sdruscito nei panni.

Art. 3 - Procurerà che l'uniforme si distribuisca e si ritiri con ordine, visitandola attentamente prima che venga consegnata al prefetto della guardaroba.

Art. 4 - In refettorio i capisquadra distribuiscono i piatti e quanto occorre ai giovani della tavola a cui vengono preposti, osservando che i primi ad essere serviti siano sempre i prefetti e poi gli altri per ordine di fila.

Art. 5 - Al passeggio staranno fuor di fila ed osserveranno che tutti camminino in fila, al passo, in silenzio e con compostezza.

§ 5 - *Uffizi dei capilaboratorio.*

Art. 1 - Il capolaboratorio è responsabile del buon ordine del suo laboratorio, subordinatamente al capomastro.

Art. 2 - Esso riceve, in mancanza del signor capomastro le commissioni della direzione dei laboratori.

Art. 3 - Deve, prima e dopo il lavoro, porre in fila ed in ordine i giovani del suo laboratorio, perché nessuno entri od esca prima del segno dato.

Art. 4 - Procurerà che durante il lavoro si mantenga il silenzio e che nel tempo designato per la merenda non si faccia clamorosa ricreazione, né si parli che di cose convenienti.

Art. 5 - Sarà incaricato della pulizia del laboratorio, che farà eseguire per turno ai più giovani.

Art. 6 - Spetta pure ai capilaboratorio vigilare perché i giovani non escano dal laboratorio fuori dei tempi prescritti e senza licenza del capomastro (²).

(²) Nel regolamento dei laboratori, il secondo paragrafo delle regole speciali è dedicato ai capi. Le otto norme quivi stabilite, ripetono in larga parte quelle riportate da noi adesso. Trascriviamo soltanto gli articoli che non hanno qui il loro corrispondente; a cominciare dalle parole introduttive:

« in ogni laboratorio devesi trovare un capolaboratorio, che può essere scelto fra i coadiutori o fra gli altri giovani, in ragione della condotta, abilità ed anzianità. Egli è soggetto alle regole seguenti:

Art. 3 - A volontà del capomastro recita, colla assistenza del medesimo, l'atto di offerta del lavoro a Dio, con voce alta e chiara, con gravità e divozione; come pure l'atto di ringraziamento.

§ 6 - *Incoraggiamento ai capi.*

Art. 1 - I prefetti, capisquadra e capilaboratorio devono considerare il loro grado come una testimonianza di stima e di confidenza per parte dei Superiori, cosa che dovrebbe da sé sola impegnarli a compir bene i loro doveri.

Art. 2 - I loro nomi saranno stampati in apposita pagina dell'elenco della solenne distribuzione dei premi al fin dell'anno.

Art. 3 - Nella stessa solenne distribuzione dei premi coloro, che saranno stati lodevolmente in grado per una considevole parte dell'anno, avranno un premio speciale.

Art. 4 - I prefetti e capisquadra porteranno, sì fuori che in casa, sul berretto un distintivo, che varierà secondo i gradi. I capilaboratorio nol porteranno che in casa.

Art. 5 - I nomi di tutti i graduati saranno stampati e pubblicati nella porteria in apposito quadro.

Art. 6 - In refettorio i graduati riceveranno nel servizio ordinario una qualche distinzione, che potrà pure variare secondo i gradi.

Art. 7 - Gli stessi poi, in occasione di visite, passeggiate o solenni funzioni del Collegio saranno preferiti o distinti fra gli altri.

Art. 8 - Siccome Dio premia a larga misura ogni opera buona, così quanto più i prefetti, capisquadra e capilaboratorio si daranno impegno, superando il rispetto umano e le contrarietà, pel vantaggio del Collegio e per la salute spirituale dei propri compagni, tanto più si acquisteranno diritto a quella eterna mercede, che è promessa non meno a chi ubbidisce che a chi comanda con umiltà » (7, B., doc. B 1).

Art. 7 - Si assicura dell'estinzione dei lumi e del fuoco del suo laboratorio, deputandovi a ciò chi possa farlo con accuratezza e prudenza.

Art. 8 - Egli rappresenta il capomastro nella sua assenza ».

* * *

Successivamente, nel dicembre del 1872 (22), il Murialdo credette opportuno eliminare la figura del prefetto, ma i capisquadra soprattutto e anche i capilaboratorio (i due incarichi spesso erano affidati alla medesima persona) conservarono sempre, sotto la sua direzione, la loro funzione utilissima e, diremmo, essenziale. Quei giovani, infatti, erano chiamati non a compiere solo una funzione disciplinare subordinata, la quale avrebbe corso il rischio di avere qualcosa del caporale o, peggio, del delatore, bensì venivano invitati ad una autentica collaborazione educativa. Questa, se era naturalmente condizionata da evidenti limiti di immaturità, poteva tuttavia risultare assai efficace, perché veniva portata all'interno stesso della massa giovanile, con uno stile di azione e di presenza continua, che, non essendo ostacolate da barriere psicologiche, potevano incidere negli animi e nella condotta più che l'opera stessa dei superiori e assistenti, i quali sono necessariamente in posizione più periferica e un pochino sospetta rispetto al mondo interiore dei giovani.

Le norme generali indicano con chiarezza quali fossero i compiti affidati ai capisquadra e capilaboratorio: mantenere l'ordine e la disciplina; le buone relazione tra i compagni e di questi con gli educatori; l'amore alla pietà, al lavoro, allo studio; il rispetto ai Superiori; la civiltà e la pulizia.

Per poter corrispondere alla loro delicata missione essi dovevano avere una formazione morale e doti naturali superiori al livello comune. Il regolamento non parla dei requisiti naturali (salvo un breve accenno contenuto nel regolamento dei laboratori circa la « capacità e anzianità »), ma esso delinea con ricchezza di particolari le virtù che i capi debbono possedere ed esercitare: umiltà, gentilezza, fermezza e costanza, pazienza ed amore verso i compagni; solidarietà ed affetto reciproci; rispetto, dipendenza e collaborazione con i Superiori; amore e pietà nelle relazioni con Dio.

Tutti questi principi e concetti vennero frequentemente spiegati e illustrati dal Murialdo, sotto forma di esortazioni speciali ai capi, durante le solenni cerimonie che si svolgevano alla presenza di tutti i giovani del collegio, in occasione della loro nomina o riconferma ufficiale.

Provvidenzialmente ci rimangono gli appunti di alcune di queste conferenze, per mezzo dei quali si può ricostruire bene il pensiero del Murialdo. Egli voleva che i capi si rendessero anzitutto ben conto della nobiltà dell'incarico loro affidato, della responsabilità e dei doveri che esso importava, oltre che dei vantaggi derivanti della loro posizione e pretendeva, quindi, che svolgessero il loro compito con fermezza, umiltà e imparzialità.

1°) **Nobiltà della collaborazione** prestata all'opera educativa, anzitutto. « Voi cooperate con gli Angeli Custodi — diceva loro — con Dio. Siete: Dei adiutores; cooperate ad un compito che è: divinorum divinissimum, come affermò un filosofo, poi diventato santo: Dionigi Aeropagita » (12, vol. X, pos. 427). Questo medesimo concetto venne ripetuto dal Murialdo negli anni 1871, 1872, 1877, 1889 (ib., pos. 432). « Dovete avere stima dell'ufficio » disse ancora una volta nel 1898 (ib., pos. 434).

2°) I **vantaggi** della posizione erano di duplice natura. Gli uni materiali, facilmente comprensibili e appetibili dai giovani; gli altri di carattere morale e spirituale. Su questi soprattutto metteva l'accento il Murialdo: « non per la pietanza: è qualche cosa...; non per l'onore, che ne viene presso i parenti ed i compagni: è qualche cosa... Ma perché avete in tal modo una siepe a non far male; siete obbligati a far bene. L'essere capi — e portarne i gradi ([3]) — è come l'uniforme dei militari o la veste ecclesiastica per i sacerdoti: on se respect davantage... E quanti meriti! » (ib., pos. 427).

([3]) Dal verbale delle adunanze dei maestri sappiamo che i capi portavano delle fettucce rosse sulla berretta (22 mar. 1871).

Appuntandosi, negli anni 1871, 1877, 1883, le medesime idee con le medesime parole, precisava: « è come avere una siepe a non far male. Non vi è pericolo, infatti, che i cattivi compagni vengano a fare cattivi discorsi con i capi, poiché — aggiunse nel 1889 — si suppone che essi siano più buoni e anche per timore che consegnino. Inoltre si è obbligati moralmente a far bene: è naturale che un capo vada a ricevere la Comunione ogni otto giorni » (ib., pos. 432).

E nel 1898 sintetizzava i motivi per cui si doveva stimare l'ufficio di capo con queste parole: « moralmente: non si ha rispetto umano, ma anzi si ha soggezione ad esser cattivi; materialmente si hanno vantaggi a tavola, nelle passeggiate, quando i divertimenti sono limitati a pochi; socialmente: si ha onore presso i parenti » (ib., pos. 434). Nel 1891 aveva detto: « avete onore in Collegio e fuori. Dal punto di vista morale avete la possibilità di frequentare i Sacramenti senza rispetto umano. Se si conoscono degli scandali, da ognuno di casa si dovrebbero rivelare, ma per rispetto umano non si fa e non si consulta nemmeno il confessore: un capo invece non ha questo rispetto umano, come non lo avrebbe un sergente; tanto più se si tratta di *veleno morale*, di *incendio immorale* » (ib., pos. 433).

3°) Naturalmente il discorso sui **doveri di stato** e sul senso di responsabilità con cui si dovevano accettare era più dettagliato. « Se si accetta l'incarico — affermava — ne deriva una responsabilità, un obbligo di coscienza qualora si verifichino disordini morali gravi e anche disciplinari » (ib., pos. 427). Ed esemplificava in altra occasione: « discorsi osceni od irreligiosi, contro i Superiori; amicizie disordinate; cose di disciplina » (ib., pos. 428).

Chi conosce un poco la peculiare forma di psicologia della massa, che facilmente si crea nei Collegi e, in genere, in tutti gli agglomerati giovanili obbligati, la quale paralizza spesso nobili iniziative e atrofizza, talora, la stessa personalità in formazione, non resterà sorpreso nel leggere le espressioni con cui il Murialdo bollava il timore di chi rifiutava l'incarico o chiedeva di esserne esonerato o non sa-

peva svolgerne i doveri (4). «Spero che nessuno sia così piccolo (non dirò abbietto), ma di così piccolo coraggio, animo e mente da rifiutare l'incarico piuttosto che accettare la responsabilità. Omettere i doveri del capo è da babbeo o da vile, ossia timido, timido. Quando sarete capi officina, sergenti, ecc..., come farete? E' da babbeo, vi dico. Conoscete la favola del trave, mandato da Giove per re alle rane... D'altronde se si tratta di mali piccoli, riprendendo i compagni o riferendo ai Superiori si hanno guai piccoli; perché dunque non farlo? Se si tratta di mali gravi, immoralità, allora si ha obbligo grave di coscienza, anche nel caso che non si sia capi: lo impone l'amore del bene, del buon ordine. Se non si fa il proprio dovere per non arrecar danno ai compagni, si fa loro un male maggiore; non impedendo mali piccoli date occasione a maggiori, che restano poi sulla coscienza. Se gli altri non lo fanno, fatelo voi » (ib., pos. 427). Nel 1876 incalzò: « avete obbligo grave di coscienza in alcuni casi, che per altri importano obbligo leggero » (ib., pos. 429). E spiegava: « avete dovere grave se avvengono gravi disordini contro la religione, il buon costume, se si tratta di libri osceni, di combriccole » (ib., pos. 434).

4°) Il Muraldo porlò spesso anche delle **doti** e delle **virtù** proprie dello stato di caposquadra e capolaboratorio. Naturalmente i giovani, e quei giovani in particolare che proveniva-

---

(4) Nel verbale delle adunanze dei maestri si legge in data 3 dicembre 1873: « dovendosi nominare i capi per le prossime feste della Concezione, si fa una discussione generale sul modo di rialzare l'autorità dei capi ed impegnarli a fare il loro dovere; e si delibera di massima di aggiungere loro qualche emolumento, come quello di una passeggiata. Avendo poi un capo instato presso il Sig. Rettore per essere esonerato da caposquadra, si propone che egli sia pure deposto da capolaboratorio e ciò per conservare il prestigio all'autorità di capo... ».

Il 14 ottobre del 1874, si propose « per animare di più i capi nell'adempimento dei loro doveri, di dare loro qualche speciale attribuzione che non abbia dell'odiosità ».

no quasi sempre da famiglie dissestate materialmente e moralmente, non erano e non potevano essere perfetti e miravano istintivamente a sfruttare i benefici dell'incarico ignorandone gli oneri. Non fa meraviglia, quindi, che il Murialdo dovesse richiamarli all'ordine, con una certa severità. Inoltre alcune espressioni, scappate, per così dire, dalla bocca stessa del Rettore, rendono l'idea dell'ambiente giovanile meglio di qualunque descrizione dall'esterno. Non doveva pertanto essere un compito facile quello dei capi. « Non si devono pretendere privilegi, né temere persecuzioni. Non c'è motivo di timidità: non siete più ragazzi, ma uomini che si presentano ad uomini. Non abbiate paura: altro è dire altro è fare; altro parlar di morte, altro morire. Chi è capace di dar botte è capace pure di prenderle » (ib., pos. 432). Ed incalzava: « purché non ci si mostri ingiusti, consegnando solo alcuni; o superbi, considerandosi invece come gli altri rispetto ai Superiori e nei doveri comuni, i compagni non vi guarderanno biecamente » (ib., pos. 427). Nel 1880 suggeriva loro: « dapprincipio non esagerate nel poco importante... Ma neppure agite da babbeo; e solo per qualche giorno » (ib., pos. 433). Nel 1879 pigliò spunto dalle esortazioni che S. Giovanni Battista rivolgeva ai soldati, per dire ai capi: « neminem concutiatis: non fate prepotenze; calumniam ne faciatis: non siate ingiusti, consegnando solo alcuni, avendo un capro espiatorio; contenti estote stipendiis vestris: senza pretendere esenzioni dal dovere, o dai rimproveri, anzi dando l'esempio » (ib., pos. 431).

« Non date cattivi esempi — disse un'altra volta —; non parlate in tempo di silenzio, non fate i prepotenti ». E aggiungeva subito con tatto delicato: « vi lodo che non avete più il vizio di non volervi sentir avvisare dai maestri » (ib., pos. 427). Ma l'anno successivo, il 1873, doveva ripetere: « non leggete in fila, in modo da non poter assistere; non parlate in refettorio. Non fatevi riprendere dai maestri; non pretendete di fare come volete, di non essere ripresi. Non fate distinzioni ingiuste: capro espiatorio, antipatie, amicizie » (ib., pos. 428).

Il rispetto umano, da una parte, e dall'altra il timore

dei maestri assistenti avevano suggerito ai capi di pigliar l'atteggiamento del finto tonto e di far le finte di non accorgersi degli eventuali disordini. Infatti nel 1874 il Murialdo si annotò le seguenti osservazioni e richiami: « leggere nel tempo di assistere, senza dare uno sguardo ai compagni, mentre manca il maestro. Uno dei capi consegnò un solo compagno in un mese. Non andare alla consegna; guardare le stelle a bella posta per non vedere. Agire così non è farsi un carattere morale, non è da uomini. Dice la Gran Bestia [5]; dove è un uomo? Come Diogene, il quale cercava con la lanterna un uomo di coraggio, di dovere. Non abbiate tanta timidità da non osar parlare » (ib., pos. 428).

In altre occasioni, nel 1876, 1880, 1884, sintetizzava i doveri dei capi con queste parole: « come superiori comportatevi fortiter: senza simpatie, né debolezze, né paure — bei soldati sareste! — e suaviter: senza antipatie, non assumendo un'aria superba, irritante. Come giovani siate esemplari » (ib., pos. 429).

Il Murialdo contava molto sulla collaborazione dei capi, perciò rivestiva di particolare solennità la cerimonia della loro « proclamazione » o presentazione ufficiale ai convittori; in quelle occasioni usava espressioni tali da suscitare verso l'incarico stima e per i « graduati » rispetto.

« Come norma per l'elezione — affermava — si guarda che ci sia buona, se non ottima condotta. La nomina quindi è per sé un elogio. Inoltre ci deve essere una buona capacità » (ib., pos. 432). « Ricordo a tutti — disse nel 1874 — che nello scegliere i capi si bada principalmente alla condotta e alla abilità nel lavoro: cosicché è onorifico l'essere capo e chiunque dei parenti, anche se non è pratico, capisce che è un grande elogio. Ma si bada anche alla capacità di farlo: presenza, statura, voce, non troppa timidità; e poi alle circostanze esterne: che non si debba uscir presto

---

(5) Con questa espressione il Murialdo soleva chiamare il rispetto umano.

dal Collegio e non si abbiano occupazioni che sovente impediscano dall'attendere ai doveri del capo. Si giudica del tutto insieme; si fa una media » (ib., pos. 445). Nel 1890 ripeté: « la nomina a capo è un documento da conservare e da mostrare ai parenti o benefattori. In generale è un elogio o della condotta o della capacità in laboratorio; non si mettono infatti né scandalosi né ignoranti. Ma non è, questo della condotta e della capacità, un criterio assoluto, come per i premi in fin d'anno. Allora non si guarda che al merito; qui si tien conto anche dell'attitudine, della statura, della voce, della timidità » (ib., pos. 457). Due anni più tardi aggiunse: « si tiene calcolo del miglioramento individuale nel dare il *premio e l'onore* della nomina a capo » (ib., pos. 430).

A tutti i giovani raccomandava poi rispetto e comprensione verso i capi: « dovete avere non solo quel rispetto che si usa tra eguali ben educati, ma quel di più che conviene dare a chi ha qualche grado » (ib.). « In Inghilterra — aggiunse per dar maggior importanza alle proprie parole — si punisce chi manca di rispetto verso qualunque pubblico ufficiale. Quando sarete capi voi, si dovrà rispetto a voi: è una istituzione democratica. Sennò ne verrà mancanza di rispetto ai maestri e noi dobbiamo far rispettare questi e quelli. Perciò guai a chi manca di rispetto » (ib., pos. 443).

In concreto suggeriva di « dare ascolto a questi avvisi, quali non offendono ». Egli spiegava: « i capi dovranno fare annotazioni; e perché? Perché fa parte del loro dovere: sono obbligati a farlo. E' anche vostro interesse, quindi, che si mantenga l'ordine; altrimenti essi sono in dovere di consegnarvi e se non lo fanno mancano e se ne tiene conto. Quante volte, leggendo le menzioni, si dice: non fa il dovere del capo. Ora se questo può far abbassare le menzioni, talora serve a decidere per la medaglia di distinzione, alla quale non di rado aspirano i capi. Per di più, se voi non faceste il vostro dovere, dovremmo farvelo fare per forza. Questo — soggiungeva — lo dico specialmente ai piccoli di quinta, sesta e settima squadra; i grandi capiscono di più che i capi devono fare il proprio dovere, come lo farebbero essi se lo fos-

sero. Non val meglio — concludeva — avere un capo che non sia di stoppa? » (ib., pos. 445). Il Murialdo chiarì meglio quest'ultimo concetto nel 1876: « se i capi fanno il loro dovere si daranno pochi castighi; se no, credendo di fare opera di pietà fan venire guai e più grossi castighi. Dovreste dir loro, se fanno i ciechi e muti: fate il vostro dovere, altrimenti saremo castigati di più » (ib., pos. 430).

Con tali espressioni rivolte a tutti i giovani il Murialdo adempiva alla promessa fatta ai capi: « per togliere il rispetto umano, dirò in pubblico che voi siete obbligati in coscienza a riferire i disordini gravi, sennò sarete castigati voi, e non siete così folli... » (ib., pos. 427).

Qualcuno, forse, giudicando dalla lunghezza delle nostre citazioni — che corrisponde alle proporzioni degli appunti autografi — può aver tratto l'impressione che il compito dei capisquadra e capilaboratorio fosse soprattutto disciplinare e negativo, contrariamente a quanto abbiamo asserito all'inizio della trattazione. Certo, la situazione stessa imponeva frequenti richiami all'osservanza disciplinare, ma il concetto fondamentale che ispirò il Murialdo nella istituzione dei capi e nella loro pratica utilizzazione era ben più alto: per lui essi erano veri collaboratori nell'opera educativa. Rivolgendosi ai capi egli arrivò a chiedersi: « siete Superiori o giovani? » e rispose: « l'uno e l'altro » (ib., pos. 429). « Infatti — affermò nel 1876 — i capi sono parte dell'autorità » e spiegando meglio il suo pensiero aggiungeva: « i capi sono *la base* dell'edificio sociale, *i nervi* del corpo sociale: coadiuvano a dare ordine e vita » (ib., pos. 430). E si noti che la sottolineatura delle parole: base e nervi, si trova nel testo originale. Queste espressioni, come si vede, sono molto chiare ed estremamente significative. Ecco perché poteva asserire: « la nomina dei capi è una festa ed una funzione di grande importanza nei Collegi e simili comunità » (ib.).

D'altra parte il Murialdo non si servì solo dei capi per fermentare la massa dei giovani dal di dentro; per raggiungere meglio il suo scopo curò pure speciali associazioni re-

ligiose cui dedicò cure più specificamente spirituali. Ma ad esse dedicheremo un intero capitolo; parliamo adesso di un'altra struttura formativo-disciplinare.

2. - I Coadiutori

Oltre i capisquadra e capilaboratori vi era un gruppo di giovani i quali, dopo aver compiuto regolarmente il tirocinio in qualche arte, chiedevano di rimanere in Collegio o per meglio apprendere il mestiere o per ripagare gli educatori del bene ricevuto aiutandoli, in qualche modo, nell'assistenza e nell'istruzione professionale dei propri compagni. Essi erano chiamati: Coadiutori. Il Teol. Berizzi aveva già parlato di loro nella relazione annuale letta nel luglio del 1864 (6).

La loro presenza e la loro azione veniva ad essere il naturale sviluppo e complemento della presenza e dell'azione dei capisquadra e capilaboratorio e costituiva il *trait d'union* ideale tra gli educatori e i ragazzi del Collegio. Essi, infatti, erano stati e continuavano ad essere, per molti aspetti, dei collegiali; contemporaneamente avevano parte, in forma e modi limitati, alle responsabilità e prerogative degli educatori.

Il loro compito precipuo era di aiutare gli assistenti sia nelle ricreazioni e nei dormitori, sia, soprattutto, di coadiuvare gli assistenti e gli istruttori nelle ore di laboratorio. Il regolamento dei laboratori dedica ad essi il primo paragrafo della sezione seconda. Sono nove articoli, che trascriviamo:

« Il Coadiutore coadiuva il capomastro non meno nella sorveglianza dei giovani che nell'insegnamento dell'arte e si mostra quindi fra tutti il più attivo al lavoro, il più esemplare per deferenza e soggezione al regolamento e ai Superiori. Egli quindi:

Art. 1 - In mancanza del capomastro e dell'Assistente sorveglia il laboratorio, riceve e spedisce le commissioni.

Art. 2 - Può percepire un qualche stipendio o qualche gratificazione a giudizio dei Superiori, che gli viene assegnato sopra uno speciale libretto (6).

Art. 3 - Ha diritto a qualche distinzione nel vitto e nel vestiario e ha l'uscita libera una volta alla settimana, col preavviso dei Superiori e, salvo ragione speciale, al mattino della domenica.

---

(6) Ecco qui le norme che regolavano gli assegni dei Coadiutori.

« 1°) L'importo degli assegni dell'intero tirocinio viene sborsato dal laboratorio a cui il Coadiutore ha appartenuto.

2°) L'importo dei denari dovuto dalla Casa per menzioni, depositi, ecc. vengono sborsati dalla Casa.

3°) I Coadiutori non percepiscono l'assegno loro proprio che al cominciare dal tempo del coadiutorato. Nel tempo decorso tra il termine del tirocinio e la nomina a Coadiutore percepiscono l'assegno del 5° anno di tirocinio, ossia L. 0,50 per settimana.

4°) Il tempo del Coadiutorato dura cinque anni.

5°) Gli assegni dei Coadiutori sono: pel primo semestre L. 0,50 la settimana; pel secondo semestre L. 1,50 la settimana; pel 2° e 3° anno L. 1,75 la settimana; pel 4° e 5° anno L. 2 la settimana. Il che dà L. 442 in tutto.

6°) Gli assegni dei Coadiutori sono pagati sulla cassa del laboratorio proprio di ciascun Coadiutore e si possono settimanalmente versare alla Cassa di Risparmio o impiegare in altro modo lucrativo.

7°) I Coadiutori che lavorano in laboratori dipendenti dalla Casa, sono dalla Casa vestiti e mantenuti; quelli che dipendono dalla Tipografia sono vestiti a spese della Amministrazione della stessa Tipografia e mantenuti dalla Casa.

8°) Per le spese straordinarie ciascun Coadiutore dovrà farle sul proprio fondo, ma previa licenza espressa del Vice Rettore.

9°) In conseguenza il sig. Economo dei laboratori non è autorizzato a consegnare ai Coadiutori somma alcuna, se non presentano il buono del Vice Rettore.

10°) Per le spese di abiti pei Coadiutori dipendenti dalla Tipografia si dovrà parimenti presentare all'Amministrazione della stessa Tipografia il buono del Vice Rettore.

11°) Oltre all'assegno ordinario possono percepire anche assegni straordinari o gratificazioni. Ma perciò si richiede la loro domanda e il consenso del capomastro o Direttore del laboratorio.

12°) Medesimamente, a giudizio del capomastro o Direttore, possono diminuirsi gli assegni, quando il Coadiutore perda il tempo in laboratorio o in un modo qualunque manchi all'adempimento del proprio dovere » (7).

Art. 4 - Può essere incaricato, all'occorrenza, dell'assistenza dei giovani fuori del laboratorio o di qualunque altra occupazione utile pel Collegio e confacente alla sua capacità.

Art. 5 - Si conforma in tutto il resto al regolamento generale del Collegio, interviene alle spiegazioni di catechismo e alle lezioni di storia sacra, che si fanno alla domenica nelle scuole, e a tutti gli esercizi di pietà e funzioni religiose.

Art. 6 - Può pigliare parte alle scuole non meno elementari che a quelle di calligrafia, disegno, ginnastica e musica.

Art. 7 - Il tempo che gli sopravanza ai comuni esercizi, massime nei giorni festivi, lo impiegherà utilmente o trattenendosi in ricreazione coi giovani od in particolari esercizi di pietà o studio, a giudizio dei Superiori.

Art. 8 - Suo compito sarà pure attendere principalmente a quei lavori che richiedono la presenza fuori del laboratorio e dirigere e sorvegliare quelli che fuori con lui lavorano.

Art. 9 - Essi dipendono direttamente da uno dei Superiori del Collegio, destinato dal sig. Rettore alla loro sorveglianza e direzione » (7).

Come è naturale, anche i Coadiutori ebbero un proprio regolamento (3, pag. 49), che ci è giunto in copia scritta a mano da Don Reffo (27). Eccolo:

« 1°) I Coadiutori devono sopra tutti gli altri prestare il buon esempio dell'obbedienza e sottomissione totale dai Superiori del Collegio.

2°) Dipendono immediatamente dal Direttore della Congregazione di S. Giuseppe, a cui appartengono, e a lui si riferiscono per ogni permesso, regola o dispensa.

3°) Possono essere impiegati nelle occupazioni che più crederanno opportune i Superiori, secondo la loro attitudine.

4°) Salvo una speciale dispensa devono rimanere coi giovani Artigianelli nelle ore di comune ricreazione e dirigere i loro divertimenti e pigliarvi parte.

5°) Possono occuparsi nelle ore libere in ricreativi esercizi di musica strumentale o disegno (7).

6°) Intervengono al catechismo che si fa nella scuole, alle lezioni di Storia Sacra e a tutte le funzioni della cappella, non meno che alle comuni orazioni.

7°) Dopo sei mesi della loro proclamazione di coadiutori possono percepire uno stipendio proporzionato all'abilità loro ed ai servizi che rendono al Collegio, che può salire fino a 100 fr. annui pei primi cinque anni.

8°) Lo stipendio verrà loro assegnato sopra uno speciale libretto e non lo potranno esigere che all'uscita di Collegio.

9°) Non potranno ritenere denaro presso di sé, ma occorrendo alcuna spesa ritenuta utile si rivolgeranno per essa al Direttore.

10°) Occorrendo il bisogno potranno uscire anche soli, previa la licenza. L'uscita della domenica non si farà che col compagno assegnato dal Direttore.

11°) Il loro servizio di tavola sarà il praticato sinora.

12°) L'abito loro sarà uniforme: la toeletta per nulla dissimile da quella degli altri giovani Artigianelli.

13°) Potranno dopo la cena trattenersi in moderata ricreazione con alcuno dei Superiori per una mezz'ora, né prolungheranno oltre a quella la loro veglia, senza una licenza speciale.

14°) I loro esercizi di pietà saranno gli stessi della Con-

---

(7) Questo accenno ci fa presumere che la data di composizione del Regolamento sia il 1871-72. In data 22 marzo di quell'anno, infatti, nei verbali delle adunanze dei maestri si legge: « è collocata nella seconda camera del primo piano la scuola di musica strumentale: sarà aperta dalle 12 alle 12,30 ed alla sera in tempo della scuola di calligrafia ». Il 16 ottobre del 1873 il segretario annotava: « ad ovviare un maggior spreco di gaz, si propone di servirsi della scuola di canto per sala d'adunanza e per *scuola di musica strumentale pei Coadiutori* » (22).

gregazione a cui appartengono e li compiranno nelle ore che saranno loro assegnate.

15°) In tutto il resto si conformeranno al regolamento generale del Collegio e a quello speciale dei laboratori » (27).

La collaborazione di questi giovani avrebbe potuto dare ottimi risultati: essi infatti convivevano sempre con gli artigianelli, dividendo con essi il medesimo cortile, il medesimo dormitorio, il medesimo refettorio, il medesimo banco in chiesa, il medesimo laboratorio. La loro posizione, a mezza strada tra quella degli educatori e quella dei giovani artigianelli, avrebbe potuto e dovuto, nelle intenzioni, fare di essi il lievito buono nella massa. In realtà essi erano impreparati ad assolvere il loro compito e praticamente inadeguati; perciò si comportavano spesso con l'incostanza e l'immaturità tipiche dell'età e pigliavano atteggiamenti o di esagerata condiscendenza o di sproporzionata severità; talora trascuravano anche il dovere dell'assistenza ([8]).

([8]) Riportiamo di seguito tutte le osservazioni sulla condotta e il comportamento dei Coadiutori, che abbiamo ricavato dal verbale delle adunanze dei maestri (22): « Si avvisa il V. Rettore, del bisogno di avvertire i Coadiutori sopra alcuni punti: 1° perché assistano più attivamente in Cappella; 2°) perché lavorino di più in laboratorio (29 ago. 1873).

I giovani fanno molto disordine uscendo dal laboratorio; sarebbe quindi desiderabile che i Coadiutori accompagnassero il proprio laboratorio fin dove le compagnie sogliono mettersi in fila. Il signor V. Rettore s'incarica di parlarne ai Coadiutori (16 ott. 1873).

Si avvertiscono i Coadiutori di accompagnare sempre i giovani dopo il laboratorio, fin sotto i portici (3 dic. 1873).

Si fanno alcune lagnanze sul conto di alcuni Coadiutori, che non trattano bene i giovani e commettono di molte irregolarità nelle assistenze. Si muovono parimenti lagnanze pel poco buon ordine del laboratorio dei calzolai, dove i Coadiutori trascurano un poco il loro dovere (7 gen. 1874).

Alcuni Coadiutori tengono relazioni troppo amichevoli e familiari coi giovani e non lavorano in laboratorio (13 feb. 1874).

Si verifica che alcuni Coadiutori si trattengano ancora in dormitorio a chiacchierare coi giovani presso i loro letti: si desidera che si provveda (24 mar. 1874).

Si fa notare per riguardo dei Coadiutori: 1°) che alcuni di essi

Naturalmente il Murialdo non poteva non interessarsi della formazione e dell'efficienza dei coadiutori, anche se direttamente incaricato del loro comportamento era Don Reffo, nella sua qualità di Vice Rettore del Collegio. Del Murialdo ci rimangono alcuni scarsi appunti autografi, di cui uno di valore fondamentale per capire i fini per cui era stato costituito o, per essere più esatti, le finalità che egli assegnava al gruppo dei coadiutori, e cioè: 1°) dare la possibilità a chi lo desiderasse di completare la propria formazione morale e spirituale; 2°) conservare il buon spirito nel Collegio, grazie all'esempio di questi giovani più anziani, che dimostravano concretamente di apprezzare la vita di Collegio e praticavano apertamente la vita cristiana. Egli indicava poi ai giovanissimi coadiutori alcuni mezzi per la loro vita spirituale e l'efficacia della loro collaborazione all'opera educativa: 1°) coltivare lo spirito interiore, soprattutto con la meditazione quotidiana, la frequenza ai Sacramenti, la pratica delle virtù cristiane dell'umiltà nelle relazioni con i Superiori e i maestri, della pazienza con i giovani e della carità vicendevole; 2°) dare buon esempio ai collegiali con l'amorevolezza nel tratto verso tutti, senza preferenze sentimentali; con il proprio contegno in chiesa; con l'attenta e attiva vigilanza nelle ricreazioni; con la laboriosità; 3°) col-

---

non fanno il loro letto in dormitorio; 2°) alcuni abusano del loro potere nel punire i giovani. Si desidererebbe si definissero i limiti delle loro facoltà nel punire (3 apr. 1874).

Si mostra il desiderio che venga regolarizzata la condizione di alcuni giovani aspiranti al coadiuvato, fra i quali si sono manifestati alcuni abusi di disciplina. Si delibera di avvertirli e tenerli, in quanto è comportabile colle loro occupazioni, soggetti alle regole comuni (3 apr. 1874).

Il signor Rettore fa notare che alcuni maestri non arrivano a tempo alle assistenze e sovrattutto in Cappella. Lo stesso va detto per riguardo ai Coadiutori, i quali si avvertiranno a parte (27 mag. 1874).

Si nota che alcuni fra i Coadiutori non trovansi precisi alla Cappella, altri fermansi a far ricreazione in tempo delle orazioni della sera (25 nov. 1874).

Si avvertano alcuni Coadiutori che sono in ritardo alla Messa ed alla meditazione (24 mar. 1875) ».

laborare con gli altri educatori, considerandosi concretamente impegnati e corresponsabili del buon andamento generale del Collegio anche se in forma subordinata; quindi: difendere la persona e gli ordini dei Superiori; riferire, prudentemente gli inconvenienti più gravi, che fossero da eliminare (9).

---

(9) Crediamo che sia cosa utile riportare il testo integrale del manoscritto, anche se si tratta di appunti buttati giù disordinatamente ed in forma telegrafica. L'impressione di vivezza e concretezza che ne risultano valgono bene le improprietà e le lacune di stile.

« Due parole affinché corrispondiate pienamente: 1°) al fine per cui si stabilirono i Coadiutori e uffizii analoghi; 2°) riportiate il vantaggio che potete dalla vostra posizione.

Quale il fine? Non speculazione, non vantaggio pecuniario del Collegio. Saria più utile come con Vado, Carozzi, Sterone.

Calcolando il vitto, ai prezzi enormi attuali, quel po' di vestiario, il bucato, consumo, l'assegno in denaro; e per altra il vantaggio se prendessimo giovani dal Governo a c.mi 80 al giorno. Inoltre se come Vado, Carozzi, essendo non più della casa, in famiglia, si grida più forte se si languisce nel lavorare.

Dunque perché? 1°) per conservare buono qualche giovane; rendergli facile la perseveranza. Dalle notizie degli usciti, sì poco da consolarsi; perché si esce nella età criticissima: 19, 20, 22 anni.

Li uomini hanno crisi come le malattie; la settima, passata quella, cessato il pericolo: l'età dei 18, 20, 22, 23 anni. Fare come con Deantoni, Braum, Borgnino; due vantaggi: 1°) fuori pericoli. Fuori tale il mezzo, l'elemento, l'atmosfera, che sebbene i giovani assai corrotti, dobbiamo chiedere: donde viene che nol sono di più? Parenti, padroni, compagni, letture, massime, teatri, ecc.; 2°) facilità sacramenti, meditazione.

2°) Conservare buono spirito nel Collegio; i grandi influenti; quando essi regolati nella disciplina per quanto li riflette, non parlare male, ai Sacramenti, in chiesa da uomini non da ragazzi; facilmente si mantiene e propaga tale buon spirito. I giovani imitano non i molto più vecchi, ma quei di 14 anni imitano quelli di 16, 17; quei di 16 quelli di 18, 20 anni.

Ma a ciò è necessario:

A) avere spirito interiore; spirito cristiano, di virtù cristiana: pietà, umiltà, pazienza, carità. Stimarsi Dei adiutores, stimare divinorum divinissimum; non rifiutar ufficii, borbottare. Stimare la propria fortuna riguardo all'avere più facile la via del Cielo; considerarsi per ciò che si è destinati al Cielo, sospesi tra Cielo e Inferno. Stimare l'onore di missione, quella degli Angeli Custodi, aiutanti di Dio.

Il gruppo dei coadiutori, che veniva rifornito di giovani aspiranti (22, pag. 53), non ebbe vita lunga. Fondata infatti la Congregazione nel 1873, i giovani che volevano consa-

---

B) S. Paolo vuole che i Vescovi guardino, aspirino all'opus, desiderando l'episcopato, e non l'honos: i coadiutori debbono fare il contrario: vien data un'incombenza, considerare la maggior stima di capacità di cui si gode; il merito, la gloria di essere cooperatori di Dio in ciò.

C) Vivere in concordia, semplicità, subordinazione coi colleghi. Armonia, non invidia, non bronci, meschinità coi Superiori; subordinazione in casa e fuori. Coi maestri riconoscerli per primi responsabili, armonia; non disonorarli avanti ai compagni; non dirsi uguali. Coadiutori, aiutanti, non principali, e infatti la cura e molestia ordinaria, essi. E se essi mancano di riguardo, non render pan per focaccia, ma dirlo a quattr'occhi, o dirlo ai Superiori.

D) Non dar meno buoni esempi: 1°) omissione o negligenza in Chiesa; 2°) libertà nel parlare (un dì molti parlavano male: si chiese: non eravi il coadiutore? Sì; non disse nulla. Altra volta: lo fé esso; 3°) amicizie particolari vietate e che son la pestilenza delle Comunità; dapprincipio poco il danno, ma poi grave, e talora gravissimo. Si dee applicare il principio che a quei di fuori si dà riguardo alle persone del sesso; 4°) negligenza nel lavoro. Un dì uno disse: se si vuol che non lavorino più: farli capi; non più bisogno di farlo per avere i migliori lavori. Considerarsi tacitamente come non più legati come i giovani; come i Superiori; 5°) prudenza: non riferire ciò che compagni e superiori dicono. Un bel tacer non si può scrivere. Molti si pentirono aver parlato, niuno taciuto; chi tace può supplire poi. A meno che il dovere obblighi subito; 6°) spirito di famiglia: bene qui e in Cielo.

E) Considerarsi dalla parte dei Superiori; quindi non mormorare coi giovani contro le disposizioni, non fare scappatelle e tenerle nascoste e dir di nasconderle. In Cappella avvisare i cattivi, riferire; in laboratorio idem. Ma sovente tacciono per non farsi nemici: debolezza, viltà, connivenza; scandalo, danno. Altre volte maltrattare in parole, o battere anche con strumenti o arnesi che vengano in mano.

Anzi considerarsi dalla parte del dovere, legge. Quindi se il capomastro dice frizzi contro Religione, per es., venga a chiamare qualche Confratello. Quel Confratello un po' sovente... se usa familiarità con qualche giovane, o animosità o maltrattamenti contro un altro, sparla dei Superiori di casa, bisogna dirlo.

Se rimproverano i giovani di andar dal Rettore avanti li altri, come se fosse spia lo andare domandar giustizia. Sì, perché co-adiutori partecipano come ai beni così ai mali dei Superiori: tavola, let-

crarsi all'educazione dei propri compagni diventarono membri effettivi di essa, con diritti e doveri uguali a quelli degli ecclesiastici. I coadiutori, pur colle deficienze accennate, furono perciò il nucleo dei fratelli laici della Congregazione; tra questi alcuni si distingueranno per eccezionali capacità artistiche e professionali, per ottimo spirito religioso, zelo e grande impegno apostolico e la loro azione si estenderà in campo diocesano e regionale ([10]).

---

to e seccature. E così sono, come i Superiori, pel bene dei giovani, ora castigandoli, ora difendendoli e patrocinandoli, a ragione, contro chicchessia.

Quale il mezzo?

a) frequentare divotamente la confessione: dà spirito interiore, libera dai vizii. Ma sennò, se non bene, sacrilegio. Perno del cattolicesimo: l'interiore, la radice; *b*) la meditazione.

P.S. — Non preferenze: non regali, carezze, elogi. Alle menzioni mai per simpatia. In proporzione ciò che delle amicizie particolari. Per interesse, sbadataggine.

Amicizie particolari con colleghi o con giovani son vietate. Sono la pestilenza delle Comunità: invidia, gare, odii, vendette. Dapprima poco danno, poi grave, talora gravissimo: spegne amor di Dio, talora scandali. Si dee applicare ciò che fuori, si dice rapporto all'altro sesso: se nasce un affetto un po' vivo, sensibile: fuge, fuge.

Prudenza: non riferire ciò che Superiori, o compagni dicono né per malignità né per parlantina. Un bel tacer non si può scrivere. Molti si pentirono aver parlato; pochissimi taciuto. Chi tace può supplire; chi parla troppo non può. A meno che il dovere obblighi.

Non dire: nol dire al Rettore. Non fingere lavorare quando giunge il Rettore » (12, vol. VIII, pos. 345).

([10]) Basti ricordare, fra tutti, il sig. Alberto Miniggio (28, pag. 213 segg.), infaticabile apostolo delle conferenze di S. Vincenzo e dell'oratorio S. Martino; il sig. Giovanni Massoglia (ib., pag. 327), scultore e architetto; il sig. Guido Blotto (ib., pag. 161 segg.), tecnico agrario e brillante oratore popolare.

Cap. III

I GIOVANI, COLLABORATORI DELL'OPERA EDUCATIVA: LE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

Se l'opera dei capisquadra e capilaboratorio avrebbe potuto limitarsi, per cattiva disposizione dei capi stessi, ad una efficacia solamente esterna e perciò superficiale, la presenza di un gruppo di giovani spiritualmente formati ed espressamente impegnati in senso apostolico doveva avere certamente un influsso più profondo. A questo scopo il Murialdo fondò le associazioni religiose degli Affigliati di S. Giuseppe e quella degli Angeli Custodi.

1. - Gli affigliati di San Giuseppe

Abbiamo già accennato alla Confraternita di S. Giuseppe, pensata e voluta dal Berizzi e finalmente istituita da lui e dal Murialdo come premessa alla fondazione di una nuova congregazione religiosa. Essa comprendeva due rami principali: i congregati e gli affigliati.

Nel verbale delle terza adunanza ordinaria della Confraternita si legge: « si parlò degli Affigliati alla Confraternita. Si richiede che tengano buona condotta; che adempiano alcune pratiche di pietà, alcune preghiere, come l'Ave Ioseph, onde acquistare le Indulgenze concesse ai confratelli; e che prima di essere ammessi all'affigliazione debbano fare un mese di aspirandato. Essi interverranno alle adunanze straordina-

rie che si tengono nelle feste di S. Giuseppe, del suo Patrocinio, dell'Immacolata Concezione, e lucreranno le Indulgenze concedute per tali adunanze. Gli affigliati potrebbero anche diventare confratelli ».

Troviamo qui il primo abbozzo di un loro Regolamento, schematicamente riducibile a questi punti:

a) condizioni per l'ammissione: un mese di aspirandato (1), la buona condotta;

b) impegni: alcune pratiche di pietà, alcune preghiere (viene citata esplicitamente solo l'Ave Joseph), l'intervento a tre adunanze annuali.

Circa la buona condotta si conserva questa annotazione « brevi parole del Rettore agli Affigliati sulla retta intenzione che devesi avere per far parte della Congregazione di San Giuseppe » (23, 23 mar. 1867). Il 16 dicembre 1868 il verbale informa: « il Rettore esorta tutti, e specialmente i nuovi Affigliati, a non volere perdere il fervore primitivo, ricordandosi che debbono essere altrui di esempio nella pratica delle virtù ». Mentre per la nomina dei capi i criteri della scelta erano molteplici, come si disse, per l'accettazione degli Affigliati norma essenziale era la buona condotta, in senso disciplinare e di esemplarità nel compimento dei doveri di stato; inoltre un chiaro impegno di pietà e di intensa pratica religiosa. In caso contrario si addiveniva all'espulsione (2); il periodo di aspirandato era stato stabilito

---

(1) Circa il tempo di aspirandato si parlò dapprima di tre mesi (23, in data 9 dic. 1867), poi: « fu deciso che questo tempo non deve essere minore di un mese » (ib., 27 nov. 1868); ma, a giudizio del Rettore, si poteva anche arrivare alla soppressione totale (ib., 19 mar. 1868).

(2) Infatti qualche volta si dovette espellere qualcuno, causa la cattiva condotta: « Il Rettore dichiara che l'Affigliato B. F. minusiere, non appartiene più alla Congregazione, e ciò a cagione di alterco che ebbe con un suo compagno, come a tutti è noto » (11 nov. 1869). E i casi di espulsione furono non infrequenti, tanto che più tardi il Direttore delle conferenze, Don Reffo, sentì il dovere di specificarne le norme.

Si legge nel verbale del 5 gennaio 1870: « Il Confratello Direttore,

appunto perché si potessero studiare la condotta e le disposizioni dei candidati.

Lunga e complessa era la trafila prima di essere ammessi alla Congregazione per mezzo di regolare votazione.

Come avviene in ogni organizzazione vitale, le norme vennero man mano precisandosi.

Per inquadrare nella dovuta serietà l'elezione, la si faceva precedere dalla recita del Veni Creator, con proprio versetto ed Oremus; l'accettazione ufficiale, che avveniva nelle adunanze generali susseguenti alle votazioni, era accompagnata dalla consegna di una medaglia, del libro « Il potere di S. Giuseppe » e del Regolamento della Congregazione (23, in data 1 dic. 1869; 6 mag. 1868; 15 dic. 1869; 15 mag. 1870; 6 lug. 1870; 6 dic. 1870; 4 ott. 1871; 2 feb. 1872).

Veniva pure rilasciato un « atto di accettazione » che aveva valore di documento ufficiale. In esso, fra l'altro, si dichiarava: « l'Affigliato promette di osservare il Regolamento della Congregazione, comportandosi da giovane virtuoso e professando una devozione speciale al Santo Custode di Gesù ».

Nella recita di una speciale preghiera di consacrazione a S. Giuseppe, i nuovi associati dichiaravano: « noi vi prendiamo oggi per nostro avvocato, per nostro protettore e padre, affine di poter attendere con buon esito alla nostra e altrui santificazione, nella vostra santa Congregazione.

Proponiamo fermamente di non dimenticarvi mai, di onorarvi tutti i giorni di nostra vita e di fare tutto ciò che sarà in nostro potere per ispirare la devozione verso di voi a tutte le persone che potremo, e cooperare nel vostro nome

---

secondo che si era stabilito nella precedente adunanza ordinaria, propone la maniera di ammonire i Confratelli che si rendono indegni della Congregazione. Dice che, veduta sul registro delle menzioni la loro cattiva condotta, dapprima si avvertano in privato a correggersi; e se ciò non basti si sospendano dall'appartenere alla Congregazione. Che se poi non si correggessero ancora, si espelleranno affatto dalla Congregazione, e di ciò si avviseranno i Confratelli, senza dirne loro il motivo ».

e col vostro speciale aiuto al buon esempio di tutti coloro coi quali avremo a convivere ora ed in avvenire ».

Come si vede la Confraternita proponeva agli Affigliati un duplice scopo: la propria « e l'altrui santificazione », da conseguirsi soprattutto con il buon esempio.

Il fine specifico dell'associazione esigeva naturalmente che gli Affigliati venissero formati spiritualmente in modo più serio e profondo che non i loro compagni. Essi ebbero presto delle speciali conferenzine, ma solo più tardi si giunse a fissarne la periodicità regolare.

Ed ecco ora il Regolamento degli Affigliati, approvato il 30 maggio 1868 dalla Curia Arcivescovile di Torino. Esso era riportato come appendice al Regolamento della Confraternita ed era preceduto da un cappello di spiegazione. Consta di cinque articoli:

« Art. 1 - Oltre i Congregati potranno appartenere alla Congregazione, in qualità di Affigliati, quelli fra gli Artigianelli che, non avendo di mira l'istruzione e l'educazione dei giovani poveri ed artigiani, amano professare una speciale divozione a S. Giuseppe.

Art. 2 - Gli Affigliati partecipano in modo speciale alle orazioni ed alle opere buone della Congregazione e godono dei medesimi spirituali favori.

Art. 3 - L'accettazione degli Affigliati si farà per voto dei Confratelli ([3]), un mese almeno dopo la loro domanda, e la loro ammissione si farà colla solenne proclamazione dei loro nomi, preceduta dall'Atto di Consacrazione.

Art. 4 - Gli Affigliati potranno intervenire all'Adunanza anniversaria della fondazione della Congregazione e sempreché la Congregazione lo creda opportuno, ma non avranno voto deliberativo.

([3]) La forma di voto era « per schede e segretamente » (23, 7 luglio 1867).

Art. 5 - I loro doveri sono i seguenti:

a) Fare uno studio speciale di virtù nell'imitazione di S. Giuseppe, cercando di ricopiarne l'ubbidienza, l'umiltà e la mansuetudine; zelare l'onore del suo culto e dimostrarne una specialissima divozione.

b) Esercitare in mezzo ai compagni il buon esempio, cercando di far loro amare la virtù, componendone fraternamente le divergenze e stimolando al bene con modi soavi ed efficaci.

c) Dipendere immediatamente ed umilmente dal Direttore della Congregazione, lasciandosi da lui guidare nel buon esercizio della virtù e della pietà.

d) Recitare tutti i giorni l'Ave Joseph e portare indosso la medaglia di S. Giuseppe.

e) Fare una volta al mese la comunione in onore di S. Giuseppe pel bene della Congregazione e per la propagazione della Fede nei paesi infedeli ».

A questo Regolamento si apportarono via via alcune modificazioni. Il 30 aprile 1873, per esempio, venne approvata dalla Curia Arcivescovile di Torino una Appendice che riguardava i dignitari. Il Rettore ne diede notizia spiegando « alcune modificazioni che deve subire la Congregazione. Oltre agli Ufficiali Congregati, se ne eleggeranno altri tre fra gli Affigliati; un prefetto e due viceprefetti, per voto dei medesimi Affigliati; però i Congregati proporranno la rosa degli eleggibili » (23, l. c.).

L'importante modifica — che seguiva di poche settimane la fondazione della Congregazione Religiosa — aveva lo scopo evidente di porre più solide basi organizzative al ramo degli Affigliati, destinato ormai a diventare l'unico gruppo della Confraternita di S. Giuseppe. Ma ecco il testo degli articoli più importanti:

« Art. 2 - Vi sarà un Direttore degli Affigliati, che sarà nominato dal Rettore e che potrà anche essere lo stesso Direttore dei Congregati.

Art. 3 - Gli Affigliati inoltre avranno tre dignitari: un Prefetto e due Assistenti, che essi stessi eleggeranno sopra una rosa di candidati proposto dai Congregati.

Art. 7 - Ogni mese si terranno le adunanze dei Congregati e degli Affigliati, separatamente, presieduti questi dal loro Direttore, quelli dal Rettore o, in sua assenza, dal Direttore dei Congregati.

Art. 8 - L'accettazione sia dei Congregati che degli Affigliati spetta sempre ai Congregati, i quali pure faranno la rosa dei candidati alle dignità degli Affigliati, una volta all'anno, in una adunanza precedente la festa del Patrocinio, e tutte quelle volte che vi fosse qualche vacanza nei posti degli stessi dignitari.

Art. 9 - Sì delle adunanze dei Congregati che di quelle degli Affigliati si faranno dai rispettivi segretari i processi verbali, che saranno letti sempre nella prima adunanza successiva ».

Purtroppo non ci sono pervenuti i verbali delle adunanze degli Affigliati. Sappiamo che essi partecipavano, insieme con i Congregati, alle adunanze generali, le quali si tennero abitualmente quattro volte all'anno, fino al 1872; nel 1873 aumentarono fino a sette e altrettante furono nel 1874; poi non se ne tennero più, o almeno i verbali della Confraternita non ne parlano più.

Ci rimane però il testo di due relazioni annuali sull'andamento generale della Confraternita, lette da Don Reffo nel 1870 e 1871, oltre a qualche appunto manoscritto delle conferenzine che il Murialdo teneva loro. Non è molto, ma basta per darci qualche idea sulla importanza che veniva attribuita a questo gruppo di giovani e delle cure che si dedicavano alla loro formazione.

Don Reffo svolgeva la sue relazioni in sede di adunanza generale nella sua qualità di Direttore. Le cose da lui riferite, pertanto, si riferivano, salvo casi evidenti, sia ai Congregati che agli Affigliati. Il 25 marzo del 1870 egli disse: « è la terza volta che noi ci raduniamo per celebrare

l'anniversario della fondazione della nostra cara congregazione, e, diciamolo pure, specialmente benedetta da Dio ». Dopo aver riconosciuto qualche deficienza sia nei dirigenti che negli ascritti, proseguì affermando: « Sì, ringraziamo Dio di cuore, che il primitivo fervore non si è spento in tutti, anzi in molti si è acceso in quest'anno e pochi, anzi pochissimi han mancato alla loro condizione di figli divoti di San Giuseppe. Vi furono delle lagnanze lungo l'anno, ma queste non toccarono che alcune eccezioni; sciaguratamente vi fu chi tradì affatto lo scopo della congregazione, altri venne meno solo per alcuni mesi ai doveri dei confratelli e ai buoni portamenti che gli si convengono, ed altri operò dimessamente, dimostrando forse più spensieratezza che animo cattivo. Ma di fronte a queste rare e piccole defezioni, stette sempre il buon contegno dei più, che, qual massa compatta, seppe resistere agli urti dei nemici, che vengono dal di fuori della Congregazione ». Particolarmente interessanti per noi sono le seguenti espressioni, che indicano chiaramente lo scopo apostolico della confraternita. « Cari confratelli, noi siamo chiamati a fare un gran bene fra i nostri compagni; come soldati aggruppati intorno ad un solo vessillo, facciamo insieme quella forza che inutilmente tenteremmo disuniti. Conserviamo pertanto i legami di fratellevole unione; perché dal giorno della nostra dissoluzione daterà pure la cessazione del bene che potremo fare agli altri. I cattivi non operano mai tanto male, come quando sono uniti fra di loro contro i buoni; e questi alla loro volta, devono serrare le loro file e congiungere le forze, e vedrete che la vittoria starà dov'è più unità e dove questa unità è mantenuta da più poderosa mano ».

Passando poi ai dettagli, Don Reffo accennò agli effetti benefici della presenza apostolica degli Affigliati e dei Congregati. « Io considero come uno dei più consolanti progressi dell'anno testè decorso l'introduzione della bella usanza della Comunione del mercoledì. Egli è vero che facevasi anche prima di quest'anno; ma da più pochi e non regolarmente. In questo si è diffusa questa divozione e si è stabilita anche regolarmente pel primo mercoledì d'ogni mese;

si sono stabilite a ciò preghiere apposite e disposto che tutti i congregati intervenissero alla Messa di questo giorno nella cappella della Congregazione. Alla Comunione del mercoledì si è aggiunta quella del venerdì, in onore del S. Cuore di Gesù e abbiamo così avuto la consolazione di avere una frequenza alla mensa eucaristica, quale forse non si ebbe mai, e ciò per opera non di uno o di due, ma di molti, che, ora a più riprese, ora scambiandosi, procurarono a Gesù il contento di unirsi ai loro cuori ».

Dette alcune parole sull'importanza della Comunione frequente, Don Reffo proseguì: « io sono intimamente persuaso che la Comunione si è resa frequente fra noi perché fra noi si è introdotta la efficacissima divozione di S. Giuseppe e che molti beni spirituali verranno sopra di noi e sopra i nostri compagni perché di spesso ci accostiamo alla mensa eucaristica. Deh! che si propaghi questa divozione a Gesù sacramentato, e nelle Comunioni e nelle visite, e si stenda dai Congregati agli Affigliati, dagli Affigliati agli estranei alla Congregazione (...) ».

Tra le altre novità che miravano più direttamente alla formazione spirituale degli ascritti annoverò quindi « la devozione al cingolo di S. Giuseppe (che) ci venne recata dall'anno testè trascorso; divozione che desideriamo vedere ben praticata e profondamente radicata in ognuno [4] ».

Il 25 marzo del 1871 Don Reffo affermò, nella sua relazione:

« L'anno decorso non fu segnato da grandi movimenti nel seno della nostra Congregazione: ben si può dire che el-

---

[4] Spiegandone l'importanza Don Reffo disse in questa circostanza: « non è il cingolo come un amuleto, che da solo tenga lontano la sventura del peccato da chi lo porta; ma egli è un contrassegno di penitenza e di speciale divozione allo sposo castissimo di Maria Vergine, il quale in grazia di questa distinzione ci libera dalle tentazioni del peccato. E' la benedizione annessa a questo cingolo, è la sofferenza del portarlo, le orazioni che si dicono da chi ne è cinto, e sopratutto la protezione del glorioso nostro Patrono, che rendono efficace questa divozione e quant'altra mai atta a cacciare le cattive inclinazioni della carne (...) ».

la ha fatta la sua strada nel silenzio e nella quiete, quel silenzio e quella quiete che sono tanto conformi allo spirito del nostro gran Patrono, il silenzioso ed operoso custode di Gesù Bambino. Noi non dobbiamo amare gli inutili strepiti e desiderar dobbiamo di operare con tranquillità la salute nostra e quella dei nostri compagni; la nostra Congregazione deve essere ai loro fianchi come la vicinanza del fratello amorevole al letto dell'infermo fratello, che non gli è di aggravio e di disturbo come gli altri importuni visitatori, ma di lieta compagnia, di aiuto e di conforto. Noi dovremmo comprendere adeguatamente la nobile missione della nostra Congregazione, che è destinata ad essere quella luce che non abbaglia ma rischiara, quel sale che non guasta ma condisce, quell'acqua che non distrugge, ma soavemente feconda e, per uscir di metafora, quell'apostolato del buon esempio, che non retrocede dinanzi a qualunque difficoltà e supera molte volte in efficacia le prediche più eloquenti ».

Difficilmente, ci pare, si sarebbero potute usare espressioni più precise ed immagini più esatte per esprimere la forma di apostolato svolto dalla confraternita.

Dopo aver riferito che il numero dei confratelli non era aumentato che di otto affigliati e tre congregati, ne dava la spiegazione: « la Congregazione non è più cosa nuova; non è più la curiosità che spinga altri ad ascriversi, come poteva avvenire quando meno noti erano lo scopo e la natura; ora chi domanda ed insiste per farne parte sa appieno di che si tratta e quali siano i doveri dei Confratelli di S. Giuseppe; egli ne ha sentito parlare in bene, né i cattivi compagni hanno mancato di parlargliene anche in male; di che la sua risoluzione non può essere effetto di uno spensierato entusiasmo, ma di un esame alquanto maturo. Dove sono intoppi e difficoltà a vincere, la via si fa più lenta, ma ne acquista maggior lode di coraggioso e solerte il viaggiatore (...) ». Don Reffo aggiunse un'altra spiegazione: la maggior rigidità nelle accettazioni, che convinse i confratelli a scegliere « fra gli aspiranti gli ottimi solo, lasciando i mediocri ». A tutti egli diede poi questo attestato di lode: « io vi trovai sempre volenterosi ed attenti uditori della parola di Dio. Più volte

foste invitati ad accostarvi ai SS. Sacramenti in occasioni straordinarie e lo faceste con edificante premura; anche questa novena ultima di S. Giuseppe provò che non solo fra i congregati, ma anche fra gli affigliati è tenuta in gran conto la frequenza dei Sacramenti, anche a costo del poco favore dei compagni, che non sentono rettamente.

Le adunanze sì ordinarie che generali — continuò — si fecero anche con maggior regolarità degli anni scorsi; due furono le generali, tredici le ordinarie; più volte fummo onorati della presenza del fondatore della Congregazione, can. Pietro Berizzi, che ci confortò colla sua calda ed infervorata parola. La divozione del mercoledì fu costantemente osservata, come quella del venerdì, sacro al Cuore di Gesù; più solenne si celebrò ogni primo mercoledì del mese, con intervento e Comunione di affigliati; alle preghiere solite si aggiunsero preghiere pel Sommo Pontefice stante i gravi bisogni in cui egli versa. Anzi la devozione del mercoledì si istituì egualmente nella cappella grande con ispeciali preghiere pel Papa, come pure ivi si cominciò il canto del Vespro di S. Giuseppe ogni prima domenica del mese, che, con le sue relative antifone ed inno, si canterà d'ora in poi in ogni prima domenica del mese. Così cerchiamo di rendere il più possibile onore al nostro santo Patrono e di propagarne insensibilmente la divozione in mezzo agli altri nostri compagni » (7, C. doc. C 11).

Come si vede il compito affidato agli Affigliati era quello di una testimonianza di vita cristiana data con l'adempimento dei doveri quotidiani e comuni ed inoltre quello di stimolare, attraverso la devozione a S. Giuseppe e l'esempio, la frequenza ai Sacramenti, e, in genere, la pratica religiosa.

* * *

Tra gli scritti del Murialdo che riguardano gli Affigliati uno risale al 1873. Sono frasi essenziali, buttate giù in fretta, terribilmente fastidiose alla lettura, ma che rivelano bene il suo pensiero sugli scopi e l'efficiacia della Confraternita:

« Si è data nuova vita alla Congregazione. Quanto di bene! S. Alfonso Liguori, nella meditazione sull'inferno, scrive: se avessi frequentato la Congregazione. Quali vantaggi?

1°) Le opere buone in sé: una Comunione (P. Lacordaire); l'Ave Joseph; portar medaglia, cingolo, ecc.

2°) La protezione di S. Giuseppe, di Maria e di G. C. In morte, come P. Binetti: oh! se sapeste come consola esser stato divoto di S. Giuseppe. Tutti i Congregati sono morti con segni di salute, uno solo ricevette i Sacramenti, ma non diede dimostrazioni speciali; e questo aveva cessato di intervenire alla Congregazione (...). E quanto alla leva militare sinora tutti salvi quelli che lo desideravano (5): due partirono, ma essi interrogati rispondevano esser loro quasi indifferente (...).

3°) Gli esempi e la conoscenza e la relazione coi buoni; dimmi con chi vai: *imitazione*; e poi dà coraggio vedere altri.

4°) Il considerarsi come del numero dei buoni.

Quando sarete fuori di Collegio, entrate in qualcuna (...). Ma dovete partecipare alla Congregazione con spirito cristiano; non contenzione, non discordia, non ambizione, non pettegolezzi; certe piccolezze, certi bronci, offese, malumori; non negligenza nei pochi doveri; costanza nei piccoli sacrifici: dinanzi ad una parolina, uno scherzo, un sorriso » (12, vol. X, pos. 436).

« L'appartenere alla Congregazione — disse in un'altra occasione — vi procura un *doppio bene*: il primo è quello che fate a voi con le meditazioni, i sacramenti, il mutuo *esempio* e il mutuo *coraggio;* inoltre potete conoscere meglio la vostra vocazione; e diventar migliori. Il secondo è che vi costituite, dichiarate divoti di S. Giuseppe. S. Giuseppe lo sa, in Cielo? Sì: dunque, come dice Santa Teresa, avete

---

(5) Si ricordi che allora si andava militari per estrazione, ossia andava solo chi avesse avuto il proprio numero di matricola estratto a sorte tra tutti.

assicurato le sue benedizioni in vita e in morte » (12, vol. XV, pos. 592).

Ma insieme con il vantaggio personale degli ascrittì, il Murialdo cercava dalla confraternita il vantaggio sociale del Collegio.

Nel 1875 disse loro: « il pessimo tiranno in una comunità è il rispetto umano. Per vincerlo ci vogliono le Congregazioni, non solo nei Convitti, ma ovunque ». Dopo aver citato l'opera di Léon Harmel a Val-de-bois, da lui recentemente visitata, concludeva: « quest'effetto: togliere il rispetto umano, anzi far nascere rispetto umano ad essere cattivi, è uno dei molti della Congregazione di S. Giuseppe; vi sono inoltre le preghiere, le Comunioni, le adunanze » (12, vol. VIII, pos. 346).

Nel 1878 ripeteva in tono di rimprovero: « La Congregazione non risponde al suo scopo? E quindi noi che la componiamo non dovremmo render nessun conto a Dio? Qual'è il fine? Come in tutte le Comunità, scuole, convitti, *il suo fine è di combattere la Gran Bestia: il rispetto umano.* Lo fa? No, purtroppo. Alcuni sono scandalosi essi stessi; altri non dànno scandalo, ma nemmeno buon esempio, non diffondono massime buone. Così non si distrugge la mala bestia ». Ed esortava: « Sù, coraggio, non siate cristiani di paglia! Vergogna! La gioventù è generosa. La pena è piccola. Vogliam dannarci? Dio aiuterà » (ib.).

In occasione di dodici nuove accettazioni, si chiedeva: « c'è da rallegrarsi? Sì, se sono di buon volere, come spero; altrimenti no: *Multiplicasti gentem, non multiplicasti laetitiam,* dice il profeta Isaia (...). Pochi, ma buoni: Voi siete destinati a conservare il *buon spirito,* lo *spirito di pietà* nel Collegio. Se siete buoni, quanto bene farete! » (12, vol. XV, pos. 584).

Ancor più significativi ci sembrano gli appunti stesi per la conferenza del 19 marzo del 1886, ai soci Affigliati, sui vantaggi derivanti dall'appartenenza alla confraternita. Egli divise il suo discorso in tre parti: vantaggi per gli iscritti; vantaggi per il Collegio in generale e i doveri specifici.

« Gli *Affigliati* di S. Giuseppe sono oggi cresciuti di numero; ed è ben consolante. Che vuol dire affigliato? Figlio adottivo di S. Giuseppe; ma anche Gesù Cristo Bambino era un affigliato di S. Giuseppe, figlio adottivo, figlio putativo, riguardato come figlio. E tali tutti voi; è una garanzia di salute eterna, se vi diportate da buoni suoi figli.

I. - *a*) per la protezione tanto valida del padre di Gesù: onnipotente sul cuore di Gesù; come Giuseppe non disse mai no a Gesù, così mai Gesù dice no a S. Giuseppe;

b) pei vantaggi personali che reca: 1) vedersi in tanti *buoni, di buona volontà*. Su novanta, cento, 40 o 50, la metà; resta vinta la Gran Bestia: il rispetto umano; 2) anzi nasce un rispetto umano contrario; cioè il timore di non parere buono, di parere impostore; 3) le prediche del mercoledì, la parola di Dio, i Sacramenti che si frequentano; 4) dà spirito di corpo, il vero Coraggio Cattolico.

II. - Vantaggi al Collegio: 1) dà coraggio agli altri non affigliati; 2) dà il tono, il *la* al Collegio; 3) è gloria e forza del Collegio; sono i trecento valorosi delle Termopoli fra i pagani; o meglio, i trecento valorosi di Gedeone, su 32.000 scelti, che vincono i Madianiti. Qui formidulosus et timidus est, revertatur. La guardia (imperiale) muore, ma non si arrende, non cede. Su certe spade c'è inciso: o vincere o morire.

III. - Doveri: le conferenze; giaculatorie; G. C., Maria; impedire mali discorsi; promuovere il bene, individualmente; buone massime cristiane » (12, vol. X, pos. 438).

Come si vede, essendo stata fondata ormai da oltre un decennio la Congregazione religiosa, gli Affigliati avevano assunto maggior importanza ai fini della lievitazione cristiana della massa, operata all'interno di essa.

Tra l'altro, come rilevò Don Reffo nelle sue relazioni annuali, il Murialdo si servì degli Affigliati di S. Giuseppe per introdurre e diffondere la devozione al S. Cuore e, in particolare, la pratica della comunione riparatrice al primo venerdì. Nel 1889 egli diceva loro:

« San Giuseppe è lieto di vedervi suoi divoti, perché la sua divozione è mezzo di salvezza; ma più lieto di vedervi divoti del Cuore di Gesù » (12, vol. IX, pos. 376).

Altri appunti, rari, di conferenze agli Affigliati si riferiscono ad argomenti occasionali: la festa di un martire (12, vol. X, pos. 347); una predica sull'eternità (ib., pos. 439), una calda esortazione a lavorare per salvarsi l'anima (12, vol. XV, pos. 581).

A proposito del cingolo di S. Giuseppe, il Murialdo con la solita profondità teologica disse: « i cingoli non sono inutili; sarebbe una bestemmia dire che la Chiesa autorizza inutilità; e poi si leggano le benedizioni. Ma non sono un talismano che assicuri: ci vuole la nostra collaborazione e la preghiera; la fuga delle occasioni; i Sacramenti sono indispensabili » (ib., pos. 581) (6).

---

(6) Come si è detto, non ci sono pervenuti i verbali delle conferenze tenute agli Affigliati dal loro Direttore, Don Reffo, e nemmeno schemi o appunti manoscritti. Poiché i verbali delle adunanze della confraternita si troncano bruscamente al 18 luglio del 1886 dopo che, a partire dal 6 dicembre 1878 esse si erano tenute esclusivamente per votare l'accettazione dei nuovi aspiranti a divenire Affigliati, si deve pensare ad una concomitante crisi o addirittura alla fine organizzativa e all'abolizione del gruppo? Provvidenzialmente il diario di Don Reffo, tuttora inedito, ci assicura che no. Di là trascriviamo qualche notizia, che riteniamo utile ed interessante.

In data 4 maggio 1879, festa del Patrocinio di S. Giuseppe, egli scrisse che gli Affigliati del Collegio si recarono alla Colonia Agricola di Bruere, aperta circa un anno prima, e che là furono accettati cinque aspiranti del Collegio e sette della Colonia: dunque a questa data risale presumibilmente la fondazione della confraternita a Bruere. Sempre dal diario citato sappiamo che nella festa di S. Giuseppe del 1880 il numero delle accettazioni a Torino raggiunse la cifra di sedici o diciassette, cui se ne debbono aggiungere altre sei, avvenute il giorno dell'Immacolata. L'anno successivo, nella festa dell'Assunzione, la confraternita aumentò di altri quattordici Affigliati. Altri aspiranti furono regolarmente aggregati nel 1882, « quindici o sedici » nel 1883, come scrive Don Reffo, e così negli anni successivi.

L'8 dicembre del 1886 il diario annota una modifica del regolamento riguardante l'elezione dei dignitari. Riportiamo la interessante documentazione: « Essi furono eletti dagli Affigliati con que-

2. - La Congregazione degli Angeli Custodi

Il Murialdo, per la formazione spirituale dei ragazzi più devoti e, attraverso questi, per il miglioramento generale del Collegio, si servì pure di un'altra associazione o, come allora si diceva, di un'altra congregazione: quella degli Angeli Custodi.

---

sto sistema; si è fatta prima una rosa di dodici giovani scelti con questi criteri: 1) che fossero del corso complementare (cioè di quella classe scolastica istituita in Collegio per coloro che avevano compiuto il corso elementare. *N.d.A.*); 2) della prima compagnia o capi; 3) che avessero un anno di Congregazione; 4) di buona condotta (...). I nomi furono scritti preventivamente sulle schede e le schede distribuite agli Affigliati, radunati il primo dicembre alle ore 16,30 nella Cappella di S. Giuseppe. Si disse il *Veni Creator;* indi, distribuite le schede, ognuno doveva segnare il N. 1 al nome di chi volea prefetto, il N. 2 e il 3 ai due assistenti. Fatta la votazione si raccolsero le schede, si chiusero in una busta e si sigillarono. Si estrassero fra gli Affigliati non compresi nella rosa tre scrutatori (...) i quali firmarono il plico. Il lunedì seguente, 6 dicembre, nella sala della Direzione furono chiamati i tre scrutatori e alla presenza pure di (...e si elencano i nominativi di quattro tra i Superiori del Collegio) si disuggellò il plico e si fece lo spoglio. Si stabilì che il N. 1 valesse tre punti; il N. 2 due e il N. 3 un punto. Quindi si ebbe che C. riporto 60 punti, R., 53 e G., 49 (...). Il giorno poi della Concezione, questi dignitari furono proclamati dal Sig. Rettore dopo la Messa: indi furono ammessi con quelli della Prima Comunione a far colazione di cioccolata nella sala della Direzione col celebrante. A pranzo furono ammessi alla tavola dei Superiori. Oggi pure fu pubblicato per la prima volta l'elenco stampato degli affigliati e loro Dignitari ».

Come si vede la confraternita era a quell'epoca tutt'altro che morta; ma anzi andava estendendosi alle nuove Opere degli Artigianelli, come fin dal 1873 era stata istituita tra i minorenni dell'Istituto di Boscomarengo a dimostrazione di una continuità di idee e di organizzazione che si fondava su precise convinzioni pedagogiche. Il nuovo sistema di elezione, poi, durò fino al 1892.

Nel 1887, sempre alla data dell'Immacolata, si aggiunsero altri quattordici aggregati, mentre, per la prima volta si parla di accettazione di sette aspiranti nell'Istituto di Volvera, aperto nel 1881.

Dal diario si ha notizia di aggregazioni tra i ragazzi della Colonia Agricola in data 4 giugno 1880 e 8 dicembre 1889. Circa gli affigliati di S. Giuseppe dell'Istituto di Volvera si hanno parimenti no-

Ed ecco la storia della fondazione: « nella 89ª adunanza ordinaria della Congregazione di S. Giuseppe, del 5 dicembre 1876, il sig. Rettore propose la formazione di una nuova congregazione sotto il titolo degli Angeli Custodi, alla quale appartenessero solo i ragazzi delle compagnie quinta, sesta e settima (vale a dire i minori di età. *N.d.A.*). Questa congregazione è preparatoria a quella di S. Giuseppe; quindi

---

tizie lacunose. Per il Collegio degli Artigianelli invece le annotazioni sono più precise e continue. Per esempio in data 24 ottobre 1888 Don Reffo scrisse: « ricomincio le conferenze degli Affigliati ». Nel medesimo anno furono fatte due accettazioni; nove nel 1889, altrettante nell'anno successivo, alla festa del Patrocinio di S. Giuseppe e altre ancora all'Immacolata.

I verbali delle adunanze della Confraternita aggiungono tuttavia altre notizie, sebbene scarne giacché essi si sono fatti rari.

Veniamo così a sapere che si cercò di stabilire contatti tra gli Affigliati del Collegio di Torino e quelli della Colonia; fu infatti calebrata insieme la festa dell'Immacolata del 1870 (23, in data 5 nov. 1879). Il 19 marzo successivo le accettazioni si fecero a Torino anche per gli aspiranti di Bruere. In giugno, invece, gli aspiranti del Collegio si portarono alla Colonia Agricola; similmente si fece nel 1882 (ib., 15 marzo). Anzi il Murialdo, per unire ancor meglio i due gruppi, propose « che gli Affigliati della Colonia del S. Cuore venissero anch'essi nominati dai Confratelli di Torino » (ib., 11 ago. 1882).

Nel 1892 la celebrazione solenne del XXV di fondazione servì ad una specie di rivista delle forze della confraternita. Riportiamo integralmente il diario della giornata: « 26 maggio 1892, festa dell'Ascensione. Oggi si celebra il XXV della Congregazione degli Affigliati, istituita dal Can. Berizzi il 24 marzo 1867. Per la circostanza, come *ex voto* per la mia guarigione, il mio fratello ha fatto il quadro nuovo di S. Giuseppe. Messa alle 6,45, celebrata dal canonico Bonnet, il quale benedisse il quadro prima di Messa. Comunione; fervorino prima e dopo. Sono presenti anche gli Affigliati della Colonia. Dopo Messa arrivarono gli Affigliati della Volvera e vanno tutti insieme a colazione nel refettorio dei grandi, un po' addobbato. Dopo, il P. Rettore dice Messa pei Volveresi nella Cappella di S. Giuseppe e fa loro la predica. Alle 11,30 conferenza per tutti gli Affigliati insieme, circa ottanta, nella Cappella di S. Giuseppe. La faccio io, dopo di che distribuisco una lettera del Can. Berizzi, stampata per la circostanza. Pranzo: tutti gli Affigliati insieme nel refettorio dei grandi; presiede il Padre Rettore; ci sono anch'io e mio fratello (il pittore Enrico Reffo, *N.d.A.*). Infine al pranzo, R., Prefetto della Congregazione, legge un breve

si stabilì che quelli che dalla quinta compagnia passeranno nelle altre potranno ancor appartenere alla Congregazione degli Angeli Custodi per sei mesi, durante i quali potranno far domanda di entrare in quella di S. Giuseppe. Se verranno ammessi cesseranno d'appartenere alla Congregazione dei Ss. Angeli Custodi; in caso contrario apparterrebbero né all'una, né all'altra. Nel primo caso però saranno ancor sempre considerati come membri onorari della Congregazione dei Ss. Angeli Custodi ed anch'essi interverranno all'adunanza generale, che si terrà tutti gli anni all'occorrenza della festa dei Ss. Angeli Custodi » (26).

La nuova Congregazione era legata a quella di S. Giuseppe non solo per il fatto che i suoi aggregati sarebbero dovuti diventare, per spontanea scelta, Affigliati, ma anche

---

indirizzo ai Superiori della Congregazione. Conchiude il P. Rettore con un discorsino. Le funzioni alla sera: predica il Teol. Demaria. Si fanno otto accettazioni tra gli Affigliati. Alla sera alle 19,30 teatro: si reppresenta " Il figliol prodigo ". Interviene la banda esterna di Don Bosco, alcuni giovani di S. Martino, di Casa Famiglia. Finisce dopo le 23. I Volveresi e Affigliati coloni, a cui nel pomeriggio si sono aggiunti altri Coloni, partono alle 23 per Collegno. I Volveresi dormono alla Colonia; domani partono per Volvera a piedi ».

Quella data segnò senza dubbio una ripresa di spirito e di attività. Infatti l'8 dicembre successivo furono accettati altri undici aspiranti e così negli anni seguenti nuove forze vennero ad aggiungersi regolarmente, fino al 1895, quando Don Reffo annota, nella festa dell'Immacolata: « non si fanno accettazioni di Affigliati ». Però l'anno dopo ritroviamo l'annotazione: « oggi si ricominciano le conferenze agli Affigliati di San Giuseppe ». Il 9 maggio 1897 fu celebrato solennemente, come sempre, il Patrocinio del Santo, festa patronale della confraternita.

Anche in base a documenti ufficiali posteriori alla morte del Murialdo (Lettere circolari di Don Costantino in data 21 novembre 1906 e 1° ottobre 1910 e lettere di Don Reffo in data 12 febbraio e 20 luglio 1914, ecc.) si può tranquillamente asserire che il gruppo degli Affigliati continuò da una parte ad essere oggetto di speciali cure formative e, dall'altra, ad esercitare il suo benefico influsso educativo tra la massa dei giovani, che erano i due scopi fondamentali della istituzione.

Ma nel frattempo, accanto agli Affigliati aveva preso a vivere un'altra Congregazione: quella degli Angeli Custodi.

perché le accettazioni avvenivano per voto di quei Confratelli. Diceva infatti la formula di accettazione:

« per secondare l'umile domanda fatta alla Congregazione di S. Giuseppe e da questa esaudita per voto dei Confratelli radunati in adunanza ordinaria il..... dell'anno..... vengono formalmente ascritti al novero dei Congregati alla Congregazione degli Angeli Custodi i giovani seguenti..... I nostri buoni Angeli Custodi e Maria Santissima, loro Augustissima Regina, si degnino di accettarli quali loro figli, mentre essi promettono di osservare regolarmente le regole della Congregazione, comportandosi in modo d'essere fra tutti esemplari della più perfetta virtù e di professare una devozione speciale agli Angeli Custodi ».

Gli scopi della nuova associazione erano identici a quelli del gruppo degli Affigliati: 1°) un maggior impegno personale di vita cristiana, favorito dalla devozione agli Angeli Custodi; 2°) un'azione apostolica tra i compagni, esplicata soprattutto attraverso il buon esempio. Ciò appare anche dall'atto di consacrazione: « O caro mio Angelo Custode (...) poiché tanto godete di lavorare alla mia eterna salute, confortate, proteggete e difendete l'anima mia, allontanandomi dal peccato e innamorandomi di tutte le cristiane virtù. Vi prometto che ascolterò i consigli e le ispirazioni della vostra carità, vi invocherò con grande amore e confidenza nei bisogni dell'anima e del corpo, e mi studierò di consolarvi con rendermi in tutto a voi somigliante e specialmente col praticare la bella virtù della purità (...). Benedite a me e a questo Collegio e ottenetemi la felicità di potervi un giorno contemplare svelatamente negli ineffabili gaudii della visione di Dio. Così sia ».

La fisionomia della Congregazione degli Angeli Custodi appare ancor più chiaramente dalla supplica presentata dal Murialdo, dopo sei anni di esperimento, per ottenerne l'erezione canonica. La riportiamo testualmente:

« Eccellenza Reverendissima,

Il sottoscritto, prostrato umilmente alla Ecc. V. Rev.ma, La supplica a voler concedere la Sua approvazione e Benedizione Pastorale alla Congregazione degli Angeli Custodi

istituita in questo Istituto degli Artigianelli e nelle altre Case rette dalla Congregazione di S. Giuseppe (7) a spirituale vantaggio di questi giovanetti.

Questa istituzione ha per iscopo di avviarli sempre maggiormente per la via delle cristiane virtù, professando una tenera devozione verso i loro Angeli Custodi, alla loro Augusta Regina Maria Santissima, nonché all'angelico S. Luigi Gonzaga. Una lunga esperienza in questo riguardo dimostra quanto proficua sia una tale Istituzione, sia per mantenere i più buoni nel retto sentiero e sia per eccitare nei men buoni il desiderio e l'amore alla pietà, alla disciplinatezza ed al lavoro.

Spinto dai salutari effetti ch'essa produce in seno al Collegio, il Sottoscritto prega caldamente l'Ecc. V. Rev.ma a voler adoperarsi acciocché questa Congregazione venga aggregata all'Arciconfraternita di Roma, onde possa godere quei frutti spirituali che le verranno concessi.

Fiducioso pertanto che l'Ecc. V. Rev.ma vorrà secondare l'umile domanda del petente, gliene anticipa i più sentiti ringraziamenti; e chiedendo la Sua Pastorale Benedizione Le bacia umilmente l'anello, dichiarandosi:

Della Ecc. V. Rev.ma

devotissimo servitore

Teol. LEONARDO MURIALDO

Rettore del Collegio degli Artigianelli » (26).

Alla supplica era stato allegato il regolamento. In esso si diceva:

« I doveri del giovane ascritto alla Congregazione degli Angeli Custodi sono:

Art. 1 - Professare una devozione singolare al proprio

---

(7) E' importante notare come si parli di « Case rette dalla Congregazione di S. Giuseppe ». Infatti, dal 1873, i Congregati di San Giuseppe, o almeno una buona parte di essi, si erano tra loro uniti con i vincoli dei voti religiosi e avevano formata una vera Congregazione religiosa, distinta dall'Opera degli Artigianelli.

Angelo Custode ed invocarLo tutti i giorni colla recita di tre *Angele Dei* per ottenere la virtù della purità.

Art. 2 - Portarne al collo la medaglia e recitare una volta al mese l'atto di consacrazione.

Art. 3 - Accostarsi al Sacramento della Penitenza almeno ogni quindici giorni ed alla Comunione secondo il consiglio del confessore.

Art. 4 - Mostrarsi fra gli altri compagni esemplare nella pietà, nel lavoro, nello studio e nell'obbedienza.

Art. 5 - Raccomandare i propri compagni, specialmente i meno buoni, ai loro Angeli Custodi, affinché li convertano e li mantengano nel bene.

Art. 6 - Distinguere il martedì d'ogni settimana con alcun speciale ossequio ai Ss. Angeli Custodi » (ib.).

Come si vede si imponevano pochi doveri. Secondo lo stile del Murialdo si insisteva più sullo spirito che sulle regole, ma lo spirito era chiaramente e seriamente soprannaturale: frequenza ai Sacramenti; devozione agli Angeli Custodi come aiuto per poter vivere in grazia di Dio; esemplarità nei doveri di stato; preghiera apostolica.

Oltre questo il regolamento comprendeva alcune norme organizzative, che riportiamo:

« Art. 1 - Esiste, nelle Case dirette dalla Congregazione di S. Giuseppe, una Congregazione degli Angeli Custodi istituita a spirituale vantaggio dei giovani inferiori ad anni 14.

Art. 2 - Il giovanetto che desidera far parte a questa Congregazione deve farne domanda egli stesso al Direttore della medesima, e dichiararsi disposto ad osservare i suddetti esercizi di pietà e regole della Congregazione. Fattone domanda, viene iscritto fra i postulanti.

Art. 3 - Prosegue a stare nel postulandato fintantoché il Direttore, sentito il parere degli altri Superiori, crede opportuno di ascriverlo fra gli aspiranti.

Art. 4 - Quando l'aspirante ha dato prova sufficiente d'aver osservato le regole suindicate, in una festa solenne

che si fa nella comunità, il Direttore lo iscrive effettivamente fra i Congregati.

Art. 5 - I giovanetti della Congregazione degli Angeli Custodi sono adunati ogni quindici giorni in una Cappella apposita: ascoltano la S. Messa, possono accostarsi alla Santa Comunione; dopo la Messa si fa ad essi una conferenza sulla pratica di qualche virtù, sulla divozione verso gli Angeli Custodi e verso S. Luigi Gonzaga » (ib.) ([8]).

La Congregazione degli Angeli Custodi fu fondata ufficialmente il mattino del 6 dicembre 1876. Ecco come il se-

---

([8]) Sua Ecc. Mons. Lorenzo Gastaldi rispose alla domanda di erezione canonica rivoltagli dal Murialdo con la seguente lettera, datata 20 gennaio 1882.

« Veduto l'unito ricorso presentato dal Molto Rev.do Signor Teologo Leonardo Murialdo, Rettore del Collegio degli Artigianelli ed il tenor del medesimo ponderato;

veduto l'annesso Regolamento redatto pel buon andamento della compagnia di cui si richiede l'erezione;

desiderando Noi di promuovere la maggior gloria di Dio e la pietà e divozione nei giovani verso gli Angeli Custodi;

abbiamo eretto, come in virtù delle presenti, salvo ogni diritto parrocchiale, erigiamo nelle Cappelle delle Case dirette dalla Congregazione di S. Giuseppe, la Compagnia degli Angeli Custodi (da aggregarsi alla Primaria di Roma) e la dichiariamo canonicamente eretta.

E mentre approviamo l'unito Regolamento, riserviamo però a Noi ed ai nostri Successori la facoltà di ampliarlo, restringerlo o variarlo quando si venisse col tempo a conoscere che ciò possa tornar di maggior gloria di Dio o più conveniente pel buon andamento della Compagnia medesima.

Confidiamo che tutti i giovani dimoranti nelle varie Case del Collegio degli Artigianelli si faranno premura di ascriversi a questa Compagnia e vi osserveranno con tutta puntualità l'approvato Regolamento e così la loro Compagnia si stabilirà colla maggior solidità possibile, a maggior gloria di Dio e ad edificazione dei fedeli.

Mandiamo intanto questo Nostro Decreto col citato ricorso ad inserirsi negli Atti della Nostra Curia e di spedirsene copia da conservarsi nello Archivio della nominata Congregazione.

Dato in Torino addì venti di gennaio mille ottocento ottandue.

F.to C. Chiuso Tomaso, Provicario Generale
e manuale M. Sorasio Segret. » (26).

gretario della Confraternita di S. Giuseppe descrive la cerimonia: « dopo la predica, (...) il sig. Rettore, dette alcune parole di spiegazione, legge il seguente atto d'istituzione: Nel nome della SS. Trinità, di Maria Vergine nostra SS. Madre, di S. Giuseppe suo casto sposo e di tutta la corte celeste, viene istituita in questo Collegio degli Artigianelli, come preparatoria alla Congregazione di S. Giuseppe, una Congregazione degli Angeli Custodi per que' giovani dello stesso Collegio, che intendano d'ora in avanti di onorarli in modo speciale e di invocare il loro valido patrocinio in tutta la vita ed in punto di morte, particolarmente mediante la pratica dell'angelica virtù della purità. Degnisi il Signore di riguardare pietosamente dal cielo la nascente istituzione e concedere che, corrispondendo alle intenzioni con cui si fa, possa in tutti quelli che vi apparterranno ed in tutto il Collegio produrre degni frutti di benedizione e di salute eterna. Così sia » (23, l. c.).

Nella medesima occasione si accettarono i primi nove aspiranti, cui vennero a mano a mano aggiungendosene altri. I verbali della Compagnia ne enumerano prima sette, poi quattordici, senza indicare la data precisa dell'accettazione. Il 5 dicembre 1878 sappiamo che ne furono ammessi altri otto, e così via. I verbali delle adunanze della Congregazione di San Giuseppe si chiudono spesso con questa o simile espressione: « si passò poi all'accettazione degli aspiranti alla Congregazione degli Angeli Custodi » (25, in data 14 ago. 1879; 11 ago., 2 dic. 1880; 17 mar., 19 ago. 1881; 16 mar. 1882).

Di aggregazione di veri confratelli si parla solo il 2 ottobre 1879; e furono tre. Nell'anno successivo 1880 ventisei ragazzi del Collegio degli Artigianelli divennero aggregati e quarantadue furono accettati come aspiranti, dopo il periodo di postulandato (25). E' interessante notare che il 14 ottobre del medesimo anno i congregati di Torino si recarono alla Colonia del S. Cuore per il pranzo e la cerimonia dell'accettazione di due ragazzi del Collegio e cinque della Colonia (25 e 24). Simile incontro si era fatto anche l'anno precedente. Al 17 marzo 1881 il numero dei congregati di Torino era di trentasette; maggiore naturalmente quello degli

aspiranti. La cifra continuò ad incrementarsi regolarmente negli anni successivi (9).

I verbali si susseguono regolarmente fino al 13 agosto del 1884, poi sono interrotti fino al 28 settembre del 1887. Non si può tuttavia dire che in quei tre anni la Congregazione fosse morta; un foglio di accettazione, datato 14 dicembre 1882, infatti, porta correzioni autografe del Murialdo, da cui sappiamo che il 3 ottobre del 1886 furono accettati altri cinque ragazzi nella Congregazione. In quell'occasione fu anche mutata la formula e la prassi di accettazione: la domanda non si presentò più ai Congregati di S. Giuseppe, ma ai Superiori del Collegio; inoltre fu abolita la classe degli aspiranti, per cui i postulanti diventavano subito congregati. Cionostante il segretario della compagnia riprendendo i verbali poté scrivere il 28 settembre 1887: « nell'adunanza ordinaria presieduta dal sig. Rettore, ad

---

(9) Può essere interessante, almeno per il sapore francescano della descrizione, riportare il diario della festa patronale del 1882, anno dell'erezione canonica: « Festa degli Angeli Custodi. Quest'anno i giovanetti della Congregazione degli Angeli Custodi celebrano la loro festa nel giorno in cui cade, cioè lunedì 2 ottobre, nella chiesa di S. Francesco di Assisi, dove esiste un altare dedicato all'Angelo Custode. Furono condotti colà alle ore 7 antimeridiane. Essi quel mattino non si recarono in scuola. All'altare dell'Angelo ascoltarono una Messa di preparazione alla Comunione, la quale fecero in numero di sedici, al principio della seconda Messa. Vi si comunicarono pure con essi molti fedeli (...). Finita questa sacra funzione furono menati in Collegio, dove nel proprio refettorio si amministrò ad essi pane a volontà ed uva in buona dose. Con una caramella si mandarono in cortile a far ricreazione. Alle ore 10 antimeridiane partenza per la suddetta chiesa ad ascoltare la Messa cantata (...). Nessun particolar trattamento per essi né a pranzo, né a merenda, né a cena. Dopo la comune ricreazione del mezzogiorno furono menati nel laboratorio dei legatori piccoli a lavorare fino alle ore 16,50. Indi partenza per la chiesa di S. Francesco, dove udirono il sermone degli Angeli Custodi (...). La benedizione del Venerabile la presero in Collegio, dove davasi principio alla cosidetta "sestina" degli Angeli Custodi. Agli otto di ottobre, festa degli Angeli Custodi in Collegio, essi misero per la prima volta la medaglia della Congregazione durante le funzioni » (26).

unanimità di voti venne deciso di dar novella vita alla Congregazione degli Angeli Custodi, la quale era venuta in decadenza e quasi spenta, e perciò agli otto congregati superstiti vennero aggiunti i giovani seguenti (...) » e si elencano altri otto nominativi. L'anno seguente si accettarono altri otto ragazzi, così nel 1889 e nel 1890; sette nel 1891 e sette nel 1893. Il 7 ottobre di quell'anno i verbali si interrompono nuovamente e, questa volta, definitivamente. Ma non si trattò di morte della Congregazione, poiché il diario di Don Reffo annota proprio l'8 ottobre del medesimo 1893: « oggi, dopo il catechismo, si inaugura di nuovo la Compagnia degli Angeli Custodi ».

Come si disse e come era stato esplicitamente dichiarato nella supplica scritta all'Arcivescovo per ottenere la erezione canonica della Congregazione, essa era stata stabilita anche alla Colonia di Bruere e all'Istituto di Volvera; ma su quei due gruppi le notizie sono estremamente scarse.

Se i verbali e le annotazioni del diario di Don Reffo ci hanno permesso di ricostruire la storia della Congregazione degli Angeli Custodi, e se il regolamento, insieme con gli altri documenti da noi riportati, ci hanno dato idee precise sugli scopi dell'associazione, solo gli schemi delle conferenze o prediche, stesi dal Murialdo, ci svelano davvero l'anima dell'istituzione. Ed è questo l'aspetto che più interessa il nostro studio. Sappiamo infatti che l'idea di una Congregazione giovanile dedicata agli Angeli Custodi non è originale: il Murialdo l'aveva vista in azione all'Istituto diretto dalle Fedeli Compagne (12, vol. XV, pos. 599 - anno 1861) e nell'Oratorio marsigliese del Timon-David, nel 1874. Egli però diede alla istituzione il suo spirito, la sua impronta.

Nel 1877 egli predicò tutta intera la novena degli Angeli Custodi e trattò i temi seguenti: la devozione agli Angeli Custodi, mezzo per ricordarsi dell'eternità e per raggiungere il Cielo; S. Michele Arcangelo e gli altri Arcangeli presentati dalla S. Scrittura; la custodia degli Angeli testimonia la grandezza del nostro destino soprannaturale; gli uffici dell'Angelo Custode; la imitazione dell'Angelo Custode nel fare la volontà di Dio; nell'obbedienza e rispetto ai Su-

periori; la protezione degli Angeli nel fare una buona confessione; la devozione degli Angeli mezzo efficace per fare una buona morte (12, vol. XV, pos. 611).

Gli argomenti elencati furono ripresi, ampliati e approfonditi negli anni successivi, sia in occasione di conferenze speciali per i Congregati, sia in sermoni a tutti gli artigianelli.

Nel 1881 il Murialdo si appuntò telegraficamente: « in un libro trovai: predicando, confessando indirizzatevi agli Angeli di coloro cui predicate o che confessate. Dunque gli Angeli pregano e lavorano nei cuori (...). Ma bisogna pregarli-onorarli-amarli » (ib., pos. 601).

Nella festa degli Angeli Custori del 1882 egli tenne il discorso vespertino che aveva preparato e steso quasi per completo, svolgendo i tre punti seguenti: « 1°) Dio ci ha affidati alla custodia degli Angeli; qual riconoscenza dobbiamo a Dio. 2°) Un Angelo perpetuamente ci assiste e ci custodisce; qual devozione dobbiamo avere per questo buon Angelo. 3°) Dio non ha dubitato di fare quasi servo nostro un Angelo; quanto nobile non dee dunque essere la nostra natura, quanto sublime il destino che ci aspetta ». E terminava il discorso con l'esortazione: « preghiamo con l'Angele Dei, 1°) affinché egli preghi per noi; 2°) ché ci difenda e ci illumini; 3°) ma cooperiamo, aspirando al Cielo e combattendo insieme con l'Angelo. Solo così ci ritroveremo insieme col comune nostro Dio » (ib., pos. 602).

Come si vede, il Murialdo, attraverso le devozioni mirava alla pratica cristiana. Ed ecco la preghiera, assai significativa, che egli suggeriva ai ragazzi: « o Angelo Custode, illuminate la mia mente nelle cose spirituali, nei dubbi, nel rispondere ai cattivi; reggete i miei affetti nelle tentazioni del demonio; governate i miei sentimenti: vista, udito, gusto, odorato, tatto, affinché non offenda mai Iddio » (ib., pos. 607).

Nel 1877, la vigilia della festa degli Angeli Custodi, disse: « facciamoci aiutare nel grande affare che oggi e domani ci dee preoccupare, e che è lo scopo ultimo di tutte le novene e le solennità; riconciliarci con Dio, se peccatori; raffermare e stringere vieppiù la nostra unione con Dio, se già in grazia,

mediante i due grandi Sacramenti: Penitenza ed Eucarestia » (ib., pos. 611).

Alcuni suoi schemi di fervorini, pronunciati prima o dopo la Comunione, sono veramente deliziosi. Nel 1893 disse: « invito voi e me a fare la Santa Comunione per mezzo e insieme all'Angelo Custode. Per mezzo: pregandolo che ci assista e ottenga le disposizioni; insieme: è certo che lo adora in noi, lo ringrazia, lo prega. Ravviviamo allora la fede; egli adora in me, e io in me » (ib., pos. 603). Altra volta, nel 1894, rivolse quest'altra esortazione: « raccomandiamoci, specie oggi, ma sempre all'Angelo, che ci faccia vivere in modo che la nostra vita sia preparazione remota alla Comunione. Torniamo presto alla Comunione, che è l'antidoto con cui siamo preservati dal peccato mortale; alla Comunione veniamo col nostro Angelo, che faccia la preparazione con noi, adorando Dio con noi nel tabernacolo e sull'altare. Facciamo insieme il ringraziamento, adorandolo insieme, dentro a noi; e nutrendoci di questo cibo divino cammineremo sino al monte santo del Cielo, come Elia dopo aver mangiato il pane recato dall'Angelo; e colassù faremo poi un giorno, insieme, un ringraziamento eterno, nella società del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen (ib., pos. 604). La devozione all'Angelo Custode era considerata dal Murialdo come un mezzo di educazione cristiana, una forma di presentazione della religione adatta all'età e alla sensibilità dei ragazzi. Ma egli non si contentava di colpire la fantasia, né di commuovere i sentimenti; mirava al sodo: alle idee e alla vita. Ecco alcune espressioni significative: « l'Eucaristia è panis Angelorum; oggetto dell'intelligenza e del cuore degli Angeli. La vita degli Angeli è la vista di di Dio, l'amore di Dio. La vita degli Angeli si nutre di Dio (...). Dio ci tratta da Angeli anzi da Dio (...). E perché lo stesso cibo? Cibo divino? Perché stessa natura: immagini di Dio, spiriti eterni; perché stesso fine; stessa vita eterna: unione con Dio » (ib., pos. 603).

Nel 1893 tornò sul medesimo concetto: « la nostra società con Dio; la nostra famigliarità con Dio: Dio Padre; Maria Madre, Angeli fratelli, amici; stesso regno, stessa reg-

gia, palazzo; in compagnia già in terra, per poi in Cielo. Societas nostra sit cum Patre et Spiritu Sancto. Ad eum veniemus et apud eum mansionem faciemus. In Paradiso società eterna con Dio e gli Angeli; figli di Dio, amici e fratelli degli Angeli (...). Usiamo tutti i mezzi e specie la devozione agli Angeli » (ib.). Perciò suggeriva: « riverenza, amore e riconoscenza, fiducia e ricorso (come i bambini, che dan mano alla mamma), docilità nel fuggire il male e nel fare il bene » (ib., pos. 608).

Il Murialdo raccomandava la devozione all'Angelo Custode anche per abituare i suoi ragazzi alla presenza continua ed amabile di Dio. Un giorno disse loro: « tutti abbiamo un Angelo; è come una madre che ci ama, veglia, assiste. Entriamo nella sua mente, nel suo cuore (...). Vediamolo in atto. Stasera si dà un avviso in laboratorio? Venti giovani si alzano; così i venti Angeli. Ogni Angelo accompagna il giovane affidatogli da Dio: il giovane entra in chiesa e si prostra e anche l'Angelo. Il giovane si esamina e l'Angelo illumina, ricorda; il giovane si eccita al dolore e l'Angelo prega Dio e suggerisce pensieri, dà i suoi sentimenti e risoluzioni. Lo accompagna appiè del ministro di Dio e prega Dio e ispira. Il giovane riceve l'assoluzione, entra Dio nell'anima. Oh Dio! Se allora si fa festa dagli Angeli in cielo, che farà il Custode in terra? Qual gaudio per lui assistere un santo! Un'anima bella; un tempio dello Spirito Santo!

Ma esaminiamo ora la situazione di un altro giovane: vien l'ora della confessione; il giovane è posseduto da un demonio, forse da otto demoni! L'Angelo è triste, ma non lo abbandona: suggerisce pensieri, rimorsi, affetti; ma quegli è sordo. Prega Dio, Maria; inutile. Qual dolore, a nostro modo di intendere! Domani qui, in chiesa, come saran lieti gli Angeli che potranno accompagnare all'altare il loro protetto! o quando potranno adorare nel petto, nel cuore di lui il Dio, che sono abituati ad adorare sul trono del Cielo! » (ib., pos. 605).

Le stesse preghiere da rivolgersi all'Angelo Custode dovevano avere come fine principale la vita cristiana: amare Dio e fare la sua volontà pur senza trascurare le cose tem-

porali. « Qual'è la vita di un Angelo Custode; cosa fa per quei venti, cinquant'anni, che assiste un uomo? Non fa che una cosa sola: continuamente guardare quale sia la volontà di Dio e continuamente e prontamente eseguirla (...). Non solo riconoscere la volontà di Dio in tutto, è rassegnato e contento, ma di tutto è contento per ciò solo che è volontà di Dio. In tutto eseguisce perfettamente la volontà di Dio: Dio vuole che custodisca, custodisce; Dio vuole che preghi, prega; Dio vuole che abbandoni in morte il suo protetto se è ribelle, lo abbandona. Dio, Dio, nulla fuori che Dio.

Ecco quanto noi dobbiamo fare per imitarli. Fare quel che Dio vuole e come Dio vuole; soffrire quel che Dio vuole e perché Dio vuole. Riconoscere che quanto si presenta da fare o soffrire, tutto è da Dio; e siccome la volontà di Dio è giustissima e amabilissima, perciò eseguirla sempre — subito — e lietamente. Ogni momento si ha un dovere da compiere per far la volontà di Dio e questo basta per la perfezione. Questo istante è come un angelo che dichiara la volontà di Dio: il cuore fedele pronunzia sempre il « *fiat* », come Maria Vergine a Gabriele; e la obbedienza al momento presente è la *linea retta* che percorre sempre l'anima senza fermarsi né a diritta né a sinistra. Ecco l'imitazione degli Angeli; *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra.* Riconoscere la volontà di Dio in tutto; rassegnazione e contentezza: *tutto da Dio, tutto va bene.* Fare *come* Dio vuole. Questa è la via della perfezione » (ib., pos. 611). Come si vede, il Murialdo non temeva di indicare ed invitare i ragazzi alla più alta santità ([10]).

([10]) Il 15 aprile 1881 morì santamente nella infermeria del Collegio degli Artigianelli un ragazzo di quattordici anni ascritto alla Congregazione degli Angeli Custodi: Pasero Vittorio.

Il suo direttore lasciò scritto: « Figlio di Giovanni e di Margherita Marchetti, nacque il 19 settembre 1867 in Buriasco. Entrò in Collegio il 27 novembre 1879. Questo giovanetto, ascritto nella Congregazione degli Angeli Custodi, si diportò sì bene in tutte le cose da essere modello a tutti i suoi compagni. Entrato in Collegio ben presto si conobbe la sua assennatezza; era pienamente conscio di ciò che

* * *

Le Congregazioni degli Affigliati di S. Giuseppe e degli Angeli Custodi furono le due principali organizzazioni giovanili di cui il Murialdo si servì nei Collegi dell'Opera degli

---

faceva. Posto nella sezione dei juniori, la sua ordinaria occupazione, come quella de' suoi compagni, fu la frequenza alla scuola. In essa diede a conoscere la sua capacità, unita ad una volontà forse unica, fra i quaranta suoi condiscepoli. Fin dai suoi primordi, avea esternato ai suoi Superiori il desiderio di avviarsi alla carriera ecclesiastica, cosa che maggiormente diede a conoscere colla sua pietà veramente unica fra i compagni ed ammirabile in un'età così tenera. Dimostrandosi un giorno il maestro poco contento del loro contegno in generale, il Pasero diceva al precettore queste pietose parole: "Signor Maestro, affinché stiano buoni i suoi discepoli, parli loro dell'inferno".

Frequentava con assiduità le adunanze degli Angeli Custodi e quasi sempre faceva in quel giorno la S. Comunione e, al vederlo fervorosamente pregare così raccolto, ben composto col suo libretto dinanzi, lo si sarebbe chiamato un vero angioletto, un altro S. Luigi, di cui ascoltava parlare con sommo piacere e pareva propriamente si studiasse di ricopiare le virtù di quell'angelico giovanetto.

Questo caro fanciullo, tanto amato da' suoi compagni senza distinzione, ma più amato e stimato da' suoi Superiori, che vedevano in lui un angelo in carne, non doveva starsene lungo tempo a soffrire su questa terra. Quasi sempre malaticcio, andava sempre più consumandosi. La lunga tisi che da più anni lo tormentava, non giunse a trarre da quel santo fanciullo il minimo lamento. Sempre gioviale in compagnia, raccolto nella preghiera, studioso in scuola, paziente nel male, univa in sé stesso tutte le virtù, che lo resero così amabile nel Collegio ed a quanti l'avessero veduto e conosciuto. All'approssimarsi dell'inverno del 1880, la sua malattia si aggravò talmente che lo costrinse, con suo dispiacere, ad abbandonare la sua scuola ed i compagni per ricoverarsi nell'infermeria del Collegio. Passò l'inverno all'infermeria e di giorno in giorno scorgevasi com'egli s'accostava al fine de' suoi giorni mortali. Sommamente rassegnato, pregava continuamente e, sebbene così giovanetto, dimostrava chiaramente come il suo amore era tutto in Dio. Richiesto dal Confratello della Congregazione di S. Giuseppe, Ch. Goffi Giuseppe, se volentieri si dipartisse da questo mondo, ingenuamente rispose che sarebbe ben contento di andare a rivedere la sua cara madre in Paradiso.

Lagnandosi una notte un suo compagno per male inferiore al suo, egli dicevagli: "se ti lagni starai peggio; porta invece pazienza per

Artigianelli per la formazione spirituale di élites, che fossero lievito apostolico tra la massa dei giovani. Non trascurò tuttavia altre associazioni, meno impegnative, come quella dell'abitino di N.a S.a del Carmine, della S. Infanzia e della Propagazione della Fede, di cui riceveva e faceva leggere le pubblicazioni (19, f. 762, 884). Di queste associazioni parlano quasi tutti i testi sentiti al primo processo canonico per la beatificazione del Murialdo (ff. 223, 480, 668, ecc.).

Inoltre, come si disse, egli diffuse largamente « tra i giovani la devozione al S. Cuore e amava a tale scopo che i

---

amore di Gesù Cristo ". Divotissimo dei SS. Cuori di Gesù e Maria, nonché di S. Giuseppe (le cui immagini tenne sempre accanto a sé, fino agli ultimi momenti di sua vita) sovente recitava la giaculatoria: Dolce Cuor del mio Gesù fa ch'io t'ami sempre più.

Quantunque coricato, domandava tutte le domeniche e le feste di precetto d'essere confessato e comunicato.

Ma finalmente venne il desiderato giorno in cui dovea ricevere il premio dei lunghi suoi mali. Era il 15 aprile 1881, nel quale dì la Santa Chiesa ricordava gli augusti misteri della passione e morte di N. S. Redentore. Il pio giovanetto lo avea passato in una quiete profonda e come foriera dell'imminente passaggio all'eternità. Tacite, ma assidue e fervorose preghiere inalzava al suo Dio ed agli Angioli, suoi prossimi compagni. Giunta la sera, verso le ore 18,30, gli allievi del Collegio si portarono nella Cappella per la Via Crucis. Prima d'incominciare il sig. Don Reffo raccomandò ai giovani tutti di pregare pel loro compagno, che già trovavasi sull'orlo dell'eternità. Si principiò la Via Crucis; giunto il sacerdote alla nona stazione, venne chiamato in tutta fretta D. Bortoli a dare ancora una parola di raccomandazione a quell'animetta. Ed il suddetto sacerdote, ben fortunato di poter assistere questo santo suo alunno, a cui avea tante volte indirizzata la parola, siccome Direttore della Congregazione, a cui il Pasero apparteneva, ebbe la sorte felicissima di vedere spirare quell'angelica anima nel preciso momento, in cui nella Cappella sovrastante il sacerdote meditava la dodicesima stazione, nella quale si rappresenta la morte del N.S.G.C. in croce. Alla scena commovente assistettero con Don Bortoli, il ch. Goffi ed una pia donna, che veniva per l'assistenza di notte. Colle lagrime agli occhi tutti invidiavano la morte dell'angioletto Pasero e tutti andavano a gara a raccomandarsi alle sue preghiere in cielo » (26).

Don Reffo, nel suo diario, scrisse « era un caro ragazzino di ottima, inappuntabile condotta, pio, devotissimo, serio ».

confessori della Congregazione dessero ai penitenti per soddisfazione sacramentale qualche preghiera al S. Cuore » (ib., f. 521). Favorì l'iscrizione dei giovani all'Apostolato della Preghiera (ib., f. 564) ed aveva fatto l'abbonamento al bollettino « Messager du S. Cœur » (ib.) ([11]). Aveva egli stesso istituito nel collegio di Volvera la Guardia d'Onore al SS.mo Sacramento (ib., f. 521), ed approvato la pratica dei « nove uffizi » in onore del S. Cuore (ib., f. 881).

In una lettera indirizzata ai Confratelli scrisse: « a Torino e alla Colonia Agricola di Bruere si è istituito l'Apostolato della Preghiera; alla Volvera si è istituita la Guardia d'Onore a Gesù Sacramentato: tanto l'una pratica quanto l'altra sono forme della devozione al S. Cuore. L'apostolato della Preghiera è pure chiamato la Lega del S. Cuore di Gesù perché con esso tutta la vita (se si fa un po' di bene) diventa una preghiera, unita a quella del Cuore di Gesù e fatta secondo i desideri e le intenzioni del Cuore di Gesù. L'ora di Guardia d'Onore a Gesù Sacramentato non è di minor merito e non reca maggior disturbo od incomodo. In ambedue le pratiche si fa la Comunione riparatrice del primo venerdì del mese, alla quale Comunione riparatrice stanno pur fatte tante promesse del Signore » (18, vol. XLIV, pos. 2096).

Il Murialdo si servì pure della pratica del rosario vivente o perpetuo (24, in data 5 giu. 1881) e del Culto Perpetuo a San Giuseppe (19, f. 667), tutte forme spontanee e volontarie di formazione spirituale. Insomma egli aveva per norma e la praticava in tutta la sua opera educativa, che l'azione esterna degli educatori diventa efficace solo quando si fa individuale e personale, soprattutto nel campo dell'educazione religiosa.

([11]) Nella biblioteca del Murialdo, così come si conserva attualmente al Collegio degli Artigianelli, si trovano le annate dal 1881 al 1897, con postille autografe ed appunti.

Cap. IV

CLIMA DI SERENITA' E DI RECIPROCO AMORE TRA GIOVANI ED EDUCATORI

Tema fondamentale della pedagogia del Murialdo, che rivela da un lato il suo temperamento e dall'altro fissa un aspetto peculiare del suo stile di educatore, è il valore essenziale da lui attribuito alla freschezza, spontaneità ed affetto nelle *relazioni reciproche tra educatori e ragazzi*. Egli considerava questo come la premessa indispensabile per l'opera educativa e come il clima psicologico assolutamente necessario affinché l'opera educativa attecchisse e producesse frutti di formazione umana e cristiana. Fin dai primi anni del suo Rettorato, nel 1869, egli proclamò questa sua convinzione dinanzi ai giovani artigianelli, che gli si erano stretti attorno, festanti, nel giorno di San Leonardo, 6 novembre: « il mutuo affetto è la prima condizione perché si possa fare qualche po' di bene da un Rettore di una casa qualsiasi, ma specialmente di una casa di educazione » (12, vol. XXIX, pos. 1159). Quasi con le medesime parole, qualche anno più tardi, affermò: « a nessun'altra condizione può, nella posizione, nell'ufficio di un Rettore farsi qualche bene che questa: amare ed essere amato » (12, vol. XXIX, pos. 1198).

Nel 1872 confessò: « la festa di S. Leonardo è per me il più bel giorno dell'anno (...) per le dimostrazioni di affetto che in tal giorno vi compiacete di darmi (...), perché se vi è questa reciproca affezione è immancabile un felice risultato nell'oggetto per cui vi trovate in questa casa di educazione » (12, vol. XXIX, pos. 1162). Già l'anno prima aveva det-

to: « Miei cari giovani, io sono sensibilissimo alle *dimostrazioni di affetto* che, e pubblicamente questa sera, e privatamente lungo la giornata, voi avete voluto darmi in questa festa mia onomastica, con quei brevi ma cordiali auguri, quegli Evviva il Sig. Rettore che così spontanei, talora anche ad ora impropizia, vi erompevano dalle labbra ingenue, anzi dal cuore. Io vi ringrazio di tutto cuore di tutte queste dimostrazioni, sebbene io vegga di meritarle così poco; ma io so bene che esse non si riferiscono tanto alla povera mia persona, quanto all'uffizio che più o meno degnamente io adempio di Rettore, epperò agli occhi vostri rappresentante di quel Collegio che voi vi siete avvezzati a riguardare come una seconda casa vostra paterna, e per non pochi la sola. E voi questo Collegio, che non vi somministra solo il pane materiale, ma quel cibo troppo più nobile e necessario dello spirito e del cuore: la istruzione e la educazione civile morale e religiosa, voi lo amate; e amate quella istruzione e quella educazione che vi viene impartita da Maestri e da Capomastri zelanti e affettuosi: ed oh! se tutti i giovani della vostra età amassero al pari di voi la istruzione e l'educazione morale e religiosa, fortunata la Società » (12, vol. XXIX, pos. 1197).

Nel 1876 pigliando spunto dalle parole che il prof. Barone [1] aveva rivolto ai giovani in onore del festeggiato, il Murialdo diceva: « il prof. Barone chiede perché una festa che si ripete tante volte, già da 10 anni, sia sempre ugualmente

---

[1] Il Teol. Francesco Barone fu membro della Direzione Superiore dell'Opera degli Artigianelli dal 1858 fino alla morte, avvenuta nel 1882. Egli si era laureato in Teologia all'Università di Torino nel 1835; nel 1837 aveva ottenuto la cattedra di teologia dogmatica e morale nella medesima Università, assumendo contemporaneamente la prefettura dei giovani che frequentavano la facoltà teologica ed erano ospiti del Real Collegio delle Province, da poco restaurato da Carlo Alberto. Nel 1848 fu insegnante di storia ecclesiastica alla Università e poi al Seminario di Torino. Fu socio fondatore dell'Accademia di Storia Ecclesiastica Subalpina, collaboratore della rivista di studi « La Sapienza » e più volte Presidente dell'Accademia di Sacra Eloquenza (7).

cara, bella, viva, sentita; mentre le feste per es. politiche, quelle stesse del Carnevale in pochi anni si raffreddano e muoiono d'inedia? Nessuna ragione se non che questa festa, a differenza delle altre, nasce dall'affetto che, grazie al Cielo, sempre ci unì e tuttavia ci stringe Rettore e Artigianelli, padre e figli; l'amore, l'affetto, anche senza grandi rumori, grandi esteriorità, di tutto si appaga.

Che questo mutuo affetto, questa amicizia fra i buoni giovani che accoglie questa sala, refettorio-dormitorio, e il loro più o meno buono Rettore esista, sia tuttora vivo, lo so ben io che per una parte so quali sieno i sentimenti miei, o per altra parte ho avuto recenti prove di come, ne sia lode al Signore, io ne sono corrisposto. Non parlo solo delle care dimostrazioni datemi in quest'oggi e in pubblico e privatamente, dalla Comunità come dagli individui, parlo specialmente della dimostrazione così improvvisata e spontanea che mi deste, o cari giovani, negli scorsi giorni, la prima volta che ci siamo veduti nel refettorio dopo un 15 o 20 giorni che eravamo stati separati da quel po' di itterizia che mi aveva condannato a domicilio coatto sulla collina di Torino; quel movimento, quell'espansione, quell'accarezzare persino dei più vicini che tanto mi commosse [2] e che mi fece

---

[2] Anche nel 1872, di ritorno dal lungo viaggio fatto attraverso l'Italia, il Murialdo aveva ricevuto un'accoglienza del tutto inattesa e graditissima. Della cosa ci dà ampia notizia il Giornale del Collegio: « lo aspettavano alla scalo di Porta Nuova il M. Falletti, Borgnino e Crescioli; lo ricevettero alla porta del Collegio il cav. Demichelis, Presidente dell'Associazione, il Teol. Tasca, il Teol. Bosio. I giovani da tre quarti d'ora lo aspettavano schierati per compagnie sotto il porticato, dov'erasi preparato un piccolo palco. All'aprirsi della porta interna scoppiarono battimani e le grida: Viva il Rettore! Quindi, portatosi il palco suddetto davanti alla porta, il Rettore sedette, mentre si cantava un inno adatto alla circostanza, musicato dal M. Anfossi. Terminato il canto si rinnovarono le grida di Viva il Rettore e si lessero alcuni indirizzi: il M. Coda a nome dei Maestri; il sig. Ferrero, direttore della tipografia, a nome dei capi-mastri; due giovani a nome delle due sezioni: maggiori e juniori, in cui va diviso il Collegio ». Dopo aver riferito in sintesi le parole del Murialdo, il cronista scrive: « il suo discorso, spoglio d'artifizio, non certo prepa-

ricordare ciò che pochi mesi fa mi diceva il venerando sig. Icard, il superiore dei Sulpiziani di Parigi, il quale all'uscire di questo Collegio mi diceva: "Voi potete fare molto bene, voi amate e siete amato".

Ed ecco perché io mi compiaccio trattenermi in questo argomento » (12, vol. XXIX, pos. 1168).

Il Murialdo si sentiva davvero padre di famiglia, non solo giuridicamente ma anche affettivamente: « il mio cuore, nei più vivi suoi affetti — diceva nel 1880 — si divide fra la famiglia mia naturale e la adottiva, che siete voi » (12, vol. XXIX, pos. 1175). Qualche anno più tardi riprese il medesimo concetto di famiglia e lo sviluppò dicendo: « non so esprimervi quanto cara mi torni ogni anno la festa di S. Leonardo. E ciò per mille ragioni: ma sovratutto per due. 1°) Ciò che me la rende così cara è il carattere, l'impronta, lo spirito di famiglia che la anima. Havvi qualcosa di più bello al mondo che una famiglia, ma famiglia nella perfezione del suo concetto: non solo un aggregato di un padre e di più figli, ma padre e figli che convivono per il mutuo amore che li lega; amore che induce alla convivenza, ma che anche quando la convivenza non è più possibile, stringe ancora il padre ai figli, e i figli al padre? E' quel bello spettacolo che si ammirava nelle famiglie patriarcali e che ancora si ammira, ma oggidì di raro, in alcune famiglie cristiane. Nelle famiglie patriarcali rimanevano tutti uniti talora sino alla quinta generazione. Quando non potevano convivere più non cessavano di amarsi e riunirsi quando potevano; come avvenne per la famiglia di Giobbe: non po-

---

rato, ma uscitogli dal cuore più che dalle labbra, animato dall'ardente carità del sacerdote cattolico, commosse ogni cuore e fu applaudito a più riprese. Frattanto i cantori intonarono la seconda parte dell'inno ed il Rettore accolse ad un paterno abbraccio i Maestri del Collegio, trattenendosi quindi coi parenti e cogli amici. Terminato il canto, i giovani assalirono il Rettore per baciargli la mano e parlargli a loro agio » (8, 4 lug. 1872). Tra gli indirizzi augurali vi fu una poesia italiana e una dialettale, oltre che un brindisi in versi, stampati tutti dalla tipografia degli Artigianelli; ci fu inoltre la presentazione di una pergamena (54). Al Murialdo tutti volevano bene; davvero.

tevano convivere ma si amavano, e perciò sovente convenivano insieme a far carità insieme, a fraterno banchetto in casa di uno o altro dei fratelli.

Ebbene questo spirito è anche fra noi. Non solo ci amiamo come padre e figli, o figli e padre, e ci appelliamo con questi dolcissimi nomi, ma conviviamo finché possiamo, come si fa qui in Collegio: cresciuti di numero è forza separarci di corpo, ma non di spirito; seguitiamo colla stessa benevolenza, e a conservarlo ci troviamo talora, come i figli di Giobbe; e chi non può intervenire di persona si fa presente o con qualche dono, o con lettera, con carta di visita (...).

Di questi giorni ricevetti molte lettere affettuose... fra tutte esse, tre mi riuscirono di molto più care e perché? perché di tre giovani espulsi dalle nostre Case: queste mi tornarono più gradite, perché per una parte riescono a sommo loro elogio; dimostrando che non conservano rancore, ma riconoscono che se si divenne a tale misura fu per pura necessità; e per altra parte riesce pure a giustificazione delle misure di rigore che rarissimamente, ma pure talora son necessarie in una casa di educazione.

Così bello questo ideale della famiglia, che Dio (autore della famiglia) volle riprodurlo nelle relazioni fra Dio e l'uomo, e volle che noi ci riguardiamo verso lui e verso gli altri uomini, come una famiglia di cui Egli è il padre, noi tutti i figli: quindi quel così bello e divino *Padre nostro.* Padre, amore di padre a figli. Nostro, perché noi tutti fratelli.

E anche nella terrena Gerusalemme: la Chiesa, Gesù Cristo impresse il carattere di famiglia: volle che il capo venisse chiamato Papa, cioè Padre e che il Papa chiamasse i cristiani col nome di figli (...).

Ci continui Iddio queste benedizioni celesti, per cui mutuamente ci amiamo, ma di amor santo che ci spinge ad aiutarci mutuamente a giungere nella Casa di perpetua festa, il Paradiso » (12, vol. XXIX, pos. 1183).

Anche nel 1885 aveva fatto ricorso all'immagine della famiglia: « come bella e come cara questa riunione privata

che noi sogliamo fare ogni anno nella festa di S. Leonardo trovandoci soli io e voi! Di tutta la giornata ecco le due ore più belle — quella in cui ci troviamo insieme nella casa del comune Padre, nella casa di Dio, nella modesta nostra Cappella; come bello e commovente quel *distribuire il pane della vita* il padre ai figli, il pane eucaristico: come bello quel *benedire* il padre ai figli, quell'offrire il *sacrificio* pei figli come usava Giobbe pei figli suoi!

Un'altra ora carissima è quella in cui ci troviamo qui senza forestieri, in famiglia. Mi ricordo aver veduto un quadro, una bella litografia inglese intitolata: « scene di famiglia o le gioie della famiglia »; e rappresentava una famiglia composta di padre, madre e due bambini di 6 o 7 anni. Raffigurava la festa onomastica del padre, e uno dei bambini recitava un complimento, augurio o sonetto al padre, mentre l'altro bambino dietro le spalle gli andava suggerendo le parole, gli faceva il suggeritore; e il padre e la madre intenti ad ascoltare bene le parole dei cari fanciulli: nel quadro non figurava nessun'altra persona; scena di famiglia.

Ebbene ecco quello che facciamo noi qui; senza pompa di apparato, senza forestieri, in piena libertà di parole » (12, vol. XXIX, pos. 1179).

Nelle medesime circostanze aveva detto: « sempre cari gli auguri, più care le congratulazioni a me carissime perché conforme ad altre dichiarazioni di affetto, spontanee. Pascasio un giorno mi disse: tutti i giovani mi chiedono sempre: il Rettore va meglio? (3). Non so esprimervi quanto mi commosse il vedere che avete tanta affezione e riconoscenza pel poco che mi è dato di fare per voi » (12, vol. XXIX, pos. 1178).

Quando poi ebbe perso gli ultimi membri della sua famiglia, nel 1891 disse ai suoi ragazzi: « i vostri auguri mi

---

(3) Nel 1885 il Murialdo fu colpito dalla prima delle sette polmoniti, che resero precaria e tribolata la sua esistenza negli ultimi quindici anni. Il 20 giugno i giovani offersero, a proprio nome, in segno di gratitudine una bella pergamena di ringraziamento al medico curante dott. Luigi Amerio (54), per aver guarito il loro amato Rettore.

furono sempre cari, ma quest'anno mi sono carissimi, appunto perché quel po' di festa che è lecito fare è veramente e rigorosamente in famiglia e non vi sono estranei.

Di più; sinora io rimanea diviso, per così dire, ne' miei affetti fra due famiglie; quella cui io appartenea per natura, e quella adottiva; ora colla morte del fratello e delle due ultime sorelle la famiglia naturale è totalmente sciolta, e quindi non mi rimane più che la adottiva che siete voi. Voi vedete adunque quanto preziosi mi riescan i vostri voti e felicitazioni » (12, vol. XXIX, pos. 1184).

Non è quindi senza ragione che a un anno dalla morte, celebrandosi il 50° anniversario della fondazione del Collegio degli Artigianelli, il Murialdo poteva rivolgersi ai numerosi ex-allievi accorsi alla Colonia Agricola di Bruere per la circostanza, con queste parole: « miei cari figli, miei cari amici. Mi permetterete di adoperare questi cari titoli: i quaranta e più anni dacché presto la debole opera mia, mi danno diritto a chiamare col dolce nome di figli la maggior parte di voi, che veramente come figli ho amato » (4) (12, vol. XXX, pos. 1240, anno 1899).

* * *

Il suo affetto paterno per i ragazzi si rivelava concretamente e si manifestava in mille piccole attenzioni per loro.

Ogni notte, prima di ritirarsi nella propria stanza per il riposo, faceva una visita nelle camerate, che aveva scopo

---

(4) Le citazioni da noi riportate dimostrano la verità di quanto Don Reffo scrisse in un interessantissimo suo quadernetto di memorie « le belle feste di una volta agli Artigianelli ». Dice egli: « la parte più desiderata della festa era sempre il discorso con il quale il Teol. Leonardo Murialdo rispondeva agli auguri: egli era sempre felice in queste risposte e sempre nuovo e sempre adatto alle circostanze (...); era sempre gentile il suo dire e ridente di una soave poesia, che non temeva il riscontro dei versi poco prima declamati; e colla squisitezza dei suoi ringraziamenti ed elogi non mancava mai quella raccomandazione al bene fare che era più del caso e che più rispondeva ai bisogni del giorno » (29).

« igienico e morale » (19, ff. 227-228; 317; 472); infatti, oltre che prevenire eventuali disordini, egli controllava l'aria delle finestre affinché non recasse danno ai dormienti, guardava che i ragazzi non fossero scoperti, svegliava gli affetti da enuresi notturna. Era poi premurosissimo nell'assistenza ai malati (19, ff. 311; 317), che visitava più volte lungo il giorno (ib., f. 646) e « sovente anche di notte, fermandosi lungamente presso di loro per assisterli » (ib., f. 559). « Quando si aggravavano non li lasciava né di giorno né di notte disponendoli a ricevere i santi Sacramenti e preparandoli al gran passo » (ib., f. 225). Lo stesso faceva con gli ex-collegiali « sia che si trovassero a casa o all'ospedale: con premura andava o mandava a trovarli, prestando tutta quella assistenza spirituale che poteva per aiutarli a ben morire » (ib.) ([5]). Nei casi di malattia grave, egli faceva venire,

---

([5]) Nella cartella che raccoglie la « corrispondenza generale » del Murialdo si conserva una lettera inviategli da un ex-allievo, carcerato a Firenze, e datata 20 gennaio 1895. La vogliamo riportare integralmente:

« Molto Reverendo Padre,

ricordo ancora con emozione il giorno in cui Ella venne, in occasione della Santa Pasqua, a trovarmi nella mia solitaria cella delle carceri di Torino, a porgermi una parola di conforto, a me che ne avevo tanto bisogno, pure essendone indegno perché, dimenticando i precetti che avevo appresi nell'asilo di pace in cui avevo passati i primi anni della mia adolescenza e sordo alle preghiere di mia madre, mi abbandonai senza ritegno a quella vita sregolata che mi condusse alla rovina ed al disonore.

In quei giorni ancora io bestemmiavo la mano che mi aveva colpito e non sentivo che era invece una nuova grazia di Dio, che mi voleva punire per mio bene. Al sentire la condanna, forse troppo severa, io imprecai a Dio che mi aveva fatto nascere e maledii tutto il creato; ma quando qui a Firenze mi trovai isolato nella mia cella, senza alcun rapporto con altri, allora ebbi tempo a meditare e feci proponimento di mutar vita. Talvolta i miei primi sentimenti rinascevano, ma a poco a poco conobbi che ne avevo fatto d'ogni erba un fascio, ed eccomi ormai tranquillo con me e la mia coscienza; perché spero che Dio accoglierà i patimenti, che soffro in espiazione dei miei falli.

Da circa un anno lavoro come compositore in tipografia e ne sono contento, perché così non dimenticherò la mia professione e potrò

nonostante le situazione economica del Collegio, « oltre il medico ordinario, altri specialisti, per consulti » (ib., f. 317).

Il Murialdo partecipava pure alle ricreazioni dei suoi giovani « trattenendo i grandicelli con discorsi giocosi, raccontando qualche aneddoto istruttivo » (ib. f. 559), ma soprattutto voleva che quelle « fossero movimentate » e perciò « cercava bellamente che i giovani non si riunissero in crocchi a far conversazione » (ib., f. 472). Non sdegnava, talvolta « di unirsi ai più piccini nei giochi anche più umili, come quello della trottola e altri » (ib. f. 560).

Inoltre egli riceveva tutti coloro che desideravano parlargli, per dirgli le proprie lamentele, le piccole o grandi preoccupazioni, per « fargli le loro confidenze » (ib. 515). Questi colloqui si svolgevano nella sua stanza (ib. 515), dopo la cena. Uno degli assistenti, poi padre spirituale del Collegio stesso, affermò: « quando qualche giovane non si diportava bene ed era restio agli ammonimenti dei Superiori ed anche ai castighi, il Rettore lo chiamava a sé in camera, lo ammoniva, lo rimproverava, ma con tante belle maniere che il più delle volte, senza tante punizioni, riusciva a piegarlo al dovere » (ib., f. 224).

Il Murialdo aveva anche cura dell'igiene degli ambienti, della persona e dei vestiti (12, passim); controllava personalmente la quantità e la qualità del cibo (19, f. 317), e la salute di ognuno, soprattutto dei piccoli « cui usava attenzioni speciali sia per il vitto che per il riposo » (ib. f. 317). « D'inverno, quando essi soffrivano i geloni nelle mani e

---

onorevolmente guadagnarmi il pane quando, fra cinque anni, uscirò in libertà.

Pregandola a non dimenticarsi di me nelle sue preghiere ed a scusarmi se l'ho disturbata, ho l'onore di dirmi di voi, Padre reverendo,

dev.mo figlio V. L. ».

Un altro, certo M. G., gli scrisse per dirgli: « Ella da molto tempo mi guida in questa valle d'esilio per la diretta via che conduce al paradiso; Ella ultimamente pure stabilì gli affari di mia famiglia, tanto implicati e se ora sono nella via che conduce allo stato da me tanto desiderato (...) si è per i suoi amorevoli e paterni ammonimenti ed esortazioni... » (ib.).

nei piedi, era sollecito a procurare loro le cure di cui abbisognavano » (ib., f. 227). Egli, disse Don Sebastiano Mussetti, che fu per più anni assistente nella sezione dei juniori: « per quei giovanetti era un padre, anzi una madre affettuosa » (ib., f. 645).

Un tratto di speciale delicatezza che testimonia la famigliarità con cui il Murialdo trattava con i giovani, è l'abitudine di riferire loro le impressioni e le novità viste nei suoi viaggi o comunque nei giorni della sua assenza dal Collegio. Ci rimangono alcuni appunti stesi da lui al ritorno dal congresso cattolico di Reims (12, vol. VII, pos. 254), dopo gli esercizi spirituali fatti a Lanzo Torinese (ib.) dopo la villeggiatura ad Ala di Stura, nel 1888 (ib., pos. 1377), al ritorno da Allevard e dal viaggio in Francia del 1886 (12, vol. XXXVI, pos. 1375 e 1376), dopo un viaggio in Veneto nel 1892 (ib., pos. 1378).

In queste occasioni il Murialdo, oltre che soddisfare le legittime curiosità dei suoi giovani ascoltatori, approfittava per ringraziare delle preghiere fatte secondo le sue intenzioni e per inculcare pensieri di fede, dare entusiasmo per la religione, mettere in guardia da pericoli morali e spirituali. « Io bramo comunicarvi parte di quei tesori spirituali che Dio elargisce con tanta copia a chi si dà ad un sacro ritiro per otto o dieci giorni — disse nel 1877 —. E' nel tempo di questo sacro ritiro che io apprendo a stimarvi e amarvi sempre più (...). Sì, miei cari giovani; il pensiero che tutti avete sì alto importante destino, che siete eterni, che sarete felicissimi o infelicissimi per sempre, mi anima a mettermi di buon volere a fare quanto sta in me per aiutarvi in questa grande opera » (12, vol. VII, pos. 254). Nel 1875 da Reims aveva portato il ricordo di « un giovane, che, sperando l'abbraccio di Mons. Ségur, aveva fatto la sua Confessione e la Comunione affinché Monsignore non abbracciasse nulla di sconveniente » (ib.). Nel 1886, illustrò lungamente i pericoli morali in cui venivano a trovarsi gli emigranti italiani in Francia: « è un miracolo se la durano; — disse — ce ne sono alcuni pochi, ma rarissimi ». E spiegava: « in molti luoghi non vi è la Messa, non prediche se non in francese;

non si possono confessare perché non conoscono la lingua; non si sa dove andare, non c'è tempo adatto; quindi mai la Comunione. E poi si vive in cinque o sei in una stanza e quali sono le compagnie? (...) ». E concludeva: « si emigra per far denaro, per essere liberi dai parenti, per ambizione: *quid prodest? Quod aeternum non est nihil est* » (12, vol. XXXVI, pos. 1375).

Nel 1892, tornando dal Veneto, disse: « il mondo è sempre uguale; in ogni tempo e in ogni luogo vi è sempre lo stesso spettacolo: la lotta tra il bene e il male, la guerra tra S. Michele e il diavolo, fra i buoni e i cattivi (...). Miscela tra buoni e cattivi, ma più i cattivi che i buoni, in ogni età, in ogni classe sociale. E ovunque fra i cattivi in gran numero i framassoni (...). E voi con chi sarete? sarete framassoni; venderete l'anima al demonio? In quali società entrerete? Dipende; da come vivete ora dipende come morrete (...). Animiamoci. Fatevi buoni qui per essere buoni fuori, per fare una buona morte e andare in cielo » (ib., pos. 1378).

* * *

Poiché voleva bene e perché conosceva l'enorme influsso che esercita, soprattutto nei giovani, lo stato d'animo attuale e abituale su tutti gli atteggiamenti vitali della persona, egli voleva che i suoi artigianelli fossero sempre lieti. Una volta, affermò: « quando si è di cattivo umore, il diavolo ha buon gioco: fa cadere nell'ira, nel dispetto e in peccati brutti » (12, vol. IV, pos. 180).

Rispondendo agli auguri per la festa di S. Leonardo, nel 1873, disse: « se vi è cosa al mondo che io desideri, è quella di vedervi e di sapervi tutti felici e contenti. E perché? Il troppo celebre Lamartine, in uno dei molti libri che pubblicò (giacché i primi erano ottimi, ciò che non furono gli ultimi) narra la sua vita di Collegio, quando si trovava nel Collegio di Belley, sui confini della Savoia, in educazione presso i Missionari detti della Fede, ed esce in questa proposizione: "i miei maestri incominciarono col rendermi

felice, terminarono col rendermi buono e saggio". Io vorrei sapere il modo e soprattutto avere i mezzi di rendervi tutti felici... » (12, vol XXIX, pos. 1163).

Già l'anno precedente aveva affermato: « quello che desidero vivamente e che perciò mi rende così caro questo giorno, è che siate sempre, per quanto è possibile quaggiù, lieti e contenti, e che abbiamo per nostra divisa il motto di S. Filippo: scrupoli e malinconia fuori di casa mia. Ora a questo scopo giova assai qualche festicciola, che di tratto in tratto venga a rompere il monotono tran tran, diremmo in piemontese, di tutti i giorni dell'anno. Epperò sono per noi sempre le benvenute quelle feste di famiglia che sono conciliabili colle condizioni del collegio, perché o non costano niente o ben poco, ovvero, se importano qualche spesa, non costano al collegio. Vi auguro dunque che siate tutti giulivi, contenti, allegri e che la vostra contentezza duri non un giorno, ma tutti i 365 giorni dell'anno » (ib., pos. 1162).

E di *festicciole familiari,* al Collegio degli Artigianelli ne venivano organizzate parecchie, nonostante le strettezze finanziarie in cui versava l'istituto. Vi erano le passeggiate collettive dei laboratori, quelle riservate ai coadiutori, ai capisquadra, ai catechisti, agli studenti maestri. Esse duravano tutta la giornata, con pranzo e merenda al sacco; si compievano, naturalmente, a piedi, ma non di rado il ritorno veniva organizzato in tranvia o ferrovia. Tra le mete ricordiamo, a modo di esemplificazione: Val Sauglio, Superga, Stupinigi, Bruere, la Mandria, Volvera, ecc.: tutte località nei dintorni di Torino, per raggiungere le quali si dovevano coprire distanze di quindici, venti e più chilometri.

Non di rado i giovani venivano accompagnati a vedere sfilate militari; illuminazioni straordinarie e anche spettacoli vari: equilibristi, quadri dissolventi, giochi di prestidigitazione, illusionismo, ecc.

Si era addirittura venuto formando, gradualmente, un preciso calendario di festività, non solo religiose, ma sociali e profane, improntate ad allegria e originalità. L'anima di esse era Don Reffo, il quale appunto impresse una tipica nota di buon gusto e di autentica genialità. Egli stesso ci

lasciò un prezioso quadernetto di memorie, intitolato: « le belle feste di una volta agli Artigianelli », in cui non dubita di affermare che quelle feste « hanno cosparso di soave poesia la vita collegiale e contribuito certamente alla buona educazione dei giovani, coll'affezionarli alla casa che li ospitava e ai loro Superiori ».

* * *

Tra le feste ricorrenti la più intima ed attesa era l'*onomastico del Rettore:* vera festa di famiglia, che raccoglieva intorno al padre non solo i giovani, come figli, ma anche tutti i collaboratori nell'opera dell'educazione ed istruzione e anche i benefattori.

Il Murialdo amava assai queste manifestazioni di affetto e di riconoscenza e, data la situazione finanziaria del collegio, pagava di tasca sua le spese straordinarie. Al mattino c'era la Messa sociale, o meglio le Messe sociali, di cui una con la distribuzione della Comunione e l'altra di ringraziamento. Più tardi si introdusse la Messa solenne, eseguita e cantata dagli artigianelli stessi. Poi, verso le undici, venivano presentati gli auguri: e questa cerimonia si allargò gradualmente fino a diventare una vera e propria accademia musico-letteraria, durante la quale si porgevano gli indirizzi augurali da parte dei confratelli, dei collaboratori, dei giovani artigianelli e poi, a mano a mano, di rappresentanze delle altre Opere, dirette dalla Congregazione in Piemonte e fuori.

A tavola si riuscì talora a radunare insieme giovani, maestri, capi d'arte, benefattori: tutti intorno al Rettore, ai suoi familiari e a qualche ex-allievo. Allora venivano preparate tavolate per oltre duecento persone in una delle grandi camerate; ma era un'impresa: 115 scalini separavano la cucina dalla sala da pranzo, come si preoccupa di farci sapere Don Reffo! Ma, anche nelle occasioni ordinarie, i commensali non erano mai meno di una sessantina. Tradizionalmente veniva stampata una poesia ufficiale, letta da

uno dei giovani, mentre l'avvocato e pubblicista Stefano Scala declamava una sua composizione lirica, « sempre briosa e sempre esilarante » (29) (6).

I dialoghi e i bozzetti comici erano preparati da Don Reffo, le musiche erano eseguite dal Maestro Elzeario Scala e poi dal M. Don Giuseppe Anfossi o da Don Costantino: non è difficile quindi immaginare il loro contenuto artistico, oltre che il brio e la piacevolezza festosa. L'onomastico del Rettore si concludeva con una serata di divertimento, che consisteva quasi sempre in una rappresentazione teatrale, spesso di opere composte per l'occasione.

* * *

Altra tradizionale data solenne era la *distribuzione dei premi* fissata alla fine del mese di giugno. Ad essa venivano invitate le massime autorità religiose, civili e militari e spesso vi intervennero persone della Casa Reale, l'Arcivescovo di Torino, il Prefetto e il Sindaco della città. La consegna delle medaglie e dei diplomi era frammezzata da dialoghi, scherzi, suoni, canti, evoluzioni ginniche, e discorsi di circostanza. La Casa Reale prestò per molti anni i famosi « gobelins » di incomparabile pregio artistico, e il Municipio dava volentieri addobbi e piante ornamentali. Sapo-

---

(6) Nell'archivio della Casa Generalizia della Pia Società di San Giuseppe, in Roma, si conservano numerosissimi stampati e manoscritti di augurio per la festa onomastica del Murialdo. Vi sono composizioni poetiche, sonetti, odi, canzoni; lettere di augurio e di promesse, scritte a nome dell'intero Collegio o di singole sezioni o dei laboratori o anche da ragazzi singoli; pergamene finemente lavorate, litografie e lavori tipografici composti per l'occasione; vi sono inoltre lettere di ex-allievi, di maestri assistenti, di capi laboratorio; alcuni di tali indirizzi vengono dalla Colonia Agricola di Bruere, dall'Istituto di Volvera, dagli Oratori di S. Martino, di Rivoli, di Venezia, di Vicenza, di Bassano, di Oderzo. Insomma ci è stata conservata la documentazione diretta e viva della particolare e dolcissima atmosfera di amore gioioso che caratterizzava la celebrazione dell'onomastico del Murialdo (54).

risissimi riuscirono talora gli scherzi comici, graditi i delicati presenti alle autorità di mazzetti di fiori e frutta primaticcia prodotta dalla vicina colonia agricola di Bruere; spettacolosi i fuochi d'artifizio, che si aggiungevano qualche volta a coronamento della serata.

* * *

Anche le *feste natalizie* offrivano l'occasione per festosi trattenimenti familiari. Sia a Natale che all'Epifania si organizzavano tombole collettive, con numerosissimi premi; si alzava un gigantesco albero di natale, si preparavano rappresentazioni comiche, specie per la befana. Dal 1880 si allestì anche il presepio, che riuscì veramente artistico, « grazie all'opera del pittore Enrico Reffo e del suo allievo Giovanni Massoglia. C'erano vari " maniquins ", fatti dallo stesso pittore, ai quali si poteva dare la posizione che meglio si voleva. Sui disegni dello stesso i sarti avevano confezionato gli abiti secondo l'esatto costume orientale; la grotta era stata oggetto di cura speciale e per effetto di luci quali allora si potevano ottenere, risaltava brillantemente, in mezzo alla semioscurità della scena, il Divin Pargoletto » (29). Il presepio veniva anche aperto al pubblico, e allora un coro di artigianelli, nascosto dietro le quinte, eseguiva delicate pastorali natalizie.

* * *

Naturalmente non mancavano occasioni per *feste straordinarie:* come prime Messe, e giubilei sacerdotali o altre ricorrenze, ma il periodo classico dei divertimenti era, anche per gli Artigianelli, il tempo di carnevale. Quelle serate, afferma Don Reffo: « giovarono molto non solo a divertire onestamente i nostri giovani, ma ancora a procurare una bella fama al nostro Collegio, dove intervenne sempre una copiosa ed eletta società (...). Gli abituati ci venivano volentieri tutti gli anni coi loro figlioletti (...),

il che faceva che quegli spettatori, perseverando per più anni, per lo più si conoscevano fra di loro e vi si trovavano allegramente come ad una riunione di famiglia e intanto, generosi verso chi li divertiva, corrispondevano volentieri alla tombola di beneficenza, cosicché ogni serata dava un introito non ispregevole. Talora si ebbe l'onore che alle rappresentazioni intervennero personaggi distinti del clero e del laicato, tra i quali va segnalato l'Em.mo Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino, che per più anni onorò di sua presenza le commedie nostre (...). Per molti anni abbiamo avuto tra gli spettatori, in tribune separate, gli alunni dell'Istituto Sociale dei PP. Gesuiti (...) e parecchi altri, massime di giovanette (...) » (29).

Il teatrino degli artigianelli acquistò notorietà e lustro grazie al buon complesso di artisti, tutti adulti, collaboratori o amici del Collegio, ma soprattutto grazie al genio inventivo di Don Eugenio Reffo, che creava commedie, drammi e farse (di cui una trentina furono stampate sotto il nome di: serate di carnevale) e al decoro delle scene (una cinquantina) opera del pittore Enrico Reffo. Più tardi si aggiunsero le opere musicali di Don Giuseppe Anfossi, anch'esse stampate e largamente diffuse in Italia e all'estero.

Parlando al pranzo tradizionale che si dava al lunedì di carnevale per la « compagnia Fiaschi » come avevano voluto chiamarsi scherzosamente gli attori, nel 1894 il Murialdo, rese questa pubblica testimonianza: « voi avete dato oltre il divertimento l'utile morale (...). Faceste anche di più: oltre il diletto, l'utile, deste anche il glorioso. Il Collegio degli Artigianelli fa invidia a molti istituti della città: non tutti possono vantare professori di musica, cavalieri, cantanti di cartello, autori drammatici, scenario, che fanno l'ammirazione degli spettatori » (12, vol. XXX, pos. 1226).

L'anno seguente il Rettore rivelò: « giorni or sono alcuni padri di famiglia ci dicevano: dovete fare un'opera buona: allargare il teatro, così si estenderebbe ad altre famiglie il vantaggio morale che ne ricaviamo noi. Nei pubblici teatri non sapremo dove condurre tranquillamente i nostri ragazzi; neppure alle marionette. Qui si divertono

quanto in un pubblico teatro e sappiamo che si migliorano, non si pervertiscono » (12, vol. XXX, pos. 1227). A tal fine venne anche fatta la modesta offerta di L. 80 (ib., pos. 1226).

Ancora nel 1898 il Murialdo prese la parola al pranzo, detto « dei comici », per affermare: « quest'anno si distinse per nuove produzioni drammatiche e musicali (esse furono: L'artista di Dresda e il Gran Turco in Italia) e perciò il teatro degli Artigianelli, o meglio gli Autori di dette produzioni, benemeritarono grandemente di tutti gli istituti educativi, i quali sempre sentono la scarsità di operette adatte per case di educazione, che uniscano veramente l'utile al dilettevole. Le commedie, le pantomime piacquero assai e piaceranno sempre ovunque; naturalmente a condizione che anche altrove si abbia la fortuna che abbiamo noi di avere attori provetti nell'arte e disposti, come i nostri, a sobbarcarsi alle pene, disagi e fatiche necessarie per la riuscita » (ib., pos. 1228).

La preparazione ed esecuzione delle recite, infatti, non disturbava quasi per nulla la vita dei collegiali, né intralciava il loro orario: « qualche volta — osservava il Murialdo — si censurano i collegi, così di studenti, come artigiani, perché rubano un tempo notevolissimo, che dovrebbe darsi agli studi regolari o al lavoro, per un divertimento. Talora si comincia a studiare e far prove dal principio di Avvento. Ma qui, prestando l'opera loro artisti provetti in massima parte, poco ci vuole » (ib., pos. 1226).

Le rappresentazioni carnevalesche erano generalmente cinque: nelle tre ultime domeniche di carnevale, oltre che al giovedì e martedì grasso. Naturalmente i collegiali non assistevano a tutte, trattandosi anche di repliche. Noi non siamo in grado — né questo interessa direttamente il nostro studio — di fare un'analisi critico-estetica di quelle produzioni, le quali meriterebbero tuttavia l'onore di uno studio specializzato, se è vero che alcune creazioni di Don Reffo corrono tutt'oggi nell'America Latina e le operette di Don Anfossi ebbero riconoscimenti ufficiali da parte del Ministero, delle autorità scolastiche italiane ed internazionali.

Quanto all'utile finanziario, riportiamo in nota gli incassi, fedelmente indicati da Don Reffo nel suo diario (7).

* * *

Oltre queste forme eccezionali di divertimento, poi estese alla colonia agricola di Bruere e, in genere, alle altre opere della Congregazione, sia collegi che oratori, il Murialdo apprezzò e diffuse l'uso della *ginnastica* e dei giochi organizzati. Egli aveva avuto modo di costatarne la forza di attrazione sui giovani fin dalle prime esperienze di catechista all'oratorio dell'Angelo Custode, e poi come direttore dell'oratorio di S. Luigi: al collegio degli Artigianelli ne valutò pure l'importanza educativa ed igienica, soprattutto per quei giovani, che erano costretti per lunghe ore al chiuso del laboratorio.

Gli artigianelli avevano regolari lezioni di ginnastica la domenica mattina, prestate gratuitamente dai maestri comunali, nella pubblica palestra. Ben presto essi si distinsero anche in pubblici saggi. Nel 1877 il diario di Don Reffo ci fa sapere che riportarono la medaglia di primo grado al saggio eseguito dinanzi al principe Umberto di Savoia, poi Re d'Italia, nel cortile dell'Accademia Militare. Parimenti nel 1886, in occasione del saggio ginnico dato nel quadro delle celebrazioni cinquantenarie dell'Arma dei Bersaglieri, gli Artigianelli ottennero « una ventina di premi, comprese tre medaglie di bronzo ». Quel trionfo fu ripetuto l'anno successivo, in cui furono vinte: « la prima medaglia d'argento, la seconda di bronzo e molti altri premi secondari ». Inol-

---

(7) Riportiamo la cifre degli incassi nel valore corrispondente alla variazione del costo della vita valutato al 1960 (33).

Anno 1876 = L. 112.800;
» 1881 = L. 174.725;
» 1882 = L. 327.025;
» 1883 = L. 438.145;
» 1884 = L. 295.340;
» 1885 = L. 261.470;
» 1886 = L. 398.595;
Anno 1887 = L. 421.620;
» 1888 = L. 447.310;
» 1889 = L. 483.130;
» 1890 = L. 590.790;
» 1891 = L. 460.445;
» 1893 = L. 531.930;
» 1894 = L. 499.165;
Anno 1895 = L. 548.035;
» 1896 = L. 518.570;
» 1897 = L. 539.675;
» 1898 = L. 504.640;
» 1899 = L. 432.985;
» 1900 = L. 397.886.

tre la squadra ginnica speciale, composta di dodici elementi, contò quell'anno ben cinque artigianelli. Finalmente nel maggio del 1894 Don Reffo annota: « si diede il saggio di ginnastica in cui i nostri giovani guadagnano più medaglie ».

Naturalmente la ginnastica veniva vista come mezzo educativo da mettersi al giusto posto nella graduatoria dei valori: « essa ha pregio — affermò il Murialdo — mens sana in corpore sano; dà robustezza, anche per gli usi della vita. Ma il suo valore non va esagerato, sino a stabilirla in luogo del catechismo. Che fa la ginnastica? Dà forza ai muscoli, ma nessun ginnasta è forte quanto un asino; dà agilità, però mai tanta quanta ne ha una scimmia » (12, vol. XXXII, pos. 1277). La preparazione ginnastica servì talora anche per l'esecuzione di saggi o marce nel giorno della distribuzione dei premi. Nel 1891, per esempio: « una piccola orchestra, con armonium e piano, accompagnò il passo ritmico ginnico, che piacque assai » (24).

* * *

Altre occasioni di feste erano: la chiusura degli esercizi spirituali, la chiusura del mese di maggio dedicato alla Vergine Maria; la festività dell'Assunta, in cui, dopo il 1880, divenne tradizionale la distribuzione gratuita e la rivendita di « sorbetti » o gelati; e soprattutto le feste dell'Immacolata e di S. Giuseppe. Il diario, da cui abbiamo attinto tante notizie, ci fa sapere che si organizzavano allora giochi di corsa, tiro alla fune, tiro a segno e spesso veniva impiantata una giostra, come nel 1879, 1884, 1887, 1896. In quest'ultimo anno, leggiamo che « il divertimento della giostra a velocipedi molto ha ricreato i nostri giovani ».

Quantunque non siano, propriamente parlando, un divertimento, è bene ricordare qui anche la scuola di canto, l'orchestrina e la banda musicale. Sia l'una che l'altra davano lustro e solennità alle varie feste religiose e civili e rompevano la monotonia della vita collegiale, soprattutto per coloro che vi erano direttamente impegnati, i quali venivano spesso invitati a cantare o suonare in varie chiese

della città ed anche in paesi vicini. Queste attività artistiche assunsero ad una certa rinomanza per merito dei maestri Don Anfossi e sig. Mantelli, così da far dividere tra gli artigianelli e i giovani di Don Bosco la maggior notorietà cittadina. Non è senza compiacimento, e certo perché la sapeva corrispondente al vero, che il Murialdo si annotava il lusinghiero apprezzamento che il prof. Papa, espresse nel 1894, quando il Collegio degli Artigianelli aveva volentieri prestato i suoi ambienti per festeggiare il ventennio della fondazione del Circolo degli Operai Cattolici della parrocchia di N. S. del Carmine: « nel Collegio degli Artigianelli vi ha tutto il desiderabile: l'istruzione della mente, l'operosità della mano, l'educazione del cuore con la pietà, il gusto dell'arte con la musica e la poesia » (12, vol. XXVII, pos. 1115).

Non per niente qualcuno chiamava il Murialdo « il prete signore », e non intendeva certo riferirsi alla ricchezza, ma alla signorilità e alla distinzione che formavano una delle note caratteristiche della sua persona e della sua opera. Ma il valore più profondo e simpatico di tutte queste festività ed iniziative straordinarie era l'intendimento educativo: fare in modo che i ragazzi stessero volentieri in collegio e che amassero gli educatori.

* * *

Purtroppo non sempre i ragazzi, che si mostravano così gentili, riconoscenti ed affettuosi verso il Rettore, e che davano a vedere di apprezzare l'opera degli istruttori erano altrettanto grati e comprensivi con i loro insegnanti ed assistenti. Anzi, nel 1875 il Murialdo, in occasione degli auguri di capodanno, aveva dovuto rimproverarli: « diciamoci la verità intera: quante volte nel laboratorio, alla fine, salutate e augurate a capi d'arte; pei maestri non solo non fate nulla di questo, ma molti, uscendo di Collegio, non rivolgono loro neppure un saluto e, incontrandoli per strada, voltano la faccia altrove. Che vuol dire? I capi mastri vi insegnano la professione, ma l'educazione intellettuale, quel-

la morale? Ed essi sono senza stipendio » (12, vol. XXX, pos. 1203).

Quante volte tornò ad insistere sulla riconoscenza (12, vol. XXIX, pos. 1169, 1174, ecc.; e vol. XXVIII)! Nel 1893, con lo squisito tatto della sua innata e profonda gentilezza d'animo, disse: « miei cari giovani, sempre cara è a me ed è per me il più bel giorno dell'anno la festa di S. Leonardo; quest'anno mi torna non solo cara, ma carissima.

Mi è sempre cara perché in ogni anno essa mi prova che gli Artigianelli di Torino (e come quelli del Collegio di Torino così gli allievi delle case di Volvera e di Rivoli) sono forniti di una dote quanto preziosa altrettanto rara fra la gioventù; di una dote, anzi, che perciò è preziosissima, perché rarissima. E quale è quella dote? E' la gratitudine, la riconoscenza: rarissima è questa virtù nella gioventù e specialmente nella prima gioventù; nei fanciulli, nei ragazzi, nei giovanetti; e quindi tanto più apprezzabile, più onorifica quando, come in tutti voi, per rara eccezione vige viva, sentita, espansiva.

E quale ne è la ragione, l'origine di questo difetto di gratitudine nei giovanetti? L'origine non è malvagità di animo; è quel difetto tanto proprio e caratteristico della gioventù: la irriflessione. La gioventù giudica e agisce più per sentimento che per riflessione e quindi apprezza, tutt'al più, solamente quei benefizi che sono più sensibili, più evidenti al presente, qualche bene materiale: quanto ai benefizi di istruzione specialmente letteraria, di educazione civile, morale, religiosa, che pur sono i più pregevoli e importanti, raramente sa stimarli, e quindi nutrire per essi sentimenti di riconoscenza » (12, vol. XXIX, pos. 1188).

Una volta, citando l'esempio della madre dei Gracchi, disse ai giovani artigianelli: « i vostri istitutori, o diletti giovani, hanno per voi cura di padre e affetto di madre (...). Voi sapete che non è l'amor della gloria che li sprona, poiché sebbene attendano ad un ufficio che campeggia tra i più utili e vantaggiosi, pure, perché modesto, non è circondato da quell'aureola che pur gli converrebbe. Neppure è l'amore del lucro; voi lo vedete.

Quale adunque il premio cui agognano? Oh! se essi non sollevassero il loro sguardo al Cielo, se non anelassero alla speranza immortale, se non attendessero a premiatore Dio, sarebbero i più infelici dei mortali. Pure, se un premio attendono in terra, se una caparra del premio che non muore, altro non è, voi lo sapete, che la gratitudine, l'affetto di voi e la fiducia dei parenti vostri. Oh, come è dolce per chi logora la vita a pro dei discepoli il vedere che essi apprezzano le fatiche, che non si semina indarno, che non si raccoglie ingratitudine! Oh quanto invece è amaro e doloroso il vedersi rimeritare d'ingratitudine (...) ». Per far concepire giusta stima e riconoscenza per gli educatori continuò: « mentre dirozzano la mente, ingentiliscono e nobilitano con l'educazione il cuore; e siccome non vi ha virtù vera se non si basa sulla pietà, informano gli animi vostri a questo sublime sentimento, che solleva l'uomo sopra se stesso, che lo separa affatto dalla classe de' bruti, per associarlo, annoverarlo tra gli Angioli, per sollevarlo fino a Dio. Sì, se il vostro cuore già prova il santo palpito delle virtù, se già il vostro pensiero valete a fissare nello stesso Dio, se il vostro cuore già palpita di amore a Lui, vi unisce a Lui, è ai vostri educatori che dovete renderne merito ed esserne grati » (12, vol. XI, pos. 460).

Proprio perché si opponevano a questo spirito di familiarità il Murialdo stigmatizzava le mancanze di subordinazione e puniva, anche con l'espulsione, chi seminasse discordia e favorisse il distacco dagli educatori: « vi sono mormora zioni che sono peccato mortale (...) e non si fanno se non nei Collegi o al più negli oratori festivi (...). Sono quelle mormorazioni che introducono ciò che si chiama cattivo spirito, uno spirito non di casa di educazione, ma di Generala, — come diciamo noi a Torino — di carcere di custodia, ove le guardie stanno alla porta con il fucile in spalla, e si rode la catena. E come si insinua questo spirito di malcontento, di disagio? Con il parlare contro il Collegio, contro i Superiori, contro i compagni buoni, pii. Questi che parlano così sono i giovani di poca pietà, di molto spirito mondano; spesso sono superbi, di animo orgoglioso, indipendente;

sovente sono anche viziosi nel senso più tristo della parola; sono freddi, indifferenti su cose di Religione (...). Bastano talora due o tre, i quali, non cacciati a tempo, infettano tutto il Collegio, come due o tre affetti da vaiolo o altra malattia contagiosa bastano ad infettare una città o un intero paese » (12, vol. IV pos. 176). E portava a sostegno l'esperienza di M. Allemand, il famoso fondatore di oratori marsigliesi e anche la esperienza personale fatta a Savona, per terminare: « nei Collegi dar della spia, del soffione pervertisce; un giovanetto anche se buono e pio è debole, come siamo tutti in un mondo di imbecilli, di paurosi; perché approfittare e perderlo? » (ib.).

Nel 1880, avendo un giovane offeso uno dei capi d'arte, egli lo convinse a fare pubblicamente le sue scuse, poi disse ai giovani: « quest'oggi siete stati testimoni delle insolenze usate da B. al capo d'arte sig. S. Era necessaria una riparazione, oltre al castigo che ebbe o che potrà avere. Si era stabilito di chiuderlo in una camera di riflessione e mandare a chiamare i suoi benefattori, con minaccia di espulsione per la prima volta che rinnovasse qualche somigliante scandalo; ovvero che chiedesse pubblicamente scusa della ingiuria usata. Si preferì quest'ultimo mezzo, e B. è qui per compiere questo dovere. Gli si concede perché è la prima volta e perché dimostrò sommo dispiacere che si chiamassero i suoi benefattori; ma un'altra volta.... Così nessuno abusi sperando che ci si limiti a questa riparazione di onore; forse potrebbe trovare la espulsione. E poi, si meritano questo i maestri dell'educazione e dell'istruzione? » (12, vol. X, pos. 406).

Avendo espulso un coadiutore così ne spiegò le ragioni ai Confratelli: « commise, fece grandi scandali? No. Era pessimo? No. Dunque, perché fu espulso? Ecco il perché. In un Collegio e più in una Congregazione, guai se si infiltrano uno di questi tre disordini: 1°) disprezzo delle regole della casa o della Congregazione; 2°) noncuranza dei Superiori o peggio provocare a parole o con esempi a disprezzarli, o anche solo a vederli di mal occhio; 3°) coi compagni o Confratelli mettere discordia e peggio far guerra ai buoni e così insinua-

re il rispetto umano, che è la prima rovina morale di tutti i Collegi » (12, vol. IX, pos. 360).

Qualche tempo prima si era elencato questi difetti da correggere tra i giovani artigianelli: « dar della spia ai buoni - orrore di passare per amico dei Superiori - poca stima dell'educazione cristiana che si riceve - ripugnanza estrema di dire di essere al Collegio dei preti - rispondere arrogantemente - guardare e sorridere con audacia o noncuranza - rispetto umano esterno, anche nelle cose indifferenti - poca stima e affetto ai maestri, benché ai capi d'arte si abbia, ecc. » (12, vol. XI, pos. 459) « rimproverare quando uno non si mostra orso coi Superiori » (12, vol XXIII, pos. 962).

In occasione degli auguri per il capodanno, una volta il Murialdo osservò con tristezza: « un ragazzo scherzava in cortile con famigliarità con un assistente e un compagno fece gli occhiacci » (12, vol. XXX, pos. 1205). Era stata troppo disastrosa e paurosa per lui l'esperienza personale vissuta a Savona, perché non tentasse con tutti i mezzi di instaurare e difendere nel Collegio degli Artigianelli un clima di confidenza, di spontaneità, di vera famiglia.

Perciò spesso inculcò ai giovani: « fiducia, familiarità; avere rispetto e confidenza, specialmente col maestro, con il capo sezione, come con un fratello. Le sezioni sono la suddivisione di una grande famiglia; il capo è il padre. Quindi ricorrere a lui per lettere, per malattia, per denaro; se si manca, chiedere scusa; trattare familiarmente » (12, vol. XXX, pos. 1205).

* * *

E che il Murialdo fosse riuscito davvero a dar fiducia, a creare un clima di amore e confidenza lo rilevarono M. Icard nella sua breve visita al Collegio nel 1874 e il P. Donnat, Superiore Generale dei Fratelli di S. Giuseppe di Cîteaux, nel novembre del 1878.

Quegli disse al Rettore: « voi potete fare molto bene, perché amate e siete amato » (12, vol. XXIX, pos. 1168);

questi notò: « c'è apertura, non ci si nasconde (sorgente di ogni male), ci si avvicina ai Superiori; non si è tristi » (12, vol. VII, pos. 254) e concludeva affermando: « per far del bene ai giovani occorre: 1°) i mezzi della religione; 2°) la familiarità; 3°) lavorare con i giovani. Allora essi trovano la famiglia, la fraternità » (ib.).

Cap. V

IL MURIALDO EDUCATORE PER LA VITA

1. - L'aspetto temporale della sua educazione per la vita

Il Murialdo era persona troppo intelligente, troppo colta e aveva avuti troppi contatti con insigni educatori e istituti religiosi di solida tradizione pedagogica per non essere convinto che il collegio non inizia [1] l'opera lunga, complessa e delicata, appunto perché vitale, dell'educazione e, ancor meno, la completa.

Ben conoscendo l'ambiente in cui i suoi giovani sarebbero vissuti, non poteva non cercare di premunirli contro le difficoltà materiali e concrete e i reali pericoli morali in cui dovevano ineluttabilmente incontrarsi. Anzitutto egli insisteva sulla necessità di abituarsi alla vita dura propria

---

(1) Già nel 1865, prima della sua andata a Parigi, predicando nella chiesa di S. Giovanni, cattedrale di Torino, aveva detto: « l'infanzia è come l'inverno: pare morto il germe, ma invece il calore, gli umori, tutto si concentra attorno al seme e lo prepara per la primavera, e infatti sovente la raccolta e la vendemmia dipendono dall'inverno regolare; dai primi semi di morale e di religione (...). Non vi lagnate poi, genitori, se gli istituti non vi raddrizzano i figli. Negli istituti vi stanno solo pochi anni, o pochi giorni nell'anno, o poche ore nel giorno (...). Se non lo fate voi per uno solo, come lo possono fare essi per tanti? E poi, se si trattasse di terreno vergine, ma oramai con tante male erbe e male piante! E ancora, se voi non deste mali esempi, ma o massime cattive o scherni sugli educatori. I Maestri daranno l'istruzione, ma se voi non date l'educazione, guai! » (12, vol. XXXVI, pos. 1350).

dei lavoratori e di apprendere bene il mestiere per assicurarsi pane e posizione sociale onorata. Spiegando ai giovani il regolamento del collegio nel 1872, egli affermava: « l'articolo primo dice: lo scopo principale del Collegio degli Artigianelli, dopo l'educazione religiosa, è di procurarsi il sostentamento e un'onesta posizione nella società. Dunque il nostro collegio è per artigiani, *essenzialmente* ». Dopo aver asserito che i poveri erano stati difesi e socialmente rivalutati dal cristianesimo e che i giovani artigiani avevano trovato in opere fondate dalla carità e iniziativa sacerdotale il mezzo per educarsi ed elevarsi, egli continuò: « il Collegio degli Artigianelli è in massima parte per i poveri, dunque non c'è lusso né mollezza. Non è meglio? Da giovane ci si avvezza e non ce se ne accorge (...). Felice chi si avvezza ad una vita forte, maschia, mortificata, cristiana » (12, vol. XI, pos. 469).

Pur avendo disposto, come si disse, che i giovani fossero ammessi nel laboratorio solo al quattordicesimo anno di età, contrariamente agli usi del tempo, egli prescrisse nove o dieci ore di lavoro giornaliero, per abituarli all'orario delle fabbriche che arrivava a dodici ore.

Senza ripetere qui quanto dicemmo a proposito dell'organizzazione dell'apprendimento tecnico-pratico, sia professionale che agricolo, voluto dal Murialdo per il collegio di Torino e la Colonia Agricola di Bruere, riportiamo il suo pensiero circa la necessità di apprendere bene il mestiere: « il mestiere — disse nel 1875 — è una cascina per chi non ha terra, sulla quale non grandina mai. Come stanno male coloro che non hanno alcun mestiere o non lo posseggono bene! Se non si ha nessun mestiere si fa una vita miserabile, con continui cambiamenti, non si è mai contenti. Un vostro compagno Ch., fuggito dalla Colonia, fa il lavapiatti. E sapete cosa vuol dire ordinariamente? Avere un purgatorio in questo mondo e l'inferno nell'altro: andar a dormire a mezzanotte, alzarsi *ante lucem*, non aver mai libertà di uscire, non aver famiglia; inferno nell'altro poiché si vive in mezzo a gente di bettola, a bestemmie

continue, a risse, bastonate; non si frequentano i Sacramenti perché non si ha mai tempo, non preghiere; garzoni nella medesima camera. E Ch. è nuovamente alla Generala.

Se si possiede male il mestiere, ora si sta senza padrone ora con chi paga meno. Per chi lo sa bene, tutti i mestieri sono buoni » (12, vol. XXIX, pos. 1167).

Nel 1889 ringraziando per gli auguri di S. Leonardo augurò a sua volta: salute, scienza e santità, ma « quale scienza per voi? Anzitutto quella del mestiere e saperlo assai bene, se no si diventa scrocconi o si finisce a lavar piatti in un'osteria e bicchieri in un caffé » (12, vol. XXIX, pos. 1184). E citava i nomi di ex-artigianelli ridotti a mal partito: « ieri sera ne trovai uno in piazza Castello: lacero, sudicio, senza camicia, con un cappello da brigante; ed è stato cinque o sei anni in Collegio. Ora è da tre anni in miseria e vive limosinando. Un altro, tisico, uscito dal Cottolengo, lavora in un caffé e dorme quattro o cinque ore. Un altro a Porta Palazzo è attruppato con ladri, borsaiolo. Infelici in questo mondo e nell'altro » (ib., pos. 1171; cfr. pure pos. 1184). Per il Murialdo conoscere bene un mestiere voleva dire: « agiatezza, un nome onorato e la pace di coscienza » (12, XXX, pos. 1254 tris). « Chi ha l'arte, cioè possiede bene il suo mestiere, ha un grande aiuto a vivere onestamente, anzi cristianamente; i malfattori sono gente che non avendo mestiere o non avendo gusto a esercitarlo, si danno a guadagni disonesti e quindi sovente finiscono male in questo mondo, e sempre finiscono pessimamente nell'altro ». Pigliando poi spunto nella medesima occasione, dai fatti lamentati di ex-artigianelli senza lavoro, continuò: « ora da qualche tempo, da qualche anno, sovrattutto in tempi recenti, noi che ci occupiamo di voi, siamo preoccupati e rattristati da un fatto che disgraziatamente si verifica troppo sovente. E il fatto si è che molti dei giovani usciti da questo collegio o abbandonano il mestiere che avevano fra le mani, ovvero, più sovente, si trovano senza lavoro. Ebbene, esaminando bene l'origine di questo gravissimo inconveniente, ci pare di aver trovato il perché. E notate che in moltissimi casi abbiamo potuto andare a fondo della cosa e renderci chiara

ragione dell'origine di uno stato di cose che non può non allarmarci, trattandosi di alcuni della Casa-Famiglia operai. I motivi sarebbero due: 1°) per alcuni il non possedere bene il mestiere, perché si sono troppo poco e languidamente applicati, e tanto meno ci hanno messo amore; il 2°) e molto più frequente, è quello spirito di pretensione, di esigenza, direi di prepotenza che da qualche tempo domina in questa casa e che va ognora crescendo. Non si vogliono accettare, né eseguire con applicazione, se non i lavori che piacciono; non si vogliono osservazioni dai capi d'arte, dai coadiutori, da chi insegna e dirige i lavori; quindi si risponde con arroganza e talora con insubordinazione; e questo rispondere in modo insolente si fa così comune, che non si calcola nemmeno più per insolenza. Se, non giovando le parole, si diviene ad un leggero castigo, non fosse più che dare alla sera un voto un po' più basso, la settimana seguente non si lavora più. Insomma si cresce con uno spirito di pretensione, di esigenza e di prepotenza, che, quando si esce fuori, il primo giorno che si riceva da fare un lavoro che non garba, ovvero alla prima osservazione che si riceva, si abbandona e si cangia padrone e il più sovente si rimane senza lavoro (...). Perciò, non per farvi del male, anzi per farvi il massimo dei beni, nel corrente anno si intende provvedere al rimedio dei due disordini; la negligenza nel lavoro e lo spirito di riluttanza, di indipendenza nei singoli laboratori » (12, vol. XXXII, pos. 1277).

Il primo giorno dell'anno 1890 disse: « il buon anno ve lo fate da voi: studiando grammatica, aritmetica, lavorando vi preparate la piccola felicità, vi preparate la vita temporale: *labores manuum tuarum manducabis, beatus es te bene tibi erit* » (12, vol. XXX, pos. 1207).

Con tutto ciò egli non prospettava ai giovani un avvenire facile e ricco né glielo augurava. A proposito della ricchezza diceva: « denari in tasca, ma quanti? (...). Dal tetto in giù il meglio è la mediocrità » e citava il proverbio piemontese « brutto affare che l'è mai - esser povero e pien di guai »; ma soggiungeva: « e i ricconi? Quanti fastidi, liti, discordie in famiglia. Dal tetto in sù: beati i poveri, perché

di essi è il regno dei cieli. Quanti sono in paradiso che sarebbero all'inferno se fossero stati ricchi. I ricchi hanno più facilmente attacco alla terra, dimenticano l'anima e Dio » (12, vol. XXIX, pos. 1177).

Ma la visione cristiana, sacerdotale del valore e del significato della vita non gli impediva di preoccuparsi anche degli interessi materiali dei suoi giovani, non solo per il periodo collegiale, ma soprattutto in vista del loro ingresso nel grande mondo del lavoro.

Proprio per questo aveva fondato la prima Casa-Famiglia operaria in Italia; per dar vitto e alloggio a modica spesa ai giovani lavoratori fuori sede.

Quando si toccavano gli interessi dei suoi artigianelli non esitava ad intervenire con forza; come nel 1872, quando alcuni tipografi torinesi avevano chiesto pubblicamente che venissero chiuse le tipografie degli istituti pii, col pretesto che praticavano prezzi sleali per la concorrenza e che il tempo impiegato nel lavoro andava a detrimento dell'educazione morale mentre non era adeguato per una seria preparazione professionale. Il Murialdo replicò, anzitutto, col portare alle estreme conseguenze i presupposti ideologici. Dunque, disse, si dovranno chiudere tutti i laboratori interni e perciò i medesimi istituti, che sono stati creati per impartire l'istruzione professionale ai giovani poveri, orfani e abbandonati. E di essi che se ne farà? Passando poi alla controffensiva, dichiarava: « 1°) la legge deve favorire il bene generale a fronte dal particolare » è cioè l'avvenire dei giovani figli del popolo di fronte al vantaggio di pochi industriali; e anche il « commercio delle idee »; infatti: « se i libri si vendono a miglior mercato non è questo il vantaggio dei consumatori, cioè di 26.000.000 di abitanti a scapito di 100 tipografi? 2°) D'altronde, credete voi che il Governo abbia il diritto o possa venir in pensiero di evitare l'esercizio dell'arte tipografica a chi, uniformandosi ai prescritti delle vigenti leggi, fa un troppo legittimo uso di quella libertà che è un prezioso portato dei tempi moderni, e ciò all'unico scopo di favorire altri industriali? Potremo noi ritornare ai tempi dei privilegi, del *protezionismo*, del *mo-*

nopolio? Infine, perché non implorare il braccio del Governo anche contro quelle associazioni tipografiche o generalmente industriali, le quali, a ragione delle forze loro riunite, escludono certo più efficacemente che non qualche povero pio istituto, qualsivoglia concorrenza? Oh! perché il lucro di queste società volge a profitto di pochi privati, voi lo rispetterete e lo impugnerete poi per quel tenue profitto che le tipografie in discorso possono legittimamente riportare e che tutto, tutto s'impiega a vantaggio dei poveri fanciulli, orfani o reietti dai parenti! ».

Infine il Murialdo scalzò ad una ad una le accuse dei due tipografi protestatari, citando anche fatti contrari al loro assunto: « uno dei reclamanti, non è gran tempo, accettava la stampa di opere scolastiche a un prezzo rifiutato dalla tipografia degli Artigianelli » rivelò, e poi domandò: « se apprendono male il mestiere, perché a giovani di recente usciti da tali istituti corrispondere 23, 24 franchi per settimana, come si pratica attualmente nella tipografia di uno dei due reclamanti? ». E attestava: « in questi istituti, oltre all'istruzione comune che si apprende nelle quattro classi elementari, i giovani compositori vengono ammaestrati nelle lingue francese, latina e greca; e quanto alla parte tecnica hanno a maestri i migliori artisti provenienti dalle più distinte tipografie della città; e quanto all'esecuzione dei lavori fatti dai giovani medesimi, stanno a loro giustificazione e lode quei lavori che sono a pubblica conoscenza e che vennero premiati dai Congressi Pedagogici » (12, vol. XXVII, pos. 1097).

Il Murialdo fu energico caldeggiatore di una legislazione sociale per la tutela del lavoro e di provvedimenti che regolamentassero il lavoro dei fanciulli e delle donne, l'istruzione professionale dei giovani operai, il riposo festivo, il salario e le ore lavorative. « Nel 1869 — scrive A. Castellani (40) — inviava una petizione al Governo Lanza-Sella per una legislazione protettiva del lavoro dei fanciulli e nel 1888 presentava al sindaco di Torino un progetto completo e dettagliato con proposte pratiche, che conservano ancora viva attualità ».

Ecco gli appunti originali di un documento inviato dal Murialdo al sindaco di Torino:

« Dietro l'invito cortesemente dalla S. V. Ill.ma diretto agli intervenuti alla adunanza del 7 cor. mi fo lecito di aggiungere le seguenti osservazioni a quelle che già allora vennero fatte sul merito del progetto di legge sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche (...).

In Francia si propose analoga legge nell'anno 1841, venne riformata nel 1851 e finalmente perfezionata nel 1874. Se i primi tentativi fossero riusciti inutili non si sarebbe ricorso al terzo, provvedendo alla maggior efficacia della legge; ma dopo le prese misure governative e dopo l'uso che introdussero i giornali di pubblicare i processi e le multe che colpiscono di tratto in tratto i padroni o i contre-maîtres meno umani, gli abusi si resero certamente meno frequenti.

Si obietta che riducendosi le ore di lavoro i padroni saranno obbligati a raddoppiare gli apprendizzi affinché non vengano meno in proporzione degli operai adulti, epperò avranno doppia spesa. E' ovvio rispondere che trattandosi di opera umanitaria l'interesse del padrone non deve avere il sopravvento e che d'altronde riducendo le ore di lavoro si ridurrà necessariamente la paga di ciascun apprendizzo.

Si aggiunge che di ciò appunto muoveranno lagnanze i parenti, i quali vogliono certamente ritrarre il maggior lucro possibile dall'opera dei figli. A questa obiezione già si rispose le mille volte quando veniva riprodotta all'occasione della legge obbligatoria sull'istruzione elementare; d'altronde questa seconda legge esiste e in tempo più o meno prossimo dovrà essere praticata universalmente, e quindi già per questo titolo dovranno ridursi le ore di lavoro pei fanciulli.

D'altronde se nel brevissimo tempo a cui si estende l'effetto di questa legge i genitori meno colti e oculati potranno menare lagnanze, benediranno al savio legislatore in quel giorno in cui avranno nei figli non operai automatici, sfiniti di salute e di forze, ma operai gagliardi, intelligenti, morali.

Una sola modificazione dovrebbe, secondo l'avviso del sottoscritto, essere introdotta nel progetto di legge; quella che il minimum dell'età che regola il lavoro dei fanciulli dagli anni 9, 11 e 15 si fissasse come nella legge francese 1874 agli anni 10, 12 e 16; e col tempo agli anni 14, 16 e 18 » (12, vol. XLII, pos. 2036 bis).

2. - L'ASPETTO MORALE DELLA SUA EDUCAZIONE PER LA VITA

Tuttavia la preoccupazione principale del Rettore del Collegio degli Artigianelli era soprattutto religiosa.

La situazione morale nelle fabbriche e nelle officine artigianali era infatti tale da non lasciar tranquillo un'anima secerdote, sensibile al bene dei giovani. Parlando al Congresso Operario di Mondovì, il Murialdo delineava la situazione del mondo operaio in Europa: « in Francia, nel Belgio, in Inghilterra, i filantropi preoccupati solo del benessere sociale degli artigiani edificarono case operaie, costrussero interi sobborghi ad uso esclusivo dei lavoratori, fornendo loro abitazioni, vitto e talora agi e sollazzi a minimo prezzo. Quale il risultato? Agglomerando a centinaia, a migliaia questi poveri, ma cari figli del popolo e segregandoli pressoché totalmente dal contatto degli altri ceti sociali, resero troppo agevole a scaltri, interessati tribuni lo insinuare in essi e il fomentare lo spirito di malcontento e di livore contro i favoriti della fortuna e soprattutto a organizzarli pel giorno di una sociale rivoluzione. Questo riguardo al bene sociale. Ma quale almeno il profitto morale degli operai medesimi? I più falsi principi sociali, morali, religiosi; l'immoralità, la miscredenza, l'empietà, l'ateismo purtroppo fecero buona prova in mezzo ad intere popolazioni, in cui nulla mancava fuori di ciò di cui più abbisognano: un tempio, un altare, un sacerdote. E quelle popolazioni perdettero ad un tempo la fede e la moralità e il benessere materiale (...), dappoiché senza il freno e l'indirizzo e i naturali e soprannaturali mezzi della religione, non solo il popolo, ma il patrizio come il bracciante, il dovizioso co-

me il mendico non è che uno schiavo del senso e delle passioni e non segue che una legge, seppur gli viene fatto di riuscirvi: il piacere » (12, vol. XXVII, pos. 1085).

Parlando più in particolare della situazione concreta degli stabilimenti industriali torinesi, il Murialdo aveva detto al Congresso operaio tenutosi a Torino nel 1881: « che cosa sono mai le officine, quali esistono, in generale? L'officina è una deplorabile miscela di uomini, di giovani e di fanciulli, sovente di fanciulle: è una riunione di operai più o meno abili al lavoro a scelta del padrone, il quale raramente ricerca di loro qual sia il grado di moralità. Supponiamo che il fanciullo che vi viene ammesso abbia, per rara eccezione, ricevuto una educazione sufficientemente religiosa nella propria famiglia e alla scuola: sin dal primo giorno eccolo in braccio alle persecuzioni di pressoché tutti; l'uno mette in canzone le pratiche sue religiose, rivelate forse dalla medaglia che porta al collo; l'altro volge in ridicolo e in dileggio tutto ciò che esso aveva appreso a rispettare: i sacramenti, la religione coi suoi dogmi, la sua morale, il suo culto; tutti assalgono il suo pudore con lazzi osceni, con spudorate conversazioni, con gesti indecenti. Ciascuno gli parla di cose che non ha mai udito nominare. E questo giovinetto non ha che dodici anni! Esso dapprima arrossisce e tace; ma, a poco andare, si adusa ai motti più sozzi. Dapprima sorride suo malgrado, indi con piacere; bentosto prende parte alla conversazione. Egli non si abbandona tosto al male senza ritegno, ma ha onta di saperne meno degli altri, che ridono della sua semplicità. Grado grado, e talora d'un tratto, quel povero fanciullo diviene quale uno di essi e tra breve eccolo rendere ad altri ragazzi più giovani di lui le funeste influenze di cui esso fu vittima » (12, vol. XXVII, pos. 1119; cfr. pure ib., pos. 1087).

Proprio per far fronte a questa situazione di fatto egli si era subito iscritto all'Unione degli Operai Cattolici ed aveva accettato la nomina ad Assistente Ecclesiastico, carica da lui tenuta per più anni (3, pagg. 81-82). Dichiarò infatti una volta: « nelle condizioni morali in cui versano pressocché tutti gli stabilimenti industriali, ateliers, officine, manifatture,

sovente vere scuole di immoralità e di irreligione e ora anche di socialismo, colle frequenti e regolari vere predicazioni che si fanno da due o tre anni in Torino stessa, in Piemonte e in Italia, delle teorie socialiste, guai se non si conservasse un nucleo di artigiani, operai, educato ancora alle sacre dottrine, alle cattoliche dottrine! » (12, vol. XXIX, pos. 1189; cfr. pure vol. XXXII, pos. 1279).

Ecco perché il Murialdo insisteva e adoperava tutti i mezzi per dare una solida formazione morale e religiosa ai suoi giovani e perché il lavoro acquistasse ai loro occhi un senso religioso; non solo facendolo iniziare e finire con l'offerta a Dio; ma facendo festeggiare i Santi patroni delle singole categorie di artigiani: S. Omobono per i sarti, i Santi Crispino e Crispiniano per i calzolai; S. Agostino per i legatori; S. Carlo per i tipografi; S. Luca per gli scultori e anche S.a Cecilia per i musicisti, oltre che, naturalmente, S. Giuseppe per i falegnami e per tutti in genere gli artigianelli. Per lui il culto dei santi patroni non era solo motivo di una piacevole festa familiare, né solo pretesto per una funzione religiosa, ma soprattutto occasione per presentare ai giovani concreti modelli per una impostazione cristiana della vita di un lavoratore. Ecco come si annotava una traccia di novena in onore di S. Giuseppe: « S. Giuseppe: 1°) lavorò; 2°) lavorò bene; ci ottenga l'amore al lavoro; e ci ottenga di lavorare bene ». E poi fissava i temi da svolgere nei giorni seguenti: « 1°) lavorò non ozioso; 2°) lavorò nel lavoro voluto da Dio; 3°) lavorò in un lavoro umile; 4°) lavorò bene nel modo esterno: indefessamente; attivamente; 5°) lavorò secondo coscienza, lealmente; 6°) lavorò con purità di intenzione; 7°) lavorò in unione a Gesù Cristo », e a sostegno si annotava alcune frasi scritturistiche sul lavoro, prese dai Proverbi.

Svolgendo gli argomenti citati, scriveva: « il lavoro è un dovere, non solo una necessità; Dio comandò ad Adamo innocente: *ut operaretur*. Per molti è necessità assoluta, ma per tutti è necessità morale. Dopo il peccato è un castigo, ma anche merito » (12, vol. XV, pos. 589; cfr. pure ib., 588). E sosteneva: « in qualsiasi condizione sociale, in qualsivo-

glia professione si può essere felici in questo mondo e beati nell'altro, se si sceglie quello che Dio vuole e se si adempiono i doveri relativi, lavorando, nel modo come Dio vuole, e col fine che Dio vuole » (ib.). S. Giuseppe poteva essere presentato come modello appunto perché « lavorava - nella condizione sociale, stato e mestiere umile, in cui Dio lo aveva collocato - contento del suo stato e quindi felice - con giustizia: lavorava bene, con tranquillità di coscienza e per il Cielo » (ib.). « S. Giuseppe lavorava, non era ozioso; lavorava in quello stato di legnaiolo in cui lo aveva collocato la Divina Provvidenza. Così l'operaio deve benedire a Dio nel suo stato, rassegnato a mangiare il pane nel sudore del suo volto. Quale ritegno a quella sfrenata ambizione, che, secondo le socialistiche dottrine, spinge e non è mai paga dello stato in cui nacque! Giuseppe lavorava l'intera giornata per guadagnare appena un pane alla sposa e al figlio di Maria; qual freno a quella frenesia del guadagno, che è sì vivo incentivo ad abbracciare la causa dei comunisti. Guardando S. Giuseppe, l'operaio sente di essere creato a ricchezze più durature. Giuseppe lavorava indefesso, costante, leale, coscienzioso; ed è il tipo dell'artigiano modesto. Giuseppe santificava e nobilitava il suo lavoro, continuamente indirizzandolo a Dio; il suo occhio era intento all'opera che compiva la sua mano, ma il suo cuore era fisso e sollevato incessantemente a Dio, di cui adempiva i voleri. E' il tipo dell'operaio cristiano, dell'artigiano santo; e l'operaio che lo rimira come modello apprezza al giusto valore il suo stato e sente che davanti a Dio, giusto estimatore delle cose e degli uomini, non è da meno il bracciante che suda da mane a sera col martello e con la pialla in mano, che il re che regna sul trono ed il ministro che governa i popoli, quando gli uni e gli altri adempiono i doveri imposti da Dio » (12, vol. XV, pos. 589).

Il senso cristiano della vita e del lavoro, doveva, secondo l'insegnamento del Murialdo, essere messo a fondamento per la scelta del mestiere.

Questa scelta era considerata di valore fondamentale dal Murialdo: « tutti devono lavorare, ma non tutti nello

stesso lavoro: quale lavoro scegliere? Quello che Dio vuole: quello che più facilmente conduce al fine ultimo; il paradiso. Fuori, nel mondo del lavoro, che si esamina? Chi paga di più; non se il padrone è buono, se i compagni sono buoni. E voi, qual mestiere scegliete ora, quale laboratorio? L'elezione non è solo tra gli stati di vita; religioso, militare, operaio, ma anche tra i vari mestieri. Non scegliete a capriccio: perché siete stati sgridati, puniti; o con leggerezza: perché il capo d'arte è simpatico, vi è un compagno amico. Ma esaminando le forze fisiche, l'ingegno, la parentela » (12, vol. XV, pos. 581). « Purché onesti — disse un'altra volta — tutti i mestieri son buoni in se stessi: si fugge l'ozio, si è utili alla società, si è nell'ordine voluto da Dio. Ma quale scegliere? Dio dà la vocazione, destina. Non si devono seguire le norme dei mondani: il più glorioso, il più lucroso; ma quello che Dio vuole da noi, senza invidie; quello in cui è più facile salvarsi » (ib., pos. 593). E chiedeva: « in quale condizione si sarà più felici quaggiù e beati lassù? Lavorando bene in quella a cui Dio ci destina » (ib.; cfr. pure 12, vol. IV, pos. 162).

E tornando a proporre a modello S. Giuseppe, diceva: « lavorava di mano, di braccia, in un'arte meccanica, modesta: fu un falegname; non in arti fini, non in lavori difficili (...). Ma lavorava con Gesù, per Gesù, come Gesù » (12, vol. XV, poss. 581, 586).

Per assicurare un aiuto concreto ai suoi giovani artigianelli quando fossero usciti dal collegio, il Murialdo suggeriva loro di « entrare nella Società Operai Cattolici e praticarne i doveri religiosi e di non entrare in altre società, salvo rare eccezioni » (12, vol. XVI, 634). Ricambiando gli auguri nella festa di S. Leonardo del 1890 disse: « io non voglio tacere di un mezzo, che vi è necessario alla salvezza eterna più che in altri tempi, ed è questo. In collegi cattolici, specialmente di Francia, si suole munire gli allievi di un antidoto, di un contravveleno: la promessa di non arruolarsi non solo in sette condannate, evidentemente cattive o pessime: massoniche, socialiste; ma neppure in quel-

le innumerevoli di filantropia, mutuo soccorso, se non si è certi che non abbiano il veleno, che non siano un tradimento. Nel 1866 a Parigi il sig. Maignen (2) diceva ai suoi giovani di frequentare il Circolo Cattolico, la Casa-Famiglia, ché altrove sarebbero stati traditi, quasi ovunque traditi e ingannati. Ebbene nel 1889 io vedevo verificarsi quello che era stato detto a Parigi. Avevo l'elenco delle società: alle elezioni generali comunali tutte ebbero un programma e sostennero consiglieri massonici e socialisti conosciuti. Lo scorso anno alla Camera del Lavoro, dove non si dovrebbe parlare di politica né di religione, si versarono bestemmie continue contro la religione e le adunanze non duravano più di un quarto d'ora. Ebbene io vorrei che faceste questo proposito: di non iscrivervi a società se non sono perfettamente conosciute, di spirito cattolico, anche se doveste rinunciare a qualque interesse: prima la coscienza e poi l'interesse » (12, vol. XXIX, pos. 1185).

Qualche anno più tardi nel 1895, costatava: « già vi erano i framassoni, che tante rovine menano di nascosto e all'aperto con le conferenze, le scuole, i ricreatori festivi: opera eminentemente massonica, sorta per impedire l'accesso alle funzioni religiose, ai catechismi, alle prediche. Si aggiunsero i propagandisti dell'Esercito della Salvezza, che spargono massime protestanti; lodano G. C., la religione cristiana; ma non vogliono sapere di sacramenti, di Papa, di Chiesa; spargono giornali per strada e fascicoli, diffondono catechismi, tengono sedute pubbliche. Maggior male fanno i conferenzieri socialisti, che da due anni si disseminano nei laboratori, manifatture, agglomerati operai e contadini e la domenica predicano, specialmente nelle società operaie. Quanto è facile lasciarsi allettare dalla curiosità, da compagni già sedotti! Tanto più che parlano in apparenza di bene, di amore al popolo, agli operai. Se piglian pie-

---

(2) Era il direttore di un grande Patronage parigino per giovani operai e uno dei membri più autorevoli della Congregazione dei Fratelli di S. Vincenzo de' Paoli.

de e prevalgono, rovineranno da cima a fondo tutta la società civile, non solo la religione » (12, vol. XXX, pos. 1213).

Facendo istruzione religiosa il Murialdo un giorno parlò anche delle società degli operai, distinguendo tra esse « alcune certamente buone e si conoscono più che dagli Statuti dalle persone che le istituiscono, che le presiedono, che le frequentano; così le società degli Operai Cattolici, ora quella delle Operaie Cattoliche, che o sono approvate dai Vescovi o dirette dai parroci. Altre sono certamente cattive: le massoniche, di qualunque nome, come la Giovine Italia, la Giovine Europa, l'Internazionale; le spiritiche. Altre infine sono molto dubbie, specialmente quelle che ammettono i giovani. Ve ne ha di quelle che, colla scusa del mutuo soccorso, han tutt'altri fini. Alcuni anni fa, qui in Torino, una società anticipava danaro, assicurava lavoro a poveri operai, procurava loro un collocamento, ma dove li collocava? In un albergo ove il padrone e i camerieri erano tutti protestanti; collocavano i ragazzi a scuole gratuite, ma protestanti; mandava malati in un ospedale, ma protestante. Quindi occorre informarsi bene da chi può conoscerli intimamente, andare adagio: chiedere consiglio a chi sappiamo che non ci tradisce » (12, vol. XXVII, pos. 1118).

Nel 1894, ospitò volentieri in Collegio gli operai cattolici della sezione della parrocchia del Carmine, che celebravano il ventennio della fondazione. Pigliando la parola disse: « è un vantaggio per noi avvicinare i nostri giovani operai, gli artigianelli, ai quali si ispira *stima e simpatia* per una Associazione, che potrà loro tornare di grande vantaggio e temporale e spirituale, se alla loro uscita potranno farne parte. Solo mi duole che, per la ristrettezza del locale, essi non abbiano potuto prendere parte a questa festa civile e fraterna, dopo aver partecipato alla festa in chiesa. Essi saranno gli operai del domani; auguro che tutti gli artigianelli abbiano ad essere un giorno Operai Cattolici, ma della stessa tempra di quegli Operai Cattolici che siete tutti voi » (ib., pos. 1115).

Egli auspicava il progresso civile ed organizzativo degli operai, perché li amava davvero, soprattutto i giovani ope-

rai, ma profondamente religioso, studioso della questione sociale e attento osservatore della storia contemporanea qual'era, sapeva di dover condannare le dottrine socialiste, di cui aveva visto gli effetti deleteri nella rivoluzione francese del 1870 e poi i sanguinosi episodi ripetutisi in Belgio, in Germania, in Inghilterra. Il socialismo affermava: « 1°) reca danni maggiori ancora degli attuali, toglie al proletario il diritto di proprietà; 2°) è mezzo ingiusto, perché viola i diritti che la natura, il diritto civile e il Vangelo danno all'uomo; 3°) dà allo Stato diritti e competenze che non ha; 4°) scompiglia la società civile e genera il disordine » (ib., pos. 1123).

Il Murialdo vedeva la soluzione dei gravi problemi operai in una triplice azione; da parte della Chiesa, dello Stato e delle Associazioni Operaie. Alla Chiesa egli riconosceva il compito di richiamare « ricchi e poveri ai loro doveri di giustizia e anzi a quelli della carità evangelica e comporre il dissidio per mezzo della virtù che insegna e dà la forza di praticare, e anche togliere il dissidio migliorando le condizioni dei poveri, dei proletari sia indirettamente che direttamente, colle istituzioni umanitarie e caritative » (ib., pos. 1124). Allo Stato competeva, invece, il dovere di « fare buone leggi; tutelare i diritti di tutti, specialmente dei poveri e la proprietà privata; proteggere nell'operaio i beni dell'anima e il riposo festivo unito alla religione; tutelare i loro beni esterni: regolare *la durata del lavoro,* specialmente per i fanciulli e le donne, stabilire la *quantità del salario* da fissarsi dalle corporazioni operaie e da tutelarsi dal Governo, favorire *l'acquisto di qualche proprietà,* che non sia stremata da imposte eccessive » (ib., pos. 1126).

Le associazioni operaie infine, che egli definiva « opportune e legittime » purché fossero « adatte alle condizioni presenti, organizzate bene, su fondamento religioso, rette da uomini onesti », dovevano organizzare « società di mutuo soccorso, assicurazioni per le vedove, gli orfani, patronati per fanciulli poveri e adulti » (ib., pos. 1125). Ormai al tramonto della sua vita, nel 1897, parlando al Circolo di Studi Sociali da lui stesso ispirato e voluto nella sede della Casa-Famiglia operaia da lui fondata, chiariva meglio il

suo pensiero sulle associazioni operaie: « l'ideale di organizzazione sociale cristiana sarebbe la corporazione. Non si tratta però di ritornare al Medioevo: la storia e la civiltà camminano, le condizioni sociali, economiche, politiche mutano; l'industria e i nuovi sistemi di lavoro e di produzione creano nuovi problemi nella classe operaia e contadina; l'umanità sembra avviata su vie e su forme di maggior libertà nei rapporti tra le classi e verso un accesso di tutti al lavoro e alla proprietà. Occorre tuttavia ritornare allo spirito della solidarietà cristiana, ad una organizzazione armonica del lavoro e vivificata di senso religioso, che erano alla base del sistema corporativo, abbandonando, si intende, le sue forme di monopolio e di chiuso privilegio. Quale tipo di corporazioni? Ci si indugia troppo tra i cattolici a discutere di associazioni miste di padroni e operai, o di associazioni semplici, di soli operai. Mentre il socialismo incalza, seducendo ed attirando nelle sue file operai e contadini con il pericolo della perdita della loro fede, non si può andar cercando il meglio, l'ottimo. Necessita far sorgere, senza indugi o altre attese, una organizzazione sociale cristiana, operaia e contadina, qualunque sia la sua forma, purché si ispiri a principi religiosi, tenda alla elevazione del popolo e alla pace sociale, purché escluda l'esiziale dottrina della lotta di classe e realizzi l'insegnamento della " Rerum Novarum " e delle direttive pontificie: *instaurare omnia in Christo*. Bisogna tener presente e conto delle condizioni sociali reali del tempo e del luogo dove si deve lavorare. Non si può pretendere che ritorni un nuovo Carlo Magno al restauro della società cristiana, con perfetti istituti politici. E' milizia la vita della Chiesa su questa terra. La restaurazione d'un ordine cristiano sociale sarà solo frutto d'una opera continua, attiva da parte dei cattolici e d'un esempio permanente di giustizia, di carità, di santità » (ib., pos. 1126 c).

L'anno precedente, inaugurandosi in dicembre il Circolo, aveva detto: « nelle condizioni attuali della società e della patria, occorre formare nuclei educati alle cattoliche dottrine, alle opere cristiane in tutti i ceti sociali, ma soprattutto è necessario tra il popolo, tra gli operai, i poveri,

i contadini, i più insidiati dagli allettamenti e dalle seduzioni socialiste e più colpiti dalla miseria. In mezzo ad essi si devono elevare cattedre di verità ed erigere opere di giustizia e di carità. E' questo lo scopo primo del nostro Circolo di Studi Sociali per giovani operai, perché essi siano educati al vero amore verso i loro fratelli più sofferenti, più poveri, perché sieno addestrati alla difesa intelligente ed attiva della Chiesa, alla divulgazione della sua dottrina religiosa e sociale all'azione popolare cristiana per sollevare ed alleviare i più umili, i più diseredati.

Si dice che l'avvenire è della democrazia. Se la democrazia è ascensione delle massi popolari, degli umili, dei contadini, degli operai verso una maggiore istruzione e moralità, ad una migliore distribuzione dei beni, ad una maggior partecipazione del popolo alla vita civile e pubblica, nella libertà e nella pace, la Chiesa è con la democrazia (...). Tocca a noi cattolici far sì che essa sia cristiana e non demagogica, evangelica e non massonica o socialista. Per questo il " Vangelo " e la " Rerum Novarum " saranno i grandi testi dei vostri studi sociali e Gesù Cristo, il maestro divino, e il Papa, maestro infallibile, saranno i primi maestri vostri e le prime guide (...). Senza la carità di Cristo non vi può essere vero amore al povero, agli umili, al popolo, alla società. I cattolici debbono amare la società ed operare perché sia più cristiana. La dicono ammalata, e lo è. Chi la guarirà? Chi la risusciterà? Chi potrà restaurare un ordine sociale più giusto? Il cristianesimo, la Chiesa, voi. Sì, voi giovani. Gli uomini attuali passeranno e succederete voi; se voi sarete fervidi cristiani, cattolici di cuore, di fede, di spirito, di opere, di azione, se sarete cattolici col Papa, se realizzerete i suoi insegnamenti, la società, la patria nostra, saranno salve » (ib., pos. 1126 b).

Non è difficile immaginare, anche solo attraverso gli appunti da noi citati e stilati da uno degli ascoltatori, il fremito di entusiasmo che queste parole dovettero suscitare nei giovani presenti. Tale era il cuore e il pensiero del Murialdo genuino amico ed apostolo della gioventù operaia.

Cap. VI

LEONARDO MURIALDO FORMATORE E MAESTRO DI EDUCATORI: LA « FAMIGLIA EDUCATRICE »

Quando il Berizzi e il Murialdo, nel maggio del 1867, fondarono la Confraternita di S. Giuseppe essi sapevano di mettere la prima pietra di una futura Congregazione Religiosa.

E' chiaro quindi che una delle principali cure del Murialdo doveva essere la formazione spirituale e pedagogica di questi suoi collaboratori, ai quali egli, come Rettore del Collegio, doveva infondere un medesimo spirito e stile pedagogico, anche se non pensava ancora di dover parimenti dare uno spirito e uno stile di religiosi. Ora, provvidenzialmente, possiamo documentare la sua opera di maestro di educatori, servendoci degli appunti manoscritti e dei verbali delle adunanze dei maestri. Mentre i verbali cominciano dal 18 luglio 1870 e fino al 22 agosto 1873 registrano soltanto le decisioni disciplinari per svilupparsi in seguito e articolarsi in più punti fino al 17 luglio 1878 [1], i manoscritti ci hanno tramandato argomenti, schemi e, talora, il testo completo delle conferenze da lui tenute a partire dal 1869. Ci rimane un gruppo di fogli con lo schema di sette conferenze che risalgono al periodo compreso tra il gennaio e l'aprile di quell'anno (23).

---

[1] Le conferenze erano abbastanza numerose nel corso dell'anno. Per esempio nel 1874 esse furono 35, nel 1875 e nel 1876 furono 31 e 37 nel 1877; press'a poco una alla settimana.

Il 13 gennaio il Murialdo, comunicando ai congregati di S. Giuseppe la trasformazione della conferenza pedagogica settimanale dal tipo lezione, cui assistevano tutti i membri della Congregazione, sia i congregati che gli affigliati, al tipo consulta, con la sola partecipazione dei maestri-assistenti, spiegò i motivi di tale nuova impostazione. Egli disse: « triplice è lo scopo di queste nostre conferenze: 1°) che il Rettore possa avere dagli Assistenti e dai Maestri quelle nozioni riguardo ai giovani, che gli sono necessarie, e i loro consigli; 2°) fare quelle comunicazioni ed osservazioni, che paiono opportune; 3°) animarsi con qualche riflessione ad adempiere gli obblighi nostri con *alacrità, frutto* a vantaggio dei giovani e con *merito* nostro » (12, vol. X, pos. 397). Entrando poi subito a parlare del compito dell'educatore, il Murialdo definì l'assistente come « il maestro dei costumi e il custode della moralità » e proclamò la dignità di questo ufficio come « la più nobile, sublime e utile, dopo la dignità sacerdotale », infatti « 1°) l'assistente tiene luogo dei genitori, padre e madre, nella loro incombenza più nobile: non il nutrimento del corpo, dell'intelletto, ma del cuore, che è omnis homo, nel tempo e nell'eternità; 2°) aiuta l'Angelo Custode, è un angelo visibile, allontana dai pericoli, difende dalle insidie dei cattivi compagni, ammonisce, custodisce, guida i giovani pellegrini nel viaggio alla Gerusalemme Celeste; 3°) custodisce il tesoro più prezioso confidato dalla Chiesa, il prezzo del sangue di G. C.: gli assistenti sono Dei adiutores; 4°) edifica e conserva i templi vivi dello Spirito Santo » (ib.).

Dalla grandezza e nobiltà dell'ufficio il Murialdo dedusse il peso della responsabilità che grava sull'educatore e su tutti i suoi atti e atteggiamenti: « l'assistente deve rispondere a Dio e agli uomini della *omissione* colpevole dell'assistenza, colpevole talora sebbene vi abbia motivo, ma non sufficiente per assentarsi, per omettere; della *negligenza* nell'adempiere al doveve per pigrizia o dissipazione o per motivo umano qualsiasi; di *presunzione* nel credersi capace, presunzione che allontana gli aiuti di Dio; di *omissione* di chiedere questi aiuti a Dio; degli *scandali* stessi, tanto

facili a darsi, ora per lasciarsi dominare dall'odio, vendentta o predilezione, o per qualunque mancanza, che raramente è senza scandalo; per la *omissione* di tanto bene che può farsi e talora obbliga come: allontanare le compagnie pericolose, impedire discorsi cattivi, vigilare sulle letture; promuovere la pietà, il silenzio, custode d'ogni virtù e disciplina, lo studio, la civiltà stessa, pure utile non solo in società, ma vantaggiosa pure agli interessi spirituali; influire coi buoni discorsi e massime, con gli esempi, con la amabilità, specialmente se si è in abito ecclesiastico ».

La seconda conferenza riprese il tema della precedente, dandone però una trattazione più concreta, aderente alla situazione del Collegio: « poveri ed abbandonati: ecco i due requisiti che costituiscono un giovane come *uno dei nostri*: e quanto più povero ed abbandonato, tanto più è dei nostri. Poveri ed abbandonati: quanto bella la missione di attendere alla educazione dei poveri! E come bella eziandio quella di cercare di sovvenire, di educare, di salvare pel tempo e per la eternità i poveri abbandonati! Come dolce il potere sentirsi dire con verità: *tibi, tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adiutor;* sia che si tratti di un fanciullo orfano per la morte dei genitori, ovvero per l'abbandono che essi han fatto di lui od eziandio che lui ha fatto di loro. I poveri, i fanciulli, e infine i peccatori erano la pupilla degli occhi di G. C.; essi la gemma preziosa ai suoi occhi, essi il tesoro preziosissimo. I nostri giovani sono poveri, sono fanciulli e, aggiungiamo pure, talora sono ben altro che innocenti! Ma quest'ultimo carattere, sebbene in se stesso certo non amabile, deve forse renderci i nostri giovani meno cari? Meno, sia lecita l'espressione, meno interessanti? Forse noi dimentichiamo troppo, qualche volta, questa condizione dei giovani a cui pur intendiamo consacrare la nostra vita. Non appena un giovane si mostra di indole infelice o anche perversa, di carattere indisciplinato e poco disciplinabile, riottoso all'educazione, altiero, caparbio e stazionario nel male o procedente, anzi, di male in peggio, tantosto ci disgustiamo, ci disanimiamo e brameremmo senz'altro che quel poverino ci togliesse ogni fastidio, andandosene pei fatti suoi,

egli e i suoi vizi (...). Non vuolsi essere troppo facili a stancarsi, a disanimarsi, a disperare. Non vuolsi dimenticare che raccogliendo abbandonati dobbiamo aspettarci di trovare giovani che abbiano tutta l'ignoranza, la selvatichezza, i vizi anche tutti che nascono da uno stato di abbandono.

Si trattasse pur anche di giovani appartenenti a famiglie civili e cristiane, non dovremmo meravigliarci di trovare difetti e anche vizi nei fanciulli: poiché se fossero già perfetti, perché educarli? E i parenti non ci consegnano forse i loro figli ad educare come si dà talora la terra incolta, dura, arida a coltivare, lavorare, dissodare e poi a sradicarne le male erbe, prima di gettarvi il buon seme? Ora che dobbiamo attenderci noi che ricoveriamo fanciulli raccolti dalla pubblica strada o talora dalle mani di parenti o zotici o scandalosi? La morale loro miseria ci dee commuovere più assai che non la materiale; e in luogo di indignarci o di farci troppo presto perdere pazienza e speranza, ci deve animare a lavorare animosi e pieni di commiserazione attorno a questi infelici, veramente non di rado più infelici che colpevoli, e tali quali probabilmente saremmo noi se, come essi, fossimo stati abbandonati. La condizione adunque stessa dei nostri poveri giovani ci dia una spinta a farci qualche maggior violenza per ben adempiere i doveri che a ciascuno nel proprio stato impone la loro educazione ed a pregar Dio, *qui incrementum dat* » (ib.).

Nella terza conferenza il Murialdo citò e commentò alcuni passi evangelici e patristici concernenti la dignità dei fanciuli e dell'opera educativa. Da San Matteo riportò le parole di Gesù in difesa dei fanciulli scacciati dagli Apostoli, le minacce contro gli scandalizzatori e l'ammonizione a rispettarli perché assistiti dagli Angeli; da S. Marco citò l'insegnamento di Gesù: chi accoglie uno di loro accoglie me, anzi il Padre che mi ha mandato; da S. Giovanni Crisostomo l'elogio dell'educazione, opera più grande che non quella degli artisti e l'esortazione: « perspicis quantum studium habeat (Deus) ne perdantur: supremas despicientibus eos poenas statuit. Summam pollicetur mercedem his qui curam eorum suscipiunt; tam suo quam Patris exemplo id

corroborat. Dominum igitur etiam nos imitemur et nihil pro fratribus omittamus, etiam eorum quae humilia vilìaque nimium videntur: et quamvis tenuis et abiectus fuerit cui administrandum sit, quamvis ardua nobis res atque laboris plena esse videatur, omnia haec pro fratris salute tolerabiliora facilioraque, oro, videantur: tanto enim studio tantaque cura Deus dignam esse animam ostendit ut neque Filio suo pepercerit ».

Ed infine riportava la frase di Timon-David: « oh qual nobile impresa il distruggere l'opera del demonio; il ritrarre queste giovani anime dalle porte dell'inferno; il piantare nel giardino della Chiesa queste piccole piante, che formano le delizie di G. C., il coltivarle, lo inaffiarle e il farne l'ornamento del giardino dello Sposo! ».

Abbiamo voluto citare larghi stralci di queste tre conferenze, poiché esse riassumono le idee pedagogiche del Murialdo pur non esaurendone il pensiero. Nei medesimi fogli manoscritti, si trovano gli schemi di altre quattro conferenze, che ripigliano e approfondiscono gli argomenti sopra riportati. Inoltre si conservano anche altri appunti, meno organici e più scheletrici.

Noi li riportiamo disponendoli secondo il seguente ordine: stima e fedeltà ai doveri propri dell'educatore; virtù peculiari del suo stile pedagogico: pazienza e dolcezza; amore senza predilezioni sentimentali e senza esclusivismi.

a) *Preghiera e zelo.*

Il Murialdo non era un improvvisatore. Di temperamento riflessivo era stato abituato allo studio serio e approfondito delle questioni sia dai PP. Scolopi, che durante i corsi universitari e a S. Sulpizio; inoltre il contatto personale con uomini di valore e istituzioni famose lo avevano persuaso che le cose serie esigono adeguata preparazione spirituale e culturale, esperienza e dedizione. Perciò tornava spesso sui doveri di stato di un educatore e, anzitutto, sulla necessità della preghiera e della vita interiore.

« Abbiamo il dovere, o meglio, la convenienza altissima di far preghiere *speciali*: 1°) per far noi il dovere di istitutori con frutto; 2°) per i giovani (...). Essi non pregano e ce ne sono di sì cattivi. Raccomandiamoli ai loro Angeli Custodi. Lo facciamo? Fissarci un *Veni Creator*, o la *Salve Regina* o il *Memento della Messa* » (12, vol. X, pos. 401). E li ammoniva: « qualche bene si fa; ma quanto più se ne farebbe se fossimo più fervorosi. Vero è che in questa vita Dio si serve di una sega di legno *ut ne quis glorietur;* ma in via ordinaria i Santi sono gli strumenti di salute delle anime. Si ricava maggior frutto, là dove educatori sono più santi » (ib.).

Ben sapendo che la vita cristiana deve essere imitazione di quella di Gesù Cristo, egli li faceva meditare sulla Sua vita perché ispirassero ai Suoi esempi i propri giudizi e le proprie azioni, fino ad acquistare mentalità e atteggiamenti veramente cristiani nell'esercizio della missione educatrice.

Nei verbali delle adunanze dei maestri-assistenti troviamo annotato: « il Sig. Rettore esorta a ravvivare alquanto la disciplina nei giovani. Perciò propone: 1°) che ogni maestro e assistente preghi per i suoi giovani, affinché il nostro ministero possa sortire il suo effetto; 2°) che si osservi con esattezza il proprio dovere, nel che consiste una buona mortificazione e si raggiunge la perfezione » (22, 18 mar. 1874). E ancora: « il Sig. Rettore avvisa che il mezzo migliore per promuovere il bene del Collegio è di pregare e di aumentare in noi lo spirito di pietà, in sull'esempio della casa dell'Oratorio di S. Francesco di Sales » (ib., 23 mag. 1877).

Nel 1878, parlando della vita infantile di Gesù, in cui sembrava al Murialdo, nella scia della scuola francese, che il Dio-Uomo abbia toccato il fondo del nascondimento e dell'annientamento, si chiedeva: « perché? » e rispondeva: « 1°) affinché *a*) stimassimo i fanciulli, immagini di Dio, prezzo del sangue di G. C.; anche i deformi, sudici; anche i cattivi; *b*) amassimo i fanciulli, come Gesù li amò: *complexabatur;* ma di amore cristiano, non sensibile; *c*) avessimo cura dei fanciulli: *qui suscipit... me suscipit... et eum qui misit*

me...; d) nei ragazzi potessimo ammirare Gesù Ciristo. M. Olier considerava ogni anima regina del sacerdote; così ogni anima di fanciullo è regina del confratello di S. Giuseppe » (12, vol. XII, pos. 475). « Quam bene et feliciter nobiscum agitur — esclamò in una conferenza — quibus Dominum lavare, detergere, reclinare atque contegere permissum est! » (12, vol. VII, pos. 258).

Meditando in particolare sulla povertà della vita infantile del Salvatore, tornava a chiedersi: « perché? Affinché stimassimo i poveri, i fanciulli poveri. G. C. nacque, visse e morì povero; G. C. prediligeva i poveri, i malati, i fanciulli; G. C. disse: nisi efficiamini sicut parvuli...; l'Apostolo Giacomo grida forte contro chi preferisce i ricchi ai poveri, perché: *Deus elegit pauperes in hoc mundo... vos autem inhonorastis pauperem* » (ib.).

Ed ancora dalla considerazione di Gesù Bambino il Murialdo fece scaturire le seguenti riflessioni: « agli occhi di Dio io tengo l'ufficio di S. Giuseppe in rapporto ai ragazzi, che sono altrettanti piccoli Gesù: *mihi fecistis*. Quanta gloria essi daranno a Dio? Come Dio deve compiacersi! Essi, poi, trovano difesa e assistenza: difesa contro i lupi, stanno nel chiuso, sono condotti ai pascoli. Noi siamo riguardo a loro: parroco, confessore, educatore (...) (12, vol. XII, pos. 476). Inoltre aggiungeva: « il fanciullo è quanto più prezioso vi è nella società; il cuore è quanto vi è di più prezioso nel fanciullo. Ora voi siete i maestri dei costumi, i custodi della moralità » (12, vol. VII, pos. 258). « Oh sì, il cuore è veramente il tutto, è la parte più nobile dell'uomo. La Sapienza eterna medesima, il Creatore che ha diritto a tutto l'uomo non domanda, non pretende che il cuore dell'uomo: *fili, praebe mihi cor tuum*. Ebbene, è l'educazione del cuore quella a cui noi si mira » (ib. pos. 240).

In quanto alla società, essa: « non si migliora che per mezzo della gioventù. Bisogna che questa cresca morigerata, pia e così venga disseminata nelle famiglie. Nella Chiesa questi giovani, oltre a portare morigeratezza e pietà, potranno adempiere un ministero apostolico che, data la scarsità del clero, è quasi necessario: uomini e donne pie fan-

no ciò che non possono fare i preti ». E concludeva: « la nostra è la missione di S. Giuseppe, degli Angeli Custodi, di N. S. G. C. » (12, vol. XII, pos. 476).

Anzi, per infiammare lo zelo dei suoi Confratelli, spesso li invitava a riflettere sulla situazione concreta del mondo da un punto di vista spirituale: « vedete il mondo. Triste spettacolo! L'Asia, l'America, l'Africa. E nell'Europa: la Francia, il Belgio, la Russia, la Prussia, la Svizzera, l'Italia, il Piemonte... E i giovani?... » (12, vol. VIII, pos. 304). E chiedeva, col tipico modo di domande incalzanti: « è vero che i giovani vanno o in paradiso o all'inferno? E' vero che dipende dalla educazione? » (12, vol. IX, pos. 377). Riportando poi il ricordo personale di una predica udita al Seminario di S. Sulpizio, sulla preziosità ed efficacia immensa della vocazione, anche in vista della salvezza di una sola anima; aggiungeva: « ma quante anime Dio intende salvare per mezzo nostro, se saremo fedeli? » (ib.). Ed incalzava: « è vero che ogni giorno muoiono 100.000 persone? E' vero che di esse migliaia e migliaia vivono in peccato? E' vero che se muoiono in peccato mortale andranno all'inferno e vi saranno eternamente? eternamente nel fuoco? sì, nel fuoco! E' vero che potremmo salvarne: io, voi, migliaia? » (ib., pos. 343).

Un'altra volta disse: « sono innegabili due fatti: 1°) che esistono turbe di ragazzi per le strade, ignoranti e viziosi; 2°) che molti Collegi sarebbe meglio che non ci fossero. Quindi, come nelle Indie molti rimangono esclusi dell'eterna salute e precipitano nell'inferno perché non vi ha chi si adoperi a predicare la religione cristiana, così qui molti ragazzi faranno la stessa fine per non esservi Collegi o per non essere questi buoni (...). Dunque che potrebbe fare la nostra Congregazione se Dio la ampliasse, soprattutto se la animasse del suo Divin Spirito? (...). *Noli perdere fratrem tuum, pro quo Christus mortuus est* » (ib., pos. 346).

La conseguenza non poteva non essere un invito pressante allo zelo: « per non interrompere i disegni di Dio, bisogna renderci capaci, renderci strumenti atti. Vero è che Dio non ha bisogno, che può servirsi di una sega di legno

o d'acciaio: per Lui è la stessa cosa; ma d'ordinario è dei ferventi, dei Saverii, dei Valfrè, dei Curati d'Ars, che si serve » (ib., pos. 304).

Per corrispondere alla vocazione di educatori inculcava: « umiltà, sobrietà, pietà; apostolato della preghiera; predicazione umile, faticosa; catechismi, accompagnati da mortificazioni. Potere e non fare? Abbiamo tanto amor proprio? Perdersi in pettegolezzi, superbia, gola, agiatezze: qual vergogna! Anzi, qual rimorso! » (ib., pos. 343).

Tornando da un breve viaggio, confidò: « quando io esco di casa generalmente mi fa l'effetto di esercizi spirituali: vedo tanti bisogni e tanti pericoli. Rilevo quanto bisogno c'è di gente che lavori per il Signore, vedendo tanti lavorare per l'inferno; e rilevo tanti pericoli, vedendo tanti viver male per le circostanze in cui si trovano: se vi ci trovassimo noi? Ovunque strumenti di male: i municipii; i giornali di provincia; i maestri di scuola; le autorità governative; le società di operai; i signori, gli impiegati, gli operai, i contadini; il vino, le passioni, il diavolo. Quali speranze abbiamo noi? Una sola: Dio, ma Dio non operante miracoli, né causante rivoluzioni per il trionfo esterno della Chiesa. Questo sarà: come? quando? Ma intanto gli uomini muoiono, 80.000 ogni giorno. Perciò (...) lavoriamo, zeliamo in noi e negli altri: divenendo buoni; pregando per noi e per gli altri; adoperandosi ora e preparandoci per l'avvenire » (ib., pos. 346). E cercando di scuotere i suoi collaboratori, insisteva: « chi ama Gesù, zela le anime. I suoi interessi prosperano in proporzione delle anime che si salvano; e reciprocamente. Gesù ha pianto sulla perdita di tante anime; chi ama Gesù non piangerà? E quanto amaramente pianse Gesù e quanto si adoperò per salvare. Egli vedeva che cosa è la perdizione di un'anima. *Dannazione!* Desolazione; disperazione impotente; fuoco; dannazione *eterna!* Dannazione di *tante* anime! » (ib., pos. 344).

Per il Murialdo la garanzia dell'efficacia dell'opera educativa era la santità, di cui il centro è l'amore di Dio, ma un amore « affettivo, effettivo, diffusivo » (12, vol. IX, pos. 365) come disse egli stesso con incisiva e profonda brevità.

Bisogna essere modelli concreti di vita cristiana, più che maestri di dottrina cristiana: si educa soprattutto con l'esempio. Ma, aggiungeva: « per darlo sempre, bisogna esser santi; non studiare solo di sembrarlo: esserlo; non solo all'esterno: non la si dura; e se i giovani se ne accorgono? E poi non è meritorio davanti a Dio » (ib., pos. 396). Altre volte espose più analiticamente altri aspetti della perfezione personale in ordine al ministero pedagogico: « 1°) purità d'intenzione; 2°) umiltà: perché non si riesce? perché si confida in sé; 3°) fiducia in Dio: universi qui sustinent Te non confundentur; 4°) pazienza » (12, vol. VII, pos. 267). Disse anche: « 1°) bisogna mettere unicamente la nostra confidenza in Dio, come se noi non potessimo niente, come se dormissimo o ci sedessimo in vagone e il convoglio camminasse da sé. Ora se la cosa cammina bene il merito è di Dio; se male, è demerito nostro. Noi seminiamo; poi possiamo guastare la nascita e la crescita del frumento, ma non possiamo sforzarlo a nascere bene. P. Sellier diceva: io non son buono che a guastare l'opera di Dio! Quante volte noi agiamo con buona intenzione e roviniamo! (...). Perciò non dobbiamo preferirci ad altri, perché si è studiato, si è fatto pratica, si ha ingegno. Se lavoriamo con umiltà, confidenza in Dio, ubbidienza, riporteremo vittoria; 2°) far da parte nostra tutto, come se tutto dipendesse da noi. E' Dio che fa il bene, ma esige come condizione che noi lavoriamo, seminiamo, facciamo quanto possiamo; e poi che preghiamo, preghiamo. Allora Dio e S. Giuseppe benedicono » (12, vol. X, pos. 423).

b) *Doveri di stato.*

Abbiamo riportato già qualche accenno del Murialdo alla necessità di essere o rendersi « strumenti atti » nelle mani di Dio per l'educazione e la salvezza dei giovani. Egli insistette spesso su questa idea: « come si guadagna il paradiso? », chiese un giorno ai suoi Confratelli. « Portando bene *crucem suam*. Ognuno la sua croce, cioè i doveri di stato; i pesi, le contrarietà, le noie dello stato. Ora i nostri doveri

sono: assistere, far scuola, educare; i pesi sono: noia, insolenze, ingratitudini. E' una croce nobile, meritoria a noi e utile agli altri, croce soave, ma croce. Bisogna portarla con pazienza, con impegno, esattezza, dolcezza, preghiera e mortificazioni » (12, vol. X, pos. 397).

Ed ecco altre espressioni sul medesimo tono: « impegno, esattezza, zelo (...). Fare tutti i propri doveri non da dilettante, come se fossero opera di supererogazione; sono la prima cosa; fateli bene » (ib., pos. 398). « Ogni cristiano deve essere contento del suo stato; altrimenti manca di fede; a fortiori noi (...). Quindi dobbiamo sopportare volentieri i piccoli incomodi, cioè seccature, caldo, freddo, noia, stanchezza, puzza, sonno, spiegazioni a scuola per i ragazzi ingrati, noiosi... » (ib., pos. 400).

Scendendo a particolari ancora più concreti, egli sintetizzava così i doveri di stato: « 1°) studio, per la predicazione, la confessione, per le patenti di maestro o altri studi; 2°) scuola: ma che sia utile ai ragazzi, non comoda; quindi prepararsi; 3°) assistenza coscienziosa: *ab alienis parce servo tuo*. Sia essa: sacerdotale (pregare, ammonire, dar buoni libri, ispirare l'amor di Dio; come S. Giuseppe Calasanzio). Dio provvederà se noi facciamo bene la scuola e bene la disciplina religiosa » (12, vol. IX, pos. 358). Specialmente, insisteva: « esattezza nell'assistenza: è un dovere rigoroso; anche se porta incomodo. Non seguire il principio di non far lavorare per non aver molestie; ma lavorare di cuore. Il diavolo non dorme. I cattivi fanno tanto e noi che siamo i soldati di G. C., dell'esercito di S. Michele... Perciò vigilare se vi sono disordini ed impedire; se occorre avvisare chi di ragione » (12, vol. IX, pos. 359). Riprese un giorno con forza un Confratello, che aveva detto: non farò mai la spia. « E' fare la spia avvisare chi possa porre rimedio ai disordini gravi? Che cosa diciamo ai giovani? Che talora è peccato mortale omettere di avvisare se vi è qualche disordine, qualche avvelenatore morale; e i Confratelli non sono obbligati di più? » (ib.). « Abbiamo zelo: *ne perdantur* — esortava — 1°) Vigilanza per impedire il male, anche se non invitati. 2°) Attività nel far il bene: a scuola; far catechismo a

parte; prepararsi a farlo bene, per iscritto, se occorre. A scuola approfittare per insinuare sentimenti di virtù ». Ed osservava: « se i socialisti, i framassoni potessero averli, come noi, per mezz'ora al giorno, quanto li pervertirebbero? E noi né bene né male. Essi avrebbero con loro il diavolo, ma noi abbiamo con noi Dio » (ib., pos. 377). « Se in un Collegio — disse un giorno — quando arriva un disordine si castigasse l'assistente, molte volte si farebbe bene, perché la presenza e l'attenzione dell'assistente impediscono il male » (ib., pos. 369).

« Quante volte — confidava — io ero già stato colpito e spaventato da quel terribile detto di S. Giovanni Crisostomo: *non temere hoc dico, sed prout affectus sum et sentio: non puto plurimos esse inter sacerdotes qui salvi fiant; sed multo plures qui pereant.* Ma non avevo mai letto quel che segue e spiega e motiva la sentenza: *non pro suis peccatis, sed pro alienis.* Ora abbiamo già detto che la responsabilità di un sacerdote avente cura d'anime è assai minore della nostra; sia perché noi abbiamo un incarico su individui designati, e non in globo, come è per un parroco; sia per la possibilità e comodità. Oh! noi sì che dobbiamo dire al Signore: *ab alienis parce servo tuo!* » (12, vol. X, pos. 397).

« Gesù Cristo, nel giudizio non parla che di peccati di omissione; dunque sono gravi. Ma per i religiosi ed educatori quanto più! » (12, vol. VIII, pos. 352). « Ricordate — ammoniva — che si renderà conto di ogni male non impedito, se si poteva impedire » (ib., pos. 397). E chiedeva con gravità: « non sarà peccato mortale omettere l'assistenza? Ho una nota di circa venti ragazzi della terza e quarta compagnia corrotti da uno della loro compagnia: corrumpunt bonos mores colloquia prava (...). Non mancare; non andarsene; *vigilate: omnibus dico: vigilate.* Non aspettare che i ragazzi vengano; andare noi primi. Non leggere, non chiudersi in un cerchio: né troppo, né troppo poco. O non crediamo ai fatti ora riferiti e generali; o non apprezziamo l'importanza delle anime » (ib., pos. 401). Pigliando spunto dalla parabola del buon pastore, egli spiegò: « il mercenario fa tanto che il padrone non lo possa rimproverare; il mer-

cenario pecca solo di omissione: cum fidelium populum diabolus necat — citava da S. Gregorio — mercenarius nullo zelo accenditur, gregis damna negligenter patitur » (ib.).

« E' da mercenario esitare nel castigo, nei rimproveri — affermò —. Certo, bisogna distinguere l'abitudine dagli atti singoli. Qualcuno si vende per un quieto vivere. Noi serviamo direttamente Dio servendo anime. Dunque se è utile la presenza non fuggire subito quando suona il campanello di fine ricreazione. Non dire: spetta a me? Una madre non lo dice » (ib.).

Egli esemplificava alcune mancanze di omissione: « assentarsi senza motivo sufficiente; non badare per incuria; non chiedere aiuto a Dio; credersi, per superbia, capace (...) » (12, vol. VII, pos. 258).

Per il Murialdo il compito dell'assistente era vario e complesso: anzitutto vigilanza per prevenire o impedire il male. « Esattezza e fermezza nell'assistere. Non è opera di supererogazione. Non assentarsi, non leggere, non conversare dimenticando i giovani; e non cercare la popolarità trasandando. Farsi scrupolo di assentarsi: abbiamo la responsabilità dinanzi a Dio dei disordini » (12, vol. VII, 257). «Assistere bene, cioè con attenzione, con vigilanza, con furbizia; con fermezza nei castighi ammessi. Riferire ai Superiori, prevenire, trovandosi, vigilando » (12, vol. X, pos. 417). Il Murialdo arrivò fino a preparare uno schema di codice di norme per ben assistere. Eccone alcune:

« Non rimanere sempre allo stesso posto, ma nelle ricreazioni andar qua e là.

In ricreazione non giocare, né circondarsi in modo da non più vedere. Qualche volta incominciare per animare il gioco; e anche fingere di giocare, ma vigilare.

Essere esatto nel seguire gli esercizi dei ragazzi; un minuto di ritardo può dar luogo a disordini.

In dormitorio vegliare più specialmente per evitare la benché minima immodestia, neppure involontaria. Avvisare i nuovi Collegiali di svestirsi voltandosi contro il muro, di infilare i pantaloni prima di scendere dal letto.

In refettorio, oltre far osservare le norme di civiltà, non permettere mai che si mettano le mani sotto la tavola.

(...) Cercare di conoscere il carattere, la moralità di ognuno.

Impedire le risposte insolenti, gli isolamenti.

Non disputare con gli alunni; essere laconici nel dar ordini; generalmente non rendere ragione del comando.

Aver matita e taccuino e scrivere, o far finta di scrivere i nomi di chi manca » (ib., pos. 420).

Come si disse ci sono pervenuti i verbali delle adunanze dei maestri-assistenti del Collegio degli Artigianelli. Esse venivano introdotte dal Murialdo con consigli pedagogici e raccomandazioni disciplinari. Talora si serviva di libri, più spesso pigliava spunto da fatti concreti di vita interna o dalle sue esperienze (2).

L'argomento più ricorrente sulle sue labbra era quello dell'assistenza, spesso per sottolinearne in genere la importanza onde evitare disordini ed immoralità, talvolta invece per richiamare alla precisione dell'orario o dare disposizioni pratiche per l'assistenza nei dormitori, nei cortili, nei laboratori, nell'infermeria, in Cappella (22, in data 5 gen., 13 gen., 29 apr., 28 mag., 10 dic. 1875; 3 gen., 31 mag., 21 lug., 11 ago., 20 dic. 1876; 28 feb., 20 giu. 1877).

---

(2) Tra i nomi di educatori e autori da lui citati troviamo il Lamartine (8 nov. 1873); il P. Varin (3 dic. 1873); l'abate Balme-Frézol e il suo libro sull'educazione (27 mag. 1874); il sac. Carlo Gras (15 mar. 1876); ma soprattutto il Timon-David, del quale fece leggere spesso brani delle opere pedagogiche sopratutto il suo: « Œuvres de jeunesse » (12, vol. VIII, pos. 346); (22, nel 1874 il 22 lug.; 30 lug.; 5 ago.; 14 ott.; 25 nov. e nel 1876 il 12 apr.; 21 apr.; 12 mag.; 7 giu.; 11 ago.; 18 ago.; 6 ott.; 22 nov.). Altri testi citati dal Murialdo sono: i doveri del buon maestro (22, nel 1875 il 10 feb.; 17 feb.; 31 mar.; 13 mag.; 9 giu.) e le regole del buon istitutore (ib., 21 lug. 1876). Egli non mancava di riferire ai maestri assistenti le impressioni riportate nei suoi viaggi in Francia; così parlò loro dell'intervento del Timon-David al Congresso di Lione (ib., 23 sett. 1874); delle sue visite ai Collegi e Colonie Agricole di Chambery, le Menière, Igny, S. Nicolas (10 set. 1875); e di quelle fatte a Mettray e altre (ib., 20 set. 1876).

Questi richiami o disposizioni qualche volta erano molto dettagliati. Per esempio: « si fanno alcune osservazioni pratiche — annota il segretario in data 17 settembre 1873 — sul modo di assistere in dormitorio e s'inculca la convenienza: 1°) che i giovani, occorrendo, si avvertano sempre il più possibile a voce bassa; 2°) che un maestro rimanga di preferenza ad assistere presso la camera del Vice Rettore; 3°) che si aggiunga un assistente in dormitorio; finché ciò non è possibile il maestro F. stia nel mezzo del dormitorio e lasci un capo vicino ai servizi igienici ».

Nei cortili il Murialdo aveva soprattutto di mira che non si facessero crocchi e che perciò si movimentassero le ricreazioni con l'organizzazione di giochi (cfr. verbali 17 dic. 1873; 13 mar., 24 mar., 27 mag., 14 ott. 1874; 10 set., 21 ott. 1875) e si facesse una assistenza « circolante » (9 lug. 1874) e attiva (21 lug. 1876). Due volte troviamo calde esortazioni ad impedire espressioni grossolane e prossime alla profanazione del nome di Dio (5 ago. 1874; 14 feb. 1877).

Talora erano indirizzi pedagogici di più larga importanza. Per esempio ricordando un giorno « un fatto disgustoso di insubordinazione avvenuto alla Colonia Agricola di Moncucco.... » il Rettore ne dedusse « pratici insegnamenti sul modo di regolarsi, massime negli ammutinamenti, e fra questi i seguenti: 1°) non prendersela mai, generalmente parlando, colle moltitudini; 2°) di andare a rilento nel minacciare, perché non ne scapiti l'autorità; 3°) usar molta prudenza nel castigare » (22, in data 22 ago. 1873). Sui castighi e sulle necessità di renderli educativi, il Murialdo tornò altre volte. Avendo « sentito da uno dei giovani che i preti sono troppo facili al castigare » consigliò: « sarebbe molto meglio il sostituire al metodo castighi, un po' troppo in uso, il metodo premi » (ib., 9 ott. 1873). Altra volta intervenne contro « i castighi accumulati » (12 nov. 1873) e propose « alcuni mezzi coercitivi più convincenti, tali cioè da riuscire efficaci ed educativi ad un tempo » (ib., 10 gen. 1877). Ed insisteva che si usassero « i vari mezzi per ottenere la disciplina, ma senza alienare gli animi dei giovani dagli educatori e rendere loro disgustosa l'opera della loro edu-

cazione » (ib., 7 mar. 1877); perciò insisteva sul « mitigare i castighi e accaparrarsi sempre più l'affezione dei nostri giovani » (ib., 14 mar. 1877).

Una volta esortò: « 1°) pensare che i nostri giovani hanno l'anima da salvare; 2°) che occorre perciò usare modi affabili con tutti; 3°) far in modo che, quando vengono a trovarci, se ne vadano sempre contenti; 4°) non trattarli rigidamente quando domandano scusa; 5°) non rimproverare loro mancanze antiche; 6°) non esigere niente da loro che non si pratichi prima da noi stessi » (ib., 3 dic. 1873).

Spesso, poi, il Rettore insisteva sul decoro nel contegno, sulle buone maniere invitando i maestri e gli assistenti « ad usare coi nostri giovani, anche coi più riottosi, modi urbani e dolci e dimostrando con alcuni esempi l'efficacia della dolcezza di tratto nella correzione dei cattivi » (ib., 25 nov. 1875). Li esortava anche a « non disanimarsi quando si trova poca corrispondenza nei nostri giovani » (ib., 27 dic. 1876) ma « di accostarli sempre più ai Superiori, vincendo la loro selvatichezza ed ispirando loro confidenza ed affezione » (ib., 11 nov. 1874). Per questo aveva già avvisato di « far attenzione a quei giovani che hanno il pessimo vezzo di dileggiare e far dispetti ai compagni e in specie ai nuovi arrivati » (ib., 29 ago. 1873).

Dopo le parole del Rettore, il tema della conferenza si allargava a trattare i più diversi argomenti di vita disciplinare o di organizzazione interna: dai giochi (si parla di piastrelle, bocce, salti in alto e in lungo, palloni, attrezzi ginnici, vasca natatoria, passo volante) alla distribuzione dei vestiti (il Collegio, infatti, passava ai giovani non solo l'uniforme ma anche la biancheria e i capi di vestiario comune); dall'orario scolastico all'ordine nei laboratori; dalle passeggiate e altri divertimenti occasionali alla pulizia della persona e degli ambienti; dalla compilazione e stampa di un proprio libro di preghiere alla distribuzione dei libri scolastici e di lettura amena o agiografica, ecc.

Molto spesso poi i maestri-assistenti si intrattenevano a parlare dei giovani più indisciplinati o disordinati o malandati in salute o prossimi a ricevere la Cresima o la Prima Co-

munione o meglio disposti alle cose di pietà. Non è difficile capire come queste rassegne diventassero autentiche lezioni di psicologia applicate ed una preziosa occasione per dare e ricevere informazioni utilissime per concertare un trattamento pedagogico adatto alle varie esigenze di singoli. Noi abbiamo trovato ben quarantatre volte l'espressione: « si passano in rassegna i giovani » o altra equivalente.

c) *Pazienza e dolcezza.*

Il Murialdo, però, oltre che la lotta al male, indicava agli assistenti il dovere di seminare e diffondere il bene. L'assistenza, disse una volta, deve essere fatta « con pazìenza, con dolcezza, ma anche attivamente » (ib., pos. 401). Infatti il fine è duplice: « 1°) allontanare i compagni cattivi, impedire i discorsi cattivi, letture cattive; 2°) influire con i discorsi, con gli esempi, con l'amabilità » (12, vol. VII, pos. 258). « Bisogna studiarsi di fare opera positiva; avere amabilità positiva; non carezze, ma dirigere la parola. Dobbiamo imitare i Fratelli delle Scuole Cristiane a scuola; i Gesuiti, che son detti rugiadosi. Riprendere solo dopo aver pregato, come S. Vincenzo de' Paoli, che pregava un quarto d'ora » (12, vol. X, pos. 402).

Due virtù raccomandava soprattutto agli assistenti: pazienza e dolcezza. « Bisogna aver pazienza con i difetti dei giovani, anche se sono grossolani, ignoranti, brutti — diceva —. Bisogna sopportare i torti che fanno a noi, le mormorazioni contro di noi, le mancanze di riguardo a noi, il parlare superbo a noi » (12, vol. IX, pos. 369). Anzi, proprio perché miseri e cattivi hanno bisogno delle cure degli educatori: « i fanciulli hanno vizii? — chiedeva servendosi delle parole del Gersone —. Ah! più forte ragione per raccoglierli sotto le nostre ali e aiutarli a correggersi; poiché ben vedete a quali abissi di miserie sarebbero esposti se voi li rigettate dal vostro seno, per lasciarli in tale stato, in mezzo agli scandali del mondo » (12, vol. X, pos. 397). Appunto per questo egli diceva che bisogna preferire i più rozzi, i brutti, i più cattivi (12, vol. II, pos. 52; vol. X, pos. 401, 404, ecc.).

Se lo stato morale dei giovani artigianelli esigeva dagli educatori l'esercizio continuo della pazienza; la visione, l'amore e lo zelo soprannaturale dovevano far sbocciare la dolcezza. « Come senza fede non si piace a Dio, senza dolcezza non si piace al prossimo — proclamò —. A chi è dolce si perdonano molti difetti, a chi non è dolce poco giova ogni altra virtù. Perciò: serenità di volto, affabilità nel parlare, accesso facile, dar per primi il saluto, mansuetudine, pazienza. Generalmente la dolcezza è segno di virtù. Quanti guai e dissensi e guerre domestiche perché hic et inde non c'è umiltà e mansuetudine (...). Non rabbuffare ogni momento. La madre dei due S. diceva che uno dei figli le aveva detto che uno dei Maestri e il Rettore gli volevano bene perché, avendo fatto qualcosa, gli avevano parlato a parte, ma non castigato, né sgridato. Dolcezza nelle prediche: rimproverando in modo grossolano si irrita, non si converte; si fa meglio, dice S. Agostino: *morando quam minando, docendo quam iubendo. Sermo durus suscitat rixas; frangit iram responsio mollis* » (12, vol. VII, pos. 250). « Non dire parole pungenti — consigliò — pregare di più e battere di meno ».

Il Murialdo proponeva la dolcezza come virtù distintiva della sua Congregazione. « Noi dobbiamo distinguerci per pietà, dolcezza e riservatezza (...). Dolcezza: S. Vincenzo dice soavità » (12, vol. VII, pos. 251). E ancora: « come religiosi le nostre virtù devono essere: regolarità, amore alla Congregazione, dolcezza e pazienza. Come i Salesiani di Don Bosco. Con i giovani: serenità di volto, affabilità, sociabilità; non sgridare in modo violento, lungo, umiliante; non menar le mani » (12, vol. II, pos. 63). Trattando più espressamente e lungamente il medesimo argomento delle virtù caratteristiche dei suoi Confratelli come educatori, disse: « 1°) dolcezza, mansuetudine, specie coi più rozzi, brutti (...); *a*) nei sentimenti: nei giovani non tutto è malizia e se sono viziosi, poverini, avranno già l'inferno; *b*) nelle parole: non inveire con rabbia, non blaterare forte abitualmente, non usar tono di rimprovero, non annoiare; *c*) nel tratto: non menar le mani. Ciò aliena gli animi, è proibito (...) conserve-

ranno odio ai Superiori; 2°) esattezza, fermezza (...); 3°) guardarsi dalle preferenze, dalle familiarità pericolose. Usare con grande giustizia del gran mezzo che abbiamo dei voti. Se è onore essere larghi, siamolo qualche volta coi disordinati, quella volta che mostrano di volersi correggere e fanno qualche sforzo. Quel sempre avere un voto cattivo disanima; come inorgoglisce i buoni se hanno sempre buon voto, anche quando non lo meritano » (12, vol. II, pos. 52; cfr. pure VII, pos. 257; IX, pos. 359). Sullo stesso tema, suggerì: « dolcezza nel modo, nel tono di voce, nello stile. Se pregano in fretta, dite: bravi, andate più adagio. Qualche volta in tono di rimprovero, ma sovente di esortazione o, come leggo di Emery, di avviso » (12, vol. VII, pos. 251).

Ai Direttori delle Opere consigliava di esaminarsi mensilmente sulla « dolcezza e affabilità » (12, vol. VII, pos. 245) e « se ho conferito in particolare almeno con alcuni », consigliando di « leggere i singoli nomi degli alunni per vedere se converrebbe parlare ad alcuno, il quale sia da correggere o da incoraggiare » (ib., pos. 247). Per contrario egli stigmatizzava « un certo parlare secondo natura, di avversione per i cattivi, di trionfo sui cattivi ». Ed esemplificava con sferzante ironia: « ti dò un calcio che ti fa restare mezz'ora per aria; ti dò uno schiaffo che ti fa andare col muso per terra ». E chiedeva ai suoi collaboratori: « un tale linguaggio fomenta i buoni sentimenti? No. Bisogna aver compassione dei cattivi; sono sgraziati e tanto più quanto sono peggiori. Un medico — insisteva — non prova ira né disprezzo verso i malati. I loro precedenti li scusano: parenti, compagni... E noi — insinuava — non ne abbiamo punto di colpa? Per difetto di assistenza, di preghiera, di zelo? » (12, vol. X, pos. 404).

Proponendo un giorno di studiare nuovi incentivi alla buona condotta, come l'uso di nuovi castighi e premi, domandò a se stesso e ai collaboratori: « perché? Per rendere possibile un nuovo contegno, un nuovo sistema di relazioni coi giovani. Ora il Collegio sembra più un reggimento che una famiglia; si è sul *tirato;* i Superiori da una parte; i giovani dall'altra; non vi è confidenza di famiglia. Indiriz-

zai un giovane a due maestri, rispose che *non osava*. Noi guardiamo i giovani come uno sciame di indisciplinati, che bisogna domare; i giovani guardano i Superiori come un corpo di guardiani a cui bisogna fargliela. Ora questo da chi viene? Parte dai giovani, sì, ma parte da noi ». E spiegava: « Noi non abbiamo un'idea esatta della nostra posizione; e non abbiamo un'idea esatta dello stato del Collegio. 1°) Che facciamo? che dobbiamo fare? che cosa aspettarci? Aspettarci poco frutto lavorando molto. Che fare? argue, obsecra, increpa in omni patentia. 2°) Idea non esatta del Collegio, crediamo che siano tanti luigini, giuseppini? No. Un Collegio è un microcosmo: pochi cattivissimi; pochissimi buonissimi; molti mediocri. Ma la maggior parte è veramente cattiva? così da esserne noi scoraggiati? In altri Collegi, che passano per buoni, succedono mali peggiori che nel nostro. Non domina vera immoralità, vera empietà. Quali disordini ci sono? Dissipazione, rumore, disordine. E poi arroganza coi Maestri: cosa più grave.

a) Non trasandiamo il disordine; l'ordine è l'antemurale della fortezza: non è la fortezza che difende la piazza, ma è l'antidifesa; è solo terra, spalti, ma utile. Dunque conserviamolo, ma non esageriamolo. Se non si fa silenzio in refettorio, per le scale; è peccato mortale? Non si dica: dunque, lasciamo andare. No, è l'antemurale; ma senza smarrirci d'animo per questo.

b) Circa la mancanza di rispetto, in parte dipende dai giovani: alcuni sono figli del peccato; perciò da compatire. Ma in parte da noi: 1°) veggendo tutto con occhiali neri ne viene la segregazione dai giovani. Dalle finestre guardando il cortile a volo d'uccelo, non si vede mai che un maestro (salvo uno o due) si trovi con i giovani: ma o stanno soli o talora a conversare. Ma perché, se essi non vengono, non andare noi? Per soggezione? Bisogna vincerla. Non dico di fare crocchi, come C. che si nascondeva in essi. Ma una parola a tutti, come Cavour con i Deputati o come M. Eymard. 2°) Si menano le mani (e i piedi) con passione. Se ne guadagna l'odio del battuto, che a ottantanni si ricorderà ancora, e l'odio di tutta la compagnia. Io, quando sono ri-

chiesto da estranei o dalla Direzione, rispondo che non si batte: salvo per vera eccezione. 3°) Imprudenza: minaccia di battere i giovanotti grandi. Bisogna usare giustizia con sé e con gli altri; prudenza; chiuder un occhio; antiveggenza: una risposta pronta così alla minima infrazione, come ad una sommossa. I Gesuiti usano scrivere su un taccuino e dicono: di quest'oggi ci parleremo; l'aggiusteremo con il prefetto, col Rettore... non ti lamentare poi...

Ci vuole un tratto, un fare *dolce*, come diceva Mons. Renaldi: col viso, la parola, il sorriso. Come faceva S. Francesco di Sales; Gesù Cristo: un modo di trattare *affettuoso, domestico*. I fratelli di S. Vincenzo de' Paoli a S. Nicolas dicono: vien ici; mon ami. Non carezze colle mani, ma con le parole. M. Hogan diceva: voi li chiamate Superiori; essi vogliono essere amici vostri » (12, X, pos. 401).

Un'altra volta fece osservare: « un'azione ha cento facce: il maligno la guarda sempre dalla più brutta.

Invece noi dobbiamo, come S. Francesco di Sales, come il B. Sebastiano Valfré vedere le anime, immagini di Dio; pensiamo alla loro infelicità e non alla reità » (12, vol. X, pos. 404).

« Dobbiamo avere spirito di dolcezza nel parlare dei giovani, non tono di ira, né usare titoli di ignoranza: è una bestia, un birbante, ecc. Non sta bene perché accende sdegno contro quei giovani: il modo di parlare influisce sui sentimenti » (12, vol. X, pos. 405). « Non contraddiciamo per abitudine; non siamo suscettibili, né severi giudici » (12, vol. VIII, pos. 352).

Il Murialdo indicava anche « i mezzi per ottenere la dolcezza: 1°) la meditazione sulla sua necessità: per imitar Gesù Cristo, per salvare le anime, per santificarsi; 2°) preghiera; 3°) attenzione a reprimere i primi movimenti, anzi a prevenire, come Silvio Pellico » (12, vol. IX, pos. 365).

Abbiamo già visto come i modelli della dolcezza da lui proposti all'imitazione dei Confratelli fossero lo stesso N. S. G. C., S. Vincenzo, S. Francesco di Sales e Don Bosco. Proponendo l'esempio del Salvatore, diceva: « come era mansueto con gli Apostoli, che eran teste dure; con i Farisei

sleali persecutori; con Malco nell'Orto degli Olivi; col servo del Pontefice Caifas: quid me coedis? Sulla croce con la dolcezza convertì il ladrone » (12, vol. VII, pos. 250). A proposito di S. Francesco, in occasione della sua festa liturgica disse: « copia di Gesù Cristo nella dolcezza, virtù che in lui non fu naturale, ma acquisita in dodici anni di lotte. Nella Filotea scrisse che G. C. dicendo: imparate da me che sono mansueto e umile di cuore, parve dire che tutto il *servizio* suo e la sua *imitazione* stanno in queste due virtù: l'umiltà riguardo a Dio e la dolcezza riguardo al prossimo. Dolcezza con tutti, ma più con i giovani, i quali si regolano non per ragionamento, ma per sentimento. Quindi usare il sistema di Don Bosco: preventivo, non repressivo » (12, vol. X, pos. 397).

Tuttavia il Murialdo ben sapeva che compito dell'educatore è anche correggere, dacché inevitabili sono i difetti e le mancanze dei giovani, sia per inavvertenza che per negligenza e per cattiveria. « Lavoriamo di buon animo a correggerli: — inculcava — e questa è la nostra missione, non solo la preservazione » (12, vol. VII, pos. 258). Non può mancare quindi nello studio della sua pedagogia pratica un accenno ai castighi. Anzitutto vediamo in quale luce considerasse egli le punizioni. All'obiezione mossagli se, data l'insistenza sulla pazienza e sulla dolcezza, non si dovesse mai usare fermezza e severità, egli rispose: « 1°) a tempo e luogo: *tempore opportuno;* 2°) con modi sempre urbani, non umilianti, non offensivi; con parole non villane: *fortiter in re, suaviter in modo;* 3°) se tocca a noi » (12, vol. VII, pos. 250). E un'altra volta inculcò: « con dolcezza nel modo, con carità nel cuore. Con dolcezza: non per passione, non per sfogo, per umiliare; sennò il castigo non fa bene moralmente. Con carità: sono anime, sono Gesù Cristo. E noi — chiedeva — eravamo migliori? Anzi, siamo migliori? Bisogna guardare con occhio soprannaturale: aver carità viva; aver fede » (12, vol. X, pos. 419; cfr. ib., pos. 422).

« L'altro giorno — disse una volta il Murialdo ai suoi collaboratori — un ragazzo non voleva confessarsi, né voleva

dire il perché. Dopo insistenze rispose che poi veniva rimproverato di confessarsi, confessarsi ed essere sempre peggiore. Qualche tempo fa un altro si lamentò coi parenti che un Superiore gli diceva a rimprovero: si vede che sei della Generala; e aggiunse: preferirei ricevere cento schiaffi. Non bisogna invilire gli animi (...). Sempre, ma soprattutto in questi giorni io constatai quanto sia utile rimproverare in modo dolce e a quattr'occhi » (12, vol. X, pos. 397).

Secondo il suo insegnamento i castighi vanno usati con intenti pedagogici e non punitivi, e dosati con spirito di prudenza e di amore. Essi devono essere, diceva:

« 1°) RARI, come i rimedi: *qui medice vivit, miserrime vivit;* e questo vale anche nei riguardi dei malati abituali; altrimenti i rimedi diventano inefficaci; non fanno più bene: ci si abitua, perdono di forza; anzi fanno del male: irritano, e chi è di mal umore che voglia ha di lavorare, di pregare?

2°) ADATTI: scelta dei castighi: *a*) castighi fisici: battere, cibo, sonno, ricreazione; *b*) morali: menzioni, interesse dei parenti, vacanze, giochi, teatro; *c*) religiosi. Circa il battere ricordiamo la frase scritta: *nolite ad iracundiam provocare filios vestros*: eppure i figli scusano i genitori e dimenticano; mai i Maestri. Gli schiaffi non si dimenticano. Il battere non corregge, peggiora. Non menar le mani; guai: battere, *jamais*. Circa il cibo, mai privare del necessario. Ma i castighi morali sono preferibili: abbiamo i gradi di menzione, abbiamo il ricorso ai Superori, abbiamo il ricorso ai parenti.

3°) PROPORZIONATI: distinguere fra mancamento e mancamento.

4°) NON MOLTIPLICATI: tanti castighi per una sola colpa: senza ricreazione, senza pietanza, sgridata, diminuita la menzione come condotta e come laboratorio, diminuita la vacanza ». E conchiudeva esortando a « non scaldarsi a vicenda, ma a diventare apostoli di dolcezza » (12, vol. X, poss. 397, 419, 422; VII, poss. 294, 346).

In concreto propose, e sottopose alla discussione di tutti gli educatori: « nuovi castighi; per esempio: non concedere il teatro a tutti o ad alcuno e pubblicare in parlatorio il

nome di chi ne fu escluso; non concedere la vacanza a chi meritò la menzione di terzo grado; non permettere agli altri di parlare con chi è castigato; far stare contro il muro; dare pensi da eseguirsi la sera prima di andare a dormire; mandare in scuola invece che a ricreazione; privare del parlatorio; togliere qualche ora sulle vacanze; privare della musica » (12, vol. X, pos. 401). Insieme propose « nuovi premi; per esempio: visite straordinarie ai parenti; punti di merito variati per l'applicazione, per il progresso » (ib.).

Per togliere ogni abuso od eccesso nei castighi, il Murialdo decise nel marzo del 1877 di regolare in modo chiaro tutta la faccenda. Egli introdusse il discorso dicendo: « nel codice delle punizioni dei Gesuiti è stabilito che dei castighi gravi si occupi: *corrector qui de Societate non sit*. Noi stabiliamo quali siano le punizioni riservate al Rettore, come l'espulsione dal Collegio, l'esclusione dalla Congregazione di S. Giuseppe, ogni punizione straordinaria ». Saranno invece: « punizioni riservate ai prefetti (cioè agli assistenti responsabili delle singole compagnie - *N.d.A.*) i castighi generali a tutta la compagnia; la punizione a puro pane o senza merenda; la sgridata pubblica; il castigare senza passeggiata, senza parlatorio; la sospensione da qualche carica; lasciar senza musica per un giorno; passare in una compagnia inferiore; mettere in ginocchio nel refettorio o in ricreazione o in fila; minacciare punizioni gravi o straordinarie ». Saranno poi di pertinenza dei singoli assistenti: « lasciar senza ricreazione per un'ora; dare un penso, corto ma da eseguirsi esattamente; mettere in ginocchio ai pie' del letto per un quarto d'ora; lasciare senza frutta; mandare un biglietto al prefetto se non basta la minaccia; abbassare le menzioni di uno o più gradi, secondo la colpa e il pentimento. Se invece occorre mettere qualcuno fuori della porta dello studio bisogna chiedere licenza al prefetto, a voce o per iscritto » (12, vol. X, pos. 402). E aggiungeva, nella medesima circostanza, questi avvertimenti: « penitenze leggere, ma esatte; date freddamente, ma fermamente ».

Si noti che se qualche particolare — quello di mettere in ginocchio, per esempio — suscita giustamente le nostre

riserve, dobbiamo però guardare l'insieme del pensiero e dello spirito pedagogico che ispira tali norme e ricordare inoltre che siamo nel secolo XIX, quando l'uso delle punizioni fisiche era generale. Qui invece, esso è del tutto bandito, e il Murialdo ne dava le ragioni in forma di domande retoriche: « è utile a noi? ai giovani? a Dio? 1°) è sistema cristiano? 2°) è prudente per noi? Se solo ai piccoli è da vili; se coi grandi possono succedere guai; e se vi sarà qualche danno i parenti, i benefattori conserveranno odio per sempre. Si perde la gravità davanti ai giovani; e se altri vede? e se si sbaglia? 3°) è utile ai giovani? Essi non sono passivi, debbono cooperare. Peggio, poi se si tratta di un ecclesiastico » (ib., pos. 407 e IX, pos. 359).

Ci pare che gli appunti stesi dal Murialdo in vista di una conferenza ai Confratelli, nel 1882, completino bene il quadro sulla dolcezza, che deve caratterizzare l'opera pedagogica di un educatore religioso giuseppino: « è da preferirsi il governo dolce al serio e ciò sovratutto per due ragioni: 1°) il dolce è più conforme alla massima di Gesù Cristo, che disse ai Ss. Giacomo e Giovanni: *nescitis cuius spiritus estis;* 2°) la gran ragione per cui si comanda e si riprende non è per comandare o perché così facendo ci si guadagna il pane, ma per far del bene ai giovani. Ora per far del bene bisogna essere amati, dirò meglio, ben visti; e ciò che fa amare e ben vedere è la dolcezza (...). Tanto più noi religiosi, perché: 1°) dobbiamo essere distinti in tutto il bene (...), così che si dia una buona idea, che si ricordino con amore i religiosi; 2°) vi è maggior mortificazione a fare il dolce, è più da religiosi. Bisogna persuadersi a considerare la vita religiosa come di mortificazione e di penitenza. La vita religiosa si paragona e si preferisce su questo rispetto al martirio; ma facendo sempre "il comodaccio suo", come dicono a Roma, ove è il martirio? Se avessimo digiuni, o disciplina o cilizi; ma noi non abbiamo nulla di questo e se non facciamo mortificazioni della volontà (...) che religiosi siamo? (...). Dunque dolci anche per mortificazione (...). Dolci in che cosa? Negativamente: non essere aspri, mordenti, non battere, non sgridare forte. Positiva-

mente dicendo parole in forma graziosa; essere *affabili*, indirizzare la parola, usare piccole cortesie: son le piccole cose che fanno amare; indirizzare la parola singolarmente (...). Domandiamo a Dio la dolcezza; da *spiritum bonum*. P. Herman compose questa preghiera per dopo la Comunione: L'humilité, la modestie - la patience, la douceur - voilà, divine Eucharistie - la dorure que veut mon cœur » (12, vol. IX, pos. 358).

Se si ama e si è amati, potrà essere sufficiente « talora, punire col volto: *per tristitiam vultus* » (12, vol. VII, pos. 250).

d) *Purità di cuore e di tratto.*

Coerentemente con le sue convinzioni fondamentali, ispirate e fondate su principi soprannaturali, il Murialdo insegnava a vedere nei giovani i templi dello Spirito Santo (12, vol. X, pos. 397), lo stesso Gesù (ib., pos. 397, 419; vol. XII, pos. 475, 476); ed inculcava, conseguentemente, un sommo rispetto, che doveva manifestarsi soprattutto sotto forma di delicatezza verginale nei rapporti, la quale, insieme con la paziente dolcezza nelle parole e nel tratto dovevano costituire la fisionomia caratterista degli educatori nell'Opera degli Artigianelli e nella Congregazione (12, vol. X, pos. 407).

Perciò insisteva e scongiurava i suoi collaboratori affinché si guardassero dalle preferenze, dalle simpatie naturali e dalle affezioni sensibili (12, vol. X, pos. 401; vol. IX, poss. 398, 391, ecc.), descrivendone con impareggiabile efficacia e finezza psicologica sia la genesi sia le conseguenze. Esse nascono, osservava, dalle doti esterne; aspetto, tratto, intelligenza; o anche dell'impressione di freschezza che suscita la virtù, ma soprattutto dalla bellezza esterna. E notava con arguzia: non è bello quel che è bello, ma quello che piace, soggettivamente. Chi non sa superare questi sentimenti, finisce per cercare la compagnia dei ragazzi al fine di assaporarne il piacere naturale.

Dalla consuetudine di tali rapporti ne derivano poi spontaneamente manifestazioni di affetto sensibile; familiarità, carezze alle mani, al volto, il darsi del tu, talvolta baci.

L'affezione, in tal modo nutrita, cresce; il giovane diventa oggetto di elogi, di preferenze, di esenzioni e di regalucci. La cosa presto dà negli occhi di tutti e suscita ironia; ma chi ne è preso non se ne avvede, egli ha come una benda dinanzi agli occhi, la quale gli impedisce di accorgersi anche delle autentiche sciocchezze che compie. Si arriva infatti a quelle manifestazioni che si usano tra innamorati: dichiarazione entusiaste, iperboliche, ridicole, anche scritte; abbracciamenti. Conseguentemente nasce la gelosia e urti con gli altri educatori, se si permettono di riprendere o castigare quel giovane; « chi lo tocca, tocca la pupilla degli occhi ». Purtroppo logica conseguenza di queste affezioni torbide e malsane sono « mancanze che fanno piangere gli Angeli e gli uomini » (12, vol. VII, poss. 253, 264; IX, pos. 371; X, pos. 409; XXII, pos. 910).

Naturalmente il Murialdo, animo sensibilissimo e affettuoso per natura, il quale aveva per di più ben conosciuto gli inestimabili vantaggi di vive e profonde amicizie, sapeva distinguere amicizia da amicizia. Ai Confratelli disse un giorno: « non ogni affezione è subito viziosa; ma se è un po' forte è almeno pericolosa. Perciò si inculca tanto il non avere amicizie particolari. Ma sono sempre cattive le amicizie particolari? peccaminose? Risponde: 1°) O sono fondate unicamente sulla virtù soprannaturale; origine delle virtù dell'amico, tendenti all'acquisto delle virtù, aiutandosi con preghiere, letture, esercizi devoti, ecc. alla pratica della virtù (come S. Basilio e S. Gregorio; Can. Nasi e Can. Giordano; G. C. e Lazzaro; e S. Giovanni naturalmente. Gesù li amava per la loro virtù, e l'aiuto alla virtù lo dava, non lo riceveva, mentre S. Basilio e S. Gregorio mutuamente). Ma queste amicizie virtuose sono rarissime; e anche queste, se non si fa avvertenza, possono degenerare e divenire sensibili e dipoi sensuali. Il diavolo è fino. Come si raccomanda ai sacerdoti, ai confessori, di star in guardia anche quando hanno a dirigere anime virtuose, a non mettere affetto, così con gli amici.

2°) Oppure sono fondate su doti naturali; doti visibili, sensibili; per l'aspetto, il tratto; o ingegno o *un non so che di*

simpatia. Queste, specie se sono molto vive, sono: *a*) sempre pericolosissime (e se uno dei due è cattivo, vizioso, pericolose di mali gravissimi); *b*) quasi sempre cattive o venialmente o mortalmente. Dio si deve amare non solo *ex tota mente, viribus,* ma *ex toto corde;* quanto più intenso l'amore alle creature, tanto meno a Dio. Sono gradi, ma sempre alienano il cuore da Dio o dalle cose spirituali. Non abbiamo che un cuore, se amo le creature non amo Dio; Dio merita di più, ma è invisibile, non fa impressione. Ci vuole meditazione. Ma talora sono peccaminose mortalmente; diventano passioni ardenti, cieche; si fa qualunque eccesso: amans non amanti amens videtur. Si resta ciechi: non si vede che gli altri ridono di noi. Insomma, non par vero, ma è così: tutte le sciocchezze, le pazzie che si leggono o si sentono di innamorati, fra persone di sesso diverso, si fanno da amici appassionati (...). Ciechi, poiché con affezione così disordinata, anche peccaminosa, si seguita a frequentare i Sacramenti, la Comunione; al confessore non si dice nulla o non si spiega chiaro » (12, vol VII, pos. 264).

Il Murialdo trattò spesso questo argomento; sia nelle conferenze ordinarie che egli teneva ai suoi Confratelli nel corso degli annuali esercizi spirituali, sia in occasioni straordinarie, cioè per l'espulsione dalla Congregazione di elementi indegni a causa « di disordini, veri scandali, ovvero del pericolo di scandali, come quando si è ostinati nelle simpatie, amicizie particolari, amoreggiamenti » (12, vol. II, pos. 87). « Chi deve far la professione religiosa o entrare in noviziato — diceva — ci pensi; chi ha il cuore inclinato alle affezioni sensibili, tenero: ci pensi. Ossia, chi non combatte la natura, chi non fugge, chi non teme, non vada » (ib., pos. 82). E spesso ricordava pure le conseguenze esterne e pubbliche degli scandali dati dagli ecclesiastici o dai religiosi, come le campagne di stampa, le condanne in tribunale, la chiusura di istituzioni (12, vol. VII, poss. 234, 235, 253; vol. IX, poss. 371, 383; vol. X, pos. 409). Una volta disse con calore: « perché fate questo? per rubare le anime a Gesù Cristo? Che male vi fa Gesù Cristo? Per mandare all'inferno e condannare voi stessi? Se vi ha peccato che difficilmente otten-

ga misericordia è questo. Velut ursa raptis catulis: dice Gesù » (12, vol. X, pos. 421).

Dopo una di queste conferenze, che avevano profondamente scosso i suoi uditori, disse: « Miei carissimi Confratelli. Permettetemi la dolce parola: miei cari figli. Ho inteso che qualcuno, almeno uno, fu contristato, o meglio spaventato, sbigottito dalla mia conferenza, per quanto dissi riguardo alla delicatezza che dobbiamo avere in tutto ciò che, da vicino o da lontano, può condurci a qualche mancanza relativa alla castità. Ebbene, come S. Paolo nella seconda lettera ai Corinti, anch'io dico che non posso pentirmene, anzi ne godo, non per avervi contristati o sbigottiti, ma per aver contribuito a sbigottimento e timore (...). Sì, cari amici, tutti quei casi che in genere fanno piangere la Chiesa, fanno piangere tanti Ordini e Congregazioni religiose, che già qualche volta fecero piangere la stessa nostra Congregazione, tutti nacquero dal non temere e quindi non fuggire (...). Fuggire le occasioni è tutto, se mai occasioni, mai peccato: fuggire le cose piccole, le occasioni piccole, le mancanze piccole... custodia del cuore, delle affezioni sensibili » (12, vol. VII, pos. 232).

Il Murialdo dava pure consigli e norme pratiche, talora molto dettagliate. Per esempio suggerì: « mai da soli in camera, presso il letto, con tendine, fuori di vista; mai seduti presso il letto; mai scherzare con chi è coricato a letto; non mettere le mani addosso, far giochi di mano; non amicizie: frequenza, regali » (12, vol. VII, pos. 254; cfr. pure vol. IX, poss. 359, 364; vol. X, pos. 413). Altra volta aggiunse: « non star da soli: il diavolo fa sempre da terzo » (12, vol. X, pos. 409). Soprattutto raccomandava il timore, cioè la fuga delle occasioni, che è espressione concreta di umiltà, e l'apertura di coscienza col confessore, anche quando non si trattava di peccato; inoltre la devozione a Maria SS., la frequenza alla S. Comunione, la mortificazione (12, vol. II, poss. 52, 59; vol. VII, poss. 231, 232, 234, 235, 236; vol. IX, poss. 357, 359, 363, 371, 391; vol. X, pos. 401; vol. XXXVII, pos. 1403).

e) *Famiglia educatrice.*

Il panorama fin qui presentato delle idee pedagogiche del Murialdo può essere sembrato bello, ma non originale, ché il primato del soprannaturale, la necessità della vigilanza preventiva, dell'intervento repressivo, il dovere di diffondere il bene; l'esercizio della pazienza e della dolcezza; la delicatezza verginale nel tratto sono patrimonio comune di ogni pedagogia cristiana. A parte il fatto che il Murialdo sottolineò qualche aspetto generalmente un po' trascurato nella teoria e nella prassi educativa, anche cristiana (vogliamo dire la centralità del ragazzo e lo studio di renderlo concretamente responsabile della formazione propria e di quella dei compagni; l'insistenza sulla necessità della convinzione e della responsabilità personale; e anche il tipico stile fatto di paziente e comprensiva dolcezza), c'è un altro tratto caratteristico del pensiero e del metodo del Murialdo, che ci pare assai importante e significativo, e anche non molto comune: la preoccupazione che gli educatori si sentano spirituamente e psicologicamente uniti, come una famiglia.

Ma una famiglia religiosa educatrice è veramente tale se tutti i membri sono reciprocamente uniti da stretti vincoli di stima, di affetto e collaborazione e se esiste un capo, l'autorità constituita che, dopo aver sollecitato e sentito il parere di tutti, decide un piano unitario e coordina l'azione comune. Il Murialdo era ben convinto di questo e lo disse chiaramente ai suoi collaboratori in una conferenza del 1872:

« *Natura delle conferenze:* non sono un'assemblea deliberativa; ma consultiva. Sono la Consulta di Stato di Pio IX; il Papa la consultava e anzi la faceva votare: ma i voti servivano non a decidere le cose, ma a fare conoscere l'opinione generale.

E infatti quando la maggioranza dei Cardinali votò contro l'amnistia, Pio IX col bicocchino coprì tutte le palle dicendo: ecco che sono diventate tutte bianche. Il Rettore d'un Collegio non è il Papa e terrà in maggior conto l'avviso dei maestri, come in mille altre occasioni; ma ciò che

vuol dirsi si è che le nostre conferenze sono consultive, non deliberative. Se talora dunque si dice: la conferenza ha deliberato, deciso, si è perché interviene il consenso esplicito, implicito o presunto del Rettore. E a ragione: poiché solo il Rettore ha l'autorità e la responsabilità delle cose. Quale adunque il fine della conferenza?

1°) animarsi vicendevolmente a far il dovere con zelo, con viste spirituali, non per fini umani, per routine, non negligentemente, compromettendo la salute eterna dei giovani e la propria (me sanctifier pour moi et pour les Œuvres);

2°) stringere maggior intimità, confidenza e santa amicizia tra il Rettore e gli altri Superiori e tra questi mutuamente;

3°) dare comunicazioni e fare osservazioni a tutti partecipabili;

4°) avere nozioni sui giovani, secondo possono occorrere al Rettore;

5°) uno dei primi scopi: avere l'avviso dei maestri, i loro consigli molto apprezzati e quasi necessari perché le cose volgano a bene; essi solo conoscono certi dettagli riguardanti i giovani » (12, vol. X, pos. 401).

I medesimi concetti furono poi codificati nel Regolamento della sua Congregazione, approvato nel 1875. Si legge infatti all'art. 18 del primo capitolo della parte quinta, che tratta delle Opere della Congregazione: « per il buon andamento delle Opere affidate alla Congregazione si terranno in ogni Casa tra il Superiore e gli altri Fratelli, che attendono di proposito all'istruzione, conferenze il cui scopo è di illustrare ed aiutare il Superiore nel governo della Casa e contribuire alla perfetta unità di volontà e di azione. I Confratelli in queste conferenze non hanno mai altro che voto consultivo, riposando sempre tutta l'autorità nelle mani del loro Superiore » (31).

D'altra parte, tutti i vari regolamenti da noi citati e riportati: dei prefetti, capi squadra e capi laboratorio, coadiutori, direttore dei laboratori, ecc. confermano questa linea teorico-pratica della pedagogia e del governo del Murialdo.

Un lungo appunto di Don Reffo, risalente con ogni probabilità al 1878 o al 1879 ([3]), ribadisce i medesimi concetti. Alle quattro fitte pagine il Murialdo appose come titolo: Le Père: il padre di famiglia, titolo col quale si voleva indicare l'educatore responsabile di una sezione di ragazzi. Le norme, un po' rigide, furono scritte per il Riformatorio di Boscomarengo: istituto complesso, nel quale i circa quattrocento giovani corrigendi erano assistiti da pochi sacerdoti e chierici educatori, coadiuvati da numeroso personale esterno stipendiato.

Il documento non trae origine dalla prassi educativa del Collegio degli Artigianelli di Torino, che era retto con un'organizzazione più semplice e più unitaria, ma ne rivela evidentemente lo spirito da cui era animato. Per ciò appunto sono una conferma interessante del pensiero e del metodo pedagogico del Murialdo. Riportiamo dunque l'autografo di Don Reffo:

« I.M.I Sia lod. G. C.

LE PÈRE = *IL PADRE DI FAMIGLIA*

Un *Padre* di famiglia dovrebbe essere veramente tale; quindi fare colla sua *sezione* quello che un padre nella sua famiglia.

1 - Invigila sulla disciplina della sezione, e ne prende i mezzi che crede opportuni. A lui la scalarità dei premi,

---

([3]) I due fogli non hanno data; però l'espressione: « ora si aggiungono due nuovi sacerdoti », contenuta nella quarta pagina, ci fa pensare al 1878 anno in cui furono ordinati due sacerdoti a giugno e tre a settembre, o al 1879, in cui tra giugno e settembre altri due collaboratori del Murialdo ricevettero il sacro ordine del presbiterato. Tra il 1873, anno di fondazione della Congregazione, e il 1883 non si ebbero più due ordinazioni sacerdotali nel medesimo anno; né possiamo andare oltre il 1883 perché in quell'anno fu definitivamente chiuso il Riformatorio di Boscomarengo, al quale il documento fa riferimento, come lascia chiaramente intendere la frase: « se pure si vuol intendere (per prefetto) un rappresentante della pubblica forza » (art. 10).

come quella dei castighi. Tolta l'espulsione sono in sua mano tutti i mezzi prudenti di coercizione, come tutti gli incoraggiamenti.

2 - Segue i suoi giovani in tutte le occupazioni della giornata, non dimenticandoli in nessun luogo e tempo, nella scuola, dove ne osserva i progressi; nel laboratorio, dove ne studia l'attività, l'attitudine; nelle ricreazioni, dove ne nota i difetti, il carattere, ecc.

3 - Raduna i giovani suoi a conferenze periodiche, o di civiltà o di morale, nelle quali possa averli tutti intorno a sé e comunicarsi a tutti, e dare a tutti un solo spirito.

4 - Attende soprattutto all'educazione *individuale*, e quindi destina le ore del giorno, in cui chiama separatamente or l'uno or l'altro dei suoi giovani in camera: *a*) per premiarli; *b*) per incoraggiarli; *c*) per provvederli di cose di cui difettino; *d*) per riprenderli e correggerli paternamente; *e*) per vederli anche solo e parlar loro di qualche cosa indifferente, e da questa far passaggio a qualche buona parola d'eccitamento o di edificazione.

5 - Consegna, anche quotidianamente, al Direttore Spirituale una nota di quei giovani, che richiedono una cura speciale e a cui la sua parola non potesse bastare. Simile nota, secondo i casi, consegna pure al Rettore della Casa, col quale conferisce almeno una volta al giorno, sull'andamento della sua sezione.

6 - Ha la direzione immediata del suo personale assistente ed insegnante, il quale istruisce, corregge, premia, ne regola l'uscire e il restare, ne determina i poteri, ne esige l'adempimento dei doveri, e si intende col Rettore della Casa pel loro licenziamento o promozione o confermazione o cambiamento o sostituzione.

7 - Raduna periodicamente i suoi assistenti e maestri in conferenze ascetico-pedagogiche, per udire lo stato della disciplina e far tutte quelle cose, che qui suole coi Maestri il Rettore del Collegio.

8 - Periodicamente si radunano essi pure i Padri di famiglia sotto la presidenza del Rettore, perché in tutti si man-

tenga uniforme lo spirito, e uno serva di aiuto e di edificazione all'altro.

9 - Il Rettore poi deve ad ogni Padre di famiglia lasciare una ragionevole autonomia, affinché non siano impacciati nella loro azione, e nel medesimo tempo abbiano a dar conto del loro operare. Lascierà loro per conseguenza una certa somma disponibile per premiuzzi, buone note, incoraggiamenti, permettendo loro di spenderla secondo il loro giudizio. Li coadiuverà nel licenziare a tempo quegli individui, per i quali sembrassero ragionevoli le loro rimostranze. Li coadiuverà, tenendoli sempre d'occhio e mostrandosi sempre tutto premura nel secondarli, e diligente osservatore delle loro azioni, riconoscente al loro zelo, ecc.

10 - Con questo sistema non è più necessario un prefetto di disciplina generale, se pure per questo non si vuole intendere un rappresentante della pubblica forza, persona ben diversa da un prefetto di disciplina. Ogni *Padre di famiglia* è prefetto di disciplina nella sua sezione, ma prefetto umano, paterno. Può egli fra i suoi assistenti averne uno a cui affidare certe punizioni di un genere troppo umiliante, come il rinchiudere in cella.

11 - E' necessario abolire il sistema dell'unico refettorio; ogni famiglia abbia il suo; il *Padre di famiglia* lo invigili anche immediatamente, potendo, ed abbia cura che i giovani siano serviti con sufficienza e pulizia, e sia ascoltato e secondato nei suoi reclami. Se si dimostra premura a che i giovani siano ben nutriti, si guadagna molto nella loro stima e nell'affetto che essi dovrebbero portare alla Casa. Lo stesso si dica degli abiti e della pulizia della persona. Il Padre di famiglia la pretenda per la sua famiglia.

12 - In chiesa siano le famiglie divise e distinte il più che si può. Il Padre di famiglia tiene il registro delle confessioni della sua famiglia e anima con esortazioni comuni e private a che ogni giovane attenda con grande diligenza al dovere della confessione. Tenga d'occhio l'istruzione religiosa di ciascuno di essi, secondi e invigili le Comunioni; consegni al Direttore spirituale i più restii. Tenga ogni sera

una breve conferenzuola di commiato ai suoi giovani, fuori di chiesa ».

Di seguito Don Reffo tratteggiò la figura e le incombenze del Padre Spirituale, inquadrate in una situazione di effettiva, mutua collaborazione.

« Il *Direttore spirituale* poi non abbia altri impicci che la direzione spirituale. Goda la confidenza di tutti; sia tenuto come l'oracolo della casa. A ciò contribuisce la stima che ne faranno e il modo in cui ne parleranno il Rettore e i Padri di famiglia. Egli deve:

1 - Avere la ingerenza totale delle cose di Chiesa, così temporali come spirituali. Disponga del necessario per le spese occorrenti, e provveda il più che può al decoro del culto di Dio.

2 - Determini il calendario religioso della casa, le maggiori o minori solennità; pensi agli inviti opportuni di messe, prediche, novene, esercizi.

3 - Predichi periodicamente ai giovani in chiesa, facendo, ad esempio, le istruzioni catechistiche e lasciando agli altri sacerdoti, per turno, le spiegazioni del Vangelo.

4 - Sia il confessore della casa, provvedendo però a che i giovani abbiano facoltà di confessarsi anche da altri confessori, che inviterà e procurerà all'uopo, e secondo le circostanze.

5 - Sua massima occupazione saran le conferenze private coi giovani, che chiamerà presso di sé: si farà all'uopo consegnare dal Rettore e dai Padri di famiglia la nota di quei giovani, che abbisognano di conferenza coll'indicazione dei bisogni speciali di ciascheduno, e si dividerà fra giorno e fra i diversi giorni il lavoro suo, procurando di non ritardare. Nelle sue conferenze private si asterrà il più possibile dal sindacare, dallo sgridare, dall'usare modi ruvidi e scortesi, trattando con dolcezza e amabilità, regalando anche i giovani di cosuccie spirituali, purché vadano volentieri a trovarlo.

6 - Deve tenere la biblioteca spirituale e distribuirne i libri a chi li richiede, o a chi crede che tornino all'uopo.

7 - Non interviene alle adunanze disciplinari della casa, sì bene alle spirituali, come quella della Congregazione, alle quali presiede, in mancanza del Rettore. Non interviene mai nei castighi dei giovani, ma piuttosto intercede e lo dà a conoscere, per la liberazione dei castighi. Sarà cura del Rettore e dei Padri di famiglia di dimostrare che si tien conto di questa intercessione, a cui si invita anche a far ricorso secondo le circostanze.

8 - Il Direttore spirituale visita *regolarmente* i giovani per punizione rinchiusi nelle celle, li conforta, li istruisce, non li sgrida né li umilia, ma li trattiene anche piacevolmente, inducendoli al ravvedimento. Si fa latore delle loro scuse e loro avvocato presso il Rettore o i Padri di famiglia. Visita *frequentemente* l'infermeria, tenendosi informato di tutti gli infermi e non lasciandone partire alcuno dall'infermeria senza avergli giovato nell'anima. Nel caso di malattie gravi si terrà il più possibile al letto dell'infermo.

9 - E' il catechista della casa e assume la responsabilità dell'istruzione religiosa di tutti i giovani, grandi e piccoli. Perciò, lungi dal contentarsi della sola istruzione comune della Cappella, provvede, dove per sé dove per altri, all'insegnamento del catechismo nelle singole classi: sarà sua cura dividere il lavoro, farsi i catechisti, facendosi aiutare dagli stessi Padri di famiglia e provvedere che ogni classe abbia un catechismo adatto alla capacità dei giovani, e questo catechismo copioso e, per quanto si può, *quotidiano*. Dove non fa egli stesso il catechismo, invigili che si faccia e convenientemente; passi ad esaminare i giovani ed anche distribuisca premiuzzi di catechismo periodicamente, in modo che il catechismo riesca gradevole. Nelle conferenze private non tralasci mai dall'informarsi delle condizioni catechistiche di ogni giovane e avrà in questo solo materia abbondante di trattenersi con lui.

10 - Egli è il direttore nato delle due Congregazioni degli Angeli Custodi e degli Affigliati di S. Giuseppe. Perciò

provvede al loro incremento, tiene i registri, fa le accettazioni, fa le conferenze, ecc. ecc.

11 - Se dopo tutto ciò egli trova tempo di occuparsi di vocazioni ecclesiastiche e degli studi opportuni, faccia una buona scelta di studenti, li diriga alla nobile carriera, e insegni loro la lingua latina.

12 - Mantenga poi il massimo buon accordo cogli altri Superiori, senza intralciare le loro operazioni. E gli altri Superiori ne facciano stima, e dimostrino di farla, consigliandosi in camera charitatis quando ne fosse il caso, ma senza malumore e gelosie ».

Dopo aver stilato questo « direttorio » teorico-pratico per il Padre di famiglia e il Direttore spirituale, Don Reffo aggiunse un commento personale sulla situazione del Collegio degli Artigianelli di Torino, assai interessante, poiché rivela la preoccupazione costante di far lavorare insieme tutti gli educatori come vera famiglia educatrice.

« In genere io credo che nel Collegio pecchiamo nel sistema; *ci manca l'educazione individuale,* e si dà un'educazione *in massa;* il che fa che dei giovani resti educato più l'esterno che l'interno. C'è del reggimentale in questa educazione, del soldatesco; non c'è dell'intimo. E' una pioggia che cade ugualmente su tutto il terreno, ma ogni pianta vuole la sua coltura e la coltura *in massa* è identica pei fagiuoli, per le rape e per le fragole. E' forse per questo, anzi tengo che è proprio per questo che i nostri giovani anche ottimamente istruiti e buoni (non per ipocrisia) in Collegio, fuori non tengono. E' buona la scorza, il midollo non è stato mai maneggiato dai superiori, che ne sanno niente. La loro educazione non penetra fin là. A questa educazione *individuale ci vuole tempo,* che non ha *pluribus intentus;* ci vogliono uomini. Al tempo si potrebbe supplire colla divisione del lavoro: ad ognuno la sua nota (illustrata), ma per *la divisione del lavoro* ci vuole intelligenza, e per l'intelligenza buon accordo. Messo il buon accordo, gli uomini ci sarebbero. Evidentemente un solo non può far tutto; il prefetto di disciplina, sempre nelle punizioni, non può essere direttore spirituale; il direttore spirituale non può conoscere i giovani

senza le indicazioni necessarie. Ora si aggiungono due nuovi sacerdoti: quanto a questo riguardo non potrebbero fare col lavoro diviso! A ciascuno una nota da esaurirsi in breve tempo; esaurita quella un'altra e così via, via. Ma ci vuole un solo a distribuire il lavoro, che lo faccia senza paura di usurpazioni e simili.

I nostri giovani noi li troviamo in due punti: quando sono buoni e quando sono perversi. Nella strada media che percorrono tra le punizioni dei maestri e la reazione del malumore, non li vediamo più. E' evidente che, diventati perversi non tornano più, o tornano fintamente. Pare che tra sani e moribondi vi sia uno stadio di malessere, che curato a tempo non degenererebbe agli estremi. E' un lavoro che non si fa e si potrebbe fare con non molta fatica, quando ci fosse l'accordo; sciupiamo delle forze, mentre ci lamentiamo di non avere le forze. Dico che la discordia è la peste ».

Quante volte il Murialdo martellò, nelle sue conferenze pedagogiche, questa idea: l'educazione è opera comunitaria, di tutti; l'unione di intenti e di cuore è perciò un dovere essenziale e requisito indispensabile per rendere efficace la nostra presenza e la nostra opera. Nel 1877 commentò in una conferenza alcuni testi scritturistici, già applicati da Cornelio a Lapide ai monaci:

« 1°) *Psalmus 132 convenit Iudeis* (...), *convenit etiam omni multitudini ubi viget concordia et communio, quales sunt multitudines servorum Dei in monasteriis, ubi regularis observantia viget* (...). *Quam bonum* (utile) *et jucundum* (dulce) *habitare fratres in unum, quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in saeculum.* Si applica ai monaci, i quali si dicon monaci non solo perché soli, segregati dal mondo, ma anche perché *monos* di volontà: una sola volontà: *multa corpora, non multae animae.*

2°) (Act. Ap. 4) *Cor unum et anima una*: tra i primi cristiani si chiamavano fratelli » (12, vol. VIII, pos. 352).

Nel 1880 si appuntò alcune righe, che possono considerarsi davvero fondamentali per comprendere il suo pensiero:

« Sul nuovo sistema. *Quam bonum et iucundum habitare fratres in unum.*

a) *Uno il pensiero*: desiderio di far del bene a noi, e ai giovani.

Signore, tu vedi che se non fosse per te, nol farei.

b) *Uno il cuore*: carità.

c) Ma per riuscire: unità di *azione* e di *amicizia,* non solo concordia: *Vis unita fortior.*

Perché nel partito del diavolo tanta unione, e in quello di San Michele, meno?

Uniti non tanto nel sistema, quanto nell'affetto di *amicizia,* e nell'*azione.*

Affetto di carità, non basta, occorre quello di amicizia, e di concerto nell'azione.

Tutti i sistemi buoni, *se affetto,* e *concordia di azione;* niun buono senza di essi.

Se unione: ci avvisiamo; ci sostituiamo; ci sopportiamo.

Ma se freddezza: non osiamo avvicinarci. Il sistema proposto è fondato sul principio di Dupanloup:

" L'educatore ha in cura e di mira ciò che è di più prezioso nella società: cioè i fanciulli; ciò che di più prezioso nei fanciulli, è il cuore: non tanto l'esterno, la tenuta, il mestiere - scuola ".

La Religione, l'Educazione e i Sentimenti fanno degli assistenti, tanti padri di famiglia e co-adiutori.

Questo sistema:

1°) Dà *affetto* ai giovani; — non solo *Surveillant,* non solo prefetto di disciplina.

2°) Dà carattere di *famiglia* non di carcere e carcerati, anzi non di Collegio, ma di famiglia; una *casa-famiglia.*

3°) Dà *sentimento di responsabilità.*

Non bisogno di chi sorvegli i Maestri.

Se ciò induce in inconvenienti, difetti... si indichino, si correggano; e quando maggiore è il male che il bene, si cambierà.

Con questo sistema vi sarà: buona *intenzione;* cioè: gloria di Dio, salvezza delle anime, bene dei ragazzi.

Buon *accordo;* armonia, concordia, cooperazione.

Buon *umore;* gente allegra, il Ciel l'aiuta: anche quando si è contrariati.

Dunque di buon animo tutti. Se noi perdiamo il tempo a disputare, le anime camminano all'Inferno; mettiamoci *cor unum et anima una,* e salviamole » (12, vol. VIII, pos. 356).

Sul medesimo argomento egli tornò altre volte, soprattutto durante gli esercizi spirituali dei Confratelli. In uno di questi corsi annuali proclamò: « l'unione fra i sacerdoti è necessaria: 1°) a far il bene: da sé che può fare un uomo? 2°) a combattere il male; 3°) a non dare scandalo; 4°) a godere pace. Nella nostra Congregazione lo stesso; se non siamo uniti di cuore, si perde il vantaggio che hanno le Congregazioni. In una sezione se non siano d'accordo i due o tre assistenti, come si può far bene? Piuttosto omettere qualche bene che creare disaccordo; senza contare lo scandalo che si darebbe ai giovani. Bisogna per amore di G. C. farsi umili, dolci (...). Ci vuole mansuetudine e dolcezza: unione. La carità in generale consiste: nel non aver invidia, astio interno; non dispute, gare; non mormorazioni contro i Confratelli e contro i Superiori. I religiosi *aut sint ut unum sint, aut non sint.* Gesù Cristo pregò per i cristiani (S. Giov. 18, 11): *Pater sancte, serva eos in nomine tuo quos dedisti mihi: ut unum sint, sicut et nos.*

Cornelio a Lapide commenta: *consensu, voluntate, spiritu, sicut sumus natura et eadem essentia divinitatis. Uno spiritu caritatis coniuncti nec inter se discordia dividantur.* Noi dobbiamo, per mezzo della concordia, essere *uni,* come le Persone divine nell'essenza » (12, vol. IX, pos. 358).

Le conferenze pedagogiche avevano infatti, come uno degli scopi precipui, proprio quello di « trovarsi insieme a cementare l'unione, la concordia, la fratellanza » (12, vol. VIII, pos. 352), e cioè di « stringere maggiore intimità, confidenza, e santa amicizia tra il Rettore e gli altri Superiori, e tra questi mutuamente » (12, vol. X, pos. 401). Ancora nel 1880 disse:

« fa piacere adunarci, a condizione che siano, le conferenze, quelle che debbono essere: ritrovi amichevoli, fra-

terni, caritatevoli, per fare il bene, *bene*. Non sarebbero tali se degenerassero in palestre, campi di battaglia, ove si viene per combattere i fratelli: combattimenti di critiche, recriminazioni; onde risposte vive, dispute. Questa non sarebbe opera di Dio, ma pappa del diavolo. Se si ha qualche cosa da dire, dirla privatamente; se l'occasione porta di farlo qui, farlo pacatamente, anzi dolcemente » (ib., pos. 405).

Trascriviamo ancora altri appunti del Murialdo, che si riferiscono alla duplice necessità: 1°) di essere uniti con il Superiore, e perciò di stimarlo, uniformarsi alle sue direttive; 2°) di amare, collaborare con tutti i Confratelli: « fiducia nei Superiori, perché rappresentano Dio » (12, vol. IX, pos. 358), « rimettersi ai Superiori, non insistere; con i Confratelli aiutarsi » (ib., pos. 367), « dipendenza nel metodo (...). Con i Confratelli: mutuo aiuto, secondo il volere del Superiore » (12, vol. VII, pos. 294). « Dolcezza — aggiunse altra volta — che deve nascere dal comandamento che N. S. G. C. ci fece e che S. Giovanni ripeteva: *diligite alterutrum*. Questo amore deve significare: aiutarsi l'un l'altro, tollerarsi, correggersi, perfezionarsi » (12, vol. II, pos. 52). « Coi Confratelli: concordia. Mons. Galletti domandando notizie della Congregazione, se vi regnasse buono spirito, chiedeva subito: vi è concordia? Don Bosco mi disse: io batto sempre su questo punto » (12, vol. IX, pos. 359). E proprio partecipando ad un pranzo in onore di Don Bosco, confessò: « gli esempi che nella minima nostra Congregazione di S. Giuseppe cerchiamo di imitare dalla Società Salesiana sono: spirito *paterno*, dolce coi giovani; spirito *fraterno* fra i Confratelli » (12, vol. XXV, pos. 1018). Il Murialdo voleva che anche i ragazzi sapessero che i loro educatori si amavano come fratelli. Parlando in occasione della prima Messa di un Confratello, egli diceva: « noi siamo *fratelli*... voi tutti suoi scolari e ora suoi *figli* » (12, vol. XXVI, pos. 1065). In altra analoga circostanza ripeté: « le feste delle prime Messe sono per noi non solo le più solenni, ma le più care, le più consolanti per l'amore che Dio fa a noi e a uno di questi che amiamo come *fratelli* » (ib., pos. 1075).

E voleva pure che si evitassero le amicizie esclusive tra Confratelli « esse — diceva — sono la peste delle Comunità. Queste amicizie producono discordia in altri Confratelli. Si ha confidenza, intimità reciproca: qualunque briga si abbia con un compagno o Superiore si comunica, si commenta, si amplifica (...) e poi disaccordi, urti con Superiori, discordie » (12, vol. VII, pos. 232). « Le amicizie particolari — affermava — producono inimicizie generali » (12, vol. IX, pos. 391).

Ora — il Murialdo affermò risolutamente — se non c'è unità di cuore si perde il vantaggio che hanno le Congregazioni. I religiosi aut sint ut unum sint, aut non sint » (12, vol. IX, pos. 358).

La frase indubbiamente è molto forte: se gli educatori non formano delle vere femiglie educatrici, in unione di cuore, di mente e di azione, va perduta gran parte dell'efficacia della loro opera e non si raggiungerebbe il fine dell'educazione o in misura così inadeguata da far esclamare: non sint.

* * *

Anche **i capi d'arte,** nel pensiero del Murialdo, dovevano sentirsi parte integrante della famiglia educatrice. Al secondo capitolo di questo nostro studio abbiamo riportato il paragrafo del regolamento dei laboratori riguardanti *i* capimastri. Senza ripeterci, vogliamo qui ricordare che, secondo quelle norme, essi erano educatori in senso pieno: come istruttori dovevano adattare il lavoro alle capacità dei singoli (art. 3) e portarli gradualmente a lavorare con speditezza e precisione (art. 4); come educatori dovevano conoscere il temperamento e la condotta degli apprendisti (art. 6) e, in base a ciò, assegnare a ciascuno il posto e i compagni di lavoro (art. 7) e aiutarli a migliorare (art. 8), in collaborazione con l'educatore assistente (art. 11). Nel 1875, alla domanda: « la parte dei capi d'arte è meno importante di quella del Rettore? » rispose: « non so. Non è il caso del Vescovo che diceva essere i parroci le sue mani, i suoi

occhi, ecc.? Voi state dieci ore al giorno con i giovani. Che merito! E che responsabilità: esempio, parole, tutto » (12, vol. XXIX, pos. 1167). Due anni dopo ripeteva agli istruttori: « mi piace il detto di Monsignor Riccardi; che farebbe un Vescovo senza gli occhi? senza le mani? Così il Rettore » (ib., pos. 1170).

Il primo gennaio del 1892, nelle parole di ringraziamento loro rivolte per gli auguri di capodanno, non mancò di esortarli al senso cristiano del lavoro con fine educativo: « per i cristiani il tempo è moneta, con cui si compra meglio che col denaro; si acquistano ricchezze immortali, pel cielo. E come fare? Col lavorare bene sia nel modo che nell'intenzione. Bene nel *modo*: cioè con l'applicazione al lavoro, e con l'insegnamento. Lavoriamo con impegno, così da essere di esempio ai giovani e di profitto al laboratorio (...). Nell'*intenzione*: indorare l'azione, fare il dovere per fare la volontà di Dio e meritare per il paradiso » (12, vol. XXX, pos. 1207).

Nel 1892, avendo invitati i capi d'arte e i garzoni addetti ai laboratori a dividere la mensa insieme con i Superiori e i giovani del Collegio degli Artigianelli, il Murialdo disse: « è la festa della Comunione Pasquale, non solo per gli alunni del Collegio, ma anche per i capi d'arte, coadiutori e garzoni, che prestano mano all'istruzione dei giovani nei laboratori. Quindi la modesta nostra refezione riveste, con verità, il carattere di quelle agapi fraterne che si usavano nei primi tempi della Chiesa, fra i primi cristiani, dopo aver fatta insieme la Comunione Eucaristica (...). Sì, può chiamarsi agape fraterna: stamane siamo stati tutti insieme alla mensa eucaristica, e ora, animati da quella fratellevole carità che si attinge appunto alla eucaristica mensa, siamo riuniti in familiare e domestica refezione: e solo e tutti di casa, di famiglia » (ib., pos. 1222).

L'uso di ritrovarsi tutti insieme a far Pasqua fu conservato negli anni seguenti. Nel 1897, rifacendosi alla prescrizione mosaica di « trovarsi insieme, in famiglia a mangiar l'agnello pasquale » dichiarò: « noi pure desideriamo di formare una famiglia sola per sentimento, per affezione, per

occupazioni. O per lo meno essere amici di casa tra i capi d'arte e gli operai, con cui si passano insieme sei giorni della settimana, e con cui si lavora d'accordo per l'insegnamento e l'educazione dei giovani affidati al Collegio » (ib., pos. 1224).

In altra simile occasione disse: « ci troviamo a convegno veramente fraterno tutta la famiglia: il Rettore, i maestri, i capi d'arte, i garzoni, che ci adoperiamo tutti alla istruzione ed educazione dei nostri giovanetti » (ib., vol. X, pos. 424). E nel 1880 si rallegrò di avere attorno a sé per gli auguri onomastici tutta la famiglia: « prima gli auguri dei maestri, poi gli auguri dei giovani, poi quelli dei capi d'arte » (ib., vol. XXIX, pos. 1176).

Ed è sempre con questa mentalità pedagogica che nel 1894 si compiacque grandemente con il prof. Gariazzo, Presidente della Casa-Famiglia da dieci anni, perché, disse: « è come un fratello tra fratelli e come un padre tra i figli. E' come un padre per il rispetto che voi avete di lui; ma per la sua confidenza e la familiarità è come un fratello tra fratelli » (12, vol. XXXII, pos. 1282).

* * *

A conclusione del capitolo vogliamo riportare il giudizio che il prof. Costantino Coda, che fu prima studente e poi insegnante ed educatore nel Collegio degli Artigianelli nei primi anni del rettorato del Murialdo, scrisse alla morte di questi:

« Egli era educatore in tutta la forza del nome. Questa divina arte, che una volta era piuttosto lasciata al buon senso ed al cuore dei genitori e dei maestri, da mezzo secolo in qua sembra essersi *regolarizzata,* i suoi precetti furono come *codificati* in opere di profondi pensatori, teneri della gioventù. Ebbene, questi libri il Murialdo si procacciava, leggeva, li annotava a margine, li dava a leggere e ripetevane spesso in privato e in pubblico gli ammaestramenti. Specialmente dacché fu Rettore del Collegio, l'educazio-

ne formò suo studio particolarissimo (4). Instituì anzi le opportunissime *adunanze settimanali* dei superiori, maestri ed assistenti del Collegio, fossero essi sacerdoti, chierici o laici. Aprivansi e chiudevansi con breve preghiera, leggevasi dal segretario il verbale della seduta precedente, indi il Rettore esponeva l'ordine del giorno, cioè la nota dei tre o quattro argomenti da trattarsi. Cominciava una breve discussione, ciascuno aveva facoltà di manifestare il suo parere, anzi v'era pregato. Poi si deliberava il da farsi, assegnavansi offici, preordinavansi funzioni, feste, passeggiate, facevansi proposte, domande, lagnanze, ecc. Spesso anche, prima di intavolare la discussione, leggevasi qualche pagina di opera educativa.

Intanto servivan queste adunanze a serrare i vincoli fratellevoli dei maestri fra loro, e filiali fra essi e il Rettore, a richiamare l'attenzione dei Superiori su ogni inconveniente che sorgesse o potesse temersi; servivano a moderar lo zelo e la severità talora eccessiva nei nostri novelli, ad eccitare i troppo remissivi, a sedare anzi ad impedire ogni conflitto di autorità e di giurisdizione fra i molti assistenti » (7, C).

---

(4) A sostegno di questo giudizio diamo il titolo delle opere di pedagogia, conservate attualmente nella biblioteca del Murialdo:

Méthode de direction des Œuvres de jeunes, Timon-David, Marseille, 1876 (del medesimo, altra edizione del 1892); *Mèthode de la direction des âmes,* Cuenot, Paris, 1856; *Le guide de la jeunesse,* Lamennais, Paris, 1859; *Traité de l'education des enfants,* De La Luzerne, Turin, 1838; *Directoire des Congregations dans les Collèges,* Franchet, Lyon, 1875; *Réflexions sur l'education,* Balme Frézot, Paris, 1859; *Il libro dell'adolescenza,* Mauri, Milano, 1842; *Il direttore dell'infanzia,* Ody, Firenze, 1861; *Œuvre des campagnes,* Paris, 1865; *Alcune opere cattoliche in Italia,* Bonito, Napoli, 1883; *Manuel de piété de la jeunesse,* Marseille, 1870.

E non abbiamo trascritto i titoli né gli autori che il Murialdo cita nei suoi manoscritti, ma di cui non ci sono pervenuti i libri.

PARTE TERZA

LEONARDO MURIALDO
E GLI ORATORI FESTIVI E FERIALI

Cap. I

IL MURIALDO DIRETTORE DELL'ORATORIO S. LUIGI

L'attività del Murialdo non si esauriva nella direzione del Collegio degli Artigianelli, ma fin dal 1866 includeva anche la responsabilità della direzione dell'oratorio di San Martino. Questa istituzione giovanile aveva una sua storia pluridecennale. Nel 1845 Don Bosco, nella peregrinazione del suo oratorio dalla prima sede di S. Francesco di Assisi fino a quella definitiva di Valdocco, vi aveva fatto una breve tappa, radunando i suoi ragazzi per alcuni mesi, dalle 12 alle 15, nella chiesa di S. Martino. Essa era vicina alla Piazza Emanuele Filiberto, sede del mercato più popolare della città di Torino, nel cuore della zona allora più malfamata, autentico bassofondo sociale della capitale del regno sabaudo. L'ostilità della gente, che non aveva esitato a presentare e sostenere falsi o esagerati ricorsi all'autorità affinché tutelasse la quiete pubblica, aveva presto costretto Don Bosco e il suo oratorio ambulante a riprendere il loro pellegrinaggio.

Nel 1851, Don Cocchi richiese al Municipio l'uso gratuito dei locali dei molini di Dora, detti Molassi, siti in via Priocca, onde aprire un oratorio festivo per la gioventù sbandata del popoloso Borgo Dora e di usufruire della vicina chiesa di S. Martino. Il metodo di richiedere dalla pubblica amministrazione dei locali in affitto gratuito, anche se precario, non era nuovo per Don Cocchi e a lui, conosciuto come « prete liberale », veniva facilmente concesso. Ma egli, nel novembre del 1852, lasciò Torino per fondare sulla col-

lina torinese di Cavoretto una colonia agricola. Assunse allora la direzione dell'oratorio D. Ponte, noto come elemosiniere della marchesa di Barolo, il quale la tenne fino al 1866. Egli era coadiuvato da distinti ecclesiastici, quali il Teol. Carpano, che già aveva prestato la sua opera all'oratorio dell'Angelo Custode, il canonico Fresia, intimo amico del Murialdo e suo stretto collaboratore all'Opera degli Artigianelli, il canonico Nasi, illustre oratore sacro, noto in Piemonte e fuori. Nel medesimo locale Don Ponte radunava anche gli spazzacamini che scendevano a Torino dalla Valle d'Aosta e, più tardi, perfino dalle valli svizzere; per questi ultimi prese a fare la istruzione catechistica in francese, aiutato dal ch. Alessandro Lana, il quale, appena ordinato sacerdote, avrebbe dovuto succedergli nella direzione spirituale dell'oratorio.

Quando nel 1866 Don Ponte dovette abbandonare l'incarico, restituì la direzione all'Opera degli Artigianelli e si rivolse pertanto al Teol. Berizzi, Rettore del Collegio, il quale, a sua volta, la offrì a D. Lana. Era stato, questi, compagno di studi di Don Reffo e insieme erano stati ordinati sacerdoti il 26 maggio di quell'anno; come insieme collaboravano alla redazione della prima rivista esclusivamente missionaria d'Italia: « Il museo delle missioni », fondata dal canonico Ortalda, professore in Seminario, e stampata dalla tipografia del Collegio degli Artigianelli. Anzi Don Lana e Don Reffo insieme intrapresero nell'ottobre del 1866 « un viaggio di propaganda in varie città d'Italia: Genova, Pisa, Firenze, Bologna, Milano non senza un discreto acquisto di associati, che sostennero la vita dello stesso giornale » (16).

Don Lana si gettò con grande ardore e zelo nel suo ministero e « si associò non pochi confratelli delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, con i quali ordinò, riformò, rifece l'oratorio, v'ispirò una vita novella » (27, discorso tenuto per la premiazione del 1893). La sua opera viene descritta così dall'anonimo cronista dei primi 80 anni dell'oratorio S. Martino: « prendeva parte ai giochi, scherzava con la massima giovialità, tanto che anche i più restii erano presto sua conquista. Assiduo nell'impartire la parola di Dio, per renderla atta alla

capacità delle tenere menti e farla più tollerata dall'impreparato uditorio, aveva adottato il dialetto e i frutti erano sorprendenti (...); il suo confessionale era frequentato. Prese tanta affezione all'oratorio, che si ridusse a non vivere d'altro e, notte e giorno tutto se stesso vi dedicava » (44).

La sua salute non resse però allo sforzo, e mentre il canonico Ortalda pensava di metterlo alla direzione del « Collegio dei Cinesi » in Napoli (1), Don Lana all'inizio del 1869 si ammalò gravemente e, dopo un passeggero miglioramento, morì il 30 dicembre del medesimo anno. Don Reffo scrisse di lui proprio in quei giorni « era un frutto stramaturo, e che aveva a fare sulla pianta? » (27, in data 22 dic. 1869).

Così, poco dopo la sua morte, il Murialdo, nella sua qualità di Rettore del Collegio degli Artigianelli, fu direttamente impegnato nell'oratorio S. Martino come direttore ecclesiastico (2).

Non dimentichiamo tuttavia che i membri della Conferenza di S. Vincenzo formavano un eccellente gruppo di giovani apostoli, tra cui spiccavano l'ing. Ferrante, il quale aveva già collaborato con Don Ponte e con Don Lana, ed era il presidente; suo fratello avv. Pietro; il sig. Alberto Miniggio con suo fratello il maestro Federico, poi Padre Cappuccino; il sig. De Luca, commerciante; il banchiere Musso (lo stesso che nel 1852 aveva regalato all'Opera degli Artigianelli il terreno per la Colonia Agricola di Moncucco), e altri ancora,

---

(1) Questa istituzione era stata fondata per la preparazione culturale ed ecclesiastica di giovani chierici cinesi per farne dei bravi missionari nella loro patria, ma, in quegli anni, era andata scadendo di spirito e di serietà. Purtroppo fu poi chiusa ed incamerata dalle autorità civili.

(2) I verbali della presidenza ci parlano di un certo Don Felice Gloria, che fu direttore ecclesiastico fino al giugno del 1870. Poi, nell'agosto, e precisamente il giorno 3, essendo stato deciso di affittare un locale dell'oratorio ad uso di scuola elementare privata, la direzione si credette in dovere di darne comunicazione al Teol. Murialdo. Quindi pensiamo di poter concludere che fu appunto nel luglio del 1870 che questi assunse effettivamente la direzione ecclesiastica.

i quali, oltre che esperti nella direzione degli oratori erano fedelissimi ai loro impegni, come dimostrano i verbali delle adunanze settimanali.

La direzione ecclesiastica non si limitava però alla direzione spirituale, né alle funzioni di una semplice cappellania. Lo stesso regolamento dell'oratorio S. Martino — di cui parleremo tosto diffusamente — dichiarava infatti all'art. 19: « è capo dell'oratorio quel *sacerdote* a cui dalla suprema autorità diocesana ne è affidato l'incarico. Gli ecclesiastici che lo coadiuvano nel sacro ministero e quei laici che *sotto la sua direzione* prestano la loro opera nell'insegnamento del catechismo, nella sorveglianza e negli altri sviluppi dell'organamento, ne formano con esso i superiori ». L'ing. Ferrante, presidente della conferenza, fece mettere a verbale il 2 dicembre del 1869: « essere compito nostro il veder modo di camminare colla massima regolarità ed ottenere il maggior possibile profitto *seguendo la strada che ci è dall'autorità ecclesiastica tramata* ».

* * *

Come abbiamo accennato, il Murialdo aveva già svolto il suo ministero sacerdotale tra i ragazzi e i giovani degli oratori. E' apportuno esaminare, ora, più da vicino e più a fondo le sue precedenti esperienze educative in questo settore.

Dapprima egli aveva aiutato il cugino Teol. Roberto, nell'istruzione catechistica dei ragazzi dell'Oratorio dell'Angelo Custode, che era stato fondato da Don Cocchi nel 1840, in regione Vanchiglia; ma era più un ricreatorio che un vero e proprio oratorio. Non va dimenticato che esso era allora l'unico esempio in Torino di simili istituzioni giovanili. Durante la guerra del 1848-49, poi, era stato chiuso (alcuni giovani erano partiti inquadrati per prendere parte alla campagna militare del 49!) e si era riaperto alla fine di ottobre del medesimo anno, passando sotto la direzione di Don Bosco, il quale ne affidava la cura diretta al Teol. Giovanni Borel e poi al Teol. Roberto Murialdo, detto « il santo ».

In una lettera del 7 novembre 1849 all'amico e compagno di studi chierico Giovanni Revelli, il Murialdo gli confidava: « nella prossima quaresima incomincerò a porgere una mano al Teol. Borel e al mio cugino Roberto all'Oratorio dell'Angelo Custode in Borgo Vanchiglia, ove vive povera gente e poveri fanciulli vagolano abbandonati nella miseria e nell'ignoranza » (18, vol. I, pos. 14 c).

Il suo impegno e la sua attività non dovettero essere marginali, soprattutto dopo la fine degli studi teologici coronati con laurea, se, come sappiamo dalla deposizione giurata resa dallo stesso Murialdo al Processo Ordinario per la beatificazione di Don Bosco, venne convocato tra la quarantina di sacerdoti che si radunarono nel 1852 per discutere e decidere sui mezzi migliori per far fronte alla propaganda protestante e dar inizio alla pubblicazione di scritti educativi e religiosi.

Nel 1847, intanto, era stato fondato da D. Bosco, con la collaborazione del medesimo Teol. Borel, un altro oratorio festivo nei pressi di Porta Nuova, lungo il Corso Vittorio Emanuele, con l'aiuto della Società di S. Vincenzo de' Paoli.

La proclamazione della libertà di culto, avutasi con il decreto del 19 giugno 1848, aveva favorita ed esaltata la propaganda dei Valdesi. Ben presto essi tentarono di attirare i ragazzi e i giovani del vicino oratorio e poi, per mezzo di giovinastri, di allontanarli dal S. Luigi con manifestazioni intimidatorie. Si aggiunsero le passioni politiche a disturbare il regolare andamento dell'Opera. Anche due dei sacerdoti incaricati, infatti, si lasciarono prendere dalla mania patriottarda e dalla moda democratica perfino nella loro predicazione. Don Bosco dovette intervenire recandovisi personalmente per alcune settimane; poi, gradualmente, l'Opera si assestò.

All'inizio del 1852 lo stesso Teol. Leonardo Murialdo aveva suggerito a Don Bosco e al cugino Teol. Roberto il nome dell'amico Teol. Paolo Rossi, quale direttore dell'Oratorio S. Luigi (18, vol. I, pos. 14 d). In quel medesimo anno, Mons. Fransoni, dall'esilio a Lione, aveva riconosciuto ufficialmen-

te l'opera degli oratori, affidandone a Don Bosco una specie di presidenza e di supervisione. Scrivendogli infatti il 31 marzo 1852, non solo lo nominava « Direttore Spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales », ma aggiungeva: « (a quest'Oratorio) vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di S. Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinché l'opera intrapresa con sì felici auspici, progredisca e si amplifichi, nel vincolo della carità, a vera gloria di Dio e a grande edificazione del prossimo » (2, anno 1852, vol. I, f. 360).

Contemporaneamente veniva spedita al Teol. Paolo Rossi la seguente lettera: « in considerazione dello spontaneo impegno e del caldo zelo con cui, da degno sacerdote, attendete con diligenza ed assiduità alla carissima istituzione dei poveri giovani che si radunano nel pubblico Oratorio di S. Luigi Gonzaga, presso Porta Nuova, di questa città, crediamo pregio dell'opera il darvi, mercé le presenti, una pubblica testimonianza del nostro pieno gradimento, con deputarvi effettivo Direttore Spirituale del sullodato Oratorio, sotto la sola condizione che per voi si conservi sempre fedeltà, l'unità e la dipendenza dal sig. Don Bosco, Direttore-Capo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco e fondatore di questa pia istituzione, conferendovi al santo scopo le facoltà necessarie ed opportune. Mandiamo intanto ad inserirsi negli atti della nostra Curia Arcivescovile patenti per originali, con facoltà al nostro Cancelliere di rilasciarne copia ». Il documento era firmato dal Vicario Generale, Ravina. Una identica comunicazione veniva fatta pure al Teol. Roberto Murialdo, in riferimento all'Oratorio del S. Angelo Custode (2, ib.) ([3]).

([3]) Mentre il Teol. Rossi riuscì a stabilire relazioni cordiali di collaborazione con Don Bosco, il Teol Roberto Murialdo si trovò in difficoltà. Scrivendo nel 1895 ad un suo Confratello il Nostro rivelava: « Don Bosco e il mio cugino Teol. Roberto Murialdo erano due santi: ebbene uno era la croce dell'altro. Don Bosco non era mai contento di come faceva Roberto all'oratorio dell'Angelo Custode e quindi Roberto era croce per Don Bosco; viceversa Don Bosco era croce per Roberto col non mostrarsi mai contento di lui » (18, vol. XXXIV, pos. 1707).

Le opere in soccorso delle miserie materiali e spirituali della popolazione più derelitta e specialmente in favore della gioventù si mostravano di sempre maggior utilità ed urgenza. Le sfortunate vicende della guerra avevano infatti accresciuta la miseria, e le lotte politiche continuavano ad approfondire i solchi dell'incomprensione e dell'odio che dividevano ormai l'autorità civile da quella ecclesiastica.

Il Murialdo scrisse il 30 ottobre 1852 all'amico D. Revelli:

« da Torino cattive nuove. Si è dimesso il Ministero d'Azeglio, e si parla di un Ministero Cavour-Rattazzi, composto di molti anticlericali, tutti decisi di far passare anche al Senato il disegno di legge sul matrimonio civile, malauguratamente passato alla Camera dei Deputati. Vogliamo sperare che il Senato, dove sembrano prevalere gli onesti ed i sensati, non approvino un progetto che offende tanto gravemente la legge di Dio, della Chiesa e la coscienza del nostro popolo, il quale ha già dimostrato con le sue numerose proteste e con le petizioni di migliaia di firme, inviate al Re, ai ministri, alle Camere, di chiaramente respingerlo (4). Tutti i buoni sono in triste apprensione (...) ». Dopo queste riflessioni sulla grave situazione politico-religiosa, il chierico Murialdo svelava così il suo orientamento e mire apostoliche all'amico:

« Avremo il piacere di rivederti a Torino dopo i Santi? Il canonico Gazzelli mi ha incaricato di cercargli un catechista ed un direttore spirituale per le scuole della Mendicità Istruita. Non potrebbe essere questo un cenno della Provvidenza per te, incerto ancora a quale ministero darti? Quello dell'istruzione e dell'educazione cristiana della gioventù povera e dei figli del popolo, è oggi il ministero dei ministeri e mezzo di grande santificazione. Pensaci e fammi sapere qualche cosa.

Pregherò con cuore perché il Padre di tutti i lumi ti

---

(4) Il disegno di legge fu infatti ivi bocciato il 20 dicembre.

ispiri, sono certo che tu farai altrettanto per me. Oh potessimo divenire santi preti, presto santi e veri apostoli!

Presenterai tanti ossequi a Monsignore. Credimi sempre

Tuo Aff.mo

Teol. Leonardo Murialdo »

Il Murialdo, però, non si limitava ad invitare gli altri al lavoro. Sappiamo infatti, da una testimonianza giurata al Processo informativo sulle sue virtù, che: « fondatasi in Torino la Società di S. Vincenzo de' Paoli fra i sacerdoti più zelanti, il Servo di Dio, senza appartenervi regolarmente, prese a coadiuvare le opere loro e specialmente nel fare il catechismo ai carcerati del carcere correzionale e alla Generala (il carcere dei minorenni - *N.d.A.*) » (19, f. 271).

Il canonico Berteu, tessendo l'elogio funebre dell'amico e compagno di studi in seminario, disse parimenti: « sorgeva in quei giorni (1849-1850) l'idea di fare i catechismi nelle prigioni correzionali ed alla Generala (...). Il Teol. Roberto Murialdo, cugino al nostro Leonardo, ne era il promotore ed, invitato il cugino a prendervi parte, ne ottenne facilmente il consenso e questi, ogni giovedì, portavasi coi compagni a consolare i poveri prigionieri » (ib., f. 1040; cfr. pure ib., ff. 38, 676; 20, f. 54). Tra gli altri, si accompagnava volentieri con il carissimo amico canonico Silvio Fresia (ib., f. 723) ([5]).

Sappiamo pure che il Murialdo si prestava a confessare i malati dell'Ospedale S. Luigi (19, f. 676), che allora trovavasi in via del Deposito (42, pag. 769); i ragazzi del Collegio Artigianelli, prima nella sede di Villa della Regina poi in quella di Corso Palestro, ogni sabato (19, ff. 39, 260); le probande della Famiglia dell'Addolorata, alla Piccola Ca-

---

([5]) Il 26 ottobre 1839 Carlo Alberto aveva promulgato il nuovo Codice Penale. Il regolamento delle carceri prescriveva, tra l'altro: « che in ogni dì festivo vi sia la Messa e un'istruzione religiosa; si faccia dai cappellani un'ora di catechismo; questi ancora, ogni mercoledì e giovedì, visitino i carcerati e in tutti i giorni di quaresima vi insegnino la dottrina cristiana » (41, vol. III, pos. 170).

sa della Divina Provvidenza (20, f. 431) e le educande delle Fedeli Compagne, ministero che continuò fino al 1884 (20, f. 452) (6).

Inoltre egli si dedicò all'« assistenza agli spazzacamini, soccorrendo fin dagli inizi l'opera a tal uopo fondata in Torino » (19, f. 669).

Naturalmente non trascurava di aiutare e sostenere personalmente alcune famiglie disagiate, nelle visite domiciliari, caratteristiche della Società di S. Vincenzo.

Nel 1856, il Teol. Paolo Rossi morì, e l'oratorio di S. Luigi restò, per un anno circa, affidato interamente all'avv. Gaetano Bellingeri. Nel 1857 Don Bosco si rivolse al Murialdo affinché se ne assumesse personalmente l'incarico e questi accettò volentieri, per i motivi che lui stesso espresse nel discorso di entrata, di cui si conservano gli appunti (12, vol. XXXV, pos. 1342): « quando il benemerito fondatore di quest'Oratorio, Don Bosco, mi destinò a suo direttore, io accettai con piacere un tale incarico e ciò per più ragioni; che è bene voi pure sappiate. La prima si è quel motivo generale che tutti dobbiamo avere in tutte le nostre azioni: alla fine de' conti, tutta la ragione per cui noi siamo qui in questo mondo si è quello di salvarsi l'anima propria e, vivendo cristianamente in questa vita di passaggio, assicurarsi una felicità perpetua in quella vita che durerà eternamente; e ognuno sa che quello che dee fare un prete per salvare l'anima sua si è di adoprarsi a salvare l'anima degli altri. In conseguenza non potea a meno di essermi gradita una carica che mi dà l'occasione di *nuovamente* (la sottolineatura è nel testo) poter cooperare a salvare le anime

---

(6) In una lettera del 1866 (18, vol. I, pos. 41) il Murialdo affermò: « non osai mai mettermi a confessare in pubblico, limitandomi sempre ai soli ragazzi ». L'espressione deve essere interpretata in questo senso: « non osai mai mettermi nelle pubbliche chiese dentro il confessionale in attesa dei penitenti di ogni ceto e sesso, limitandomi sempre, nelle pubbliche chiese, ai soli ragazzi ». Il che non esclude che si sia prestato, chiamatovi, a confessare uomini e donne in determinate circostanze.

vostre e così salvare l'anima mia. E quanta consolazione l'adoperarsi a lavorare per aiutare voi a salvarvi, mentre le anime vostre valgono il prezzo del sangue di Gesù Cristo! Specialmente i pargoli, che Gesù Cristo tanto amava.

Ma vi hanno anche ragioni speciali; e più per questo che per altro Oratorio.

1°) Perché succedo in questa carica ad uno de' più cari amici che abbia avuto: al Teol. Rossi, che la maggior parte di voi avete conosciuto, che sapete quanta affezione avesse per quest'Oratorio e come sempre per esso si adoperasse; e io voglio credere che certamente dal Cielo, dove già si troverà a godere il premio di sue fatiche e virtù, pregherà il Signore perché quell'opera per cui tanto si adoperò in vita prosperi ognora più, e faccia crescere buoni e ottimi cittadini per la nostra patria, ma più per la patria celeste, il paradiso.

2°) Per i zelanti cooperatori e assistenti, così ecclesiastici come secolari, che si prestano con tanto impegno ed esemplarità al buon andamento dell'Oratorio. Sì, a costoro io protesto anticipatamente tutta la mia riconoscenza per la mano che mi daranno nel promuovere il bene dell'Oratorio, mentre buona parte della mia fiducia la ripongo nello zelo e assistenza di costoro, più anziani e conoscenti di me di quello che riguarda i giovani dell'Oratorio. E la stessa riconoscenza che protesto aver io, vorrei pure che l'aveste voi, o cari giovani, mentre ben vedete che, senza vantaggio loro personale, sacrificano le ore che potrebbero dare ai loro divertimenti nell'impiegarle a vostra utilità e bene.

3°) La buona disposizione che io sento e oggi vedo che tutti avete per far bene; e una prova sono per me i progressi che fecero rapidi quelli che si diedero allo studio di una delle più nobili tra le arti liberali, alla musica; giacché se tanto fecero, dicea or ora fra me, in ciò che è secondario, quanto più nel principale: attendere ai loro doveri prima verso Dio e poi verso la società, gli uomini, i parenti.

Sì, la prima speranza è nella benedizione di Dio (in secondo tempo aggiunse: Maria Immacolata, S. Luigi); senza di essa nulla; ma poi in voi.

Io farò quanto potrò: nelle istruzioni, a disposizione pei Sacramenti e nei leciti divertimenti: musica, ginnastica, giochi; non da superiore, ma da amico. Emuliano quei di Valdocco, così esemplari: sacramenti, disciplina; anche noi; coll'aiuto di Dio, noi di Porta Nuova, quanto quei di altri luoghi, tutti figli della Chiesa e d'Italia ».

Il documento, assai interessante, permette di ricavare alcune osservazioni: 1°) vi era un gruppo di ecclesiastici e laici (7), che collaboravano per l'andamento dell'oratorio, perciò i ragazzi dovevano essere abbastanza numerosi. (Il Lemoyne [43, pag. 406] parla di 500 nel 1848 e il Baricco [42] ne contava 450 nel 1869); 2°) vi era una banda musicale composta dai giovani stessi, dunque esisteva una certa disciplina ed organizzazione; 3°) il Murialdo quando piglia possesso della carica ha già pensato ad un proprio piano di lavoro, se alla fine dello scritto citato aggiunge « riforme ai Santi ». A conferma troviamo tra i propositi fatti nel corso di esercizi del medesimo anno (12, vol. I, pos. 21) « oratorium effingam »: il che fa pensare ad un piano organico di impostazione generale.

La novità più importante introdotta dal Murialdo fu la creazione di una scuola elementare gratuita per i ragazzi della zona, resa tanto più necessaria dall'apertura di una scuola protestante annessa alla chiesa, eretta nelle immediate vicinanze nel 1853 (8).

---

(7) Tra gli altri c'era pure il fratello del Murialdo, avvocato Ernesto, come dimostrano un'ode saffica dedicata ai due fratelli dai giovani dell'Oratorio (54) e una canzone, probabilmente composta nel 1858, in cui si fa pure menzione dell'avvocato (ib.).

(8) I protestanti, più precisamente i Valdesi, avevano dapprima ottenute le libertà civili, con l'appoggio anche di molti autorevoli ecclesiastici (tra cui i canonici Renaldi, Gastaldi, Barone, ecc., i professori Savio, Ghiringhello, Rayneri, ecc.), come afferma il Chiuso (41, vol. III, pag. 219): poi avevano avuto il permesso di costruire un tempio, di cui posero la prima pietra nel 1851 e che inaugurarono nel 1853 (42, pag. 260) in viale del Re, vicino all'Oratorio di S. Luigi. Anzi, come dice il Chiuso (41, vol. III, pagg. 109-110) « qui presso, nel 1852, si fondarono scuole per fanciulle agiate, altre per

Pigliando la parola all'Assemblea Generale delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, l'8 dicembre del 1857, il Murialdo disse: « il gran rimedio, e forse l'unico, per la zona di Porta Nuova, la più minacciata dalla propaganda, è l'apertura di scuole diurne elementari gratuite. L'opera degli zelanti catechisti dell'Oratorio, limitata solo alla domenica, rimane quasi inefficace per dei ragazzi abbandonati per tutta la settimana al vagabondaggio, all'ozio, al disordine, all'ignoranza, alla miseria, senza la frequenza ad alcuna scuola. Facile è per essi cadere nelle reti dei Protestanti. Le famiglie stesse, così povere e nel continuo bisogno, potrebbero essere indotte a farli iscrivere nelle loro scuole con grande pericolo di perdere la fede. Con l'istituzione di una scuola diurna elementare nell'Oratorio si ottengono vari scopi: l'istruzione a tanti poveri ragazzi che altrimenti ne sarebbero privi per sempre; la loro educazione cristiana; la salvezza di tante famiglie pericolanti; la conservazione della fede cattolica in mezzo al nostro buon popolo. A tal fine stiamo ampliando i poveri e ristretti locali dell'Oratorio, onde poter aprire una scuola, fiduciosi nell'aiuto morale e finanziario dei buoni, specialmente nello slancio di carità dell'Opera di S. Vincenzo de' Paoli, i cui Confratelli prestano già preziosa attività all'Oratorio come sorveglianti e catechisti nelle feste e in tutti i giorni della quaresima, patrocinando con la Conferenza annessa di S. Luigi i fanciul-

---

giovani poveri d'ambo i sessi, un asilo d'infanzia, un ospedale, una diaconia per distribuir sussidi ai poveri e, poco distante, un collegio di artigianelli valdesi ».

Il Murialdo stesso, in un discorso a noi pervenuto (12, vol. XVIII, pos. 701), con uno stile assai ampolloso che ci fa datare il documento ai primi del 1860, esclamava: « volgete lo sguardo a voi d'attorno e vedete quel tempio dalle svelte e lanciate volte, che si erge nelle nostre contrade: udite gli astuti ammaestramenti che si insinuano col latte dell'educazione nei nuovi ginnasi, che gli stranieri stabilirono tra noi; mirate la educazione, le massime che si infiltrano negli ospedali novellamente eretti; leggete le nuove stampe che arrecano la nuova novella; (...) numerate gli individui che vendettero a prezzo di vile moneta coi loro nomi l'anima loro (...); e tutto, tutto vi dirà che il protestantesimo nel nostro paese è cresciuto gigante (...) ».

li e gli apprendisti più poveri e coadiuvando alla sua vita con generose oblazioni. E' mio debito tenere qui elogio al loro zelo, alla loro carità ed edificazione. Grande è il merito loro davanti a Dio e davanti agli uomini. Certo per la Società la visita dei poveri a domicilio è l'opera principale. Questa però, rivelando ai Confratelli le immense miserie morali e materiali dei poveri, li infiamma di zelo, divenendo come il focolaio dal quale emanano le invenzioni del loro zelo e la creazione di altre opere. La prima di tutte dovrebbe essere l'occuparsi dei figli dei poveri e degli operai con il patronato, per mezzo della scuola e per mezzo dell'assistenza sul lavoro nelle botteghe.

La visita a domicilio soccorre e consola i dolori, l'abbandono e la miseria; la scuola e il patronato invece li prevengono, colpendone le sorgenti. Occupandosi dell'infanzia e della giovinezza dei poveri e degli operai si preserva tutta la loro vita da un triste destino. L'educazione religiosa li fortificherà contro il male e l'irreligione e, nel nostro caso, salverà la loro fede cattolica; l'istruzione scolastica darà ad essi i mezzi per elevarsi; il patronato assicurerà loro l'avvenire. Nel segreto, nell'umile semplicità del nostro Oratorio, che una singolare circostanza o, meglio, Provvidenza ha posto nel centro della propaganda anticattolica, la nuova scuola contribuirà ad elevare dalla miseria materiale e spirituale i figli del popolo più bisognoso e a porre anche un baluardo contro l'errore. L'amore dei poveri, l'amore di Dio, della Chiesa, dei fanciulli e l'amore della nostra cattolica Torino spingerà certamente la Società di S. Vincenzo a prendere a cuore la nuova istituzione. Saremmo molto lieti di avere al nostro fianco, buoni e operosi alleati, i suoi Confratelli, come sempre ardenti di pietà, di zelo e di carità. Veniteci in aiuto. Dio benedirà i nostri comuni ed umili sforzi in favore della povera gioventù » (12, vol. XXXIV, pos. 1342 bis).

* * *

Gli appunti autografi stesi dal Murialdo per il discorso ufficiale da pronunciarsi alla distribuzione dei premi per

l'anno scolastico 1859-1860, ci danno alcune utili informazioni sulla scuola; che venne aperta per l'anno scolastico 1858-1859.

« Scuola dell'Oratorio, 25 novembre 1860.

Come già alle altre distribuzioni dei premi, così oggi credo necessario, prima di divenire alla distribuzione, di ricordare la norma che in questa scuola si suol tenere nell'assegnare i premi ai ragazzi più distinti.

Siccome l'intenzione dell'istituzione è non solo l'istruzione, ma specialmente l'educazione di virtuosi cristiani, si tien calcolo della condotta morale e religiosa, così nei giorni feriali come festivi; onde può succedere che uno assiduo, il quale ha fatto progresso negli studii, fu esatto alle lezioni e lavori non abbia il premio o ne abbia uno minore che un altro, il quale, sotto questi rispetti è meno esemplare, ma ebbe migliore condotta in chiesa o in scuola.

Prendendo questa base crediamo di ottenere due beni: 1°) secondare le intenzioni così di chi istituì e mantiene questa scuola, come di chi si mostra così generoso nel premiare i più distinti per studio e virtù; 2°) eccitare, incoraggiare, animare, spingere gli scolari a ciò che è della prima e maggior importanza: divenire non solo buoni e utili cittadini di questo mondo, ma santi e beati cittadini del cielo. Ciò premesso per prevenire qualunque ingrata sorpresa e doloroso disinganno, passiamo alla distribuzione dei premi (...) ».

« Ora che la distribuzione è finita, lasciando che essi stessi, come meglio sapranno, attestino la loro riconoscenza, crederei di mancare al mio dovere se non esprimessi la gratitudine che, per quanto riguarda me stesso, io sento vivissima verso chi con questi premii cerca di promuovere il bene di questi poveri fanciulli, che sono in parte affidati alla mia cura. Ho la consolazione di poter assicurare questi generosi benefattori, che i loro premii dispensati altre volte e la promessa di questi nuovi, che oggi si distribuirono, produssero i più felici risultati, facendo fiorire e prosperare sotto ogni rapporto questa scuola, che oramai trova il suo piccolo recinto insufficiente alla quantità, al numero degli

allievi, che giunse alla cifra di 90 e che alla riapertura delle altre scuole si conservò all'attuale approssimativo numero di 70. Questi premi recarono anche il vantaggio di render meno necessario il ricorso ai mezzi di punizione, che altrimenti sarebbero stati inevitabili a mantenere la disciplina di numerosa scolaresca, che purtroppo in gran parte non apprende altra disciplina fuori di quella della scuola » (12, vol. XXXV, pos. 1343).

Dal testo riportato si può dedurre: 1°) che la scuola nel 1860 era ormai funzionante da alcuni anni e più precisamente da due, poiché fu aperta nel 1858; 2°) la scuola stessa aveva scopo sociale, di istruzione, ma soprattutto apostolico, di educazione cristiana; 3°) probabilmente funzionava anche in estate, o almeno qualche tempo prima dell'apertura delle altre scuole, e in questo tempo il numero degli scolari era più alto; 4°) gli scolari erano abbastanza numerosi ed erano affidati a maestri; 5°) la disciplina scolastica, che si fondava più sui premi che sui castighi, e l'insegnamento impartito ottenevano risultati soddisfacenti; 6°) la scuola era appoggiata finanziariamente da un gruppo di benefattori, che appartenevano alla Società di S. Vincenzo de' Paoli.

Ci sono pervenuti anche gli appunti del discorso pronunciato dal Murialdo l'anno seguente per la medesima circostanza. Essi però sono estremamente frammentari e, per di più, disordinati. Noi riporteremo il documento riunendo insieme le parti disperse e completando l'espressione, senza alterarla, con l'aggiunta delle parole indispensabili a rendere intelligibile il testo:

« 1860-1861. Chiedo licenza di parlare in piemontese, quantunque si tratti di una scuola, onde i parenti e fanciulli intendano. Prima di addivenire alla distribuzione dei premi, credo di dover spiegare la norma seguita: vi sono due categorie di premi, come l'anno scorso; ma l'anno scorso vi erano quattro classi; in questo vi sono premi minori e due sole classi; non ci sono gli attestati. Intendendo la scuola non solo a far star bene in società, ma a educare dei buoni cristiani, si tenne conto della condotta, rispetto, obbedien-

za al maestro, attenzione a scuola, buona volontà, frequenza all'oratorio, al catechismo, divozione e rispetto alla chiesa; non solamente ai lavori ed esame di dottrina. Insomma si guardò alla buona volontà. Onde, come nella parabola dei giornalieri, gli ultimi possono avere il premio dei primi ».

Sul medesimo foglio, il Murialdo si annotò quindi in stile telegrafico: « 1°) ringraziare i signori e convittori; 2°) pregarli di continuare. Frutti buoni; numero allievi; materie insegnate; pericoli delle scuole protestanti (chiusa una, aperte due). Invitare i parenti a venir a domandare notizie.

Ringraziare i signori benefattori, da parte degli interessati all'Oratorio e dei parenti perché colla benedizione del Signore si ottengono vari frutti; potrei nominare ragazzi che erano discoli ed ora sono diventati buoni. Ringraziare il maestro, che sacrifica la sua vita, con tanto impegno, zelo, costanza, soddisfazione da parte dei parenti e ragazzi, senza altro compenso che quello che riserva il Signore.

Ringraziare l'avv. Bellingeri che, fra molteplici occupazioni, attende all'andamento di questa scuola, facendo vedere coll'esempio che, come dice un Santo, la carità non dice mai basta. Annunziare che il conte Viancino assume l'incarico di guidare le orazioni e di insegnare la storia sacra, cosa essenzialissima, nuovo titolo di benemerenza oltre quello di insegnare la dottrina durante la quaresima: esattezza e metodo disciplinare esemplare » (12, vol. XXXV, pos. 1344).

Il manoscritto ci fa dunque sapere che: 1°) la scuola, prima divisa in quattro classi, era stata portata a due, pur continuando a contare un buon numero di scolari; 2°) tra i collaboratori laici, si distinguevano l'avv. Bellingeri, il quale aveva la direzione tecnica della scuola, e il conte Francesco Viancino; 3°) l'oratorio, oltre che nei giorni festivi, si apriva anche durante il tempo quaresimale per il catechismo.

* * *

Le funzioni proprie del Murialdo come Direttore Spirituale erano: il ministero propriamente sacerdotale e cioè l'am-

ministrazione dei sacramenti e la predicazione; la responsabilità generale dell'andamento dell'oratorio e della scuola. Del suo stile di educatore ecco quanto ricorda un ex-alunno dell'Oratorio:

« non dimenticherò mai la prima impressione, che fu ottima, provata da fanciullo nel trovarmi a tu per tu col S.d.D. per l'amorevole accoglienza che io ebbi » (20, f. 502). « Io udii molte prediche dal S.d.D. e ricordo la sua semplicità, la sua unzione, il modo persuasivo ed istruttivo nel dire e nello stimolare al bene. Era tanta l'efficacia del suo dire, che traeva l'attenzione anche di noi fanciulli che l'udivamo molto volentieri e ci faceva del bene (...). Ricordo le mie prime confessioni fatte a lui appunto. Il S.d.D. seppe subito guadagnarsi tutta la mia confidenza, tanto che, tornando la seconda volta da lui a confessarmi, gli parlai del mio desiderio di farmi prete e non dimentico i buoni consigli adatti alla mia età (di sette anni), che mi diede e come il S.d.D. prese a dirigere la mia anima con santa premura. Sapeva dare la sua importanza anche ai piccoli mancamenti con suggerimenti atti a migliorare l'anima. Ritengo che il S.d.D. tenesse con tutti lo stesso metodo che, a giudizio mio, ora che sono sacerdote e da tanti anni mi occupo della direzione spirituale della gioventù, trovo ottimo e da seguirsi con frutti copiosi » (ib., f. 503).

Nella primavera del 1858 il Murialdo si recò a Roma, con il fratello avv. Ernesto (18, vol. I, pos. 45), il quale lo aiutava nell'Oratorio, ed ebbe due udienze da Pio IX, di cui la seconda per iniziativa e in compagnia di Don Bosco.

In un appunto, che riproduciamo, fissò le sue impressioni così:

« il giorno 6 aprile 1858, alle ore 16,45 abbiamo l'onore e la vera consolazione di essere ammessi al bacio del piede di Sua Santità. Ci richiese se eravamo tutti Piemontesi, sentendo che i due primi interrogati erano tali; e benedicendoci disse: io vi dò la mia benedizione a voi e alle vostre famiglie. Due di noi: l'avv. Migliore e Ignazio (Demichelis, suo cognato - *N.d.A.*) baciarono pure la mano di Sua Santità.

Alle ore 17 dello stesso giorno fui introdotto ad udienza particolare per opera di Don Bosco alla presenza di quest'ultimo e in compagnia del ch. Rua. Baciammo il sacro anello. Le prime parole che ci indirizzò, dopo aver riconosciuto chi eravamo, furono che al dopo pranzo già gli si erano presentati varii Piemontesi. Risposi che io pure era stato fra essi, e che in quel punto io ritornava per chiedergli la benedizione pei ragazzi dell'Oratorio a cui Don Bosco mi aveva posto a presiedere. Sua Santità soggiunse che stava bene occuparsi dei fanciulli. Vi sono degli Apostoli — disse egli — che vorrebbero allontanare i ragazzi: *sinite parvulos venire ad Me.* Iddio dà molte benedizioni a chi si occupa a pro dei fanciulli ed è grande consolazione il salvarsi in compagnia di altri salvati da noi; mentre è poltroneria il voler salvarsi noi. Il bisogno è grande.

Specialmente nel nostro paese — dissi io —. Dovunque — ripigliò Sua Santità —. Certo nel vostro paese dalla parte superiore e per le sregolatezze della stampa viene grave male: si stampa in un luogo, ma gli scritti penetrano ovunque; dacché non vi ha certo un muro della Cina a difenderne la entrata. L'anno scorso, nel mio viaggio a Bologna e a Firenze, ne ebbi a sequestrare a migliaia di stampati a Torino e a Milano » (12, vol. XXXVII, pos. 1385) ([9]).

([9]) Per meglio comprendere le espressioni di Pio IX è bene ricordare che in Piemonte la lotta anticlericale non conosceva soste. Dopo che Pio IX, con laboriose trattative, benignamente aveva annuito nel 1853 alla diminuzione delle feste di precetto, nel 1854 il Governo obbligava tutti i chierici al servizio militare, concedendo solo l'esenzione di uno ogni 20.000 fedeli della diocesi e lasciando alla liberalità del sovrano quella eventuale dei chierici del clero regolare. Nel medesimo anno una legge Rattazzi comminava pene pecuniarie e detentive a quei ministri del culto, i quali avessero pubblicamente censurato istituzioni o leggi dello Stato; poi veniva avocata abusivamente l'amministrazione dei beni del Seminario Metropolitano ad una commissione di nomina regia; si rimaneggiavano le congrue parrocchiali; il medesimo seminario veniva occupato forzosamente da un battaglione di bersaglieri, che vi restarono acquartierati fino al 1865!

Né era valsa l'eroica opera di assistenza spirituale e materiale

L'assenza del Murialdo da Torino si prolungò per oltre un mese. In questo periodo egli scrisse alcune lettere a Don Durando, salesiano, il più attivo dei suoi collaboratori, dalle

---

prestata dal clero in occasione del colera (che mieté circa 2.500 vittime in città), a placare le persecuzioni. Anzi, proprio da quei tristi casi si prese pretesto per la occupazione forzosa di alcuni Conventi, sia femminili che maschili. Essa avvenne alcune volte nottetempo e con l'impiego della pubblica forza, altre volte di giorno, tra scomposte manifestazioni piazzaiole. Da Lione Mons. Fransoni protestava contro « l'aperta violazione della sacra clausura, la sacrilega dispersione di tante Comunità Religiose e la violenta occupazione dei più cospicui ecclesiastici fabbricati; il tutto preceduto dalla cotanto significativa usurpazione del denaro e dei redditi del nostro Metropolitano Seminario (...) ». Il fiero documento continuava con una forte ammonizione al clero: « chiunque fosse tentato di sacrificare la propria coscienza, pensando che col piegare innanzi tempo al ferreo volere degli empi, potrà riuscire a conservarsi il godimento della prebenda, del benefizio o dell'impiego, rifletta che non farebbe se non comprare a prezzo di infamia una corta dilazione allo spoglio, che poco prima o poco dopo dovrà onninamente subire. Si vuole ad ogni costo che i Ministri dell'Altare siano ridotti allo stato di prezzolati, affine e di averli più servilmente soggetti e di poterli, poi, ad arbitrio spogliare eziandio della tenue pensione che, in sul principio, venisse loro assegnata » (2, anno 1854, vol. II, f. 563).

Nel 1855, infatti, fu approvata la legge Rattazzi sulla soppressione di ordini religiosi, Capitoli collegiali e il relativo incameramento dei beni. Venne tolta in tal modo la personalità giuridica a 35 Ordini, furono soppresse 331 case religiose (oltre la metà di quelle esistenti nel Regno) e sclaustrate 4.540 persone (oltre i due terzi!). L'esecuzione della legge — che nemmeno la rottura delle relazioni diplomatiche disposta dalla Santa Sede valse a fermare — diede occasione ad altri soprusi e indegne chiassate. Naturalmente Mons. Fransoni, dall'esilio di Lione, protestava, ordinando ai religiosi di non cedere se non dinanzi alla forza e proibendo ai parroci — che avrebbero dovuto essere pagati con i beni incamerati — di accettare assegnazioni dalla Cassa « cui ipocritamente si dà il nome di Ecclesiastica » (2, anno 1855, vol. II, f. 140).

Poco dopo, una circolare del Ministro dell'Istruzione, Giovanni Lanza, obbligava tutte le scuole tenute da Ordini e Congregazioni femminili ad uniformarsi ai programmi e le sottometteva all'ispezione governativa, assoggettando in pari tempo le Suore all'obbligo di conseguire le patenti statali per l'insegnamento. Simile disposizione era stata scongiurata nel 1847, dopo un deciso intervento di Mons.

quali apprendiamo altre notizie riguardanti l'Oratorio di S. Luigi:

« Mio caro Durando,

quanto piacere mi abbia recato il leggere nella lettera da lei indirizzata al Rev. Don Bosco le consolanti notizie del mio caro oratorio, non posso dirlo a parole. Ne sia lodato primieramente Iddio e poi ne sieno pure rese grazie a lei, e a tutti quelli che si adoperano pel buon andamento di esso oratorio.

Mi faccia grazia di pregare il Teologo Teobaldo a voler continuare ancora per poco la opera sua; credo che la mia assenza non si protrarrà oltre la prima o seconda domenica ventura (...). Mi favorisca, appena ricevuta la presente mia lettera, scrivermi due linee dicendomi se Don Bosco è già arrivato e se ha stabilito qualcosa per la festa da farsi agli oratorii; ma scriva subito (...). Saluti a nome mio Bellingeri, Teobaldo, Don Demonte, Don Rota e tutti i govani dell'oratorio e creda alla mia affezione per lei » (18, vol. I, pos. 16, in data 20 apr. 1858).

Al medesimo scriveva poi, da Loreto, il 5 maggio successivo:

« Car.mo Durando,

giunsi da pochi momenti qui a Loreto, ove mi fermerò fino a domani; quindi andrò ad Ancona e di là per Bologna, Parma e Piacenza verrò a Torino. Le scrivo per dirle che per l'Ascensione *spero* di essere *certamente* a Torino. Era mia intenzione di venire per domenica prossima, ma non fu possibile (...).

Fransoni (2, anno 1847, vol. III, f. 502), ma diventerà legge, col nome del Casati, nel 1859.

Nel seguente 1856 i Fratelli delle Scuole Cristiane furono allontanati dall'insegnamento elementare delle scuole municipali.

E' facile capire, pertanto, se vi aggiungiamo i continui attacchi, nella stampa e nei discorsi parlamentari, contro la persona stessa del Papa, quali sentimenti potesse nutrire Pio IX nei riguardi dello Stato sabaudo.

Mi saluti i giovani dell'oratorio, Rua e particolarmente Don Bosco, a cui sono debitore del più caro sentimento che ebbi a provare nel mio viaggio, quello cioè di essere stato ammesso ad udienza dal S. Padre. Saluti pure Don Demonte, Bellingeri, Don Rota e Teobaldo, ecc. » (ib., pos. 17).

Cinque giorni dopo, da Bologna, gli indirizzava quest'altra lettera:

« Mio caro Durando,

spero di trovarmi giovedì a Torino. In tal caso potrei concertare con Don Bosco per quella festa che abbiamo a fare negli oratorii e potrei fare io giovedì un po' di esortazione e di invito ai giovani perché venissero ai Sacramenti domenica prossima, se Don Bosco crede di stabilire quella festa per detto giorno; il che bramerei di fare, perché mi pare che la mia esortazione in queste circostanze farebbe più effetto. Ma pel caso che io non fossi ancora giovedì a Torino (il che non posso pensare e dipende assai dalle coincidenze delle diligenze), se Don Bosco così crede per non ritardare troppo quella festa, potrà ella stessa o Teobaldo invitare i giovani, annunciando anche che per le confessioni domenica mattina di buon'ora, per esempio alle sei, mi troverò anch'io. Bisognerebbe in tal caso che ella favorisse pure cercare in tempo altri confessori. Mi riverisca Don Bosco e mi creda l'aff.mo suo Teol. L. Murialdo » (ib., pos. 18).

Precisato che la festa, cui accenna ripetutamente il Murialdo, era una merenduola pagata dallo stesso Papa Pio IX il quale aveva consegnato 200 scudi a Don Bosco per i suoi ragazzi, dalle tre lettere si ricavano altre utili notizie. Anzitutto appare chiaramente lo spirito soprannaturale dell'opera, che prendeva occasione della festa per una confessione e comunione straordinarie e per una manifestazione di devozione al Papa. Inoltre si viene a conoscere meglio il gruppo dei collaboratori ecclesiastici. C'era il chierico Don Rua, il primo successore di Don Bosco come Rettore Maggiore dei Salesiani, Don Rota, Don Demonte, sacerdote del clero diocesano, e il Teobaldo, il quale probabilmente ebbe

solo funzioni suppletive per quel periodo ([10]). Tra i laici è facile intuire la posizione preminente del Bellingeri.

Sappiamo che più tardi altri chierici salesiani prestarono il loro aiuto nell'oratorio di S. Luigi; tra questi Don Cerrutti, Don Albera, poi terzo successore di Don Bosco, e Don Cagliero, poi Cardinale (3, pag. 25) ([11]).

Nell'ottobre del 1859 il Murialdo scriveva a Don Durando da Courmayeur:

« Mio caro Durando,

mi trovo a Courmayeur, dove rimarrò probabilmente fino a martedì o mercoledì; quindi è assai facile che io traversi la montagna e che io vada a Chamonix. In tal caso mi sarà impossibile trovarmi domenica prossima 21 corrente a Torino. La prego adunque a voler provvedere per

---

([10]) Probabilmente proprio in occasione del suo ritorno a Torino i giovani dell'Oratorio gli offrirono una « canzone » a testimonianza di gioia e di affetto. Eccone alcune strofe:

Alfine, o saggio, sei tornato,
di nuovo alfine fra noi ti trovi;
quanto ti amiamo questa tel provi
gioia che a tutti tripudia in cuor.

Per te l'Eterno, memore e grato,
ciascun pregava mattina e sera;
alfine è paga nostra preghiera,
ritorni incolume al nostro amor.

Oh! siam certi! mentre godevi
al vario aspetto di novi lochi,
de' nostri canti, de' nostri giochi
il tuo bel core si ricordò!

E in tuo pensiero tu ci vedevi
qui tutti accolti come fratelli;
mancava il padre solo fra quelli,
ma il padre alfine fra noi tornò. (...) » (54).

([11]) Don Cerruti, scrivendo a Don Reffo in occasione della morte del Murialdo disse: « Io lo ricordo tuttora quando, giovane chierico, lo vedevo nel 1860-61 prestare tutta l'opera sua affettuosa, pia, intelligente e disinteressata in favore di tanti poveri giovani e fanciulli popolani, in gran parte rozzi e poco educati, che frequentavano l'oratorio di S. Luigi » (19, f. 824).

l'orario. Quanto alla Messa credo vi sarà ancora Don Demonte: quanto alla predica il Teol. Benso, Don Serafino o qualche altro spero che ella lo troverà. Non dico assolutamente che non vi sarò, ma è assai facile che non vi sia ancora a tal epoca. Spero che Don Demonte martedì mattina dirà la Messa all'oratorio per consumare il SS.mo.

Se dei ragazzi o dei giovani domandano libretti, favorisca darne per non renderli malcontenti; ve ne debbono essere nel N. 2 o 3. Dopo le funzioni, se ella potrà assistere un poco i giovani o anche trattenerli con qualche giuoco, io le sarò riconoscente. Mi saluti Don Bosco, Don Alasonatti, Rua, Palea, Formica, Don Demonte e tutti gli altri dell'oratorio ».

Come si vede la lista dei collaboratori si allarga e muta. Troviamo qui, per la prima volta il nome di Formica ([12]), che sarà abbastanza frequente in successivi documenti. Tuttavia non abbiamo altre notizie dirette, del Murialdo, sull'oratorio, né negli appunti manoscritti né nell'epistolario ([13]), fino al 1865, quando già si trovava a Parigi, nel Seminario di S. Sulpizio. Allora ritroviamo utili accenni per completare il quadro e capire l'affetto profondo che legava

---

([12]) Questo Formica era « portinaio e maestro nello stesso oratorio » (19, f. 265). Scrivendogli nell'agosto del 1866, da Londra, quando sembrava decisa la chiusura della scuola dell'oratorio stesso, gli proponeva: « fra te e tua moglie, non potreste aprire una piccola scuola? Forse il signor Scolari o qualche altro signore potrebbe farti imprestare dei banchi dal Teol. Baricco o dai Fratelli delle Scuole Cristiane, o da altri; specialmente qualora fosse in coteste località prossime alle scuole protestanti. Forse il mio cugino Teol. Roberto Murialdo potrebbe aiutarti anche in questo. Scriverò anche a lui: egli conosce Baricco, gli Ignorantelli, ecc ». Di fatto il Murialdo lo aiutò molto, moralmente ed economicamente, come dimostra l'Epistolario (vol. I, pos. 36, 38, 39, 50). Egli fu poi portinaio all'Oratorio di S. Martino (19, f. 226) e anche al Collegio degli Artigianelli.

([13]) Solo da una lettera al conte Francesco di Viancino, del 1870, veniamo a sapere che il Murialdo, l'avv. Bellingeri e lo stesso conte auspicavano fin da allora la costituzione di « una Unione di operai cattolici, con mutuo soccorso e opere economiche » (18, vol. V, pos. 252 bis).

ormai il Murialdo ai ragazzi e all'opera dell'oratorio di San Luigi, come espressione concreta della sua vocazione all'apostolato giovanile.

Il 31 dicembre scrisse:

« Formica carissimo,

ebbene come va? L'oratorio, la scuola, la salute, la borsa, tutto va bene? E col Signore te la fai sempre bene? Spero che ti adopererai sempre con fervore al bene dell'oratorio; specialmente ora che vi sarà un direttore nuovo, maggiore sarà il bisogno della cooperazione di tutti gli addetti al suo buon andamento; e tu che fai ogni cosa per piacere a Dio, e a Dio solo, tu lo farai certamente.

Mi rincrebbe di non aver potuto vedere prima di partire Berruto, il maggiore di età, che ti aveva detto di volermi venire a trovare. Digli che mi ricordo di lui, come di tutti i giovani buoni dell'oratorio; e che non tardi ad andare da un altro per quanto voleva venire da me. Non mancare di fare buon ufficio presso gli altri, che già frequentano l'oratorio: Mongis, Cerrutino, Mangiarotti, Vola, Castiati, Fossati, ecc. Salutali tutti da parte mia.

Rispondimi se si fece la novena di Natale, se si frequentano i Sacramenti, se si tratta di aprire la nuova strada; insomma dammi molte nuove (...).

Addio, caro Formica, saluta tutti i giovani dell'oratorio (...) e scrivi un letterone al tutto tuo T. Murialdo.

P.S. — Per la risposta prega il sig. Don Demonte a mandarla ».

La lettera ci fa dunque sapere che D. Demonte lo aveva surrogato nella direzione dell'oratorio S. Luigi. Il 14 marzo del 1866 scrivendo al medesimo sig. Formica, il Murialdo rilevava, ancora una volta, il suo attaccamento e affettuoso ricordo per i giovani dell'oratorio: « ti raccomando Berruto, Cerrutino, Vola, Mangiarotti, Castiati, Bianchero, Berchialla, ecc.

Spero che tu mi risponderai di nuovo con un bel letterone; ma bramerei che questa volta mi scrivessi tu di tuo pugno, dandomi sempre notizie dell'oratorio e in particolare dei giovani più anziani (...) ».

E' chiaro dunque che il pensiero dell'oratorio aveva il primo posto nella mente e nel cuore del Murialdo. Egli continuava a chiedere e ricevere notizie, che non sempre erano buone. Il 18 maggio, infatti, dopo aver scritto: « sentii con gran piacere le notizie dell'oratorio e lo zelo di chi se ne occupò: Dio ne sia benedetto! », continuava: « mi rincresce assai che si voglia chiudere la scuola: il diavolo ne riderà di cuore. Ma anche da questo, se il Signore vuole, potrà trarne un bene migliore. Chi sa che non se ne istituisca un'altra che faccia maggior bene (...). Ringrazia tutti i giovani che si ricordano di me; dì loro che anch'io li raccomando ogni giorno al Signore nel santo sacrificio della Messa ». Nel poscritto chiedeva: « L'anno scorso mi fu raccomandato un ragazzo per la prima Comunione; si chiamava Oddone. La fece egli quest'anno? ».

A Torino intanto, aspettavano che egli, appena fosse finito l'anno scolastico al Seminario di S. Sulpizio, tornasse al suo posto di direttore. Ce lo fa sapere lui stesso in una lettera al fratello Ernesto del 19 giugno 1866: « tu per parte del Conte Viancino, Don Demonte e Formica a nome di altri, raccomandate l'oratorio, specialmente per la scuola che si chiude con tanto vantaggio dei protestanti se non si rimpiazza » (18, vol. I, pos. 41).

Infatti le faccende, a riguardo della scuola e dell'oratorio, minacciavano di mettersi male. In un proscritto della lettera inviata al fratello da Issy, il 13 luglio, il Murialdo scriveva: « ancora un piacere, se puoi. Va da Formica e chiedegli: 1°) a punto si è coll'aprirsi la strada, che distruggerebbe l'oratorio S. Luigi; 2°) se aprendosi la parrocchia di S. Giulia Don Bosco chiuse l'oratorio di Vanchiglia (...); 4°) se quel certo Oddone, ragazzo della scuola dell'oratorio di cui gli parlai la penultima volta che gli scrissi, ha fatto la prima Comunione e che fa ora ».

Altre cattive notizie sulla scuola gli erano giunte in agosto: « il sig. Don Scolari mi ha scritto per la scuola di Porta Nuova che la Società di S. Vincenzo rinunzia a oltre mantenerla » (18, vol. I, pos. 46). Egli rispose subito allo Scolari e tornava a scrivergli una settimana dopo (ib., pos.

49), a fine agosto. Purtroppo non conosciamo il contenuto di quella lettera, ma da altra fonte (3, pag. 28) sappiamo che la scuola poté essere continuata con buoni frutti di bene, ancora per qualche anno.

L'ultima lettera, con accenni all'oratorio, è datata da Londra il 28 agosto del 1866. Essa è indirizzata ancora al sig. Formica: « qui non vi sono oratorii; a Parigi ve ne sono molti e meglio organizzati e riforniti che non quelli di Torino ([14]). Ritornando spero che, coll'aiuto di Dio, potremo introdurre qualche utile riforma » (18, vol. I, pos. 50).

Tutto, dunque, fa pensare che il Murialdo avesse intenzione di riprendere, con maggior lena e con più ampie visuali, il suo lavoro per i giovani nel settore degli oratori, estendendolo e approfondendolo sull'esempio delle « Œuvres de jeunesse » francesi, soprattutto parigine e marsigliesi.

Ma altro era il piano di Dio e il Murialdo dovette nel novembre del 1866 lasciare all'abate Scolari di Maggiate la direzione dell'Oratorio S. Luigi (20, f. 503) per assumere quella del Collegio degli Artigianelli. Don Costantino, tuttavia, attestò (19, f. 130) che egli « si occupò di persona e per mezzo dei sacerdoti suoi coadiutori, ancora per parecchio tempo dell'Oratorio di S. Luigi ».

Certamente il Murialdo serbò sempre un caro ricordo del suo oratorio, dei ragazzi e dei collaboratori, ed il sig. Formica, gli fece un vero regalo organizzando, la prima domenica di giugno del 1894 « una scampagnata alla Colonia Agricola di Bruere degli antichi allievi e cooperatori dell'oratorio di S. Luigi Gonzaga » (18, vol. XI, pos. 1582). Si ritrovarono così, intorno all'antico Direttore « una ventina di

---

([14]) Si tratta evidentemente degli Oratorii dei Fratelli di San Vincenzo fondati dal Le Prévot, che erano citati come modelli del genere. Inoltre il Murialdo aveva sentito parlare e molto probabilmente aveva anche letto gli scritti dell'abate Timon-David, ex allievo del Seminario di S. Sulpizio, il quale aveva aperto un oratorio a Marsiglia. Tornando a Torino il Murialdo pensava di fare una deviazione « a Marsiglia, per vedere l'Oratorio che vi è colà ed è una cosa sui generis: un miracolo in fatto di oratorii » (18, vol. I, pos. 42).

ex-allievi » per un pranzo sociale, servito sotto i castagni; e Don Reffo, annotava nel suo diario: « fu una festicciola ben indovinata, che si desidera ripetere tutti gli anni » (24).

Il Murialdo ne gioì profondamente, non solo per la sua innata, affettuosissima e delicata sensibilità, ma perché poté constatare i frutti duraturi dell'apostolato degli oratori, in cui aveva sempre creduto.

CAP. II

IL SAN MARTINO: UN MODELLO DI ORATORIO PER GIOVANI OPERAI

Nel 1870, morto Don Lana, la direzione dell'Oratorio di S. Martino tornò, effettivamente (1), come si disse, al Rettore del Collegio degli Artigianelli. In tal modo il Murialdo riprese ad occuparsi direttamente degli oratori, anche se in forma limitata, mettendo a profitto la sua esperienza personale e la conoscenza dei metodi e delle iniziative studiate in Francia. Gli facilitava il nuovo compito il fatto che egli aveva già collaborato con i confratelli della Società di S. Vincenzo all'Oratorio S. Luigi e perciò, mentre da un lato aveva avuto modo di apprezzarne lo zelo e le capacità organizzative e pedagogiche, dall'altro si era fatto conoscere e stimare; non gli fu quindi difficile stabilire fin dall'inizio un clima di reciproca fiducia e fattiva intesa, tanto più che l'ing. Ferrante, presidente del Patronato di San

(1) Si dice « effettivamente » in quanto giuridicamente il Rettore degli Artigianelli era sempre stato responsabile dell'Oratorio. A conferma di questo citiamo una lettera scritta dal Murialdo al sindaco di Torino in data 8 marzo 1867: « all'Oratorio di S. Martino (...) di proprietà del Municipio, convengono al catechismo della quaresima oltre a settecento ragazzi. A sì gran numero di fanciulli è troppo angusto il locale dell'oratorio medesimo e perciò il sottoscritto, a nome del Rev. sig. Don Ponte, locatario dello stesso oratorio, ricorre alla S. V. Ill.ma supplicandola a voler concedere, per l'imminente quaresima, l'uso dei locali attigui all'oratorio, che già venivano generosamente gli anni andati concessi » (18, vol. III, pos. 93).

Martino da alcuni anni, insegnava gratuitamente disegno lineare ai ragazzi del Collegio degli Artgianelli (6, anno 1864).

Inoltre già da parrecchi mesi il Murialdo aveva preso contatto con alcuni dei catechisti e assistenti dell'oratorio, per i quali aveva ideato una società di azione cattolica. Scrivendone all'amico Don Stura nel gennaio del 1869 gli confidava:

« qui a Torino, con l'avv. Scala e l'avv. Gariazzo (2) abbiamo radunato in comitato i più giovani confratelli della S. Vincenzo che si prestano all'oratorio di S. Martino ed alcuni studenti ed universitari, per solennizzare le feste dell'angelico Pio IX con una colletta, con funzioni sacre e trattenimenti accademici, e al fine di pregare e far pregare e preparare gli animi per il Concilio Ecumenico, contro i quali si agitano i furori e le minacce degli avversari della religione e della Chiesa. Se Dio ci aiuterà lo trasformeremo in una vera società e così anche Torino avrà un circolo per la Gioventù Cattolica, come Bologna e Roma » (18, vol. V, pos. 209 bis).

L'idea poté essere realizzata circa un anno dopo. In una lettera del 5 maggio del 1870 al conte Francesco di Viancino si legge infatti:

« come saprà, il 19 marzo all'oratorio di S. Martino abbiamo dato inizio, con alcuni soci della S. Vincenzo e dell'Opera di Patronato, ancor studenti, universitari o di poco laureati, ad una società che si intitola a S. Giuseppe. Ha per programma di ravvivare l'obbedienza e l'amore al Papa e alla Chiesa, di professare senza rispetto umano e pubblicamente la religione cattolica e di eccitare e promuovere opere di bene: la buona stampa, i buoni studi, la buona ricreazione, la propagazione della fede, l'aiuto alle classi povere ed iniziative di zelo in ambienti diversi. Per ora non

---

(2) Sia l'avv. Scala che il prof. Gariazzo erano stati collaboratori del Murialdo all'Oratorio di S. Luigi, ed erano assai legati all'Opera degli Artigianelli; il secondo di essi fu anzi il Presidente della Casa-Famiglia, di cui parlammo.

ha regolamento e vincoli: è una accolta di laici religiosissimi, franchi e generosi. Si radunano all'oratorio di S. Martino sotto la direzione del Rettore, dell'avv. Gariazzo e dell'avv. Scala e talvolta nella cappella della Confraternita dei Mercanti o nella casa di qualcuno di loro.

D'intesa con il De Luca (3) e l'ing. Ferrante, siamo pure nell'intenzione di istituire ben presto in mezzo ai nostri giovani operai più adulti e con artigiani ed operai che frequentarono il S. Martino, una Unione di Operai Cattolici, con mutuo soccorso e opere economiche, come l'auspicavamo già con il Bellingeri e la S. V. all'oratorio di S. Luigi » (18, vol. V, pos. 252 bis).

* * *

Poco dopo che il Murialdo ebbe assunta la direzione dell'oratorio e precisamente nel novembre del 1871 fu decisa la compilazione definitiva di un regolamento generale, che codificasse, con le opportune precisazioni e modificazioni, la prassi educativa ed organizzativa dell'oratorio. Esso, dopo essere stato sottoposto all'esame di tutti i superiori, fu pronto nel marzo del 1872 (4). Nulla può essere più efficace

---

(3) Anche il De Luca, industriale, era socio del Patronato di San Martino.

(4) Il regolamento fu steso da Don Reffo, come tutti i regolamenti disciplinari del Collegio degli Artigianelli e quello della Confraternita di S. Giuseppe, di cui si trovano qui numerose tracce. Non per questo gliene si può attribuire la paternità. Don Reffo, giovane sacerdote, non aveva alcuna esperienza di oratori, se non quella acquisita al S. Martino; ed egli si recherà in Francia con lettere accompagnatorie del Murialdo, per visitare gli oratori parigini, solo nel luglio del 1872, mentre il regolamento porta la data del marzo. In quanto agli oratori marsigliesi dell'Allemand e del Timon-David, Don Reffo non li visiterà che nel 1880, insieme con il Sig. Miniggio (24).

E' necessario qui aggiungere che il Murialdo non solo era uno specialista nella direzione degli oratori, tanto da essere chiamato « un altro Don Bosco » fin dal tempo della sua attività al S. Luigi, ma che egli, come era nel suo stile di studioso dei problemi giovanili, dopo aver visitato nel 1865-66 gli oratori parigini, tornò in Fran-

a descriverci il funzionamento dell'istituzione quanto l'esame dettagliato di quegli articoli. L'Oratorio di S. Martino, come tutti gli oratori cittadini, era soltanto festivo, pur « potendo aprirsi qualche volta nei giorni di lavoro, sia per semplice trattenimento, sia per scopo d'istruzione e di pietà » (art. 2). I giovani che esso accoglieva erano quelli « della classe operaia, i quali desiderano trovare in esso un aiuto a vivere, ogni giorno più, da buoni cristiani » (art. 1).

I ragazzi non venivano ammessi se non all'età di nove anni compiuti (art. 8) e, prima di ricevere il libretto di aggregazione ufficiale, dovevano superare un periodo di prova della durata di due o tre mesi, durante i quali avevano una riunione festiva speciale, per apprendere « ad eseguire sotto comando i movimenti necessari al buon ordine per andare di luogo in luogo » e per la spiegazione del regolamento ai ragazzi più grandini (art. 9). Finito il periodo di aspirandato essi passavano tra gli « aggregati »; se invece non avevano dato buona prova di frequenza costante e di lodevole condotta dovevano ancora attendere e, dopo sei mesi, venivano esclusi dall'oratorio (artt. 10 e 11).

Gli aggregati si dividevano in « promossi » alla Comunione e « non » (art. 5). Vi era inoltre il gruppo degli « adulti », cioè di quei giovani di età superiore ai sedici anni, i quali, avendo fatto la prima Comunione ed essendo iscrit-

---

cia ripetutamente per vedere altre simili istituzioni. Nel 1874 fu a Marsiglia per visitare gli Oratori del Timon-David e dei successori dell'Allemand (18, vol. XLII, pos. 1990); nel 1875 partecipò, nell'ambito del Congresso Cattolico di Reims, ai lavori della Commissione per gli oratori (ib., vol. XI, pos. 565), prendendo contatti personali con diversi direttori di opere giovanili (ib., pos. 564); nel 1876 prese parte al Congresso di Bordeaux, dove si trattò parimenti degli oratori festivi operai (18, vol. XVII, pos. 674); finalmente nel 1878 visitò l'oratorio parigino di N. S. di Nazareth, diretto dai Fratelli di S. Vincenzo, che era portato a modello in Francia (12, vol. XXXVI, pos. 1373).

Pertanto se il Murialdo non poté dare la collaborazione del suo lavoro diretto se non in forma limitata, la sua autorità e la sua esperienza in materia risultarono fondamentali per l'impostazione e il funzionamento generale dell'Oratorio.

ti all'oratorio, vi avevano dato « prova di regolare intervento, sufficiente assennatezza e buona condotta » (art. 5). Agli adulti era riservato uno speciale trattamento disciplinare e pedagogico. Mentre gli aspiranti erano divisi in squadre e gli aggregati in sezioni, con i rispettivi capi, e si dovevano mettere in riga al segnale dato con la campanella (art. 29), nel posto assegnato a ciascun gruppo e in ordine di altezza (art. 30) e al segnale di « attenti » dovevano far silenzio assoluto (art. 31); questi ne erano dispensati « perché ciò non deve essere necessario — si legge nell'art. 32 — ad assicurarne l'educato contegno e l'attenzione ».

Per uscire dall'oratorio, fuori delle ore nelle quali la permanenza era libera, si richiedeva per gli aspiranti e gli aggregati, un regolare permesso (art. 16), mentre « agli adulti è concessa in ciò maggior libertà, nella persuasione che essi non ne abusino, ma, approfittandone soltanto in caso di bisogno, diano esempio ai minori di costante presenza all'oratorio, dove possono molto utilmente impegnarsi a sorvegliare i giochi, regolarli ed all'occorenza organizzarli » (art. 17). Come si vede il sistema educativo si basava sulla convinzione e mirava, anzi, a suscitare la collaborazione attiva dei giovani, proprio come si usava al Collegio degli Artigianelli.

Il fine principale dell'oratorio era evidentemente la formazione cristiana dei ragazzi o giovani operai, da conseguirsi soprattutto con il mezzo della santificazione della festa e cioè: assistenza alla S. Messa e alle altre funzioni, e istruzione religiosa (art. 2)([5]). Il catechismo si insegnava per classi

---

([5]) Il Murialdo sapeva infatti che la domenica era l'unico giorno in cui si potevano avvicinare quei giovani e sostenerne la fede e la condotta morale tanto insidiate negli ambienti di lavoro. Al Congresso Operaio di Torino del 1881 egli affermò: « oh! se almeno dopo sei giorni di lavoro, l'artigiano cercasse la domenica di rifocillare l'anima sua col contatto delle cose sante. Ma ohimé! l'immensa maggioranza dei giovani non frequenta i Sacramenti, pochi sono assidui ad osservare la legge della santificazione delle feste. Taluni non tardano ad abbandonare la Chiesa totalmente. E ciò non basta: si è aggiunto nella domenica che il demonio ha seminato ogni sorta di

distinte, sia per chi dovesse prepararsi alla prima Comunione come per gli altri: per gli adulti si faceva un corso di religione a parte. Il contegno in chiesa doveva essere rispettoso e raccolto; entrando si faceva da tutti il segno di croce e la genuflessione « evitando perfino di far rumore nel camminare » (art. 35). Tutti i ragazzi partecipavano attivamente alle funzioni o « accompagnando i canti e le preghiere con voce naturale e moderata e colle dovute pause » (art. 37) o servendosi del « libro di devozione » che veniva consegnato a ciascuno nell'atto di entrare in cappella (art. 39).

Naturalmente vi erano pure « giochi e divertimenti, scevri dai pericoli che altrove s'incontrano quasi dappertutto » (art. 2). Essi consistevano specialmente in «giochi di corse » (art. 22), ma non mancavano anche altri mezzi di divertimento, come « bocce, piastrelle, tirimbalini, il passo volante », che dovevano richiedersi all'incaricato, lasciando in pegno il libretto di aggregazione all'oratorio, il quale veniva restituito all'atto della riconsegna (art. 26). Erano esclusi dal prestito gli aspiranti, che però potevano giocare insieme con gli amici, i quali erano invitati a « farsi grata premura di compiacere i nuovi venuti » (art. 25). Quando i giochi venissero richiesti contemporaneamente da molti, l'incaricato li assegnava « a quelli il cui libretto prova maggior assiduità e che del gioco domandato si sono ancor serviti meno nella giornata » (art. 26). Erano invece vietati il gioco delle carte, e in genere ogni divertimento manesco o con denari (artt. 23 e 24).

Anche se il regolamento non vi fa esplicitamente cenno, tra gli svaghi avevano un posto non secondario le passeggiate periodiche, che avevano avuto in Don Bosco il primo audace organizzatore in Torino. I verbali delle sedute del

---

seduzioni per farne la giornata più pericolosa per la gioventù. Ove vanno essi? Pressoché sempre in luogo per lo meno di pericolo: a un teatro immorale, ad un festino, ad una taverna, a un club, dove consumano i guadagni della settimana, talora la sanità, sempre ogni buon principio, che ancora alligni in cuore » (12, vol. XXVII, pos. 1087).

Patronato e il diario di Don Reffo ne ricordano parecchie, sia di soci catechisti, sia dei giovani oratoriani in gruppo o della categoria degli adulti o dei capisquadra (24, 19 mag. 1878; 12 mag. e 12 giu. 1881; 9 e 25 set. 1893; 30 set. 1884 e tutti i primi giorni degli anni 1880-81-82-83-85-87-95-96-97).

Come in ogni comunità organizzata il regolamento prevedeva anche alcune punizioni: « privazioni di alcuni divertimenti; obbligo di rimanere un dato tempo in posizione di castigo (alla colonna); privazione temporanea del libretto; riprensione formale; privazione di premi; retrocessione dalla classe degli aggregati a quella degli aspiranti; designazione ad una squadra di disciplina (ultima); rinvio a tempo; rinvio assoluto » (art. 42). Talora le mancanze venivano semplicemente annotate sul libretto con una croce (art. 42). Alcune di queste punizioni non venivano applicate agli adulti « perché alla loro età si ha bastante discernimento per essere persuasi che all'oratorio bisogna comportarsi molto bene e piuttosto che commettervi delle mancanze è meglio non intervenirvi » (art. 44). Però se essi si fossero mostrati indegni della fiducia loro concessa sarebbero stati retrocessi nelle classi ordinarie.

Più che sui castighi la indispensabile disciplina dell'oratorio si fondava sullo stimolo della buona coscienza (art. 40) e di quei vantaggi materiali « quali sono la distribuzione dei premi e di stampe, la partecipazione alla Cassa di Risparmio, le scuole che per avventura nell'interno dell'opera si facciano di ginnastica, di lettere o d'altro, e la possibile ammissione di favore a scuole esterne » (art. 41). L'elenco rivela l'esperienza del Murialdo, che all'oratorio S. Luigi aveva aperto appunto scuole diurne e serali, scuola di musica e di ginnastica, e la sua recente preoccupazione sociale che in ben altra e più vasta ed impegnata forma andava manifestandosi in questi anni a favore delle casse di risparmio e di previdenza per gli operai (40). Molte di queste cose già si praticavano nello stesso oratorio di S. Martino, ove era stata impostata una piccola cassa di risparmio interna, anche se con esito poco favorevole; si erano istituite nel 1870 due scuole festive diurne nel periodo estivo-autunnale: una per

analfabeti e una per chi sapeva già leggere e scrivere, mentre fin dal 1869 c'era una scuola serale invernale; si teneva inoltre una scuola regolare di ginnastica, diretta del geometra Vaccarino, che diventerà presto confratello della San Vincenzo e collaboratore tecnico dell'Opera degli Artigianelli; si era ottenuto negli anni 1869, 70 e 71 la iscrizione gratuita alle scuole serali municipali per i ragazzi iscritti all'oratorio ([6]).

Lo stile educativo proprio del Murialdo affiora chiaramente soprattutto in alcuni aspetti, che possono sembrare secondari solo ad un lettore distratto o sprovveduto. L'art. 13 del regolamento dice, ad esempio: « i giovani entrando nell'oratorio passano anzitutto in cappella a far breve preghiera, poscia, dato il loro nome a chi siede al registro, accedono all'interno ». Questa semplice prescrizione, che egli aveva vista attuata nell'oratorio marsigliese del Timon-David ([7]), rivela lo spirito di pietà eucaristica, di cui era

---

([6]) Per queste e altre notizie continuiamo a servirci dei verbali delle adunanze della presidenza, che ci sono pervenuti limitatamente agli anni 1869-72 (44).

([7]) L'influsso che il Timon-David ebbe sul Murialdo per tutto ciò che riguarda l'impostazione e il funzionamento degli oratori festivi per i giovani operai fu certamente fondamentale e decisivo. Fedeli al nostro poposito di non voler condurre uno studio sulle fonti del pensiero e della prassi educativa del Murialdo ci limiteremo a ricordare che egli aveva conosciuto il capolavoro timoniano: « La Méthode de direction des Œuvres de Jeunesse », fin dall'anno di permanenza al Seminario di S. Sulpizio (di cui anche il Timon-David era stato allievo) e che volle visitarne l'oratorio di Marsiglia prima del suo ritorno in Italia (18, vol. I, pos. 41). Egli poté realizzare il suo desiderio solo nell'agosto del 1874 (18, vol. XLII, pos. 1990) e quella visita, mentre servì per approfondire la sua ammirazione per l'opera marsigliese, fece sbocciare tra i due un'amicizia personale, documentata dall'epistolario (18, vol. X, pos. 520 bis; vol. XI, pos. 585 bis; vol. XIII, pos. 710 bis).

Nel 1880, come si accennò, il Murialdo indirizzò al Timon-David i suoi più diretti collaboratori nell'oratorio di S. Martino: Don Reffo e il Sig. Miniggio (27, 7 lug. 1880).

Sappiamo con certezza che oltre al « Méthode » il Murialdo lesse i « Souvenirs de l'Œuvre de la Jeunesse ouvrière de Marseille » (18,

soffusa l'istituzione, meglio che una lunga dichiarazione di principio e, d'altra parte, fa vedere come si ingenerasse subito nei ragazzi il senso della regolarità.

Gli articoli seguenti parlano del buon tratto e cortesia che gli oratoriani debbono usare tra loro, della lealtà (artt. 14, 15), del rispetto ai superiori ecclesiastici e laici (art. 18). A questo proposito si prescrive: « entrando nell'opera, ognuno prima di occuparsi del gioco e dei divertimenti, si porti a salutarli con garbo e scoprendosi il capo; in egual maniera li saluti uscendo, come se li trovasse per via » (art. 20). Verso gli educatori si insinua non solo « ossequio e pronta obbedienza » (art. 20), ma « riconoscente affetto e anche confidenza, come ad amico » (art. 21), pur escludendo la « soverchia familiarità che, se la bontà di taluno può tollerare, diminuisce però il necessario rispetto » (ib.). Come non riconoscere in queste norme l'animo del Murialdo, così tipicamente affettuoso, delicato e signorile? Altra caratteristica murialdina era la dipendenza rispettosa e la venerazione per l'autorità ecclesiastica: « l'oratorio, opera religiosa, riconosce la sua esistenza dal beneplacito del Capo della diocesi e dal parroco locale. Quante volte essi, od in per-

---

vol. X, pos. 520 bis); il « Traité de la confession », il cui testo, postillatissimo, si trova negli archivi della Casa Generalizia della Pia Società Torinese di S. Giuseppe; e anche il suo « Manuel de piété à l'usage de la jeunesse », che si trova attualmente nella biblioteca personale del Murialdo al Collegio degli Artigianelli.

Abbiamo pur detto che il Murialdo aprì soventissimo le sue conferenze pedagogiche agli educatori del Collegio con la lettura delle opere del Timon-David e assai spesso si appoggiava alla sua autorità sia nelle conferenze ai confratelli, sia parlando ai giovani e non nascondeva la sua profonda ammirazione.

Nel 1877, per esempio, disse ai suoi artigianelli: « io avevo letto meraviglie sull'oratorio del S. Cuore in Marsiglia; temevo che ci fosse dell'esagerazione, tanto più che i Francesi magnificano le opere loro. Tre anni fa vi andai e potei dire ciò che disse la regina Saba di Salomone: che le cose vedute erano assai maggiori della fama (...) » (12, vol. XVII, pos. 674). Nel medesimo anno, parlando ai congregati del S. Cuore dell'Oratorio di S. Martino, definì l'oratorio del Timon-David: « una fabbrica di santi » (12, vol. XV, pos. 574).

sona o per mezzo di rappresentanti, si degnino visitarlo, i giovani li accolgano con tutto il rispetto e la venerazione che sono loro dovuti » (art. 18).

L'attività e gli scopi formativi dell'oratorio non si limitavano però alle giornate festive né agli anni in cui i ragazzi avrebbero frequentato l'istituzione. Nell'art. 46 del regolamento si legge infatti: « un giovane che appartenga all'oratorio di cuore e voglia mostrarsene degno deve portare anche fuori di esso tali abitudini di buon contegno, che lo distinguano di mezzo a coloro fra cui si trova. Egli è obbediente a casa, alla scuola, all'officina; attento al lavoro, deferente, servizievole ed affezionato coi fratelli, coi camerati, coi superiori ». Ben conoscendo la realtà sociale della zona, il clima anticlericale del tempo e le insidie dei protestanti, si inculcava: « (il giovane oratoriano) non canta brutte canzoni e non si ferma a sentirle cantare da altri; non si ferma ad ascoltare saltimbanchi o falsi predicatori, che parlino contro la Chiesa o contro il buon costume. Non legge libri che gli son dati in prestito od in regalo, prima di essersi assicurato della loro bontà chiedendone ai superiori dell'oratorio, neppure guarda immagini immodeste e quelle che pongono in caricatura le cose spettanti alla religione od ai suoi ministri » (art. 48). « Non si ferma a giocare nelle piazze o sulle strade, non getta sassi, non fa battagliole, non urta i passanti, non si fa beffe di alcuno. Evita ogni simile sconvenienza, specialmente nei dintorni dell'oratorio, ove le monellate fatte da pochi o da uno solo ricadono più facilmente a disdoro di tutti e dell'opera stessa » (art. 49).

Soprattutto però gli educatori si preoccupavano dell'ambiente che avrebbero trovato nei luoghi di lavoro. Pertanto l'art. 47 metteva in guardia i giovani dai pericoli concreti e pressoché inevitabili della loro vita operaia: « sfugge con cura i cattivi compagni e se forzatamente ha da trovarsi con persone di mal esempio, non sarà mai che, per fare a modo loro, prenda parte a cattivi discorsi, violi l'osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa, manchi di riguardo agli ecclesiastici, di contegno divoto incontrandosi in processioni per via o lavorando in qualche chiesa ».

Per assicurare loro un'ancora di salvezza l'art. 50 consigliava: « quando ha da collocarsi a lavoro, cerca anzitutto di assicurarsi la libertà assoluta della festa, perché non può essere buon cristiano chi si priva dei mezzi più naturali d'istruirsi nella religione e manca abitualmente ad uno dei più importanti suoi precetti ». Se il giovane, infatti, avesse avuto la possibilità materiale di frequentare regolarmente la chiesa, gli sarebbe stato facile accostarsi pure ai santi sacramenti, ai quali erano invitati premurosamente e la cui frequenza veniva facilitata in tutti i modi: « si ricordino ancora di accostarsi con frequente regolarità al Sacramento della penitenza e possibilmente sempre dal confessore ordinario dell'oratorio, il quale, più che altri, può dare consigli ed avvertimenti nelle difficoltà in cui si trovino » (art. 51). Si suggeriva inoltre la frequenza alla comunione, secondo il consiglio del confessore (art. 52).

Assai interessante è la seconda parte del citato art. 50: « i superiori dell'oratorio, per aiutare in ciò i loro giovani, si fanno un impegno di cercare per essi convenienti officine, quando ne siano richiesti ». Questo si praticava da anni all'oratorio di S. Martino; i verbali quasi sempre accennano a giovani da collocare o al comportamento dei giovani già collocati. La presidenza aveva preparato « un modulo per contratto di prestazione d'opera, da usarsi nel collocare i giovani patronati come apprendisti ». Tra i confratelli uno era particolarmente incaricato di vigilare sulla condotta di questi apprendisti e sul loro ambiente di lavoro per tutelarne non solo la moralità ma anche i diritti sociali. L'anima di questo lavoro difficile e delicato, era il sig. Miniggio, che, nella sua qualità di direttore amministrativo di una importante casa commerciale di pellami, aveva numerose conoscenze e pratica di ambienti di lavoro.

La conferenza di S. Vincenzo interveniva pure con l'assistenza caritativa a favore delle famiglie dei giovani. Nel 1871 si arrivò a progettare una unione tra i giovani adulti, per assicurare la veglia ai malati più gravi, progetto che non poté assere realizzato.

* * *

Quando venne a mancare Don Lana, all'oratorio S. Martino, oltre le funzioni religiose e il catechismo festivo si faceva il catechismo quaresimale, ogni giorno, sia al pomeriggio che alla sera; si istruivano con apposite lezioni i cresimandi; c'era l'abitudine di compiere una o due passeggiate collettive all'anno nei dintorni della città; c'era in embrione una bibliotechina, che contava pochi libri; si usava regalare o prestare i libri di devozione: « la chiave del paradiso » o « il giovane provveduto ». Appena il Murialdo, coadiuvato da Don Reffo, assunse la direzione ecclesiastica, si volle anzitutto impostare nuovamente l'insegnamento catechistico. Nel verbale dell'adunanza del 2 dicembre 1869 leggiamo: « si accenna alla questione se non convenga introdurre votazioni dei capiclasse sul profitto dei giovani ed anche riformare il metodo d'insegnamento del catechismo ». Di fatto, proprio per l'oratorio il Murialdo compose, fece stampare e diffuse largamente in quegli anni alcune « norme pratiche » per l'insegnamento catechistico, che poi furono incorporate nel direttorio della sua Congregazione.

Esse furono scritte probabilmente intorno al 1877, soprattutto per i catechisti dell'oratorio S. Martino e del Collegio degli Artigianelli. Egli si servì, oltre che della sua personale esperienza e della conoscenza diretta del metodo applicato negli oratori festivi torinesi, anche della luminosa tradizione catechistica lasciata ai Sulpiziani da M. Olier. Infatti negli appunti da lui presi durante le lezioni al Seminario di Parigi, troviamo pure due riferimenti precisi e abbastanza distesi circa il modo di organizzare e svolgere le lezioni di catechismo, proprie del metodo sulpiziano (12, vol. XXXVIII poss. 1422-1433).

Le norme furono poi sistemate e perfezionate intorno al 1880-1881, per facilitare il compito di coloro che tenevano i catechismi quaresimali, che erano stati organizzati nella città per gli apprendisti operai, anche per sua iniziativa personale e con la sua attiva collaborazione. Le regole risentono pertanto e si adattano alla realtà concreta dei giovani

allievi, quasi digiuni in fatto di cultura religiosa e talvolta addirittura analfabeti, che per di più vivevano in un ambiente apertamente ostile ai valori religiosi e in tempi di acceso anticlericalismo, oltre che di propaganda protestante; e tengono conto del fatto che le lezioni si svolgevano nelle chiese o in sale, come per esempio nel teatro del Collegio degli Artigianelli.

Nel 1882 il Murialdo aveva richiesto e avuto da Don Cocchi uno schema di regolamento pratico, che si suddivideva in sei paragrafi: prima del catechismo - regole per ottenere la disciplina - norme per l'insegnamento - sulle similitudini - sulle moralità (ossia consigli spirituali) - sui fatti storici ed esempi edificanti. Le note di Don Cocchi però, oltre ad essere meno organiche e più dispersive, sono posteriori al regolamento stampato e diffuso dal Murialdo. Infatti là si parla della quaresima del 1882 e noi sappiamo che il Rettore degli Artigianelli aveva già inviato copia del suo regolamento all'Ecc.mo Vescovo di Acqui fin dal 28 febbraio del medesimo anno. In tale occasione egli scriveva: « ammirai l'utilissima istituzione della dottrina cristiana quotidiana dall'Epifania fino a Pasqua. Mi fo lecito presentarle copia di alcune regole per far riuscire a bene il catechismo, che noi abbiamo pubblicate e che mi sembrano tornare di grande utilità ai catechisti » (18, vol, XV, pos. 784).

Queste regole si dividono in tre parti: prima del catechismo; durante il catechismo; dopo il catechismo. La parte centrale, ovviamente, parla dello svolgimento della lezione, ma essa piglia il suo significato più alto proprio dalle norme introduttive. Anzitutto, vi si dice, il catechismo è opera essenzialmente soprannaturale: (prima del catechismo, 1ª regola importantissima): « dite una breve ma fervida preghiera a Dio e agli Angeli Custodi dei vostri catechizzandi, affinché il Catechismo riesca profittevole. Guai se aspettate il profitto dalla vostra abilità e industria e non dalla sola grazia e benedizione del Signore! ». Il piano soprannaturale non deve tuttavia far dimenticare l'impegno personale di preparazione culturale e pedagogica. La 2ª regola per il tempo precedente la lezione di catechismo, insiste appunto sull'aspetto didat-

tico-pedagogico della preparazione: « preparatevi, almeno per qualche minuto, per vedere su quali domande, dovete insistere specialmente, e quali spiegazioni abbiate a dare ».

Seguono le regole esplicitamente disciplinari. In esse si sottolinea anzitutto l'importanza dell'ambiente:

« Regola 1ª - Disponete i giovani in maniera che li abbiate tutti in vista davanti a voi e nessuno dietro o daccanto. L'ordine si mantiene specialmente cogli occhi. Si procuri perciò che il luogo ove si fa il Catechismo sia ben illuminato, altrimenti basterà un solo discolo per apportare disordine ».

Altre norme si riferiscono al catechista, il quale deve compiere la sua missione come un vero e proprio impegno scolastico. Quindi da lui si esige: assiduità, diligenza, preparazione:

« Regola 2ª - Siate costante e assiduo alla vostra classe; il cangiamento di maestro favorisce il disordine. Trovatevi per tempo al vostro posto, così i ragazzi non cominceranno con la dissipazione.

Regola 3ª - Preparatevi un piccolo registro su cui notare le presenze e le buone e cattive note.

Regola 4ª - Procurate di conoscere bene per nome tutti i vostri giovani.

Regola 5ª - Sarebbe utilissimo il sapere quasi a memoria le risposte o almeno le domande, tanto da non dovere fissare gli occhi sul libro ».

Ai catechisti vengono quindi date norme pratiche per il mantenimento dell'ordine e per la vivezza dell'esposizione:

« Regola 6ª - Parlate a voce alta e animata; così terrete viva l'attenzione.

Regola 7ª - Impedite ogni principio di disordine e ciance tra i giovani; se uno parla o fa disordine mentre voi spiegate, fermatevi un momento a fissare cogli occhi, o chiamare per nome chi disturba.

Regola 8ª - Indirizzate le interrogazioni qua e là e non di seguito ai ragazzi che si trovano dallo stesso lato.

Regola 9ª - Più i giovani sono numerosi, più è difficile che riesca a buon frutto il catechismo; se avete troppi giovani nella vostra classe, procurate di trovare un compagno per dividerli in due sezioni ».

Si possono qui citare alcune norme didattiche:

« 4 - A meno che si tratti di giovani che hanno già discreta educazione, del resto le vostre spiegazioni siano brevissime, non più di uno o due minuti: anzi sovente basterà tradurre in dialetto le parole meno chiare o anche provocare i ragazzi a tradurre essi stessi le parole.

5 - Esempi rari, brevi e chiari.

6 - Fate replicare a molti di seguito la stessa risposta; così si imprimerà nella mente dei giovani.

7 - Trattare i ragazzi dolcemente e caritatevolmente, come usava Gesù; riuscirete assai meglio; badate di non batterli mai; e non ne avrete bisogno, se osserverete le regole accennate.

8 - Conservate però un contegno grave e non siate proclivi ad eccitare il riso per rendere ameno il catechismo ».

Non meno sapienti sono le norme suggerite dal Murialdo circa l'oggetto dell'insegnamento catechistico e cioè le verità fondamentali della religione:

« 1 - Se si tratta di ragazzi che non sanno leggere o non possono studiare, insistete primieramente, e finché bene essi sappiano, sulle seguenti verità fondamentali: *a*) Unità e Trinità di Dio; *b*) Incarnazione, Passione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo; avvertendo bene come Gesù Cristo deve essere tutto il nostro amore e la nostra speranza; *c*) il Paradiso e l'Inferno; *d*) la necessità della preghiera e dei Sacramenti per potersi salvare; *e*) finalmente che tutte le verità della Fede furono rivelate da Dio.

2 - Procurate che imparino dapprima il Pater, l'Ave e il Credo, in italiano, e gli Atti di Fede, recitandoli ogni giorno voi con essi a voce alta e distinta, e facendoli replicare ripetutamente parte a parte — Promettete qualche premio se alle loro case possono farseli insegnare così che li sappiano a memoria.

3 - Se sanno leggere (oltre all'insistere ugualmente su quanto sopra si disse), procurate con premi che studino almeno le domande più importanti, provvedendo loro, se occorre, il Catechismo ».

Poiché il Murialdo considerava il catechista come un vero educatore, inculcava loro le virtù che dovevano principalmente esercitare: « trattate i ragazzi dolcemente e caritatevolmente, come usava Gesù; riuscirete assai meglio. Badate di non batterli mai ».

Inoltre ricordava: « le mancanze dei ragazzi sono più di leggerezza che di malizia. Pensate che Dio vi guarda dal Cielo per premiarvi con mercede eterna. Pensate pure che forse molti di essi non riceveranno in vita altra istruzione religiosa, e che il loro paradiso od inferno dipende dalle condizioni e sentimenti che voi ora loro comunicate ».

Finalmente: « non vi disarmate se sono pochi i ragazzi: riuscirà meglio il catechismo. Non fosse che uno solo, pensate che per quell'anima G. C. sparse tutto il suo sangue. Non vi disanimate se, facendo il meglio che potete, vi pare che nullo sia il frutto. Pensate che voi siete, come dice S. Paolo, *Dei adiutores,* coadiutori di Dio e Dio è coadiutore vostro; voi gettate la semenza, Dio la farà fruttificare, se non ora, a tempo opportuno ».

Poiché è opera educativa, il Catechismo non termina con la lezione. Per conseguenza, da ogni lezione deve sbocciare un impegno di vita spirituale: la preghiera e un proposito di emendazione e di miglioramento. Anzi la lezione di catechismo deve avere un coronamento nella condotta stessa del catechista-educatore, come dicono le norme contenute sotto il titolino: dopo il catechismo: « sorvegliate l'uscita dalla chiesa, perché i ragazzi si avvezzino a rispettarla e, se potete, sorvegliateli anche per qualche momento fuori dalla Chiesa. Ringraziate Dio se parvi che i ragazzi possano aver avuto dal catechismo qualche profitto; e pregatelo che voglia egli benedirli: tutto dipende da Dio ».

Altra novità introdotta nel 1870 fu la predicazione dell'intero mese mariano, per cui si prestò lo zelante Teologo Giovanni Borel, ben noto apostolo della gioventù, collaboratore e difensore degli oratorii e del loro alfiere Don Bosco. In quel medesimo anno il parroco di S. Giulia offrì ai confratelli della società di S. Vincenzo, che già avevano la direzione del S. Martino, anche quella del proprio oratorio parrocchiale. Questi accettarono, dopo alcune chiarificazioni di base e nel 1871 la direzione dell'oratorio di S. Giulia si rese completamente autonoma.

Intanto il S. Martino andava arricchendosi di attrezzi ginnastici: le parallele, la barra fissa, la cavallina che erano appartenuti al corpo dei Vigili del Fuoco e poi, abbandonati da questi, erano stati ottenuti in prestito dal Municipio di Torino (18, vol. IX, pos. 442). Sul finire del 1872 si chiese e ottenne di impiantare un palco per rappresentazioni teatrali, inizio di una sezione drammatica che doveva salire a una certa notorietà.

La direzione ecclesiastica propose di fissare un diario delle principali feste religiose, alle quali si sarebbero fatte precedere le confessioni dei giovani la sera della vigilia; propose pure di rendere più frequente e divota la partecipazione ai sacramenti e a questo scopo lanciò l'idea di una « congregazione di pietà » tra i giovani più pii e gli stessi confratelli di S. Vincenzo. Essa avrebbe avuto una speciale conferenza mensile e i suoi membri si impegnavano alla frequenza regolare, e in giorni fissi, dei sacramenti. La congregazione venne impostata nell'ottobre-novembre del 1871 e si sviluppò nei mesi successivi, anche per l'appoggio convinto del sig. Miniggio.

* * *

In quello stesso periodo di tempo nacque l'idea di formare una nuova società che prendesse nome dal titolare dell'oratorio: S. Martino; o forse essa fu lo sviluppo organico della « congregazione della pietà ». Intorno a questa società ci sono pervenuti alcuni documenti manoscritti e

un libriccino stampato con il regolamento provvisorio. Il primo progetto ci è rivelato da un autografo di Don Reffo, che riportiamo integralmente:

« I giovani che intendono costituire la nuova Società all'oratorio di S. Martino dovrebbero osservare le seguenti cose:

1°) prendere il nome di Società di S. Martino, ricamando S. M. sulla bandiera, od anche S. Martino in disteso;

2°) prefiggersi di attendere non solo al divertimento, ma eziandio alla cooperazione dei confratelli nel mantenimento del buon ordine dell'oratorio;

3°) avere la sede nell'oratorio di S. Martino e tener qui in apposita sala tutte le adunanze della Società;

4°) istituire una festa religiosa, propria della Società, da celebrarsi tutti gli anni, alla chiusa del mese di Maria;

5°) ammettere nella società anche i Confratelli della Direzione e con essi il Rev. sig. Rettore dell'oratorio, o chi per esso, il quale debba presiedere alle adunanze mensili;

6°) escludere dalla Società quelli che, a giudizio della direzione, non abbiano una buona condotta e soprattutto non pratichino regolarmente i loro doveri cristiani;

7°) non stabilire alcuna tassa da pagarsi da quelli che appartengono alla Società;

8°) non fare per ora alcun regolamento ».

Nonostante il proposito di non stilare regolamenti, si addivenne presto alla stesura di alcuni articoli, diciassette, che, rivisti e modificati dai membri della direzione dell'oratorio, furono dallo stesso Don Reffo rifusi e stampati, sempre in numero di diciassette. La Società univa insieme i membri della direzione e i giovani più grandi dell'oratorio, gli uni come patroni, gli altri come effettivi; pigliava nome da S. Martino ed era messa sotto la protezione di Maria SS., « *causa nostrae laetitiae* » (art. 1, par. 2). Lo scopo era quello di « cooperare al buon andamento dell'oratorio » (art. 1). I soci effettivi avrebbero prestato la loro collaborazione « nel conservare l'ordine e la disciplina nei giovani che frequentano l'oratorio, procurare e dirigere i diverti-

menti, preparare le feste per ciò che riguarda all'addobbo della chiesa, prestarsi alle assistenze, supplire ai catechisti, zelare le frequenze all'oratorio, invitarvi nuovi giovani, confermare i già iscritti nel loro proposito, impedire le bestemmie, le risse, ecc. ».

Come si vede si trattava di vera e propria collaborazione sul piano educativo, così come era già stato realizzato all'oratorio di Marsiglia dal Timon-David, per mezzo della congregazione del S. Cuore.

La struttura organizzativa della Società prevedeva un Rettore, che era lo stesso direttore ecclesiastico (art. 10) e altre cariche elettive; una adunanza settimanale (art. 8), una mensile generale, nella quale il Rettore avrebbe tenuta una conferenza e in cui si sarebbe fatto il rendiconto delle attività mensili e presentati gli eventuali nuovi soci (art. 11). Altre norme più particolari riguardavano le quote sociali e il fondo finanziario della Società.

Gli impegni morali e spirituali dei soci erano così descritti:

« tutti i soci devono presentare in sé un esempio di morigeratezza e di regolarità a coloro che frequentano l'oratorio, amarsi e aiutarsi scambievolmente l'un l'altro, essere zelanti della gloria di Dio, esatti nelle opere di pietà, frequentare i sacramenti, mantersi in quell'allegrezza, che proviene solo da un cuore sinceramente cristiano e cercare di ispirarla agli altri secondo il precetto di Dio: servite il Signore con letizia ».

Il 12 gennaio del 1874 veniva approvato il regolamento definitivo della Società e veniva pure scelto come proprio motto: *servite Domino in laetitia.*

L'articolo primo ricordava molto da vicino l'articolo iniziale della confraternita di S. Giuseppe. Eccolo: « Nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo, ad onore e lode di Maria SS., cagione della nostra allegrezza, di San Giuseppe, suo castissimo sposo, di S. Martino, di S. Filippo Neri e di S. Luigi Gonzaga, si forma questa Società per: 1°) praticare una speciale divozione a Maria Santissima e collo studio delle sue virtù avanzare nella cristiana per-

fezione e assicurarsi la vita eterna; 2°) porre sotto il patrocinio della nostra tenerissima Madre l'opera eccellente degli oratori festivi, specialmente pei giovani artigiani ».

Oltre l'aggiunta tra i protettori di S. Giuseppe, S. Filippo Neri e S. Luigi, va sottolineato un cambiamento fondamentale rispetto al regolamento provvisorio e cioè lo scopo principale non è più sociale apostolico (« lavorare al buon andamento dell'oratorio ») ma personale ascetico (« avanzare nella cristiana perfezione »). Anche la struttura organizzativa viene profondamente mutata; i soci si distinguono ora in onorari e attivi; e questi in confratelli e coadiutori (art. 2). La divisione ricorda da vicino quella tra maestri e coadiutori del Collegio degli Artigianelli e anche quella tra aggregati e affigliati della confraternita di S. Giuseppe, specialmente negli articoli 4 e 8. Anche alcuni articoli seguenti sono eco fedele di corrispondenti norme del regolamento della confraternita: la necessità di un periodo di prova (artt. 6 e 9); la presentazione e la accettazione dei candidati, sia confratelli che coadiutori (artt. 7 e 9); la distinzione delle cariche fisse ed elettive (artt. 10, 11, 12); la periodicità delle adunanze e il modo del loro svolgimento (artt. 13 e 14) e perfino l'istituzione della categoria degli onorari (art. 19) e la celebrazione di sante Messe in suffragio dei membri defunti (art. 20).

Più significativo invece è l'articolo 16, che delinea un vero e proprio programma di vita spirituale, comune a tutti i soci: « 1°) portare una specialissima divozione a Maria SS. e a S. Giuseppe e studiarsi d'imitarne nel modo più perfetto gli ammirabili esempi e zelarne il culto presso gli altri; 2°) amarsi scambievolmente l'un l'altro, essere uniti di mente e di cuore nel Cuore amantissimo di Gesù, sopportarsi e correggersi amorevolmente l'un l'altro; 3°) essere zelanti della gloria di Dio, esatti nelle opere di pietà; confessarsi puntualmente una volta al mese, o più, secondo la propria divozione, specialmente nelle feste di Maria SS., e accostarsi alla Comunione il più spesso; 4°) procurare di mantenersi costantemente in una cristiana allegrezza, attingendola in Maria SS., che è la cagione di ogni nostra letizia, e cercando

di ispirarla in altri secondo il precetto di Dio: servite il Signore con allegrezza; 5°) in ciò tenere specialmente dinanzi agli occhi gli esempi di S. Filippo Neri, che raccomandava ai giovani: state allegri, ma non fate peccati; ed egli stesso procacciava loro divertimenti per attirarli al bene e guidarli alla virtù; 6°) rinnovare di quando in quando la consacrazione di tutti se stessi e delle opere loro agli oratori, a Maria SS. e pregare per i proprii compagni della Società; 7°) assistere il più frequentemente che si può al santo sacrificio della Messa, visitare, potendo, nella settimana, oltre che alla domenica, almeno una volta il SS. Sacramento; portare indosso la medaglia di Maria SS. e recitare ogni giorno l'Ave Maria colla invocazione: *Causa nostrae laetitiae, ora pro nobis* ».

Quanto ai doveri sociali e ai doveri apostolici il regolamento distingueva tra confratelli e coadiutori. Quelli avevano il compito: « di attendere con zelo ed esattezza a tutto ciò che riguarda l'amministrazione e la direzione degli oratori, fare i catechismi e le assistenze, regolare i giochi ed estendere la propria attività anche alle opere affini all'oratorio. Raccoglieranno le elemosine e concorreranno essi stessi col loro obolo per le spese necessarie al mantenimento dell'oratorio. Avranno soprattutto a cuore quelli tra i giovani che, fatti più grandi, più difficilmente trovano guida e direzione e sono più sottoposti all'impero delle passioni e alle seduzioni del mondo ».

I coadiutori invece dovevano:

« 1°) pregare Iddio pel bene spirituale dell'oratorio cui sono iscritti; 2°) prendere parte attiva ai giochi in vigore negli oratorii e, sotto la scorta dei confratelli, organizzarli e regolarli sempre che la ricreazione risulti piacevole e onesta; 3°) zelare la frequenza all'oratorio, invitarvi nuovi giovani, confermare i già iscritti nel loro proposito, impedire in mezzo ai propri compagni le bestemmie, le parole cattive, le risse; 4°) prestarsi di buon animo dove dai confratelli si sia richiesto di sorvegliare o catechizzare o in modo qualunque d'istruire i più piccoli dell'oratorio; 5°) organizzare fra i compagni l'Opera della S. Infanzia o della Propagazione

della Fede, raccogliendo a tal uopo le elemosine, distribuire i fascicoli e tenendo conto d'ogni cosa; 6°) intervenire alle adunanze generali, una volta al mese; 7°) zelare il decoro del culto e specialmente concorrere a rendere solennissima la celebrazione delle tre feste precipue della Società; 8°) fra i cooperatori gli scelti per età, attitudine e buon portamento potranno ricevere un'istruzione speciale, che li renda capaci di passare confratelli, per trovarsi così in caso di rendere agli altri giovanetti la carità che essi stessi han ricevuto dai loro superiori ».

Si sarebbe tentati di asserire che, come con la confraternita di S. Giuseppe si ponevano le premesse e le basi per arrivare ad una congregazione religiosa per l'educazione dei giovani operai poveri od abbandonati, così con la Società di S. Martino si venisse preparando il primo nucleo di persone che volessero consacrare la loro attività in modo esclusivo o almeno in forma particolarmente impegnata all'apostolato giovanile operaio negli oratorii (8). Nel regolamento infatti si parla spesso « di oratori », al plurale! Di fatto, poi, il sig. Miniggio (9), vice presidente del Patronato di S. Martino fin dal 1870 e poi presidente dal 1881 al 1882, entrò a far parte della congregazione religiosa fondata dal Murialdo, e il sig. Gramaglia, altro ardente apostolo laico dell'oratorio, vi fu invitato, mentre, tra i giovani della So-

---

(8) Il Murialdo sapeva che il Timon-David aveva tratto i confratelli della sua Congregazione appunto dall'unione del S. Cuore (cfr. 37).

(9) Il sig. Alberto Miniggio (1846-1882), dopo una giovinezza alquanto dissipata entrò a far parte della Conferenza di S. Vincenzo nel 1868, dedicandosi con grande zelo alle visite domiciliari ai poveri, all'assistenza degli infermi negli ospedali di S. Giovanni e di S. Luigi e al catechismo ai giovani dell'oratorio di S. Martino. Questo soprattutto divenne presto il suo principale campo di apostolato: era l'anima delle ricreazioni, il più cercato confidente dei giovani operai ed il principale sostegno del patronato per la ricerca dei posti di lavoro. Nel 1879 chiese ed ottenne di entrare nel Collegio degli Artigianelli, per dedicarsi ancor più totalmente a Dio nel servizio della gioventù povera ed operaia (28).

cietà, due divennero sacerdoti nella medesima congregazione: Don Giovanni Rejneri ([10]) e Don Achille Schiapparelli, che furono i primi direttori dell'oratorio del S. Cuore in Rivoli.

E' comunque assai importante sottolineare come l'organizzazione dell'oratorio prevedeva e attuava, fin dal 1874, la collaborazione dei giovani e si articolava in varie organizzazioni minori, come l'Opera della S. Infanzia e della Propagazione della Fede (19, f. 606) e i nascenti nuclei sportivo-ricreativi della ginnastica e del teatro.

Purtroppo però l'oratorio di S. Martino non aveva sede propria, ma, come si disse, era allogato in locali concessi dal Municipio di Torino in forma precaria. Ora questo dapprima richiese i cameroni « per uso militare » (settembre 1870); poi fece chiaramente intendere che tosto o tardi l'oratorio avrebbe dovuto cedere completamente il posto (febbraio 1871), dandone anzi formale diffida per la fine del 71. Fortunatamente la cosa non ebbe applicazione così rapida, tanto che nel 72 fu abbattuto un casotto che ingombrava inutilmente l'area dell'unico cortile rimasto, ergendosi al suo posto una tettoia sospesa, su disegno dell'ing. Ferrante. Ma la decisione pendeva come spada di Damocle sulla vita stessa della istituzione. Furono fatte molte ricerche e intavolate diverse trattative, finché lo stesso ing. Ferrante decise di comprare « un'area di terreno di 4.000 mq. al di là di Ponte Mosca, dove in seguito vennero ad intercalarsi la Via Aosta e il Corso Firenze. Per allora non v'erano che prati »; così dice l'anonimo articolista della « Voce del popolo » (44).

Nel gennaio del 1876 fu fatto un ottavario, con benedizione eucaristica alla sera, per propiziare da Dio un felice

---

([10]) Don Giovanni Rejneri celebrò all'oratorio una delle sue prime Messe il 29 maggio 1880. In quell'occasione, annotò Don Reffo nel suo diario: « si distribuisce colazione ai giovani e le immagini della messa nuova. Alla sera si distribuiscono i premi ai giovani: presiede Don Rejneri » (24).

trasloco dell'oratorio e il 7 maggio, dopo la funzione delle prime Comunioni: « tutti, superiori e giovani, andarono al nuovo sito oltre Dora a inaugurarlo con una corsa al sacco e una corsa greca ». Ma il trasloco non cominciò che il 2 aprile del 1877, mentre l'8 ci fu « l'apertura ufficiale. Il Murialdo benedisse la nuova cappella alle 6,30 del mattino e celebrò subito dopo la Messa con Comunione. Seguì la colazione ai giovani presenti » (11).

Nella nuova sede le attività continuarono il loro normale svolgimento e anche le strutture organizzative dell'oratorio restarono pressoché immutate, essendosi alla prova rivelate ben efficienti. Solo andarono facendosi sempre più strette le relazioni dell'oratorio con il Collegio degli Artigianelli e la Congregazione religiosa fondata dal Murialdo. Fin dal 1870 i ragazzi furono invitati ad assistere alle rappresentazioni teatrali che là si davano nel carnevale e nel 1872: « nella deficienza di catechisti si fece istanza presso il Collegio per avere l'aiuto di quei giovani studenti » (44, verbali del Patronato S. Martino, 27 giu. 1872). Dal Collegio venivano a prestare il loro ministero, oltre il Rettore e Don Reffo, anche altri sacerdoti della Congregazione. Il Murialdo vi andava a confessare ogni vigilia di festività, vi celebrava frequentemente la messa domenicale, tenendovi la predica; nel 1877 predicò ogni sera il mese mariano; sopratutto non mancava mai al catechismo quaresimale.

Al Processo Canonico per la sua beatificazione il sig. Gramaglia dichiarò: « per un periodo di tempo — altrove il sig. Gramaglia specifica: " dal 1875 al 1885 ebbi occasione di vedere quasi ogni domenica il Servo di Dio " (19, f. 597) — egli celebrava la santa Messa e frequentemente tenne l'istruzione religiosa ai giovani. Fu appunto in tale occasione che ebbi agio di ammirare la semplicità e l'unzione della sua predicazione, nella quale egli sapeva farsi piccolo coi piccoli e rendere efficace la sua istruzione. Riservava a se

---

(11) Tutte queste notizie le abbiamo attinte dal diario di Don Reffo.

stesso, e ciò vidi più volte, l'istruzione dei più rozzi ed ignoranti, e ciò faceva anche individualmente » (ib., f. 600).

Un altro teste affermò: « per quanto poteva egli soleva recarsi alla domenica all'oratorio di S. Martino, che fu la seconda palestra della carità del Murialdo. Soleva agli inizi del suo rettorato recarsi pure colà per fare la spiegazione del vangelo ed assistere ai catechismi, ma poi, assorbito da altre occupazioni, vi si recava solo per la predica nelle feste principali; però sempre continuò a recarsi a confessare ogni domenica e al sabato sera: qualche volta si fermava fino a tarda sera e sacrificava allora la cena. Diede norme pratiche agli assistenti e ai catechisti, affinché i giovani ricavassero grande profitto dalla frequenza all'oratorio. Provvedeva l'oratorio di catechisti, scegliedoli fra i coadiutori del collegio ([12]). Notai pure che molti genitori dei giovanetti dell'oratorio si rivolgevano a lui per soccorsi, consigli e raccomandazioni per il collocamento » (ib., f. 483).

« Studiava il carattere dei giovanetti che frequentavano l'oratorio ed indirizzava allo stato ecclesiastico quelli che davano segni di tale vocazione: alcuni riuscirono ottimi religiosi e sacerdoti » (ib.).

Circa i catechismi quaresimali Don Marcello Pagliero attestò: « nella quaresima era solito fare egli stesso il catechismo ai giovani operai appartenenti all'Oratorio di San Martino, che si trova distante una mezz'ora di cammino dal Collegio. Faceva tal catechismo al mezzodì, quando gli operai lasciano l'officina, e perciò egli era obbligato a rimandare il pranzo, mentre ai catechisti procurava qualche ristoro prima della partenza » (ib., f. 535).

Le feste principali dell'oratorio erano: la chiusura del mese di maggio, in cui si onorava Maria SS. sotto il titolo di « causa nostrae laetitiae »; la festa di S. Martino e quella

---

([12]) Nel dicembre del 1881 si cominciò « il sistema di mandare alcuni giovani artigianelli a fare il catechismo all'oratorio di San Martino: ci vanno Raimondo, Nosenzo, Minoglio, Poma » (24). Di questi, due divennero poi Confratelli laici.

di S. Giuseppe (art. 15 del regolamento della Società di S. Martino); si celebravano pure le feste di S. Luigi e, a partire dal 1877, prese speciale risalto quella del S. Cuore (24). Mentre però le altre avevano anche un carattere di allegria esterna con giochi, rappresentazioni teatrali e, qualche volta, fuochi d'artifizio, quella del S. Cuore conservò sempre una fisionomia esclusivamente religiosa. Nel 1878, per esempio, « fu preceduta da una novena predicata dal sig. Rettore e nel giorno della festa alla Messa si ebbe una Comunione generale, mentre alla sera ci fu, per un'ora e mezzo, l'adorazione del SS. Sacramento solennemente esposto, e poi predica e benedizione » (ib.). Similmente il Murialdo introdusse nel 1879 l'adorazione eucaristica nell'ultima domenica di carnevale per riparare i peccati e gli scandali propri di quel periodo.

Certamente la vita spirituale, sotto la sua direzione, venne largamente incrementata, come dimostrano, tra l'altro, alcune cifre riferite da Don Reffo sulla frequenza al sacramento eucaristico. Per la festa di riparazione l'ultima domenica di carnevale del 1879 ci furono 25 Comunioni; per il S. Cuore del 1880 una cinquantina; per la chiusura del mese di maggio di quel medesimo anno 120; ottanta l'anno seguente e così via. Per apprezzare nel giusto valore ciò che le cifre significano è opportuno ricordare che la Comunione frequente non era allora consigliata e pertanto scarsamente diffusa, e che il decreto di S. Pio X era di là da venire.

* * *

Intorno al 1876 ([13]) sorse una congregazione o associazione dedicata al S. Cuore, della quale purtroppo non si

---

([13]) Fissiamo la data d'origine al 1876 per questi motivi: nel XV volume dei manoscritti del Murialdo (pos. 574) si conserva uno schema di predica per la festa di S. Giuseppe, rivolta: « alla congregazione del S. Cuore a S. Martino » ed è datata 1877; per di più, nell'Epistolario (vol. XII, pos. 628) c'è una lettera del Murialdo, indirizzata al fratello Ernesto, in data 13 agosto 1876, in cui si legge: « og-

conservano né il regolamento né altre notizie dettagliate. Don Reffo ci fa sapere soltanto che il 1° gennaio del 1880: « i congregati del S. Cuore dell'oratorio di S. Martino, con alcuni capisquadra, guidati dal sig. Miniggio e dal sig. Gramaglia, si recano a fare una scampagnata alla Colonia Agricola di Bruere » (24). La medesima annotazione ritroviamo al 1° gennaio del 1881. Dal diario di D. Reffo veniamo ancora a conoscere che nella festa del S. Cuore del 1883: « i giovani della congregazione del S. Cuore dell'Oratorio S. Martino vengono in Collegio e nella cappella di S. Giuseppe, presenti pure i nostri catechisti artigianelli, si fa la loro solenne accettazione da me, che tengo loro la conferenza » (24).

Conoscendo la stima che il Murialdo aveva per questa devozione, da lui considerata l'espressione più efficace dell'amore a Gesù Cristo sotto il duplice aspetto della riconoscenza e della riparazione; sapendo d'altra parte che egli aveva consacrato al S. Cuore il Collegio degli Artigianelli fin dal 1872 e, qualche anno più tardi, la stessa Congregazione religiosa da lui fondata, non ci meraviglia quanto scrive l'anonimo articolista, più volte citato: « il Murialdo, dando corso ad una devozione che occupava gran parte della sua pietà, aveva formato all'Oratorio la congregazione del S. Cuore di Gesù. Gli associati divennero presto i suoi prediletti; non ne cedeva la cura a nessuno; amava raccoglierli di frequente per metterli a parte dei suoi entusiasmi e, ad animarli nella osservanza del regolamento loro proposto, li regalava ogni qual tratto di qualche cosuccia. L'istituzione prese un tale incremento che il Murialdo entrò persino nell'idea di cambiare nome all'Oratorio e chiamarlo del S. Cuore » (44).

Il sig. Gramaglia, nella sua deposizione giurata al Processo per la beatificazione del Murialdo (19, f. 605) dopo

---

gi andiamo con 14 ragazzi, gli ottimi dell'Oratorio, e con Menoglio e Ferrante, alle ore 18, alla vigna a mangiare un'insalata. Sono i giovani della congregazione, speranze dell'Oratorio ».

aver affermato che egli: « zelava la diffusione della devozione al S. Cuore in mezzo ai fanciulli dell'Oratorio » precisò che « in occasione della benedizione del nuovo locale volle che fosse aggiunto al nome del titolare anche quello del S. Cuore ». Noi pensiamo quindi che il Murialdo non abbia inteso cambiare nome all'Oratorio, ma che invece abbia mutato la Società di S. Martino in congregazione del S. Cuore: è una ipotesi, non confermata da prove, ma suggerita solo da alcuni indizi.

* * *

Quando nel 1880, l'ing. Ferrante si ritirò dalla presidenza del patronato, gli sottentrò il sig. Miniggio. Egli, scrisse Don Reffo: « si gettò con ardore novello nello spinoso arringo; vinse d'un tratto le difficoltà finanziarie dell'Oratorio questuando presso gli amici facoltosi; duplicò il numero dei ragazzi; reclutò catechisti fra i giovani più grandicelli ed istruiti del nostro Collegio degli Artigianelli ed ispirò una nuova vita in tutta l'istituzione, per cui ne andarono rianimati e rinfervorati gli altri confratelli e si accrebbe di molto il bene, che già vi si operava » (28).

Nel 1884 al S. Martino si aperse pure una sezione dei catechismi serali per i giovani apprendisti (24, 4 marzo), opera iniziata su piano cittadino nel 1882, e continuò a funzionare anche negli anni seguenti.

Essendo ormai l'opera consolidata, il Murialdo, anche a causa delle attività e responsabilità crescenti che venivano a pesare sulle sue spalle di Rettore del Collegio, di responsabile principale della Colonia Agricola di Bruere, della Casa-Famiglia, dell'Istituto S. Giuseppe di Volvera e di Superiore Generale di una Congregazione religiosa, poté cedere la direzione dell'oratorio a qualcuno dei suoi confratelli. « Egli però — attesta Don Reffo (3, pag. 69) — ne conservò sempre l'alta direzione e continuò ad interessarsi vivamente del suo sviluppo e del suo progresso » e, aggiungiamo noi, non

mancò di intervenire nelle occasioni più solenni per confessare, predicare, presiedere alla distribuzione dei premi [14].

Anche nell'Oratorio di S. Martino, infatti, la premiazione dei ragazzi e giovani più meritevoli costituiva una festa importante ed offriva l'occasione per fare un pubblico consuntivo dell'anno, avvicinare le famiglie e presentare l'opera alle autorità. Nel 1883, per esempio, celebrandosi il 10 giugno il cinquantesimo anniversario delle conferenze di San Vincenzo, dopo il pranzo sociale servito all'oratorio salesiano di Valdocco, si tenne l'adunanza generale al S. Martino e Don Reffo lesse la relazione annuale. Del medesimo Don Reffo si conservano alcuni altri discorsi pronunciati nelle circostanze della premiazione, dai quali possiamo ricostruire lo sviluppo preso dall'istituzione negli anni seguenti. Nel 1892 egli affermò alla presenza di Mons. Brandolini Rota, Vescovo di Ceneda: « l'intervento, la applicazione allo studio del catechismo, nonché la disciplina dei nostri giovani dell'oratorio, non lasciano molto a desiderare. Anche i sacramenti sono frequentati, massime nelle solennità principali (...). Su circa duecento giovani, siamo stati obbligati a premiarne centosessantadue; fra i quali ben centoundici riportarono il premio di prima categoria. Vi è poi un altro centinaio di premi per l'intervento del catechismo quaresimale quotidiano; vi sono pure premi per i dignitari dell'oratorio; ma il premio migliore è quello di distinzione che a meritarlo si richiede una costanza d'intervento che può avere dell'eroico: bisogna che il giovanetto in tutto l'anno intervenga sempre all'oratorio, mattino e sera, né

---

(14) Si conservano gli appunti di due discorsi pronunciati dal Murialdo in occasione delle premiazioni del 1874, 1875 e 1878. Nel 1875 tra l'altro, si annotò: « vorrei raccomandare ai parenti di ricorrere ai signori (del patronato) per collocare a padrone i loro figli. Qual vantaggio! Per loro è una briga, ma quanto bene ne deriva. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei: e se trattasi di un padrone cattivo, in un mese ne fa un demonio. Pensate agli scolari quando passano a un mestire... o a chi ha un padrone che fa lavorare alla festa, o peggio (...) » (12, vol. XXXV, pos. 1345).

si lasci sgomentare dal freddo o dal caldo, né distrarre dai compagni, né allettare dai divertimenti esterni » (27).

Nella medesima circostanza Don Reffo accennò alla organizzazione interna, citando le principali classi dei giovani: gli aspiranti, gli aggregati, gli adulti, che noi già conosciamo. Per gli aggregati alla suddivisione tra « promossi » e « non promossi », si era aggiunta la sezione detta « della perseveranza », comprendente « i giovani più grandicelli, che dovrebbero avere già studiato il catechismo della diocesi e che lo ripassano e ne sentono ogni domenica in classe una adatta spiegazione ». In tutto vi erano, nel 1892: « diciotto classi effettive di catechismo con altrettanti maestri: parte delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, parte dei nostri Artigianelli ». Dalla constatazione del bene ottenuto Don Reffo passò quindi ad esporre due progetti: la costruzione di una chiesa più ampia e funzionale e la trasformazione dell'oratorio da festivo in quotidiano.

Nel 1893 lo stesso Ecc.mo Arcivescovo di Torino, Mons. Riccardi, presiedette alla distribuzione dei premi e ancora Don Reffo, tracciata in breve la storia dell'oratorio, poteva assicurare che si sarebbe costruita la chiesa: « allora potremo aprire le porte ad un numero più considerevole di fanciulli, che ora siamo costretti a respingere per mancanza di locale; allora potremo avere sale di riunioni pei nostri più grandi, che sono i frutti migliori dell'oratorio; allora penseremo a rendere quotidiano l'oratorio, perché sia centuplicato il suo frutto ». Il numero dei giovani quell'anno aveva superato i duecento; suddivisi in « una ventina circa di classi, affinché l'insegnamento del catechismo, che è l'opera principale dell'oratorio, riesca più ordinato ed efficace ». Finalmente l'anno successivo Don Reffo annunciava trionfalmente: « nel giro di un anno il desiderio della chiesa nuova divenne un progetto, il progetto s'incarnò; passò dalla carta all'esecuzione e il lavoro fece rapidi progressi, è quasi al termine. Ai primi di agosto gli scavi; poi le fondamenta; il 10 settembre si benedisse la prima pietra dal nostro venerando Don Cocchi qui presente e subito si cominciò ad inalzare l'edificio; che a novembre era coperto. Ora ecco, grazie

alle cure intelligenti e generose dell'ing. Aschieri, nostro architetto, la chiesa, nel candor del suo intonaco, spiegare già le sue linee semplici, ma grandiose, armoniose e svelte; col suo grand'arco; le colonne, i principali ornamenti e pronto a ricevere l'ultima mano ». Infatti il 1° luglio, avveniva la benedizione e l'inaugurazione della chiesa, intitolata a S. Martino. Don Reffo annotò l'avvenimento nel diario con queste parole: « alle 7 faccio io la benedizione con l'assistenza di Don Claro ([15]) e di Don Bortoli. Indi alle 7,30 il P. Rettore comincia le messa, seguita dalla Comunione. Durante la messa si cantano alcuni mottetti dai nostri giovani dell'oratorio. Intervengono alcuni confratelli di S. Vincenzo. Alle 10,30 messa cantata da Don Claro, con intervento del pubblico; cantano gli artigianelli, accompagnati dagli strumenti. Alle 17,30 la benedizione eucaristica, con molte persone esterne. Dà la benedizione Don Rua ([16]). Indi servizio di rinfresco pei forestieri e catechisti. Tutto andò benissimo. Deo gratias! ».

La nuova chiesa offrì vantaggi preziosi: anzitutto essa era capace di accogliere comodamente circa quattrocento ragazzi e « vi è posto ancora, appartato e conveniente, pei parenti dei giovani, che vi possono essere ammessi in qualche circostanza dell'anno ». Inoltre essa dava « modo di ottenere parecchie altre migliorie, indispensabili al buon andamento dell'oratorio. Voi avete veduto sotto la chiesa — spiegava Don Reffo — un locale grande e illuminato da ampie finestre; esso ci servirà di sala di riunioni, di catechismi, di ricreazione e quivi troverà stabile stanza il teatro dei nostri giovanetti (...). L'abbandono poi della cappella presente ci darà modo di fornire l'oratorio di scuole, di

---

([15]) Stefano Claro, Confratello di S. Vincenzo, era succeduto nella presidenza del Patronato S. Martino al Sig. Miniggio, alla fine del 1882, e la tenne fino al 1888, quando vestì l'abito clericale. Fu ordinato Sacerdote nel 1891 e morì dopo pochi anni di intenso ministero. Dopo di lui la presidenza passò al Sig. Gramaglia.

([16]) Don Rua, allora Rettore Maggiore dei Salesiani, aveva conosciuto Don Bosco proprio nella sua fuggevole tappa a S. Martino nel 1845 (43, pag. 300).

sala di segreteria, di camere di abitazione. Anche il cortile, per la fabbrica della chiesa, si è rispianato e fatto regolare e, fra qualche mese, sarà tutto arborato. Così i nostri giovani più grandi si sono animati della migliore volontà, si sono messi energicamente all'opera e promettono d'infondere nuova vita all'oratorio: godo di dar loro pubblicamente questa testimonianza ben meritata ».

Soprattutto, dopo la realizzazione della chiesa, si tornò seriamente al progetto di rendere l'oratorio quotidiano. Don Reffo in quell'occasione asserì: « noi apriremo l'oratorio nelle ore pomeridiane fino alla sera; e i buoni giovanetti, venendo qui, potranno fare prima i loro compiti di scuola, poi divertirsi onestamente e tornare a casa benedetti dal sacerdote e ristorati di qualche santa istruzione. Ad essi potranno aggiungersi sul tardi anche gli artigiani, anche i più adulti, che troverebbero qui un buon riparo dalle occasioni pericolose ».

Il progetto non fu realizzato, ma intanto l'oratorio festivo di S. Martino era diventato veramente un modello del genere: non solo l'insegnamento catechistico era molto ben organizzato con la suddivisione in classi di dieci-quindici allievi e retto da sapienti norme didattiche e pedagogiche; non solo la presenza dei giovani alla messa e alle sacre funzioni diventava partecipazione intelligente e cosciente ([17]);

([17]) Qualche anno dopo la morte del Murialdo (1902-1903) fu preparata, approvata e stampata una « raccolta di preghiere ad uso degli allievi dell'oratorio di S. Martino in Torino ». Il libretto, di 104 pagine, aveva sul frontespizio la figura del santo Patrono a cavallo, nell'atto di dividere il suo mantello con un mendicante.

Dopo una orazione a Maria « causa nostrae laetitiae » indulgenziata per l'oratorio, la « raccolta » presentava le preghiere del mattino e della sera; le risposte dialogate della S. Messa; alcune preghiere adatte ai diversi momenti del santo sacrificio; il modo pratico per prepararsi a ricevere i sacramenti della confessione e della comunione. Seguivano alcune tradizionali devozioni: il santo rosario, la Via Crucis, orazioni a Maria SS. Consolatrice, a S. Giuseppe, a San Martino; finalmente la novena di Natale e gli Inni ecclesiastici più comuni: Te Deum, Pange lingua, ecc, oltre ad una ventina di lodi sacre (44).

non solo la sacra mensa eucaristica era frequentata e le confessioni facilitate al massimo; ma soprattutto, i giovani si sentivano parte attiva nella vita dell'oratorio, raggruppati come erano in associazioni religiose (S. Martino, S. Cuore, S. Infanzia) o in altre sezioni come la ginnastica, la filodrammatica, la scuola di canto, la banda musicale ([18]).

Mancavano gli ex-allievi; ma anche questo gruppo nacque dall'iniziativa del Murialdo, l'anno precedente la sua morte. Egli, alcuni anni prima, si era trovato al centro di una simpatica riunione di una ventina di ex-allievi dell'Oratorio di San Luigi, come si disse. Inoltre, nella primavera del 1899 aveva visto nascere l'associazione degli ex-allievi del Collegio degli Artigianelli, i quali si erano radunati per festeggiare il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Opera. Scrivendo infatti nel settembre di quell'anno una lettera circolare egli confessava: « alcuni hanno manifestato il desiderio che le belle feste cinquantenarie, celebratesi testè, abbiano un'eco in tutti gli anni seguenti con una riunione periodica dei nostri antichi alunni, come già si suol fare in altri simili Istituti. Applaudo di gran cuore a questo pensiero, che mira a stringere sempre più i fraterni legami dei nostri Artigianelli e mantenere in essi vivo il ricordo della ricevuta educazione cristiana. Voglio sperare che la bella idea abbia ad effettuarsi e perché questa bella festa annuale raggiunga il suo nobile scopo, io sarei di parere che si debba celebrare col Patrocinio di S. Giuseppe, la terza domenica dopo Pasqua, e in questo medesimo Collegio, unitamente ai vostri superiori ». Egli non vide la realizzazione di quel progetto, ma nel novembre del medesimo 1899 gettò il seme dell'Unione Ex-Allievi dell'Oratorio S. Martino.

([18]) Dal diario di Don Reffo sappiamo che nel 1886 fu inaugurata la scuola di canto (24, 27 giu. 1886; cfr. pure 24, 10 giu. 1894) e nel 1888 si esibì per la prima volta in pubblico la banda musicale dell'Oratorio, in occasione della distribuzione dei premi. Essa si prestò poi a diversi servizi per il Collegio degli Artigianelli (24, 25 dic. 1888; 6 gen. 1889) e all'Oratorio del S. Cuore in Rivoli (24, 8 set. 1889).

Un libriccino, che contiene il regolamento dell'Unione, precisa che « addì 12 novembre, celebrandosi il XV centenario della morte di S. Martino, accorsero a richiamare e rivivere le ore più belle della vita oltre centosettanta ex-allievi dell'oratorio, insieme con i loro amati superiori ». La prima assemblea generale si tenne il 4 febbraio del 1900, ancor vivo il Murialdo, e si contarono allora settantaquattro soci, che nel corso dell'anno salirono a centodieci, più trenta soci onorari « scelti fra i superiori dell'oratorio ed alcuni fra i nostri compagni, che furono da Dio chiamati allo stato religioso e sono certamente la più bella gloria e consolazione sia della nostra Unione sia dell'Oratorio »: così si legge nella prima relazione annuale tenuta nel 1901. In quella medesima circostanza l'oratore commemorò: « il padre di tutti i giovanetti di questo oratorio e di gran parte di noi: il Teol. Leonardo Murialdo, per il quale l'Unione fé celebrare una santa messa ed ai cui funerali partecipò con numerosa rappresentanza che, pure in mezzo a tanta dimostrazione d'affetto, seppe commuovere e la direzione del Collegio degli Artigianelli e la famiglia, che ci inviarono l'espressione della loro gratitudine » (44).

Gli scopi dell'Unione erano: « *a*) conservare fra gli ex-allievi dell'oratorio vincoli di amicizia e di promuovere il loro bene morale; *b*) provvedere, nei limiti delle sue forze, anche ad aiuti d'ordine materiale; *c*) cooperare colla direzione dell'oratorio per l'incremento dell'Oratorio stesso e di adoperarsi negli eventuali suoi impegni e necessità » (art. 1 delle norme fondamentali). Dei ventuno articoli del regolamento, alcuni erano dedicati all'organizzazione interna, altri, per noi i più interessanti, determinavano i mezzi per raggiungere gli scopi suindicati e precisamente: « i soci si sarebbero radunati almeno due volte all'anno in assemblea generale » (art. 7 delle norme fondamentali); « essi sarebbero stati invitati alle principali solennità dell'oratorio » (art. 15); si raccomandava loro: « la frequenza delle pratiche religiose per tenersi uniti nel medesimo spirito e farsi del bene per l'altra vita » (art. 21); una rappresentanza ufficiale avrebbe accompagnata la salma dei soci defunti e si sareb-

be celebrata in loro suffragio una santa Messa (art. 17); il Consiglio Direttivo avrebbe aiutato moralmente e materialmente i soci bisognosi (art. 16); la cooperazione al buon andamento dell'oratorio si sarebbe manifestata « sia col frequentarlo, sia col prestargli aiuto nei suoi bisogni, come pure col favorire in generale l'istruzione del catechismo » (art. 21).

Ci pare, quindi, di poter asserire tranquillamente che l'Oratorio di S. Martino divenne, sotto la direzione e grazie all'opera del Murialdo, un modello di oratorio festivo per i giovani operai.

CAP. III

L'ORATORIO SACRO CUORE IN RIVOLI E VARIE INIZIATIVE CATECHISTICHE IN TORINO

1. - L'ORATORIO S. CUORE

La simpatia e la fiducia che il Murialdo nutriva per l'efficacia formativa e moralizzatrice degli oratori, sbocciata in lui fin dai primi anni del ministero sacerdotale e confermata dal lavoro svolto nell'oratorio di S. Martino, lo spinsero ad aprire una simile istituzione nella città di Rivoli. Don Reffo nella sua biografia dice che l'idea nacque dalla constatazione delle gravi difficoltà oggettive, con cui si erano scontrati i confratelli della Congregazione prestatisi a coadiuvare quel parroco nel catechismo quaresimale ai giovani. Spirito pratico qual era, il Murialdo si mise subito alla ricerca di un ambiente adatto alla istituzione e trovò « una casa del conte Antonielli, quasi nel centro della città e la prese in affitto, facendovi alcune poche modificazioni e riducendovi alcune camere a formare una cappella decorosa e sufficiente » (3, pag. 109). Il 2 maggio 1879 Don Reffo scrisse nel suo diario: « vado con Miniggio e Don Milanese (che era il vice-direttore della Colonia Agricola di Bruere) a visitare un locale per l'oratorio festivo di Rivoli ». Il 1° agosto fu conchiuso e firmato con il conte Antonielli « il contratto di affitto per il primo gennaio seguente » (24). Il 17 ottobre troviamo quest'altra annotazione: « vado col sig. Rettore, il sig. Miniggio e il sig. Dalfi (un sacerdote lazzarista, che aveva appena finito di predicare gli esercizi spirituali alla Congregazione) a visitare Don Fiorito e prendere qualche concerto per l'oratorio

da aprirsi in Rivoli ». Tutto fu pronto in fretta e il 1° febbraio del 1880 « si fa l'apertura dell'oratorio del S. Cuore in Rivoli. Al mattino il sig. Rettore benedice la nuova cappella, indi celebra la S. Messa. I primi presenti non sono che cinque; in breve si aumentano e moltissimi domandano di far parte dell'oratorio. Si riapre l'oratorio alle 13; cresce l'affluenza: sono 72 gli iscritti e molti ancora domandano, che non sono accettati per non ingenerar confusione. Si fanno subito due gran classi, dei piccoli e dei grandi: ai primi fa catechismo Don Reineri, ai grandi il sig. Rettore. Si chiude l'oratorio alle 16 circa, con molto desiderio dei giovani di tornare la domenica seguente essendosi divertiti al passo volante ed altri giochi. Sono per ora addetti all'oratorio Don Reineri, Fessia, Chamossi, Brusa, Perone (1). Il S. Cuore di Gesù ha benedetto il principio di questo oratorio » (24).

La domenica successiva il Murialdo tornò a celebrarvi la santa Messa e « vi continuerà per qualche tempo » (ib.); intanto i giovani erano saliti a ottanta ed erano stati divisi in quattro classi. Una settimana dopo si iscrissero altri cinquanta ragazzi. Dal 16 febbraio, poi, si cominciò a tenere quotidianamente « il catechismo quaresimale pei soli operai » (1a) (ib.).

La domenica delle Palme del 1880, una cinquantina di giovani fece la santa comunione pasquale (ib.). Il 6 giugno D. Reineri celebrò solennemente la sua prima Messa e si festeggiò pure il S. Cuore, titolare dell'oratorio. In quell'occasione predicò il Murialdo e « i giovani fecero per turno un po' di visita al SS. Sacramento non esposto » (ib.). Come si sa, il Murialdo puntava molto sulla devozione al S. Cuore per la formazione religiosa della gioventù e, dopo avere istituita la congregazione del S. Cuore tra i giovani dell'oratorio di S. Martino, ora

---

(1) Questi ultimi erano chierici o coadiutori della Congregazione, che risiedevano alla colonia agricola di Bruere.

(1a) I catechisti del periodo quaresimale partivano alle 11 dalla Colonia di Bruere, facevano pranzo al sacco nei locali dell'oratorio e aprivano la porta ai ragazzi alle 12,10; dalle 12,30 alle 13 insegnavano il catechismo.

gli aveva intitolato l'oratorio di Rivoli e ne diffondeva il culto fin dagli inizi.

L'esperienza fatta all'Angelo Custode, al S. Luigi e al S. Martino veniva da lui sfruttata per l'organizzazione del catechismo, dei giochi e dei divertimenti.

Parlando nell'autunno del 1880 al Congresso Regionale Operaio Cattolico di Mondovì, il Murialdo così descrisse la storia e le finalità dell'oratorio rivolese: « al principio del corrente anno si prese a pigione un locale di mediocre ampiezza, ove è un giardino ossia cortile per la ricreazione e una sala adattata a cappella, oltre ad alcune altre camere che si usufruiscono, facendo con assai maggior profitto il catechismo alle diverse classi in locali separati. Era nostra intenzione il non ammettere dapprincipio che una dozzina o poco più di giovanetti per impiantare anzitutto l'ordine e la disciplina, senza cui assai minore è il frutto che un oratorio festivo produce, ma sin dal primo giorno si presentaro ben 75 ragazzi (...). Sin da quella prima domenica io tolsi a suddividere quei cari fanciulli in classi, in ragione di età e di scienza. Di scienza! Dio mio! Interrogati i sei più alti di statura, risposero avere 16, 17, 18 anni. Ebbene, cinque fra essi non avevano ancora fatto non dico la prima comunione, ma la prima confessione. Orbene, questi stessi giovani così digiuni di ogni istruzione ed educazione religiosa, due mesi dopo, per tutto il tempo della quaresima intervenivano quotidianamente al catechismo, mangiando, per difetto di tempo, il povero loro desinare per istrada, cammin facendo; alcuni fra essi in 41 giorni non ebbero che un'assenza. Ora i giovani ammessi all'oratorio son 120; quelli che lo frequentano regolarmente, malgrado le seduzioni che presenta, per le speciali sue condizioni, la città di Rivoli, sono un centinaio. Non se ne sono sinora ammessi di più per la ristrettezza del locale e per rendere meno disagevole la disciplina, mediante la quale e atteso il buon spirito che potè stabilirsi, non abbiamo noi che a lodarci di quei cari giovanetti.

Essi possono rimanere all'oratorio nei giorni festivi e trattenersi in onesti divertimenti dalle ore 6 del mattino alle

6 della sera. Oltre che la Messa e il catechismo hanno mattina e sera adatte istruzioni e si impartisce la benedizione col SS. Sacramento » (²).

L'oratorio era stato aperto « per i giovani artigiani e contadini » (18, vol. XIV, pos. 738), con le medesime finalità che vedemmo codificate nel regolamento dell'oratorio di S. Martino: « santificare le feste con l'assistere alla santa Messa, con apposite istruzioni religiose e la benedizione eucaristica e con l'accostarsi nelle feste principali ai sacramenti della confessione e della comunione. Inoltre, tra una funzione e l'altra, sotto la sorveglianza di appositi maestri, i giovani si trattengono tutta la giornata, meno l'ora del pranzo, in onesti divertimenti e giochi, allontanandosi così dalle piazze, dove rimarrebbero oziando, e dalle cattive compagnie che li allontanerebbero dalla virtù e li impegnerebbero a poco a poco nel vizio » (ib.).

A Rivoli però il Murialdo non poteva contare sulla cooperazione preziosa delle conferenze di S. Vincenzo, quindi anche il problema economico pesava sulle sue spalle. Pur avendo egli stesso dichiarato che « è una illusione il credere che per un oratorio occorrano gravi spese; con pochissimo in queste imprese può aversi gran profitto » (ib.) ciò non mancò di aumentare le sue preoccupazioni, anche se la direzione effettiva dell'Oratorio fu presto affidata da lui a Don Reineri, ex-allievo del S. Martino e perciò pratico di simili istituzioni. L'opera era sorta sotto il patrocinio del Comitato

---

(²) A proposito di questo discorso ecco una notizia interessantissima dataci dal Murialdo stesso (18, vol. XV, pos. 821): « nel Congresso Regionale di Mondovì, io lessi un discorso sulle opere nostre. Feci stampare un certo numero di copie per far propaganda, specialmente per l'oratorio di Rivoli, di cui si parlava; ma siccome l'Arciprete, cui prima di diffondere l'opuscolo io consultai, si adontava gravemente per qualche espressione, io rinunziai a diffonderlo e solo poche copie, per circostanza, uscirono di casa ». Ebbene, una di quelle copie, venuta in mano ad un ricco signore, lo persuase a regalare al Collegio degli Artiganelli una sua grossa proprietà! La Provvidenza volle, forse, benedire così la sottomissione del Murialdo all'autorità ecclesiastica?

Promotore delle Società Cattoliche Operaie di Torino, come il Murialdo stesso disse (12, vol. XXVII, pos. 1085); di fatto però toccò a lui ricorrere alla pubblica beneficenza per poter pagare le spese dell'affitto, dell'adattamento dei locali e dell'ordinaria amministrazione: giochi, distribuzione di premi e incentivi vari (3).

Erano state approntate infatti: « giostre, altalene, attrezzi ginnici e giochi tranquilli, come il domino, ecc. » (18, vol. XIV, pos. 738). Ma gli antichi allievi ricordavano con speciale senso di nostalgia « la montagnola », che dominava il cortiletto e prestava ottima occasione per mille giochi di corsa, inseguimenti, finte battaglie, scorrerie. Si facevano inoltre passeggiate periodiche, sia per i ragazzi che per i catechisti; negli ultimi giorni di carnevale si teneva l'Oratorio aperto e si organizzavano giochi a premi e anche una distribuzione di agnellotti per coloro che potevano presentare un numero sufficiente di « punti » guadagnati con l'assiduità della frequenza, la docilità e il buon contegno (45); a Natale si faceva l'albero con annessa lotteria. Il Murialdo stesso « per invogliare i ragazzi a venire all'Oratorio, si metteva con i catechisti ad animare le ricreazioni » (19, f. 829).

Il 12 giugno del 1881 si ampliò la cappella dell'Oratorio, gettando giù il muro di divisione e rendendola capace di duecento giovani (24). L'istituzione infatti fu subito fiorente, anche se dovette affrontare forti difficoltà esterne. Don Reffo scrisse nella biografia del Murialdo: « se gli ammessi nell'Oratorio erano tranquilli ed esemplari, vi erano giovinastri al di fuori che tentavano d'insidiarli e di impedire il loro intervento

---

(3) Il Murialdo per aver sussidi, scrisse una lettera circolare, cui diede per titolo: azioni di beneficenza fruttanti il cento per uno (18, vol. XIV, pos. 738); e molte lettere personali, indirizzandole a persone abbienti e caritatevoli; tra queste ci fu conservata quella indirizzata al Principe di Carignano (ib., pos. 761). Questi abitava in estate nella villa che sorge all'ingresso della città e che ora fa parte del complesso edilizio del Collegio di S. Giuseppe, diretto dai Padri della Congregazione fondata dal Murialdo.

all'Oratorio. Cominciarono ad assediare la porta, insultare i giovanetti ed andarono fino a lanciare pietre e mattoni nell'interno del cortile; uno di questi proietti sfiorò una volta lo stesso Teol. Murialdo, che per poco non ne fu malconcio. La cosa cresceva di gravità di domenica in domenica e si dovette ricorrere all'autorità del paese per tutelare i giovani ed i maestri; e sia che quella abbia fatto il suo dovere; sia che i disturbatori si stancassero dell'opera loro selvaggia, la vessazione cessò d'un tratto e non si rinnovò mai più » (3, pag. 110).

Della cosa, uno dei primi catechisti, Don Chamossi, a cinquant'anni di distanza, diede una sua versione romanzata o almeno abbellita dalla fantasia, attribuendo il fatto addirittura al primo giorno, quello dell'apertura, contrariamente alle testimonianze dirette da noi riportate. Egli scrisse: « gli entrati erano 72, proprio il numero dei discepoli del Signore. Ne restò fuori un numeroso gruppo, che se ne stava lì peritante. Non vennero invitati ad entrare: per iniziare l'opera ne avevamo anche troppi! Si chiuse la porta. Gli entrati presero subito a correre, saltare e giocare, ma il gruppo rimasto fuori andava sempre più ingrossando con nuovi venuti e presero a tempestar l'uscio. Vedendo che non si apriva, cominciarono una ben nutrita sassaiola con evidente e gravissimo pericolo per quei che erano in cortile. Questi reagirono furiosamente. Fu un vero miracolo se con tutta quella grandinata di selci d'ogni forma e dimensione non s'ebbero a deplorare morti e feriti, né dentro né fuori. Come Dio volle vennero le guardie e la battaglia cessò » (45).

Anche se l'episodio va ridimensionato, di fatto si incontrarono dapprincipio violente opposizioni. Don Reineri, catechista e poi direttore dell'Oratorio, affermò con giuramento al Processo Canonico per la beatificazione del Murialdo: « nelle prime domeniche il Servo di Dio e io che lo accompagnavo, fummo presi a sassate dai giovinastri ed ebbimo altresì affronti: ci gettarono in faccia fango e peggio (...) Impensierito, ma non vinto, egli mi diceva: teniamo duro e domenica vedremo... » (19, f. 676).

* * *

Nonostante gli ostacoli l'organizzazione dell'Oratorio, a poco a poco, si consolidò. Il Murialdo non tardò ad istituire tra i giovani migliori la congregazione del S. Cuore. Troviamo infatti annotato sul diario di Don Reffo, in data 24 giugno 1881: « all'Oratorio del S. Cuore in Rivoli dice Messa e predica il sig. Rettore; si fanno 50 comunioni; i giovani sono 125. La predica del dopopranzo vado a farla io; intervengono alcuni operai cattolici. Via tutti, si fermano otto giovani, con i quali istituisco la congregazione del S. Cuore. Dico loro alcune parole in sacrestia, indi in chiesa facciamo un atto di consacrazione al S. Cuore di Gesù » (24).

* * *

Il concorso crescente della gioventù rivolese e il licenziamento dato dal proprietario del locale, resero necessaria la ricerca di una sede più ampia e più tranquilla. Essa fu trovata al fondo del paese, presso la stazione ferroviaria. Il locale venne acquistato il 1° marzo 1883 dall'ing. Peretti, nipote del Murialdo (4). Questi stesso preparò il progetto per la erezione di una cappella là dove correva una tettoia sospesa e il 30 settembre del medesimo anno l'arciprete della città, Can. Alasia, benedisse la prima pietra della nuova Chiesa dedicata al S. Cuore e alla B. V. del Carmine (18, vol. XV, pos. 824). Don Reffo annotò quel giorno: « ci vanno i cantori del Collegio degli Artigianelli e i giovani della Colonia Agricola di Bruere. Molta affluenza, c'è la banda musicale

---

(4) Il contratto di vendita prevedeva « un tenue censo vitalizio » (18, vol. XV, pos. 820), che ascendeva precisamente a L. 600 annue (14, 2 dic. 1896). Generosa benefattrice fu la signora Cappello, nata Vagnone, che il Murialdo disse « animata da spirito di carità » (18, vol. XV, pos. 824).

del paese; pochi i giovani dell'Oratorio, pei quali si fa la distribuzione dei premi. Il P. Rettore fa il discorso » (24) (5).

La cappella era una vera benedizione per la gente: « attesa la assenza di qualsiasi chiesa in quei dintorni, ove da alcuni anni si raddoppiò e triplicò la popolazione per le molte fabbricazioni che ivi ebbero luogo » (18, vol. XVI, pos. 848). Se si uniscono i due benefici che la nuova istituzione assicurava alla popolazione adulta e alla gioventù, nonché il vantaggio economico, come il Murialdo fece rilevare, della sopravalutazione dei terreni circostanti, grazie alla erezione di una chiesa, non ci meraviglia che sia le autorità religiose che quelle civili dessero il loro appoggio (ib., cfr. anche vol. XVII, pos. 926).

All'atto inaugurale presenziarono le autorità cittadine e lo stesso Principe di Carignano si fece rappresentare dal Teol. Murialdo.

Nel suo discorso ufficiale il Murialdo sintetizzò lo scopo dell'oratorio in tre verbi: « pregare, imparare, giocare: ecco l'oratorio » e continuava portando la testimonianza di « un distinto statista italiano » che, pochi giorni prima aveva detto: « fate che uomini dotati di fede e di religione aprano uno o più oratori festivi in ciascuna città o paese della regione e nel giro di pochi anni avrete una popolazione morigerata, religiosa, epperò virtuosa » (46) (6).

---

(5) Nel medesimo anno il sacerdote D. Bonito, che il Murialdo aveva conosciuto in occasione del Congresso cattolico di Napoli, scrisse in un suo libretto: « in qualche altra regione d'Italia l'ideale di siffatti Giardini Festivi è svolta con una larghezza di vedute da gareggiare davvero (salvo che pel tempo) con le istituzioni francesi. Ultimamente a Torino veniva collocata la prima pietra di un altro vastissimo giardino festivo in Rivoli e notizie che ci giunsero in prosieguo ne apprendono il rapido progresso dei lavori, mercé le cure dell'insigne nostro Amico Sig. Teol. Cav. Don Murialdo, Rettore del Collegio degli Artigianelli di S. Giuseppe » (47, pag. 67).

(6) Naturalmente crebbero le preoccupazioni finanziarie, a causa dei debiti contratti con la ditta costruttrice, anche se l'ing. Peretti aveva assunto gratuitamente la direzione dei lavori. Il Murialdo cercò di farvi fronte col sistema delle sottoscrizioni. In una lettera circolare del

La chiesa, benché non completamente finita, venne benedetta e inaugurata il 21 settembre del 1884. Fino a quel tempo l'oratorio aveva continuato a funzionare negli antichi locali. Infatti in una lettera al conte Antonielli, del 7 agosto, il Murialdo scrisse: « prima della scorsa domenica io mi ero recato in cerca di Lei per chiedere facoltà di continuare ancora per due o tre domeniche ad usare almeno della chiesa o di parte di essa, per le funzioni religiose e così non chiudere affatto, benché temporaneamente, l'oratorio, creandosi difficoltà per fare una nuova apertura dopo la chiusura. Non essendosi incominciati i lavori né ancora essendosi ivi trasferiti i materiali, interpretai la licenza sua... Alla prima domenica di settembre faremo l'apertura del nuovo oratorio » (18, vol. XVI, pos. 853). Ed ecco come Don Reffo ci tramandò il ricordo della cerimonia inaugurale « si apre e benedice la nuova cappella dell'oratorio di Rivoli, dedicata al S. Cuore. Fa la benedizione l'arciprete di Rivoli alle otto, con Messa e discorsino letto; i cantori di Torino cantano due mottetti. Alle 10,30 Messa cantata dal sig. Rettore, ci vanno i nostri cantori e quelli della Colonia. Alle 17 un mottetto, indi predica del sig. Rettore e benedizione data dal Teol. Fresia a numerosissimo concorso. Tutte le funzioni sono riuscite bene, grazie al S. Cuore di Gesù, che sempre sia benedetto! ». Si può aggiungere che il Murialdo benedisse pure la campana, per facoltà avuta dall'Em.mo Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino (18, vol. XVI, pos. 864). In quell'occasione l'Arciprete pronunciò le parole riportate in una lettera del Murialdo: « senza quest'opera provvidenziale, in una ventina d'anni tutta la nostra città diventerebbe protestante » (18, vol. XVIII, pos. 934).

---

25 agosto del 1883 egli doveva però confessare: « la sottoscrizione per la costruzione della nuova cappella, aperta anche al pubblico, diede sinora solamente poco più di L. 1.000, mentre la spesa salirà ad oltre L. 8.000 » (18, vol. XV, pos. 817). In settembre egli ricorse ancora al Principe di Carignano (ib., poss. 820, 833); in occasione della posa della prima pietra organizzò una tombolina di beneficenza (ib., pos. 822), ma la somma raccolta ammontava, in quel giorno, a sole L. 2.555 circa (46).

Naturalmente l'andamento morale e disciplinare dell'Oratorio migliorò. Parlando in una adunanza ristretta di amici e benefattori, probabilmente nel 1885, il Murialdo potè asserire: « ora nell'Oratorio di Rivoli convengono un 150 giovani; i quali sono assidui e corrispondono bene alle cure per la loro morale e religiosa educazione. Nella quaresima si fa il catechismo per quei giovani artigiani che non possono intervenire per motivo del mestiere ai catechismi che si fanno nelle parrocchie. Nella scorsa settimana furono 140; alla Comunione di Pasqua intervennero in numero di 60. I parenti dei giovanetti che frequentano l'Oratorio se ne trovano contenti e li riconoscono, dacché lo frequentano, più ordinati, obbedienti, amanti del lavoro ed esatti a tutti i loro doveri morali, religiosi e civili » (12, vol. XXXV, pos. 1335).

Il numero dei giovani frequentanti l'Oratorio si mantenne costante sui 150 anche negli anni successivi (ib., pos. 1334), con buoni risultati formativi. Per il Murialdo, infatti, l'Oratorio doveva dare « l'educazione cristiana, non solo l'insegnamento del catechismo ». Infatti, spiegava: « nell'Oratorio l'insegnamento del catechismo non è come nelle parrocchie, ma si può insegnare meglio: non c'è mai vacanza, le classi sono meno numerose, migliore la disciplina. Inoltre non si fa solo il catechismo, ma c'è una predica, fatta apposta per essi, al mattino e alla sera; la confessione e la comunione sono più frequenti. In una parrocchia chi si accosta ai sacramenti più che a Pasqua? La maggior parte, dopo compiuti i dodici anni ed è stata promossa per sempre alla comunione, non ci va più: fate il conto domenica in parrocchia. E poi sono trattenuti tutta la giornata della domenica » (ib.) (7).

---

(7) In quel periodo il Murialdo si portava a Rivoli da Torino ogni sabato sera e vi restava la domenica per celebrare la Messa e assistere ai catechismi. D. Costantino infatti affermò: « posso attestare che il Murialdo incontrò la prima polmonite, che minò la sua esistenza, all'Oratorio di Rivoli nel 1884. Là egli si recava al sabato sera per assistere e catechizzare quei ragazzi. La stagione era fredda, il locale di fresco costrutto, ed egli cominciò a sentirsi addosso i primi sintomi

* * *

Mentre dunque il funzionamento dell'Oratorio poteva dirsi buono, la situazione economica andava deteriorandosi, soprattutto dopo la morte dell'ing. Peretti, avvenuta nel Natale del 1883, tanto che nel 1885 il Murialdo la definì: « una spina » (18, vol. XVII, pos. 914) e, scrivendo nel gennaio del 1886 confessava: « se non si trova mezzo di pagare le 15.000 lire di debito e di portare a termine i lavori dell'opera, si dovrà vendere la proprietà e chiudere l'Oratorio, da cui dipende gran parte dell'avvenire morale e religioso della popolazione della città; e si dovrà chiudere altresì un santuario di devozione al S. Cuore di Gesù » (ib., pos. 934). Proprio in quei giorni S. Em. il Card. Alimonda, rilasciò la seguente commendatizia per favorire il soccorso della pubblica beneficenza in favore dell'istituzione: « dichiariamo di essere altamente soddisfatti del gran bene che operano il carissimo Teol. Murialdo con i suoi colleghi a vantaggio dei poveri giovani di Torino e di Rivoli. Dolenti di vedergli mancare i mezzi a sostenere le sue sante imprese e principalmente l'Oratorio e il patronato di Rivoli, uniamo le nostre preghiere a quelle del Rev. Teol. Murialdo perché rispondano al suo appello le anime buone, cui la Provvidenza fu larga dei suoi doni » (18, vol. XIX, pos. 1004). La commendatizia del Cardinale Arcivescovo veniva dopo che erano stati inutilmente studiati e tentati vari mezzi per risanare la situazione ([8]).

---

della febbre che, aggravatasi nei giorni seguenti, ci fece tremare di perderlo » (19, f. 535).

([8]) Ci è pervenuta una serie di appunti del Murialdo, da lui stilati in vista di una adunanza di signore e signori benefattori (12, vol. XXXV, poss. 1335, 1337, 1338). Egli in quella circostanza propose: 1°) di istituire un gruppo di promotori della devozione al S. Cuore (altrove le chiama zelatrici del S. Cuore), sottoscrivendosi ognuno per L. 1.000, da pagarsi in due anni (ib., pos. 1337; in un altro appunto riduce la cifra a L. 500; ib., poss. 1335-1338); 2°) sottoscrivere per

Nel settembre del 1886, pochi giorni dopo la distribuzione solenne dei premi ai ragazzi, cui parteciparono numerose persone (24), il Murialdo invitò amici e benefattori ad intervenire ad un'adunanza, il cui scopo era « non di apportare contributo in denaro, ma di conferire sui mezzi che verranno proposti affine di provvedere » il denaro occorrente a saldare il debito. La cosa era urgente giacché « il maggiore dei creditori (l'impresario edile rivolese Vietti) minaccia di ricorrere alle vie giudiziarie qualora non si provveda nel corso del mese a soddisfare pei lavori eseguiti sin dagli anni 1882-83 » (18, vol. XIX, pos. 992), vale a dire l'erezione della capella e alcune indispensabili stanze annesse (12, vol. XXXV, pos. 1335). Contemporaneamente il Murialdo si rivolgeva al Municipio di Rivoli (18, vol. XIX, pos. 994). L'adesione all'invito fu scoraggiante. Ad una seconda seduta parteciparono in tre, tra i quali l'Arciprete: « ci consultammo — scrisse il Murialdo — e si decise di chiudere provvisoriamente l'oratorio, ora che i signori sono in campagna. Domenica si faranno le funzioni *ianuis clausis;* intanto si vedrà se taluno si muove. Il Principe di Carignano domandò, per mezzo del suo segretario, quali deliberazioni eransi prese in proposito. Confido che vi sarà un po' di scossa » (ib., pos. 1001).

Il 4 ottobre il Murialdo stesso dava la notizia della chiusura con una lettera circolare: « anche l'ultima adunanza, convocata per il 2 corr. per provvedere ai mezzi con cui seguitare a tener aperto l'oratorio festivo, non potè tenersi per lo scarso numero degli intervenuti. Compio perciò l'ingrato dovere di partecipare alla S. V. Ill.ma, che conto tra i Benefat-

---

cent. 50 al mese; 3°) fare l'offerta di L. 1 (altrove scrisse L. 100: ib., pos. 1338).

Per animare i presenti ad aderire all'iniziativa, dopo aver ricordato le promesse fatte da Nostro Signore ai propagatori della devozione al suo S. Cuore, prometteva una Messa settimanale per i benefattori ed una annuale per i loro defunti: inoltre li stimolava con l'esempio di quanto era stato recentemente realizzato in favore dell'Oratorio di S. Martino, per il quale il sig. Miniggio (28) aveva raccolto L. 40.000 di sottoscrizione.

tori dell'Opera, che l'oratorio cesserà di essere funzionato sin dalla prossima domenica » (ib., pos. 978). E così avvenne; Don Reffo infatti, in data 1° novembre, scrisse sul diario: « da due o tre domeniche è chiuso provvisoriamente l'oratorio di Rivoli ». Purtuttavia una certa scossa vi fu e il 10 ottobre il Murialdo convocò la terza adunanza, indottovi anche dalle « vive istanze di molti fra i parenti dei giovinetti, che frequentano l'oratorio, i quali vollero testificare il desiderio che non si chiuda un'Opera che credono vantaggiosa ai loro figli, apportando l'obolo del povero in offerte di una o più lire e taluno persino di due scudi » (ib., pos. 1004). Questa volta la risposta fu più consolante e il Murialdo ne scrisse all'amico Teol. Fresia: « l'affare dell'oratorio di Rivoli procede bene » (ib., pos. 1005) e a Don Reffo: « l'affare dell'oratorio pare che pigli buone pieghe. Per nuova insistenza del Principe di Carignano e altri signori si fa nuova adunanza venerdì; il più caldo è l'Arciprete, che presiederà la seduta. Preghi e faccia pregare che riesca a bene » (ib., pos. 1006).

Dalla riunione sortì la nomina di « un Comitato Promotore, il quale coadiuvi la direzione dell'Oratorio nel suo compito e rappresenti l'opera stessa dinanzi alla cittadinanza. Vennero inoltre stabilite azioni triennali di L. 10 cadauna; da esporsi solo nel caso che se ne raccolgano almeno trecento, con cui potere nel corrente anno soddisfare ad una quarta parte dell'attuale debito dell'opera. Fu stabilita pure altra sottoscrizione, a tutti accessibile, di centesimi 10 al mese » (ib., poss. 1007 e 1008). Presidente del Comitato fu eletto lo stesso Arciprete Can. Alasia. Altra iniziativa presa dal Murialdo fu quella di cercare benefattori che offrissero « almeno L. 100 », assicurando loro: 1°) per cinque anni si applicherebbe la Messa, che si celebra ogni domenica nella cappella del S. Cuore pei detti Benefattori, pei loro figli, i loro ammalati, i loro defunti; 2°) tutti i Benefattori avrebbero parte alle grandi promesse fatte da N.S.G.C. ai propagatori della divozione al S. Cuore » (18, vol. XLIII, pos. 2074; cfr. pure pos. 2079).

Il 15 ottobre si deliberò di formare anche un Comitato di Promotrici o Patrone dell'Oratorio (18, vol. XIX, pos. 1013); nel medesimo mese si chiese ancora il concorso del Municipio rivolese, che lo prestò (ib., poss. 1014 e 1028). In tal modo sebbene la sottoscrizione non avesse raggiunto le preventivate trecento azioni, l'oratorio poté riaprirsi la prima domenica di dicembre (ib., pos. 1023) ([9]).

Pure tra difficoltà ([10]) l'oratorio ed il santuario poterono continuare la loro opera di bene fino a quando non sorsero gravi incomprensioni con il nuovo parroco. Questi fece il suo ingresso il 2 luglio 1893. Per l'occasione i ragazzi del Collegio degli Artigianelli erano venuti appositamente da Torino per sostenere il canto (24) a dimostrazione di stima e di venerazione. Nel giro di pochi mesi però le relazioni con l'autorità parrocchiale, prima improntate a fraterno e fattivo spirito di collaborazione, mutarono sostanzialmente, tanto che il Consiglio Superiore della Congregazione fondata dal Murialdo, dovette interessarsene nella seduta del 12 dicembre: « avendo l'attuale arciprete di Rivoli dimostrato replicatamente delle disposizioni contrarie al nostro oratorio del S. Cuore, si delibera di informarne Mons. Arcivescovo (che era allora Mons. Riccardi) e domandare a Lui il da farsi; anche in vista della richiesta, fattaci dai signori Nerva, di

---

([9]) L'8 settembre 1887, comunicando agli azionisti il nome degli esattori il Murialdo dava il resoconto finanziario della sottoscrizione dal 1° dicembre al 30 giugno: « duecentotre azioni e mezzo per un totale di L. 2.035; sottoscrizioni minori per L. 6,60; oblazioni per L. 320 » (18, vol. XXI, pos. 1092). Il 31 ottobre del 1888 fu scoperta una lapide con il nome dei benefattori (18, vol. XXIII, pos. 1214). Il debito complessivo, detratto l'abbuono del credito del Conte Antonielli per l'affitto arretrato del vecchio locale, saliva ancora a questa data a L. 11.500 (ib.).

([10]) Nel 1887 l'Opera degli Artigianelli aveva deliberato di vendere o la colonia agricola di Bruere o la casa-famiglia di Torino o l'oratorio di Rivoli (18, Vol. XX, pos. 1048). L'istituzione stava infatti attraversando un periodo veramente terribile, come dimostra l'epistolario, quasi esclusivamente dedicato in questi anni a richieste di aiuto e beneficenza. Ma di questo abbiamo già parlato.

avere in affitto quel locale per stabilirvi un collegetto di scolari elementari » (14). Il Murialdo, che non si lasciava smuovere dalle difficoltà economiche, non intendeva in alcun modo opporsi al volere dell'autorità ecclesiastica. In seguito a rimostranze scritte dallo stesso Arciprete egli si credette in dovere di rispondere con una lettera, che pensiamo opportuno riportare integralmente, a prova della rettitudine, franchezza e zelo apostolico del Murialdo, come anche della sua profonda riverenza per l'autorità. Essa è datata 14 gennaio 1894:

« Sig. Canonico,

dal direttore dell'Oratorio Sacro Cuore in Rivoli ricevetti comunicazione della lettera ch'egli indirizzò alla V. S. Rev.ma e della risposta ch'Ella credette inviargli, nella quale biasima che la direzione dell'Oratorio e degli Artigianelli *abbia creduto carità di religione lanciare accuse contro di Lei in alto loco.* E come Superiore del direttore dell'Oratorio del S. Cuore e come membro della direzione degli Artigianelli mi credo dovere indirizzarle la presente.

Premetto che fui e sono spiacentissimo che noi abbiamo potuto essere occasione di dispiaceri a persona per cui ho altissima stima e venerazione così per la dignità che occupa, come per lo zelo che spiega nell'esercizio del ministero, e che verso di noi si mostrò sempre cortese e ben disposta e con cui mio primo desiderio si fu ed è che regni inalterata reciproca confidenza e concordia. *Charitas Christi urget nos.*

Ebbene non è egli un fenomeno deplorevole che lo stesso zelo che spinge Lei e noi, chiamati a lavorare nella stessa vigna del Signore, sebbene in campi diversi, in luogo di unirci per poco non ci divida e stia per produrre quello scandalo di cui aveva tanto orrore S. Paolo; quando scriveva: *rogo ut non sint in vobis schismata?* E dico lo stesso zelo: perché né io né altri dubita punto che la V. S. nell'osteggiare che fa contro l'Oratorio del S. Cuore non sia mosso dall'amore delle anime, come anche noi (Dio ci è testimone) non abbiamo posto mano ad aprirlo con mille sacrifici e non siamo disposti a continuare in fatiche non lievi se non per la gloria del Signore, Sacrifici, io dico, e fatiche non lievi, poiché a tacere di mille altri, sono tuttora L. 10.000 che rimangono scoperte

e a carico del Collegio sulle opere di fabbricazione; e fatiche non lievi poiché il venire ogni domenica con qualsiasi tempo, caldo e freddo, per fango e per neve, dalla Colonia, con disagio del servizio e assistenza di quell'istituto; il venire quotidianamente nei giorni di quaresima a metà della giornata, e precisamente nell'ora di pranzo; il rimanere tutto il giorno con ragazzi poveri ed ineducati, non è un divertimento, quando non vi fosse un po' di carità di Gesù Cristo che spingesse ([11]) . Perché adunque noi ci sottomettiamo e siamo ancora pronti a sottometterci agli uni e alle altre? Perché noi siamo intimamente persuasi che in questi tempi di raffreddamento universale della fede, di ignoranza e indifferenza irreligiosa nei genitori, di ateismo nelle sfere ufficiali, di passione per i piaceri e divertimenti mondani, di seduzione, di propaganda massonica, socialista, irreligiosa, sieno una istituzione provvidenziale gli oratori festivi, che col mezzo dei divertimenti attraggono ancora alla chiesa almeno i ragazzi, le reliquie di Israele.

Sono gli oratori che costituiscono allettamento ai piccoli, attirano i ragazzi coi premi, allettano i parenti a farli o almeno lasciarli venire. Sono gli oratori che li trattengono

---

([11]) In un appunto il Murialdo fissava questi argomenti da svolgere ai confratelli sull'apostolato giovanile nell'oratorio di Rivoli, che confermano quanto si dice nella lettera: « quale lo scopo dell'oratorio? Salvare anime: non la gloria della Congregazione, ma di Dio. Il Prevostino si chiedeva: perché tanti atei pratici? Perché non si fa catechismo. Quanti all'inferno! Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis! In parrocchia non si può avere ordine, né tempo; all'oratorio si ha tempo, ordine, prediche, sacramenti.

Ma come si ha da essere, cosa si ha da fare? 1°) purità d'intenzione; Signore, tu vedi che se non fosse per te nol farei; 2°) umiltà: perché non si riesce? Si confida in se stessi. Non sognare color di rosa: può essere che vada malissimo; 3°) fiducia in Dio. A San Martino abbiamo fondato la congregazione del S. Cuore: universi qui sustinent te non confundentur; 4°) con pazienza: discolissimi, ingiurie; ma non battere, non ira. Pazienza per la strada incomoda; pazienza coi ragazzi; pazienza nel prepararsi il catechismo » (12, vol. VII, pos. 267).

lungo la giornata dal male. Sono gli oratori ove il catechismo è fatto con comodità e disciplina; ove si hanno frequenza di sacramenti, assistenza in tema di funzioni, le prediche adatte, ove i ragazzi si affezionano al prete. Di qui lo studio dei santi Filippo Neri, Sebastiano Valfrè, Don Bosco e mille altri, di istituirne molti. Di qui l'approvazione e gli incoraggiamenti dei Sommi Pontefici e dei Vescovi, le approvazioni delle Autorità Diocesane. Di qui la concorrenza che agli oratori muovono i ricreatori festivi, opera, al dire di A. Lemni, eminentemente massonica. Ora, mentre i massoni aprono ricreatori per attrarre con giochi e premi la gioventù per assassinarla, noi dovremo chiudere gli oratori stati aperti per salvarla?

Si risponderà: vi sono le parrocchie. E' vero, e se tutti i ragazzi vi andassero sarebbe già un gran bene: ma nelle parrocchie che non hanno un oratorio annesso, mancano così le attrattive come i mezzi suaccennati. Una parrocchia con oratorio annesso, come S. Giulia, Ss. Pietro e Paolo, sono il bello ideale. Ma o manca il locale o manca il personale, o mancano i mezzi necessari e in tal caso è meglio che non ve ne sia alcuno? Che i ragazzi vagolino tutta la domenica sulle piazze? Che non vadano molti alle funzioni né alla parrocchia né altrove?

A Rivoli poi si ha da lottare con la posizione della parrocchia; molti vengono dalla campagna. Le è di danno la sua vicinanza con Torino; feste ed attrattive portano lontano la gioventù. Impressionato, l'Arciprete Alasia diceva: " se si abbandona la gioventù fra vent'anni i Rivolesi saranno tutti protestanti ". E promosse sempre l'oratorio.

Si obietterà che l'oratorio aliena dalla parrocchia e che i giovani, quando lasciano l'oratorio, non vanno più in parrocchia? Si risponde che se potessimo esaminare i pochi uomini che frequentano le chiese, vedremmo che la maggior parte sono quelli che frequentavano oratori.

Quanto all'aver fatto ricorso a S. Em. l'Arcivescovo, a me pare che la direzione degli Artigianelli non abbia fatto in ciò che lo stretto suo dovere. Quale era la sua posizione? Coll'annuenza e l'approvazione arcivescovile aveva da quat-

tordici anni aperto, con gravi sacrifici d'ogni fatta, l'Oratorio del S. Cuore; la disapprovazione, privatamente e pubblicamente manifestata, dell'Autorità Parrocchiale, rendeva impossibile la continuazione. Le giustificazioni fatte da parte dei direttori dell'Oratorio ed esposte alla S. V., non avevano punto giovato. Piuttosto che trovarsi in urto con l'Autorità Parrocchiale si preferiva chiudere l'oratorio. Ma si poteva convenevolmente? L'Oratorio venne fondato col concorso di oblazioni dei cittadini e villeggianti di Rivoli, i quali concorsero con esplicita intenzione che si aprisse un oratorio festivo pei giovani rivolesi e della campagna e si procurasse la comodità di una chiesa semipubblica. D'altronde si prevedeva che una chiusura moralmente forzata avrebbe attirata l'avversione su chi sarebbe stato riguardato come autore della chiusura, cosa che ai direttori dell'Oratorio stava vivamente a cuore non avvenisse. Che fare in tali circostanze? Quello che occorre fare quando membri del clero si trovano in urto nei loro pareri e apprezzamenti e disegni, e gli uni e gli altri bramano che non si generino scandali e scissioni fra il clero stesso; ricorrere cioè al Superiore Ecclesiastico, esporre lo stato delle cose e rimettersi alla sua decisione. Avremmo noi potuto rinunziare a cercare di fare quel bene che pure è tanto inculcato dalle Autorità? Avremmo noi dovuto chiudere l'Oratorio e violare il quasi diritto dei benefattori? Attirare o anche solo permettere l'avversione a chi si desidera stimato e amato da tutta la popolazione? Ovvero avremmo dovuto lottare contro chi dimostrava non approvare l'esistenza dell'Oratorio? La sola via plausibile era il chiedere e seguire il consiglio del Superiore e così si credette dover fare, astenendosi naturalmente dal propalare al pubblico che si fosse fatto tale ricorso.

Un altro appunto della suaccennata risposta si è quello che si riferisce al *metodo* di tenere l'Oratorio e alla *condotta* dei dirigenti l'Oratorio riguardo alla S. V. Ill.ma. Quanto ai rapporti colla S. V. noi esaminammo in che abbiamo potuto recare offesa, anche la minima, e davvero noi sappiamo a che Ella voglia alludere; certamente se abbiamo potuto fare cosa che Le abbia dato occasione di disgusto, si fu, voglia

credere alla mia parola, non solo *praeter*, ma affatto *contra intentionem*.

Riguardo al metodo di tenere l'Oratorio, non so se la S. V. si riferisca al biasimo di non condurre per la Messa festiva i ragazzi alla chiesa parrocchiale, come suppose taluno che fosse suo desiderio. Quando avremo occasione di conferire con la S. V. esporremo le ragioni che ci fanno credere impossibile questo sistema, che si regge a mala pena e solo in parte all'Oratorio di Pianezza, il quale non è separato dalla chiesa se non dalla sola piazza. Del resto: l'ora delle funzioni, il tener aperta o chiusa la porta della cappella nel tempo in cui esse hanno luogo, le ammissioni alla prima comunione, il far la Pasqua all'Oratorio, ecc. in tutto questo non si intende dipendere dalle parole dell'Arciprete? Non è la protesta che io stesso le feci quando con Don Schiapparelli venni a riverirla in canonica? Che se il biasimo si riferisse al metodo d'insegnamento e disciplina, noi saremmo lietissimi che la S. V. od uno dei suoi rappresentanti ci facesse almeno qualche visita, la quale varrebbe, ad un tempo stesso, e a suggerire qualche norma o qualche misura di miglioramento ed a dimostrare alla popolazione che l'Oratorio è in buone relazioni colla parrocchia.

Del resto se Ella permette che veniamo a conferire con Lei, o se, quando ne abbia occasione, potesse Ella farmi l'onore di una sua visita, essendo a me difficile per le condizioni di salute il potermi recare costà, confido che le mutue spiegazioni appianerebbero ogni screzio e agevolerebbero il concorde lavoro nella vigna del Signore, dappoiché, siccome non dubitiamo punto della rettitudine e santità delle intenzioni che animano la S. V., così la preghiamo a credere che l'unico movente che ci spinge a fare quel poco di cui siamo capaci nel ministero e a sostenere i non lievi sacrifici, anche pecuniari, che l'Oratorio ci impone, si è la brama di cooperare per quanto ci è concesso a salvare le anime di quei poveri giovinetti, al cui bene l'opera venne fondata.

Coi sensi della più sincera stima e profondo rispetto, ho l'onore di dirmi dev.mo in G. M. G.

Teol. Murialdo ».

Nonostante la buona volontà evidente e la umiltà di cui la lettera è documento chiaro e commovente, l'Arciprete non mutò idea né metodo; anzi proclamò di « voler provvedere da sé all'istruzione catechistica di quei fanciulli » (14, 27 feb. 1894). Il Murialdo allora, coerentemente con le sue convinzioni, dopo aver radunato, per dovere di giustizia, il Comitato Promotore (ib.) chiuse l'Oratorio festivo ([12]).

Il locale venne affittato ai signori Nerva per l'anno scolastico 1894-95; il contratto fu poi disdetto a causa di disordini morali colà avvenuti (14, 15 feb. 1895). Nel 1899 vi fu trasferita una sezione dei ragazzi della Colonia Agricola di Bruere, quei di prima elementare (14, 27 feb. 1899), ma l'oratorio non fu più riaperto se non dopo la morte dell'Arciprete nel 1919.

L'8 settembre del 1889 fu inaugurato il trittico, opera del pittore Reffo, rappresentante il S. Cuore di Gesù, con ai lati S. Giuseppe e l'Angelo Custode. Esso era stato benedetto tra gran concorso di popolo, con la partecipazione dei cantori del Collegio Artigianelli e della banda musicale dell'Oratorio di S. Martino (24). Più tardi lo stesso pittore dipinse il soffitto con Angeli recanti i simboli della Passione di Gesù; nel 1898 si cominciò a celebrare quotidianamente la Messa; nel 1899 fu acquistato un armonio per rendere più solenni le sacre funzioni (18, vol. XL, pos. 1945). In tal modo il Murialdo, pur

---

([12]) Il Murialdo non serbò rancore per la decisione dell'Arciprete. Tra le molte testimonianze a questo proposito, ne scegliamo due, giurate, rese al Processo di beatificazione: « non intendendo più il parroco di Rivoli di usufruire dell'opera dei Giuseppini nell'Oratorio colà aperto da qualche anno dal Servo di Dio, per quanto questi ne provasse intimo dispiacere, non lo sentimmo mai levare il più piccolo lamento né fare recriminazioni e annuì alla immediata chiusura » (19, f. 902 - D. Ulderico Franchi). Un altro affermò: « ricordo la sua prontezza nel chiudere, senza muovere lagnanze, l'Oratorio del S. Cuore in Rivoli, alla domanda del parroco locale; io ero allora assistente in quell'Oratorio fiorentissimo » (ib., f. 938 - D. Lorenzo Chialva). Tuttavia il Murialdo non si rassegnò all'idea che « l'Oratorio deve essere morto e sepolto » (18, vol. XXXI, pos. 1583) e continuò a sperare in tempi migliori, che egli tuttavia non vide.

avendo dovuto rinunciare all'apostolato diretto per la gioventù rivolese, particolarmente abbandonata dal punto di vista religioso ed esposta a gravi pericoli morali, potè almeno continuare a diffondere la prediletta devozione al S. Cuore di Gesù.

2. - Iniziative catechistiche del Murialdo in Torino

Per completare il panorama dell'apostolato giovanile svolto dal Murialdo nella diocesi di Torino resterebbe da illustrare: 1°) l'apporto dato da lui e dai suoi Confratelli all'organizzazione catechistica cittadina dell'Unione degli Operai Cattolici torinesi; 2°) la parte da lui avuta nella erezione del primo circolo giovanile di studi sociali in Torino; 3°) la sua partecipazione alla battaglia per la difesa dell'insegnamento della religione nelle scuole, attraverso la Lega O'Connel e le società dei padri di famiglia.

Poiché altri ([13]) sviluppò questo studio, ci accontenteremo di aver accennato agli ultimi due punti e di trattare con qualche ampiezza il primo.

* * *

Il Murialdo « fondò l'Opera dei **catechismi serali** per giovani operai, nell'ambito delle Unioni Cattoliche di Torino, nel febbraio del 1880 » (21, anno 1961, pag. 108), animato dallo scopo di istruire cristianamente gli apprendisti e giovani operai dai 14 ai 20 anni, per mezzo degli operai stessi, tra cui venivano reclutati i catechisti. Le lezioni si svolgevano nel periodo quaresimale e terminavano con un triduo di preparazione alla Pasqua. Dopo l'esperimento del primo anno, che vide l'intervento di « 300 giovani divisi in 15 classi » (ib.) il

---

([13]) E' in corso di stampa un'opera fondamentale sugli aspetti sociali dell'apostolato del Murialdo, scritta dal P. Armando Castellani. Là i tre aspetti suaccennati sono studiati a fondo e magistralmente illustrati. Pertanto noi vi rimandiamo il nostro lettore.

Murialdo si preoccupò di garantire le strutture di una organizzazione efficiente, coadiuvato in ciò da Pietro Marietti, tipografo editore e Presidente delle Unioni Operaie stesse, da Domenico Giraud, fondatore con il Murialdo e direttore del giornale: *La Voce dell'Operaio*, e da Pio Perazzo, nobile figura di apostolo laico, fondatore dell'adorazione perpetua universale.

Il nuovo complesso organismo si compose di « una speciale commissione nominata annualmente dal Consiglio Centrale delle Unioni Operaie Cattoliche e formata da un presidente, da un direttore generale, da due ispettori serali; un gruppo di maestri catechisti ed assistenti, che raggiunse persino il numero di 290; le sezioni parrocchiali, ognuna con un nucleo di catechisti e assistenti, presieduto da un Direttore, dal Vice-Direttore, da un ispettore delle classi, le quali comprendevano la media di 20 alunni ciascuna » (ib.).

Il Murialdo fu eletto capo della Commissione esecutiva con il « compito di provvedere e distribuire, i maestri catechisti, gli assistenti, i direttori di sezione e gli ispettori, e di ricercare i mezzi finanziari occorrenti.

Ma la sua attività si estese a tutti i settori ed i gruppi dell'organizzazione e fu sempre vivace ed espansiva: organizzava le sezioni, ne ispezionava il funzionamento, faceva opera di persuasione in mezzo al Clero per l'apertura di nuove sezioni, e, valendosi della sua posizione di esponente del Movimento Cattolico Piemontese, riuscì a diffondere l'istituzione anche fuori Torino: ad Asti, Casale, Alessandria » (ib.).

Nel 1883 i giovani frequentanti il catechismo serale furono 880, divisi in sei sezioni, con 45 catechisti; nel 1887 i giovani salirono a 2.000, in tredici sezioni e 290 catechisti. Quando morì il Murialdo, nel 1900, l'opera aveva impartito l'istruzione religiosa a 14.000 giovani operai (ib.).

Don Reffo vi diede il suo apporto fin dal 1882 quando predicò « la preparazione alla Pasqua nella chiesa dell'Arcivescovado, a circa duecento giovani del catechismo quaresimale degli operai cattolici » (24, 27 mar.) e si prestò a confessarli nella chiesa del Carmine. Secondo lui i giovani quell'anno furono « circa mille, divisi in cinque sezioni » (ib., 2 apr.).

Nell'ottobre dello stesso 1882 il Murialdo gli scriveva: « al Carmine non si farà più il catechismo serale per gli operai. Sarebbe il caso di pigliare la rivincita contro il diavolo e mentre lui fa giornali, noi fare catechismi, e vedere di soffiare nel fuoco, senza imprudenze, così presso i laici coi Comitati parrocchiali, come presso i Parroci, se si potessero fare ovunque catechismi serali! Anche il nostro teatro non dovrà rimanere vuoto; e possiamo imitare Don Bosco, il quale per aver un gran collegio di interni, non crede impossibile fare scuola agli esterni; facciamo almeno catechismo. Ma ciò che vedo necessario assolutamente è di insegnare ai chierici, coadiutori e anche ai giovani più provetti a fare bene o il meno male possibile il catechismo. Preghi anche lei e studi la cosa in Domino » (18, vol. XV, pos. 800).

E il Murialdo passò subito ai fatti: il 12 febbraio 1883 Don Reffo annotò nel suo diario: « si comincia nel nostro teatrino il catechismo degli operai cattolici, dalle 20 alle 21. Presiede il sig. Bussolino, Presidente della sezione di S. Dalmazzo. Si comincia con 14 ragazzi, che saliranno fino a 60; ordinariamente però non intervengono che 40 ». Lo stesso Don Reffo teneva una delle classi, con altri « nove o dieci » catechisti, che vennero invitati a pranzo nel Collegio degli Artigianelli il giorno di Pasqua (24, 25 apr.). La comunione pasquale per i giovani operai, rimandata alla domenica « in albis », fu organizzata nel teatrino stesso; il Murialdo tenne la predica (ib.). Egli continuò anche negli anni seguenti a prestare il locale, l'opera dei suoi Confratelli e cooperatori, soprattutto la propria.

Il Can. Antoniotti, vice-parroco di S. Barbara per molti anni, testimoniò al Processo diocesano per la beatificazione del Murialdo: « allorché l'Unione Operai Cattolici fondò i catechismi serali per gli operai, il Servo di Dio pose a disposizione della sezione di S. Barbara il teatrino del Collegio per ivi farvi il catechismo; si recava egli stesso sovente a sorvegliare i giovani operai e prima di accomiatarli rivolgeva loro una breve e paterna esortazione e non mancava di fornire al bisogno anche il personale insegnante del ca-

techismo, scegliendolo fra i coadiutori della casa » (19, f. 376; cfr. pure ib., f. 149).

Il Murialdo si curò anche, e soprattutto, della formazione dei catechisti. Il bollettino delle Unioni Operaie Cattoliche, accennò alla conferenza da lui tenuta ai catechisti nel 1881 con queste espressioni: « il M. R. Teol. Murialdo suggerì alcune norme pratiche per fare efficacemente il catechismo e diede preziosissimi consigli e sante esortazioni, lasciando nei presenti le più salutari impressioni » (1881 - N. 10, citato da A. Castellani, l. c.).

Si conserva il discorso da lui rivolto ai 45 maestri-catechisti, radunati per una funzione religiosa propiziatrice alla vigilia dell'inizio dei catechismi del 1883, la prima domenica di quaresima. Egli disse: « quanto a ragione questa divota funzione è commovente. Dico commovente!

Un drappello di generosi si appresta a combattere le battaglie del Signore contro il nemico infernale, che vorrebbe trarre nella rovina eterna, per mezzo dell'ignoranza e dei vizi, che ne sono la conseguenza, tanti poveri ragazzi, i quali, se Dio ci aiuta, saran salvi per l'umile opera nostra benedetta dal Padre delle misericordie.

Che ci accingiamo a fare? A prendere parte a quell'opera sublimissima che in via ordinaria Dio affida ai suoi ministri, quell'opera di cui diceva S. Dionigi Aeropagita, essere di tutte le divine, la divinissima, quella cioè di cooperare alla salute delle anime.

Ci accingiamo a prendere parte a quell'opera, cui si impegnano continuamente i nostri Angeli Custodi; quell'opera che fu da Gesù Cristo primamente commessa ai suoi apostoli; quell'opera per cui venne dal cielo lo stesso Divin Salvatore, per compiere la quale sparse i suoi sudori e tutto il suo sangue (...) ».

Dopo aver proclamato che l'opera del catechista dà gloria a Dio, alla cui conoscenza ed amore riconduce le anime lontane, egli continuò: « e di quanta gloria non tornerà la vostra opera per ciascuno di voi?: *Hai salvato un'anima,*

hai già predestinato la tua, dice S. Agostino. Ora voi con queste istruzioni, con questi catechismi a quante anime porgete la mano per salvarle? Dovete essere riconoscenti al Signore che vi abbia eletti ad un'opera così sublime e così meritoria, che Egli ve n'abbia dato il pensiero e l'ispirazione! Poiché se il Signore ci assicura che saremo accolti e festeggiati in cielo dai poverelli a cui avremo elargito un pane materiale in terra, immaginate quale gioia sarà per noi entrando nei Cieli, essere accolti e benedetti da tante anime salvate per nostro mezzo e per nostra opera! ».

Poi il Murialdo chiese: « ma saremo noi da tanto, da essere salvatori di anime, come nuovi apostoli, come Angeli Custodi? ». E rispose: « sì, se l'umile nostra opera (...) in questa quaresima, avrà la benedizione di Dio e sarà accompagnata dalla grazia del Signore.

Ed ecco il perché di questa divota funzione. Noi siamo qui venuti ad implorare dal Padre di tutte le grazie celesti, la celeste sua benedizione onnipotente sulle nostre fatiche (...). Ad ottenere questa necessaria benedizione di Dio, ci siamo radunati ad offrire il Santo Sacrificio. Fortificati nella S. Comunione, Pane dei forti, avremo le virtù necessarie a fare il Catechismo in modo che torni a salute dei cari giovani ».

Infine egli inculcò ai catechisti: « 1°) zelo, per adempiere l'impegno assunto, di gran cuore, con costanza, con amore; 2°) pazienza, tanto necessaria; 3°) umiltà. La nostra è un'opera consolante, se vien vista con occhio di fede; ma non bisogna illudersi: ha le sue spine; giova prevederlo per non scoraggiarsi » (12, vol. XXXVII, pos. 1112).

Nel 1884 i catechismi nel teatro del Collegio cominciarono il 3 marzo; tre giovani artigianelli tenevano una classe (24) e lo stesso Murialdo predicò il triduo di preparazione alla Pasqua (ib., 2 apr.), conclusosi con la Messa e Comunione in Collegio, colazione ai catechisti e « al pomeriggio la distribuzione dei premi, nel teatrino, presente il P. Rettore (...). Tutto andò bene — scrive D. Reffo nel suo diario —, general-

mente si fu molto contenti quest'anno di questi giovani. Deo gratias! » (ib., 6 apr.) ([14]).

Così fu nel 1885, anno in cui il triduo venne predicato da Don Reffo e i presenti alla Pasqua furono un sessantina (ib., 25, 29 mar.). Nel 1886 predicò Don Canfari, uno dei sacerdoti addetti al Collegio (ib., 18 apr.); nel 1887 lo stesso sacerdote e due coadiutori del Collegio si prestarono come catechisti (ib., 28 feb.). Quell'anno dopo la comunione pasquale, venne offerta la colazione non più soltanto ai catechisti ma a tutti i giovani presenti, nel teatro (ib., 3 apr.). Nel 1888 Don Canfari « diresse i catechismi, fece la conferenza tutte le sere e predicò il triduo. Quattro dei nostri giovani si prestarono come catechisti » (ib., 21 mar.). Il Murialdo celebrò la Messa con comunione pasquale per una cinquantina di giovani (ib., 25 mar.). Nello stesso tempo Don Reffo predicò il triduo alla sezione di S. Teresa (ib., 23 mar.) e un altro Confratello all'oratorio di S. Martino.

Il 19 febbraio del 1890 sul diario di Don Reffo si legge: « in quest'anno non si fa il catechismo degli operai nel nostro teatrino ». L'annotazione ci fa credere che esso si fosse regolarmente svolto nell'anno precedente; comunque è certo che fu ripreso l'anno successivo. L'11 febbraio 1891 ritroviamo infatti: « comincia il catechismo degli operai nel nostro teatrino » (ib.). La Messa e comunione pasquali si svolsero quell'anno alla parrocchia di S. Barbara « nella cappella della Madonna della Misericordia », dopo che Don Reffo ebbe

---

([14]) Si conservano gli appunti preparati dal Murialdo per il discorso di circostanza. Dopo aver portato ad esempio S. Tommaso d'Aquino e citato fatti concreti per eccitare il desiderio dell'istruzione religiosa, egli concluse con questa esortazione: « proponete di andare al catechismo o in parrocchia o in qualche oratorio: di D. Bosco, di S. Martino, di S. Secondo (...). Se frequentate un oratorio è più facile che facciate la Comunione; negli oratori infatti si avvisa alle feste solenni, si confessa al sabato sera. Il catechismo dice di comunicarsi *almeno* ogni mese o ogni quindici giorni: per esempio alla chiusa del mese di Maria; alle quarant'ore in parrocchia, l'ultima domenica del mese... » (12, vol. XXXV, pos. 1348).

predicato il triduo (ib., 22 mar.). Il diario ricorda ancora la comunione pasquale del 1893, dopo che un sacerdote Giuseppino aveva predicato la preparazione (ib., 26 mar.) e poi non parla più dei catechismi serali degli operai; tutto però ci fa credere che il Collegio degli Artigianelli continuò a prestare se non il locale (giacché ormai la parrocchia di S. Barbara era attrezzata allo scopo) almeno i catechisti.

* * *

Contemporaneamente all'opera dei catechismi per gli operai, i sacerdoti e chierici della Congregazione del Murialdo e del Collegio degli Artigianelli diedero la loro collaborazione attiva e determinante ad un'altra iniziativa: quella delle **scuole di religione,** aperte la sera, due volte alla settimana, per giovani e ragazze delle scuole pubbliche. Don Reffo ne parla la prima volta il 19 febbraio del 1883, scrivendo: « comincia il catechismo pei giovani delle scuole serali, nel teatrino del Collegio, dalle 9 alle 10 di sera; intervengono una settantina di giovani ». Dopo quell'anno si cercò di dare assetto più proprio alla scuola, anche con locali adatti allo scopo. Il 1° dicembre del 1888 Don Reffo si annotò: « oggi comincia in Via Monte di Pietà, 22, al primo piano, nel locale della Confraternita di S. Paolo, la scuola di religione. Sono iscritti 70 giovinetti; si fanno sei classi. Si fa ora regolarmente ogni mercoledì e sabato ». Dei sei maestri catechisti, tre provenivano dal Collegio degli Artigianelli. Il 26 dicembre Mons. Richelmy fece una visita alle classi regalando a tutti un'immagine di Gesù Bambino (ib.). La scuola riprese regolarmente le lezioni nell'anno seguente (ib., 30 nov.) con due catechisti del Collegio.

I corsi culminavano con un triduo di preparazione alla Pasqua, le confessioni e le comunioni e con la premiazione degli alunni più diligenti (5 apr. 1891) ([15]). Nel novembre

---

([15]) Nella premiazione, svoltasi il 15 maggio 1892 i premiati furono un'ottantina: presiedette l'assemblea il conte Cesare Balbo, mentre il can. Giaume svolse la relazione.

1892 fu aperta una seconda sezione in Via Assarotti, sotto la direzione di Don Canfari, mentre Don Reffo e un altro confratello Giuseppino si assunsero una classe ciascuno (ib., 18 nov.), e un altro ancora insegnava alla sezione di Via Monte di Pietà, posta sotto la direzione del Can. Giaume (ib.).

L'iniziativa si consolidò e si allargò via via: nel 1892 le sezioni diventarono cinque, di cui tre affidate alla direzione di sacerdoti del Collegio (ib., 5 nov.). In quell'anno Don Reffo rappresentò l'opera in una adunanza tenutasi « presso l'Arcivescovado pel giubileo episcopale del Papa » (ib., 15 nov.). Nell'aprile si fece la solita preparazione alla Pasqua e quel giorno: « l'Arcivescovo potè dare 40 prime Comunioni e una trentina di Cresime » (ib., 29 apr.). Alla premiazione, tenutasi nella chiesa della SS. Trinità, parteciparono oltre 300 tra giovani e ragazze e una gran folla di fedeli.

Nel 1894, dopo che le funzioni religiose si erano svolte nella chiesa dell'Arcivescovado, alla presenza di Mons. Riccardi, Don Reffo lesse la relazione annuale in occasione della premiazione solenne, tenutasi nella chiesa di S. Massimo (ib., 3 mag.). Di quel discorso vogliamo riportare tutta la prima parte, che dà notizie complete dell'Opera ed espone i progetti per futuri sviluppi.

« Eccellenza Reverendissima, Illustrissimi Signori,

questo vasto tempio, a cui abbiamo dovuto ricorrere per la distribuzione dei premi, vi dice abbastanza i progressi della nostra Scuola di Religione. Due anni fa, la funzione si potè compiere in una sala; l'anno seguente si trovò angusta la chiesa della SS. Trinità; oggi qui siamo stretti e stipati. Voi vedete bella schiera di gioventù, che sta in mezzo a voi, dell'uno e dell'altro sesso, e delle condizioni più ragguardevoli della nostra cittadinanza. Ringraziamone Dio, che benedice visibilmente l'opera nostra e dimostra a fatti che gli è cara, e che essa è secondo il suo cuore!

L'anno scorso la Scuola di Religione contava a mala pena trecento allievi; in quest'anno poco manca alla cifra più rispettabile di cinquecento; non molti invero in proporzione del numero immenso di giovinetti, che frequentano le pub-

bliche scuole; ma bisogna anche osservare che non a tutti le condizioni di famiglia permettono di domandare a noi l'istruzione religiosa; che molti questa istruzione ricevono nelle parrocchie o negli oratori; che, non ostante la data pubblicità, una gran parte delle famiglie ignorano ancora l'esistenza di questa Scuola; infine che noi non abbiamo potuto ancora stabilirci che in pochi punti della città e in locali soverchiamente ristretti, alcuni dei quali non avrebbero in quest'anno potuto ricevere un allievo in più.

Intanto le scuole aperte sono sei per la sezione maschile, e cinque per la sezione femminile, distribuite in diversi punti della città: Via Lagrange, Via Privata, Via Consolata, Via Berthollet, Via Gioberti, Via Monte di Pietà, dove l'Oratorio di S. Paolo ci favorisce gentilmente il locale. Gli altri locali sono presi in affitto e si è procurato che fossero puliti, aerati, illuminati, riscaldati e convenienti in tutto all'insegnamento.

Ogni scuola è divisa in tre classi, secondo la capacità degli allievi, e voi vedrete che nella distribuzione dei premi si è tenuto conto di questa classificazione. Ma sopra le tre classi, per dir così inferiori, abbiamo poi i corsi superiori, due per la sezione maschile, tre per la sezione femminile. Quelli si hanno in Via Lagrange e in Via della Consolata pei giovani del ginnasio superiore e del liceo; e questi si compiono in Via Privata per le allieve delle scuole secondarie, in Via Berthollet per le allieve maestre, in Via Lagrange per le signore maestre effettive, che vi concorsero per tutto l'anno nel bel numero di quaranta e impararono non solo la religione, ma più particolarmente il metodo d'insegnare la religione: fu una vera e utilissima Scuola di Pedagogia catechetica, il cui salutare effetto si sentirà nelle stesse pubbliche scuole femminili ed anche maschili, dove l'insegnamento è affidato alle maestre. Così si allargano i confini della nostra Scuola di Religione e si moltiplicano incalcolabilmente i suoi frutti.

Questi corsi superiori, è bene saperlo, o Signori, non hanno nulla a vedere ancora colla Scuola di Scienza di Religione, che è nel desiderio di tutta la cittadinanza e che tutti af-

frettano coi voti più ardenti. Quella sarà una nobile rivendicazione degli antichi diritti della religione ad avere il primo luogo fra le scienze, non al di fuori, ma al disopra di queste; sarà una palestra più ampia assai, aperta non meno agli studenti che ai professori: abbraccerà più rami dell'insegnamento religioso e da cattedre diverse spiegherà in tutto il suo splendore questa scienza, che è profonda come l'abisso, vasta come l'universo, infinita come Dio. Il nostro compito è più modesto: noi insegniamo nei corsi inferiori il catechismo e la storia sacra; nei superiori la razionalità dell'ossequio della fede e gli elementi della storia ecclesiastica: questo corso sta alla futura scuola come il liceo all'università; dall'una passeranno gli allievi all'altra; quando la Scuola creata dall'Abui si aprirà in Torino, e sia presto, la nostra Scuola di Religione avrà la soddisfazione e l'onore di fornirle un primo e non ispregevole contingente.

L'insegnamento da noi impartito non fu solamente teorico; abbiamo avuto anche qualche pratica. Tre volte nel corso dell'anno scolastico, che è da novembre a maggio, abbiamo raccolti i nostri allievi intorno alla Mensa eucaristica con tre belle funzioni, la cui memoria rimarrà incancellabile negli animi nostri. La prima, presso al Santo Natale; la terza pochi dì fa, alla chiusa dell'anno scolastico, con un triduo di preparazione, le Sante Cresime e le prime Comunioni, celebrate, come è dovere, colla massima solennità. La seconda funzione ebbe un carattere tutto speciale: si chiudeva, il 18 febbraio, l'anno giubilare del nostro Santo Padre Leone XIII e la Scuola di Religione, che è per l'Archidiocesi torinese l'opera permanente di quel memorando Giubileo, radunò i suoi giovanetti nella chiesa di S. Teresa per una Comunione generale e un solenne *Te Deum;* fu una simpatica festicciola, che valse soprattutto a piantar ben bene nel cuore dei nostri allievi l'amore al Vicario di Gesù Cristo, amore che è principio di fede e arra sicura di perseveranza.

Un'altra funzione, che merita di essere menzionata, fu quella dell'inaugurazione dell'anno scolastico, che si celebrò del pari in S. Teresa con Messa, sermone adatto e il canto del *Veni Creator*. Si è voluto non aver riguardo alla sola

Scuola di Religione e l'invito si estese anche agli allievi che non sono nostri, nell'intento che venga a ristabilirsi per tutte le scuole pubbliche e private questa bella pratica antica e sapientissima, che gli studi si incomincino dall'invocazione solenne di quel Dio, il cui timore è il principio della sapienza. Questo primo tentativo è riuscito abbastanza per darci a sperare, che la lodevolissima consuetudine attecchirà; ci vorrà degli anni, ma vi riusciremo. Intanto, pel nuovo anno scolastico 1894-95 e già assicurato un maggior concorso, e la funzione avrà maggior splendore. Si farà essa ancora nella chiesa di S. Teresa, ma, se Dio benedice anche quest'impresa, dovrà tale inaugurazione compiersi a volta a volta nelle principali chiese della città ed assumere un carattere sempre più universale e solenne.

E' questo un desiderio, e non è il solo. Anzi ne abbiamo tanti; siamo *viri desideriorum*, perché amiamo sinceramente il bene di questa carissima gioventù. Ne dirò due intanto. Le belle funzioni, che raccolsero ai pie' degli altari in tre circostanze diverse i nostri cari giovanetti, ci han invogliato di farlo più frequentemente e istituire una specie di Congregazione festiva per i nostri allievi; sarebbe il complemento indispensabile della Scuola, che ci darebbe l'opportunità di radunarli ogni festa e avviarli alla frequenza dei Sacramenti. Altro dei desideri si è l'aumento delle scuole; vi sono regioni importantissime della città, come questa di Borgo Nuovo e quella di Po, che darebbero un gran contingente di allievi di civil condizione; alcuni signori proprietari già ci hanno fatta calda istanza perché si apra una scuola nella regione della già Piazza d'Armi. Noi non vorremmo di meglio; ma, lo sapete, si richiedono per questa, come per tutte le opere, uomini e denari ».

Dopo aver invitato i presenti a sanare il bilancio passivo per mezzo della sottoscrizione di azioni e con offerte mandate « al Presidente dell'Opera nostra, che è l'infaticabile e zelantissimo Curato di Santa Teresa »; Don Reffo proseguì:

« quanto agli uomini, la nostra Scuola, grazie a Dio, non ne ha difettato in quest'anno, e l'insegnamento impartito a

classi suddivise, perché fosse più efficace, ha trovato una falange ammirabile di maestri e di maestre, mossi da nessun altro sentimento che da uno zelo vivo e ardente per il bene degli allievi nostri; fecero gli uni e le altre come meglio non si sarebbe potuto desiderare, e Dio conceda loro quel premio, che essi non prendono oggi qui, ma che tuttavia hanno meritato e preziosissimo ».

Dopo aver protestato di non potere, né volere far elogi nominali, salvo che al « Can. Amedeo Bonnet e al Prof. Giovanni Lanza, due campioni dell'insegnamento religioso », nominò i Comitati di dame, tanti quante erano le scuole, costituiti per provvedere « allievi e denari », e terminò con un ringraziamento ed un plauso a tutti gli allievi e le allieve e alle loro famiglie.

* * *

A dimostrazione della stima in cui erano tenuti il Murialdo e i suoi collaboratori ricorderemo che quando fu istituita, nel 1886, la gara catechistica diocesana (dal 1880 Torino fu tutta un fervore di iniziative catechistiche e il Murialdo ne fu uno dei principali artefici!) dei tre « giurati » due erano Giuseppini (24, 4 giu.). Don Reffo fu scelto come giudice anche negli anni successivi. Nel 1887 toccò al Collegio degli Artigianelli l'onore di addobbare e predisporre la chiesa dell'Arcivescovado per la gara solenne, che vide radunati oltre 250 giovani, tra i quali erano già stati selezionati 50 finalisti; risultò primo assoluto un ragazzo dell'Oratorio di S. Martino (ib., 2, 9, 24 giu.).

Anche nel 1888 gli artigianelli prepararono la chiesa di S. Carlo per la gara catechistica (ib., 24 giu.) e i 50 migliori fecero una scampagnata alla Colonia agricola di Bruere, dove furono organizzati giochi e venne servita un'abbondante cena sotto i castagni (ib., 5 lug.). La partecipazione di Don Reffo e del Collegio degli Artigianelli a tali manifestazioni diocesane continuò anche negli anni successivi, mentre essi venivano invitati a presiedere a gare parrocchiali o di istituto (a S. Gioacchino nel 1886 e 1887; a Santa Pelagia,

per i ragazzi educati dai Fratelli delle Scuole Cristiane, nel 1890, ecc.).

Naturalmente anche nel Collegio si tenevano piccole gare catechistiche, non solo mnemoniche ma di intelligenza, due volte all'anno, alla fine dei mesi di dicembre e di maggio (24, anni 1886-87, 88, 89, 90, 93, 94, 95, 96).

Questi fatti confermano la serietà con cui il Murialdo zelò l'opera fondamentale dell'istruzione religiosa. Noi viviamo in tempi, rilevava, in cui: « in gran numero di scuole pubbliche e private si fa stupida ed empia ostentazione di ostracismo a tutto ciò che sa di religione, si tace di catechismo, di storia sacra; e persino nei programmi che si pubblicano si annunzia l'insegnamento di ogni ramo dello scibile, anche inutile e fuori proposito (...) si tace poi del catechismo, e anzi, nell'ora già a questa assegnata, si fissa la lezione di ginnastica » (12, vol. XXXIV, pos. 1323).

Il Murialdo non era uomo da sterili piagnistei; perciò persuaso che « nulla è più necessario, nulla più efficace, nulla più meritorio » (12, vol. XXXV, pos. 1346) dell'insegnamento catechistico impegnò se stesso e la Congregazione in un apostolato: concreto nella sua aderenza ai bisogni dei tempi, attivo nella varietà delle iniziative, serio e moderno nelle forme organizzative.

Cap. IV

IL PATRONATO PIO IX IN VENEZIA E SIMILI ISTITUZIONI IN VENETO ED EMILIA

La vita del Murialdo fu tutta consacrata all'ideale di conservare o ridare uno spirito cristiano alla gioventù operaia per mezzo dei catechismi; di aiutarla nell'ascesa sociale con l'istruzione professionale e una adeguata legislazione del lavoro; di tutelarla economicamente e previdenzialmente con nuove organizzazioni operaie. Per questo egli potenziò il Collegio degli Artigianelli, istituì la Colognia agricola di Bruere e la Casa-Famiglia, ma soprattutto aiutò o fondò oratori e patronati giovanili. Egli sembra aver prediletto proprio questo tipo di istituzioni, soprattutto dopo che in Francia aveva visto ed apprezzato la loro impostazione a carattere largamente sociale [1]. Scrivendo il 24 settembre del 1875, dal Congresso Cattolico, di Firenze, a Pio Perazzo, detto il ferroviere santo, egli affermava: « io credo che si dovrà lottare innanzitutto e con tutti i mezzi per mantenere il catechismo nelle scuole elementari, propugnando la osservanza della legge Casati e facendo leva su società dei Padri di Famiglia e intanto fondare *oratori, oratori, oratori;* moltiplicare le

---

(1) A noi sembra che se grande fu l'influsso esercitato sul Murialdo dal Timon-David per quanto riguarda lo spirito di pietà e l'organizzazione interna degli oratori, quello esercitato dai Fratelli di S. Vincenzo de' Paoli, sia direttamente che indirettamente, ossia attraverso le locali Conferenze di S. Vincenzo, fu non minore per quanto si riferisce all'attività esterna, e cioè l'assistenza alle famiglie e l'orientamento e la protezione dei giovani sul lavoro.

scuole primarie e professionali per i figli del popolo » (18, vol XI, pos. 673 bis). Quando poi gli si prospettò la possibilità concreta di estendere l'azione apostolica dell'oratorio festivo rendendolo anche feriale e annettendovi le scuole popolari, egli rivolse la sua attenzione soprattutto a questo genere di opere.

1. - Il Patronato Pio IX

Nel 1881 un sacerdote veneziano, Don Alberto Cucito, volle affidare alla Congregazione del Murialdo la direzione del Patronato Pio IX da lui diretto. Egli aveva vivacemente illustrato lo scopo e l'organizzazione dei patronati con un libretto, stampato in occasione del primo Congresso Cattolico Italiano, tenutosi appunto a Venezia nel 1872. Da quelle pagine si deduce il funzionamento del Pio IX. Ogni sera, per tre quarti d'ora, si faceva catechismo ai giovani operai, divisi per classi; la domenica c'era la santa Messa, con adatta spiegazione del Vangelo e l'insegnamento catechistico, preceduto e seguito da giochi. Vigeva l'uso di « marche » o buoni di frequenza e profitto, che davano diritto ad un premio a fine d'anno. Si faceva anche il « fioretto » nel mese di maggio e si organizzavano speciali trattenimenti nel periodo di carnevale (48, pagg. 41-50). Nella seconda parte del libretto l'Autore, dopo aver illustrato il proprio metodo didattico (id., pagg. 82-98) e pedagogico (id., pagg. 99-114), aveva esposto la necessità di aprire nel patronato una scuola serale e festiva, con annesse una cassa di risparmio e una bibliotechina circolante (id., pagg. 115-130).

Come si vede il programma era assai simile a quanto era stato realizzato al S. Martino, pur non proponendosi Don Cucito di aiutare il giovane operaio nella scelta del posto di lavoro, né di assisterlo sul lavoro stesso. Va anche detto che nel 1872 il Patronato Pio IX aveva da poco trovato una sede stabile ed era quindi ancora in fase di assestamento. Esso era sorto nel 1865, per iniziativa di Don Angelo Bortoluzzi, subito coadiuvato da Don Cucito e dal Dott. Candiani, quale amministratore laico. Dapprima si era aperto soltanto

tre sere la settimana; nel 1866 era diventato anche festivo; nel 1869, dopo varie peregrinazioni, aveva trovato la sua sede definitiva nei pressi della chiesa, detta Madonna dell'Orto. Nel 1869-70 era stata organizzata una scuola serale per i giovani lavoratori durante i mesi da novembre a marzo, e le funzioni religiose avevano avuto più comodo e solenne svolgimento nella attigua chiesa, da poco restaurata e riaperta al culto. Nel 1871 il Patronato era diventato quotidiano serale e l'8 dicembre di quell'anno si era aperta una piccola officina, come seme di una futura Casa del Lavoro, progettata dai cattolici di Venezia, da intitolarsi a Pio IX.

Nel 1873 i locali del Patronato erano stati messi a disposizione per una classe elementare, la terza, gratuita, diretta da un maestro stipendiato. Nel 1876 vennero chiusi i due laboratori dei falegnami e dei calzolai, che non erano mai stati efficienti (30, pag. 91) (²), mentre, per iniziativa di Don Bortoluzzi, si aggiunse un'altra classe elementare pei ragazzi più piccoli e si dette inizio ad una Congregazione Mariana per adulti (49).

Ma nel 1878 era morto il fondatore dell'opera e il Patronato non tardò a sentirne un forte contraccolpo: l'andamento delle scuole affidate a personale esterno aveva cominciato a creare problemi soprattutto disciplinari; anche l'organizzazione del Patronato serale e festivo era stata messa in crisi; cosicché nel 1881 Don Cucito fu spinto a iniziare le trattative con il Murialdo affinché accettasse la direzione dell'Opera. Egli aveva già tentato approcci con i Fratelli delle Scuole Cristiane, i quali tardarono a rispondere e finalmente posero condizioni giudicate inaccettabili. Il Murialdo chiese informazioni dettagliate sull'Opera, sulla sua natura e fini, e soprattutto se fosse possibile impiantare laboratori interni e quali futuri sviluppi avrebbero potuto avere (53, l.c.). Infi-

---

(²) Don Cucito, in una lettera al Murialdo, datata 22 feb. 1882, affermò: « hic et nunc non vi sono officine. L'unica che c'era da dieci anni, fummo obbligati a chiuderla per la sola ragione che fecero mala prova i maestri-operai che la dirigevano » (53).

ne i negoziati si conclusero nell'agosto del 1883 con l'invio di tre confratelli « ad experimentum » per un anno; prova che non riuscì soddisfacente. Infatti il Murialdo terminato l'anno, cercò di congedarsi, soprattutto perché l'amministrazione non era in grado di assicurare l'esistenza se non a tre Religiosi, i quali, già lontani dal centro della Congregazione nascente, isolati, erano praticamente insufficienti a sostenere il lavoro di scuola e tutta l'organizzazione catechistica, disciplinare e religiosa dell'oratorio. Avendo poi accettato di continuare l'impegno per un altro anno, il Murialdo propose alcune innovazioni, che ci rivelano indirettamente l'andamento dell'opera. Ecco come scrisse a Don Cucito: « prova dell'amicizia nostra sia l'esporci candidamente i nostri desideri:

1°) per non cambiare le scuole in un asilo infantile e non allontanare dall'oratorio i grandi, non sarebbe conveniente adottare la misura di non accettare nessuno che sia inferiore ai sette anni? Tanto nelle scuole, quanto nell'oratorio è meglio che sieno pochi, ma si faccia maggior profitto, anziché avere una confusione di bambini con grande affaticamento dei maestri, disgusto dei grandi e poco risultato pratico;

2°) ad assicurare l'intervento all'oratorio ed accrescere la disciplina parrebbe conveniente introdurre l'uso dei libretti coi bolli (Don Pagliero informi) ([3]), i quali regolino poi i premi, anche piccoli, che si vorrebbero stabilire;

3°) sarebbe non solo utile, ma necessario, a mio parere, modificare l'orario della domenica, veramente écrasant e pei maestri e pei ragazzi. Tre continue ore di ricreazione al mattino e tre al pomeriggio, in locali, ossia cortili, così infelici, sono una noia e una stanchezza pei fanciulli, ma sovrattutto pei maestri, che debbono mantenerli in ordine. Non parlo dell'enorme lunghezza del catechismo con predica annessa: io non conosco i ragazzi veneziani, ma a Torino un catechi-

---

([3]) Don Marcello Pagliero fu il primo direttore Giuseppino del Patronato Pio IX. Egli, naturalmente, conosceva l'organizzazione dell'oratorio S. Martino e del S. Cuore in Rivoli.

smo così prolungato susciterebbe un'avversione e una detestazione, invece di farlo amare o almeno sopportare;

4°) così si ravvisa opportunissima la vacanza del catechismo al giovedì, cosicché resti ai confratelli almeno una mezza giornata di vacanza nella settimana (...) » (18, vol. XVI, pos. 863).

Nonostante la buona volontà di tutti e lo spirito di sincera e mutua stima ed amicizia che legava tra loro il Murialdo e Don Cucito, nemmeno l'andamento del secondo anno dovette essere soddisfacente. Infatti il Murialdo tornò ad annunziare il ritiro dei suoi Confratelli per il 1885. Le dimissioni furono mantenute, « malgrado le istanze che ci venivano fatte — scrisse il Murialdo — da più parti di Venezia; ma quando il Card. Patriarca (che era allora S. Em. Domenico Agostini) ci fece *preghiera* vivissima che rimanessimo (4) (...) non credemmo decoroso, né conveniente, né secon-

---

(4) Crediamo opportuno riferire qui, nelle sue parti essenziali, la lettera mandata al Murialdo dall'Em.mo Card. Domenico Agostini, Patriarca di Venezia, in data 26 giugno 1885:

« Molto Reverendo Signore,

è da qualche tempo che un ottimo sacerdote di qui mi annunziò essere intenzione di Vostra Reverenza richiamare a Torino i sacerdoti da Lei dipendenti, che sono qui nel Patronato della Madonna dell'Orto. Conscio del gran bene che fanno quei degni ministri del Signore, accolsi con profondo rammarico la notizia e a chi me ne parlò risposi che avrei voluto scrivere io direttamente a Vostra Riverenza, pregandola a fare ogni sforzo possibile per lasciarveli, nonostante che il motivo del richiamo siano le angustie in cui versa la sua benemerita Congregazione per scarsezza di soggetti.

Andai io medesimo dal Reverendo e carissimo Rettore, Don Marcello Pagliero, per assicurarmi se la determinazione di Vostra Riverenza era definitiva, e mi venne purtroppo confermato quanto aveva già prima sentito; epperò non mi rimane adesso che rivolgermi a Lei, *pregandola* della carità di cui tanto abbisogna questa mia povera Venezia. I suoi Confratelli fanno bene e ci sono cari; ormai i giovanetti li stimano e li amano, siccome è dovere; per noi sarebbe una disgrazia il perderli. (ecc....) » (53).

Il 9 luglio lo stesso Em.mo Patriarca scriveva ringraziando con le seguenti espressioni: « sia benedetto il buon Dio, il quale si degnò, fra tante amarezze che provo nel pastorale mio ministero, consolarmi colla

do la volontà di Dio l'ostinarci e quindi si riaccettò mediante alcune condizioni e cangiamenti » (18, vol. XLII, pos. 2020). Tra l'altro il numero dei Confratelli fu portato a sei; si richiese assoluta libertà di azione e piena responsabilità nella direzione delle scuole e del patronato.

Quando nel febbraio del 1886 il Card. Patriarca « fece la visita al Patronato in forma solenne (...) egli e il suo Cancelliere si dichiararono soddisfattissimi » (18, vol. XVIII, pos. 939). Dopo alcuni mesi il Murialdo, che in quei primi tempi si recò spesso a Venezia, scrisse a Torino, dopo aver assistito alla premiazione: « la distribuzione dei premi andò bene: pubblico abbondante, malgrado le forzate assenze del Pievano e di Candiani. Presidenza in abito pavonazzo e croce: Mons. Stella, Decano dei parroci del sestriere; discorso di Don Giulio; esecuzione di tre canti; dialoghetto di tre giovani. Poi tutto il giorno musiche varie sotto le finestre di tutti i singoli premiati, dei quali si diede la nota ai musici. Tre musiche vennero pure a suonare sotto le finestre del Patronato e si gettò loro in tutto una trentina di soldi. (...)

Appena giunto andammo con Don Giulio a trovare il Pievano: cordiale, graziosissimo e molti elogi pei Confratelli così per il catechismo, come per le scuole, avendo egli assistito agli esami delle scuole superiori (...).

Rimarrò per domenica, pensando che posso essere più utile qui, anche per vedere se non vi è mezzo di rompere in qualsiasi modo il supplizio pei giovani quanto pei maestri delle lunghe ricreazioni della domenica, tanto più supplizio in quanto si dovettero sospendere giochi ed esercizi ginnastici

---

lettera da V. S. Rev.ma inviatami in data 6 c.m. E' pur di gran conforto per un Vescovo avere fra gli operai della vigna affidatagli dal Signore dei sacerdoti zelanti come quelli che Ella nella sua bontà lascia continuare nel Patronato Pio IX, con tanto spirituale vantaggio delle anime. Nell'attuale scarsezza di clero mi sarebbe stato un pensiero gravissimo vedermi privato della loro efficacissima opera; ed anche i poveri giovanetti, che ormai si sono affezionati verso di essi e li amano come padri, avrebbero sofferto dal loro distacco. Io dunque Le sono obbligatissimo della presa disposizione (ecc...) (ib.).

perché i ragazzi si facevano male e i parenti reclamavano » (ib., pos. 981).

L'opera dunque pareva bene avviata: le scuole elementari erano state incrementate e completate in tutte le classi; la Congregazione Mariana continuava la sua vita rigogliosa; la frequenza al patronato era numerosa; ben organizzato ed efficace l'insegnamento catechistico; tanto che come scrisse il Murialdo nel 1887: « il Pievano fece elogi alla Congregazione nel discorso che lesse ieri mattina dal pulpito e fece una epigrafe molto elogistica, la quale si vede ora appesa in molte botteghe e fu distribuita al pubblico » (18, vol. XX, pos. 1063).

Nel 1888 furono istituite speciali « lezioni di religione ai candidati in ritardo della prima Comunione: opera stupenda » (18, vol. XXIII, pos. 1184); inoltre si iniziò una speciale sezione di giovani, accanto alla classe detta della perseveranza (ib., pos. 1188). Il Murialdo così descrisse, con parole commosse ed entusiaste la festa conclusiva del mese di maggio di quell'anno: « lunedì si fece una graziosissima chiusura del mese di Maria. V. fece un semplice, ma bell'apparato dell'altare nella sala dei catechismi, con fiori, portafiori e candele, regalate dai " putéi "; Don V. fece l'illuminazione con un centinaio di globi tricolori; Don Tommaseo un adattto, bellissimo discorsino sull'offerta dei cuori a Maria. Ci furono pure musica e cori, ecc. Poi si fece l'offerta di un cuore d'argento, simbolico, su di un cuscino tenuto dai due più piccoli " putéi ", mentre Don Tommaseo leggeva un'offerta davanti al quadro della Madonna. Poi canto, più che entusiasta, di Maria Consolatrice, a voce di popolo, elettrizzato anche dalla distribuzione di medaglie e caramelle " de Turin "; si diedero 260 medaglie, comprese quelle date ai catechisti e sacerdoti intervenuti. Fu una festa cara, cara » (ib., pos. 1187).

L'anno seguente i Confratelli addetti al Patronato Pio IX furono aumentati a otto e l'opera pareva definitivamente consolidata. Nel 1891 il Murialdo scrisse a Don Costantino: « è terminata or ora le Congregazione Mariana: vi era una cinquantina di uomini e una quarantina di giovani della perseveranza; si fecero circa quaranta Comunioni » (18, vol. XXVIII,

pos. 1420 bis). Egli dovette anzi notare: « qui si abbraccia veramente troppo. Ieri sera vi erano due sedute; una della perseveranza; l'altra dei cooperatori del Patronato, che è una società distinta da quella del Mutuo Soccorso. La seconda seduta finì alle ore 21 e allora Don G. cominciò la scuola di canto degli uomini e doveva ancora cenare » (ib., pos. 1424). Egli riconosceva perciò: « Don Alberto Cucito ha un terzo di ragione quando dice che al Patronato non si lascia ciò per cui si venne, ma si fa di più per ciò per cui non si venne (...) Si fa musica due volte al giorno... son programmate trentasei solenni funzioni religiose all'anno; due accademie solenni e poi quante recite in teatro! » (18, vol. XLII, pos. 1983).

Ma accanto alle attività esterne, che il Murialdo ordinò di limitare e di controllare, era sorta in quei mesi la Società di Mutuo Soccorso per operai, intitolata a S. Giuseppe; era stata definitivamente completata l'organizzazione del patronato giovanile in tre sezioni; « quella dei piccoli fino agli undici anni, posta sotto la custodia degli Angeli Custodi; quella dei mezzani e dei promossi alla prima Comunione, dagli undici ai quattordici anni, sotto la protezione di S. Luigi; e quella della perseveranza, sotto la protezione di S. Giuseppe » (24, 11 ott. 1891). In totale i giovani del Patronato raggiungevano la cifra di trecento (ib.).

Rivolgendosi alla Società di Mutuo Soccorso, proprio nel 1891 il Murialdo disse: « sia ringraziato il Signore di questa nuova società, perché essa concorre a realizzare i voti di Leone XIII. E' una delle tante istituzioni raccomandate, che provvedono allo spirituale e al temporale. Non occorre raccomandare che non si dimentichi la parte spirituale (...); qui non vi è pericolo, perché i soci sono di buono spirito, ma andate adagio nelle accettazioni, perché ai framassoni Mazzini raccomandò di infiltrarsi in ogni società e confraternita e anche di fare la Comunione; ma state attenti anche solo ai freddi o ai pettegoli, che metton male, ai seminatori di zizzania. Meglio poco e buono (...)

Oltre alla prudenza nell'accettare nuovi soci, abbiate cura di conservare la concordia e l'unione. Molte volte manca

fra i buoni, forse più che tra i cattivi (...). In Francia la grande Associazione delle Opere Operaie Cattoliche, ha nello stemma il motto: " ut unum sint ", preso dal Vangelo, per indicare che il carattere essenziale è l'unione, la concordia. La concordia dura se trionfano nei soci l'umiltà e la carità: da queste due virtù nascono la tolleranza, il perdono nei piccoli urti che possono incontrarsi. Facciamo il bene, ma facciamolo bene » (12, vol. XXVII, pos. 1114).

Nel 1892 fu istituito fra i ragazzi della quarta e quinta classe elementare un gruppo di « amici di Gesù » (24, 18 apr. 1892), che riscosse la piena approvazione del Murialdo, il quale oltre che trattenersi sempre volentieri con gli iscritti ogni volta che si recava a Venezia, ne favorì la diffusione in altre opere della Congregazione, tra cui l'oratorio di San Martino (50, lettere di Angelo Nosenzo), Vicenza e Rovereto (12, vol. IX, pos. 376). Questa « unione » era formata dai ragazzi più devoti e si proponeva di onorare in modo particolare Gesù Eucaristico. Il Murialdo così ne parlava ai giovani artigianelli appartenenti all'Apostolato della Preghiera, il primo venerdì del mese di luglio del 1894: « a Venezia ci sono gli Amici di Gesù. In chiesa ci sono tre angeli: due, in altorilievo, rappresentano i veri Angeli invisibili che adorano il Sacramento, il terzo è visibile. Ogni giorno si danno il turno per mezz'ora e recitano preghiere fisse e fanno la Comunione » (ib.).

* * *

Parlando in quel medesimo anno ai benefattori e amici convenuti per la premiazione degli allievi, il Murialdo metteva in rilievo due caratteristiche peculiari del Patronato Pio IX: « il primo dei caratteri che lo contraddistinguono da tutti gli altri di Venezia, se ben mi appongo, è l'avere annesse al Patronato le scuole quotidiane, che vengono a formare parte integrante di esso. Queste scuole sono affatto gratuite, ché anzi alla massima parte degli scolari, come poverissimi, si somministrano pure gratuitamente penne, carta, libri. (...) Il secondo carattere che distingue questo Patronato, se non da

tutti da pressoché tutti gli altri della città, è che quelli sono pressoché tutti parrocchiali e non ammettono quindi che i ragazzi appartenenti alla parrocchia, il Patronato Pio IX invece, a somiglianza di quello di S. Giobbe e non so di verun altro, riveste un carattere di universalità e accoglie, oltre i fanciulli parrocchiani, anche gli altri tutti che si presentano, a qualsiasi parrocchia essi appartengano. Attualmente convengono a questo Patronato ragazzi appartenenti a sette altre parrocchie, il contingente delle quali, in complesso, non è molto inferiore a quello che dà la parrocchia stessa della Madonna dell'Orto. Evidentemente questo suo carattere di universalità, per cui non nega i suoi benefici a nessuno che li richieda, è la causa principale del numero stragrande dei giovinetti che lo frequentano. Come udiste dalla relazione del Direttore il numero degli assidui al Patronato è di ben 330, numero che ascese talora a 350; quello degli scolari fu di ben 250 » (12, vol. XXXIV, pos. 1324).

Il titolo dell'interparrocchialità non impedì tuttavia che, mutato il parroco, si incorresse in dolorose incomprensioni e dissidi. Non ne accenneremmo se la situazione non svelasse una volta di più lo stile del Muriado e non desse occasione di produrre un prezioso documento di S. Pio X. Nell'ottobre del 1897 il Murialdo scrisse da Torino a Don Reffo che si trovava a Venezia: « il direttore del Patronato Pio IX mi accennò che il Patriarca gli comandò di non fare più la dottrina in parrocchia e che scrisse una lettera al parroco. Che vi fu? » (18, vol. XXVI, pos. 1779). Quello che era successo lo spiegò egli stesso in una lettera al Dott. Candiani. Eccola:

« V. S. sa che fin dall'anno scorso recatosi costà per la visita il M. R. Don Eugenio fu deciso che i Confratelli del Patronato si sarebbero di nuovo recati a fare la Dottrina in parrocchia nei giorni di domenica e ciò solo in prova per un anno e non già perché la Pia Società fosse tenuta a farlo, ma unicamente pro bono pacis e per accondiscendere fin dove era possibile ai desideri del M. R. Sig. Pievano.

I nostri Confratelli in tutto il corso dell'anno non mancarono mai all'assunto impegno e fecero la Dottrina con assiduità e zelo, sebbene non troppo incoraggiati dai risultati

pratici che poteva dare la Dottrina fatta con un tale orario e metodo. La buona volontà dei nostri Confratelli non potè ovviare alle difficoltà che presentava un tale insegnamento, dato a ragazzi già stanchi della lunga permanenza in Patronato la mattina della domenica e da Maestri stanchi essi pure dalla fatica dell'assistenza, e poco o nulla coadiuvati da Maestri esterni laici od ecclesiastici.

Era quindi quasi impossibile evitare che questa Dottrina si facesse con poca disciplina e frutto assai scarso. S'aggiunge che in una domenica di settembre il M. R. Sig. Pievano, esaminati in chiesa i ragazzi, se ne dimostrò scontentissimo e non seppe trattenersi dal lagnarsi pubblicamente del Patronato, quasi che quivi non si insegnasse affatto il catechismo; i quali pubblici rimproveri riuscirono rincresciosi assai ai nostri poveri Confratelli, che fanno di tutto per la istruzione religiosa di codesti giovanetti e confermarono una volta di più l'opinione che il Sig. Pievano non vegga di buon occhio l'opera loro ed i loro sacrifici.

La domenica seguente venne S. Em. il Card. Patriarca alla visita parrocchiale; esaminò i ragazzi, non in parrocchia, ma nel locale del Patronato e con somma nostra compiacenza li trovò bene ammaestrati, sicuri e franchi nelle loro risposte ed ebbe la bontà di lodarli con elogi molto lusinghieri. Erano presenti i sacerdoti della parrocchia e in capo ad essi il M. Rev. Sig. Pievano; il quale nella domenica seguente, tolto l'occasione di qualche piccolo inconveniente, dimostrò di nuovo in chiesa il proprio malumore contro i nostri ragazzi con parole molto vive, che sembravano volersi rivolgere ai loro catechisti e maestri. In quella circostanza trovavasi costì il M. R. Don Eugenio Reffo, il quale vide egli stesso che poco era l'ordine e grande la svogliatezza dei fanciulli nella dottrina parrochiale. Gli parve, come aveva già manifestato egli stesso al Sig. Pievano l'anno precedente, che, mantenuta la sostanza dell'insegnamento parrocchiale, questo si potesse migliorare nella forma in modo da renderlo più facile, più gradevole e più efficace. Ma siccome, a detta del Sig. Pievano, vi si opponevano le prescrizioni del Sinodo, si avvisò che la

cosa si potrebbe fare quando S. Em. il Patriarca, che il Sinodo può interpretare, vi mettesse mano.

Andò quindi dal Patriarca con Don Antonio Mosele per ossequiarlo come di dovere e S. Eminenza ricordò subito l'esame dato con sì buon risultato ai nostri giovanetti in Patronato, e appena gli si fece cenno della convenienza che ci sarebbe a *cambiar metodo* della dottrina domenicale, Egli disse subito: " la dottrina della domenica fatela in Patronato dalle 12 alle 13 e non istate ad andare in parrocchia ".

Don Eugenio fece osservare a S. Eminenza che il Signor Pievano non lo avrebbe permesso ed oppose alcune difficoltà che sapeva farsi a tale innovazione, ma S. Eminenza tenne fermo; stette sulla prima proposta e disse che quanto al Pievano non si dessero pensiero che gli avrebbe scritto Egli stesso in quella giornata. Don Eugenio non credette, dinanzi a tale risoluzione, d'insistere d'avvantaggio.

Il Pievano, come era da aspettarsi, se l'ebbe a male e credette che la deliberazione del Patriarca fosse dovuta alle nostre istanze. Venne al Patronato, si discusse a lungo, ma non accettò che il catechismo si facesse in Patronato, nonostante che gli si dimostrasse come i Giuseppini non intendessero punto di fare opposizione alcuna alla parrocchia e che al catechismo fatto in tal modo sarebbero intervenuti tutti i giovanetti più volentieri e con maggior vantaggio. Gli furono proposte anche altre modificazioni che rendessero più pratico il catechismo, ma il Sig. Pievano non cedette in nulla.

Vista la piega delle cose, sempre per amor di pace, i nostri Confratelli erano disposti a continuare nell'antico sistema, ma ciò non potevasi ormai più fare senza parlarne di nuovo a S. Eminenza. Vi andarono alla sera Don Eugenio e Don Antonio e fatte presenti al Patriarca le opposizioni del Sig. Pievano si dichiararono pronti, quando S. Eminenza lo permettesse, a fare il catechismo in parrocchia come voleva il Sig. Pievano e ciò perché non è nell'indole della nostra Pia Società d'aver brighe con alcuno, e molto meno col parroco. Ma S. Eminenza assolutamente non volle che si desse indietro, dicendo che non ritrattava nulla di ciò che aveva scritto; partisse pure il Vice-Superiore senza alcun

timore per i Confratelli, perché, soggiunse, la Congregazione dipende dal Patriarca e non dal parroco.

Che dovevano fare o che potevano fare i nostri Confratelli a questo punto? Essi non si sono mai rifiutati a fatica alcuna, ad alcun sacrificio pel bene di codesti ragazzi e Sua Signoria lo sa quanto noi; né si credette di far male nel desiderare che il catechismo si facesse con un orario ed un metodo più adatto e più fruttuoso... » (18, vol. XXXVI, pos. 1781).

Il 22 aprile del medesimo 1897 lo stesso Em.mo Patriarca, S. Pio X, aveva scritto al Murialdo in questi termini: « il Patronato diretto dai buoni Padri Giuseppini, a mio giudizio, non potrebbe andar meglio e i preti come i chierici sono tutto il dì e gran parte della notte sacrificati pel bene dei nostri giovanetti; ma questo benedetto parroco Don S. ha il Patronato come il pruno negli occhi e in tutte le occasioni non fa che avversare in privato ed in pubblico i poveri Padri, divenuti vere vittime... » (50).

Il Santo Patriarca chiedeva quindi che « pro bono pacis » si studiasse il modo di comporre le cose, anche con il cambio del direttore del Patronato. Il Murialdo rispose: « sono anch'io persuaso che sia urgente il provvedere in qualche modo al bene del Patronato e che, allo stato delle cose, rimane in gran parte paralizzato il bene che si desidererebbe fare alla Madonna dell'Orto. Nel prossimo mese io, od uno dei Vice-Rettori, ci recheremo a Venezia e prima nostra premura sarà di venire al Patriarcato per conoscere i desideri di V. Em. Rev.ma, che noi terremo sempre come comandi » (18, vol. XXXVII, pos. 1813).

Poco dopo il Murialdo scrisse di nuovo al Dott. Candiani per riaffermare essere « cosa affatto aliena dallo spirito della nostra piccola Pia Società che si abbiano e mantengano dissensi con chicchessia e molto meno colle persone ecclesiastiche » e pregandolo di « adoperarsi efficacemente per dissipare i malintesi e far ritornare la calma indispensabile al buon andamento della nostra istituzione », coll'esaminare « se da parte nostra, per troppo zelo o per imprudenza, si commetta qualche cosa di sconveniente e se le esigenze del R. Sig.

Pievano sieno soverchie e di detrimento alla necessaria autonomia del patronato » (ib.). Quindi, presentandosi al Patriarca, coerente alla massima che è meglio rinunziare ai propri diritti che mettersi in urto con l'autorità ecclesiastica, cambiò il Direttore.

Il Signore benedisse l'umiltà e la carità ispiratrici dell'atto; nel 1899 la sede del Patronato veniva infatti ceduta in proprietà della Congregazione e, eletto Sommo Pontefice, S. Pio X chiamerà i Padri Giuseppini a Roma, dimostrandosi sempre loro cordialissimo padre e protettore. Intanto il Patronato Pio IX continuò a prosperare.

2. - Altri Patronati in Veneto ed in Emilia

Ci siamo dilungati sulla storia del Patronato Pio IX di Venezia perché esso divenne l'esempio e il modello per simili istituzioni che presto la Congregazione del Murialdo accettò di dirigere nel Veneto stesso.

Nel 1889 fu accettata in prova per tre mesi (dal 19 marzo all'8 luglio, per la precisione) la direzione di un patronato serale e festivo **a Chioggia**, fondato e diretto da laici, con convittori che frequentavano le botteghe della cittadina. Vi andarono due confratelli, da Venezia, ma la loro attività e la libertà di azione furono così limitate (50, lettere di Don Prinetti) che allo scadere del trimestre vennero ritirati. Il Murialdo così ne scrisse al Presidente dell'Amministrazione il 26 giugno: « approfitto (...) per entrare a schiarire le idee, poiché m'accorgo che forse non ci siamo intesi perfettamente nel nostro colloquio al Patronato Pio IX. Da quanto io avevo capito, l'egregio Signor Don V. voleva ritirarsi dalla vita, dirò così, militante, e affidando ai nostri la Casa, intendeva riserbarsi, insieme con i Colleghi dell'Amministrazione, l'alta sorveglianza della medesima. Ora pare che tale non fosse l'intenzione, ma che il sullodato e codesta Amministrazione intendessero di avere nei nostri solo dei coadiu-

tori nella disciplina interna della casa, la cui gestione avrebbe continuato a rimanere nelle mani dell'ottimo Don V.

Se così fosse, sarei proprio dolente di aver troppo mal compreso il loro pensiero, poiché avrei candidamente allora dichiarato, come adesso dichiaro, essere impossibile incaricarci di una casa in simili condizioni; e credo che nessuna Congregazione accetterebbe la direzione di uno stabilimento ove la libertà di azione, così necessaria pel buon andamento, fosse tanto limitata. E ciò dico, nonostante che io mi abbia la più buona opinione della virtù, dello zelo e della carità dell'ottimo Don V., che tanto già fece per codesto Patronato.

Condizioni: 1°) è necessario che col vitto e alimento vi siano anche i piccoli amminicoli (...); 2°) è necessario per la vita di comunità aggiungere un terzo fratello, che faccia i servizi e aiuti i Padri; 3°) necessarissimo e urgentissimo il cortile; 4°) necessaria la Cappella. Risponda categoricamente a mezzo di Don C., che è incaricato » (18, vol. XXIV, pos. 1275).

A questa lettera fu risposto in modo insoddisfacente e il Murialdo confermò il ritiro definitivo dall'istituzione chioggiota (18, vol. XXV, pos. 1277).

Sempre nel 1889 si aprì un Patronato festivo **a Oderzo,** voluto dal Vescovo di Ceneda, grande amico e benefattore insigne della Congregazione del Murialdo. Esso si intitolò alla S. Famiglia. Il giorno di inizio, 6 ottobre, assistettero alla Messa solo sette ragazzi, che nel pomeriggio salirono ad una trentina (24). Il 19 marzo del 1890, Mons. Brandolini-Rota ebbe però la consolazione di dare quaranta prime Comunioni e impartire numerose Cresime. Nel pomeriggio fu organizzata in Patronato un'accademia musicale in suo onore. L'anno seguente fu aperta al culto la nuova chiesetta (ib., 16 agosto 1891) e quando, nell'ottobre, il Vescovo tornò a dire Messa nel Patronato, in occasione della visita pastorale, i giovani erano 130 e all'accademia augurale 160 (ib., 10 ott. 1891). L'opera giovanile si sviluppò e prosperò dal punto di vista organizzativo e formativo per alcuni decenni, anche dopo la morte del Murialdo.

Egli ebbe modo di ripetere, in un discorso tenuto nel

1892 in occasione delle feste centenarie in onore di S. Luigi Gonzaga, le sue convinzioni relative ai patronati per giovani operai: « è un istituto — disse, accennando all'oratorio della S. Famiglia — la cui importanza non può essere piccola, avendo uno scopo di educazione ed istruzione e, quel che è più, di educazione e di istruzione non esclusivamente, ma specialmente pei figli del popolo. (...) Altre istituzioni, pur esse necessarie al bene sociale, non si impongono però come necessarie al pari di quelle che attendono alla educazione e alla istruzione morale e religiosa della classe operaia, lavori essa nei campi del contado o nelle officine o nei fondachi d'una città. Qual'è infatti il più arduo, sto per dire il più terribile problema dell'età nostra? Senza fallo quello della questione operaia (...). Le officine rapidamente moltiplicate, in tutti i paesi, dalle nuove esigenze dei tempi, dalle facilità delle comunicazioni e degli scambi e dagli incessanti progressi della scienza applicata alle industrie, hanno suscitato una generazione di operai, numerosa e compatta, che, mentre forma la prosperità delle nazioni è però in pari tempo un continuo pericolo per esse. I più disparati partiti cercano di impossessarsi della forza immensa di questo esercito formidabile, per servirsene come di potente mezzo a conseguire lo scopo che si propongono (...). Sono tuttora visibili ed eloquenti le tracce degli incendi dei petrolieri di Parigi, Charleroi, di Decazeville e di altre città della civile Europa. (...) Voi lo sapete, o signori; strappate di mano all'operaio la fiaccola della fede ed egli impugnerà la tetra fiaccola della distruzione. Nella nostra Italia tali scene di orrore non succedono ancora, e voglia il Cielo che non abbiano a succedere mai; ma è debito nostro di contrapporre un argine all'invasione di un morbo così nefasto, che ci minaccia. E quale può essere l'antidoto, l'unico antidoto efficace? (...)

I giovani sono la speranza della società, della Chiesa, della patria: i giovani di oggi saranno i cittadini di domani e quali essi vengono educati tali si dimostreranno un giorno in società. Se voi educate i giovinetti, istruiti, virtuosi, pii, ossequenti, avrete cittadini savi, virtuosi, cittadini probi, artigiani onesti; se paghi di dare cognizioni scientifiche alla

mente, non educherete il cuore e li lascerete privi di principii religiosi, avrete socialisti, anarchici (...). Sì, l'unico mezzo di creare alla patria un lieto avvenire si è quello di educare a principi morali e religiosi la gioventù presente; ogni altro mezzo non è da tanto (...). Un'autorità tronca ogni dubbio sulla importanza ed efficacia di queste istituzioni popolari dei patronati, ed è quella del Vicario di G. C., del Maestro della verità, del sapientissimo Leone XIII, che nella immortale sua enciclica sulla questione operaia, annovera appunto e commenda altamente i patronati pei fanciulli di ambo i sessi, come uno dei mezzi atti a condurre a pacifico scioglimento la questione operaia. E già prima d'ora, alcuni anni or sono, il sapiente Pontefice inculcava questa massima al venerando Prelato che ne presiede, al Vescovo di Ceneda, e a lui raccomandava di dirigere tutti i suoi conati, le sue forze a promuovere la cristiana educazione della gioventù » (12, vol. XXXIV, poss. 1322 e 1323).

* * *

Intanto il 30 settembre 1890 i PP. Giuseppini pigliavano la direzione del Patronato di Ponte Pusterla **a Vicenza,** comprendente: « la scuola quotidiana diurna, il catechismo serale e l'oratorio festivo per giovanetti » (18, vol. XXVI, pos. 1328). Esso avrebbe dovuto intitolarsi al S. Cuore (18, vol. XLII, pos. 1998), ma poi prese il nome da Leone XIII. La scuola, naturalmente, era popolare e gratuita; si iniziò con la prima classe elementare, che sorpassò fin dalla prima settimana i cento scolaretti, divisi in tre scuole (24, 13 ott. 1890), col programma di aggiungere la classe successiva anno per anno, fino alla quinta.

L'organizzazione della istituzione lasciò alquanto a desiderare nei suoi principi. Il Direttore scriveva infatti al Murialdo nei primi mesi: « il Patronato festivo non è molto frequentato, causa il freddo e la neve » (18, vol. XXVII, pos. 1371). Facevano difetto locali adatti per la ricreazione coperta e mancava pure una cappella decorosa e funzionale. Nell'estate del 1891 il Murialdo stesso riconosceva: « la do-

menica intervengono pochi giovani, specie poi i grandicelli. Vi è la ragione del sole in cortile e del non esservi verun gioco » (ib., pos. 1421). Le iniziative e i progetti erano bloccati dalla questione economica dipendente dall'Amministrazione presieduta dal Vescovo. Il Murialdo infatti, come già a Venezia, aveva accettato la direzione lasciando la responsabilità amministrativa per le spese ordinarie e straordinarie necessarie al mantenimento dei Confratelli e al funzionamento del Patronato in mano alle persone ed enti locali.

A Vicenza la scarsezza dei mezzi mise in pericolo anche il completamento del corso elementare. Dopo aver sostenuto a proprie spese la quarta elementare per l'anno scolastico 1893-94, nel 1895 il Murialdo dovette scrivere al Vescovo: « sarebbe doloroso il dovere obbligare gli alunni che nel decorso anno percorsero la quarta ad interrompere lo studio e andare subito a bottega, per la impossibilità o almeno la somma difficoltà di essere ammessi ad altre scuole, sovrattutto poi sarebbe doloroso il susseguente abbandono che ne verrebbe dal Patronato da parte di giovani i quali per la loro età ora appunto sarebbero capaci e avrebbero maggior bisogno di istruzione e assistenza religiosa, specie nei giorni festivi. Allontanati dalla scuola naturalmente si allontanerebbero dal Patronato. E questo danno colpirebbe non solo quelli che già fecero in quest'anno la quarta, ma anche quelli che dalla terza dovrebbero entrare in quarta e quindi la maggior parte di quelli che sono un po' più adulti e quindi più capaci di approfittare in istruzione ed in educazione religiosa » (18, vol. XXII, pos. 1596 bis).

La Congregazione finì per accollarsi le spese del funzionamento delle due classi anche per l'anno successivo (18, vol. XXXII, pos. 1625 f.), ma il Murialdo non potè accettare una modifica della convenzione, che limitava gravemente la libertà e toglieva la completa autonomia della direzione. Ne scrisse infatti al Vescovo in data 27 maggio 1895:

« lodando il concetto di regolarizzare le nostre relazioni, tanto pel presente come per l'avvenire con i distintissimi Signori della benemerita Commissione, non poterono i nostri Consultori non provare un po' di sorpresa per qualcuna

fra le modificazioni che il nuovo progetto apporterebbe alla prima convenzione, modificazioni che certamente, lo confidiamo almeno, vennero dalla Commissione proposte senza il proposito di voler dare prova di diminuita confidenza nell'opera dei nostri Confratelli di costà. Anzitutto vorrebbe essere accennato il cambio di parola che a noi pare sostanzialissima. La Commissione che dapprima si denominava Amministratrice del Patronato, mentre di esso affidava a noi la direzione, ora si designerebbe anche Direttrice, come nell'art. 5 della lettera del 19 settembre 1894. Nella prima convenzione, o almeno nelle trattative che la prepararono, si citava a modello il Patronato Pio IX di Venezia; ciò valeva per noi un programma. Ora a Venezia tanto la accettazione definitiva degli scolari, come la loro espulsione è riservata alla direzione del Patronato; la Commissione Amministrativa si limita a proporre e raccomandare qualche giovane, che ritiene più bisognoso.

Tale libertà di azione della Direzione è necessaria per il buon andamento della disciplina. Certamente le persone che compongono attualmente la Commissione non sarebbero mai che di aiuto e di incoraggiamento alla Direzione, ma se si intende di provvedere non solo al presente ma anche all'avvenire, si deve fare astrazione dalle persone » (18, vol. XXXIII, pos. 1658).

Ciononostante il Leone XIII si sviluppò negli anni successivi. Sappiamo dalle lettere del Murialdo che qui nel 1894 era stata organizzata l'Unione degli Amici di Gesù con una trentina di ragazzi (18, vol. XLII, pos. 1997); c'erano il teatro, la fanfara ecc. Egli si dovette anzi preoccupare che queste attività esteriori non finissero per essere nocive ai Confratelli e alla formazione stessa dei giovani (18, vol. XXXIX, pos. 1908 bis).

Intanto era stata costruita una lunga tettoia per le ricreazioni invernali e « un camerone sul quale si inalza la nuova cappella » (39, pag. 34, anno 1895). Gli scolari nel 1896 erano 300. Nel 1897 si iniziò « la scuola serale e festiva di disegno per gli operai giovani e adulti » e si aprì « una vasca natatoria »; e si diede inizio ad una Congregazione di Figli

di Maria, con una trentina di iscritti; gli scolari salirono a 335 (ib.). Nel 1898 i ragazzi delle scuole elementari furono 341 (ib.).

* * *

Il 14 novembre 1891 veniva accettato, alle solite condizioni, un patronato **a Bassano**. Pochi mesi dopo, l'Abate Mitrato Mons. Gobbi, scriveva al Murialdo: « colla più dolce consolazione dell'animo Le significo la piena soddisfazione per la condotta fin qui tenuta dal Direttore di questo patronato di fanciulli e dai Confratelli (...), come pure degli ottimi risultati, specialmente per quanto concerne la disciplina dei ragazzi (...). Io non ho parole bastevoli ad encomiare l'avvedutezza e lo zelo dei prefati Confratelli; l'effetto superò ogni mia speranza » (51).

Anche qui furono aperte classi elementari, a partire dal 1893 (18, vol. XXX, pos. 1513); si istituì il gruppo filodrammatico (18, vol. XXXI, pos. 1583) e poi la scuola di canto, nonostante che l'organizzazione fosse un po' soffocata dall'angustia dei locali e del cortile, pur essendoci la prospettiva della prossima costruzione di una sede ampia e funzionale (24, 14 apr. 1892). Questa infatti fu iniziata nel 1895 (ib., 29 ago.) e inaugurata il 25 ottobre del 1896 con una sfilata processionale, Messa solenne, canto del Te Deum, premiazione dei giovani e, infine, « illuminazione del cortile e fuochi d'artifizio al suono di una banda, tra gran concorso di Bassanesi » (ib.). Due giorni dopo si iniziò il nuovo anno scolastico, con tre classi elementari (ib.) e in tal modo anche il patronato di Bassano pareva ben sistemato. Nel 1898 esso contava « oltre 300 giovani » frequentanti (39).

* * *

Nel 1893, l'8 dicembre, « **a Volvera** si inaugurò l'oratorio di S. Luigi, fondato dall'abate Peyron e diretto dai Nostri. Al mattino vi accorsero 110 giovani, meno al pomeriggio. I ragazzi furono buoni, i Confratelli soddisfatti » (24). Purtrop-

po però esso non ebbe vita lunga, o almeno la Congregazione dei PP. Giuseppini ne lasciò presto la direzione.

Il 1894 segnò invece l'inizio di un altro vitalissimo patronato **a Rovereto**, che venne intitolato a S. Giuseppe. Esso era stato fondato alcuni anni prima da un sacerdote del posto, con la collaborazione di alcuni laici. Nel 1895 esso era già « frequentato da 150 giovanetti » (39); l'anno successivo si gettarono le fondamenta di un teatrino, mentre l'opera andava « sempre più animandosi di gioventù » (ib.), fino a raggiungere « il numero di 350 giovani nelle circostanze più solenni » (ib., anno 1898). Si costituì pure « una Sezione di Operai Cattolici, sotto la nostra direzione, che conta circa 500 soci » (ib.).

In un numero unico, dedicato al XXV anniversario dell'oratorio A. Rosmini (Rovereto, giugno 1937), l'anonimo articolista tracciò brevemente la storia del patronato sotto la direzione dei PP. Giuseppini: « bellissime funzioni, alle quali si aggiunse con straordinaria solennità quella di S. Giuseppe; festicciole piene di gaiezza e di sorprese, gite istruttive per la valle e belle conferenze, fecero dell'oratorio un suggestivo centro della gioventù roveretana. Verso il 1896 si diede principio all'erezione del teatrino dell'oratorio, che venne eretto sulla stessa area, a sud, verso la chiesetta dell'antico cimitero. Nessuno può ricordare quel teatrino senza rammentare le entusiastiche e commoventi ore passate fra quelle mura affollatissime di spettatori. Belle e istruttive accademie di canti e poesie, conferenze, commemorazioni, celebrazioni, eseguite con garbo e signorilità, e soprattutto drammi, commedie e farse allietate da una numerosa orchestra, conciliarono all'oratorio ammirazione ed affetto da ogni classe della cittadinanza, tanto che l'oratorio venne frequentato non solo dai figli del popolo, ma anche dai figli di tante famiglie civili ». Dopo aver citato alcuni titoli di drammi, opere di Don Reffo, l'articolista continua: « memorande resteranno nel ricordo dei vecchi oratoriani le belle feste religiose, tutte canti, suoni, fiori e ceri, e soprattutto la dolce e ieratica figura del Fondatore dei Giuseppini, che venne più volte a visitare l'oratorio » (52).

* * *

Nel 1897 si aprì un altro oratorio **a Correggio** (Modena), accanto ad una piccola colonia agricola. Anche la frequenza a quest'opera era « in consolante aumento » nell'anno successivo (39).

Finalmente, scrivendo una lettera circolare a tutti i Confratelli nel marzo del 1899, il Murialdo annunziò: « nella prossima festa di S. Giuseppe si recherà **a Modena** uno dei nostri Confratelli sacerdoti per dar la prima mano ad una nuova opera, che (...) comprende un patronato per giovinetti poveri ed un piccolo istituto destinato a preparare candidati o per l'ecclesiastico ministero o per la vita religiosa » (18, vol. XLIV, pos. 2107) ([5]). Il munifico donatore, Mons. Della Valle, scrivendo al Murialdo il 16 aprile di quell'anno assicurava: « conforme a quanto esposi a voce e confermai in iscritto, è mio desiderio che la Congregazione dei Giuseppini assuma in avvenire anche la direzione dell'oratorio festivo di S. Filippo Neri, che in Modena esiste da quasi un secolo e, coll'aiuto di Dio, si mantiene sempre fiorente. L'oratorio ha del proprio una chiesa, una casa annessa ed un teatro: questo e la casa costruiti da pochi anni e la chiesa pure non ha bisogno né di restauri né di lavori radicali » (50). Nello stesso documento si affermava l'intenzione di far entrare la Congregazione in comproprietà dei detti stabili e intanto si avvisava che il primo Confratello giuseppino aveva « cominciato a frequentare l'oratorio » (ib.).

Morto il Monsignore, il sig. Antonio Della Valle, erede universale, fedele alla volontà del testatore, assicurò « l'esistenza di due libretti (depositati in una banca) a favore dell'Opera della Pia Casa degli aspiranti al chiericato e del-

---

([5]) Don Reffo andò di persona a parlare con Mons. Della Valle e a visitare « l'oratorio, chiesa del Paradiso, teatrino, ricreatorio, fuor di Modena e collegetto di 35 amabili giovanetti » nell'aprile 1896 (24, 22 apr. 1896).

l'oratorio » (18, vol. XL, pos. 1938, in data 3 ago. 1899; cfr. pure ib., pos. 1935). Il Murialdo non fece in tempo di veder impiantata solidamente la Congregazione all'oratorio, mentre invece presto si sviluppò il collegio, che venne dedicato al S. Cuore.

Per completare la rassegna panoramica degli oratori fondati dal Murialdo, dobbiamo accennare, infine, che il 17 dicembre 1899, un confratello di stanza a Modena, cominciò a recarsi ogni festa **a Carpi.** Questa può considerarsi « l'ultima fondazione del Servo di Dio » (39), se la parola non ci sembrasse troppo grossa per un inizio così in sordina ed evidentemente aleatorio.

A tutti questi patronati di cui la Congregazione del Murialdo si assunse la direzione, dobbiamo aggiungere l'oratorio di **S. Felice, in Torino.** Nel 1888 essendo stato pregato « di concedere un sacerdote per la celebrazione della Messa festiva » (19, f. 402) aderì « molto volentieri e senza compenso alcuno » (ib., f. 407). Là egli « attese ai catechismi serali per gli apprendisti » (ib., f. 273) e andava « volentieri a predicare ai giovanetti in modo semplice, fervoroso, efficace » (ib.). Data la sua riconosciuta esperienza, fece cambiar metodo nella recita delle preghiere della Messa, così che i ragazzi non ripetessero più le orazioni stesse parola per parola, ma « in modo continuato e a senso finito e con le dovute pause » (ib., f. 408). Il Murialdo intervenne pure parecchie volte alle feste di quell'oratorio (ib., f. 409) e la sua collaborazione fu così importante che il Teol. Bosia, fondatore del S. Felice, lo annoverò « primo fra i benefattori dell'oratorio » (ib., f. 411) e alla sua morte partecipò ai funerali con un centinaio di ragazzi (ib., f. 415 (6).

---

(6) Si è conservato il foglio con gli appunti autografi del discorsino pronunciato dal Murialdo per la riapertura dell'Oratorio di San Felice. Dopo aver applicato ai presenti il brano evangelico degli invitati alle nozze del re, egli annotò queste parole « che è l'oratorio? Che si fa? Si gioca, si prega, si impara la dottrina » (12, vol. XXXV, pos. 1340).

* * *

Ci pare quindi di dover concludere asserendo che il Murialdo considerava l'istituzione degli oratori o patronati (7) come uno dei mezzi più efficienti per far fronte alla graduale scristianizzazione della gioventù operaia. Con la fondazione degli oratorii egli si proponeva: 1°) di procurar la necessaria istruzione religiosa grazie al catechismo festivo e serale e per mezzo delle sacre funzioni; 2°) di assistere i giovani lavoratori nella ricerca del posto di lavoro e nel primo ambientamento nel mondo del lavoro; 3°) di istruire nella religione i ragazzi del popolo per mezzo di scuole popolari gratuite e, possibilmente, per mezzo di laboratori o scuole di lavoro interne. A ulteriore conferma stralciamo da un documento del 1892, in cui il Murialdo espose il programma della Congregazione, la parte riguardante i patronati:

« La Pia Società estende la sua azione ai patronati festivi e quotidiani, ai collegi e alle scuole di arti e mestieri, alle scuole elementari popolari, alle colonie agricole, alle istituzioni per l'istruzione religiosa della gioventù.

Si raccolgono, tanto nei patronati festivi quanto in quelli feriali, i giovani così scolari come artigiani, perché vi attendano alla ricreazione sotto la sorveglianza e la direzione dei religiosi, e vengano *istruiti convenientemente nella dottrina e nella pratica dei doveri cristiani.*

---

(7) Le parole: patronato ed oratorio, nell'uso del Murialdo e, crediamo nell'uso corrente del tempo, devono essere considerate sinomini. In Piemonte e in altre regioni (Lazio, Emilia, ecc.) si preferiva dire: oratorio; nel Veneto era più comune parlare di patronato. In Francia si diceva: cercle o anche patronage. Quest'ultimo termine aveva però un significato più preciso: di oratorio per i giovani operai. Il Murialdo stesso così scriveva da Parigi nel 1875: « patronage: ora questo nome designa ogni oratorio festivo per apprendisti o giovani operai sotto i sedici, diciassette anni » (18, vol. XI, pos. 566). In conclusione, il Murialdo quando parlava di oratorio o patronato, pensava soprattutto al « patronage ».

A ciò si richiede che ogni *patronato* sia fornito di cappella, di sale per le riunioni e per i catechismi in classe, e di cortile per le ricreazioni con divertimenti ginnastici.

Nei giorni *feriali,* dopo le scuole e dopo il lavoro, in quelle ore in cui i giovani si sbanderebbero facilmente per le vie e per le piazze, con pericolo della loro moralità e con fastidio dei passanti, sono raccolti in patronato, si trattengono in onesta ricreazione nei cortili.

Dopo la ricreazione si spartiscono nelle classi per l'insegnamento del catechismo, terminato il quale e dette le orazioni della sera, si accompagnano alle loro case, perché possano attendere in tempo ai loro compiti di scuola. Dove si possa e si abbiano locali adatti, si dà comodità ai giovani scolari di compiere nel patronato medesimo e sotto la vigilanza di un religioso, i compiti di scuola.

Nei giorni *festivi* i giovani intervengono al Patronato così al mattino come alla sera, vi sentono la S. Messa e vi ricevono più copiosa istruzione religiosa. Essi hanno in tali giorni comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti. Il patronato si apre anche al mattino nei giorni di vacanza dalla scuola.

Ad animare maggiormente i giovani a frequentare il patronato, si suole talora concedere loro qualche divertimento particolare, e, una volta all'anno, si fa la dispensa dei premi, in base alla frequenza al patronato, alla buona condotta e al profitto del catechismo. A tal uopo si tiene esatto conto dell'intervento giornaliero e festivo con opportuni registri di presenza.

Nei patronati si curano, con sollecitudine, le Prime Comunioni, alle quali i giovanetti sono preparati convenientemente, e che si devono celebrare con solennità.

Se le circostanze lo richiedono, si aprono presso i patronati, specialmente per i fanciulli poveri, delle scuole gratuite elementari. Tali scuole, in cui si dà il tempo sufficiente all'istruzione religiosa, *cominciano al mattino con la S. Messa* e con la recita delle preghiere. L'insegnamento è dato secondo i programmi pubblici, e da Religiosi muniti di regolare patente.

Anche per le scuole si fa l'annuale dispensa dei premi.

Per i giovanetti che, avendo terminato le scuole, sono collocati a bottega, e spesso, nei pubblici laboratori, dimenticano troppo presto i buoni principi appresi nelle scuole o nel patronato e si avviano al male, la Pia Società di S. Giuseppe, dove lo possa, previene tale inconveniente, con l'aprire *scuole di arti e mestieri.*

In queste scuole i giovani, sotto la disciplina di maestri religiosi, apprendono i mestieri più comuni in apposite officine, nelle quali si procura che l'insegnamento tecnico, teorico e pratico, vada di pari passo con la buona e cristiana educazione.

In queste officine, a seconda del lavoro, possono i giovani apprendisti e artigianelli ottenere qualche tenue retribuzione, mentre si dispongono con un buon tirocinio a divenire operai finiti ed esperti nella loro professione.

La Pia Società poi si incarica di fornire loro il lavoro e di collocare i giovani apprendisti, quando abbiano compiuto il loro tirocinio ».

Un simile programma, già concretamente realizzato a Torino e a Venezia, non poteva non attirare numerose richieste da parte di autorità ecclesiastiche ed enti cattolici, che conoscevano l'estrema urgenza di questo tipo di istituzioni giovanili. Il Murialdo soprattutto a queste richieste dava volentieri il suo assenso e concedeva i suoi confratelli. Egli infatti aprì due colonie (Bruere e Correggio: quest'ultima era allo stato embrionale), accettò la direzione di cinque collegi (8) (quelli per artigiani a Genova e a Chioggia, dai quali si ritirò dopo pochi mesi di prova; gli istituti per aspiranti al sacerdozio di Oderzo e Modena e l'orfanotrofio di Rovereto); fondò l'istituto di Volvera, per gli artigianelli che aspiravano ad entrare nella sua Congregazione; ma gli oratori o patronati da lui fondati o accettati furono dieci: Rivoli, Venezia,

---

(8) Il collegio di Zara (3, pag. 161) non fu mai della Congregazione, né i confratelli vi prestarono mai mano. Il direttore Don Ronzoni, era uscito dalla Congregazione e diresse l'istituzione a titolo personale, anche se con l'intenzione di cederla poi ai PP. Giuseppini.

Chioggia, Oderzo, Vicenza, Bassano, Rovereto, Correggio, Modena, Carpi; senza contare quelli a cui prestò attiva mano in Piemonte e cioè: S. Martino, S. Felice, S. Luigi a Volvera. Se si aggiungono anche altri due oratori torinesi: quello del Martinetto, al quale il Murialdo collaborò per qualche tempo (18, vol. XVIII, pos. 913) e quello di S. Barbara, dove mandò regolarmente « un suo sacerdote a celebrare la S. Messa e farvi la spiegazione catechistica » (19, f. 376), la cifra complessiva sale a quindici ed indica in modo incontrovertibile le preferenze del Murialdo.

Egli, anzi, non si accontentò di agire direttamente sia con la sua opera personale che con la Congregazione religiosa da lui fondata, ma cercò anche di incitare i sacerdoti e i cattolici in genere ad un impegno concreto in favore della gioventù, soprattutto operaia, suggerendo con calore l'unione delle forze in uno spirito di fraterna collaborazione. Nel 1881 egli partecipò ufficialmente, con il cav. Marietti, al Congresso Cattolico di Mans, in rappresentanza dell'Unione degli Operai Cattolici di Torino. In quell'assemblea, dopo aver reso omaggio alla Francia per il nobile ed efficace esempio dato nell'organizzazione dei Congressi e di tante opere giovanili in favore degli operai, ed aver presentato quanto si faceva a Torino per la gioventù lavoratrice (« a Torino — disse — abbiamo ora per i giovani operai quattro collegi per l'apprendimento delle arti e mestieri, due colonie agricole e sette oratori, che raccolgono da 2.500 a 3.000 ragazzi ») egli prospettò una collaborazione tra cattolici francesi ed italiani, che cominciasse con l'aiuto reciproco delle preghiere (12, vol. XXVI, poss. 1086, 1091, 1117, 1128).

Ma, l'anno prima, parlando al Congresso regionale degli Operai Cattolici, a Torino, aveva proposto di seguire l'esempio francese dove: « i Congressi che si tengono dai Direttori delle varie opere della gioventù (...) ebbero un risultato meraviglioso (...): sono ora 1.500 oratori, circoli cattolici e opere varie per la gioventù, che sono legate in vasta associazione » (18, vol. XV, pos. 802) consigliando « i Direttori di oratori o giardini festivi, di catechismi serali o altre opere istituite a vantaggio della gioventù operaia » a radunarsi per « mettere

in comune il frutto dell'esperienza, degli sforzi e delle preghiere e per studiare il metodo da tenersi per ottenere il maggior frutto che sia possibile a vantaggio della cara gioventù operaia » (12, vol. XXVII, pos. 1122).

Quando poi si recò nel 1883 al Congresso Cattolico di Napoli, scrisse: « non vorrei partire di qui senza *imbastire* gli oratori festivi; non si sa che cosa siano. Ve n'è tanta necessità e vi sono tanti buoni preti, che si adoprano già ai catechismi serali e quotidiani (...). Domani spero di parlare al P. Ludovico da Casoria e a un tale Don Bonito, zelantissimo » (18, vol. XLIV, pos. 2091). In effetti a Napoli sorsero presto oratori festivi e feriali.

Se il Congresso degli Oratori Festivi, tenutosi a Torino nei giorni 21-22 maggio 1902, sotto l'alto patronato degli Em.mi Cardinali di Torino, Milano, Bologna e Venezia, affidava la presidenza della quinta sezione incaricata degli oratori feriali, dei patronati e delle scuole serali a due membri della Congregazione fondata dal Murialdo: Don Reffo e Don Chamossi (27), noi auspichiamo non solo che la Confederazione Italiana Oratori e Circoli Giovanili trovi vitalmente presente la Pia Società Torinese di San Giuseppe, ma che detta Confederazione come pure la Federazione Internazionale dei Movimenti Giovanili Cattolici Parrocchiali annoverino tra i loro santi patroni, non ultimo, benché per ora in forma privata, il

BEATO LEONARDO MURIALDO.